



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

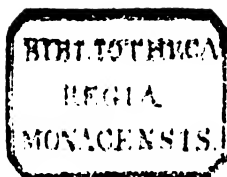
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

*ALL'ILLVSTRISSIMO SI-
gnor il Signor Francesco Medici Caspar
Architetto di Borgo santo sepolcro.*

*Ribomba al suon del uostro nome, ò mto
Dolce signore'l ciel, la terra, e'l mare,
Stupisce quant'è ascoso, e quant'appare
Del uostro altero aspetto grato, e pio.
Ha gran piacer di uoi l'eterno Iddio,
Quanto spirto diuin puo imaginare,
Vedraffi uostra gloria al ciel poggiare,
Odiando i uitij del terrestre oblio.
E così asceso in ciel, qual solar luce
Fa nascer ne la terra frutti, e fiori,
Tal uoi ne i cuor gentil alti pensier.
Onde di gloria, e d'immortal honori
S'orneran l'alme (uostre uirtù duce)
D'agguagliarsi à piu Regi chiari, e uerti.*



«cosa veramente difficile») ma di bene, & prudentemente

** ij*

gouernare le Città & populi suoi soggetti, conseruando sem-
pre quelli in stato tranquillo di alta, & sicura quiete. L'ar-
te, con che possiate uenire à tanta eccellenza di gouerno, con-
tutto che dalle attioni graui, et prudenti del gran Cosmo uos-
stro padre possiate ageuolmente apprendere, & dalli pres-
cetti di quelli, ch'hanno cura d'informare la uostra giouenez-
za, ui sia insegnata: io nondimeno mosso dalla diuotione as-
fettuosissima, che portai già al gran Giouanni uostro auo-
lo, gloria d'Italia, & stupore del mondo, continouando in
quella uerso la sua descendenza, ho uoluto sotto il uelame di
queste rime, quali si siano, presentarui soggetto di potere con
solazzo & diletto contemplare per quanti et quali strani cas-
si, & fieri accidenti passi la uita di mortali d'ogni & qua-
lunque stato, & conditione si siano; & come disturbi molte
uolte la fortuna i nostri disegni; quanto facci al stabilimento
de Regni l'amore, & beniuolenza di populi; come si deueno
reggere e Principi così nella prospera, come nell'auersa for-
tuna: come deuan esser facili, e ben disposti alla conuersa-
tione de suoi cittadini, quale la giustitia, quanta la prudens-
tia, e sopra ogn'altra cosa, come debba esser grande la reli-
gione del Principe uerso Iddio, con il cui mezzo molte uolte
si trabe di tal difficoltà, che non si potrebbe trahere con tut-
ti gli humani prouedimenti. Queste, & altre molte cose ho
trattato in uso uostro, inclito Principe, non hauendo con che
altropoterli far conoscere, quanto ch'io offerui la grandezza

ALL'ILLVSTRISSIMO SI.

gnor il Signor Francescq Medici Caspar
Architetto di Borgo santo sepolcro.

Ribomba al suon del uostro nome, ò mio
Dolce signore'l ciel, la terra, e'l mare,
Stupisce quant'è ascoso, e quant'appare
Del uostro altero aspetto grato, e pio.
Ha gran piacer di uoi l'eterno Iddio,
Quanto spirto diuin puo immaginare,
Vedra'ssi uostra gloria al ciel poggiare,
Odiando i uitij del terrestre oblio.
E così asceso in ciel, qual solar luce
Fa nascer ne la terra frutti, e fiori,
Tal uoi ne i cuor gentil alti pensieri.
Onde di gloria, e d'immortal honori
S'orneran l'alme (uostrea uirtù duce)
D'agguagliarsi à piu Regi chiari, e uerti.

LO INN

RUGGERET

MENT

O DI RENAL

Allo Illustrissimo, e Serenissimo Principe di Firenze Francesco Medici suo singular Signore.

NEL PRESENTE PRIMO CANTO PER

Magno Imperadore, che invita ad un conuiuiu dodeci Paladini, e tutto il Barona-
non dinota, che questa mondana spera diuisa in dodeci mesi dell'anno, laqual ci
alli piaceri temporali, lasciando i doni spirituali, dando di ciascuno mese
corso suo secondo la propria sua natura, Ma l'uno di questi e traditore
significato per Gano, percio che dapoi molte dilatazioni sen-
suali ci appresenta quella, che col fiero et acuto suo fugar-
do interrompe ogni nostro disordinato disegno.

CANTO PRIMO.

E BAT- O Sacra Musa, o ueneranda Cli-
taglie Alza il mio basso, e debile intel-
uiril, Dammi la uoce ò Caliope, ch'i
l'alte Esprima largamente il mio con-
gran Polinnia tu accompagna il pens
dezze, E accresci la memoria al gran
L'immen- E in largo mio fauor sian l'al
so ardi- Ch'io possa entrar fra i noui f
re, il ge-
neroso
core,

E tu Francesco mio del mondo
De Medici gentil, e illustre f
Piacquati al desir mio presta
Dolcezza al stile, e forza à
Ch'apieno canti la pomposa
Già preparata, e l'impres
D'un senza par di degna la
Atto ad Amor, e di battagli

L'alme uirtù, le rare gentilezze,
I superbi trionfi, e'l gran ualore
Canto d'un Cauallier pien di prodezze,
Ch'auido d'acquistar fama, et bonore,
Mentre ch'Amor il freddo cor gli accese,
Tutto si diede à gloriose imprese.

Il Cauallier, di cui canto, e ragiono,
 Assalito Rè Carlo d'appra guerra,
 Quasi perduto'l Regno, e in abbandono,
 Mandò l'insigne di nimici à terra.
 Tornò Parigi nel suo stato buono,
 E quanto sotto il Dominio si ferra,
 Così rimase d'ogni gloria altero,
 Posto Rè Carlo nel suo propio Impero.

Credo, che sappia ogn'un, chi fu Ruggero,
 Che già in Francia passò con Agramante,
 Di lui nacque un leggiadro Caualliero,
 E de la sua consorte Bradamante.
 Forte di membra, e di cor tanto altiero,
 Quanto mai fusse Cauallier errante.
 E furno i gesti suoi quà giù sì rari,
 Che pochi ne fur più di lor sì chiari.

De la gesta Real di Chiaramonte
 Era disceso il giouanetto accorto,
 Che'l chiar ualor hauea sculpito in fronte
 Del materno dolor temprà, e conforto
 Erano uerdi anchor l'ingiurie, e l'onte
 Al padre fatte à tradimento morto
 Nel bosco occulto, ogn'un n'ha ricordanza,
 Data la colpa à casa di Maganza.

Graui'era la gran matrona albora,
 Che'l suo Rugger fu in man di morte scorto,
 Lingua mortal non basta à contar hora
 L'offesa fatta à l'infelice à torto.
 Combatte il senso, e la ragion tutt' hora,
 L'un vuol, ch'affatto il traditor sia morto,
 L'altro, che la uendetta stia sospesa
 Fin che la uerità sia meglio intesa.

Questo caso passò tacito, e quieto,
 Perche la uerità mai non trouossi.
 E così come ua per consueto,
 Col duol maggior d'altrui ella aquetossi.
 Lasciando à Dio Signor d'ogni secreto
 La uendetta, e à lui raccomandossi.
 Rè Carlo confermolli Bulgaria
 Il Regno, ch'à Rugger concessè pria.

Venuto il tempo già del nuouo parto,
 Nacque il piu ben formato, e bel bambino,
 Che mai nascesse d'alcun degno parto.
 E per mercede del ciel; fauor diuino,
 Vn sì bel frutto d'ognintorno sparto
 Fu di contento di ciascun uicino.
 E ringratiaro Iddio sommo fattore,
 D'un tanto dono, e d'un tanto fauore.

Al nascimento del bel pargoletto
 Da l'alto cielo, e da le chiare stelle
 Qua giù disceser per diuin concetto
 Tre saggie, accorte, e uaghe damigelle,
 Di pellegrino, è generoso affetto.
 Lequai hauendo in mano tre facelle
 S'appresentaro à la sua ricca stanza,
 Che di splendor il chiaro Sol auanza.

Era ciascuna di queste una fata,
 E tosto, che sentir del fanciulletto,
 La prima, ch'era di prudenza ornata,
 D'infinito saper empigli'l petto.
 L'altra, ch'era di forze tutt'armata,
 Fecegli ciascun membro suo perfetto.
 La terza uolse, che fusse affatato
 Dal capo à i piedi, e in un, e in l'altro lato.

Solo seruolli ne la bionda testa
 Vna picciola parte di capelli.
 E per che timoroso egli non resta,
 D'intender il secreto il modo delli.
 Poi si partiro con trionfo, e festa,
 Lasciando il bel bambino ne i drappelli,
 Ilqual, come dal uer scrittor intendo,
 A la fiorita età uenne crescendo.

Nacque fra le lor donne, e l'ostetrica
 Vna difficoltà non poco lieue,
 Se'l nome di Postumio al bambin lice,
 O quel del padre solleuar si deue.
 E cio perche (come l'istoria dice)
 Dapoi la morte despietata, e greue
 Del uenerabil padre nacque il figlio,
 Et era sopra questo un gran consiglio.

E d'og
Fu à m
E per
Anzi
Fu à l
E molto degnam

l'uso,
petto;
io,
).
...andò adorno,
utto,
giorno
ito,
intorno,
aggettivo.
persona,
l corona.

L'

Di l'...
Il
Di
E uon...
Del dir nel mezzo ogni lingua si spezza.
Io ne le sue gran lodi mi confondo,
E in Pelag... o mi trouo senza fondo.

Ma taccio qui, perciò, ch'arder mi sento
Il cor d'un dolce, & amoroso foco,
Ch'apicno in dirò con più contento
Le sue tante prodezze, in miglior loco.
Perche conuiemmi da la ragion spento
Con piacer molto, e con riso non poco.
Hor raccontarvi senza alcun sparagno
Solazzo gentil di Carlo Magno.

Dopo segua
Tutto'l restante del suo baron...
Finito ch'albor bebbere di mangiare,
Com'è costume di ciascun Signore,
Ogn'un si pose prima à nouellare,
Tal ch'eran di gran spatio corse l'hore,
E per non le lasciar più inante andare,
Comandò espresso il Magno Imperadore
Per fuggir l'ocio, e star in allegrezza.
Ch'ogn'un si uanti di qualche prodezza.

Et ad Orlando, ch'era à destra mano,
Perche ciascun debbia dopo seguire,
Primeramente impose, e à mano, à mano
A gli altri poscia, come uero Sire.
Al Orlando Senator Romano
per ubidire
al gran comandamento,
o son molto contento.

Già di seruirui non fui lasso unquanco,
Ne mai ui
Dunque n
Tutto da
Con un
Senza
La maggior
E pur la uostra insegna con...
io al fianco
sia,
ia.
A ij

E detta sia per me questa la prima
 Fra quelle , che giranno à più alto segno ,
 E se par , ch'ella sia di poca stima ,
 Choggio perdon , se ne son però degno .
 Qui tacque , e poi di Cauallier la cima
 Rinaldo si leuò d'arguto ingegno ,
 E con leggiadro , e amoroso aspetto
 Al graue Imperador così hebbe detto .

Sommo Imperier , e sacra Maestade
 Stat'è sì forte la prima proposta ,
 Che d'arriuarle non ho securtade ,
 Per esser molto intesa , e ben composta .
 Pur se del dir mi date libertade ,
 Quella dirò , c'ho ne la mente posta :
 A cui rispose Carlo Imperadore ,
 Ti do licenza , di senza timore .

Dommi (così disse) Signor mio uanto
 Vna notte giostrar nudo nel letto
 Con dieci Damigelle , e mostrar quanto
 Vaglia Baiardo mio ardito , e retto
 Assaggiando ciascuna sin'à tanto ,
 Che l'alba torni al suo primo ricetta .
 Onde che Carlo da le dolci risa
 L'alma hebbe quasi dal corpo diuisa .

Di rider stanchi , e affiso Rinaldo ,
 Leuosi Malagigi , e in cotal guisa
 Disse . Magno Imperier accorto , e baldo ,
 Alta fù l'una , e l'altra di gran risa
 In ciò m'accuso , e lo conosco saldo ,
 Che cosa non dirò , c'horà derisa
 Non sia da uoi col baronaggio tutto ,
 Per esser di tai fatti pochi instrutto .

Pur per non conturbar nostro piacere ,
 Questo uanto mi dò , che essendo l'uernò
 Nel suo freddo maggior , farui uedere
 Tutto ben concio , e con molto gouerno
 Vn'adorno giardin , di tal maniere ,
 Ch'esser mi parera nel Regno eterno ,
 E sì carico sarà di fiori , e frutti ,
 Ch'auanzaran questi terrestri tutti ,

A l'Imperier questo non parue poco ,
 Ma temo (disse) che'l facci con l'arte .
 Questo dico da uero , e non da gioeo ,
 Ogn'arte maga lasciando da parte
 Così rispose , e andossi nel suo loco .
 Non stette molto , che da l'altra parte
 Leuosi Berlingero ad un sol sguardo ,
 E di donargli un scontro non fù tardo .

Io mi do uanto di tirar un'arco
 Con tre saette , e à tutto'l mio potere
 Correr à piedi , hauendo quel discarco .
 E non lasciando alcuna al pian cadere
 Prenderle , e porle senza alcun incarco
 In corda in un momento à mio piacere .
 Non essendo d'alcun però interdetto ,
 Quantunque insieme non fosser ristrette .

Rimase ogn'uno pien di marauiglia ,
 Sentendo il uanto inusitato , e forte .
 Onde licenza da R^e Carlo piglia ,
 E lungo ragionar ne fè la Corte .
 In questo mezzo alzò Carlo le ciglia ,
 E con le luci leggiadrette , e accorte
 Impose al franco e nobil Ruggeretto ,
 Diceffe il uoler suo senza rispetto .

Magnum Signor ; poi ch'è ordinato
 Da uostra somm'altezza , e Signoria ,
 Che l'ordine si segua cominciato ,
 Che cosa dir poss'io , ch'aggrata sia ?
 Duro mi par , che troppo detto è stato
 D'altrui fin quà con molta leggiadria .
 Ma , perche d'ubidirui sempre intendo ,
 L'ordin pur seguirò così dicendo .

Dico quando à uoi par sacra corona ,
 (E in uostro petto sta farne la proua)
 Ch'io uò salir da terza , o in su la nona
 Sopra il miglior destrier , ch'horà si troua
 In uostra Corte , o d'altra gran persona ,
 E quel sempre correndo à tutta proua ,
 Da i piedi i ferri trargli in quattro miglia ,
 E raporli correndo à tutta briglia .

C
 NO
 ES
 HA
 HO
 VO
 Et
 Rife
 D'
 cat

strada,
 vbi.
 dilata,
 rame,

pefi.

ardire,

una strada,
 adenza
 era la strada
 certenza
 da,
 e,

E quante n
 Tante del cerchio trar, se fuss'er mille.

Questo non spiacquè à l'onorata mensa,
 Ma lodò il uanto, come cosa degna,
 Di saper pieno, e di prodezza immensa,
 Com'è persona, in cui discorso regna.
 Onde con mente di ualor accensa
 Tirossi al luoco, ou'era la sua insegna,
 Indi fece con lor molti argomenti
 Con discorsi infiniti, e saggi intenti.

Toccaa à darli l'honoreuol lodo
 A Gano di Pontier falso, e astuto,
 Ilqual cercaua sciogliersi dal nodo,
 E staua qual huom uil tacito, e muto.
 Ne di uanto uoleua trouar modo,
 Quātunque ei fusse sempre scaltro, e arguto,
 E ricusaua, onde per suo conforto,
 Detto gli fù, Signor, hauete torto.

Questo non è per tor l'honor altrui,
 Ne per la gratia hauer d'alcun signore,
 Laqual (come sapete anchora uui)
 S'acquista con fatica, e con sudore.
 Ma per solazzo, e spasso sol fra nui,
 E s'altramente ui pensate, errore
 Non picciol senza dubbio ui pigliate,
 Et à gran torto in uer u'addolorate.

Queste parole à tal l'ebbe costretto,
 Che si uolse partir, ne fu lasciato.
 Ond'egli disse pieno di dispetto,
 Certo non ben conuien' al degno stato
 D'un sì graue Imperier, sauiò, e perfetto
 Trattar sì leggiermente un suo cognato.
 Onde sentendo Carlo Gan dolerse,
 Ch'innanzi piu s'andasse, non sofferse.

Ne apena hauuea ben' il fin proposto,
 Che d'ira acceso si parti da mensa,
 E gito al suo palazzo di nascosto,
 Di tradir Carlo con la corte pensa.
 E tutto disperato, e mal disposto,
 Pien di rancor, e di tristezza im-mensa
 Va machinando di porre ad effetto,
 Quanto tenea celato nel suo petto.

E qual chi di mal far ogn'altro auanza,
 Disse fra se, dappoi, ch'esser io deggio
 Posto come Buffon di Carlo in danza,
 E toltomi l'honor, ch'è molto peggio.
 Questo il mio uanto fia, ch' à mia possanza
 Porrò nel fondo di Parigi'l seggio,
 Dando prigione il figliuol di Pipino
 Col suo nipote, e ciascun Paladino.

Questo non ben conuien ad un cognato
 Di tanta qualità, quanta son io,
 Quest'è l'officio d'un uillan ingrato,
 Non di saggio Imperier clemente, e pio.
 Forse d'alcun oltraggio oltra passato
 Quest'è la causa di pagar il fio.
 Ma sia, com'esser uoglia, i mi conforto,
 Che mi uendicarò di tanto torto.

Ma lasciam questo, era la Francia in pace,
 Senza sospetto pur alcun di guerra.
 Onde propose ogni Baron uiuace
 Lasciar da canto il mar, cercar la terra,
 La fede alzando, che ch' in ocio giace,
 Di rado à fama sale, anzi molto erra.
 E così d'uno in un per lor honore,
 Prese licenza da l'Imperadore.

La qual dopo la molta resistenza
 Gli fù concessa dal sommo Imperiero.
 Non spiacque à Gano una tal dipartenza
 Per adempir' il suo tristo pensiero.
 Ma qui per breuità passo l'assenza
 Di lor Baroni, e di Gan di Pontiero,
 Lasciando ogn'un di lor' andar godendo,
 Chi quà, chi là, che parlar d'altro intendo.

In Panfilia gentil, e popolosa,
 Prouincia posta ne l'Asia minore,
 Giace una gran Città moko famosa,
 Degna di sommo Imperio, e largo honore.
 Gente altera produce, e bellicosa
 D'infinita uirtù, d'alto ualore,
 E Panfilia per nome ella si chiama,
 Capo del Regno, e di singolar fama.

Sui s'inalza un fruttuoso monte,
 Già da gli antichi molto comendato,
 Ne le cui uerdi piagge à prima fronte
 Da dure Querci, e d'Abeti ombreggiato
 V'è un foko bosco, e sorge un uiuo fonte
 Di mille usrij fiori circondato,
 E rimirando i traboccheuol balzi,
 Par ch'è dolcezza ogni cor mesto inalzi.

Vn limpido Rusccl lieto si stende
 D'ubertà mosso dal monte vicino ,
 Che tra petrose nalli ogn'bor discende ;
 Baguando il piano , e tutto il bel Domino .
 Questi col suo felice corso apprende
 Con un fiume maggior destro cammino .
 Qu'ira si chiare , fresche , e limpide acque
 Bigone di Panfilia Imperier nacque .

Questo d'ogni virtù , di gentilezza
 (Se l'istoria non mi denia dal nero)
 Fu sì , che giunser pochi à tant' altezza ,
 Et ad un intelletto tanto altero .
 E per l'alto ualor , e sua prodezza ,
 Com'animoso , e saldo Cavalliero ,
 Porgendoli dal ciel le stelle ainto ,
 Di Panfilia Imperier fù costituito .

E come il Regno suo felice reffe ,
 Crescendo in gloria , così in stato crebbe ,
 Ne alcun vi fu , ch'offender lo potesse
 Per lo gran studio , e provvidenza , c'ebbe .
 Gratie immortal da i cieli i fur concesse ,
 Che pur pensar , nò che dir l'huom potrebbe .
 E pervenuto à tanta dignitate ,
 Prese una moglie di somma beltade .

Quest'era di presenza , e leggiadria ,
 E di beltà piu ch'altra al mondo bella .
 Questa per la bontade sua natia ,
 Per gli atti accorti , e sua dolce fauella
 Bigone molto amava , e riuera ,
 E Petronida da ciascun s'appella
 Di Corrintano gran Rè di Granata
 Vnica figlia , e dal suo Regno amata .

E godendola in lieta , e dolce pace
 Lungamente , si come il destin uolse ,
 Frutto non hebbe , onde si strugge , e sface .
 E per questo piu sughi d'erbe tolse
 Per farne proua , ma l'arte fallace
 L'honesto suo desir in nulla sciolsse ,
 Che spesso auien , ch'à quel , che l'huom desia ,
 La fortuna crudel contraria sia .

Ma l'infinita , e somma provvidenza ,
 Le celesti virtù gravi , e pronfonde ,
 Nel cui cospetto , e alta sua presenza
 Ogni nostro pensier s'apre , e s'asconde ,
 Non sostener , che già restasser senza .
 Ma per empir sue moglie sitibonde ,
 Da i giusti preghi di quel Sir commosse
 Permisser , che la moglie ingravidasse .

Ridotta al punto del felice parto ,
 Come il ciel uolse , e à natura piacque ,
 Trono (sel dir non erra) che nel quarto
 Ventesim'anno una fanciulla i nacque ,
 Il cui ualor fù sì nel mondo sparto ,
 Che la virtù d'ogn'altra bella tacque ,
 E ben nutrita con prudenza , e senno ,
 Il nome di Penice al'hor le denno .

Al nascimento de sì degno fiore ,
 Che già fù de mortali un hame raro ,
 Anzi del mondo singular splendore ,
 Due fate inanzi à lei s'appresentaro ,
 Che per mostrarli l'alto suo ualore
 De duo notabil doni l'addotaro ,
 Accio memoria ne restasse al mondo
 Di sua grandezza , e del uiso giocondo .

L'un di duo fù la singular bellezza ,
 Ch'à i giorni suoi non ne trouò mai pare .
 L'altro la somma gratia , e gentilezza
 Che fù la prima fra le donne rare .
 Poscia cantando con molta dolcezza
 S'ebbero dal suo aspetto à commutare ,
 Empiendo il luoco di tanto splendore ,
 Ch'abbagliava à ciascuno gli occhi , e'l core .

D'un fatto tal ogn'un si marauiglia ,
 Prendendone però nel cor diletto .
 Ma piu la madre , ch'altri se ne piglia
 D'un tanto altero don gaudio perfetto ,
 Ne cercar altramente s'assottiglia ,
 Per ch'intendeva molto ben l'effetto .
 Onde d'un tanto dono il ciel ringratia ,
 Ne in compiacer la figlia mai si satia .

Questa crescendo in anni, e in persona,
In bellezze cresceua, e gratia tanta,
Ch'un uiuo sol pareua su la nona,
Ne hauer ueduto alcun suo par si uanta,
Ben era degna di real corona
Per sua grandezza, e honestà cotanta,
Ch'in lei non era cosa così pura,
Che non glie la ponesse alta natura.

L'alta presenza, e'l leggiadretto uiso,
Vinceua i raggi del crinito Apollo,
L'accorto ragionar', il dolce riso
Daua à ciascun, che la sentiua crollo.
Credo, che Gioue sù nel paradiso
Formasse il petto, il sen, la gola, e'l collo.
Vicean Diana le bellezze e conte,
Quando nuda Atheon la uide al fonte.

Ma che dirò di quella pellegrina,
E uaga fronte senza ruga alcuna,
A laqual humilmente ogn'un s'inchina
Per tanta grauità, ch'indi s'aduna:
E che d'i sguardi d'ogni cor rapina
Da trar un huom di man di rea fortuna,
Iquai uolgendo dolcemente intorno
Facean la notte rassembrar al giorno.

Hauua i crin d'oro in ricche gemme accolti,
E d'una coronetta circondati,
Ch'intorno al capo gli tenean inuolti
Con mille cari nodi incatenati.
O quanti fur ne i suoi legami colti,
Ma d'ardenti pensier accompagnati,
E tant'era più bella d'ogni bella,
Quanto ch'auanza il Sol ciascuna stella.

E tanto più facean quei gliocchi guerra,
Mentre che dolce gli uolgea Amore,
Quanto con honestà più schisi in terra
Quegli teneua con suo grande honore.
Che la beltà, che più si chiude, e serra,
Rende nel diserrar maggior splendore.
E talmente d'ogn'im la uista abbaglia,
Ch'arme non è, ch'è la difesa uaglia.

Tirate in arco d'ebano le ciglia
Sottili, e uaghe, e'l naso profilato,
Ciascuna guancia si bianca, e uermiglia,
Ch'à rimirarla ogn'un hauria giurato,
Per la sembianza lor, e marauiglia
Esser rose raccolte in un bel prato,
Haurebber mosso un duro, e freddo sasso,
Non ch'un corpo mortal ad un tal passo.

Le labbia dolci di coralli fini,
La bella, cara, e pargoletta bocca,
Di perle oriental posti in rubini,
I denti bianchi, e apena ogn'un si tocca.
I gesti, i mouimenti almi, e diuini,
Che fan la mente altrui debile, e sciocca,
Fa ch'io non so da qual parte mi uolga,
Ne qual sentier per dir di lei mi tolga.

La dolce lingua d'eloquenza ornata,
Da sottopor la cetra d'Anfione,
E del Tratio poeta tant' amata
Spezzar con il tenor, canto, e bordone.
Ogni mente gentil, anzi beata
Vedeansi à un tratto rimaner prigione,
Ne fiere pur, ma ciascun poggio, e colle,
Restaua al suo bel dir tenero, e molle.

Il collo più che neue bianco, e tondo,
Dalqual pendeva un ricco, e bel monile
Inuolto tutto intorno à tondo, à tondo
D'un minuto lauor', e signorile.
Due perle elette di gran pregio, e pondo
Giamai non più uedute le simile
Le pendon da l'orecchie, e chi la mira,
In un istesso stato arde, e sospira.

Il poco, e bianco rileuato petto
A duo tondi pometti somigliante,
Due popoline senza alcun dissetto
Da mitigar nel ciel Giove tonante.
In cui seder Amor fù già costretto,
Come uittorioso, e trionfante,
Per dimostrar' il suo ualor tra noi,
E quanto puon gli accefi strali suoi.

P R I M O.

O' quanto ch'è mirarla d'ogn'ant' diletta.
 Ben dimostra diuina, e immortal Dea.
 La delicata man moue, e lunghetta,
 E'l picciol piede in quella si uede.
 Fianchi denati, e ne la cinta stretta
 A l'una, e l'altra parte rispondea,
 Anolgens le braccia un bel cerchiello,
 Sottil lauoro, molto uago, e bello.

Corrispondenza al uenerando aspetto,
 A le grate accoglienze, à i bei costumi,
 A la beltà infinita, à l'intelletto,
 A i uaghi, risplendenti, e chiari lumi
 La grandezza de'l corpo, e ampio petto.
 Da far' i monti gir, fermar i fiumi,
 E la presenza graue oltra misura
 Innamora i cieli, e la natura.

Onde che'l Rè magnanimo Bigone,
 Considerata la grandezza loro,
 E de la figlia la conditione,
 Non riguardando à stato, ne thesoro,
 Volse, che qual si fusse, ch'in arcione
 L'honor portasse d'un sì bel lauoro,
 Quella per moglie hauesse, e in fin il regno,
 Come baron d'un pregio tanto degno.

E fece al'hor Bigone andar' un bando,
 E fecelo descriuer d'ogn'intorno,
 Et questo fù nel primo tempo, quando
 Il mondo è piu di sue uaghezze adorno.
 Et uasi'l pastorel lieto cantando
 Pascendo'l gregge pe'l uerde contorno,
 Promettendo, sì com'il bando mostra,
 Di dar la figlia à chi la uinca in giostra.

E uol che'l suo camin Febo del tauro
 Habbia fornito, alzando ogni suo raggio,
 E rimirando ne'l frondoso lauro,
 In gemini ridrizzi il suo uiaggio,
 Tempo à natura di molto ristauo,
 E da fuggir' ogni pensier seluaggio.
 Quando per adempire'l suo contento
 S'hauesse à cominciar' il tormiamento.

Ricerca anchor, che uì s'attrovi in sella
 Di piastre, e maglie fine tutt'armato
 Co lancia in mano, e scudo appresso à quella,
 Et habbia il suo ualor'indi mostrato,

Ne mai di posseder la donna bella
 Sia, chi si pensi in alcun modo, ò stato,
 E così alzate l'honorate spoglie
 Habbia la donna per diletta moglie.

Ma di quella poco anzi essendo morto
 Il carco d'anni, e uecchiarello padre,
 Stauasi sola al regimento accorto
 De la prudente sua diletta madre.
 Onde Rizzan di Corsica Rè à torto
 Pose in assedio le membra leggiadre,
 E ricercaua con astutia, e ingegno
 Farsi signor de la donna, e del regno

Già à le cald'onde de l'Oriental Gange
 E per la Libia à le bollenti arene,
 Et oltre à l'alto mar, che rode, e frange
 Rhodano, e anchor de la da le Cirene,
 E doue d'Aquilon gelato piange
 Ogn'aspro monte per l'humide uene
 Brano sparte, e dispiegate l'ali
 Di sue bellezze, e sue uirtù immortali.

Ma, perche troppo lungo il tempo parmi
 Genti leggiadre di tenerni in danza,
 E à me bisogno fa di riposarmi,
 Com'è di ciascadun comune usanza.
 Riposarommi dunque, e ad ascoltar mi
 Ritornarete anchor', e con baldanza.
 Pregoui, se u'è alcun, che d'amor'ardi,
 O di battaglie non ritorni tardi.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

to,
o.

ò,
figli
comprefo.
figli
gran pefo,
mprefe
tte, o intefe.

E se ne l'aspro, e dur sentier trouate,
 O' bella gente cosa, che n'offenda,
 Il non saper, no'l uoler incolpate,
 Che non permette, che'l debito renda.
 Onde che meco in pace sopportate,
 Et à la historia ogn'un di cor attenda,
 Che se non ui sarà troppo liquore,
 Cose saran, che almen daranno odore.

Era dunque (si come u'ho predetto)
 Di Fenice gentil, e honorata
 De le uirtù del pellegrin aspetto
 L'alta fama per tutto diuolgata.
 Già per ogni Città, uilla, e distretto
 La risonante tromba era passata
 Di far giostre, bagordi, e tornamenti,
 Ma diferiti per noui accidenti.

Fama non fu giamai simil udita,
 Ne corso di Baroni, e Cauallieri,
 Ne uguale à questa, ch'è tanto gradita,
 Che s'allegrauan tutti gli hemisferi.
 Ogn'un se la tenea nel cor sculpiata,
 Et altri si facean ne l'arme fieri,
 Pensando hauer la donna in sua balia,
 Ma cangiar gli bisogna fantasia.

Ch'essendo de la dama morto'l padre,
 Era già tutto il regno sotto sopra,
 Et ad altro attendea la uecchia madre,
 Come saputa nel ueder, e in l'opra.
 Poscia Rizzano con sue uoglie ladre,
 Ch'ogni sua forza, e ogni astutia adopra
 Per hauer la Città col uolto degno,
 Far le faccua al'hor altro disegno.

Ma lasciam d'i signori le lor uoglie
 Di smisurato ardor tutte infiammate,
 E del molto desir d'hauerla in moglie,
 Per i costumi, e le uirtù pregiate,
 Che da lor cura altro pensier mi toglie,
 E mi conduce à dir cose honorate
 La mente alzando'l cor, e l'intelletto,
 Nel gran ualor del nostro Ruggerito.

Ilqual sentito hauea già la gran fama
 De la gentil, e saggia giovanetta,
 Come generalmente ogn'un la brama
 Per esser uaga, ismella, e leggiadretta.
 Quando (come suol far chi di cor ama)
 S'esspose di ueder quel angioletta,
 Essaminando sempre fra se stesso,
 Come d'hauerla gli fusse concesso.

E per contarui quanto n'ho da dire
 In questi inculti, e mal orditi carmi
 Del suo ualor, e del possente ardire,
 Attentamente state ad ascoltar mi,
 Che sentirete quanto hebbe à patiro,
 (Come per certo d'hauer letto parmi)
 E che per troppo amor lasso sostenne,
 E come prigionier restar conuenne.

Diconi dunque, che per suo diporto
 Il Cauallier di uirtù tante adorno
 D'ogni sospetto fuor del suo mal scorto,
 In cui già fatto hauea lungo soggiorno.
 Preparar fece (preso alcun conforto)
 Lacci diuersi, reti, spiedo, e corni,
 E tutta l'arte, ch'al proposito faccia
 A una solenne, e diletteuol caccia,

Leggiadre donne, uagli Cauallieri,
 Et altre sorti di fiorite genti,
 A tal imprese molto atti, e liggieri
 Congregati tra lor lieti, e contenti
 Ben adobbati di che fa mestieri,
 Presero ueltri, bracchi, e can mordenti.
 Poi lietamente ogn'uno à mano, à mano,
 Vn di per tempo uscir di Momalbano.

Fuor del Castello tutti se n'andarò
 Godendo insieme con diletto, e spasso,
 Non dopo molto in un boschetto entrarò
 Di quel prendendo ogni fortezza, e passo,
 E di lacci, e di reti'l circondarò
 Mettendolo à romor, e à fracasso,
 E per lo stormo, e per latrar di cani
 Sembrava, che cadesser monti, e piani.

chi

Chi prende questa, e chi quell'altra posta,
 Chi'l ueltre caccia, chi spinge'l ronzone,
 Chi à dura Quercia, o ad alto Pin s'accosta,
 Come ricerca'l luoco, e la stagione.
 E mentre uan cacciando, una disposta,
 E cruda fiera dentro un gran burone
 Scoprono i cacciator, ne san che sia,
 Se di leuarla non trouan la uia.

Ogn'un trascorre con solaccio, e ginoco
 Per dimostrare'l cor suo ualoroso.
 Ma di loro gran parte giunti al luoco,
 Vn horribil Cinghial tutto spumoso
 Con mista tal, che par che mandi fuoco,
 Fuor n'uscì, e per lo bosco ombroso
 Rotando prese'l suo dritto sentiero,
 Mostrando il dente à ciascun Canalliero.

Non fù mai chi cercasse à tondo à tondo
 Parimente'l Ponente col Levante,
 Anzi dirò piu chiaro, tutto'l mondo,
 Vn' altro par trouato, o'l somigliante.
 Nel dente acuto, candido, e rotondo
 Sembrana non Cinghial, ma un' Elefante,
 E per che grosso, e forte si sentia,
 A tutti si faces donar la uia.

Chi l'aspetta con spiedo, chi con lanza,
 Chi lascia'l ueltre per donarli morte.
 Chi si difida, e chi sta con speranza,
 Chi cadde traboccon per mala sorte,
 Chi per seruire in uita quel, ch'auanza,
 Torna à trouar di Montalban le porte.
 Echo risona per tamburi, e corni,
 E'l bosco, l'aria, e tutti quei contorni.

Huomo non è, Baron, ne caualliero,
 Che possa dimostrare'l suo ualore
 Contra tal animal sì ardito, e fiero,
 Huomo non è de sì animoso core,
 Ch'indi non paia inetto, e uil guerriero,
 E che di cio non senta gran dolore,
 Armi non uaglian, ne ueltre mordenti,
 Ch'egli li sbarra col rotar di denti.

Al romor corse Ruggeretto ardito
 Troppo d'honor geloso, e gloria cacciato
 E con la lancia ha l'animal ferito
 Nel capo, e quel passoll'i colpo saldo,
 Tal che da l'altra banda l'ferro uscì
 Ben mostra esser nepote di Rinaldo
 Ne l'adoprarli in l'arme, e somigliante
 A la diletta madre Bradamante.

Non ui dirò de'l gran piacer, che sente
 Di tal prodezza ogn'uno, e quanto corre
 Di ragionar fra loro parimente,
 Forte suonando tabali, e tamburi.
 Mentre che stanno al gran Cinghial presso
 Ecco di duo buroni ombrosi, e scuri
 Vn leggiadretto corno, e una damma
 Vscir leggiere piu, che lieue fiamma.

Mouesi ratto ogn'un per quel sinuoso
 Loco, e la damma perseguir s'inuia,
 Chi quà, chi là per dritto, e per sinist
 D'esser il primo feritor desia.
 Ma Ruggeretto assai pratico, e destro
 Ne l'arte del cacciar con leggiadria
 Sprona'l possente, ardito e bon destri
 Et segue il corno nel fuggir leggiere.

E l'uno, e l'altro sì ueloce corre,
 Ch'in alto mar del suo nimico ascosso
 Legno spalmato (se bon uento occor)
 Mai non si uide andar sì ben disposto
 Et sì legger per ogni canto scorre,
 Che non si uede pur, done sia posto.
 E tanto fugge la ueloce fiera,
 Che lo condusse à notte buia, e nera.

Lascio il guerrier seguir la lunga traccia
 Del ueloce animal, lascio la damma
 Fugata da mordenti ueltre in caccia,
 E torno à chi con duolo, e accesa fiamma
 Di tornar à lor stanze ogn'hor proccaccia,
 Che mirandosi intorno piu, s'infiamma
 Mancar uedendo l'aspetto giocondo
 Di Ruggeretto unico fior de'l mondo.

• Et ricercato in questa , e in quella parte
 Chiamandolo con uoci , corni , e trombe
 Non altro uoliam , che colei , che sparte
 Gli ultimi accenti tra le ualli , e tombe .
 Non sapendo che far , ogn'un si parte ,
 Come fuggate d'auoltor colombe ,
 Pensando , come incauto , e poco accorto
 Fusse da fiere lacerato , e morto .

Ma perche sento chi sentir desia
 Con la grandezza la pompa del mondo
 De Medici , l'amor , la cortesia
 Prima dirouui con uolto giocondo
 D'Auerardo , di cui penso , che sia
 La fama sparsa da pertutto a tondo ,
 Poi seguirò con ordine , e misura ,
 Quasi hebbe in lui poter alta natura .

Et uedrà in l'arme un ualoroso Marte ,
 Vn Cesare in amor clemente , e pio ,
 Et quante gratie il ciel largo comparte
 Ne'l gran coraggio , e loco suo natio .
 Poi com'el teschio al fier Muggello sparte
 Gigante altiero , pauentoso , e rio ,
 Ladron palese , e d'orgoglioso aspetto ,
 Che de l'Alpi teneua il passo stretto .

Poscia la illustre , e chiara discendenza
 De la degna famiglia , e nobil gesta ,
 Et parimente la loro prudenza
 A' tutto l'uniuerso manifesta .
 Onde ne uien , che la bella Firenze
 Fra tutte l'altre di grandezza resta
 Senza par piu lodata , e piu famosa
 Così d'ingegno , qual d'ogn'altra cosa .

Onde Francesco mio saggio , e gentile
 D'infinite uirtù , di gratie pieno ,
 Con quella fronte mansueta , e humile ,
 Con quell'aspetto affabile , e sereno
 Porgi la mano al tepido mio stile ,
 Accio non uenga per camino meno .
 E seguir possa con ardente core
 Ciò che di te cantar mi stringe amore .

La stirpe tua gentil , chiara , e serena ,
 In cui fredda pigrizia non fù mai ,
 Humile , e rinuerente à te mi mena ,
 Si come à chi già l'alma mia donai .
 Per ch'ammolisci l'indurata uena
 Piena di molti error , come tu sai ,
 Chiedendo à ogmun perdono , se da canto
 Per hor li pongo , e che di te sol canto .

De Medici nomata in piano e monte
 L'eccelsa casa d'ogni lode degna ,
 Con frate stile , e con serena fronte
 Le uirtù rare celebrar m'insegna ,
 L'alte , famose sue prodezze conte
 Spiegar mi sforza la felice insegna
 Con gli auoli defonti , e honorati
 Tanto fra noi mortali hoggi pregiati .

Et per non uenir men de la promessa
 Canterò prima del forte duello ,
 Anzi de la battaglia aspra comessa
 Tra Auerardo gentil , e'l fier Muggello .
 Poscia com'era ogni contrada oppressa
 Dal nimico crudel à Dio rubello .
 E come uenne la gioiosa insegna
 De la felice casa altera , e degna .

D'acciar sei palle rosse ad un bastone
 Giunte , di sangue tinte in la battaglia
 Portaua ad altrui offesa il fier ladrone ,
 Col qual sdrusina ogni lorica , e maglia .
 Nullo poteua star al paragone ,
 N'è disperati suoi colpi di uaglia ,
 E per l'ardir , ch'ogn'hor in lui fioriu ,
 Per tema alcun mostrarfi non ardiua .

Auerardo ueril tal forza intesa ,
 Imnante si pose in arzone ,
 E scostando un tratto à la contesa
 Tirogli un colpo il reo , che fuor di agone ,
 Quasi il mandò , ma non gli fece offesa ,
 Che sopra'l scudo cadde del Barone ,
 E fu tal colpo sì potente , e crudo ,
 Che le sepalle gli restar ne'l scudo .

*Va ballordito il Cavalier potente
 Hor quinci, hor quindi à lungo la pianura .
 Ne sà s'ei sia ne la uita presente ,
 O s'egli morto giaccia in sepoltura .
 Molto sospesa sta tutta la gente
 Vedut'havendo il colpo oltra misura .
 E del baron', e di lor uita spasma ,
 E di Muggello la crudeltà biasma .*

*In se tornato il Cavalier accorto
 Tutto di sdegno , e di furor s'accese ,
 E di riuerso un colpo gli hebbe porto ,
 Che priuo de la uita al pian lo stese .
 E di questa presente à l'altra scorto ,
 Il gagliardo Baron lo scudo prese ,
 E perche di sua man la uita i tolse ,
 Vfar per sempre tal insegna nolse .*

*Vinto , c'hebb' Auerardo il fier Gigante ,
 Fù quel paese del tutto sanato ,
 Ch'era dal gran ladron battuto inante ,
 E da Firenze in guidardon donato .
 Onde per le uirtù sue tali , e tante
 Era dal popol medico chiamato .
 Indi crescendo con la fama il nome ,
 De Medici la casa hebbe il cognome .*

*Di costui primo de la nobil gesta
 Francesco con Chiarissimo ue n' esce ,
 Ma di Francesco un solo Malatesta ,
 De la cui prole nullo piu riesce .
 Chiarissimo , che solo indi ni resta ,
 Otto felicemente ue n' accresce ,
 Michel , Giouanni , Pauolo , & Alteo ,
 Bicci , Talento , Francesco , e Matteo .*

*Del fier Talento , Talento anchor nacque ,
 E Thomaso gentil del forte Alteo .
 Di Giouanni , (si come al cielo piacque)
 Auerardo ne auien , che Bicci feo .
 Onde successe , e questo forse spiacquè ,
 Che senza prole restasse Matteo .
 De Bicci nien Giouanni , e di lui doi
 Lorenzo , e Cosmo degni in gesti suoi .*

*Vedesi Pietro uscir poi di Giouanni
 Splendor , e lume del stato Tboscano
 E di Giouanni Cosmo fra poch'anni
 E di Pietro , Lorenzo , e Giuliano
 Et altri , quai saliro à i primi scanni
 E si copriro de' l manto soprano ,
 Come Papa Leon , Papa Clemente
 Saggi , gentili , e grati à tutta gente*

*Ben pensò il ciel (e già mol'anni sono
 Vnitamente con real natura
 Soprauanzar con sì perfetto dono
 D'ogni spirito gentil ogni fattura ,
 Mandando qui Giouanni , il cui gran
 Dianzi lampeggiò , ma sorte dura
 Per adornar de la bell' alma il cielo
 Anzi tempo il spogliò de' l proprio nelo*

*Ma ben lasciò sua prole Cosmo in terra
 Hor di Francesco degno padre , e Duca ,
 Ch' al mondo un solgor ui sarà di guerra ,
 Il cui ualor un cor par che conduca
 A gli sublimi scanni , & ui s'atterra
 Ogni pigritia , e di uirtù riluca
 Il uiuo raggio risplendente , e chiaro ,
 Che tragge l'huomo d'ogni stato amaro .*

*Vola la fama anchor di Cosmo il uoglio ,
 Qual fù tanto pietoso , e al popol grato ,
 Che come uiuo lume , e chiaro spoglio
 Di bontà , meritò d'esser chiamato
 De la sua patria padre , e poi per meglio
 Aggrandir lo suo nome , alzar lo stato
 Hebbe soura il sepulcro à eterna gloria
 Vn epigramma di tanta memoria .*

*Quanti uscir già di quella stirpe altiera ,
 Tanti furo magnanimi , e sublimi .
 Duca Lorenzo de la nobil schiera
 Per un'è annouerato tra li primi ,
 In cui tanta prontezza , e ualor era ,
 Che nullo , o pochi son (se ben tu limi)
 Ch' al segno giungan , non fù tanto , e tale ,
 Che' l par non si trouò , non pur l' uguale ?*

• Duca Aleſſandro ne l'arme perfetto,
D'animo, di grandezza; e d'alto ingegno,
Di generoſo cor, e d'intelletto
Da regular ogni ſuperbo regno.
Dolce ne' l'ragionar, grato d'aſpetto,
D'infinite uirtù, di gratie pregno,
Non ui riman qua giù di lui memoria
Sol à tuo eſſempio, e a ſua perpetua gloria?

Papa Leon, di cui è anchor paſeſe
Ogni grandezza, e' l'buon paſtor Clemente,
Giuliano magnifico, e corteſe,
Signor Giouanni celebre e potente,
Que' l' buon nome, e' l' buon ualor s'eſteſe,
Non fecero parlar tutta la gente?
Hippolito pompoſo cardinale,
Di lui non reſta qui' l' nome immortale?

Di Coſmo illuſtre, hor tuo benigno padre
Pien di giuſtitia, e' ampia charità,
Le gran prodezze, anzi uirtù leggiadre,
E la prudentia con l'integrità,
Qual è generalmente, che non quadre
Quanto gioua un tal nome in queſt'età?
Queſte non l'alzan sì, ch' à quel, ch'i ſcerno
Dopo la morte uiuerà in eterno?

Ma che dirò di te Franceſco mio
Di ſenno uecchio, e d'età giouanetto?
Certo, che di parlar non ardiſc'io
D'un coſi alto, grand'almo ſoggetto,
E s' bora ſoprauanzi ogni cor pio,
E uedeſi fiorir del largo petto
Coſi profonda, e ſingular uirtute,
Che reſtano ne' l' dir le lingue mute.

Che ſia ne l'auuenir d'un ſpirito tanto?
Certo mi rendo, che ſenza alcun pare
Sarai ne' l'mondo glorioſo, quanto
Signor mai fuſſe fra l'anime rare.
E ne' l'finſpero, che porterai il uanto
Di maggioranza, e rimaranno chiare
Tue uirtù tante, onde di tal ualore
Confiſo, in le tue mani hò poſto' l'core.

E dedicata ho l'opra à un tanto nume,
Com' à chi di ſalir à maggior ſcanno
Vedeſi ogn'hor, e che può preſtar lume
A' un ſpirito errante, e poſto in graue aſſanno.
E ſe troppo leui l'aperte piume
Com' l'caro, ch' in mar caddè con danno,
Tu col tuo buon ueder alto, e ſottile
Accreſci forza a l'affreddato ſtile.

Ma qui ſo punto, e a Ruggeretto torno,
Che per gran brama di ſeguir la ſiera
Allontanato dal conſortio adorno
Sopra il terreno addormentato s'era,
E deſto, e gliocchi ſteſi d'ognintorno,
Come ſmarrito dal camin diſpera,
Et ſol conſuſo ne l'obliquo ſito
Per ſe ſteſſo non sà prender partito.

Ma come ne gli aſſanni i ſciocchi, e i ſaggi
Soglion di lor la maggior parte fare,
Che ne i luochi domeſtici, o ſcluaggi
Il minor di duo mal ſoglion pigliare,
Vn ſentier preſe, doue Pini, e Faggi
Si uedean per gran ſpatio circondare,
Et ſenza ſoſpettar d'alcun camina,
Doue la ſua fortuna piu l'inchina.

Et coſi il Cauallier tacito, e queto
Caualcando per dumi, e' aſſiri monti,
Al ſol ardente, e con animo inquieto,
Città, caſtelle, uille, fiumi, e fonti,
Selue, ualli, colline e poggi à drieto
Laſciaua, e' altri lochi alpeſtri, e inconti,
E riſtretto ne l'arme, e à fianco il brando,
Hor ſe ne giua lieto, hor ſoſpirando.

Coſi ſcorrendo (com' auuenir ſuole
A' ciaſcun Cauallier ſeruo d'amore)
A' le piu argenti notti, e caldo ſole,
Tra uia cercando d'aquiſtar bonore,
Ecco (ſi come rea fortuna uuole)
Vn franco Sarracin pien di rancore
Per uia paſſar, e con parole torte
Farſe gli incontro per donarli morte.

*Quest'era mosso con la lancia in mano
Per gir in Persia ad un preparamento
Di Rê Fillone, ilqual in monte, e in piano
Hamea bandito un nobil torniamento
Per maritar la figlia, onde'l Pagano
Andaua per mostrarfi à quel ch'i sento,
Ogn'era in l'arme ualoroso, e forte,
Et se la donna hauer potea per sorte.*

*Ma Ruggeretto al'hor di sdegno pieno
La lancia impugna, e'l frâco corsier sprona,
E incontra del Pagan pien di ueleno
Correndo à tutta briglia s'abbandona.
Poi disse, chi sei tu, che senza freno
Poco ti curi di mortal persona?
Saresti forse Orlando da'l quartiere,
A' cui d'alcun non muoc'è'l brando fiero?*

*Nulla rispose il perfido pagano
A' la proposta, ch'a l'hor gli hebbe à fare,
Anzi come maligno, e rio uillano
Contra lui uolse il suo mal cor mostrare.
Et arrestò la lancia, ch'hauea in mano
E senza indugio alcun, e dimorare
Prese à suo bel piacer del ampio campo,
E incontro i uenne con gran furia, e uampo.*

*Non ui sta à bada il capitan di Marte,
Ma con gran fretta sprona il bon cauallo,
Et ad un tempo ogn'un di lor si parte
Per attrouarsi l'uno, e l'altro in ballo.
La lancia abbassa l'una, e l'altra parte,
E non furon li loro colpi in fallo,
Che si ruppe le lancie ogn'un addosso,
Ne però de l'arcion alcun s'è mosso.*

*Rotte le lancie, senza dimoranza,
I bon destrieri se n'andar rotando.
Et si com'è di buon guerrier usanza,
Prese ciascuno l'affilato brando.
Con salda intention, fida speranza
Di por di uita il suo nimico in bando.
Qui Ruggeretto ricoperto à maglia
Principio diede à la fiera battaglia.*

*Primo à ferir fù il Baron pellegrino
Di uirtù pieno, e forte ualimento.
E uolto inontro di quel Sarracino
Vn colpo delli con grand'ardimento
Sopra de l'elmo temperato, e fino,
E l'hebbe quasi fuor di uita spento.
E balordito per quel colpo strano
Col destrier giua abbandonato al piano.*

*In se tornato il Pagan crudo, e forte,
Tutto s'accese di furor, e sdegno
Bestemmiano Macone, e la sua corte,
Che d'auanzarlo fuisse fatto degno.
Onde gridando con sue uoci torte
Disse campar non poi per arte, o ingegno,
Il brando innalza con molta tempesta,
E degli un graue colpo su la testa.*

*Fu'l colpo dissipato, e di gran possa,
Ma perche scarso fù, su'l lato cade,
Ne pur d'arcion s'è la persona mossa,
Cosa, che spesso in tai conflitti accade.
Duolsi, che uana fuisse la percossa,
Ma qui prouaron le taglienti spade,
E qual di lor è piu ne l'armi esperto.
Ma uantaggio non par tra lor per certo.*

*Erano lasi, balorditi, e stolti
I ualorosi, e franchi Cauallieri
Per li mortal, funesti colpi, e molti,
Che si prestauan sopra di cimieri.
E s'eran quasi da la pugna sciolti,
Quando si trasfer con i lor destrieri,
E disse il Cauallier con uolto humano
A' quel possente, forte, e fier Pagano.*

*Dimmi (s'è te però non faccio oltraggio)
Com'è'l tuo nome, e di che patria sei,
Per che forte ti trouo di uantaggio
Piu, ch'altro mai prouasse à i giorni miei.
Parmi'l pagan rispose, troppo saggio
Vederti affatto, onde che saper dei
Se pur il nome mio intender uoi
Conuienti pria prouarmi, e saper poi.*

Et quanto dolcemente piu lo prega
 Con gentil modi, e con sagge parole;
 Tanto piu con furor li uieta, e niega
 Il propio nome, e l'infelice prole.
 Quanti ei piu chiede, ei tanto men si piega,
 E non hauerlo uinto assai si duole.
 Onde'l baron uedendo il mal suo intento,
 Pensò di dargli al fin mortal tormento.

Guarti da me brutto uillan bugiardo,
 Pieno d'amaro tofco, e di pazzia,
 Che pienamente li trouo codardo,
 E mal puo star in te gran signoria.
 Esser tu deui di sangue bastardo,
 Nato in le selue de la pagania,
 Fa gran peccato, chi don'al uillano
 Di stato alcuno la bacchetta in mano.

Vdito hò sempre dir, ch'un cor uillano
 (Et esser così l'uer trouo pur troppo)
 Ch'oltra, ch'è rozzo, sozzo, & inhumano,
 A' la ragione pone sempre intoppo.
 Et ogni intento suo è doppio, e strano,
 Ha'l cor, come'l pensier obliquo, e zoppo.
 Che gli fa ben, per hauer mal concetto,
 A' Dio fa prima, e al mondo poi dispetto.

Villani esser dourebber fin su l'osso
 Rofi, e pellati, che son tutti enganni,
 E poco hauer in piedi, e men indosso,
 Perche uiuesser sempre in duri affanni.
 Tre cose sole in lor tengon de'l grosso,
 Prima il parlar, poscia le scarpe, e i panni,
 E sciugagli se sai, ch'i sughi in uano,
 Ch'esser non puo mai pouero un uillano.

Per dir le sue bontà, se non bugie
 Escon de la sua trista, e falsa bocca,
 E se uà solo per spino se uie,
 Mal pensa, e contra'l ciel bistemie scocca.
 E s'hanno ne le mani signorie,
 Miser celui, che sotto gli trabocca,
 E guardati di dargli sacramento,
 Che'l falso giuran de le uolte cento.

Pur se tu uuoi, ch'ei giuri, l'euangelò
 Fal por da canto, e in man dagli à la grossa
 Vn lum'acceso, e dica, se'l uer celo,
 Di santo Antonio il foco arder mi possa,
 E la saetta cada giù dal cielo,
 Ch'i boui, e me consumi fin su l'ossa,
 Che sconiurar sentendo i boui fuoi,
 Subito te riuela cio, che uuoi.

A tre semplici bestie il mal uillano
 Al Lepre, al Porco, e à l'Oca s'assomiglia.
 Al Lepre prima, per ch'in monte, e in piano
 A' le pecche il pel lascia o dorma, o uiglia.
 Così face egli, e questo non è uano
 Che uada in uilla, o noua marauiglia,
 O uada in un castello, o uada in cielo
 Conuien, che lasci in ciascun loco il pelo.

Poscia ui s'assomiglia al Porco il tristo,
 Che carne tal non sconiò mai minestra,
 Così egli fa, quantunque sia prouisto,
 Poueri, ricchi, tristi, e boni addestra.
 Miser chi non fa far di loro acquisto,
 Che di disagio mai non si scapestra,
 Ch'à un uogliar d'occhio, che fa nel cortile,
 Vn par de scudi troua à la piu uile.

A l'Oca anchor s'aguaglia, che le piume
 Almen tre uolte à l'anno se le cima.
 E s'altri non le pelan, sopra'l fiume
 Col becco se le cauà, e nulla stima,
 E quest'è certo, & è propio costume,
 Che piu bella è la terza, che la prima.
 Dunque pela il uillan, quanto tu sai
 Che sempre hà penna piu bella che mai.

Tre sorti sono anchor d'altre persone,
 Ch'usan quel de l'amico, e del nimico,
 Viuendo contra loro intentione,
 Ch'in uero non patisce alcun intrico.
 L'un'è'l notaio, che l'oppenione
 Nota de l'inimico, e del amico,
 E pur che sempre ui corra il danaro,
 Così vien l'uno, come l'altro caro.

SECONDO.

L'altro, che dietro segue il bon soldato,
 C'hauendo l'inimico ascinto, e framo,
 Suga l'animò, e in un istesso stato
 Còferma l'uno, e l'altro in duolo, e in pianto.
 Il terzo e l'iprete, che sta preparato,
 E gode i nimì, e fa de morti canto.
 Onde ueder si può per cotai detto,
 Che nimon d'un', e l'altro à lor dispetto.

Hor torno u' u' lasciai, ognun si trasse
 A' dietro, rinouando la battaglia,
 Da capo Ruggeretto il brando trasse
 Contra l'hero Pagan pien di gran uaglia,
 Non meno il Sarracino innante fassè,
 Per dimostrargli quanto possà, e uaglia,
 Imbraccia l'uno, e l'altro i forti scudi,
 E innanzi uasì con lor brandi nudi.

Quiu' s'odinan colpi oltra misura
 Ambi donarsi con molta tempesta,
 Teneua l'un de l'altro poca cura
 Ricercando hora'l petto, e hor la testa.
 O' quant'era in quell'hor acerba, e dura
 La lor battaglia, e soli à la foresta.
 Erano i rai del sol già molto al basso,
 Quando l'Pagan fu scorto à un stretto passo.

Hauena l'franco, e nobil campione
 Il crudo Sarracin chiuso, e ristretto,
 Tal che l'miser restar morto, o prigionè
 Affatto à suo mal grado era costretto.
 Ond'egli per fuggir l'occasione
 In pie leuosi pien d'ira, e dispetto
 Sopra le staffe ad abbracciarsi insieme,
 E Ruggeretto l'abbraccia, e nol teme.

Qui l'uno, e l'altro molto si trauaglia
 Per trarsi fuor (se può) ciascun di sella,
 E con nouello modo di battaglia
 L'uno co l'altro molto si martella.
 Vedendolo l'Baron di pregio, e uaglia
 D'arcion fuor quasi, sotto la mammella
 Quello ripiglia, e ben stretto lo ferra,
 E lo gettò di netto in piana terra.

Parue gran scorno (hauendo il
 A' piedi posto sù la piana terra)
 Al Caualliero star sopra l'orcin
 E in cotai guisa finir l'ospra guerra
 Onde non men di falcon pellegrino
 Giù sese del destrier, e si diserra
 Qual famelico can contra il Pa
 Gridando hora ti rendi o rco ui

Ei non risponde, ma d'una stoccata
 Al Cauallier tirò ne'l pancirone,
 E uolse raddoppiarla un'altra fiata
 Ma Ruggeretto à quel tristo fellone
 Si graue colpo diede, che intaccata
 Restò la coscia un palmo, e di carpone
 Spargendo giua di continuo il sangue,
 Tal che rimase in picciol hora essanguè.

Ma prima quindi egli fesse partita,
 Disse (già essendo la uirtù ristretta)
 Dopo, ch'io son da te priuo di uita
 Sò ch'altri ne faran di me uendetta.
 Ma cio scopritti il tuo ualor m'inuita,
 E l'età tua di me piu teneretta,
 E di quanto dirotti, io t'assicuro,
 Ch'in ciascun fatto tu sarai sicuro.

Prendi la sella, ch'è su'l mio destriero,
 E sopra il tuo afferrante la porrai,
 E contra ciascun forte Caualliero
 Vincitor sempre tu ti trouerai,
 Il'hò prouato, habil per certo, e uero,
 Che te felice, se così farai.
 Ma guarda sù le staffe non leuare,
 Ch'in sul terren, qual me potresti andare.

Hauena (per quanto trouo ne le carte)
 Il forte, e fier Paganò sconosciuto
 Affatata la sella in una parte,
 Però pareua in fatto assai possente.
 Ma l'acuto intelletto auanza l'arte,
 Come si suol uedere fra bella gente.
 E per esser fatata la bardella,
 Egli sicuro si teneua in sella.

E mentre che più stretto si teneua
 Sopra di quella senza solleuarfi ,
 E con ambe le coscie la stringeua ,
 Nissun'al suo malor potea agguagliarsi .
 Ma tosto che da lei si disgiungeua ,
 Forz'era o uinto, o prigionier trouarsi .
 E per ch'in stasse il miser si leuò ,
 Di sella leggermente lo canò .

Forse starà sospeso di tal fatto
 Alcun, sentendo un sì forte Pagano
 Dal Cauallier per uiua forza tratto
 Fuor del arcione, e posto sopra'l piano .
 Ma s'egli non faceua un sì bel tratto ,
 Era tal battagliar fra loro uano .
 E de necessità tal'hor uirtute
 Si conuien far per la propria salute ,

Hora'l mio nome non ti fò palese ,
 Ch'io sò, ch'ad altro tempo ti fia detto ,
 Disse'l Pagan , ma se tu sei cortese ,
 Come demonstri , senza alcun rispetto
 Il tuo mi chiarirai, ond'à dir prese
 Il nobil Cauallier con lieto aspetto ,
 Far io uò quel, che tu fatto non hai ,
 Ruggeretto mi chiamo , hora lo sai .

Nipote del Signor di Montalbano
 Per nome detto da ciascun Rinaldo ,
 Figliuol del Duca Amon, d'ogni pagano
 Per dirti apertamente il uer su'l saldo
 Nimico espresso, e sono christiano
 Figliuolo di Rugger ne l'arme caldo ,
 E se tu ti uolesti batteggiare ,
 Dono maggior non mi potresti fare .

Non hebbe così tosto questo udito ,
 Che manlò l'alma in man di Triuigante ,
 Lasciando à terra il corpo intepidito ,
 Che fù tanto seuerò, e arrogante .
 E perche non restasse sopra il sito
 Da fiere diuorato, in quell'istante
 Fece un gran buco appresso l'uiuo fiume ,
 E dentro il pose, com'è lor costume .

Indi prese la sella , com'ei disse ,
 E senza porli tempo, ne interuallo ,
 Che'l troppo indugio fa, che l'huom patisse ,
 Affettò quella sopra'l suo cauallo ,
 E poscia col suo brando in pietra scrisse
 In parte il fatto de'l successo ballo ,
 E da prudente Cauallier , e saggio
 Sali il destriero, e seguì il suo viaggio .

E discorrendo con celeritate ,
 Pieno di sommo ardor , e fantasia
 Monti uarcando per spinose strade ,
 Col petto pien d'amor , e gelosia ,
 Peruenne lasso al fin ne le contrade ,
 E ne le parti estreme d'Armenia ,
 Dou'erano duo alpestri , e alti monti
 Nudi d'ogni uerdura, e chiari fonti .

Era tra questi monti una gran ualle
 Molto profonda , tenebrosa, e scura ,
 Laqual non strada, non semier, non calle
 Hauuea ne pur ordine, o misura ,
 Ma in mezzo sticchi, e intorno bröchi stalle ,
 Che sol pur à pensar daua paura
 Di porsi dentro il Cauallier non resta ,
 Spronando il corridor con gran tempesta .

Et scorfe dentro per spatio d'un miglio
 D'una gran selua uide apena l'ombra ,
 Riman fra se, ne sà prender consiglio ,
 Che di pensier diuersi il cor s'ingombra .
 Pur ben mirando con altero ciglio
 Vide una entrata, e non sò che, che sgombra
 E dentro penetrò con molto ardire ,
 Non temendo di morte alcun martire .

Mira d'intorno il cauallier possente
 Come'l guerrier in tal mestier suol fare ,
 Ferma l'orecchio per udir se sente
 Cosa, che'l camin suo possi turbare .
 Null'ode, nulla uede, e incontinentemente
 Molto più innanzi uolse penetrare ,
 E non sò che scoperse il sir gagliardo ,
 E d'appressarsi non fù pigro, o tardo .

Et vide al mezzo de la scena un letto
 D'un panno ricoperto oscuro molto ,
 Nelqual un uecchio di superbo aspetto ,
 Tutto canuto , e di pel crespo , e folto
 Giaceua , e da cordoglio , e d'ira affrett
 Leuosi in piedi , e con ritroso uolto
 A' passo lento ne uien riprendendo
 Il franco Cavalhier cosi dicendo .

Qual maligna fortuna , o qual destino
 In questo loco t'hà cosi condotto ,
 O nudo di saper , tristo , e meschino ?
 Restarti comerrà col capo rotto .
 Sappi , che qui per giudicio diuino
 Ogni disegno human uien interrotto ,
 E giu ponendo la penosa salma ,
 Fama si perde col corpo , e co l'alma .

Vdendo Ruggeretto il suo parlare
 Parte superbo , e parte anchor pietoso ,
 Non uolse piu' l' bon uecchio molestare ,
 Ma disse con parlar tutto amoroso .
 Non ui uogliate o padre mio turbare ,
 Se di uenir qua dentro fui troppo oso ,
 Che'l desir d'acquistar al mondo fama ,
 M'hà già condotto a questa crudel trama .

Ma ben mi prego s'in uoi pietà alberga ,
 O' se forse di me u'incresce , o duole ,
 Che m'aiutate , e con la destra uerga ,
 Come bon padre , o bon pastor far suole ,
 Mi mostrate il sentier , a ciao ch'io erga
 La mente mia , a chi m'honora , e cole ,
 Porgendo in fauor mio ogni sua possà ,
 Che qui non lasci queste misere ossa .

A l' hora il uecchiarel canuto , e biancho
 Così rispose con parole basse ,
 Non fu giamai Baron sì forte , e franco ,
 Che quini emrando à dietro piu tornasse .
 E per le membra , che tieni non manco
 Temo di te , che son morbide , e lasse .
 Pur di pronto desir per hor ti ueggio ,
 Che potresti ottener del loco il seggio .

Ma sappi figliuol mio , che per uscire
 Di quest' albergo misero , e dolente
 Ti fa bisogno piu sereno , ch'ardire .
 E senza me morrestì leggiermente .
 Però si uol il mio consiglio udire ,
 E mandarlo ad effetto intieramente .
 Comandate (al'hor disse) Ruggeretto ,
 Ch'ubbedirouui senza alcun rispetto .

Questo c'hor uedi (disse) è fatto ad arte ,
 Et una fata il tien' al suo comando ,
 E per contarti il tutto à parte , à parte ,
 Ad acquistarla fa mistier il brando .
 Hor mira quinci , e quindi in ogni parte ,
 Quanti ne son di uita posti in bando .
 E questo dal terribil sguardo auuene
 D'un' animal , che per sua guarda tiene .

Disse'l Baron al'hor , per cortesia ,
 E se u'offendo mi perdonarete ,
 Di quest' alpestra , e dura monarchia
 Il propio nome prima mi direte ,
 Poscia , che causa tanto dolce , e pia
 Vi moue , che di me tal pietà hauete .
 Giamai qui non m'hauendo piu ueduto ,
 Ne forse altroue anchor mai conosciuto .

A cui rispose il sauiò , e bon uecchione ,
 Prima gentil guerrier uago d'honore
 Fà , che tu ben apprenda il mio sermone ,
 Il loco tant'angusto , e pien d'horrore ,
 Dett'è la ualle di perditione ,
 Doue si perde'l corpo l'alma , e'l core .
 E nullo giunge qui tanto potente ,
 Ch'al fin non resti del ualor perdente .

Poscia il tuo grato , e gratioso aspetto ,
 La uaga fronte , e giouenil etade ,
 Mi costringono usar un tal effetto ,
 Quantunque molli ne l'oprar le spade
 Fusser come tu uaghi , e al lor dispetto
 Morti già furno con gran crudeltade .
 Onde ripensa al stato di costoro ,
 Che non t'auuenga rimaner fra loro .

Perche lo stesso ardir, ch'in lor fu raro,
 Hor uidi in te, ch'à tal error ti spinsè.
 Ma, per ch'à mezzo del camin mancaro
 Da per lor, la speranza il timor uinse.
 Ond' il desir, e bebbi lor trar d'amaro,
 Et ch' in quel punto ad un tal fin mi strinsè,
 Quello mi mosse prima confortarti,
 Poscia soccorso parimente darti.

Che deggio dunque far, disse'l guerriero
 Per uscir fuor di qua: ne si sconsorta.
 Rispose il uecchio con parlar sincero,
 Bisogno fà, che passi quella porta,
 E che tu uinca un animal altiero,
 Ilqual custode quella fata accorta,
 E dentro un buco molto oscur dimora,
 E quanti n'entra, tanti ne diuora.

Quanti n'arriuan, giungono à tai passi,
 Siano pur forti, e d'animo gagliardi,
 Lasciano le lor membra in questi sassi
 Per l'acutezza di suoi fieri sguardi.
 Egli in quel buco spauentoso stasì,
 Spade non teme, e men pungenti dardi.
 Ma se'l si uide pria, che ueggia il uerde,
 Gran parte de l'ardir, e forza perde.

Ma qui, dir mi conuien del Sarracino,
 (Se del fatto memoria in uoi si serua)
 Ilqual con Ruggeretto pellegrino
 Sen to à te man, prouò morte proterua.
 E per amor, o per fatal destino,
 (Questi il Signor per se si lo riferua)
 Innanzi al suo morir gli die la sella,
 Ch'era fatata sopra la bardella.

E che uinto dal sdegno, io non so come,
 O forse per qualch'altro suo rispetto
 Il paese non uolse, ne'l suo nome
 Manifestar al franco giouametto.
 Ma sol gli disse in te sue anguste fomme,
 Ch'à loco, e à tempo gli farebbe detto.
 Onde lui morto, e ad un passo giunto,
 Dirouu di tal fatto adesso un punto.

Questo, di cui ragiono, era pagano
 Molto al suo tempo da ciascun temuto.
 Monte non fù, dou'ei passasse, o piano,
 Che da sue mano non fusse battuto.
 Era chiamato per nome Arghisano,
 Fratel secondo di Rè Maccamuto,
 Delqual (Dio permettente) in quest'istoria
 Fatta ue ne sarà piena memoria.

Di quest'amara, e infelice uita,
 Colma d'affanni, e di miserie tante
 Subito, ch'Arghisan fece partita,
 Ne da Pluton, ne men da Triuigante
 Fu l'alma al'hora del Pagan rapita.
 Ma riposto nel corpo'l spirito errante
 Del gemelo fratel Bubacco detto,
 Et iui dimorò senza rispetto.

Alqual egli narrò tutto'l successo
 Del fratel Arghisan, come fù morto
 Da Ruggeretto, e d'ogni suo interesse.
 Onde n'apprese al'hor molto sconsorto,
 E tosto in punto à l'arme si fù messo
 Per ritrouare'l Cauallier accorto,
 E col fier braccio suo potente, e forte,
 Vendicar de'l fratel la dura morte.

Ma chi sà se'l pensier gli andara fatto,
 Com'egli pensa, e sua intentione?
 Ch'udito hò dir'un bel prouerbio un tratto,
 Che l'buom propone, e'l sòmo Iddio dispone.
 Et è questo d'buom saggio il propio atto
 Intender pria, ch'egli opri la ragione,
 Che spesso à l'huomo, ch'oltre più non uede,
 Quello gli amuien, ch'egli non pensa, o crede.

Questo già acceso di cordoglio, e ira,
 E prouocato dal bollente humore,
 Anzi dal spirito, che l'buom sprona, e gira,
 Dou'egli uole non senza furore.
 (Percio che'l spirito, doue, ch'ei uol, spena
 Senza mezzo di tempo, o spatio d'hore)
 Per dar effetto al suo fermo pensiero,
 Prima gli diede un terribil corsiero.

*Ma quel superbo, bellicoso, e fiero
 Hauca il cuoio, il busto, e i pie di toro,
 Gliocchi, l'orecchie, e'l collo di corsiero,
 I denti fatti con sottil lavoro
 Di mepera crudel, molto leggero
 Nel corso, e tien il pelo alquanto al foro,
 Fieno non gusta, ma di carne humana
 Vine, e di sangue, cosa molto strana.*

*Poscia contogli, come gli è affatato
 D'un canto à l'altro, e dal capo à le piante,
 E d'armatura di diamante armato,
 E in testa ha un corno il suo fiero afferante.
 Chiamar si puo ne l'arme ben fondato,
 Chi al forte brando suo puo star danante.
 Quel fù di Marte bellicoso, e fello
 Il gran fabro Vulcano in Mongibello.*

*E perche ben conoschi il gionanetto
 Per cimier porta di fin oro puro
 Un rampante Leon in sbarra stretto,
 Fondato in mezzo un campo tutto azzuro.
 Tien due gran penne bianche in su l'elmetto,
 Ha'l scuto de diamante, e l'assicuro,
 Ch'in tutta la gran gesta di Macone
 Vnqua prouegiti un simil paragone.*

*Egli è christiano, e tien seco la fella
 Di Arghisan, ch'è (come sai) falata.
 E molto importa à chi sta chiuso in quella,
 Per esser sottilmente fabricata
 Sotto il corso di Marte ardente stella.
 Fù inanzi al suo morir da lui donata.
 Hor del fatto il tenor tu intendi homai,
 A' tal insegne lo conoscerai.*

*Valente dunque, e non hauro tem
 Parlar temendo non ti fara fesso
 E'l fuggir non ti fia mola presso
 E ne potresti hauer contrario p
 Ma guarda di non far la penit
 Quando ch'hai farai seco al co
 Ch'un spirito in dir il ner conf
 Et indosso nel parlar ti lassa.*

*E per potersi à la pugna trovare
 Il davo, e fier Pagan per sua natura
 Il palafren senza più dimorare
 Prese, e si salse con meale secco
 E caualcando d'un bon caualcare
 Hor per boschi, hor per monti, hor p
 Sempre egli si rodea, ma di costui
 Taccio, ch'altrove mi dirò di lui.*

*Ch'ora d'Orlando parlar mi comiene,
 Ilqual scorrendo nalli, piani, e monti,
 Varcò il gran fiume detto Boristene,
 Quel, come par, che l'historia racconta
 In Scithia d'Ethiopia il corso tiene,
 Et uide genti da i nostri orizzonti
 Molto diuerse, e animai si strani,
 Che spauentauan tutti sopra i piani.*

*Ma qui fermiansi, che poi tornaremo
 A' seguir l'incominciata historia,
 Soccorso in questo mezzo porgeremo
 A la smarrita, e labile memoria.
 Poscia del Conte Orlando parlaremo,
 Come portò de suoi gesti uittoria.
 Riposamoci homai, che gli è già tempo,
 Ne ui scordate di tornar per tempo.*

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

CANTO NEL TERZO CANTO SI CONTIENE LA PEREGRINAZIONE

zione, che fa l'huomo di continuo in questo misero, & infelice mondo, per lo quale di scorrendo, s'incappa ne l'inimico, il quale partecipa delle membra di sette animali bruti, figurati per li sette peccati mortali. Col quale l'huomo combatte, e supplitatolo per uia della penitentie, troua la quiete dell'anima, & si domentica tutte le cose mondane.



CANTO TERZO.

ON PER
fama ac-
quistar,
ne lode
humana
CER-
cando di
polir con
sottil li-
ma,

Chi sia mai quel quà giù tanto inhumile,
Ch'in me uedendo ogni ualor estinto,
Hauendo à un concistoro sì gentile
Di Mirti, e Lauri sacri ornato, e cinto
Da ragionar, al debile mio stile
Non dia soccorso, che non resti uinto?
Che dir douendo una nouella impresa
L'alma non resti ne'l camin sospesa?

Se l'amorose palle, in cui uaneggio,
E parimente per la lor mercede
La seruitù mia pienamente ueggio
Colma d'amor, e inconuencibil fede,
Hor non mi scorge à quel sublime seggio,
Che l'huom mortal, fars'immortal si uede.
Sentomi in tutto superato, e uinto,
E'l poco lume, che mi resta, estinto.

Ma per sfocar, quanto la mente uana
Occupa, e' uela, e'l mondo prezza, e stima,
Che dir si puo di bon giudicio scemo,
Chi uiue in ocio, e uà sin à l'estremo.

Ma se giamai di Pallade le grotte
Per gloria riportar non habitai,
Ne d'Helicon men ne'l sasso rotte
Dal Pegaso destrier l'aque gustai,
Ne de'l Parnaso con uoci interrotte
Le uenerabil stanze ricercai
Per far d'Apollo l'honorata cetra,
E d'amor dolce l'arco, e la faretra.

Et ueggio l'alma in mezzo l'onde praua
Andar dispersa, qual smarrito legno
Spinto dal uento impetuoso, e graue,
Senza rimedio alcun, senza ritegno.
Onde Francesco mio, tu che soaue
Puoi far quest'onde, fà (se ne son degno)
Ch'empia fortuna non le facci torto,
Et salua, e salua la conduchi in porto.

Tu sa'l mio ducà , e la mia tramontana ,
 Ne la qual pienamente mi confido .
 Tu quell'ora gentil , che l'onde spiana ,
 E salui ogn'un , com'è publico grido :
 Onde con pronto cor , e mente piana
 Ricorro à te , com'à medico fido ,
 Che'l morbo curi , e salui la mia barca ,
 Nuda d'ogni riparo , e d'error carca .

Accio ch'io torni al mio cantar di sopra ,
 Doue già ui lasciai col Conte Orlando ,
 Dico , ch'hauendo uolto sottosopra
 Paesi assai , e tutt'hora uagando
 Per donar fine pienamente à l'opra
 In Scithia giunse , doue che mirando
 Hor quinci , hor quindi uide uarie cose ,
 Oltre che strane , anguste , e perigliose .

O' non più intesa cosa in alcun loco ,
 Iui eran pesci senza spine , e ossa ,
 Angelli , che uolando entran ne'l fco ,
 E di noiarli non hà forza , o possa .
 Altri ui sono di ualor non poco ,
 C'hanno la testa celestina , e rossa ,
 Quai mandan fuor per le lor miste tette
 Candide perle , e preziose pietre .

Chi più sentit'hà dir ingrauidarse
 Le donne con li piedi di Dragoni ,
 E gran parte di lor poscia cangiarse
 In uelenosi serpi , e fier Leoni :
 Chi uide Afini , e Oche in un frontarse ,
 E gir danzando con diuersi suoni ,
 Verdi arbor scelli con lor uaghi frutti
 Maturati cader , e uolar tutti .

V'errebbe ogn'intelletto stanco , e lasso
 In uoler tante cose raccontare ,
 Lequal per breuità ristringo , e passo ,
 Per non uoler tant'animi turbare .
 Ma se co'l debil canto passo , passo
 In parte almeno di poter cantare ,
 Se non in tutto mi sarà concesso ,
 Del resto conterò tutto il successo .

Erasi un buco d'una gran spelo
 A pie d'un'alto monte , e iucì
 Doue di penetrar la strada è
 Al biondo Apollo , e iui è
 Ell'è de forti sfini tutta ingio
 Et humida di pioggia , fumo , e
 E quanto più si mira d'ogn'
 Tanto men si sa quand'è notte

Qui manca il giorno , e le notti
 E fosche nebbie un tal loco produce .
 Papaueri qua nascon , e altre herbe ,
 Ch'ogni mortal à gran sonno conduce .
 Indi d'intorno (com'in l'onde
 Del smemorato Lebeo) si riduce
 Vn fiume , che risorge d'una dura
 Pietra , ch'induce tristezza , e paura .

Le turbid'acque discorrendo fanno
 Vn mormorar , che l'buom' inuita al sonno .
 Le pietre , e'l ferro sopra loro stanno ,
 E piume , e legna sostener non ponno .
 Qui genti humane uarcando non uanno
 Ne la uirtù de'l nostro eterno donno ,
 Qui la campagna è di gran fiumi piena
 Ne mai ui canta Progne , o Filomena .

Qui non sollazzan mai ne'l temp'estiuo
 Lepri , Conigli , Cerui , e Caprioli .
 Anzi si fà per la dens'ombra schiuo
 Ogni uago animal , ch'in l'aria uoli .
 Qui Eolo è in tutto de'l suo ualor priuo ,
 Ma d'Aspidi , di Serpi horridi , e soli
 Sibili imensi s'odon d'ogn'intorno
 In cambio de l'uccel , ch'annuntia il giorno .

Anchor , ch'inuitto , pur al suo dispetto
 Il ualoroso Conte dal quartiere
 Varcò per mezzo'l bosco era costretto ,
 Per esser fuor d'ogn'usato sentiero .
 Ma la forza , l'ardir , l'ira , e'l dispetto
 Non corrisponde contra il Caualliero .
 E chi di lui portar uittoria crede ,
 S'inganna , e de'l suo error non se n'auede .

Hor quinci, hor quindi mira il saggio Conte,
 Per ueder si trouar sà miglior strada.
 Ma nulla uede, onde signosi in fronte,
 Com'era suo costume, e non sta à bada.
 Entra ne'l bosco, onde che l'alto monte
 Par che ne'l mezzo d'ogni parte cada.
 E per le querce ben fronzute, e spesse,
 Quel non sapeua, ch'egli si facesse.

Dalun canto (com'auuen) timor l'assale,
 Da l'altro la speranza l'assicura.
 E in tal contrasto ambiguo scende, e sale,
 Nulla uedendo, sol che nebbia scura.
 Ben non hebbe il Baron al mondo uguale
 Di forza, di ualor, e di natura.
 E mentre uà piu innanzi il Conte nostro,
 Scopre un horrendo, e spauentevol mostro.

Ilqual di Drago fiero hauea la testa,
 E ne la fronte un spin simile à un corno.
 Aggiunto à pie d'una superba cresta,
 Da spauentar ogn'un, che'l mira intorno.
 Egli spargeua con molta tempesta
 Poco, zolfo, e uelen per ogn'intorno,
 Lo stesso facea anchora per la bocca,
 E miser, chi ne i piedi gli trabocca.

Haueua il mostro di tre larghe schiere
 D'atroci, acuti, e ben composti denti,
 Di quali (al mio parer) le due primiere
 Erano di Cinghiale aspre, e mordenti,
 Atte ogni gran contrasto à sostenere,
 E far mill'alme misere, e dolenti.
 L'altra di Lupo à marauiglia forte,
 Atta à condur ogni grand'huom à morte.

Era il collo crinuto di Leone,
 D'hirfuto coio il busto duro, e aspro,
 Da star à fronte ad ogni paragone,
 Ch'à pensar pur di lui, hora m'inaspro.
 Qui non bisogna canto d'Anfione
 Ne sughi d'erbe, porfido, o diaspro
 Per rattemprar di questo il gran furore,
 Ma brando, e scudo per suo difensore.

Due gran penne teneua sopra il dosso,
 Molto taglienti à guisa di coltello,
 Gli occhi in le spalle, un giallo, e l'altro rosso,
 Ch'à guardar solo daua gran flagello.
 E s'auueniua, ch'ei fusse percosso,
 Muggia per ira à guisa di uittello.
 Et hà la uista sua sì cruda, e fosca,
 Che'l sol sopra la terra adombra, e fosca.

Hauea l'orecchie così larghe, e lugne,
 Che gli giungeano sin'à mezzo il petto.
 La coda attorta à dieci piedi giugne
 Col suo marzocco riserrato, e stretto.
 Fa tutto risentir, dou'egli pugne
 Per la forza, che tien il maledetto.
 I pic dinanzi son come di Gallo,
 Ma quei di dietro d'un grosso Cavallo.

Simil' à un Drago l'horrid' ali hauea,
 Con quai ageuolmente si leuaua.
 E spesso in l'aria il suo corso facea,
 E con gli unghioni ogn'animal pigliua.
 Vn pellegrin falcon egli parea
 Così superbamente alto montaua.
 Et se contrario alcun non l'impediua,
 Quanti incontraua, tanti ne inghiotiuua.

Grand'era di statura, e assai disforme,
 Diuora humana carne, e beue il sangue.
 Ha muggito crudel, non molto dorme.
 Vnqua non fù ueduto il peggior angue.
 Nissun si troua al suo stato conforme,
 Ciascun, che'l uede, di spauento langue.
 E s'alcun contra lui pur si diserra,
 Cade fuor di memoria in piana terra.

Chi potrebbe contar di questo in tutto
 Il grand'ardir, ch'in se tanto comparte?
 Verrebbe ogn'intelletto graue asciutto,
 Stanche le penne, rime, inchiostri, e carte.
 Non fù mai da natura un tal prodotto,
 Ne in mar, ne in terra, n'in null'altra parte,
 Ch'à pensar pur, non ch'à parlar stupisco,
 E di seguir piu innanzi non ardisco.

Tosto ch'ebbe veduto il fiero mostro
 Il Com' Orlando , à l'incontro gli venne ,
 Battendo fortemente il duro rostro ,
 E un colpo i diede con l'acute penne .
 Il valoroso , e forte Conte nostro
 Il sodo , e fiero colpo al'hor sostenne ,
 E un'altro gli rendè sì crudo , e fiero ,
 Ch'una orecchia mandolli su'l sentiero .

Questa belva , che come toro mugge ,
 Addosso s'anemò de'l paladino ,
 Non perciò'l Conte si ritragge , o fugge ,
 Anzi più fier per lui prende'l camino ,
 E sotto il scudo di valor s'adbugge
 Rotando hor quinci , hor quindi il brando fino .
 Ma delli il mostro un colpo de la coda ,
 Ch'al paladin fu una percossa sòda .

Adopra Destrindana il Conte , e dalle
 Colpi spietati , ma del mostro fiero
 Alcun colpo non par , che manchi , o falle ,
 Tal che ribomba tutto quel sentiero .
 Hor sopra'l scudo , e hor sopra le spalle
 Lo uà battendo , e hor sopra il cimiero .
 E se non fusse lo satato brando ,
 Con l'arme anchor saria di mia in bando .

Il Senator non sta punto à dormire ,
 Ma da diverse parti il uà battendo .
 Il cuoio è duro , e mal lo può ferire ,
 Che con l'ali si uà molto schrimendo .
 O' quanto mostra ogn'un suo franco ardire ,
 L'un in virtù , l'altro in furor crescendo .
 Ma perchè'l pelo è folto , e'l cuoio è duro ,
 Ogni suo colpo par , che dia ne'l muro .

Qui si faceva una crudel battaglia ,
 Non più la par udita in alcun loco .
 L'un sottilmente uà la dura scaglia
 Rodendo col buon brando à poco , à poco .
 L'altro co i denti , e con l'unghie la maglia
 Gli uà sdruscendo ogn'hor gettando foco ,
 E con le penne sue taglienti , e forti .
 Cerca'l Baron mandar fra gli altri morti .

Feriva il Conte molto ardente
 Dandogli colpi da spezzar i muri
 Ma in van s'affatic
 Fra quelle scaglie ,
 Ch'ogni suo colpo si
 E di sue forze par , che nulla curi .
 Onde , che'l Senator ardito , e fiero
 De'l forte brando fece altro pensiero .

E con prestezza quell'alma rabbia
 Accesa di furor , di sdegno , e d'ira .
 Quell'in guisa di lancia pose in resta ,
 E contra il mostro Brighiadoro gira ,
 E senza altro pensar con gran tempesta
 Vna punta gli die per retta mira
 Ne la spalla , e fu'l colpo sì perfetto ,
 Che l'occhio manco fuor cauolli netto .

Grida il fier animal con stran muggito ,
 Sì , che fa risonar tutto quel piano .
 Ma'l franco paladin d'animo ardito
 Menolli un gran riuerso , e molto strano .
 Non lo senti in quell'hor , che resentito
 S'era da l'altro anchor , che non fu uano .
 Ma prende marauiglia , che la spada
 In dietro torni , e che dentro non uada .

E da capo lenò la nuda spada ,
 E sopra il capo li tirò un fendente ,
 Quel ancho in terra par , che uoto cada ,
 Ma de la bocca fuor mandogli un dente .
 Sdegnosi il mostro , e non si stette à bada
 A uendicarsi per lo duol , che sente ,
 Ma un colpo diserrò col forte groppo ,
 Ch'un pezzo il fece andar di bon galoppo .

Il colpo raddoppiò uolse di nono ,
 Ma co'l bon occhio l'ha di mira tolto ,
 E d'un riuerso , come scritto trouo ,
 Sù l'occhio destro lo percossè e colto
 Mandò un muggito inusitato , e nouo ,
 E contra del baron ardente è uolto ,
 Ma'l nobil paladin usò ne l'arte ,
 A' questo punto dimostrossi un Marte .

E con nouo schermir, con gran destrezza
 Nel muggito crudel, ch'egli facea,
 La punta de' l fin brando in lui ridrezza,
 E dentro de la gola gli ponea.
 Tal che dal duolo d'infinita affrezza
 Ne piu muggir, ne men ueder potea.
 Abhor il Conte in se tutto ristretto
 Vn'altra punta gli tirò ne' l petto.

E per ch' in quella parte era scoperto,
 Fuor per gli lombi il brando passò uia,
 Onde in tal guisa morte hebbe sofferto
 Per man del Conte pien di liggiadria.
 Prostrato il Mostro, il Cauallier esperto
 Senza piu dimorar prese la uia
 Verso la buca nubilosa, e tetra,
 E sopra i uide una superba pietra.

Era la piastra bianca piu, che neue,
 Ch' in un bel prato uerdeggiante fiocchi,
 E dentro sculto in lettre d'oro un breue,
 Qual diceua, nessun la fiera tocchi,
 S'egli non uol gustar amaro in breue.
 E se u'è pur, ch' in terra la trabocchi,
 Per guidardone di cotanta salma,
 Entri quà, e prenda l'honorata palma.

Il breue letto, e ben effaminato,
 Entrò ne' l buco senza alcun sospetto.
 Ne fù fitosto dentro, che portato
 Fù ala presenza d'un formoso aspetto.
 Chi fùsse, scritto non l'hò mai trouato,
 Ma per quel, che mi dice l'intelletto,
 Penso, che fùsse l'immagine uiua
 De la nimica sua de pietà priua.

E questo penso, non che certo sia,
 Per gli diuersi miseri accidenti,
 Quai conterouui, se per cortesia
 M'ascoltarete con i spirti attenti,
 E se tal cosa anchor grata ui fia,
 I segni ui dirò co i portamenti,
 Facendo poscia quel giudicio intiero,
 Che suol far sempre ogn'animo sinciero.

Essendo posto à la presenza altiera
 Di quella imago singolar, e pura,
 Non sapendo da cui, ne dou'egli era,
 Fù circondato d'una nubbe oscura,
 E dettogli ridendo in tal maniera,
 O fior dei Paladini, e per natura
 De la gente pagana un uer flagello,
 Prenzi del tuo nimico il bel giogello.

E questo detto, immantenente tacque,
 Ond'ei rimase qual persona insana.
 E come esanimato, e lasso giacque
 Fra se pensoso in sù la terra piana.
 Et un graue pensier al cor gli nacque,
 Temendo anchor di qualche cosa strana,
 Ch'auuenir gli potesse di leggero
 Dal suo bel uolto, ma crudel, e fiero.

Troppo n'hauera già il miser sopportati
 Graui tormenti, e dolorosi guai,
 N'anchor s'eran i sdegni suoi scordati,
 Ne l'affre pene, ne i martiri affai.
 Che quei, che son offesi, e già bagnati
 Da l'acqua calda, temon sempre mai,
 E se u'è alcun, che ueggia pur la fredda,
 Quasi, ch' in ogni impresa si raffredda.

Questo fù già d'Angelica l'anello
 Con i pianeti, e col corso di luna
 Già fabricato, e al ualor di quello
 Giamai non ualse fatagion'alcuna.
 Ne pur il libro, oue di Farfarello,
 E d'Astaroth ogni poter raguna
 Il sauiò Malagigi esperto in l'arte,
 Ch'oue quest'era, egli ne gia da parte.

Per contracangio di tanta fatica
 L'anello nominar sentendo'l Conte,
 E quella, che gli fù tanto nimica
 Mentre egli già seguì le membra pronte,
 Lodò fortuna, che gli fùsse amica,
 E in lui girasse la crinuta fronte,
 E tostamente il Sennator ardito
 Preso l'anello, e se lo pose in dito.

T E R Z O .

Non hebbe così tosto l'anel tolto
Pien di tanta virtù, di tanto pregio,
Che fu d'una tristezza, e sonno colto
Tenendo l'arme, e se stesso in dispregio,
E qual buon cbrío, balordito, e stolto
V'sci dal buon camin usato, e regio,
E cadde al hor sopra'l nudo terreno
A' guisa d'un saccon di uetri pieno.

Ma qui lasciam' il Senator arditò
Star nel profondo sonno addormentato,
Che prender mi conuien' altro partito,
Ch'ad altro tempo mi sia raccontato
Cio, che gli auenne, onde per hor n'invito
Se l'historia mi piace al gran parato
Che si fa per trouarsi al tornamento
In la gran Persia piena d'ornamento.

Era à l'orecchio di molti Signori
Dela gran giostra il suon già peruenuto,
Duchi, Baron, Marchesi, e Imperadori,
Che tutto'l fatto à punto hauean saputo,
Cercauan con i lor noui fauori
Con arte, e con ingegno alto, e acuto
Cosa trouar, che buon possan parere,
Et à la bella donna compiacere.

Se desiate forse di sapere
Di tutti i nomi con la lor possanza,
E quant'è la grandezza, e lor potere
Con quel poco d'ingegno, che m'auanza,
Dirouui, e i lor costumi, e lor maniere,
Secondo, ch'è d'historiar' usanza,
La patria, il nome, e la lor gesta in parte.
Come già lessi ne l'antiche carte.

Il primo fù di Lotheringo il figlio,
Rè di Armenia Grisso nominato,
Il secondo (s'error nel dir non piglio)
Emillo fà molto ne l'arme usato,
Che di guerra non stim' alcun periglio,
Nacque di Ferrau tanto pregiato.
Il terzo, che uenia dapoi costoro,
Di Turro il Duca fù detto Brunoro.

Anticorofù il quarto di Fiambra
Vnico figlio, e Rè di Fiambra
Bindello il quinto, e figlio di Fiambra
Molto superbo Rè di Cirofina
Il sesto il figlio fù di Rè Caff
Di Libia, tutto pien di leggiadria
Lucio chiamato da la gente nera
Vn par à questo sù l'arzon nera

Matbolingo de Lipari signore
Lo settim'era di superba fronte,
Truno Rè di Thesaglia pien d'ardore
Era l'ottauo, pien saldo, di m'ardore
Dorantin, di Scitia d'alto valore
Era'l nono e figliuol di Paricoante
Il decim'era, e ultimo Crimitto
De'l Soldan figlio, e amoroso tutto

Questi è molti altri con lor palafreni
Con uarie guise, e gloriose imprese
Di ben fondato amor tutti già pieni
Cercaro hor questo, hor quell'altro paese
I cui gran fatti lucidi, e sereni
Ad altro tempo mi farò palese,
E quanto fu l'ardir, l'ingegno, e forza
Che d'altro ragionar ragion mi sforza

Sel mi ramenta, nel detto soprano
Disiui, come molti cauallieri
Dopo'l conuiuio di Rè Carlo mano
Eran saliti sopra i lor destrieri
Per del mondo ueder il monte, e'l piano
E mostrar quanto son ne l'arme fieri
E de l'immenso, e nobile apparato
Da Rè, Baroni, e Principi ordinato

Hor state attenti, che mi uò contare,
Si com' Auino pien di leggiadria
In una selua mi s'hebbe à trouare,
Oue una mesta uoce uidi tra uia,
A' la qual tosto si uolse appressare,
Dicendo, è cosa humana, o fiera ria,
Et fattouisi à quella appresso alquanto
Vide una dama in un dirotto pianto.

Squarciauaſi i capelli, il uifo, e'l petto,
 Chiamando in cotal guiſa amara morte.
 O' d'acerbi dolor, ultimo oggetto,
 O' lieto fin d'ogn'infelice ſorte.
 O' per uſcir di duol mezzo perfetto,
 In cui natura par, che ſi conforte,
 Vieni, e'l tuo fiero dardo in me diſerra.
 Ch'à noia il uiuer m'è ſopra la terra.

Vieni, che'l ſpirtio mio laſſo ti chiede,
 Oime, che con la lingua dir non poſſo,
 Con quanto deſiderio, ardor, e fede
 Il miſero mio cor cercarti e'moſſo.
 Vieni non tardar piu, m'habbi mercede,
 Di chite chiama, e ſeguale d'addoſſo
 Queſta corrotta, e miſerabil ſalma,
 Accio che lieta ſi diparta l'anima.

D'animo alcun non è ſi ualoroſo,
 Che ti riceua, e aggradi sì, com'io.
 Deh per che tardi al mio uiuer noioſo,
 E perche non adempi il deſir mio?
 A' me non ſia giamai miglior ripoſo,
 Ch'eſſer à me medeſima, e al mondo oblio.
 Vieni, non ti ſmarrir, non far dimora,
 Non biaſmo il tuo uenir, fà pur, ch'ì mora.

Hor poco temo de le fiere i morſi,
 E men fò ſtima di crudel Giganti.
 Dogliomi ſol, ch'affai tarda m'accorſi
 In quanti ſtemi ſtanno i ciechi amanti.
 Venite à me Leoni, Tigri, & Orſi
 A diuorar le membra in dolor tanti,
 Bramoſi di far prede à me uenite,
 Ch'in uoi le carni mie ſian ſepelute.

O Dei di queſte ſelue habitatori
 Fate, che queſta uita homai finiſca.
 O ſpirti, o furie di Sathan curſori
 L'anima rapue, che piu non languiſca.
 Piu non tardate, nò, trattemi fuori
 Di queſte uanità, che non ardiſca
 Piu ſpirt'humano hauermi in ſua balia,
 Hor adèmpite la uolontà mia.

Non uogliate patir, con meſte uoci
 Che ui ſtimoli piu, che piu ui chiami.
 O Lachefis, perche non furno atroci
 Al naſcimento i miei miſeri ſtami?
 Perche le ſila con i di ueloci
 Non furno tronchi, come ſecchi rami,
 Che di miſerie in parte eſſendo uſcita,
 Sarrebbe al cielo almen l'anima gradita?

Venite ciechi amanti al mio lamento,
 A' l'eſtremo mio duol fuor di miſura.
 Venite, & hor preſtate il ſentimento
 Prendendo eſſempio da mia ſorte dura.
 Venite, e miſurate il mio tormento,
 Ch'io porto per amor, per mia ſciagura.
 Venite, che ui ſia fatto paleſe,
 Come dolce s'impara à l'altrui ſpeſe.

Ahi fatto doloroſo, ahi triſto paſſo,
 In ch'io mi trouo, ahi mio crudel martire',
 Qual fiera alpeſtra, o cor di duro ſaſſo
 Non hà pietà de'l mio lungo languire?
 Sia maladetto l'arco col turcaſſo,
 E' quel iniquo ſtral, che per ferire
 Di man uſci di quel crudel tiranno,
 Principio, mezzo, e fin d'ogni mio danno.

O abomineuol piu, ch'ogn'altro giorno,
 E maladetto, in cui miſera nacquì,
 Perche non furo i cieli al mio ſoggiorno
 Tutti contrarij, come poi gli ſpiacquì?
 Per che m'ha tolto morte con tal ſcorno
 La ſpeme, in cui ſi poco tempo giacquì?
 O' quanto piu felice ſarei ſtata,
 Se in queſto carcer mai non fuſſe nata.

Coſi gridando il ſuo palido uifo
 Di ſparte, e uiue lagrime irrigaua.
 E riſguardando il ciel con gliocchi fiſo
 L'acuto ferro al ſuo petto drizzaua.
 Dicento, almo mio bene in paradifo
 Per adempir cio, che deſideraua,
 Hoggi teco ſarà l'anima mia,
 Per che contenta l'una, e l'altra ſia.

Vinta dal sonno in un fiorito prato
 Esser mi parue, assai piu, ch'altra lieta,
 E cosi sola in un simile stato,
 Con mente salda, riposata, e queta,
 Cercaua hor questo, e hor quell'altro lato,
 Com'huomo, che la state i campi mieta,
 Giua sfogando gli amorosi ardori,
 Herbette raccogliendo, e uaghi fiori.

Et hauendone il seno pieno, e'l lembo
 Di questa goma, come spesso auuiene
 A' dame innamorate, fuor del grembo
 Quelle toglieua, e ne faceva catene,
 Anzi ghirlande, ma fortuna un nembro
 Contra'l mio stato, che gioiua in spene
 Di fiori ornando il biondo capo mio,
 Scarcò sopra di lui caso empio, e rio.

Ch'essendo stanca, e postami su l'erba,
 Dou'era quella piu fiorita, e folta,
 (O uita nostra labile, e acerba,
 D'ogni error piena, e di nequitia molta)
 Paruemi al' hora una Serpe superba
 Tra fiori, e l'erbe, e con gran furor uolta
 Verso il gargione (ò dispietata stella)
 Sotto lo morse à la manca mamella.

Il cui fier morso ne la prima entrata,
 Per gli aspri denti, par che lo cuocesse,
 Ma poi mi parue (alquanto assicurata)
 Ch'egli nel caldo seno la ponesse.
 Imaginando, che quella indignata
 Venir col caldo benigna douesse.
 Ma diuenuta in maggior forza, e fiera,
 Ingrata, e cruda fù piu che non era.

E sopraggiunse un'altro al primo morso,
 Tal che fu raddoppiata anchor la piaga.
 Et hebbe in breue spatio al cor ricorso
 Il uelen freddo, e non contenta, e paga
 Per leuargli del tutto ogni soccorso,
 Sciugogli il sangue, e poi per l'erbe uaga
 Se ne parti lasciando il uolto diuo
 Iui fra l'erbe de la uita priuo.

E non molto dapoi da gliocchi miei,
 Qual bianca uela in mar, ch'al ueder tolse,
 Questa crudel di tanti affanni rei
 Sola cagion, in libertà si sciolse.
 Dogliosa donna sì (com'io di lei)
 Di marito, ò figliuol mai non si duolse,
 Ne naue di uedersi rotta in porto,
 Com'io mi duolsi di uederlo morto.

Paruemi poi di tenebre rinchiuso
 Veder il ciel, e ritornar la notte,
 Le stelle errar senz'ordine fuor d'ufo,
 Tuoni, balleni, e tempeste dirotte.
 Ogn'influsso pareuami confuso,
 E le strade diuise, e interrotte,
 Ch'ogn'animal uiuente saluar ponno,
 E in cotal turbo mi destai dal sonno.

Confusa al' hor d'una tal uisione,
 E paudentata, e nuda di conforto,
 Vidi'l leggiadro, e nobile garzone
 A' me presente senza dubbio morto.
 Hor potete pensar, se n'hò cagione
 Di dolermi de'l ciel, d'un simil torto,
 E mirando le membra ad una, ad una,
 Morso non gli trouai, ne piaga alcuna.

Fatta quest'alma poi uolontarosa,
 Che con la sua la mia si congiungesse,
 Per far l'arrida terra sanguinosa
 Del puro sangue mio, e ch'ei intendesse,
 Quanto l'amaua sopra ogn'altra cosa,
 Tolsi l'ignudo ferro, e'l ciel permesse,
 Che qui giungete con parole argute,
 O per mio peggio, o per la mia salute.

Dunque cortese, e degno Caualliero
 Non ui marauigliate, ò paia strano,
 S'io mi lamento, e piango il caso fiero,
 A me incontrato sì tristo, e profano,
 Che se drizzate à segno ogni pensiero,
 Sarebbe un'alto cor duro, e uillano,
 Se de l'acerba mia mala sciagura
 Non si dolcisse, o non n'hauesse cura.

Quest'era,

*Quest'era, che fra tutti gli altri amanti
Solo per primo, e' ultimo m'elesti,
Questo de la mia vita, e affanni tanti
In mezzo del mio cor Signor impressi.
Questo fu quel, che per mia sorte inanti
D'ogn'altro amante al mio cospetto fessi,
Questo sempre anco hò, amarò, e amo,
E seco l'anima mia congiunger bramo.*

*Egli fu quel, ch'essendo in libertade,
Fecemi divenir serua mendica.
Egli fu quel, ch'in giouenil etade
Contaminò la mia mente pudica.
Egli fu quel, che con sua largitate
Ogn'altra cosa à me si fe nemica.
Egli fu quel, ch'in le mie braccia stretto
Corruppe il mio virgineo, e casto letto.*

*Ad olmo vite non fu mai si stretta,
Com'erauamo noi legati insieme,
O' di infelice, o' misera uendetta
O' profano desir, o' uana speme,
Come pur largamente mi diletta
Por tosto fine à chi seru', ama, e teme.
Tollendo i buoni, e i rei lasciando sempre
Viuere in stenti, e in amare sempre?*

*Quanto sarebbe à me stato men danno,
Ne la mia teneretta fanciullezza
Hauer gustato quel ultimo affanno,
Che tragge un cor gentil d'ogni durezza?
C'bor non mi trouarei in un tal scanno
Con tanta seruitù, con tant'opprezza.
Miser chi sotto tal destino nacque,
E con singulti sospirando tacque.*

*A lei Auino con pietoso uolto.
O' gratiosa donna, il cui ualore
A' pianger teco mi conduce molto,
Raffrena il pianto, e temprà il tuo dolore,
Che l'uom si puo chiamar in tutto stolto,
Che non dà loco à l'amoroso ardore.
Ilqual per pianger mai non cangia seggio,
Ma uà d'hoggi in diman di mal in peggio.*

*Mira la donna il Canallier, e dice
Con largo pianto, e profondi sospiri,
Q'el sia di me fra l'altre più felice,
Se per man nostre m'esco de martire?
Ma qual la più dolente, e infelice,
Se non s'adempie affatto i miei desiri?
Onde uolendo, ch'in uoi mi conforte,
Di nostra propria man datemi morte.*

*Abime, ch'Amino al'hor d'amor legato
Vedendo il chiaro, e delicato viso,
Tutto di calde lagrime irrigato,
Pe'l duol, per la pietà tacito conquiso,
Di lagrime, e sospir il cor focato,
E da se stesso in gran parte diuiso,
Così piangendo, e sospirando disse,
E chi l'intese, ne fe fede, e scrisse.*

*Nol consenta mai Dio, siano lontani
Tutti gli miei pensieri d'uno, in uno,
Che mai nel sangue tuo punga le mani
Priuo d'error, senza difetto alcuno.
Quai spirti mai saran tanto inhumani
(I per me uò de'l tutto esser digiuno)
Ch'al tuo morir assenti largamente
Sendo tu pura, monda, e innocente?*

*A che guastar così uenusta fronte?
A' che farti crudel contra te stessa?
Creditu con le mani al mal si pronte
Ne'l caro amante hauer l'anima rimessa?
Certo i'inganni, e per fuggir tant'onte
Addolcisci il tuo cor di pianger cessa.
Vincati il tuo uoler pieno di errore,
Ch'in tal modo morir non ti sia honore.*

*Leuati homai di quà, non dimorare,
Per non esser da fiere diuorata.
Leuati, non temer, non dubitare,
Ch'in alcun tempo t'baggia abbandonata.
Ben potrebbe la morte perturbare
Le pronte uoglie si, com'ell'è usata,
Ma fin che l'anima reggera mia uita,
Sarai tu in me con l'honor tuo scolpita.*

Qui taccio, bora non dico piu di lui,
 Che ragionar conuiemmi di Rinaldo,
 Ilqual, come sà ben ciascun di uui,
 Era in amor troppo feruente, e caldo,
 E non stimando il gran ualor d'altrui
 Peruerne pe'l camin angusto, e caldo
 A' l'onde christalline, à l'ombre fide,
 Dou'in riposo una donzella uide.

Ma, per che'l mio poter debile, e lasso
 Con tutti i sentimenti, e i spirti suoi
 Hormai trouasi afflitteo stancho, io passo
 Il dolce, e lungo ragionar con uoi.
 E per posarmi alquanto i prendo il passo
 Per hauer campo di tornar dapoï
 Col cor piu arduo, e con la mente accesa,
 Doue lasciai la cominciata impresa.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

NEL QUARTO CANTO VEDESI RINALDO INNAMORATO d'una damigella, e vedesi apertamente ne'l mondo esser diuerse uarieta d'amori, e varij effetti, che nascono dalle loro infidiose operationi. Et li come sono differenti nelle loro effetti, coli parimenti producono a gli amanti uarij accidenti, & ignominiose morti.

Quest'era Moscardin detto per nome
 Stretto parente, e uinto da la dama,
 Ma sprezzato da lei molto, sì come
 Suol far ciascun, che di bon cor non ama.
 La uaga donna da l'ornate chiome
 Rubinetta gentil da ogn'un si chiama,
 E piu tosto, ch'è sue uoglie assentire,
 S'era disposta di douer morire.

Rinaldo udità quella uoce austera,
 La sella, barde, e fren pose à Baiardo,
 E senza por il pie (com'egli uso era)
 In staffa false, come lieue Pardo
 Sopra il destrier, e la donna leggera
 Si mise à seguir in fin al tardo,
 Laqual fuggiua per l'ampia pianura,
 Con di l'uno, e di l'altro poco cura.

Disceso Moscardin' era dal monte,
 E con mani, e con cenni minacciava
 Rinald' à morte, e quelle membra pronte.
 Ma il minacciar di lui poco curaua,
 E con sdegnosa, e adirata fronte
 Fra se il figliol d'Amon così parlaua.
 Costui di morte pensa farua berede,
 Ma forse non gli andrà, com'ei si crede.

Ne ben il detto hebbe fornito apena,
 Che'l fiero Moscardin per farli oltraggio
 Ardito giunse sopra de l'arena
 Gridando, o fezza uil del baronaggio,
 Lascia la donna d'ogni gratia piena,
 Che se ne fugge con mio gran dannaggio,
 Se tu non uoi, che con tua gran uergogna
 Hoggi à riuerso ti gratti la rognà.

Rispose al' hora il Sir di Montalbano,
 Villano non fu mai, come mi tieni,
 E farotol ueder con l'arme in mano,
 Se meco à fronte con la lancia uieni
 Armato, o disarmato in questo piano,
 O uogli à piedi, o sopra palafreni.
 A' te la scelta sta d'arme la sorte,
 Ch'io son disposto al tutto darti morte.

Fiera crudel nutrita in sotto bosco
 Dal gran romor di cacciatori spinta
 Veduta non fu mai d'amaro tofco
 Così infiammata, e da gran sdegno uinta,
 Come Rinaldo conturbato, e fosco,
 E con la fronte di mal color tinta
 Prese ciascun del campo quanto uolse,
 E'l graue, e fermo tronco in resta tolse.

L'un l'altro spinge il suo bon corridore
 A' guisa di Leone scatenato,
 E fu il Pagano primo feritore,
 Che giunse à mezzo del scudo ferrato
 Del Paladino pien d'alto ualore.
 Ma ruppe il tronco, ne pur l'ha quassato.
 Onde Rinaldo il colse su'l cimiero,
 E'l gran pennacchio mandò su'l sentiero.

Rotto'l troncone, il Cauallier gradito
 La mano pose à l'affilato brando,
 Il simil fece il Paladin fiorito,
 Trasse Fusberta molto solgorando.
 Tremaua d'ognintorno l'ampio sito
 Per i gran colpi, che'l Pagan rotando
 D'intorno daua al bon figliuol d'Amon,
 Qual, come torre, stà fermo in arcione.

Sentita non fu mai pugna piu cruda,
 Ne colpi piu funesti, e smisurati.
 Ogn'un di lor sotto l'impresa suda,
 E paion fieri Draghi auelenati.
 Grida ciascun con aspra uoce, e cruda.
 Tirando tuttauia colpi spietati,
 Rendite à me, maluagio traditore,
 Ma l'un, e l'altro non sel tien d'honore.

Martellaua Rinaldo con Fusberta
 Colpi menando sì funesti, e fieri,
 C'haurebbe al gran Golia la testa aperta.
 Ma intorno à Moscardin parean leggieri,
 Tempo non era al'hor di star in berta,
 Ma di mostrar lor arti, e magisteri,
 Di sdegno, e d'ira il fier Pagano suda,
 E si fa innanzi con la spada nuda.

Poi già die un colpo sì crudele e strano ,
 Che quasi l'fè cader sopra il terreno ,
 Ma da morte il campo l'elmo soprano ,
 Ch'era satto , e di gran virtù pieno .
 Ma in questo il Paladin non fù uillano ,
 Il colpo rise , e abbandonato freno
 Girlo fè per l'arena balordito ,
 Ma in picciol spatio si fù risentito .

Vn grave colpo porse iratamente
 Il Sarracin ne' battagliar feroce ,
 Ma sopra il scudo giunse al Sir ualente ,
 Ne puno il Paladino offende , o nuoce .
 Ma quanto di lui prese arditamente
 In terra pose , onde con alta uoce
 Più de l'usato assai gridò Rinaldo ,
 Rendite Sarracin tristo , e ribaldo .

E tuttavia dicendo tai parole ,
 Raddoppiò il colpo smisurato , e duro ,
 Com' in battaglia spesso usar si suole ,
 Ma per che punge , ouer urti nel muro ,
 Tan' è costante , e assai di ciò si duole ,
 Quasi credendo non esser sicuro ,
 E tanto più la fede al'hor perdea ,
 Quanto di non l'offender più nedea .

Raddoppia i colpi anchor con gran furor
 Rinaldo , e getta ciò che piglia à terra .
 Parimente il Pagan opra'l ualore ,
 E ciò che prende di Rinaldo atterra .
 Volgèdo hor quinci , hor quindi il corridore ,
 Come suol far un bon mastro di guerra ,
 Mandaua piastre , e maglie , e non imano ,
 A lor mal grado l'uno , e l'altro al piano .

Ma Rinaldo d'amor conquiso , e vinto
 Addosso à Moscardino s'abbandona ,
 E dal grave cordoglio , e furor spinto
 Di taglio prima , e poi di punta i dona
 Duo colpi tal , che de la uita estinto
 Rimase al'hor , come Turpin ragiona .
 Che doue gli entra sua Fusberta uaga ,
 Virtù d'herbe non ual , ne d'arte maga .

Mentre , ch' in sieme combattean cosloro
 Presse'l sentier per un' oscura selua
 La bella donna piena di decoro .
 E quanto , che più puo , più se rinslua ,
 Fuggir pensando il strano pensier loro .
 E qual ferita , e fuggitua belua
 Tra pruni andò per aspro , e stretto calle
 Parendole d'hauer quegli à le spalle .

Ma tostamente , che Rinaldo ucciso
 Hebbe il Pagano , prese il suo camino
 Verso la selua per trouare'l uiso
 Chiaro , e lucente , qual spinto diuino ,
 E fra se stesso al'hor tutto conquiso
 Non la trouando scorse un peregrino ,
 Alqual disse , Palmier , in cortesia
 Scontrata haureste una donna per uia ?

A cui rispose quel Palmier dinoto ,
 Veduto hò ben passar per questo bosco
 In loco molto riggido , e rimoto
 Vna col uolto assai turbato , e fosco
 Et in un stato d'ogni gaudio uoto ,
 Ma chi si sia , no'l so , non la conosco ,
 So ben , che con dogliosa , e acra fronte ,
 D'un crudo pianto empia il piano , e'l mote .

E uidi dietro à lei duo gran ladroni
 Seguir la mesta , e dolorosa uoce ,
 Et eranui sì pronti à fianchi i sproni ,
 Che nulla tenni il suo corso ueloce .
 E ripensando à loro intentioni
 Nel petto il cor mi si sgomenta , e cuoce .
 Ma che ne sia di lei , non ui sò dire ,
 Che non uidi mai l' hora di fuggire .

Ringratia il bon Palmier Rinaldo molto ,
 E per lo bosco prende il camin dritto ,
 Per ritrouar il delicato uolto ,
 Mesto , doglioso , sconsolato , e affitto .
 E tanto caminò balordo , e stolto ,
 Che giunse al fine , come trouo scritto ,
 Dou'era la tremante damigella
 Sì di lontan , come d'appresso bella .

I duo ladroni, che gli erano à canto
 Col ferro, per empir il suo desio,
 Veduto il Sire, la lasciaro in pianto
 Per non gustar di morte il passo rio.
 E con spauento incomprendibil, quanto
 Più tosto sepper (ne fu alcun restio)
 Scefero giù per una caua conca,
 Et si nascofer dentro la spelonca.

Ma Rinaldo lasciata la donzella,
 E posto il scudo dietro da le spalle,
 A seguirli si pose, e non fauella
 Sin ne'l profondo de l'oscura ualle.
 Ma accortamente lor con mente fella
 A Rinaldo leuaro il dritto calle,
 Qual era ne l'entrar tant' aspro, e forte,
 Che minacciava ogn' un d' acerba morte.

Hauea l'entrata così pargoletta,
 Ch'apena in piedi l'huom dritto passaua,
 Et oltra ch'era fuor di ragion stretta,
 Iui un Toro seluaggio dimoraua
 Per guarda, e p la bocca, e gliocchi infretta
 Viue facelle di foco mandaua,
 E se di dirui'l uero m'è concesso,
 Siette, e dardi tiraua dal seffo.

Giunto Rinaldo al pauentoso loco,
 Parueli propio entrar nel scuro inferno.
 Folgor sentendo poi di uiuo foco
 Cominciò dir, Iddio Signor eterno,
 Non mi lasciare'l tuo soccorso inuoco,
 Ma pensando fra se dentro l'interno
 Al poco ardir, prese Fusberta, e'l scudo,
 Et iui s'appressò di mercè nudo.

Cominciò il foco à mandar fuora'l Toro
 Per gliocchi, per la bocca, e per lo naso.
 Et per donargli anchor maggior martoro
 Dardi tiraua ogn'hor dal sporco uaso.
 Mai piu non fu sentito un tal lauoro
 Dal rinascere del Sol fin à l'ocaso.
 Ma con lo scudo i colpi riparaua,
 E col brando nie piu'l Toro incalzaua.

Et fattosi'l Baron molto più appresso,
 Nel duro cuoio cominciò ferire,
 Ma per la dura pelle, e'l pelo spesso
 Ogni suo colpo si uedeua fallire.
 Onde di sdegno acceso fra se stesso
 Doleuasi di non poter empire,
 Quanti era'l suo pensier, e suo desio,
 E addosso s'auuentò del Mostro rio.

E come uolse al fine'l diuo chiofstro
 Dopo molte fatiche, e duri affanni
 Per sua bontà meschia co l'util nostro,
 Strense gli addosso in tal maniera i panni,
 Ch' iui atterrà l'inefpugnabil mostro:
 Poi con ardir giù scese i duri scanni
 De la profonda, e riggida spelonca
 Per far la uita di ladroni tronca.

Et hor cercando l'una, bor l'altra parte
 De l'ampia tomba tenebrosa, e oscura,
 Scorfe una lampa non molto indifferte,
 Laqual ardeua fuor d'ogni misura.
 Dir non sò ben, s'ell'era fatta ad arte,
 Ouer produta da propia natura,
 Spengerla in modo alcun non si potea,
 Che stengerla uolendo, ella piu ardea.

A la cui guarda non molto lontano
 Eraui un huom occhiuto, e ben disposto,
 Ilqual teneua un dardo acuto in mano,
 E staua attento da l'un canto ascosso,
 Per far c'huomo mortal, ne spiro humano
 Ad alcun tempo non s'hauesse accosso.
 Et se pur u'era alcun di tant'ardire,
 Farlo di propia man morte sentire.

Restò Rinaldo tutto stupefatto,
 Iui uedendo con aspetto altiero
 Star l'huom disposto, e non conosce'l fatto,
 E duolsi d'esser giunto à tal sentiero,
 Non per timor, c'hauesse già in quel tratto
 Di gustar d'aspra morte il colpo fiero;
 Ma per bauer lasciato quel bel fiore,
 Ch' d'hora in hora gli traffigge'l core.

Q V A R T O .

*Ma hor quindi; hor quindi ammirando il sire;
Vide a quel buon cò bel modo appressarsi
I duo ladron, che cerca far morire,
Et ei con esso lor accompagnarsi.
Pocia contra Rinaldo pien d'ardire
Stendersi ostilmente, e ridrizzarsi;
Ma tant'eran me l'arte mal periti,
Che fur del Paladin tosto saliti.*

*Quel con Euberia un sì fier colpo mena,
Che l'uno, e l'altro accolse in un sol punto,
E fu sì ponderoso, e di gran lena,
Che l'un, e l'altro a lestromo fu giunto.
E qual fiera cacciata per Parena
Il guardian da lui si fu disgiunto,
E tuffò a bocca si pose un suo corno,
Sonando con gran furia, e con gran storno.*

*Cessato, c'ebbe di sonar il corno,
Con molto ardir lanciò l'acuto dardo
Contra Rinaldo Cavallier adorno,
Al qual contra di lui, qual legghier Pardo,
Calò un gran colpo senza far soggiorno,
Ch' un monte aperto hauria senza riguardo,
Ma tanti furò i colpi di ciascuno,
Per ch' in quel tratto non fu offeso alcuno.*

*In questo mezzo un grave consiglio
Di genti d'arme per quel loco apparue,
Tutte coperte à piastre, e maglie d'oro,
Vive non eran, ma menite larve,
Le quali battagliavano fra loro,
Flora non sò, ne posso raccontarue,
Quanto mostravan valorose in guerra,
Spesso cadendo, come morti in terra.*

*Mena le man Rinaldo à più potere,
Ma quanto più s'adopra, fumo, e ombra
Pargli sentir quelle forbite schiere,
Che sol di vento, o puro aere s'ingombra.
Gran spatio non si puoter mantenere,
Ma sparue ogn'una, e sol si vide l'ombra
Del guardiano andar fuggendo via,
Onde Rinaldo dietro lo seguia.*

*Segue Rinaldo pur di riva in riva
L'ombra del guardian, che tuttaxia,
Come Pardo legghier se ne fuggia,
E con la uoce mansueta, e pia
Per ch'era spirito human in carne viva,
Dimandauagli in gratia, e in cortesia
Per sua mercede, e sua bontà infinita,
Che non lo spogli de la propria vita.*

*Egli promise, s'egli è souvenuto,
Cosa, che lo trarà fuori d'affanno.
Teme Rinaldo Cavallier arguto
Di qualche stratagemma, o nouo inganno,
Per d' anchor, che fusse stato)
S'era
Et m
Ma*

*On d'ella pose nouamente a
Il corno, e forte cominciò sonare.
E mentre suona, fuor d'un' alta rocca
Gente, e thesoro s'ebbe à presentare.
E quanto più con gran uigor lo tocca,
Tanto più cresce, e tanto più n'appare.
Disse Rinaldo al'hor, non ti disio,
C'hor conuertirammì strapagare'l fio?*

*Pur guarda, e teme, e pargli cosa finta,
Ne di sospetto è fuor, ne di pensiero,
Per c'hai la faccia di timor dipinta
Disse quell'ombra al'hor, o Cavalliero?
Qui fui gran tempo à la tua posta uinta
Per darti del thesoro in man l'impero.
E di tal dono non ti paia strano,
So che tu Signor sei di Montalbano.*

*Power di gente, e uie più di potere,
T'ha in odio Gano, e casa di Maganza.
Da'l ciel più retto, che d'altrui sapere
Per sua virtù, non per la tua possanza.
Nimico sei de le pagane schiere,
E di valor il tuo cugin l'auanza,
Atto à seruir ogn'un con gran seruire,
Ma spesso fatto humile per amore.*

C. iiii

Parue à Rinaldo cosa molto noua
 Sentendo il fatto, che di lui latina .
 Onde s'ingegna , s'affatica , e proua
 Sapere il nome, e ch'ui lo destina .
 Ma gli rispose tacci, che'l si troua
 Me palesando tua trista ruina .
 Però prendi'l thesoro, e seco il corno
 Dal ciel concesso ne far piu soggiorno .

Dal sommo Iddio già fui qui destinato
 Viuo à la guarda di questa cauerna
 Col corno, col thesor per un peccato
 Commeſso contra sua bontà superna .
 Ilqual da me non fia mai scancellato ,
 (Permettendo così, chi ci gouerna)
 Fin' al giudicio di uiui, e di morti
 O che'l thesoro alcun seco s'il porti .

Sempre, che questo corno sonarai ,
 Armata gente sempre à tua difesa ,
 ouer thesoro à tuo piacer haurai
 Senza periglio alcun , senza contesa .
 Hor piglia il corno, e uanne in pace homai ,
 M' à dietro non ti uolger, che ripresa
 Fia la mia libertà con molto scorno ,
 E parimente la uirtù del corno .

E detto questo, com'ella gli apparue
 Senza prender da lui altra licenza
 (Forse, che così uolse, e così parue
 A l'Infinita, e somma prouidenza)
 Dal suo cospetto subito disparue ,
 Non hauendo piu albor d'alcun temenza ,
 On'ei rimase tutto stupefatto
 Punto non comprendendo un simil fatto .

Preso Rinaldo il grato, e bel presente
 Al collo se lo pose, e ne gi in pace ,
 E discorrendo assai sicuramente ,
 Sempre in amor piu caldo, e pertinace .
 Pensaua de la bella donna assente ,
 Ne sì, doue d'uscir il passo giace ,
 Ma con la manca man presa la briglia ,
 Verso d'un buco il dritto camin piglia .

Pur quando'l cielo, e la fortuna uolse ,
 Al uarco giunse de l'oscura ualle ,
 E de l'ombra scordato si riuolse
 Adietro, e'l corno, che dopo le spalle
 Tenea pendente, la sua uirtù sciolse ,
 Et si spinse quel lume, e'l dritto calle
 In un punto smarri : poi sbigottito
 Stordo riman, ne sà prender partito .

Spinge'l destriero il fier figliuol d'Amone
 Maledicendo sua trista fortuna ,
 E quando entrò ne la scura magione
 A se nimica, e del suo ben digiuna .
 Et caualeando con tal passione
 Pensando al corno, e à quella nel mond'una ,
 Giunse al pertugio doue, ch'era Orlando ,
 Delqual hor hora ui uerrò contando .

E giunto al buco uide à la pianura
 La cruda fiera già dal cugin morta ,
 Ch'à rimirarla anchor faceva paura .
 Quantunque fusse terminata , e morta .
 Et uide di quel sangue una mistura
 Comporſi, e farsi con la coda intorta
 Vn Serpe immenso, qual nel stesso loco
 Mandaua per la bocca zolfo, e foco .

Ben s'aguria Rinaldo à quella fiata
 De l'ombra'l uago, e auenturoso corno ;
 Ma uana al'hor gli andò simil pensata ,
 Ch'adoprar gli conuenne il brand'adorno .
 Onde tosto Fusberta hebbe snudata
 Senza far troppo indugio, o gran soggiorno
 E nel hirsuto cuoio, e dura scaglia
 Cominciò un'aspra, e horrida battaglia .

Non fù sì tosto fuori de la scorza
 Vscita l'aspra fiera, ch'à Rinaldo
 Fece sentire la sua noua forza ,
 Dandogli un colpo molto fermo, e saldo .
 Rinaldo non la stima una uil scorza ,
 Anzi l'affronta con ardir piu caldo .
 E un colpo i rese di ualor sì pieno ,
 Ch'el sangue sparger felle su'l terreno .

*Dal sdegno, dal dolor, dal colpo crudo
 Accesa l'aspra fiera si fe incontro,
 Ma si coperse sotto'l forte scudo
 Rinaldo, ben che fusse duro'l scontro.
 E'l serpe horrendo, e di pietate ignudo
 Si grave colpo differrò a l'incontro,
 Ch'egli mai non senti botta si soda,
 Quantunque fusse d'ala, e non di coda.*

*Mena Rinaldo con furor Fusberta,
 E d'un fendente lo giunse su l'ala,
 Che piu tener non la poteua aperta,
 Ma cio non basta, ch'anchor giù più cala.
 E tutta l'anca destra gli hà scoperta.
 Tal, ch'à mal porto sta la bestia mala,
 Pur tira à un tratto con l'acuto rostro,
 Ma da canto si trasse il baron nostro.*

*L'un mena il brando, e quanto prende taglia,
 L'altro col piede, quanto piglia spezza.
 L'un uà schiantando la ruvida scaglia,
 L'altro la grossa piastra con gran frezza.
 L'uno stocceggia ben, l'altro tenaglia.
 L'un poco stima, l'altro poco prezza.
 L'un cresce in sdegno, l'altro in gran furor,
 L'un opra'l natural, l'altro'l ualore.*

*Trasse la fiera un colpo de la coda,
 E la contorse à un piede di Baiardo,
 E dal gran colpo, par, che'l pie gli roda,
 Facendolo parer uil'e codardo.
 Ne per saltar, ch'ei faccia, ella si snoda,
 Anzi'l consuma, e fallo pigro, e tardo,
 Vede il periglio il sir d'ambe le parti,
 Mena Fusberta, e la tagliò in due parti.*

*Era coperto già tutto'l terreno
 Del rosso sangue de la trista fiera,
 E già ueneua à poco, à poco meno,
 Perdendo col ueder la forza austera.
 Molto non stette, che rest' al sereno
 Nel sangue proprio tutta franta, e nera.
 E nel cader che fe, mandò un muggito,
 Che'l Cont' Orlando si fu risentito.*

*Quest'era anchora tutto smemorato,
 Ne d'arme piu curaua, ne se stesso,
 Ma staua sopra l'un braccio appoggiato
 Chinando'l capo, com'un huom di sinesso.
 Mira Rinaldo nel supremo lato
 Del buco, e uide'l breue, e il successo
 Ond'entro passa il Cauallier, e cerca,
 E troua quel, che non uolendo merca.*

*Che credendo trouar il bel gioiello
 Orlando troua d'ogni senso priuo.
 E parimente lasso troua quello,
 Ch'ageuolmente si potea far schiuo.
 Vrtol più uolte, e parue un gran uasello,
 Et quasi al'hor non lo potea far uiuo.
 Pur sospirando solleuò un ginocchio,
 E à caso co l'anel toccosi l'occhio.*

*E in le sue forze ritorno in quell'ora,
 E prese l'arme'l brando e Brigliadoro.
 E sopra false senza far dimora.
 E presa la sua spada di fin'oro.
 Rinaldo disse al'hor, in tua mal'ora
 Dammi crudel uillan, iniquo moro,
 Dammi la donna, e'hà seco'l mio core,
 Se non ch'io ti trarò di uita fuore.*

*Dammi la donna dico, e'l brando piglia
 Non conoscendo'l Roman Senatore.
 Orlando non risponde, ma la briglia
 Torce al destrier, e ne uà di bon core
 Contra Rinaldo, ch'à un Leon somiglia,
 Mostrando apertamente'l suo ualore.
 E non iconoscendosi in quel guasto,
 Fece tra l'uno, e l'altro gran contrasto.*

*Questo tiraua à quel, quell'altro à lui
 Sempre accozzando l'un l'altro destriero.
 Tal'hor ui s'aggiungeuano ambe dui,
 Facendo risonar tutto'l sentiero.
 Non poteuasi al'hor scerner à cui
 S'aspettasse l'honor, ch'à dire'l uero,
 Nel scuro loco, si com'io ben scaltro,
 Apena si uedeua l'uno, e l'altro.*

De la uirtù di nobil campioni,
 De' lor coraggio, alcun non mi dimandi,
 Che troppo noti son tai paragoni,
 Et quanto uaglian lor taglianti brandi.
 Qui di trombetta non s'aspettan suoni,
 Ma par ch'ogn'un di lor focoso mandi
 Colpi sì smisurati, e sì crudeli,
 Che'l tristo suono percuoteua i cieli.

Rinaldo pieno di cordoglio, e sdegno
 Per la smarrita donna, qual insana
 Persona opraua ogni sua forza, e ingegno,
 Per por il suo nimico in terra piana.
 Ma'l Cont' Orlando d'ogni lode degno
 Vn colpo gli tirò di Durindana,
 Et colse il bon cugin su l'elmo fino,
 Che lo fece chiamar Iddio diuino.

Resister non potete egli al colpo forte,
 Che sopra'l collo di Baiardo à forza
 Piegar conuenne per sua trista sorte,
 Ch'al suo ualor giamai non ualse forza,
 Ma come piacque à la diuina corte,
 Drizzossi in sella, e ritornato in forza,
 Con gran tempesta il cauallier di uaglia.
 Da capo cominciò crudel battaglia.

Non paion Cauallier, ma fieri Draghi,
 Che l'uno l'altro con ardir ferisca,
 Giamai non fur lor pari in l'arme uaghi
 E gran periglio è, ch'alcun non perisca.
 Ma ben, ch'ogn'un del suo ualor s'appaghi,
 E di ferir superbamente ardisca,
 Nondimen di ragion tenendo il freno,
 Ciascun temeuà andar sopra'l terreno.

Il sir di Montalban figlinol d'Amon
 Tiraua hor di man dritto, hor di riuerso,
 Hor di stoccate, e hor di ramazzone,
 Et parimente il Conte di conuerso.
 Sentita mai non fà simil tenzone
 Dapoi, che fù criato l'uniuerso.
 Ogn'un si sforza di non atterrarsi,
 Ma uincitor del suo nimico farsi.

Ma l'armadure uaghe, e pellegrine
 I bon arnesi chiari, e relucenti
 Eran sì temperate in tempre fine,
 Che non stimauan lor brandi taglianti.
 Et dopo molti colpi, e discipline
 Fatte fra loro Cauallier possenti,
 Disse'l figlinol d'Amon al parer mio
 O tu se Orlando, o l'inimico rio.

Per ch'impossibil è, che contrastare,
 O che resister possi à la mia spada,
 A cui null'altra mai puote durare,
 Se non la sua, che tutte l'altre grada.
 Sentendo'l Conte il suo cugin parlare
 Disse, Rinaldo, e poi non stette à bada,
 Ma de l'elmo leuossi la uisiera,
 Et si scoperse com'Orland'egli era.

Rinaldo poscia, c'ebbe conosciuto
 Il suo cugino, e nipote di Carlo,
 Si com'in arme Cauallier arguto,
 Dipose'l brando, e corse ad abbracciarlo.
 Orlando il simil fà, com'aueduto
 Andolli contra per accarezzarlo,
 Et abbracciati come bon cugini
 Vscir di quei seluaggi, e rei confini.

Di poco usciti fuor di quel sentiero,
 Ecco un Gigante spinto da un Grifone,
 Ilqual era sì destro, e sì liggiero,
 Ch'assomigliaua un pellegrin Falcone,
 Veduto uccel giamai non fù sì fiero
 Leuarsi a uolo, e col tagliente ungioue
 Ferir la preda sì, com'ei tempesta
 Spesso il Gigante col rostro la testa.

Fer matt eran sù i piani i bon cugini
 Ben ricoperti sotto l'arme fine.
 Sperando di ueder in tai confini
 De l'insuata guerra il fiero fine.
 Ma sono in error grande i Paladini,
 Che n'ha da risuldar un'altro fine,
 Et per trouarsi troppo à loro appresso,
 Quel che n'auenne sentirete addeffo.

*Stando ambeduo à mirar un tal contrasto
Non meno si pensar di ciò , ch'auuenne,
Che de la cruda guerra il peso, e' basto
Al sanio Conte sostener conuenne .
E quanto fuisse graue, à dir non basto,
E mancano le carte , inchiostri , e penne ,
C'haueudo 'l Griffio diposto 'l Gigante ,
Sali Baiardo con ambe le piante .*

*E così fieramente in su la groppa
Il punse , che si fu tutto ristretto .
E quanto che più puo corre , e galoppa ,
Calci tirando fuor del camin retto .
Tene 'l Baron , che peggio non gli intoppa ,
E tiene 'l freno con molto rispetto ,
Ma non lo puo tener sì fortemente ,
Ch'ogni gran foffo salta ageuolmente .*

*Mentre correndo , o galoppando andaua
Per sassi , e sterpi per l'aspra riuiera ,
A la smarrita donna pur pensaua ,
Che da lui poco innanzi fuggiu' era .
Ecco una uoce udì , che dimandaua
Mercè , pietà , che qui dentro non pera .
Onde fermo restò Baiardo al' hora ,
Com'intelletto haneffe hauuto anchora .*

*Com'hò detto , fermatosi Baiardo ,
Giù scese il Cauallier senza dimora .
Si perche stanco dal corsier gagliardo
Sentiuasi dirotto tutto al' hora
Si per ch'anchora il pellegrino sguardo
Lo ricercaua de la sua Signora .
Onde giù sceso senza ritardare ,
Miseff attentamente ad ascoltare .*

*E stando con l'orecchie molto attente ,
Paruegli di sentir la damigella ,
Ch'ei già seguì , dolersi grauemente
Di sua fortuna , e di sua fatal stella .
Poscia una uoce rozza , e insolente
Senti , ch'assai pregaua la donzella ,
Ch'un bacio sol gli uoleffe donare ,
E ad un pertugio si pose à mirare .*

*Mirando il Cauallier , mid' à un uecchione
Con gli occhi biechi , e con la barba folta
Inanzi star la donna in genocchione ,
Qual fresca rosa nouamente accolta .
Et ch'egli per uoler sua intentione
Pienamente adempir , su e giù la uolta ,
Ma la meschina rinouando il pianto ,
Si difendena dal mal uecchio alquanto .*

*Pensaua anchor Rinaldo star ascoso
Per ueder ciò , che ne potea riuscire ,
Ma il uecchio , che faceua l'amoroso
La confortaua à trarlo di martire .
Ella il mordeua , con uolto ritroso
Non uolendo à sue uoglie consentire ,
Che così far si die donne prudenti
Sprezzar giouani , e uecchi parimenti .*

*E pur se'l u'è in piacer d'esser amate ,
Come prudenti in uostri fatti , e sagge ,
Vn amante fedel ui ritromate ,
Ch'al robusto , e maturo insieme tragge .
Giouani , e uecchi affatto non guardate
Perche piacer da lor non si sottragge ,
Inetti , sozzi son , freddi d'humore ,
E in tutto priui di perfetto amore .*

*Poscia i lasciui , e incauti giouanetti
Ne la lor uerde età , su'l primo fiore
Paiono molto dolci i loro affetti .
Ma cresce poi'l desio par col ualore ,
E portan dentro i troppo caldi petti ,
Oltre che son di sperienza fuore
Incomodi e contrari perigliosi ,
Per esser imprudenti , e frettolosi .*

*Sempre si senton con i lor seguaci
Narrar i fatti di lor degne amanti ,
Giungendo il falso al uer con dir fallaci ,
Et fra lor darfi mill'ingiusti uanti .
Onde , ch'accese d'amorose faci
Fauole sete de li sciocchi erranti .
E detta non è mai di uoi bugia ,
Che per uera creduta ella non sia .*

Conosce, e ne l'oprar à tempo è desto
 L'huomo non uecchio, ne giouane molto.
 E sofferente tacito, e modesto
 Viue, quando in amor si troua colto.
 Non è in parole, ne in fatti molesto,
 Ne dal partito è senza causa tolto.
 Amaui di bon cor, pur che l'amate,
 E fa quanto uolete, e desiate.

Ma s' à fanciulli deboli seruite,
 Ignudi di saper, priui d'ingegno,
 Per intelletto uniuersal penite
 Sarete al mondo, & à voi stesse à sdegno.
 E con speme, e timor uiuendo in lite
 Harrete del fallir merto condegno,
 Dunque ogn'una di uoi (Donne) procuri
 D'hauer amanti sodi, e ben maturi.

Dice natura ponderosa, e graue,
 Ch'un frutto, quand'è bel saldo, e maturo,
 Rende maggior odor, e piu soaue,
 Che non fa quel, ch'è uerde, & immaturo.
 Questo ci insegna anchor, e non u'aggraua,
 Bello non lo pigliate, che ui giuro,
 E con uera ragion ui lo dimostro,
 Che uie piu assai d'altrui sarà, che uostro.

Periglio è anchor amar l'huom di gran stato
 Per troppa seruitù, c'ha in compagnia.
 Vn puro amor si uol tener celato,
 Si ch'egli inteso da ciascun non sia.
 Quest'è d'amici, e da serui notato
 Così nel star, com'in andar per uia.
 E l'alto suo ualor nel fin lo sforza
 Sue uoglie empir per amor, o per forza.

Com'hor il uecchio, che la donna cerca
 Tirarla al suo uoler prima in parole,
 E non possendo hauer quel, ch'ei ricerca
 Vsa lo sforzo, come far si suole.
 Ma simul merce in uano il tristo merca,
 Perche Rinaldo liberar la uole.
 Onde sforzando il uecchio sua natura,
 Quella condusse in una tomba oscura.

Et iui uolse uolentia farle
 Da bestial amor tutto conquiso,
 Ella chiedendo, che douesse darle
 Morte, squarciaua il delicato viso.
 Rinaldo cio uedendo, in tutto parte
 Troppa gran uillania piu star asiso,
 E leuatosi in uece di colomba,
 Entrò con fretta ne l'oscura tomba.

Vedendo il tristo, e mal nasciuto uecchio
 Dal forte Cauallier esser scoperto,
 Non sol teme di perder quel bel specchio,
 Ma anchor la uita per condegno merto.
 Onde Rinaldo posto in apparecchio,
 A quello arditamente s'ebbe offerto.
 Lasciò la donna il uecchio, e fuggir uolse,
 Ma ne la barba al'hor Rinaldo il colse.

E disse gli, maluagio iniquo, e uile
 La pena porterai d'ogni tuo fallo,
 E di man degli su'l membro uirile,
 C'hauueua homai intenerito il callo,
 E lo condusse ad un cosin senile,
 Poi senza alcun indugio, & intervallo
 Legogli il membro à l'orlo del coperchio,
 Chiudendol strettamente, e di soperchio.

Indi di spin pungenti, e stecchi il luoco
 In tutti quattro i canti circondogli,
 E per fornir perfettamente il giuoco
 Poco discosto un coltellin recogli
 Tagliente molto, e parimenti il fuoco
 Con acui'ira, e mal pensier raccogli,
 Tal che dal duol al gran timor unito
 Trouauasi il uecchione à mal partito.

Poſcia con chiaue il debil uſcio chiuse,
 Lasciando il martorel gridar aita.
 Qual con ſoſſpiri, e lagrime diſuſe
 Beſtemmiaua ſua ſorte, e triſta uita.
 E fuor di ſpeme, e con uoci conſuſe
 Per donar fine al duol, la morte inuita.
 Rinaldo ſi parti con la fanciulla,
 Con chi d'altro non ſi cura nulla.

Due giorni m'era il miserello stato
 Di cibi, e di vivande in duro affedio,
 Si ch'ogni spirto s'era attenuato,
 E privo di speranza, e di rimedio.
 Ma ben al mondo è l'buom poco prezzato,
 Che per uscir d'un smisurato tedio,
 Con ogni esperienza uecchia, e nova,
 Saltarfi in qualche parte a lumen non prova.

Onà ci volgèdo hor quinci, hor quindi gliocchi,
 Vide'l coltello, e presel di man sue
 Per incidersi il membro, ma finocchi
 Non sono da seccar, e sta fra due,
 Ma il foco stringer sel denti, e genocchi,
 Tal ch'a troncarlo al'hor tardo non fue.
 Così rimase il mal uecchio eunuco
 Più non possendo far cantar' il cuco.

Merce del ciel s'affatto il tutto i uenne,
 Et se di duol à morte non incorse.
 Ma s'egli uisse, de l'error sostenne
 Non men di morte penitenza forse.
 Ma, per ch'altro soggetto mi souenne
 E noua impresa nel pensier m'occorse
 Lasciai quel uecchio star in sua mal'borra,
 Fuor di sospetto, e di sonagli anchora.

Ch'io sentì dirmi dentro de l'orecchio,
 Segui con quanto studio ricordana
 A Ruggeretto l'honorato uecchio
 Quant'una tanta impresa gli importasse.
 Però di compiacermi m'apparecchio
 E già mi dissi ciò, che gli narrava.
 Ma perche'l caso è de molt'importanza,
 Qui farò fin per dirvi in l'altra stanza.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.



CANTO QVINTO.

OSTRA NEL QVINTO CANTO LA STRADA, CHE
 uenne il peccatore vinto dal senso, & come leggermente se ne va alla profonda valle di perdizione,
 & ripreso dalla regolata ragione, & a lei accostatosi, impara il modo di superar l'inimi-
 co, e sottometter la sensualità, ogni suo intento contra di lei ottenendo.



I R A - Ma tu queste tre palle fa, che p³
do anni. Lequai son piene di tenace pece,
che dop- E fa che noti ben i miei consigli.
po dolce Adopra prima il brando, che ti lece,
sdegno Poscia le palle, e fa, che non bisbigli.
SEREN Che l'animal crudel, che tien in uoce
non torni La cresta, il capo, il collo, e'l pie di gallo,
un con- Spauenta su'l sentier l'buomo, e'l cauallo.
turbato
uolto.

Vidi dopo molta tempesta il segno
Cerchiare'l ciel di color uarij inuolto.
Così spero da te Francesco degno
Non pur d'imperial stato, ma sciolto
D'ogni difetto d'immortal governo
Hauer quel don, che mi puo far eterno.

Ne l'Asia, ne l'Europa, e in ogni loco
De l'Africa, e oue'l Sol porge splendore,
Assai più splendi, ch'un ardente foco,
Quando fra noi distende il suo calore.
Ogni trafeo, ogni trionfo è poco
A quel, che meriti per diuin fauore.
Di che giubila il ciel, ride la terra,
Ch'un si degno Signor Firenze ferra.

Inteso haueate nel passato canto
Del buon Rinaldo la noiosa sorte,
E del graue periglio, e affanno tanto
Scorso col Conte ualoroso, e forte.
Hòra uoi intenderete come, e quanto
Narraua il uecchio à quelle membra accorte
Di Ruggeretto, che la fiera ria
Il ualor perderebbe, ond'ei seguia.

Sono di buon acciar, chiare, e lucenti
L'arme tue fine, onde tu dietro al tergo
Diponi il scudo, e egli il rostro, e i denti
Verrà battendo fuor del scuro albergo.
Tal che farà tremar, e gli occhi intenti
Tenendo nel specchiarfi nel usbergo
S'abbaglierà, sì che non uedrà lume,
Altrimente costar ti potrà il lume.

Questi sonagli uogli anchor pigliare,
E farne al tuo destrier una gorgicra,
Che la bestia sentendo il lor sonare
Sgomenterà, cosa esperta, e uera,
Ch'ad un suon tale non si puo appressare
Non pur serpenti, ma null'altra fiera,
C'habbia ueleno, ne far nocumento
Tant'ha ualor il suon, e sì spauento.

Riguarda molto, che non s'auicini,
Che ti potrebbe dar non poca pena.
Ma senza dubbio, se lo resupini
(Come parmi ueder) sopra l'arena
L'uscio penetrarai, poi nel giardino
Vedrai la fata di faccia serena;
Laqual t'accetterà con molta festa,
Ne mai uedeſti la più bella testa.

Ella Postumia per nome si chiama,
Perche dopo la dura morte nacque
Del uecchio padre, di perpetua fama,
Ne de le sue uirtù giamai si tacque.
Hor si uedrà s'honore il tuo cor brama,
Et se (come dimostri) amor ti piacque.
Hor uà felice, e con l'alma sicura,
Ch'i cieli infin ti dian buona uentura.

Hor uà (disse fra se quel buon uecchione)
Ch'iddio nel cielo ti prepari un loco
Che penso ben se da quel fier unghione
Saluo ne campi, che non farai poco.
Tant'altri ui son stati al paragone,
Che lasciat han le spoglie à cotai gioco.
Che se tu fuggi, non cadendo al fondo,
Ben s'hai ai primo cauallier del mondo.

*Prende le palle il Cavallier cortese,
E i buon sonaghj, e com'ad buom comiene,
Gratie rendendo al'hor combiato prese
Dal buon necchione, e con vinace spene
Sol calcando di uigor s'accese
Et uerso l'uscio il dritto camin tiene
Ma innanzi ch'ui il fiero mostro giunga
Ruggeretto lo uide da la lunga.*

*On'egli uenne co l'aperta bocca,
Ma dopo l'tergo il Cavallier ualente
Lo scudo manda, e la fiera aspra, e sciocca
Vedendofi in l'usbergo rilucente
Di se prese uaghezza, e fà si tocca,
Che si scordò del suo ualor possente.
Ma non restò donarli gran traualgia
Schindendogli tal'hor e piastra, e maglia.*

*Mol'era di persona grande, e grosso,
Somiglia un Serpe nel capo robusto,
Il ventre è bigio, giallo, uerde, e rosso.
Lungo di collo, e molto più di busto,
La coda, e l'ali, ch'ei tien sopra il dosso
Sono di Drago, e ogni uerde arbusto
Col solo sibil, ch'egli fa, secca,
Non pur dou'egli con il becco becca.*

*Qui Ruggeretto dal furor sforzato,
La lancia, che tene, mandò per terra,
E tosto prese il suo brando affilato,
Per dar principio à l'aspra, e cruda guerra.
E molti fermi colpi ha disferrato
Contra il fier animal, ma ciascun'era,
Perche quantunque fuisse indebelito,
Mostraua in buona parte anchor ardito.*

*Sibila l'animal crudel, e rende
Di bocca, e parimente de la uista
Velen acuto, ma nulla l'offende.
On'egli si percuote, e si contrista,
Ma par con l'unghie, e'l becco si difende,
Per por il Cavallier con gli altri in lista,
E gli dà colpi sì crudel, e fieri
Che gli fa l'arme andar fuor di sentieri.*

*Raddoppia i colpi il Cavallier gentile
Per riportar de l'alta impresa honore.
Ma molto il preme l'animal uirile,
Ne lo lascia spirar, n'hauere'l core.
Il buon destrier s'adopra, e non è uile
Per dar uittoria al suo gentil Signore,
Tirando hora di calci, hora di denti.
Ma l'animal non par, che si sfaucetti.*

*Mena hor di taglio, e hor di ramazzione
Per dar à l'animal mortal tormento.
Ma in darno s'affatica il campione,
Che del rostro, e d'ungioni non è lento.
E se fermo non stesse su l'arcione,
Forse l'harrebbe de la uita spento.
E quanto col fin brando più l'infesta,
Tanto più forte co i piedi'l molesta.*

*O' quanto il Cavallier hauer desia
La lancia in mano, per porla in resta.
Ma cangiar li bisogna fantasia,
Perche troppo la fiera lo tempesta.
La briglia allenta, e con furia s'innia,
E con ambe le mani su la testa
Tirogli un colpo, ma la maladetta
Bestia'l ribatte, e cerca far uendetta.*

*Vedendo Ruggeretto passar muoto
Ogni suo colpo, che con possa dalle,
E'l lungo battagliar noioso, e immoto
Il buon scudo gittò dietro à le spalle,
E con destrezza senza far più moto
Pose la mano à le tenaci palle.
E l'una gli tirò dentro d'un occhio,
Ch'impiaastro non le ualse, ne finocchio.*

*Per quel colpo crudel par che gli scotta
La terra sotto, e uia forte ruggendo,
E con la coda in un giro ridotta
Va con gli unghioni la pece struggendo.
Ma uerso il bucco de la scura grotta
Se ne uien Ruggeretto riducendo,
Perche non u'entri quella bestia ria,
Che già d'andarle presa hauea la uia.*

Seguito haueua il uecchio di lontano
 Il Caualliero per uedere'l fine ,
 Et s'era ascosso in un macchion al piano
 A l'usato , che ben sapea'l confine .
 Et uede , che'l baron non s'opra in uano ;
 Ma mena à piu poter l'arme sue fine ,
 E dice , s'egli questa strada segue ,
 Dubbio non è che la fata confegue .

Hor Ruggeretto un'altra palla tira ,
 E ne l'altr'occhio la ficcò di netto .
 Apre la bocca l'infiammata d'ira .
 E la terza auentò fin dentro al petto .
 La stolta , e cieca hor quinci , hor quindi gira ,
 Ne far uuol piu del Cauallier aspetto .
 Onde tal pena , e tal martir sostenne ,
 Ch'à suo mal grado à terra andar conuenne .

Tosto discese giu del palafreno
 Il Cauallier nel battaglia prestante ,
 E con maggior prestezza , che'l baleno
 La testa le mandò fra le due piante ,
 Lasciando il graue busto su l' terreno
 Non piu il simil ueduto à dietro , o inante .
 Onde ch'ogn'un dapoi senza pensiero
 Potea sicuro andar per quel sentiero .

Restò uedendo il uecchio balordito
 Del giouanetto il glorioso fasto .
 N'haueua apena'l Cauallier fornito
 Con la fiera , crudel il gran contrasto .
 Che d'un subito sonno fu assalito
 E lasciato il destrier andar al pasto ,
 Vinto dal sonno , e in tutto abbandonato ,
 Esser gli parue in un fiorito prato .

Dou'era una leggiadra damigella ,
 C'humanamente il uolto gli sciugaua .
 E con l'amorosetta sua fauella
 Molto soauemente il confortaua .
 Era d'aspetto cosi chiara , e bella ,
 Ch'ogn'estrema bellezza superaua .
 Pareva ch'in lei trionfasse amore ,
 E d'ogn'unpresa fuisse uincitore .

Il nobil Cauallier stà stupefatto
 De l'amorosa , e uaga uisione .
 E crede ueramente esser in fatto ,
 E non sognarsi , e con dolce sermone ,
 Con somma riuerenza , e semplice atto
 Rende gratie à la donna il campione .
 Ma desto al'hor dal sonno il buon guerriero
 Su'l pian solo trouosì col destriero .

E discorrendo tutto uigoroso
 Penetrò l'uscio , & al luoco peruenne ,
 Doue la fata dal uiso amoroso
 Gran tempo il scettro , e'l regimento tenne .
 Laqual ueduto il Cauallier gioioso
 In un immenso ardor tosto diuenne ,
 E ben che non l'hauesse piu ueduto
 Con gran benignità l'ha riceuuto .

Fù al'hor da quel bel uolto pellegrino ,
 Da quella faccia candida , e uermiglia
 Preso per man , e indutto in un giardino
 Pien d'infinita , e nobil marauiglia .
 Quadro era tutto quel loco diuino ,
 E al paradiso terrestre' assomiglia ,
 Così egli è fatto con gran studio , & arte ,
 E di mura alte chiuso in ogni parte .

Per lungo , per trauerso , e d'ogn'intorno
 Era ciascuna larga , e dritta uia .
 Vaghi augelletti far nel bel soggiorno
 Vn concento s'udian pien d'harmonia .
 Era di noue herbe tutto adorno ,
 Tal che diletto assai di quel n'uscita .
 Di marmi fini u'eran molti scanni ,
 E molti acconci di superbi panni .

Si acuto , e si soaue era l'odore
 Di rose , di uiole , faue , e uiti ,
 E si benigne parimente l'ore
 Che'l cor trabeua d'affanni infiniti .
 Dir non ui so qual fusse l'inuentore
 D'un sì pregiato luoco in simil siti ,
 Ch'odor non si sentì mai in Oriente
 A questo del giardin equiualente .

Erin de uaghi fior bianchi , e nermigli
Le strade ornate , e di bei Gelsomini .
Et ben orditi con sottil artigli
Cedri , Cipressi , Abeti , Faggi , e Pini ,
Neriso , che souiene i spirti , e Gigli
Contra mentositate , e Romarini
Del stomaco conforto , e de la testa
Con il Serpil , che la matrice assesta .

La Salvia , ch' assai gioua à la giuntura ,
Il Senape nimico al naso molto ,
Et utile à la testa , e con misura
Il caldo Petrosil , che tien disciolto
L' oppilamento , e ha questa natura
Di prouocar l' urina , e ben è stolto ,
Chi non l' adopra col caldo fenocchio ,
Ch' acconcia il petto , e gioua molto à l' occhio .

Al Nardo caldo , che secca gli humori
Con lo Ghiacinto , ch' i sensi conforta .
La Ruta calda , à colici dolori
Vtile , e la Betonica , che porta
Seco uirtù infinite , e altri fiori ,
Che ciascuno di loro molto importa ,
Che dirui ad uno , ad uno i non saprei ,
E di gran stordimento ui farai .

Ma di tanti color era depinta
Quell' honorata , e nobile conserua ,
Che ui restaua superata , e uinta
Ciascuna adorna mensa di Minerua .
Appresso l' albor si uedeà destinta ,
Ch' i trionfanti à coronar si serua .
E l' albor u' era nel rimirar fiso
In cui cangiossi il fanciul Cipariso .

Difese da pungenti spoglie amare
Vedeansi le piaceuoli Castagne ,
Quai furno ad Amarille già si care ,
Le ben fondate Querce altiere , magne
L' Olive smorte , impallidite , e rare
Tropo à Pallade mia fide compagne ,
L' humida u' era anchor frigida , Noce ,
Che per coglierla ogn' un l' offende , e nuoce .

Gli Olmi congiunti à ~~PER~~ ^{adere si amiche ,}
E le fragranti uiti ~~uante~~ ^{insieme .}
E l' Auellane , e le ~~sorelle~~ ^{antiche}
Di Fetome , e Driope poi , che geme ,
Le piante de la Mirra ~~e anto~~ ^{apriche} ,
La Salice , il Papauero , ^{il cui seme}
A tutti sonno parimenti ^{induce} ,
E' l' Mirto anchor , ch' à gloria l' huom cōduce .

Il Corbazzollo uago , e ben fronzuto ,
Il gran Ciregio molto alto eluato .
Il Fico dolce , e' l' Persico canuto ,
L' aperto , sparso , e ampio Mel granato .
Il Gelfo moro assai folto , e minuto .
Il Corniol da poco ritrouato .
Il folto Bosso tanto crespo , e reo
Da udir la dolce cetra di Orfeo .

Era nel mezzo pescia un praticello
Coperto tutto di minute herbette ,
E uerde sì , ch' è d' un nero drappello
Parea coperto , e non di foglie scbiette .
Era tutto depinto , ornato , e bello
Luoco da Ninfe uaghe , e leggiadrette ,
Arranzi , e Cedri il circondaua intorno ,
Veduto non s' u mai luoco si adorno .

Questi di fiori , e frutti uecchi , e noui
Erano tutti ben carichi , e pieni
Ne solamente par , che l' huom rinoui
Per l' ombre rare , ma ch' anchor rimeni
In mezzo l' alma , e dentro' l' petto pioui
Mille dolcezze , e uaghi odori ameni ,
Fra quai l' albero u' era , oue soletta
Fille il suo Demofonte anchor aspetta .

Qui ui si forgeua parimenti un uiuo
Fonte di marmi ornato , e fregi uaghi ,
Ilqual spargeua al lieto tempo estiuo
Acque limpide , e chiare , e fra duo laghi
Drizzaua l' corso per un dritto riuo ,
Ond' ogni mesto cor par che s' appaghi ,
E con un dolce mormorar ascende ,
Dou' egli forge , e poi fra noi discende .

Questi duo laghi son di duo nature,
 E l'uno, e l'altro molto differenti,
 Che chi di l'un ne bee, par ch'egli fure
 Di tutti i spirti humani i sentimenti.
 E chi de l'altro, le cose mature
 Con saper alto par che gli agomenti,
 O potenza d'iddio, pur egli forge
 D'un stesso fonte, e uario effetto porge.

Il resto tutto'l piano terminaua
 Scorrendo sempre per secreta uia.
 El bel giardin parimente irrigaua
 Con molta temperanza, e armonia.
 Vltimamente anchor ui si trouaua
 Vn fresco rezzo, che sparso tenia
 Vn ampio Faggio, di molto ristoro,
 E appresso à quell'era un frondoso Alloro.

Quiui si pose à l'ombra de l'Alloro
 Postumia fata, e'l nobil Ruggeretto
 Prendendone piacer, sommo ristoro
 In cotemplar' il suo diuin' aspetto.
 E così stando in sì dolce lauoro
 In un uago diporto, al fin costretto
 Da dolci, cari, e bei ragionamenti
 Cercauan con amor farsi contenti.

E com'è usanza di chi segue amore,
 Fattasi appresso al giouane gradito,
 Chiamol per nome, e disse, o mio Signore,
 Che dolcemente ogn'hor mi sei sculpito
 In mezzo del mio petto, anzi nel core,
 E con somma dolcezza fegli inuito,
 Che per traberla fuor d'eterni guai
 Seco mangiasse, e si posasse homai.

Posei al' hora Ruggeretto à mensa,
 Et ella non pur satia anchor, ne stanca
 Di cotemplarlo, al bel sembiante pensa,
 A le faterze, à la persona franca,
 Che per lo uero dir de la sua immensa
 Posanza à ragionar ogn'alma manca.
 Così dicendo, da diuerse bande
 Ogn'hor sopraggiungean noue uiuande.

D'argenti, e d'oro, e d'alme giouenette
 Era la mensa; e la gran sala piena,
 Lequali à tal mestier erano elette,
 Pe'l lor seruir ne l'amorosa cena.
 Perdonimi ciascun, parean concette
 Per man d'iddio ne la uita serena
 Fra le piu chiare, e ruilanti stelle;
 Così eran uaghe, pellegrine, e isnelle.

Formito c'hebbber tutti di mangiare,
 E in libertà rimessa ogni donzella,
 La fata Ruggeretto hebbe à inuitare
 Con lieta faccia mansueta, e bella.
 Dicendo, Signor mio, hor di posare
 Il tempo è giunto, e già ciascuna stella
 Il chiaro, e ampio ciel orna, e depinge,
 E à riposar ogn'alma gentil spinge.

Generoso Baron, almo mio Sire
 Vostra presenza, e singular bellezza,
 Giunta co i bei costumi, e'l sorte ardire,
 I gentil modi, e la real prodezza
 M'hanno condotta in un sì gran desire,
 Che diposta da canto ogn'alterezza,
 Ch'esser potesse in me, bramo di doi
 Corpi diuisi, ch'un sol sia tra noi.

Femina son, sì come l'altre sono,
 Et appetisco quel, ch'ogn'altra brama,
 Ne già dubitaro chiederui in dono
 Quel, che desia ciascun, mentre ch'egli ama.
 E se u'offendo, chiedoui perdono,
 Che per tacer mai non si giunge à fama.
 Giouane, uago, e delicato sete,
 Sol contentar i miei desir potete.

S'aiuto porgerete al desir giusto,
 Com'à ragione, e à l'honestà lice,
 Altro di uoi ne l'arme il piu robusto
 Cauallier non farà, nel piu felice.
 Però di questo stato tant'angusto
 Mouete il cor, e l'anima infelice
 Saluate de chi u'ama, e così detto
 La bocca gli baciò, la gola, e'l petto.

Et egli; o donna di bekkà immortale,
 L'onesto prego, e pieno d'ornamento,
 Che dal cor nasce, e in me si chiude, è tale,
 Che lo riserbo per comandamento.
 Non posso, ne negar punto mi cale
 Questo nò pur, ma ogn'altro uostro intento.
 S'in noi desir, amor nel mio cor giace,
 Onde fate di me, quant' à noi piace.

E ben che forse à quel, che voi chiedete
 Con tanto desiderio, studio, e cura
 Trouomi inetto piu, che non credete,
 Per esser mal dotato da natura,
 Laqual maestra (si com'intendete)
 Tutto com'ella uol quadrà, e misura.
 Nulladimen col poco ingegno nostro,
 Sarà adempito in parte il desir uostro.

Poscia, che'l Sol nascose i suoi bei rai
 Dietro de gli alti monti, e che le pure
 Splendide stelle fur scoperte homai,
 E già le notti fatte ombrose, e saure,
 Poi che la Luna con suoi lumi gai
 Tenea la uia nel ciel per ricondurre
 I caualcanti al luoco di salute,
 Non fù di lor, che di posar rifiute.

E senza por à cotal fatto indugio,
 Non fù raccolto il gionanetto fiero
 Con minor gioia per dar si refugio,
 Che dal molle Leandro la dolce Hero.
 E come casto, e natural coniugio
 Ambi abbracciofi senza alcun pensiero.
 Non hebbe Paris poi d'Helena il ratto
 Vn tal piacer, qual egli à questo tratto.

Eran già sciolte le tenebre ombrose,
 E i rai del Sol apparer cominciaro,
 Quando quell'alme uaghe, e amorose
 Dal ricchissimo letto si leuaro.
 Mi uiuande rare, e preciose
 Per ristorarsi tosto si trouaro.
 Onde disposto ogni pensier da canto,
 Qui l'uno, e l'altro ristorosi alquanto.

Alquanti giorni Ruggeretto ardito
 Con la fata gentil fece dimora,
 Prendendosi fra lor per l'ampio sito
 Quel piu piacer, che pin l'huomo innamorà.
 Ond'ei frenar nolendo l'appetito
 Dieterminò partirsi al' hora, al' hora.
 Che l'buom, ch' à fama di salir desira,
 Stando ne l'ocio malamente spirà.

Al'hor perduto il bel color in faccia
 La donna, per la noua del partire,
 Gettosì al collo con l'aperte braccia
 Volendo à la presentia sua finire.
 Ne pria del Cauallier il collo abbraccia,
 Che quasi fù di uita per uscire,
 E dal graue dolor, che la trasporta
 Cadegli in braccio, come semimorta.

Qual nò l'haurebbe (essend'ella in tal stato :
 Piu tosto morta, che uiua temuta ?
 Ma nel suo loco lo spirto tornato,
 E parimente la uirtù ribauuta,
 Con parlar roco di dolor meschiato
 Con uoce afflitta, e d'anima perduta,
 Appresso à Ruggeretto al'hor s'affisse,
 E con dirotto pianto così disse.

Ahime dolente, abi misera, abi possanza
 Infinita d'amor, quanto sei forte ?
 Sia maladetto il dì, ch'in la tua stanza
 Mi conducesti, abi dolorosa sorte,
 In che piu por potrai la mia speranza ?
 O' fin di questo carcer duro morte
 Come potresti ben scuoter mio danno.
 E trarmi fuor di sì mortal affanno ?

Hor chi piu mi darà pace, e conforto
 Poscia che quel, da cui speraua in parte
 Trouar di mia salute il dolce porto
 Da me del tutto s'allontana, e parte ?
 O' mondo ladro, o' piacer uano, e corto
 Com'è beato chi da te si parte.
 Ch'altro di buon da te giamai non uiene
 Se non affanni, e insopportabil pene.

Abime, che troppo amor' il cor m'auampa,
 Troppo auido desir hor mi consuma.
 Ahime, ch' in mezzo'l petto mi si stampa
 Com' in candida neue su la bruma
 Il bel sembiante, qual, si come lampa,
 Che d'ognintorno per la stanza alluma,
 Rifulge nel mio cor, mia mente splende
 Per la uirtù, che la sua faccia rende.

Ahi Ruggeretto, e qual cagion ui moffe
 Abbandonar un sì feruente amore?
 Qual posto in me, uergogna mi rimosse
 Facendom'ir, qual huom pien di furore
 Et quanto grata à me tal cosa fosse,
 Sallo quel, che del tutto è possessore.
 E per poter di tant' affanno uscir,
 Perche non m'è concess' hora'l morire?

Abime, che disperata è homai mia uita,
 Poscia che l'alta, e immortal grandezza,
 Alaqual m'era in un uoler unita
 Con tant' ardente seruitù, e fermezza
 Vuolmi lasciar, e far da me partita,
 Volgendo ogni piacer dolce in tristezza.
 O uaga mente mia debile, e mesta,
 Com' in affanni il miser cor mio resta?

Ahi Ruggeretto, se pur non u'è grado
 Il lungo dimorar, l'habitar meco,
 A quel pensate almen, se non al grado
 Che parimente se ne uiene seco.
 E perche giunga assai piu tosto al uado,
 Di questa uita, e d'esto mondo cieco
 Fate, ch' in uostre braccia almeno accolta,
 Morir deuendo, mora una sol uolta.

Commosso il Cauallier da i gran lamenti
 De la fata gentil, che rinouando
 Spesso ueniua i dolci abbracciamenti,
 E i grati, ei cari baci replicando,
 Con gliocchi fisi à rimirla intenti,
 Et fra se stesso il tutto rimembrando,
 Per l'accoglienze, e nobili trofei,
 Più uolte uolse rimaner con lei.

Ma ripensando (come si conuiene)
 Ch' à star in otio nisun ben s'acquista,
 Da un tal disposto oggetto ui si tiene,
 E conforta la donna mesta, e trista,
 Dandole di tornar sincera spene,
 Quantunque fusse del suo duol amista.
 Dapoi dal petto un graue sospir manda.
 E la persona, e'l cor le raccomanda.

In Persia al tutto andar io son disposto,
 Et iui dimostrar' il mio ualore
 Nel forte torriamento, e ben composto,
 Che star in otio, mal s'acquist' honore,
 Secura state, ch'io tornaro tosto
 E per segno di cio lascioui'l core,
 Ilqual uoi serbarete, sì com'io
 Il uostro serbo dentro al petto mio.

Postumia udendo la fedel promessa
 Fatta di ritornar dal Paladino,
 Quetossi alquanto, e ritornò in se stessa,
 Dicendo con sembiante tumile, e chimo.
 Poscia, ch' amor per mia fortuna offressa,
 O per mia buona sorte, o mal destino
 Voi per amante, auxi Signor mi diode,
 Accio, ch' in uoi ponesse ogni mia fede.

Disposta sono un tal presente farui,
 C'harrauui inuidia chi di uoi ragiona,
 E certo, che potrete contentarui,
 Ch'ei faria grato ad ogni gran persona.
 Per ch' in qual parte haurete à ritronarui,
 Vittoria haurà la uostra alta persona.
 Et sia dapoi la morte diuolgata
 La fama uostira, e l' imago honorata.

Dunque per guidardon d'un amor tale,
 Ch'io tengo, e ch'io terrò fin c'haurò uita,
 Questo corsier ui dò, che molto uale
 Seruate'l car, come la uostra uita.
 Donouì questo brando anchor, col quale
 Arditamente fù tratto di uita,
 Et spiccato il fier capo Gorgoneo
 Dal ualoroso, e possente Perseo.

Di quattro su'l destrier l'un , che cadette
 Dal ciel sotto'l governo di Fetonte ,
 E da quell'hora in qua seruatò stette
 In un' ampia campagna à pie d'un monte ,
 Pascendosi di fior uaghi , e d'herbette ,
 E d'un mìnicoor d'un chisro fonte ,
 Ne alcun fù mai , c'hauesse tant' ardire
 Di prenderlo , toccarlo , o su salire .

Sol il possente , e fiero Ruggeretto ,
 Pien di destrezza , e nona leggiadria .
 Che con prudenza , ingegno , e intelletto
 Posseglia briglia , e sella , ne tra sua
 Veduto mai su'l par con uero effetto ,
 E par ben , che dal ciel caduto sia ,
 Et oltre che gl'è nago , e si gagliardo ,
 Che quasi al paragon sta di Baiardo .

Chiamato uien per nome Bellatesta
 Con ragion corto da la gola , al petto ,
 Il collo serpentìn' , alio di cresta ,
 Il crino spesso , il sieder pargoletto ,
 Sempre con piedi mena gran tempesta ,
 Rassa , antrifce , e mol starfi soletto ,
 Prende al ribombo de la tromba gioco ,
 Ne su la terra par , che tronì loco .

Appresso anchor nò darai quest' anello
 D'una infinita , e nobile uirtute ,
 Nelqual uedrete apertamente quello ,
 C'haurete à far per haucr la salute ,
 Ristretto essendo in qualche dur flagello .
 Perche ch'è scuopre , per le luci acute ,
 Ch'ci manda fuor , l'altrui uista abbarbaglia ,
 Et ei non è ueduto in la battaglia .

Anchor i mi darei da uolar l'ali
 Del celeste Mercurio , con che in alto
 Salir potreste al stato d'immortali
 Con altro uolo , che d'icaro'l salto ,
 Quando sali con le sue penne frati
 Onde nel Po da l'onde hebbe l'affalto .
 Et mi darei lo scudo di Minerva ,
 In cui uirtù d'alto ualor si serua .

Ma perche dite par di far ritorno ,
 A la tornata il resto mi riferbo ,
 Al'hora il Cauallier senza soggiorno ,
 Come somnesso , e rincente serbo
 Prese l'anello , e'l brando à se d'imorno
 Cinse , e affetta quel destrier superbo ,
 E molto del gran dono la ringratia ,
 Et ella di mirarlo non si satia .

Da Postumia gentil licentia prende
 Il nobil Cauallier pien di pensiero ,
 Et quell'abbraccia , baccia , e dopo ascende
 Sopra del franco , e forte , e buon destriero .
 L'alta donzella , à cui il partir incende ,
 Hor quinci , hor quindi mira il Caualliero ,
 Ilqual partito senza alcun indugio ,
 Solo caualca con poco refugio .

Ma sento Rubinetta honesta , e bella
 Far con Rinaldo affai dolci contese ,
 Dico la donna leggiadretta , e isnella ,
 Che da le mani del ueccion difese ,
 Laqual pregaua , com'humil ancella
 D'Amone'l figlio , che non sia scortese .
 Ma che cio , che fin hor s'hà difensato ,
 Interamente le sia conseruato .

Richiede l'un , ch' al suo uoler consenta ,
 L'altra , che non la stringa forte'l prega .
 E quanto , che piu l'un l'altro ritenta ,
 Tanto piu l'un à l'altro il uieta , e niega ,
 Così ne l'un , ne l'altro si contenta ,
 Ne per pregar , che faccia alcun si piega .
 Et quanto fuisse fra di lor contrasto ,
 Pur à pensar , non ch' à narrarui basso .

Vede Rinaldo la sua gran costanza ,
 Vuol (uinto) usar quel , c'hor piu s'accostuma .
 Ma lo riprende di tant'arroganza
 La bella donna , che'l mond'orbo alluma .
 E per non trarlo fuor d'ogni speranza
 Vedendol quanto si strugge , e consuma ,
 (Anchor ch'in donna spesso si comprenda ,
 Che quel , che brama piu , quel piu contenda)

Digratia prima al Paladino chiede,
 Che'l nome i dica, e com'egli si chiama,
 Che poscia haurà di lui quella mercede,
 Che si conuien à chi con feruor ama.
 La gratia il pro Rinaldo le concede
 Per adempir quel, ch'ei nel suo cor trama.
 Ma à questo tratto ogn'un molto è disparo,
 Ch'un pèsa al gbiotto, e l'altro al tauernaro.

Vdendo Rubinetta il chiaro nome
 Del figliuolo d'Amon guerrier pregiato,
 Tutte se glie arricciar le bionde chiome,
 Molto temendo al'hor d'hauer errato.
 N'ardisce piu parlar, ne sa piu come
 Vscir di man di quel baron sdegnato,
 Ma pur (si come il buon Tarpin già scrisse)
 Con uolto honesto sospirando disse.

Magnanimo Signor non ui rinfresca
 Di scender meco à la riu del fiume,
 Et in quest'acqua così chiara, e fresca
 Lauarsi prima, com'è mio costume.
 Poscia intraremo in l'amorosa tresca,
 Fra questo mezzo in ciel di Febo il lume
 Haurà di riscaldar minor uirtute
 Et ci sarà d'affai miglior salute.

Piacque à Rinaldo à lei di consentire,
 Et verso il fiume lieti se n'andaro,
 Ma uolse ogni rispetto preferire,
 E sol con le camice si restaro,
 Poi per poter l'ultimo fin sortire
 L'un d'apoi l'altro in le chiar acque entraro,
 Ma Rubinetta spesso s'appistaua
 Per ueder se Rinaldo la guattaua.

E rimirarlo astutamente un tratto,
 Che uer lei non miraua, ella s'accorse,
 Anzi alquanto da lei s'era ritratto.
 Orle d'ascoso in mezzo il fiume scorse,
 E ne l'acque attuffossi tutt'affatto.
 Rinaldo, che sen'è lo stormo corse
 Per darle aiuto, ma fu troppo tardo,
 Ch'al fondo se n'andò senza riguardo.

S'inmerge il buon Rinaldo all'ora, all'ora,
 E uà natando già fin nel profondo,
 Pensando di trouar chi tant'honora,
 E riuersisce sopra ogn'altra al mondo.
 Ma in uano pensa, che'l tempo diuora
 Troppo ripente il tutto à tondo, à tondo.
 E morte fiera con la falce adonca
 Ogni nostro piacer inuola, e tronca.

Così morendo quella gentil donna
 Seruò sua intention, sua castitate,
 Seco portando la candida gonna
 Di Pudicitia, e di uirginitade.
 Tal che del mondo hor è specchio, e colonna
 Tra l'altre degne d'immortalitate.
 E mentre uolgera la state, e'l uerno,
 Di lei ne rimarrà storia in eterno.

Duolsi Rinaldo di tal caso forte,
 E com'auuiene fra gli amanti spesso,
 Bestemmiaua sua dura, e trista sorte,
 E piangendo diceua fra se stesso.
 Io son stato cagion de la sua morte,
 E non che ciò le sia dal ciel permesso,
 O forse per pagarla del peccato
 Del uecchio, che gli fu'l membro troncato.

Lascio Rinaldo qui molto pensoso
 Vinto d'amor, e dal graue dolore
 Per lo caso crudel, e angustioso,
 Ch'aspramente gli auuenne per suo amore.
 Accio che prenda del suo duol riposo,
 E tempri in parte un sì cocente ardore,
 Che di lui parlerassi in altro loco,
 Più caldamente, e con piacer non poco.

Per ch'al Grifone, e al Gigante uoglio
 Tornar, e al conte, che lasciai tra uia,
 Mentre Baiardo con graue cordoglio
 Punto fuggì da quella bestia a ria.
 Perche nel mio cantar giamai non uoglio
 Cosa lasciarui, ch'imperfetta sia.
 Dunque tornando à la lasciata rima,
 Io uà raccontaro quel caso prima.

Partiosi il figliuol del Duca Amore,
Era rimasto solo il Sir d'Anglante,
E l'ischernò rimirare del Grifone,
E parimenti il sforzo del Gigante,
Così mirando con attentione
Un colpo diserrò col pie davanti
La cruda fiera contra il Conte Orlando,
Tal che costretto fu d'oprar' il branda.

E d'una punta gli tirò con fretta,
E sotto l'ala gli giunse al lato destro,
Onde che gli bebbe la virtù ristretta
Sì, che diuenne men su l'ali destro.
Non toccò mai con tal furia facta,
Come'l Gigante al'hor diro, e alpestro
Venne contra d'Orlando col bastone,
La pugna dipendendo del Grifone.

Non cessa di rotar' il fiero branda
Sopra de l'uno, e l'altro à più non posso
Il magnanimo Conte, ogn'hor cercando
A l'uno, e à l'altro raffettar' il dosso.
Ma quanto più la spada va rotando,
Tanto più ogn'un di lor si gli fa addosso.
Ma il Conte efferto tirò d'un riuerso,
E'l Grifon giunse, e lo tagliò à trauerso.

Tanto fu il sdegno del Gigante al'ora,
Che quasi di dolor nolse morire,
E più di questo, che d'altro s'accora,
Ne comportar lo uol, ne puo patire,
Che senza esser richiesto in sua mal'ora,
Prestargli aiuto, il Conte hauesse ardire,
Quasi pensando, ch'un tanto Gigante
Contra un'uccello non fusse bastante.

E con superba uoce, e molto altana
Improperaua il Senator Romano
Dicendogli, uillan, qual mente infana
Hor t'ba condotto sopra questo piano
Vsar la spada tua trista, e uillana
Sopra l'uccello più, ch'altro soprano?
Ti par cio ragioneuol, ti par giusto,
D'hauer gli fatte duo parti del busto?

Parue in quell'ora al Conte molto graue
Il parlar del Gigante tant'aufero,
Vlando contra lui parole prauae.
Mentre ch'egli dimora in tal pensiero
Come nil stolto, e come pazzo l'haue.
Ma proseguendo nel modo senero
Nel cor le sue parole ferme scrisse,
Dapoi modestamente così disse.

Ti par al tuo ueder, che t'habba offeso
Hauendoti campato da la morte?
E' questo il premio, c'hor t'ho difeso
Da quella fiera furibonda, e forte?
Ma questo al tristo non allenua il peso,
Anzi mi par, che men si riconforte,
E licua in su il baston con sdegno, e ira
E sopra il Conte un affro colpo tira.

Vede calar' il colpo, ei non sta à bada,
Ma lo ripara, e una punta tira
Con gran furor de l'honorata spada
Tutto già uelenoso, e pieno d'ira.
Tat che fu forza al tristo darti strida,
E ben guardarsi come il branda gira.
Ma se su uano al'hor un si bel colpo,
Il braccio non, e meno il branda incolpo,

Ma del Gigante la pronta destrezza,
Il duro cuoio, e la rigida scorza,
Ch'à parte si tirò con leggierezza
Per non gustar del Paladin la forza,
Qui si comincia con molta durezza
Vna crudel battaglia, e ogn'una si sforza,
Com'è ragion, e l'ordine di guerra,
Mandar affatto il suo nimico à terra.

Dritti, riuersi, di punta, e di taglio,
E fendenti si spesti raddoppiati
Menauano i guerrier in tal trauaglio,
Che parean duo Leoni scatenati.
Ogn'un del suo nemico era uersaglio,
A la uendetta poi tutti arrabbiati.
Onde per riportar ogniun l'honore,
Pienamente mostraua il suo ualore.

CANTO

Il fier Gigante ha'l fier Conte colpito
Col gran bastone sopra'l bacinetto;
Che lo fece piegar tutto stordito,
E chiamar Gesù Christo benedetto.
Molto non stette, che fù risentito,
E d'una panta lo colpì nel petto,
Ch'in buona parte gli intaccò del uiuo,
Ch'al gran bisogno mal si fece schiuo.

Grida il Gigante, e par rabbioso cane,
Che la preda cercando ual la in traccia.
E con parole sue torte, e uillane
Il Roman Senator molto minaccia.
Ma le minaccie sue son triste,
Ch'altro ci uuoile, che far bruti
Ma raddoppiando il colpo un'al
Duo dita de la man tagliolli af

Non dimandate s'ci se ne risente,
Che bene'l posso raccontar apena.
E del bastone gli menò un fendente
Sul braccio, e se non era la catena,
Il brando fino per lo duol, che sente,
Gli sarebbe caduto sù l'arena,
E se nol trasportaua Brigliadoro,
Sentia di morte l'ultima martoro.

Homai m'ha'l lunga dir lo spirto stanco,
E toltomi la uoce, e l'intelletto,
E di parole la lingua uien manco,
Ne piu'l uigor risponde al mio concetto.
Hor per fin, che'l mio debil stil rifranco,
Hauerò meco à chi m'ode rispetto.
Riposiamoci dunque un poco in pace,
E ascelti poi, ch'l mio cantar gli piace.

IL FINE DEL QUINTO CANTO.

CANTO SESTO.

QUANTA SIA LA INSTABILITA' DI QUESTO LASCI-
uo amore, il Poeta nel sesto canto chiaramente lo dimostra per li vari modi, & accidenti, che di
tempo in tempo occorreno, iquali parturiscono diuerli soggetti. & come gli im-
matori di tal religione restano dal vulgo vituperosamente biasimati,



I E col buon occhio il dritto braccio accenna
 Menandogli un gran colpo su'l bracciale .
 Ma fallò il braccio , e cadde su l'antenna ,
 E troncolla in due parti senza male .
 Qual lingua potrà dir , o scriuer penna ?
 Certo , ch'ingegno human qui poco uale
 A raccontar d'Orlando Senatore
 La forza , la prodezza , e'l gran valore .

Non sa il Gigante pin , che poter fare ,
 Se non che lascia il resto di quel fusto ,
 E corre il Paladin ad abbracciare ,
 Non pensando , ch'ei sia tanto robusto ,
 Et fuor di sella lo uolse canare .
 M'è questo tratto assai gli pesa il busto .
 Et uedendo il pensier andargli a fallo ,
 Orlando prese con tutto il cavallo .

E per gran spatio lo portò per forza
 Per la pianura uerso una fiumana
 Per trarlo dentro , ma'l Conte si sforza ,
 E si schermisse pur con Durindana .
 Ma non puo tanto , che'l tiran rinforza
 L'alta possanza sua , ch'è sopra humana ;
 Ma il magno Conte tenne un'altra strada
 Vedendo non poter oprar la spada .

E col guanto , e col pomo d'or del brando
 Il naso , gli occhi , le tempie , e la fronte
 Gli uà battendo , e forte tempestando ,
 Tal che depose al suo mal grato il Conte .
 E uscito de le man di quel nefando
 Vnqua non hebbe le braccia sì pronte .
 Onde di punta lo colpì nel fianco ,
 E'l brando fuori uscì dal lato manco .

E uà , come mort'huom per lo sentiero .

Hor con gran pena il Marchese di Brana
 Col brando nudo al braccio in abbandono
 Hor quinci , hor quindi trasportato andaua
 Senza toccare'l buon destrier di sprono .
 Videl Gigante , come'l fatto staua ,
 Seguendolo il fier Conte senti'l tuono ,
 Che sotto quel gagliardo trema'l piano ,
 Cessato il duol ripiglia il brando in manua

Versaua il sangue fuor per ogni parte ,
 Sì per la fronte , come per la piaga ,
 Ch'ebbe nel fianco , essendo già in disparte
 Che fugo non gli ual , men arte maga .
 Onde che per lo duol tirosti à parte ,
 E ben d'un tal saper il Sir s'appaga ,
 E d'una punta , che'l colpì nel petto ,
 Come fusse di cera , il passò netto .

Morto, e caduto il fier Gigante in terra,
 E un gran romor nel suo cader facendo,
 Dal graue pondo si tremò la terra,
 Che mi spauenta tuttauià dicendo.
 Onde compiuta la presente guerra,
 Vna nouella di contarui intendo,
 E lascio il Conte por in fodro il brando,
 Ch'io uengo un'altro gioco raccontando.

Vdito ho dir, non so se fusse il uero,
 Ma'l creder lascio à uoi questa nouella,
 Come trouossi nel tempo primiero
 D'un corpo stesso un fratre, e una sorella
 Brindolato era detto ei (saluo il uero)
 Et ella nominata Fiordibella
 Poveri d'intelletto, e piu di donne,
 Ma ricc'ella di che braman le donne.

E ricca di beltà, come n'hò detto,
 Da un Cauallier per moglie fu richiesta.
 Et per esser leggiadro giouanetto,
 Consentì'l padre à la dimanda honesta.
 Fatte le nozze con molto diletto,
 Facean, com'è fra ogn'un costume, festa.
 E à Brindolato di buon panni nudo,
 Faceali l'uscio, e'l mur corazza, e scudo.

Ma perche d'un huom pazzo, e mal composto
 Sempre si suol hauerne poca cura,
 Stauasi il sempio dietro à l'uscio ascosto,
 Mirando il ballo per una fissura,
 E nel mirar à Fiordibella apposto
 Vinto da la pazzia per sua sciagura
 Triplicando chiamaua Fiordibella,
 Guarda ben che ti pende à la gonnella.

Questo diceua, le uoci innalzando,
 Come chi giuoco d'una sola prende,
 Pur Fiordibella sempre richiamando
 Riguarda à la gonnella, che ti pende.
 La pazza quest'udendo, e non pensando,
 Come chi poco col super si stende,
 Taci gli rispondeva Brindolato.
 Taci gaglioso, e'haurai mal parlato.

Così fra lor (senza rispetto alcuno)
 Del lor contrasto tal piacer prende a,
 Che'l capo torger, col mirar ogn'uno
 Con molta marauiglia al'hor facea.
 Vedendo il Caualliero d'uno in uno
 Rider si di tal fatto, si dolea,
 E che tacesse molto procuraua,
 Ma con maggior uigor ella gridaua.

Venuto il tempo di tradur la sposa,
 Quella tradusse, com'è lor usanza.
 Et ostinata, insipida, e ritrosa
 Vsaua ogni rigor senza dotanza:
 Ne le potea si pian comandar cosa,
 Ch'ottenerla n'hauesse mai speranza;
 Anzi quanta dolcezza ei piu le usaua,
 Tanto la sua pazzia piu dimostraua.

Altre maggior sciocchezze ella facea
 Indegne d'esser da persona intese.
 Ma quelle furon, (per quanti'io intendea)
 Al cauallier, al mondo assai palesi.
 Ma percio che del scemo assai tenea,
 Maggior possanza, e uie piu forza prese,
 Onde di molte per honestà taccio,
 E di parlar di meglio mi procaccio.

E per non esser dimostrato à dito,
 E terminar la sua uoglia importuna,
 Tardi d'un tanto, e grau'error pentito
 Senza saputa di persona alcuna
 Da lei per tempo un di si fu partito,
 Che dir si suol, che l'huom cangia fortuna,
 Mutando stato, e se n'andò soletto
 Facendo assai discorsi nel concetto.

E ualicando boschi, ualli, e monti
 Con l'alma di gran duol, e pensier carca,
 Horrendi luochi inhospiti, e' incontri
 In picciol spatio timoroso uarca.
 Scorrendo Fiumi, Laghi, Stagni, e Fonti,
 Di cui l'alma cantar debil si scarca,
 Tanto quà, e là, e sù e giù si torse,
 Ch'ug uillanello per la strada scorse.

*Alqual solingo per viaggio andava
Con la faccia dal pianger fiacca, e mesta,
E di sua sorte assai si lamentava,
Che stata gli era troppo cruda, e infesta,
E spesso contra'l cielo riguardava,
Et hor con dolce voce, Et hor rubesta,
Stando appoggiato sopra un fermo basto,
Faceva con se stesso un gran contrasto.*

*Salte il millano, e de la lor fortuna
Ragionando n'andava un passo, passo,
Quando, ch'al tardo, e quasi su la bruna
Giunsero ad un'estremo, e stretto passo,
Et videro un Baron, che per fortuna
Colgeva i panni apie d'un uino sasso,
E che dolersi alquanto si sentia,
Onde, che verso lui prefer la via.*

*Quest'era il tormentato Paladino
Dico Rinaldo, ch'anchor si dolea
Del duro caso, e del fiero destino
Di Rubinetta, e in punto si mettea
Per prender acramente altro cammino,
E in altre parti calcar molea.
Onde sopraggiungendo i duo, c'ho detto,
Di ritardar anchora fu costretto.*

*Vedendo i duo compagni addolorati
La faccia di Rinaldo altiera, e magna,
Non altrimenti rimaser fiaccati,
Che fa la mosca sotto de l'aragna.
Pur del baron alquanto assicurati,
E peggio non scoprendo à la montagna,
Inanzi andar con salutatione,
E à lor saluto rispose il Barone.*

*Amore dico de la moglie propia,
Per cui di suoi parenti l'huom si spoglia.
Miser (rispose) chi entra in simil copia,
Che mai non uiue, o sta di buona voglia.
Questa è la causa de mia tanta inopia,
Per cui conuien che uiua sempre in doglia.
E posto à canto il mio stato giocondo,
Vadi tapino trauiagliando il mondo.*

*Dicendogli, compagni, qual disgratia
V'ha qui condotti in solitario loco?
A cui rispose, dir possemo gratia
Per estinguer' il nostro intenso foco,
Che con la sua virtù mai non si satia
Ambi duo consumar à poco, à poco.
E che sù causa de gli uostri affanni?
D'amor (rispose il uillanel) gli inganni.*

*Non ti smarrir fratel, ma sta costante,
E porta in pace com'i saggi fanno.
Tutto quello, ch'auuiene o dietro, o inante
Che certo pari i nostri danni uanno.
Hor uieni, e ascendi meco l'asserante,
Che'l tuo duol temprarai s'odi'l mio affanno.
Qual forse non sarà minor del tuo,
Quantunque à ciascun graua'l peso suo.*

*Quest'è Rinaldo ualoroso Sire,
Per esser cosa aggiunta con amore
Benignamente piacque di sentire,
Per rattemprar l'immenso suo dolore.
Che dal gran Mantuan'hò inteso a dire
Et è cosa prouata, e non è errore,
Ch'à l'huom non è maggior felicità,
C'hauer compagni in la calamitate.*

Non ti marauigliar Bayon cortese,
 Se teco ufata habbiam troppo arroganza.
 Il dolerti fra te tanto palese
 D'amor tiranno, e de la sua possanza
 Le nostre lunghe ingiurie, e graui offese
 Narrarti à pieno ne diede baldanza,
 A cui disse Rinaldo incontinente,
 Ogn'un narri il suo caso arditamente.

Ma perche possa ogn'un seguir piu caldo,
 Lasciando ogni pensier, ogni temenza;
 Prima cominciarò, disse Rinaldo,
 Poi seguirete uoi con piu credenza.
 Amor iniquo pessimo, e ribaldo
 Priuo d'ogni saper, d'ogni prudenza,
 M'indusse ad una fonte, onde foletta
 Dormiuu una leggiadra giouanetta.

Laqual dormendo assai soauemente,
 Non uolli dal riposo al'hor destarla.
 E con attention ponendo mente,
 Desiaua molto ne gliocchi mirarla;
 Ma tosto, che fu desta, immanentemente
 Senza hauer tempo pur di richiamarla,
 Lasciando con temenza il suo uestire,
 Velocemente si diede al fuggire.

Io lei seguendo per ciascuna strada,
 Come fedel', e cordial' amante,
 Prima la tolsi per forza di spada
 Di man d'un uago Cauallier errante,
 Poi da duo ladri, e cio che piu m'aggrada,
 Stando dinanzi con uoce tremante
 D'un uecchio lordo, e pieno di fettore
 La preseruai, c'hauer uolea il suo honore.

Et quando (abime dolente) mi pensai
 D'hauer (come doueua) guidardone
 De mie lunghe fatiche, e tanti guai
 In quest' aspro, e seluatico burrone
 Condur dal suo bel uolto mi lasciai
 Sol per mio danno, e sua confusione,
 Doue c'hora uedete il largo fiume,
 Com'era (per lauari) suo costume.

Enon pensando à sua tanta pazzia
 Scendemmo in le fresche acque per lauari.
 Onde n'auenne quel, che non credia,
 E questo fece sol per conseruarsi
 D'una sua intention, ch'in cor hauiua,
 Che fu (penso) per uergine saluarsi,
 E piu tosto, ch'empire il mio uolere,
 Volse anegarsi, e morte sostener.

Ona'io rimaso son molto sospeso,
 E fra me stesso mi distrugo, e lango,
 E parmi sopra il dorso hauer un peso,
 Ch'uscir facil non so di simil fango.
 Veder potete, quanto son offeso,
 E non amor, mal suo mal uoler piango.
 E ch'una uaga damigella in guisa
 D'un' alma disperata s'haggia uccisa.

Vdendo il Cauallier cosi dolersi
 Rinaldo di quell'alma largamente,
 Con uoci rotte, e con parlar diuersi,
 Molto rimase fra di se dolente.
 E cominciò cosi, quanto sofferersi
 Di man di quel tiran empio, e potente,
 Fede ne fa il mio cor d'ogni mio danno,
 Che uisse, uiue, e uiuerà in affanno.

Per mia trista fortuna, e rea sciagura,
 D'amor costretto, mi legai per moglie
 Vna bella, ma pazzia oltra misura,
 Giouane uaga, sol de le sue uoglie,
 Molt'ostinata, etanto piu s'indura,
 Quanto si prega piu, mancase coglie,
 Tien un fratello à se molto conforme
 Di pazzia dico, ma brutto, e disforme.

Se, ch'ella faccia il mio uoler le dico,
 A mio mal grado fa tutto il contrario.
 Se per sostegno nostro i m'affatico,
 Dicemi, ch'impazzisco, e che xauario.
 Se la riprendo, me non cura un fico
 Anzi ogni effetto suo dal mio è uario.
 E se le dico taci, ella piu grida,
 Così combatter seco ogn'hor mi sfida.

Io pre
Da
E
C
E
I
E

Quei,

Venuto essendo à noi al mio sam-
Il lungo habitar meco, anzi i seruire,
O ch'ci temesse forse del periglio,
Deliberossi di uoler partire.
Io che non m'auuedua del consiglio,
Non uolsi à la dimanda consentire,
E poi pagar una lunga mercede,
Incesce assai più che ciascun non crede.

Volsi il consiglio de la donna mia,
Cio ch'io deueffi in simil caso fare.
Ella, che'l fatto strano le paria,
Dissemi, che con lui uolea parlare,
E forse, che tal patto gli faretta,
Ch'eternamente potrebbe restare,
Onde che per mio danno, e lungo stento,
Fui troppo contentato.

E laj-
C'hauer perfetto più
Ben dir potresti, che fra sciocci già
Se non consenti, il che certo non credo,
Onde rispose, e bene il seruo astuto,
Di donna quel, ch'è il tuo dinuto.

E ri
D
A
I

duto.
io.
desio,
parte
or arte.

Del moa-
Tirommi, e disse con ap-
Fra me marito mio fatt'ho pensata,
C'hauend'io due nature, come sai,
L'un' ante, l'altra à dietro riserrata,
Che d'una tu seruir te ne potrai,
De l'altra il seruo, e così consolata
Me prima, dopo te con lui sarai.
Non hauend'io mai più tal fatto inteso,
Fra me rimasi al'hor tutta sospeso.

Onde che seco affai di cio mi duolsi,
 Che simil cosa piu giamai non seppi,
 E fummo al'hor per dar si, pur mi sciol si,
 Che questi à me non paruer lacci, o ceppi,
 Ma ritirata à me chiarir mi uolsi.
 Di c'hor parlarne l'cor par che si streppi.
 Di me (diſ' ella) oime non ti dolere,
 Che quest'è cosa, che si puo uedere.

Io che giustificar mi, e esser certo
 Bramaua, per ueder le fui molesto.
 Et ella al'hor per non tenermi incerto,
 Leuosi i panni, e qui fece del resto.
 Prima dinanzi il tempo hebbe scoperto,
 E uidi l'una di perfetto festo,
 Dapoi si uolse, e poseſi carpone,
 E uidi l'altra di simil ragione.

Onde sospeso mi marauigliai,
 Vedendo cose inusitate, e noue,
 Ma dimmi (diſi) come far potrai,
 Ch'ingannata una parte non si troue?
 Perch'ad un modo cosi fatte l'hai,
 Che si confonderebbe dentro Gione.
 A cui pronta rispose, e con ardire,
 Rimedio è al tutto, fuori ch'al morire.

Porrommi nuda in mezzo d'ambedoi,
 Volgendo à l'un le spalle, à l'altro il uiso.
 E col piacer usato ogn'un di uoi
 Tenendo à le lor parti l'occhio fiso,
 Farà securamente i fatti suoi.
 E cosi il seruo non sarà diuiso,
 E noi duo senza spesa uniti, e quieti
 Staremo in pace ogn'hor contenti, e lieti.

Molto mi piacque l'util suo concetto
 E molto la lodai del buon ricordo.
 Ma guarda (diſi) che mi giuochi netto,
 E che non torni danno un tal accordo.
 Percio che spesso senza alcun rispetto
 Per esser l'appetito troppo ingordo,
 L'uno de l'altro s'appressa à i confini,
 E monta su'l poder de suoi uicini.

Non dubitar (disse la dom'al'hora)
 Che sauia ben sarò, perche l'honore
 Piu ch'altra cosa l'huom'al mondo honora,
 E fa natura d'immortal ualore.
 Giunta la notte, e del riposo l'hora,
 Tutti à dormir andammo con bon core.
 E'l seruo ingordo senza dimorare
 Cominciò l'orto prima à laurare.

Io che sentiua i stretti abbracciamenti,
 Che ne i balli d'amor lieti si fanno,
 E i dolci raddoppiati mouimenti,
 Che per le fibre fin'al cor ne uanno,
 Leuar si cominciaro i sentimenti,
 E la man posi con non poco affanno
 Per sentir, come la mia parte staua,
 In esser la trouai, che l'humettaua.

Ond'io del propio, e stesso honor geloso
 Di cotai scorno presi molto sdegno,
 E di me stesso tutto uergognoso
 Fummo per dar si senza alcun ritegno.
 Ma la sagace con uolto ritroso
 Con suoi riprozzi mi se star al segno,
 Di me non pur il cor lasso mouendo,
 Ma parimente'l ciel, così dicendo.

Non sei tu degno di sentenza ria?
 Non sei tu degno d'eterno supplicio?
 Qual spinto immondo, ò qual tua frenesia
 Hora t'ha mosso à far un tal officio?
 Toccai (risposi al'hor) la parte mia,
 Humettar la trouai à mio giudicio.
 Onde, com'huom geloso del suo honore,
 Vn feruido furor mi nacque al core.

Abi pouerel (diſ' ella) d'intelletto,
 Vedi come già l'huom ageuolmente
 Per star in rissa, e uiuer con sospetto
 Abbraccia cio, che lo puo far dolente.
 Dimmi huom da poco, e à tal mistero inetto,
 Priuo d'ogni saper, e impaciente,
 Se dai d'un pugno sopra un occhio ad uno,
 L'altro non piange senza indugio alcuno?

Dijte
Ben soluer quanto, e per veder
Pur per esser qua giunto, e per potere
Bramosi molto, quant'è'l mio potere
Mi sforzaro d'in parte compiacermi.
Onde dicete cio, ch'ora vi pare,
Ch'al ... farommi ad ascoltare.

Noi u
Ne
Ch
Et
E
C
I

almiero)

*Mentre, che ragionavan quivi,
Ecco un Palmier dinoto, e riucente
Farfi dinanzi à lor con uia speme
D'hauer per Dio merce conueniente.
E così disse, le virtù supreme
Rendan le uostre uoglie hora contente.
Fatemi (sel u' piace) qualche bene,
Se Dio mi salui, e scampi d'aspre pene.*

Il Baron gli rispose, Padre mio,
Fra simil genti non u' stan quattrini,
S'altro si puo per uoi, dite'l per Dio,
Che u' daremo qua da Paladini.
Ma ben'un gran piacer da uoi desio,
Ne u' rincresca ne i uostri latini
Dar à ciascun di noi qualche consiglio,
Come suol far il buon padre ad un figlio.

In sue sentenze Salomone dice,
Che l'huom prend'ogni ben, ogn'allegrezza.
Che moglie prende di buona radice,
E per contrario piglia ogni tristezza
(Disse Rinaldo) et è molt'infelice
Chi piglia donna ne'l mal far auerza.
E chi lor fanno di lor capi, e guide,
Faccia conto, ch'un orbo l'altro guide.

Voi molto u'ingannate al mio parere
(Rispose il buon Palmier) cortesi, e saggi
E nobili Baron d'alto uedere,
Le sagge donne sono i uini raggi
Del orbo mondo, per cui mantenere
Si uede l'human sesso in maritaggi,
Per lor cresce ricchezza, e signoria
Bellezza, gentilezza, e leggiadria.

E si come non puo natura humana
 Viuer essendo di elementi priua,
 Così la uita è à l'huom misera, e strana
 Senza di lei, da cui uita deriuua.
 La donna al mondo è nostra tramontana,
 Laqual secura ci conduce à riuua:
 E piu, ui faccio anchor quest'argomento,
 Che dir si puo de l'huom quinto elemento.

Se loroufasser de la scienza l'arte,
 Com'effercitan gli huomini del mondo,
 Per l'intelletto, ch'in lor si comparte,
 Per sua natura altissimo, e profondo,
 Porreben ogni saper graue da parte,
 Ne le lor opre mai harreber fondo.
 E ui conchiudo, che nulla sarebbe
 Quest'hemispero, e l tutto perirebbe.

A l'horà disse il buon figliuol d'Amone,
 Dimostrando d'hauer molta dottrina.
 Non dice anchora l'auio Salomone
 Inspirato dal ciel, bontà diuina.
 Che meglio è star fra il Serpe, e fra il Leone,
 C'habitar con la massa femmina?
 E com'è il serpe è d'ogni pietà nudo,
 Così sdegno del suo non è piu cruda.

Non dice, che per lei uenne il peccato,
 E che per lei la morte sopportiamo?
 Non dice, che de gli huomini ha trouato
 Vno fra cento, e nulla ui trouiamo
 Fra mille donne, il tutto ricercato?
 Non dice, che da loro ci guardiamo,
 Che com'è il tarlo uien dal uestimento.
 Così da loro il male al nascimento?

Qual fiera iniquità, qual crudo male,
 Qual crutio, qual ardor, qual duro stratio
 Si troua à quello de la donna eguale?
 Quanto piu penso, tanto piu mi stratio.
 Dice un prouerbio antico, e naturale.
 Tre cose à uscir di casa à l'huom dan spatio
 Il fumo, poi la casa discoperta,
 L'altra la donna di sdegno coperta.

Rispose a l'horà il buon Palmier, e disse
 Con gran dolcezza, o ualoroso Sire,
 Sappi, che quando Salomon cio scrisse
 Vindicar ei si uolse nel suo dire,
 Perche mentre con donne in amor uisse
 Filar lo fece, e da donna uestire,
 E s'egli dice non hauer trouato
 Nulla di buone, fu per tal peccato.

Intender sanamente il suo parlare
 Si deue, perch'ei dice di cattive,
 E non di quelle in sue uirtù preclare,
 De quai la fama eternamente uiue.
 Queste son (disse il buon Rinaldo) rare
 D'iniquità, di risse, e di duol priue.
 E parmi, che di lor sotto la luna
 Poche ui se ne troue, anzi nissuna.

Chi dice mal di lor, cert'ha gran torto,
 Percio che son (rispose il Palmier buono)
 Del mondo fasto, onde Rinaldo accorto
 Disse a l'hor, padre, ui chiedo perdono
 Se col mio dir son troppo inanzi scorto,
 Di tal sentenza mia, pentito sono,
 E così tutti concludero à un tratto
 Ch'ogn'un, o poco, o molto tien del matto.

E perche l'albor è di tal grandezza,
 Ch'ogni suo ramo di lontano stende.
 Di qua n'auuien, ch'alcun per gentilezza,
 O solazzo una foglia sol ne prende.
 Altri ne son, che per troppo alterezza
 Ad un uirgulto, o ramicel s'appende,
 Altri ne piglia un fermo, e sodo bronco,
 Altri n'abbraccia, e stringe tutto il tronco.

Onde per me ui saprei consigliare
 Buoni compagni, ch'à la sua magione
 Fosse contento ogn'un di ritornare,
 E le lor donne goder triste, o buone,
 Fin che morte uerrà per separare
 L'uno da l'altro col fiero falcione
 E qui Rinaldo pien di ualimento
 Fin disse ad ogni suo forte argomento.

*Ciesano qui dal Santo, e buon Palmiero
 Con humiltà, buona licenza prese .
 E senza in staffa por il pie scenciero
 Rinaldo sopra di Baiardo ascese ,
 E dinfi, ciascun tolse il sentiero ,
 Doue pensa trouar miglior paese .
 Io parimente feci il mio ritorno
 Verso d'Auino cauallier adorno .*

*Giù con la donna scefo il Caualliero ,
 Per rinfrescarsi al chiaro fonte alquanto ,
 Posesi l'un, e l'altro sul sentiero
 Con grossi cibi prepparati à canto ,
 E pescenlosi adagio il buon destriero ,
 Diposto hauea la donna il duol, e'l pianto .
 E confortata Arthilla, il buon Auino
 Miraui il molto uago , e pellegrino .*

*Quello chiedendo da la donna altiera ,
 Che suol spesso negar, e piu desia .
 La dama lo scompiaçe, e lo dispera ,
 In cio biasmando la sua scortesia .
 E ch'auzi conuerrà, che'l corpo pera ,
 Che smemorata del suo amante sia ,
 E se fortuna, e'l ciel morte gli diede ,
 Ch'in quello eterna uiuerà sua fede .*

*Prima mi conuerrà del mondo uscire ,
 Che scordarmi giamai di scorsi tempi .
 Prima mi conuerrà Baron morire ,
 Che'l caldo desir uostro in me s'adempì .
 Non haucte uoi mai sentito dire
 (E'l mondo non è pien di tali essempi ?)
 Che l'huomo è instabil, com' al uento foglia ,
 E sol cerca adempir sua ardente voglia ?*

*Ramentateui un poco di Didone
 Abbandonata dal suo caro Enea ,
 Ponetui anzi gli occhi poi Giafone ,
 Ch' à scempio mal condusse già Medea .
 Altri infiniti à tal conditione ,
 E forse tal, che degna esser credea
 D'idioma grande in qualche ornata historia ,
 Che nulla se ne fà di lei memoria .*

*Così dicendo, più chiaro, che'l uetro
 Riluccena il bel viso, e la grimana ,
 Sempre spingendo il Cauallier à dietro ,
 Ne passo approssimar' à se il lasciaua .
 Qual gratia (al' hora Auin) se mai l'impetro,
 Mi fia maggior, à lei così parlaua .
 Ch'io uostro, mentre i uia, sempre sia ,
 Com'io son uostro, uoi siate mia ?*

*Verran più tosto l'acque dolci amare
 Disse la donna, e dolce ogni uelena .
 I pesci lascieran l'onde del mare ,
 Le stelle caderan dal ciel sereno ,
 I giorni in notti si uedran cangiare ,
 L'oscuere notti aprir un lume pieno ,
 Prima ch'io cangi la mia casta uoglia ,
 E del mio primo nodo mi discioglia .*

*Manchara di produr la fertil terra
 Rispose Auin, ne renderà calore
 L'ardente fuoco, e i monti andran' à terra .
 Ne porgera più Febo il suo splendore .
 Faranno i cieli l'un con l'altro guerra ,
 E lasciaran le fiere il lor furore ,
 Prima che lasci il tuo gentil aspetto ,
 Alqual hora mi tien amor soggetto .*

*Sentiasì la donna ad' hora ad' hora
 Penetrar dolcemente il freddo core ,
 E gir scorrendo le midolle anchora
 L'ardente face, e l'aureo stral d'amore ,
 Quando con uoce grata, e risonora
 Così conuersa disse, ò mio Signore .
 Di me non già, che nulla son, ma degno
 Sete d'assai più caro, e ricco pegno .*

*Non de la Persia i crudi, e fermi marmi ,
 Non i Serpi di Libia, o Querce d'Ida ,
 Non d'Elefponto il mar potrebbe farmi ,
 (Così di uoi quest'alma si confida)
 Da tal uoler patir, ne separarmi ,
 Nelqual uostra mercè tanto mi fida .
 Che troppo il uostro cor mi rassicura ,
 Facendomi cangiar uoglia, e natura .*

Dunque dolce Signor cortese, e pio,
 Quella, che ui fuggì, da uoi fuggire
 Hor piu non puo, però, ch'al suo desio
 Sarebbe raddoppiar pena à martire.
 E fuoco, à fuoco assai maggior, ond'io,
 Perché uostro uoler s'habbia adempire,
 Humil, diuota, riuerente, e pia
 A uoi mi piego, e son vostra balia.

Not' auditor (ben che sia caso chiaro)
 Che quanto duolvi piu, piange, e sospira
 La donna del suo amante, o sposo caro,
 E seco in sepoltura andar desira.
 Tanto piu ageuolmente ogni suo amaro
 Si scorda, e segue cio, che piu le tira
 Il cor ad ubbidir' à l'appetito,
 Lasciando l'amor dolce del marito.

Onde sentendo Auino la dolcezza
 Di tanti cari, e bei ragionamenti,
 Ch'uscian di bocca, de chi tanto prezza,
 Tutti in uer pieni di soauì accenti,
 Senza dimora, e con somma allegrezza
 L'abbraccia, e stringe, e con desir ardenti
 Posela sopra un lettice di fronde,
 Per palesarle quel che in cor nasconde.

Già haueua amor con suoi sottili inganni
 Ogn'altra cura da costor diuisa.
 Già leuati le haueua Auino i panni,
 E discoperta la bianca camisa,
 Alla gabbia con suoi purpurei uanni
 S'era acconcio il falcon in buona guisa
 Già con i basci replicati tocca
 Hauer hor qsto, hor quel due lingue in bocca.

Quando un stridor, or una raua uoce
 Senti uenir gridando ammazza, ammazza.
 Et era così strana, e tant'atroce,
 Che'l cor gli fe tremar ne la corazza.
 Spinto non fu giamai così ueloce
 Da l'arco stral, com'ei l'elmo s'allazza,
 Lasciando al hor di por, non senza scherno
 Il già dritto dimonio nel inferno.

Postosi l'elmo fin, cinta la spada,
 Sali sopra il destrier, e intorno mira,
 E uide un uecchio, che uenia per strada
 Correndo in giusa d'huomo, che delira.
 Auino irato al'hor non stette à bada,
 Ma il leggiadro destrier riuolge, e gira,
 Verso del uecchiarel barbuto, e bianco,
 Col uolto macilente afflito, e fianco.

Che gridando uenia piangendo forte,
 Pietà per Dio pietà, pietà, mercede,
 Non mi lasciar Baron condur à morte
 Da questo reo tiranno, e senza fede.
 Deh non mi chiuder di pietà le porte,
 Ma da foccorso à chi foccorso chiede.
 Vn Gigante il seguia coperto à scaglia
 Cio, che segui, dirò d'Auin di uaglia.

Ma per che'l tempo è troppo lieue, e corto,
 Vn poco di riposo prenderemo,
 Poi preso hauendo alquanto di conforto,
 A satisfarui qui ritorneremo.
 Poscia d'Auin leggiadretto, e accorto
 Intieramente ui racconteremo.
 E quel, che ne segui del bel sembiante
 E parimente del forte Gigante.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

34

IN QUESTO SETTIMO CANTO SI DIMOSVRA LA
 via nostra esser di continuo a diuersi perigli, e trauagli sottoposta, & come lo inimico con le
 sue insidie persequira l'anima, la quale hauendo ricorso al suo creatore, e valorosa-
 mente da lui difesa, & finalmente condotta in luogo di saluatione.

CANTO SETTIMO.

Era il Gigante indomito, e seluaggio,
 Tutto di pelle di Drago coperto,
 Vn par non fù giamai di tal coraggio,
 Difforme di persona, e in l'armi esperto
 Al fier contrasto suo non è uantaggio,
 Di sangue, è uago, e nato nel deserto
 Tien ne la dritta un gran baston rotondo,
 Dietro al uecchio uenia qual furibondo.

Hauua questo crudel, iniquo, e fello
 Contra real natura empio tiranno
 Giunto, e ristretto molto il uecchiarello,
 Qual staua com' a gatti i topi stanno.
 Ma il forte Auino, come franco augello
 Fecefi innanzi, e per trarlo d' affanno
 Il brando prese in man, come far suole,
 E minacciandol disse tai parole.

Detto uifù dianzi come Arthilla,
 E insieme Auino s' eran rinfrescati
 Al chiaro fonte, e com' egli sfauilla,
 Sessir trabendo con pianto meschiati,
 Hor seguiremo con mente tranquilla,
 Come'l Gigigante, e Auin son' attaccati
 Per dimostrar il lor ualor possente
 Tutto coperto à scaglie di serpente.

Ritratti à dietro, e lascia quel uecchione,
 Se tu non uuoi trouar quel, che non cerchi,
 Ti par quel conuenueuol paragone
 Tra sàbi nato, e tra settenti sterchi?
 Non parla il manigoldo, ma'l bastone
 In man s'acconcia, e poi disse ricerchi,
 Che ti faccia pentir del tuo peccato,
 E contra il buon uecchion si uolse irato.

E per la lunga, e folta barba il prese
 Stretto tenendol per suo fermo scudo.
 Vedendo questo il Paladin cortese
 Ardito l'affrontò col brando nudo,
 E pien di sdegno un gran colpo distese
 Contra quel traditor iniquo, e crudo.
 Ma con quel uecchio, che ne la man tiene,
 Ripara il colpo, e cerca darli pene.

Qui il franco Auino s'affatica, e ingegna
 Il Gigante finir, salvar il uoglio.
 E contra quel fellon forte si sdegna,
 Cercando il peggio d'un, de l'altro il meglio.
 Ma il fier Gigante un colpo in lui disegna
 Sopra il cimier lucente piu, che specchio,
 E fu'l colpo si crudo, duro, e strano,
 Che fece risonar tutto quel piano.

Non Querce, Abeti à la campagna usata
 Fanno tal resistenza à i crudi uenti,
 Ne sta si salda torre conquassata
 Tal'bor da gli terreni mouimenti,
 Si com' Auino con la mente irata
 Riscuoter cerca il uecchio da tormenti,
 Colpi menando disperati, e duri,
 Ma sotto il uecchio par, che s'assicuri.

Mena la spada Auino, e di far teme
 Duo fermi chiodi in una istessa calda.
 Soffira il uecchiarel canuto, e geme,
 Raffreddasi in ardor, di gel si scalda.
 Vien meno nel ardir, cresce in la speme.
 Mancan le forze, e la uirtù sta salda.
 Ma ua pesato Auin col pie di piombo
 Per dar il colpo con maggior ribombo.

Sentiuasi il muggito andar al cielo
 Del fier Gigante, e del uecchio barbuto;
 E spesse uolte s'arricciau il pelo
 Per gli gran colpi del Baron saputo
 Già de la terra era coperto il uelo
 De le gran squame del Gigante arguto.
 Mai colpi non s'udi nel uniuerso
 Simili à questi à dritto, e à riuerso.

Sentita non fu mai cotal battaglia,
 Chi cenna al capo, chi mena à la spalla,
 Chi mugge, à chi la uista s'abbabaglia,
 Qui non ual forza, men saper di Palla,
 Qui sopra'l tutto par, ch'ingegno uaglia.
 Mena un gran colpo Auino, che non falla,
 Ma giuns' il tristo sopra il braccio manco,
 Che lo fé diuenir pallido, e bianco.

Vuol pur il uecchio ne le man tenere
 Per farsi scudo, come far solea,
 Ma il colpo è graue, e'l peso sostener
 Per propia sua uirtù piu non potea.
 Vedendo non poterlo mantenere,
 Il uecchiarel ne l'altra man prendea,
 E come pazzo, furibondo, e stolto
 Del forte Auino lo gettò nel uolto.

Riparò col buon scudo il Caualliero
 Il colpo, e'l uecchio, che non si fe male
 Nel suo cader, e con saggio pensiero
 La guerra rinouò cruda, e mortale.
 Non lo stimando piu'l ualor d'un zero,
 Anzi si come franco auzel su l'ale
 Rimise un colpo, e degli su la mano,
 Laqual n'andò per lo gran colpo al piano.

Grida il Gigante, anzi qual Toro mugge,
 E mena un colpo sopra il bacinetto,
 Et in gran parte lo conquassa, e strugge
 E se non fusse, ch'è d'acciar perfetto,
 A questo tratto à le dolenti bugge
 Gito sarebbe il Baron leggiadretto.
 Ma per lo pian ne ua come balordo,
 Ne fa s'egli sia cieco, muto, o sordo.

Nel esser primo il Paladin tornato
 Diede al Gigante un colpo sopra'l dosso,
 Che lo fece piegar nel manco lato,
 E risentirsi in ciascun neruo, e osso.
 Va per lo pian qual ueltre scatenato,
 Dandogli sempre il franco Auin addosso.
 Non resta alcun di lor in luoco fermo.
 Ma ben beato è quel, che fa buon schermo.

Torì e Leonì , che sanno in amore ,
Così terribil colpi non si danno ,
Ne duo cacciati ne ltri dal furore
De la gran fame così ardenti sanno
L'incontra l'altro , e con maggior vigore ,
Come gli combattenti colpi fanno .
Vukar più lanto le fante à Gione
Batte , di ciò , che'l braccio al Baron mone .

Già era Anino quasi fianco , e lasso
Per la lunghezza di la cruda guerra ,
Sprona il destrier , e pon la punta à basso
Del Brando fino , e un colpo di ferra
Di punta à la ventriera , e come un sasso
Giucaddè morto , e refupino in terra .
Enel cader mandò fuor tal muggito ,
Che se ne resenti tutto quel sito .

Vedendo il vecchie la gran loggia d'aria
Dd franco cavalier gagliardo , e forte ,
ortofia
Raffra morte ,
la mentemola
se per mia dura sorte ,
rei , e'l dover anole)
rattiar formar parole .

E s'io (com'è'l desir) pur dir potessi ,
Termine alcun non mi saria sì lungo .
Che mi bastasse , ne ch' anchor sapessi
Per gratie darvi tante , ond'io soggiungo
Me stesso tutto , e questi spirti oppressi
A vostra feruità , ne mai m'allungo ,
Ma resti tal pensier nel nostro dosso
Di quanto col parlar fermar non posso .

Lasciamo il vecchie andar ne la sua pace
Per man fuggito del Baron prestante ,
E ritorniamo à quella (se'l ui piace)
Piena d'affanni , e di mestitie tante .
Laqual decetta dal mondo fallace ,
E dilungata dal nouello amante ,
S'era in duo fier Lioni riscontrata ,
Iquali uccisa l'hebbèr dinorata .

Era tornato bormai Anino al fonte ,
Dove lasciò del cor suo la colonna ,
Quando le membra delicate , e coate
Credendo ritonar , scorse una donna
D'aspetto humile , e di nemista fronte
Laqual deposta la superba gonna ,
Si come stanca , mansueta , e piana ,
Si riposava à pie de la fontana .

Onde destata di quel loco aprico
Lenossi in guisa d'un buom , che siede in terra .
E salutollo , come i fusse amico ,
Poscia sfidollo à l'amorosa guerra .
Anino , ch'era di uiltà nimico
L'inuito accetta , e uer lei si diserra ,
Ch'Artilla sia si crede , e con le braccia
Aperite à un tempo la matrona abbraccia .

Tosto , che l'uno , e l'altro fur congiunti ,
Per dimostrar d'amor l'ultime proue ,
Parimente ristretti , e in un aggiunti ,
Ella cangiossi in un siluestre Boue .
E tosto che si fur da l'un disgiunti ,
Con tal furor Gione non tuona , e piove ,
Quand'irato dal ciel i folgor manda ,
Com'ei di corna per ciascuna banda .

Anin , che fu per tempo già dotato
Dal dotto nigromante Malagigi ,
E ch'ogni punto suo s'hauèa seruato
Giouene essendo in studio di Parigi .
Nulla di lui temendo , tutto irato
Sempre seguendo pur le sue uestigi
In un Leon feroce si conuerse ,
Et à l'incontro del Boue s'offerse .

Stringelo il fier Leon , e gli dà pene
Ne'l lascia scspirar , ma con ardente
Desir , e cor , e con uiuace spene
Sforzasi de la fiera esser uincente .
Così si pensa , anzi per certo tiene
Che quest'è ad arte , ne però si pente .
Ma stringendo ua il Boue aspro , e proteruo
Di tal maniera , che si cangiò in ceruo .

Fugge la fiera con ueloce corso
 Hor quinci, hor quindi per lo bosco folto,
 Et egli trasformato in un Can Corso
 Da la catena, e da seruitù sciolto,
 Quello ferì d'un rabbioso morso,
 Onde in un Pin cangiossi altero molto,
 Et egli in una gran secure, e forte
 Colpi tirando per uie dritte, e torte.

Vede la donna uincer non potere
 Il potente, e arditto Caualliero,
 Confusa, e piena d'un suo mal uolere,
 Fece nel suo concetto altro pensiero,
 E trasmutata senza il lui uedere
 In un Grifone, prese altro sentiero,
 Et innalzossi con sì altero uolo,
 Ch'al ciel giungeua quasi à l'arto poło.

Non abbandona Auino l'alta impresa,
 E meno prende del Grifon spauento,
 Ma con la mente tutta d'ira accesa
 In un Dragon cangiossi, e gran tormento
 Dauasi l'uno, e l'altro, e in tal contesa
 Tolsigli il brando, e nel combattimento
 Nel fiume lo gettò con molta fretta,
 Pensando à lui dar danno, e far uendetta.

Non poco al' hora il buon' Auino teme
 Vedendosi mancar già de la spada,
 L'honor da un canto, il duol da l'altro il preme,
 Ne sa che far, ne come l'atto uada.
 Ma fiso in tal pensier, insieme insieme
 Cader nel fiume senza alcuna bada
 E tuffati nel mezzo di quell'acque
 Nouo pensier à l'uno, e l'altro nacque.

Così stando l'un l'altro in gran trauaglio,
 Vide la spada, e lei fatta Sirena.
 E sì col dolce canto l'abbarbaglia,
 Che quasi l'addormenta, ond'ei s'affrena,
 E l'brando prende, e tornato huom, la scaglia
 Vale radendo, di che sentì pena,
 E non potendo un tanto duol soffrire,
 A forza si conuenne al'hor scoprire.

E senza indugio, e senza più tardare,
 Alzò la faccia, e postasi supina,
 Com'era spinto s'hebbe à palesare,
 Così dicendo, ò misera, e meschina,
 O sottoposta à tante pene amare,
 Mal nata al mondo, per merce diuina,
 Per lo commesso error sententiata
 D'esserti in simil forme trasformatà.

Tutto smarrito restò al'hor Auino,
 Sentendo quella uoce lamentarsi,
 E assicurato disse il Paladino,
 Chi sei tu, che così co i crini sparsi
 Tanto t'addogli del tuo fier destino?
 Arthilla son, che per amor tropp'arsi.
 Sei tu (disse il Baron) o morta, o uua.
 Morta (rispose) e d'ogni ausilio priua.

Deh dimmi (disse Auin) per Dio mercedè
 Qual peccato à tal pena t'ha condotta?
 A cui rispose, la promessa fede
 Al caro amante mio, depo interrotta
 Di tanta seruitù m'ha fatta herede.
 E che mi uo così dispersa e rotta,
 Ne uscir spero giamai d'un simil stato
 Se da me pria l'error non è purgato.

Restò confuso Auino iui presente,
 Ma dimmi per pietà (se non t'offendo)
 Dissese al'hor molto sommessamente,
 Del tuo passar di questa (io non intendo)
 Vita mortal così miseramente,
 Che per quanto di fuor hora comprendo
 Dimostri pur tranquilla, e mansueta,
 Anzi di seruitù libera, e queta.

Fuggi (rispose) per mia sorte dura
 De la capanna incauta, e poco esperta,
 Di te temendo la trista uentura,
 E di me, poco de l'amor tuo certa.
 E in duo Leoni in uista molto oscura
 I m'intoppai al tardo à la scoperta,
 Onde ciascun di lor essendo forte,
 Et io fanciulla, mi diede la morte.

S E T T I M O .

E dicami la ferita in mezzo'l petto ,
Laqual al' hora mi penetro' l' core .
Onde ch' offenda io debile soggetto ,
E vinta dal timor , e dal dolore ,
E prima offatto d' ogni degno ogetto ,
Che soccorrer potesse à un tanto errore ,
Prostrata in terra al' hor m' abbandonai ,
E di me disfarmi gli lasciai .

Hor s' altro moi saper , o s' hai da dire ,
Cerca nel tuo parlare d' esser breue ,
Che quanto 'l tempo homai del mio partire ,
Perciò ch' ei fugge , come uento lieue .
Tu per allenar tanto martire ,
Che per l' altrui ben far si fa men greue
Pà , che con le lemosine , e orationi
L' errante spirito mio non abbandoni .

Altro per bor (Ain disse) non chieggiò ,
Per ciò che'l tempo labile , e uorace
In grandissima parte mancar ueggio .
Se nò , che quando al giusto Signor piace ,
Ilqual con humil prego (che più deggio ,)
Prego ti scioglia , e te conduci in pace ,
E questo detto , si com' ella apparue
In forma mansueta , così sparue .

Ma perche mi lasciò , che da la fata
Ruggeretto gentil tutt' amoroso
S' era partito , e presa hauea Pandata
Verso la Persia tutto in se pensoso ,
Hor à lui torno , e se l' historia è grata ,
Vi contarò del Canallier pomposo ,
Per ciò che la ragion così consente ,
Che di lui canti nel mio dir seguente .

Dico c' bauendo assai luochi sinuestri
Varcati , un giorno nel far de l' aurora ,
Dapoi lunghe fatiche , e gran sinestri
Già patiti , e sofferti sin al' hora ,
Duo giouanetti molto accorti , e destri
Trouo per uia , à quai senza dimora
Disse , se'l mio parlar non u' è molesto ,
Ond' è la causa del andar si presto ?

L' un più di l' altro (come spesso amiene)
Di coraggio maggior , e buon cort
Rispose , o Cavalier , non ci dar pena
Dane la mia non esserci scortese ,
Ch' andar per risaltuarfi mi conuene ,
Ch' è mal per noi , e peggio pe' l' paese .
Però ti prego , che per cortesia ,
Se tu sei Canallier ci dij la mia .

Vedendo il Canallier la sua durezza ,
S' accese ne la faccia d' ira un poco ,
E disse , esser non puo , che gentilezza
Sia in uoi , s' al mio desir non date loco .
Vedendo i messaggier la sua fermezza
Temendo di non accender maggior foco ,
Per adempir affatto il suo desir ,
Humanamente gli hebber così à dire .

Sappi degno Baron saggio , e gentile ,
Ch' in queste parti ; e non molto lontano ,
Per causa d' un affetto signorile ,
Vi sono molte genti sopra il piano ,
Quali per acquistar il uolto humile
Insieme con un forte capitano
Son tutte poste in tal oppenione
D' hauer la terra , e lei contra ragione .

Quest' è famosa , e molto gran Reina ,
Per nome detta Madama Fenice ,
Mortal non si puo dir , anzi diuina ,
E sola al mondo come'l nome il dice .
La sua bellezza , innata , e pellegrina
Degna la fa del mondo Imperatrice ,
Per se la uol Pingiusto Capitano ,
E di Corsica Rè detto Rizzano .

Questa la gran prouincia di Pamfiglia
Con molto antiueder regge , e possiede ,
E quanto nel gouerno s' assottiglia ,
Il tempo , e'l luoco ne fa certa fede ,
Sol con la uecchia madre si consiglia ,
Ch' unica fù di Rè Bigon berede .
E per trouarsi priua di marito ,
È giunta sconsolata à tal partito .

E iiii

Ella ci manda con fretta in Soria,
 A ritrouar un suo carnal cugino,
 Ilqual ne l'arme quanto pronto sia,
 Sua fama uola, e'l fa ciascun uicino.
 Ei pieno è di ualor, di cortesia,
 Et è da tutti detto Saladino
 Lo chiama con sue genti su l'arcione,
 Per star contra Rizzano al paragone.

Inteso il Cauallier tutto'l tenore,
 Che li messaggi gli hebbero à contare,
 La poca riuerenza, il manco bonore,
 Che uol Rizzan contra la donna usare
 Vinto da gran pietà spinto d'amore
 Contener non si puo di sospirare,
 Dicendogli, compagni in cortesia.
 Tornate à dietro, e fatemi la uia.

Percio ch'io penso à tutto mio potere
 Donar soccorso à questa donna altiera;
 E con ogni mio ardir, forza, e sapere
 Far sì, che col suo regno ella non pera.
 Assai certo ne sento dispiacere
 De la sua intention maluaggia, e fera,
 Ma forse tardo si potrà pentire,
 Et haurà per suo merto afro martire.

Per quanto (Cauallier) che noi uedemo
 A l'habito, al parlar, e nel aspetto,
 Senza alcun dubbio aperto comprendemo,
 Che tu sei molto ne l'arme perfetto.
 Ma il nostro intento tutto ti diremo
 Per ritrouarti giouane, e soletto,
 Non so come potrai con tal fidanza
 Star' al contrasto de la sua possanza.

Per cio non ci tener homai piu à bada,
 C'hauemo à far lunghissimo camino,
 Il tempo è breue, e lunga assai la strada,
 E ci conuien spronar sera, e mattino,
 Ogni città cercando, ogni contrada
 Fin che trouiamo il franco Sarracino.
 S'in te (come dimostri) dunque giace
 Pietà, lasciati andar tranquilli in pace.

Non uole Ruggeretto in alcun modo
 A questi duo messaggi discoprirsi,
 Non, per timor, c'hauesse già di frodo,
 Ne de le lor persone il dipartirsi,
 Ma per poter à luoca, e tempo il nodo
 Stretto snodar, e ne l'arme inuaghirsi,
 E perche di Rizzan la fama è sparta,
 Non uol, ch'alcun di lor da lui si parta.

Qui uoglio il Cauallier, e i duo lasciare
 Tornar uerso Panfilia unitamente,
 E con molta prestezza caualcare,
 Per dar soccorso à la donna dolente,
 C'hor altro oggetto ui uo raccontare,
 Dapoi ui contarò quanto potente
 Fu il Cauallier, e franco Christiano
 Contra l'orgoglio fier del Rè Rizzano.

Dario potente Rè famoso, e degno,
 Magnanimo, gentil, benigno, e saggio
 Trionfo, e gloria d'ogni altero regno,
 E di giustitia specchio, e uiuo raggio,
 Per le prodezze sue, per l'alto ingegno
 Fu sopra tutti amato di mantaggio;
 E per tanto ualor, ch'in lui pioeua,
 Il prencipato d'impero tenea.

Onde per dimostrar la sua grandezza
 E magnanimità del suo gran core,
 Fecè un conuito di molta alterezza,
 Degno di lode, e reuerito honore,
 Non hauendo rispetto à la bassezza
 Del popol suo, ouer d'alto ualore.
 Ma per mostrar quanto, ch'ogn'un amasse,
 Volse ogni qualità, che s'honorasse.

Fornito hauendo ogn'uno di mangiare,
 Come in le corti di ciascun gran sire
 Hoggi di s'usa, chi con nouellare,
 E chi con giuochi per otio fuggire
 Fra lor si pose senza dimorare,
 E peruenuto il tempo di dormire
 Tolsè licenza da la bella gente,
 Et à posar andossi immantenente.

La tolse, e la
 Soffeso, e la
 Mente diceu
 Chi può di

Ma
 per non tener à bada
 n lieto molto
 , se pur n'aggrada
 in fin risciolto,
 anzi piu si uada

Qu
 Col buon giudicio vostro, e saper molto,
 Quella scritta, ch'in mano hora tenete,
 Non essendou à noia, hora solmete.

A cui rispose il R è sauiò, e prudente,
 Conuiensi qua, ch'ogn'un sue ragion dica;
 Poscia come l' deuer largo consente,
 Darò sententia di giustitia amica.
 Comendo il R è ciascun, e parimente
 L'ottima oppenion santa, e pudica.
 Dicendo, o sommo R è l'officio vostro
 Sarà d'intender pria l'accordo nostro.

Fra lor rimaser
 Di conseruarlo senza alcun discordo,
 Giurando ogn'un di non esser discordo,
 Ne mai contramettir à tal soggetto,
 Che qual di lor esser più degno ricordo
 Notau in carte un più superbo detto,
 Fusse tanto appresso al R è più grato,
 E da ciascun tenuto, e honorato.

Et anchor uelser per quanto ch'io meglio,
 Vestito fusse di tanto regale,
 E intorno la città portato in seggio
 Sopra un carro eminente, e trionfale,
 E che piu dir homai di questi deggio?
 Volsero appresso cio, ch'essi più uale,
 A sua gloria maggior, e summo honore
 A l' imperadore.

E raccontogli il lor uoler intiero,
 Che terminato hauean la notte insieme.
 A cui rispose il Rè graue, e sincero,
 Io ui prometto, e in me tenete speme,
 Ch'al tutto ad empirò'l uostro pensiero,
 E lo piu degno à le parti supreme
 Solleuaro così col suo bel detto,
 Che non sia chi di lui sia piu perfetto.

E per potergli meglio sotisfare,
 E dar piu retta, e piu real sentenza,
 Fece il consiglio tutto raunare
 Nel luoco usato, ou'era sua presenza,
 E disse, che ciascun uoglia ascoltare
 La lor proposta, e con molta auertenza
 Faccia con buon feruor intenso, e caldo,
 Il suo dritto giudicio intiero, e saldo.

Onde che'l primo sua ragion propose
 Dicendo, ò sommo Rè sauiò, e cortese,
 In cui chiara uirtù, gloria s'ascese,
 E di tal lume ogn'animo s'accese.
 Dico, ch'l uino è fra tutte le cose
 (Com' à ciascuno è ben chiaro, e palese)
 Il piu gagliardo, feroce, e potente,
 Ch'hora si troui in la uita presente.

E in fatto il uer è qua poco lontano,
 Come s'è già ueduto sempre mai,
 Mi si neghara questo? un huomo insano
 Vna non sol, ma de le uolte assai
 Effer uenuto, e fuor del senso humano
 Superato dal uin? e in simil guai
 Non conoscer ragion, non gentilezza
 Non uirtù, non periglio, ne prodezza?

Anzi uinto dal uin per strade torte
 Andar si uede d'ogni forza priuo.
 Che l'huomo uince'l piu saggio, e piu forte,
 E di giuditio, e d'irrelletto diuo.
 Dunque è così (se non erro per forte)
 Ch'egli è di tal ualor, com'hora scriuo,
 Ne dir altro si puo, si uede in fatto
 Andar hor questo, hor quel sopra à un tratto.

Vedesi anchor tal uno somigliante
 (Ma perigliofo è molto) al fier Leone,
 A la Bertuccia alcun che tien sembiante
 De l'huomo in buona parte, e fa'l buffone.
 Al Porco alcun, che dal capo à le piante
 E sempre infecola, ne guarda stagione.
 E conchiudendo il suo ragionâr tacque,
 E l'argomento à l'Imperier non spiacque.

Mossò'l secondo, come pin sagace
 Disse, Signor, quel, che propor intendo,
 Se forse il capo uostro, nel qual giace
 Alto saper, col dir mio non offendo,
 Diroui apertamente se'l ui piace,
 O se nel mio parlar error non prendo.
 A cui rispose il magnanimo Sire,
 Hora comincia, e non mancar d'ardire.

Io trouo ne le carte antiche, e noue,
 Che cosa non è qui di maggior forza
 D'un magnanimo Rè, che con sue prone
 Dispone il tutto, come fragil scorza.
 E col ualor supremo, ch'in lui pious,
 L'altrui furor hora ratterpra, hor smorza.
 Ogni gran cosa in fin trabendo à sè,
 E questo è uer, ne piu creder si de.

Non uedi, ch'ei comanda, e ubidito
 E' da le genti, ben che sian d'ardire?
 Non è ciascun col suo uoler unito,
 E per non gli aggradir, temon perire?
 S'egli comanda, prende tal partito
 O sia Città, o Castel per adempire
 Il suo uoler, non conuen egli fare,
 Temendo al fin la uita abbandonare?

Ma qual potenza u'è dunque, che dire
 Non si possa minor d'un Rè potente?
 Certo non farà alcun di tant'ardire,
 Che di lontan presuma, o di presente
 Ad un tal argomento contradire,
 Quantunque fusse in fatto il piu eccellente,
 E ben fondato in ogni gran dottrina,
 O sia Caldea, o sia Greca, o Latina.

Onde, ch'in breue, o mio Signor conchiudo,
 Che'l poter nostro ogni poter auanza,
 Si come Rè magnanimo, e ignudo
 D'ogni pigrizia, e colmo di possanza.
 Che non sogmenta il Rè lancia, ne scudo,
 Ne acuto brando, ne fiera possanza.
 E per non amoiarmi, e esser lungo.
 Al fin di quanto, c'ho proposto, giungo.

Dopo così leuosi in piede il terzo
 Con animo fucier, intiero, e retto;
 E ben che fusse del dritt'occhio guerzo,
 Nondimen era di saldo intelletto.
 E con graue parlar, e non da scherzo
 Giunto dinanzi al Rè con grato affetto,
 Cominciò così à dir con lieta fronte,
 Con humil uoce, e con parole pronte.

11

Leggette le moderne, e prische carte,
 E uederete come fur condotte
 Tante Città, Castelle in ogni parte,
 E à quanti inanzi'l tempo il dì fu notte.
 Il più poscia cogliete in uoi da parte
 Lasciando'l meno, e sue menti interrotte,
 Et uederete con lofinghe l'huomo
 Condotto à morte col mangiar d'un pomo.

Hoggi non corre tutto'l mondo à terra
 Per l'astutia, e ualor d'una uil donna?
 Hoggi la forza sua non si differra
 Fra gente humana, e ne i suoi cor s'indonna?
 Hoggi con sguardi suoi non s'apre, e ferra
 Somma giustitia, e neste nera gonna?
 Hoggi chi uol fauor non si diparta
 Dal suo ualor, ch'in lei la gratia è sparta?

La donna ad amor par, che uince'l tutto.
 Ne da suoi colpi si puo l'huom schifare.
 Ma in picciol tempo si conuerte in lutto,
 E cio ciascul lo puo ben giudicare.
 Ma da la uerità ui nasce un frutto,
 Che ch'in la mente lo uol ruminare,
 Vedrà ch'è uer, e sopra il tutto posà,
 Ne ui è di lei quà giù piu forte cosa.

Onde ciascul con buon giuditio pensi,
 Quantunque cio negar non mi potete,
 Che questo nome sol à Dio conuiensi,
 Ch'è uita, e uerità, come sapete.
 Dunque lasciando tutti gli altri sensi
 Al sentimento uer u'accostarete,
 Dandomi la sentenza col fauore,
 Se ne son degno di cotanto honore.

A cui rispose il Rè col san consiglio
 L'honor date richiesto per mercede,
 Negar non ti si puo, s'al uer m'appiglio
 Per le pronte ragioni, e cio si uede
 Da l'aperto propor senza bisbiglio,
 Ch'ogni cosa da lor nel fin procede.
 Onde con gran trionfo in maestade
 Condotta fu d'intorno la citade.

D'altra gente, e di ualor portato,
 Come ben conueniua à un saper tanto.
 Et oltra ch'era da tutt'honorato,
 Del Rè teneua l'honoreuol manto.
 Gridaua ad alto ogn'un, uiua'l cognato
 Del sommo Imperador per ogni canto,
 E la forza d'un tanto altero ingegno,
 Di salir fello à maggior scanno degno.

Ma perche molto inanzi i ui lasciati,
 Doue i Signori si metteano in uia,
 Percio che'l tempo s'appressaua homai
 Del torniamento pien di leggiadria.
 E perche parimenti ui toccai,
 Come Fillone con sua baronia
 Per sotisarfi, e maritar la figlia,
 Di far il torniamento si consiglia.

Per adempir adunque la promessa,
 Hora ritorno à l'imperfetto canto.
 Che de la giostra il termine s'appressa.
 Baroni, Cauallieri in ogni canto,
 E gran Signor parean con molta pressa.
 De quai, chi spera, e chi se ne da uanto
 D'esser il primo, e chi uincer la donna
 Di Fillon figlia, e del regno colonna.

S'ornauan gli alti colli, e uerdi piagge,
 Di uaghi fiori, e di nouelle fronde.
 E gli augelletti, e le fiere seluagge
 Congiurati fra lor giuano, donde
 D'amor l'ultimo dono si sottragge,
 Et ogni altro pensiero si confonde.
 Ride la terra, ogn'un lieto si mostra,
 Il di aspettando de l'horreuol giostra.

Chi palchi acconcia, e chi fenestre adorna,
 Chi assetta sbarre, e chi le tende tira.
 Chi ricche sete, e chi bei panni intorna,
 Chi con il sesto, e chi con l'occhio mira,
 Chi sù, chi giù, chi ua inanzi, e chi torna.
 Chi sale, chi discende, nolge, o gira.
 Chi canta, chi ragiona, fischia, o grida,
 E par che'l ciel con ogni cosa rida.

Faced Fillone un gran preparamento
 Sopra la piazza del maggior palagio;
 Et eravi tal'un alloggiamento
 Di gemme elette acconcio, e molto adagio,
 Tal'un d'oro battuto, e tal d'argento
 Ch'ui non si mostraua hauer disagio
 Beato quel ch'in ciò, meglio s'adopra,
 E che'l tutto fa uolger sotto sopra.

Le prouide formiche già non fanno
 Nel tempo estiuo si feruente il corso,
 Quando ch'i gran raccogliendo nanno,
 E ch'una à l'altra accomoda'l soccorso,
 Come costoro apparecchiati stanno;
 Chi con le braccia, e chi col fermo dorso,
 Per radunar ciò che gli fa mestiero,
 Et adempir di Fillone'l pensiero.

Non è tetto, ne casa, ne palazzo,
 Che non sia riccamente d'oro ornato.
 Baroni, Cauallier, col popolezzo
 Ricercano di farli à lor Re giato.
 Sù giù ne ua ciascun, si come pazzo,
 Ne s'ba rispetto à chi nien' incontrato.
 Chi ua correndo, e chi di buon trapasso.
 Poveri, e ricchi uan tutti à fracasso.

Bella cosa à ueder era il parato,
 La pompa graue, e la magnificenza,
 Ma piu quella sarà d'ogni gran stato
 Degna per le uirtù, per l'eccellenza.
 Ben si potrà tener colui beato,
 Ch'haurà in balià così alta presenza,
 Ch'un'altra par non fù forse tra loro
 Giamai di tal bellezza, e tal decore.

Preparausi anchor un gran theatro
 Molto superbo, e sopra alte colonne,
 Quali erano tre volte insieme quattro
 Di bianco marmo, e di diuerse gonne
 Circonuolute, e d'hedera, e ueratro.
 Doue, c'hauran da star le uaghe donne,
 Et era fatto in forma d'una rena
 D'oro, e d'argento, e ricche gemme piena.

Vari instrumenti, feste, balli, e giochi,
 Castelle finte con superbe torri,
 E d'arteficio pieni ardenti fochi,
 Se ciò ueder non brami, il tutto abborri.
 Ma uirtù rara si colloca in pochi.
 Però non tardi à quella ogn'un soccorri,
 Che chi qua giù lasciar non uol memoria,
 Degno non è di nome, e men di gloria.

Qual lingua pronta, o qual ingegno altiero
 Il torniamento raccontar potrebbe;
 Non piu giamai sotto'l nostro hemisfero
 Vn simile, o l'egual ueduto s'ebbe.
 Già si scopriuan per ogni sentiero
 Gran cariaggi, che'l gran nome crebbe,
 Con tende, e padiglioni, che per uia
 Si fuggiuno drixxar in lor balia.

*Dì qua mi parto , e da diverse strade
Andar gioiando a l'honorata festa
Lascio Signori , e d'ogni qualitate
Di sangue prole , e valorosa gesta .*

*Che passar mi bisogna in le contrade
Doue , che Ruggeretto à la foresta
Lasciai soletto co i duo uiandanti ,
Com'udirete ne i seguenti canti .*

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

NEL PRESENTE OTTAVO CANTO SI DIMOSTRA LA
*viz, che t'ene l'huomo inuitato dal mondo, e da la carne a satiar gli suoi ingordi appetiti. Ma stimolato
dalla conscientia, che di dentro virilmente combatte con l'inimico, che cerca di prender
la rocca, e dominar la reina, laqual e l'anima, combattendo a corpo, a cor-
po con esso lui l'accide, & la reina con la rocca si salua,*

CANTO OTTAVO.

ON SO, Nel mar, e ne la terra parimente
 che piu Infinito thesor s'asconde, e ferra.
 mi far, Ma'l prouerbio, che s'usa uolgarmente,
 ne che Dicemi, loda il mar, tieniti à la terra.
 piu dire, Et io consiglio ogn'un espressamente
 SENZA Possendo in pace star, non cerchi guerra.
 del tuo E che (chi goder puo) pazzo è colui
 fauor Che perde libertà, seruend' altrui:
 France - Vi dissi auditor miei non molto inanti
 sco mio, Ne l'altro canto, se ben mi ricordo.

Son uoto di ualor, pien di martire,
 Ne sol d'altrui, ma di me stesso oblio.
 Dunque hor che puoi, non mi lasciar perire,
 Soccorri al gran bisogno al desir, ch'io
 Ho di seguir la ualorosa impresa,
 Laqual prima di te, molto mi pesa.

Come'l buon Ruggeretto e i duo uiandanti
 Erano in uia di comun' accordo,
 Per trar Fenice fuor d'affanni tanti,
 E sciogliera Rizzano cieco, e sordo
 Quella, ch'è di Panfilià alta Reina,
 E del buon Saladin carnal cugina.

Hora uì dico nel cantar presente,
 Che senza alcun ritegno, à tutta briglia,
 Non temendo calor, ne sol ardente
 Vn di per tempo giunsero à Panfiglia
 I duo messaggi, e con sincera mente
 Ciascun uerso'l palazzo il camin piglia,
 Facendole saper, che sul sentiero
 Giunto era un ualoroso caualliero.

Ilqual mostra ne l'arme esser perfetto,
 E tutto pien d'ardir, di leggiadria.
 E che s'era disposto con effetto
 Di Rizzano abbassar la uigoria.
 Ma che ben gli pareua gionanetto
 Quantunque pieno di gran gagliardia.
 E che star non potrebbe al suo furore,
 Per non esser più d'huomo, e più d'un core.

Onde si uol far star le uostre genti,
 E i capitani in sella apparecchiati
 Per poter si saluar da gli accidenti,
 Che sogliono uenir spesso ne i statij.
 La onde tutti con coraggi ardenti
 Si fur di ferro, e di ualor armati.
 Per aspettar di tal impresa il corso,
 E dar al buon guerrier qualche soccorso.

Eran salite sopra l'alte mura
 Le genti per uedere'l Caualliero,
 Com'era franco sotto l'armatura,
 E come rispondea col pensiero.
 Ogn'un lo loda, e molto s'assicura,
 Perche si mostra molto ardito, e fiero.
 Ma con lodando de sì buona sorte,
 Che'l Cauallier gli campera da morte.

Lascio questi, ch'andaro ne la terra,
 Che più mestier non fa parlar di loro.
 Ma uì dirò del buon mastro di guerra,
 Di Ruggeretto dico alto decoro
 Ilqual in uero (sel cantar non erra)
 In tutto'l Christiano concistoro
 Non fù, ne mai sarà forse il simile
 Ne l'arme franco, e ne l'opre gentile.

Fermosi il Cauallier sopra il destriero,
 E leuò alquanto il bacinetto adorno.
 E sì, com'è di buon guerrier mestiero
 A bocca pose il risonante corno.
 Facea tremar il tuon tutto'l sentiero,
 Ribombando nel campo ogni coorno.
 E nel suono diceua, o Rè Rizzano,
 Armato uieni, ch'io ti sfido al piano,

Sente Rizzano il corno risonante,
 Che ueniua da cor molto uiuace,
 E si ferma turbato in su le piante
 Dicendo, chi è costui cotanto audace,
 E d'animo sì forte, e sì prestante,
 C'hora mi sfida? er uol turbar mia pace.
 Voglio mandargli per suo gran disprezio
 Il più tristo de miei, di più uil pregio.

Tacque il Barone, e chiuse la uisiera,
 Et una soda, e grossa lancia prese.
 Et uerso quella parte andò, dou'era
 Rizzan per esser seco à le contese,
 Ogn'un lo mira, e nel suo ualor sfera,
 E d'animo, e d'ardir molto s'accese,
 E mentre, ch'aspettau il Sarracino,
 Ecco giunger armato Falsarino.

Eraui questo un nobil gionanetto
 Di degna stirpe, e di Real sangue nato.
 Di ualor molto, e di gentil affetto,
 E di persona ben proportionato.
 Questo primo à uenir fu di rimpetto
 Per dimostrare'l suo ualor usato.
 Et fù figliuol del Rè de la Musdea,
 E certo un Hettor sul destrier pareo.

Giunto, che fù al Baron degli un saluto,
 Com'è costume tra guerrieri in guerra.
 Risposto fù, che fuisse'l ben uenuto.
 Disse al'hor Falsarin, se in te si serra
 Alcun'ardir, e se sei proueduto,
 Come dimostri, e sel ueder non erra,
 Prendi del campo o Cauallier se meco
 Prouar ti uoi, ch'io mi prouarò teo.

Che sia Rizzano crede Ruggeretto,
E gli rispose, sei forse Rizzano,
Che con tue genti senza alcun rispetto
Venuto sei con tant'ardir al piano?
Non son Rizzano Falsarino ha detto.
Ma chi son, lo saprai con l'asta in mano,
Onde più ragionar qua non bisogna,
Ma la riuersa gratarsi la rognà.

Non bauer bene'l Sarracin fornito
Il suo parlar, che'l Cauallier si uolse
Per prender campo, e esser à l'inuito.
Imbraccia il scudo, e poi la lancia colse,
E ma galoppa à lungo di quel sito,
E del terren quanto gli parue tolse,
Dapoi s'assetta, e abbassa la visiera
Per ritrouarsi seco à la frontiera.

Fece il medesimo il giouan Falsarino
Prese del campo, quanto gli bisfog
Assetta il bacinetto, e'l gorzarino
Pensando al Cauallier grattar la ro
Indi punge ciascun il buon rozzino
E ben par ch'un de l'altro poco al
Pareuan du
Che fusser i

Non uan così uelocii strali spenti
Da buon arcier per gir al segno nino,
Ne cadon giù dal ciel folgor si ardenti,
Quando più scalda il sol al tempo estino,
Come faceano i lor fieri correnti
Al destinato segno, e à lor nocino.
E se ne uan di cor, e d'ira presi
Ambi di fama, e di ualor accesi.

Ruppe la lancia Falsarin soprano,
Ma per sua dura sorte, e fier destino,
Rimase fuor d'arcione sopra il piano,
Oltre trappessa il Falcon pellegrino,
Beriocco di Soria con l'asta in mano
Scorge, e l'abbatte morto indi uicino,
Parimenti Pigone, e Balduchello
Riscontra, e al piano i manda con Gottello.

Quanti n'incontra, tanti in terra getta,
Ne fa stima di lor una nil paglia,
Mal per ciascun, che'l suo ferir aspetta;
Perche poco gli ual scudo ne maglia.
Ou'è la calca più forte ristretta
Di quella trista, e pessima canaglia,
Iu si caccia senza alcun rispetto,
Tutti morti abbattendo al lor dispetto.

Non mormoran così sopra del lito
L'onde da uenti rotte in la marina,
Come le uoci al'hor sopra quel sito,
Per lo macello, e per la gran roina,
Che facea Ruggeretto tanto arditto.
Facend'hor quest', hor quell'alma tapina.
Sta ogn'un soffreso, e pien di marauiglia,
E di fuggir ciascun partito piglia.

Segue lo stormo il franco giouanetto,
Et iu si scontrò nel Rè Mozzato,
La forte lancia i rompe in mezzo il petto,
E morto in terra giù caddè di fatto.
Vedendo questo il giouane Finetto
Prese un pennon', e col uecchio Rizzato
A buon camino parimente andaro
Per donar morte al Cauallier preclaro.

Rupper le lancia i Cauallier prestanti,
Ma caddè dopo l'un l'altro per terra
Solo trappassa Ruggeretto inanti
Col brando in mano, e quati incontra atterra.
Fuga ciascun, ne per quest'hor si uanti
Di uoler farsi uincitor in guerra,
Mena il Baron di dritto, e di riuerso.
Mandando braccia, e teste per trauerso.

O quanto in fatto si mostra finestro,
Alcun non u'è, che star possa al contrasto.
Se si uolge su'l lato manco, o destro,
A tutti porge amaro, e duro pasto.
Fuga ciascun, e sta su l'ali destro,
Chi non uol morte, o non rimaner guasto.
Così scorrendo hor quinci, hor quindà il piano,
Tornò à le tende, ou'era Rè Rizzano.

Fermato Ruggeretto su l'arcione,
 Dal chiaro uolto leuò la uisiera,
 E con uoce, e col corno il campione
 Chiama Rizzano, e par che si dispera.
 Esci gran capitano del padiglione,
 Che teco prouerommi à la riuiera,
 Vieni, non tardar piu, che qui t'aspetto,
 Per ueder quanto sei Baron perfetto.

Non hebbe di parlar compito apena,
 Che l'arme chiama il forte Capitano,
 E tosto armato uenne su l'arena
 Per dimostrar il suo ualor soprano
 E per sdegno, e per ira furor mena,
 Il scudo imbraccia, e prende l'hasta in mano,
 Ma prima cinse la tagliente spada,
 Saltò à cavallo, e uenne sù la strada.

Vedendo il Cauallier la sua persona
 Appresentarsi sopra del sentiero,
 Prende una lancia, e piu non grida, o suona.
 Ma pronto si fa innanzi il Caualliero,
 E immanentemente giunto à sua corona
 Leuò de l'elmo il giouanetto fiero
 L'alta uisiera, e diedegli saluto,
 Rispose il Rè, tu sij lo mal uenuto.

Disse il buon Ruggeretto al'hor turbato
 In uista alquanto, ma con dir sincero.
 Già non t'ho occiso, s'io t'ho salutato,
 Ei piu che prima si mostra seuro.
 Onde poi disse dal duol superato,
 Sei tu quel Rè Rizzan cotanto altiero,
 Che per uoler Fenice, hauesti ardire
 La sua città con oltraggio assalire?

Rispose al'hor Rizzano tutto foco,
 E chi sei tu, che con tanta baldanza
 Cerchi saper, chi sono in questo loco?
 Saper te lo farà la mia possanza.
 E l'effetto uedrai da qui à poco,
 Ch'abbassero'l tuo ardir, e l'arroganza.
 Ne ti partirai certo dal mio amore,
 Che porterai la pena del tuo errore.

Al'hor Ruggeretto d'ira pieno
 Volse mostrar quanto ualea sua possa.
 Ma da prudente il Cauallier sereno
 Per hauer buone spalle, e dure l'ossa,
 Si uolse ritener, e nondimeno
 Con faccia alquanto hor squalida, et hor rossa
 Intendo (disse) o Sarracin un tratto
 Di far in questo piano teco un patto.

I' ueggio (al parer mio) che tu dimostri
 Huomo di gran coraggio, e molto ardire,
 Et esser forse può, ch' à i giorni nostri
 Non fusse un par à te, per lo uer dire.
 Parmi, che non andiam fuor de sti chiostri
 Che cotal guerra s'abbia à finire,
 Lasciando à un canto tutta l'altra gente,
 E ueder chi di noi sarà perdente.

E uò qual d'ambi noi uincitor sia
 Prendasi la città, la donna, e'l regno.
 E col suo campo se ne uadi uia
 Chi di noi sia di tanto honor men degno.
 Al'hor Rizzano pien di uillania
 S'accese d'ira, di furor, e sdegno.
 Leuò la mano, e alzossi il bacinetto,
 E così disse al franco giouanetto.

Ahi uil bastardo, e di gesta uillana,
 Com'hai si fatto uiso, e ardimento
 Con tal parlar, e mente tanto aliana
 Dar la sententia in tal combattimento?
 Ma se non ti distendo in su la piana
 Facendoti in eterno mal contento
 D'hauer errato contra mia persona,
 Piu non mi chiami alcun Rè di corona.

Io ti farò sentir un tal sollaccio,
 Che spiaceratti essermi inanzi stato.
 E leuerotti di cotal impaccio,
 Purgando la tua colpa col peccato.
 E se t'abbatto immanentemente faccio
 Che per la gola qui sarai impicciato.
 Hor leuati il qua tristo, e ribaldo,
 Che per sdegno non posso piu star saldo.

Tristo,

Trillo, uillano, iniquo, e seduttore
Scin rispose il Cauallier, ne peggio
Punge la lancia mia, anzi è migliore
Di quella, che tu tieni, or hor m'asaggio,
Che pin del uillan hai, che del Signore,
Che d'ogni umanità primo ti neggio,
Anzi d'ogni dolcezza, e buon costume,
Poi che unni, che la donna si consue.

Hor tu fur, che per la gola menti,
E che tu la tua corona à dietro,
E con tuo scorno l'ultimo di senti
Spezzandoti la testa, com' un uetro.
Hoggi li tuoi pensier saranno spenti,
E sen' andranno al centro oscuro, e tetro.
Però ritratti bonai, se tu m'intendi,
E quanto che tu vuoi del campo prendi.

N

Quando, ch' i Cauallier fiero allongati,
Quanto ben parue à l'uno, e l'altro honesto,
Volser i capi di corsier pregiati,
E ogn'un di loro assai leggiero, e presto
Forte spronando si furon incontrati
A mezzo il corso, ne qui glosa, o testo
Valse, ch' andaro con tal furia, e uampo,
Ch' i colpi lor fecer tremar il campo.

Rupper le lance i Cauallier sopranl,
Ne punto alcun di lor d'arcion si mosse.
Passano inanzi i franchi Capitani,
E pargli molto strano à le percosse
Vederfi in sella, e mise à i brandi mani
Per dimostrar le sue supreme posse.
Rizzano il Cauallier ardito mira,
Et un gran colpo sopra il capo tira.

Fu di Rizzano il colpo così fiero,
Che quasi il gionanetto uscì di sella.
Ma ben che non cadesse su'l sentiero,
Annouerar gli se ciascuna stella,
E gir balardo il combattente aliero,
Com' in mar trauagliata nemicella.
Ma ribanuto, e in se stesso tornato,
Vn gran colpo à Rizzan hebbe donato.

Risonò per quel colpo il fin' chmetto,
E cadde su le groppe al' hor Rizzano,
E se non era fino il bacinetto
Senza alcun dubbio andaua morto al piano.
Ben ne risente il capo, il collo, e'l petto,
Che'l fiero colpo non ricuè in nano,
Via lo trasporta il corridor smarrito,
Tutto balordo di se stesso uscito.

Miran quei de le mura d'ognintorno
Ismsurati colpi di Baroni,
Ma pin del forte Ruggeretto adorno,
Ch' à lui si trouan pochi paragoni.
Sentiuasi per tutto quel contorno
Il strepito, il romor di campioni.
Certo ch' in l'uniuerso ne son rari
A questi Cauallier simili, o pari.

Era Rizzan già tutto risentito,
E pien di sdegno, d'ira, e di furore,
Quando che contra il Cauallier ardito
Tornò per racquistar il dubbio honore.
Et orgoglioso col brando forbito
Nel petto un colpo gli tirò di core.
Ma Ruggeretto ammaestrato in guerra,
Riparò il capo, e lo mandò per terra.

Poscia con gran furor alzò il buon brando,
Non come fuisse già persona stanca,
E menò un colpo, qual uenne calando
Dal capo al dorso de la spalla manca.
E quanto n'afferrò, uenne troncando,
Tal che Rizzano di timor s'imbianca.
E comincia pensar di quanta uaglia
E'l Cauallier, le fiero in la battaglia.

Per i gran colpi di quel baron saggio
 Staua Rizzan molto fra se sospeso,
 Dicendo maledetto il tempo, ch'haggio
 Nel armeggiar fin'al di d'hoggi speso.
 Dopo, ch'un uillanel rozzo, e seluaggio
 M'ha così mal trattato, e uilipeso.
 E con ambe le mani il brando prese,
 E sopra il scudo un gran colpo distese.

Vnquanco non si mosse de l'arcione,
 Anzi mostrò di lui far poca stima.
 E d'un fendente il nobil campione
 Colse Rizzano, e giunsel su la cima
 De l'altra spalla, e giù n'andò al galone,
 E uia ne portò più, che non se prima.
 Il sangue uersa, e'l duol sente la carne,
 Rizzano cerca pur uendetta farne.

Mena un fendente, poi d'un man riuerso,
 L'altro di punta gli tira nel petto,
 E l'un per dritto, e l'altro per trauerso
 Rimena il brando senza alcun rispetto.
 Ciascun è nel ferir fiero, e diuerso,
 E ben si mostra qual è più perfetto.
 Qui ingegno più non ual, non arte maga.
 Perché del suo saper ogn'un s'appaga.

Eran stati per spatio di sette bore
 Nel colpeggiare con furia, e con tempesta,
 Quando che Ruggeretto pien d'ardore
 Prese à due mani con mente rubesta
 Il brando, e degli un colpo sì di core,
 Che fin'al petto gli fesse la testa.
 Ne gli ualse celata, o gorggerino
 Che cadde morto il forte Sarracino.

Morto Rizzano, il Sir uittorioso
 E gli altri insieme de la gran citade,
 Ch'erano usciti al campo doloroso,
 Si opposer senza hauer di lor pietade.
 Tempo non era da star' in riposo,
 Ma sol d'usar' estrema crudeltade,
 E quanti con lor brandi n'incontraro,
 Tanti con lor dastrieri al pian mandaro.

Così scorrendo, scontrò Falsarino,
 E'l bon Finetto suo cugin fratello.
 E in poco d'ora col bon brando fino
 Al fier Minosso mandò quest'è quello.
 Mai non si uide Falcon pellegrino
 Così pronto al ferir, com'ei al macello
 Di quella uile, e pessima canaglia
 Vn'altro Hettor parendo in la battaglia.

Vide il Rè di Scardona farfi inanti,
 E con un colpo in terra il gettò morto,
 Qui s'udiuan romori, e stridi tanti,
 Ch'ascendean nel aer senza conforto,
 Che spauentauan, e mutiuan quanti
 Vi si trouauan in simil diporto.
 Beato quel, che da le sue man fugge,
 Che chi s'incappa, scende à le tristi hugge,

Segue ciascun la trionfante impresa,
 Riportandone ogn'hor maggior uittoria.
 O' quanto un tal effetto à ciascun pesa,
 Ben ch'à Fenice sia di somma gloria.
 Per dirui in fin de la dura contesa,
 Di loro pochi ne faran memoria.
 Che Ruggeretto, Bigone, e Gottello
 Vcasse, e parimenti Balduchello.

Sol si trouaua il Capitan Rizzatto,
 Con pochi di sua gente pouerella,
 Ilqual uedendo de la rotta il fatto,
 Se ne fuggì con pochi armati in sella.
 A salvarsi gli parue assai buon tratto
 Fuggendo à più poter, chi lo flagella.
 Che fermo costum'è, chi u'entra in guerra
 Restar prigion, ferito, o morto in terra.

Era finita la crudel battaglia,
 Sol appar corpi morti à la campagna.
 E' calpestrata quella rea canaglia,
 E chi fugge ferito, e chi si lagna.
 Quando, che Ruggeretto pien di uaglia
 Entrò ne la Città con pompa magna.
 Non conosciuto anchor d'alcun pagano
 Per Ruggeretto, e men per christiano.

Verso la porta ogn'un con desir corre
 Con gran letitia, e con molta prestezza.
 Per ueder il Baron, e chi una torre
 S'edegge, e chi piu accomo lata altezza,
 Altri dicon giamai non mi foccorre
 Hauer veduto un huom di tal prodezza.
 Deb non uoglia Macen, che'l sia christiano,
 Ch'egli sia gloria del popol pagano.

Fin'al palazzo i Cauallier pregiati
 Con fausto, e con trionfo se ne uanno.
 E con Fenice si furono incontrati,
 Ch'era già uscita di sì lungo affanno.
 Seco le donne, e i Cauallier armati
 Godeano la uittoria, e festa fanno.
 E de la morte de Rizzan superbo
 S'allegran tutti fuor' di duol acerbo.

Vedendo Ruggeretto aperto, e chiaro
 Venissi incontrà la Reina honesta,
 Scese giù del destrier carco d'acciaro.
 E discoperse l'honorata testa.
 Fenice, il cui ualor al mondo è raro,
 Gli fece con ciascun solenne festa.
 Ma Ruggeretto di costumi ornato.
 Subito in terra si fu ingenocchiato.

La man le baccia, come le conuiene,
 Et ella il Cauallier per la man prende,
 Et à la destra quel fermo ritiene,
 E del palazzo la gran scala ascende.
 Con lui parlando ne la sala uiene,
 E d'un honesto amor tutta s'accende,
 Dicendo fra se stessa esser potria,
 Che questa fusse la uentura mia.

Giouan'è questo pellegrico, e franco,
 Piu ch'alcun altro mai montasse in sella.
 Ne à me, ne à la città bisogna manco,
 Per non restar di qualche indegno ancella,
 Ne manco Ruggeretto Amor per fianco
 Spronaua con l'aurate sue quadrella.
 Ma temendo di farle offesa alquanto,
 Celato ogni pensier tenea da canto.

L'hora era tarda, e'l tempo de la cena,
 E affaticato ogn'un la desiaua,
 Quando la donna con faccia serena
 Il nobil Cauallier seco inuitaua.
 Come gouerna Amor gli amanti, e mena.
 Da un canto in un pensier Fenice staua,
 Da l'altro in quel medesimo il Sir ardito,
 Tenendosi l'un l'altro in cor scolpito.

Fù quella cena d'ogni laude degna,
 Per la solennità, e lauta molto.
 Far balli, suoni, e canti ogn'un s'ingegna,
 Come conuiensi, e merita l'accolto.
 O' quanta gratia incomparabil regna
 Ne gliocchi de la donna, e nel bel uolto.
 O' come honestamente s'affatica
 In farseglì benigna, e dolce amica.

Non men faceua Ruggeretto accorto
 Con gratiosi, e riuerenti modi.
 Per cio ch'Amor l'hauua condotto, e scorto,
 Anzi legato, e fisso con tai chiodi,
 Che per uscirne fuor di cotai porto
 Mezzo non ui sarà, ne di tai nodi.
 Ma ogn'un nel suo pensier restaua pago,
 Specchiandosi ne l'una, e l'altra imago.

Finito c'hebbber tutti di cenare,
 Tolsè da l'altro l'un buona licenza,
 E con gran festa andaro à riposare,
 Salutandosi ogn'un con riuerenza.
 Ingegno human non lo potria pensare,
 Quanto che di Fenice la partenza
 A Ruggeretto fusse di gran duolo,
 Bramando eterno fusse il giorno solo.

Vassene la Reina in fine à letto,
 E con sospiri, e lagrime dirotte
 Si bagna il uiso, e si percuote il petto,
 Così scorrendo tutta quella notte.
 Fa il somigliante il franco giouanetto,
 Ma il persernato honor tien interrotte
 Le uoglie lor, ne uol, che sien contenti.
 Ond'ambi ne restaro discontenti.

surge l'aurora, il Cauallier si leua,
 E s'apprecchia per ueder il sito.
 La donna, che soffrir piu non poteua
 Quel, ch'ella tutta notte hauea sentito.
 Il star in letto al'hor molto gli aggraua,
 Ma tosto di leuar prende partito.
 Sol per ueder la delicata faccia,
 Che d'un'honesto giel la scalda, agghiaccia.

Va Ruggeretto molto horreuolmente
 Accompagnato da nobil brigata,
 Circonda la cittade arditamente,
 Qual era molto ricca, e popolata.
 Et ordinò che diligentemente
 A morti fusse sepoltura data.
 Che'l fetor grande l'aer non corrompesse,
 Et in maggior error non si cadesse.

Così fu fatto, e iui residenza
 Fece piu giorni il Cauallier cortese.
 Dapoi la fama die di far partanza,
 Disioso di cercar altro paese.
 E da la donna con gran riuerenza,
 Et humiltade comiato prese,
 Temendo christiano esser scoperto,
 E premiato con indegno merto.

Quando Fenice tal nouella intese,
 Non cadde già, che cader non deuisse.
 Ma la prudenza, che nel petto ascese,
 Fu la cagion, ch'in piedi si tenesse,
 E per troppo desir, che'l cor le accese,
 Allato manco al Cauallier si messe.
 E far non puote, che non dimostrasse,
 Quanto che dolcemente ella l'amasse.

E disse, o Cauallier, piu uolte brama
 Hebbi scoprirui il mio celato ardore,
 Ma del mio grau'honor la illustre fama
 D'un gelido timor mi chiuse il core,
 Che chi di fede, e feruido cor ama,
 Sempre prepone il suo pregiato honore,
 Del quale il fine mio tutto amoroso
 E' sol d'hauerui per marito, e sposo.

Questo giamai nol consenta Macone,
 N'Apol, ne Triuigante eterno, e diuo,
 Ch'io consentisca mai gentil Barone
 A minimo pensier alcun lasciuo.
 L'appetito non uinca la ragione.
 So che non sete di prudenza priuo,
 Il cald'animo mio ben comprendete,
 Poi che'l concetto del mio cor haueate.

Rimirando'l Baron la bella imago
 Tutta già piena d'amoroso foco,
 E'l dolce ragionar honesto, e uago,
 Donna (rispose) s'udirete un poco,
 Intenderete come'l cor prefago
 D'Amor fu, quando giunsi, in questo loco
 Ma la ragione, e l'honestà mi tenne,
 Che par al uostro il mio pensier non uerne.

In quell' hora, in quel punto, e in quel tratto,
 Ch'io già ui uide, un'amorosa uoglia
 Di uoi nel cor mi crebbe, e prese affatto,
 Che sin'à questo di ne sento doglia.
 E con modo pietoso, e humil atto
 Quasi tremendo, com'in arbor foglia,
 Volsi piu uolte farui tal proposta,
 Ma dubitai d'hauer dura risposta.

Io son madonna tutto in balia uostra,
 E sta ne le man uostre l'alma mia.
 Certo Baron, che da la gratia mostra
 Da uoi, risposta non potea piu pia
 Sentir, ma un stato u'è fra noi, che giostra
 Disse il Baron, ma pur, ch'acconcio sia
 Vostro uoler, mi basta, ch'in seruirui
 E' tutto il mio pensier, e d'ubidirui.

E'l fatto le narrò de punto in punto,
 L'esser christiano, il sangue, e parentella.
 Indi com'era per fortuna giunto,
 Per dimostrar lo suo ualor in sella.
 E come in strada di gran duol compunto
 Da duo messaggi intese la nouella,
 Come Rizzano con la sua canaglia
 Era per darle una crudel battaglia.

E che sentendo il nome di Fenice,
 E de l'impresa il tutto, e'l fatto, e'l come,
 Che da per tutto sene parla, e dice,
 Il cor gli penetrò molto il suo nome.
 E com'è uero, e fido amator lice
 Per discaccarla da sì ingiuste sorme.
 Rizzano uacise pien d'ira, e dispetto
 E per nome s'appella Ruggeretto.

Figliuolo già di quel Rugger prestante
 Di Bulgari Signor, à Carlo mano
 Sermo fedel, marito à Bradamante
 Figlia d'Amon Signor di Montalbano,
 E nepote d'Orlando sir d'Anglante,
 E di Rinaldo Cauallier soprano,
 E che di lei sentendo la gran fama,
 Crebbegli uoglia d'adempir sua brama.

Tosto, che la magnanima Reina
 Generosa, gentil, uaga, e cortese
 De la persona degna, e pellegrina
 Di Ruggeretto apertamente intese,
 Con dolce affetto à lui lassa s'inchina,
 E così à dirgli dolcemente prese,
 O' quanto fin qua duolmi, e' hù doluto,
 Non hauermi al principio conosciuto.

E l'accoglienze qui reiteraro,
 E celebrate fur le nozze degne
 Con gran contento del popol preclaro,
 Dimostrando'l piacer con uarie insegne,
 E con trionfi, ch'un mese duraro,
 Et altre feste à lor grado condegne,
 E tanto fu lor festeggiar giocondo,
 Che par, che s'allegrasse tutto'l mondo.

Giunta la sera i ualorosi amanti,
 Dapoi fornite le superbe cene,
 Al letto se n'andaro tutti quanti
 Con piacer molto, e con faccie serene,
 E se furo le notti per inanti
 Di cocenti sospir, di dolor piene,
 Hor quista di dolcezza fu'l costrutto,
 Tutta ripiena di fiori, e di frutto.

Così passaro molti, e molti giorni
 In feste, in risi, e giuochi i più soauì,
 Che mai già fusser fatti in que contorni
 D'incomprendibil spasso, e molto graui,
 Ma perche'l lungo star in tai soggiorni,
 Genera tedio, e par che l'uomo aggrauì,
 Indi dittermino partirsi al tutto,
 Che star ne l'ocio, non si fa mai frutto.

Ma prima fece tutti batteggiare
 Di consenso di lei, e di ciascuno
 Baron', e Cauallier, e annullare
 Il nome di Macon, e d'uno, in uno
 D'Apollo; e Triuigante, e essaltare
 Di Christo il nome, e se ui fusse alcuno,
 Che non uolesse à questo consentire,
 Douesse affatto de la Città uscire.

Così si fece, come hebbe ordinato,
 Ne fu ueruno, che non contentasse.
 Anzi con gran trionfo, e apparato
 Per dimostrar quanto ch'ogn'un l'amasse,
 Fu con gran fausto, e pompa incoronato.
 Ne uolse, che d'Apol più si parlasse,
 E men di Triuigante, e Macometto,
 Ma sol di Gesu Christo benedetto.

E al suo pensier uolendo dar effetto
 Buona licenza dà Fenice prese,
 Laqual uinta d'amor del giouanetto,
 Quasi dal duol à Iddio l'anima rese.
 E disse, o Ruggeretto almo ricetta
 Del misero mio cor senza difese.
 Vero non sia giamai, chi à questo tratto
 Sia senza me'l uostro viaggio fatto.

A cui rispose Ruggeretto al'hora,
 O' sopra tutte gratiosa donna,
 La cui uirtù per me sempre s'honora,
 Come sostegno, e del mio cor colonna.
 Tropp'è uoi graue tal fatica fora
 Seguirmi in Persia in questa mortal gonnà.
 Ma state queta fin ch'è uoi ritorno,
 Che breue sarà certo il mio ritorno.

A lagrime Fenice non spargna,
 Sempr'irrigando l'amoroso uiso,
 E con caldi sospir quelle accompagna
 Da far un cor da se stesso diuiso,
 Indi d'amor assai si duol, e lagna,
 Che così tosto l'allegrezza, e'l riso
 Le sian conuersi in angosciosa noia,
 E in pianto uolta ogni felice gioia.

E duolsi parimenti de la fiamma,
 Che crescendo nel cor si fa maggiore,
 E quanto, che piu cresce, piu l'infiamma,
 E uasi raddoppiando il grand'amore.
 E perch' in me non u'è punto, ne dramma,
 Che pensi mal di uoi, n'alcun errore
 Di questo certo u'assicuro, e fido,
 Ch'egual farei à l'infelice Dido.

E certo ò mio Signor, che lo farei,
 Ma quella parte piu d'offender temo,
 Che per giuste ragion io non uorei,
 Che troppo è'l nodo, in cui ristretti semo.
 Questo ben dico, e douui in fede i Dei,
 Che non sia mai di doglia il mio cor scemo,
 Anzi piu crescerà forte il martire,
 Quando, che non potrò di duol morire.

Non puo la donna il Cavalier tenere,
 Che non faccia di pianto un largo fiume.
 Cerca'l guerrier dal duol quella astenere,
 Sì com'è de gli amanti uer costume.
 Dicendole con giusto, e san parere,
 Se uoi sete quel raggio, e uiuo lume,
 Che la mia tien con la nostra alma unita,
 Come potrò giamai lasciarui in uita?

La uirtù immensa, che di uoi si sente,
 È stata sol cagion fin hor, ch'io uiua,
 Facendomi uenir sopra il corrente,
 E appresentarmi à uostra imago diua.
 E qual mai sia cagion così potente,
 Che mi possi allargar da uostra riuu?
 Orai (non cercando) ritrouai per sorte
 Con periglio non picciol de la morte.

Lasciar in uer non u'potrei giamai,
 E di cio ben potete star sicura
 Senza sospetto di sentir piu guai.
 E se uoi non sarete uer me dura,
 E se licenza haurò da uostri rai,
 Farò ritorno con piu ardente cura,
 Che certo senza uoi nulla farei.
 Ne lungamente in uita star potrei.

Ne già pensate, che per lontanarmi
 Personalmente da uostra presenza,
 I possa da la mente, e dal cor trarmi
 L'aspetto uostro, ne men uiuer senza.
 Anzi da uoi uolendo dilungarmi,
 Fia piu propinqua à noi mia dipartenza.
 E se'l fiume Letheo per me passasse,
 Mai non sarebbe il ner, che mi scordasse.

Mai non uedran si uerdi foglie in Lauro,
 Arder le neni, or agghiacciar il foco,
 Andar per l'alpe i pesci à lor ristoro,
 Senza onde il mar turbato, e à poco, à poco
 Farsi molle il diamante, il sango d'auro,
 Lasciar le fiere ogni selusaggio loco,
 Cessar i fiumi di scender al mare,
 Prima, che u'aggia donna abbandonare.

Le fredde neui sotto à i caldi rai
 Del risplendente sol s'agghiaceranno,
 I chiari giorni rilucenti, e gai
 In tenebrose notti si faranno.
 Le stelle à mezzo'l giorno arder piu assai,
 Ch'Apollò su nel ciel si uederanno.
 Farassi duro il mar, liquidi i sassi,
 Prima donna gentil, che mai mi lasci.

Vorei piu tosto, che l'arida terra
 S'arprisse in mezzo, e al fondo m'inghiottisse,
 E che'l sommo Motor, che'l tutto atterra
 Col suo folgor dal cielo mi ferisse,
 E mi dannasse al centro de la terra,
 Que stan l'alme di continuo in risse,
 Prig, che lasciasse uostr'alma presenza,
 Per cui meglio è morir, che uiuer senza.

*Predate dunque homai donna conforto,
E pensate, ch'ogn'hora nosco sia.
Ma non pensaste mal, c'barreste'l torto,
E certo di gran scorno mi faria,
Ch'quel ardente amor, c'hora mi porto,
Fisse lascio, o d'altra frenesia,
Come quel di Giasone, e d'altri affai,
D'i quali i nomi non moriran mai.*

*Io veramente amar altra non penso,
Ne altra sia, che'l mio cor signoreggia.
Nel nostro affetto ogni mio ben dispenso,
E di mirarmi l'occhio mio uaneggia.
In noi sola riposa ogni mio senso,
Ch'un'altra par à voi non s'appareggia.
Sente di Ruggeretto il detto accorto
Fenice accesa, e ne prende conforto.*

*E conuocati tutti unitamente
Baroni, e Cavalieri, à lor si uolse,
E da la donna, da tutta la gente
Buona licenza, e commiato tolse.
E tutto armato salì sul corrente,
E ner la Persia prender camin uolse,
E accompagnato fù dal uolto honesto
Con ferma fede di ritornar presto.*

*Tolta licenza in fin dal Cavaliero,
La bella donna, e la gran compagna
Tornaro adietro, & egli il suo sentiero
Seguì rinolto in molta fantasia.
Il cor hauendo, e tutto'l suo pensiero
Posto in Fenice, ma ragion m'inuita
Ad altro oggetto, e ne diremo poi
De le prodezze, e degni fatti suoi.*

*Inteso dunque, come de la uita,
E del suo proprio honor Rizzan fù spinto.
Che così spesso fa quindi partita
Chi uincer pensa, e di non esser vinto.
Hor un successo amor à dir m'inuita
Del Marchese Vliuier di pietà tinto.
Quant'egli ualse, per quanto comprendo,
Che del suo gran valor parlar intendo.*

*Qui Ruggeretto Calcar lasciamo,
Che di tante fatiche si rigroue,
E d'Vliuiero paladin parliamo,
Quant'egli ualse in sue pompose proue.
Ma inante, che tal fatto cominciamo
A ragionarui, e com'egli s'attroue,
Alquanto prima si riposaremo,
Al cantar nostro poi ritornaremo.*

VEDESI PER LO PRESENTE NONO CANTO L'ANIMA

*inebriata nelle vanità del mondo, persuasa da l'inimico, cadere in diuersi errori, di maniera, che ella
e condannata alla morte eterna. Et sentita dal Signor vniuersale del suo errore dolersi,
prende la pugna contra l'inimico, & gli suoi seguaci, & liberata dalle mani sue,
e d'ogni suo difetto purgata la conduce a i beni di vita eterna.*

CANTO

ENTIL Per tornar dunque à quel , che u'ho da dire
 France- Degni auditori miei saggi , e cortesi ,
 sco ogni Dicouì , ch'v'liuier pieno d'ardire
 pensier Hauendo già non pochi giorni s'è
 mi tira Con salda intention , pronto desir
 In cercar strani , e diuersi paesi
 AD IN- A lungo una fiumana il sir pregiato
 uocar il Peruenne , ou'era un fonte in mezzo un prato.

tuo be-
 nigno
 nome ,

Qual addolcisse la tonante lira ,
 E alleggerisse le grauose sorme
 Senza tua aita l'anima sospira ,
 E piange , e per se stessa non sa come
 Andar al fin del desiato oggetto ,
 Per mancar di facondia , e di soggetto .

Però per la tua immensa cortesia ,
 Per la tua tanta grata genilezza ,
 Per la benigna tua bontà natia ,
 Per la tua rara , e natural grandezza ,
 Ridirizza al porto la barchetta mia ,
 Priua di reggimento , e sicurezza ,
 Combattuta dal mar , e uento graue ,
 Si che non manchi in mezzo l'onde praue .

Giouani lieti , e gratiosi amanti ,
 Che le uolubil uele de la mente ,
 Con le dorate penne uentilanti
 Del figliuol Citareo date souente
 A gli amorosi uenti dimoranti
 Ne i pelaghi d'amor , e con ardente
 Desir cercate , e con le uoglie argute
 Di peruenir al porto di salute .

Pregoui tutti con benigno affetto ,
 Ch'orecchio date à queste mie parole ,
 Fermando i spirti , i sensi , e l'intelletto ,
 Prima in colui , che fa nascer il sole
 Sopra il perfetto , e sopra l'imperfetto ,
 Di che'l nostro nimico se ne duole .
 Percio , ch'intenderete cose tali ,
 Che uì solleueran da molti mali .

Nelqual del buon destrier lasso disceso ,
 E postosi à seder à pie del fonte ,
 Per riposar dal molto caldo acceso ,
 E rinfrescare l'infiammata fronte .
 In parte disgrauato dal gran peso ,
 Accio ch' à punto il tutto si racconte ,
 Per poter meglio il suo camin seguire ,
 Prostrato in terra si pose à dormire .

Vinto dal sonno il cauallier gradito ,
 Esser gli parue in un siluestre , e incolto
 Luoco , di sterpi , e spini tutto ordito ,
 Spogliato , e nudo d'ogni bel uirgulto ,
 Tal ch'egli staua tutto sbigottito ,
 Mandando fuori anchor qualche singulto
 Misto con lagrimette di rispetto ,
 Che gli ingombraua di dolcezza'l petto .

Indi gli parue di ueder ignuda
 Vna disposta , e uaga damigella ,
 Pallida , e bianca , qual chi teme , e suda ,
 Con sparse chiome in uista d'un'ancella ,
 Laqual uenia uer lui fra gente cruda ,
 E lacerata la destra mammella ,
 E giunta al suo conspetto si fermaua ,
 E senza far pur moto lo guardaua .

Rimirand'v'liuier questa nel uiso ,
 Senza parlar , un gran pianto facea ,
 E quanto ch'era à lei piu intento , e fiso ,
 Tanto piu duol del suo gran duol hauea :
 E da la doglia , e da pietà conquiso ,
 Di sua sciagura , e di fortuna rea
 Volgendo dimandarla , e'l caso mesto ,
 Con gran timor si fù dal sonno desto .

*Leu' il capo Vliuier d'Phora , e uide
Ben riguardando da la lunga intorno
Copia di genti piene d'armi , e stride ,
Che'l sito ribombauan d'ognintorno .
Andauan strette , ne l'un si diuide
Da l'altro , come timidi di scorno .
Et eran (se nel mio cantar non fallo)
Parte di lor à pie , parte à cavallo .*

*Eran' armati de gross' armadura ,
E ualorosi mostrauansi in uista .
Tra se parla Vliuier , dice , pon cura ,
Per quanto'l cor m'appresent' à la uista .
Ch'oggi bisogno fia , ch' à la pianura
Proui si come al mondo honor s'acquista ,
E discorrendo con tal frenesia ,
Discerner non puo ben , quel , che si fia .*

*Ma pur mirando con gliocchi di Giano
Vide uenir uituperosamente
Vna leggiadra donna , e pargli strano
Vederla bella , e fra si cruda gente .
La qual legata l'una , e l'altra mano
Era condotta misera , e dolente
Per esser da costor decapitata ,
E con suo disonor poscia abbruciata .*

*Tosto che'l Cauallier gliocchi sereni
Hebbe de la donzella à lungi scorti ,
Di lagrime , di duol , di pietà pieni
Le man auinte con legami forti ,
E di laschezza i spirti ripieni ,
E i sparsi crin giù per le spalle attorti ,
Non puote sostener , che la donzella
Fusse à le man de la canaglia fella .*

*Ma discorrendo ben con l'intelletto
Gli infiniti sospir , gli gridi immensi ,
Ch'uscian fuor di quel candido petto ,
Come ch' à un degno Cauallier conuiensi ,
Pieno d'alto ualor saggio , e perfetto ,
Che solo à fama gloriosa pensi ,
Deliberò da quella gente uile
Saluar in tutto la donna gentile .*

*Onde disposto di seco morire ,
O saluar lei da morte tant' amara ,
Senza timor alcun pien di desir
Le lucid' arme sue tosto prepara .
E ben armato di piastre , e d'ardire ,
Per far tra lor la sua possanza chiara
Postosi l'elmo , e cinto'l brando à un tratto
Salta sopra'l caual leggiadro , et atto .*

*E come fece il Cauallier disegno ,
Così porlo ad effetto si procaccia .
E senza aspettar tempo pien di sdegno
La lancia impugna , e'l forte scudo imbraccia .
Gridando d'armeggiar bora u' insegno
Infiammato nel cor , irato in faccia .
Spinge il destrier , e la gran lancia arresta
Contra quella canaglia con tempesta .*

*E postosi nel mezzo di coloro ,
Tropo si fece il Cauallier sentire .
Drizzò la lancia al fier Capitan loro ,
Et egli à lui che non manco d'ardire .
Che uide urtarsi mai i Toro con Toro ,
Come questi nel lor fiero colpire ?
Rupper le lancia , e'l ferr'intrando giunse
Appresso il nudo , ma carne non punse .*

*Rassembra al'bor un spirito damato
Il fiero Capitan tutto commosso ;
E d'ira , e di furor tutto infiammato
Minacciando'l Baron gli uenne addosso ,
E con ambe le man' un ben ferrato
Bastone prese , e come fuoco rosso
Con forza molta , e con mente rubesta
Menoll' un colpo al dritto de la testa .*

*Riparosi Vliuier dal colpo saldo ,
E mentre il fusto giu scendeva al basso ,
Il brando trasse pien di furor caldo ,
E degli un colpo tal , che quasi al passo
Estremo di sua uita ando'l ribaldo ,
Portandolo'l destrier uia di trappasso ,
Scorrendo'l piano , e la minuta arena
Sopra la fella tenendosi apena .*

E ritornato in se tutto spumoso,
Come da fier mastin spinto cinghiale,
Con molto ardir, e con cor animoso
Sopra l'elmetto degli un colpo tale,
Che lo fece restar tutto doglioso,
E per sostegno alcun ripar non uale,
Sol, ch'abbracciarfi al collo del cavallo,
Per non cader à terra al fiero ballo.

Rileuato il guerrier sù da se stesso,
Diuenne assai piu, che non era, fiero.
E come occorre al forte Leon spesso,
Che uedendo il suo sangue sul sentiero,
Cresce in ualor, quanto si fa piu appresso,
Non altrimenti auuenne al Caualliero,
E un colpo gli menò di tal misura,
Che'l capo i fesse fino à la cintura.

Gli altri uedendo il lor Capitan morto,
Corsero tutti senza star à bada
Contra del Paladin ne l'arme accorto,
Menando chi di lancia, e chi di spada.
Ma molti fur di lor, ch'à capo attorto
D'oscura morte presero la strada.
E chi di lor piu tosto compariua,
Morto, o ferito su l'arena giua.

Con un gagliardo Sarracin scontrofi,
Qual si portaua molto uirilmente,
Ambi l'un contra l'altro si fur mosfi,
Per dimostrarfi quanto è ogn'un ualente.
Et ad un tempo di colpi percossi,
Chi puote piu si uide chiaramente,
Perche fu il colpo d'Vlmier si forte,
Che rimase il Pagan ferito à morte.

Caddè sopra il corrente balordito,
E per gran spatio fù da lui difeso.
Ma pur dal colpo alquanto risentito
Hebbe del corridor il freno preso.
E per piu non poter à tal partito,
Per esser troppo amaro, e graue'l peso.
Spronò'l destrier, e si pose à fuggire,
Per non uoler di morte il duol sentire.

Ma quel ch'Iddio nostro fattor permette,
Comien' à nostro mal grado, che sia.
Ne puo uenir à men quel, ch'ei promette,
Pensasi d'esser pur qual huom si fia.
Fuggendo il miseri non molto stette,
Ch'in peggior morte s'intoppò per uia.
Ch'al cavallo, er à lui diede tal crollo,
Ch'à l'una, e à l'altra bestia ruppe'l collo.

Sconfitto il Sarracino entrò in la schiera
Il nobile Vlmier famoso, e degno
Degli armati pedon, e inetta ell'era.
E gran parte mandonne al scuro regno.
Ogn'un di lor l'hauca con mente altera
Fatto non men che di bersaglio segno,
Tirando chi di spiedi, e chi di dardi,
Fuggendo poscia, come leggier Pardi.

Il Paladin per questo non si perde,
Anzi con mortal colpi hor quell', hor questo
Molt' animosamente gli disperse,
Mostrandosi à ciascun molto rubesto,
Qual morto resta sopra l'erba uerde.
Qual senza gambe, qual ferito, e mesto
Da la gran calca de la mil canaglia,
Laqual ben mostra, quanto poco uaglia.

Vedendo non poter piu resistenza
Far al contrasto d'Vlmier arditto,
L'un, dopo l'altro fece dipartenza,
Abbandonando con la donna'l sito.
E dal suo ardir, e da la lor temenza
In poco tempo il prato fu effedito,
E per saluar lor uita miseranda,
Cercar la lor salute in altra banda.

Veduta non fu mai cerua, ne damma
Fuggir cacciata con sì forte lena,
Nessinta da gran uento accesa fiamma,
O ne l'aere uolar minuta arena,
Come costor, ond'egli piu s'infiama,
Dandogli nel fuggir piu dura pena.
Lasciando i corpi calpestrati, e morti,
Nudi di speme, e priui di conforti.

*Sol la donna con le man legate
Era rimase fra le genti morte ,
Laqual afflitta , e con noci eleuate
Piangema amaramente la sua sorte .
Mirata in terra le belle brigate
Morte del Cavalhier robusto , e forte ,
E tutta piena di gran maraviglia
Alma al ciel l'asserenate ciglia .*

*Qui pochi, che restar, quai fur ben pochi,
Andro à la Città, ch'era vicina .
E tutti lasi, affaticati , e fiocchi
Narraro al Rè la lor trista ruina .
Dicendo , alto Signor ne gli tuoi lochi
Vn Cavalhier in armadura fina
Giunse (troppo non è) di tal prodezza ,
Che nulla noi, ne uostra gente prezza .*

*E qualunque di nostri? l'rimirava ,
Non pur col brando, o con la lancia in mano,
Ma con la vista sol gli spaventava ,
Percio, ch' i colpi non uenano in nano .
E qual di noi la fuga non pigliava ,
Morto , o ferito rimanena al piano .
Ond' hauete à saper, che più tornare
Noi non uogliamo per la uita lasciare .*

*E accio, che uostra altezza intenda'l caso ,
E del fiero guerrier la gran possanza .
Non u'è pur uno di nostri rimaso ,
Che per la sua uirtù, ch' ogn'altra auanza ,
Non sia ferito , o chiuso in scuro uaso ,
C' hauran di questo giorno ricordanza ,
Altri mandati à trouar Macometto ,
Del fier Baron incognito , esoleto .*

*Il Rè, ch' intese le dure parole
Volse per doglia quasi al' hor morire ,
E de le genti sue molto si duole ,
Che nulla, o poco à grand' honori spire .
Giurando per Macone, anzi che'l Sole
L'aurato carro à l'occidente gire
La donna far morir? , e similmente ,
Chi morta haurà su'l piano la sua gente?*

*E minacciando con superbi nodi ,
Comanda, che sue armi ognuno prenda .
Pardi, o Leoni non son si ueloci ,
Ne fiamma discoperta, che s'accenda ,
Come si mostra quei guerrier feroci ,
Non u'è di lor pur un, che dia prebenda
A li già preparati lor destrieri ,
Per trouar si più tosto sà i sentieri .*

*Armosi parimente i lor Signore ,
E con la gente sua leggiadra, e isnella
Ascese sopra un suo fier corridore ,
Seguendol sempre la sua gente bella ,
Qual peccorelle il suo fido pastore ,
A piedi parte , e parte sù la sella .
Tutti si mosser per andar al prato
Per ritrouar il Cavalhier pregiato .*

*Minacciana ciascan crudel battaglia ,
Tal che le noci al ciel sentiansi andare ,
Ma dir si suol fra noi fuoco di paglia
Per gran forza non può molto durare .
Et ogni dì si uede tal canaglia
Pronta à l'entrar, e nel finir mancare .
Che spesso auuenir suol, che chi l'inuita ,
Al suo mal grado al fin lascia la uita .*

*Giunti i nimici sopra il uerde prato ,
Dou' Vlinier in terra si posaua ,
Scopriro il franco giouanetto à lato
A la donzella, che seco parlaua .
Da le cui mani uidero slegato
Il stretto laccio , che quella legaua .
Onde correndo con molto furore ,
Crede di dargli di morte'l dolore .*

*Sente l'alto rumor il giouanetto
De la uil gente, lor corso affrettando ,
S'assetta la corazza, e'l bacinetto ,
Si cinge al fianco il fulminoso brando .
E colmo d'ira, e di nouo dispetto ,
Vien tutte l'altre cose rassettando .
Poscia senza parlar taccito, e quieto ,
Com'era di far spesso consueto .*

Non altrimenti che pennuto augello
 Sali à cavallo, e con ardir si mosse
 Contra'l fiero furor del popol fello.
 E nel Signor, ch' inanzi era scontroffe.
 E qui da capo un aspro, e dur duello
 Tra lor ferocemente incominciosse,
 Dandosi colpi disperati, e crudi,
 Hor sù gli elmetti, hor sopra i forti scudi.

Lascia il duello, e un' hasta il Signor prende,
 E senza cercar altro posta in resta,
 Correndo per quel piano si distende,
 E nie i contra' Vliuier, che con tempesta
 Fa il somigliante, e molto si difende,
 Et ambi si scontrar testa con testa.
 Ruppe ciascun la lancia, e uia rotando
 Va l'un destrier, e l'altro galoppando.

Vliuier scorso fra quella uil gente
 Tolse una lancia ad un di quei di mano,
 E ritornossi ualorosamente
 Contra de l' Affrican ardito al piano.
 Vedeſte mai (e questo auuien ſouente)
 Scoprirſi un nembro, che uien di lontano,
 E giunge, quando, ch' altri non l' aspetta,
 E manda'l lampo, il tuono, e la ſaetta?

Così fece in quel punto il Sarracino
 Contra del forte, e turbato Vliuiero.
 Non ha temenza alcuna il Paladino,
 Anzi com' animoso Caualliero
 Di quel Signor de la morte indouino.
 Intrepido s' affronta audace, e fiero.
 Ben ſi dimoſtra al' hor Baron di Francia,
 Col ſcudo in braccio, e in reſta con la lancia.

E riſcontrati in mezzo de la ſtrada
 Si diedero duo colpi aſpri, e mortali.
 Rotte le lancie non ſtettero à bada,
 Ma come franchi, e buon Falcon ſu l' ali
 Traſſero fuori la tagliente ſpada
 Menando colpi furioſi, e tali,
 Che'l forte Hettore di ualor ſi alto,
 Si ſarebbe ſmarrito à quell' aſſalto.

O come moſtra il Paladin l'ardire
 Contra il poſſente, e indomito Affricante,
 Ne meno in nero ſi moſtra al colpire
 Il Sarracino di membra aiutante.
 E come quei, che cercano gradire,
 Ambi firmati in ſtaffa ſu le piante
 Si dauan colpi di tanta ruina,
 Che l' uno, e l' altro ſol canal s' inchina.

Ogn' un quanto piu puo cerca, e s' aiuta
 Mandar ſopra'l terreno il ſuo nimico,
 Piu cruda guerra non fù mai ueduta,
 O nel tempo moderno, o ne l' antico.
 Ogn' un ſi ſforza, e colpo non riſſuta,
 Ne ſtima l' un ualor de l' altro un ſico.
 Prega la donna Apollo, e Triuigante,
 Che'l gran Marcheſe uinca l' affricante.

Erano s' indurati i Cauallieri
 L' un contra l' altro, che non u' era modo
 Da l' imprefa leuarſi i buon guerrieri,
 Se non ſciogliendo con la morte il nodo.
 Ma per uirtù de li forti bemiſperi,
 Nel cui poter ſta'l deſtin noſtro ſodo,
 Mena Vliuier un dritto ſi peruerſo,
 Che l' Affricante apri ſin ſu'l trauerſo.

Lascia Vliuiero il Sarracin' in terra
 Sparger il ſangue, e con iſta ſuperba
 Per donar fine à la penoſa guerra
 Entrò nel reſto de la gente acerba.
 E come uelre al' hor, che ſi diſerra
 Contra la preda, coſi ſopra l' herba
 Va diſcipando con crudel maniera
 La uil canaglia de la folta ſchiera.

Vedendo il reſto de lla gente morto
 Il ſuo Signor, e gran parte di loro,
 Non ſapendo trouar meglior conforto,
 Ne al lungo contraſtar maggior riſtore.
 Per quel ſentier, che gli parue piu corto
 Tornaro à la città con uil decoro.
 Laſciando ſol con Vliuier la dama,
 Pieno d' honor, e di perpetua fama.

Segue

*Segue par Vliuier la gente rea
 Con animo disposto , e infiammato .
 Non altrimenti il Canallier pareo
 Ch'un fiero Tigre , un Leon scatenato .
 E tanto dietro à la calca tenea ,
 Ch'è la città pervenne , e tutto irato
 Quella distrusse , e pose à fuoco , e fiamma ,
 Che non restò di lei punto , ne dramma .*

*E fece in breue à la dama ritorno ,
 Laqual d'un frutto tal sospesa stana .
 Già l'ardente desir il cor d'intorno
 Ne l'amoroso petto l'infiammava ,
 D'ormai saper chi sia'l Baron' adorno ,
 Che si pronto ne l'arme si mostrava .
 Onde uoltossi con modo gentile
 Al Paladin , dicendo tutt'humile .*

*O saggio Cauallier , uago , e perfetto ,
 Le cui virtù nel mondo non han pari .
 Humilmente mi prego per l'oggetto ,
 El'per gli aki ualor in terra rari ,
 Che mi diciate (se non u'è rispetto ,
 O pur se i cieli non mi son auari)
 Che nome'l vostro , e di che gente sete ,
 E perch'è impresa tal mozzo u'hanete .*

*Questo far lo potete , e contentarmi
 (Se forse non mi offendo , o mi do noia ,
 Come suol auvenir) per non lasciarmi
 Prima d'un tal piacer , di tanta gioia .
 E certo non fo dir quanto , ch'aitarmi
 Effetto piu mi possi , ma m'annoia
 Il uostro nome non saper , ne prole ,
 Ch'un par à uoi non fù mai sotto'l sole .*

*Al'hor diss' Vliuier , cortese dama ,
 Dopo che la bontà , la leggiadria ,
 E parimenti uostra mente brama ,
 Anzi in effetto di saper desia
 Il propio nome mio , come si chiama ,
 E di qual prole , o nazione io sia ,
 Per sotisar uostri' affannata mente ,
 Il tutto ui dirò cortesemente .*

*Prima , mi chiamo il Marchese Vliuiero ,
 Ho sotto me la Borgognona gente ,
 De la gesta , e del sangue tam'altiero
 Di Francia sotto'l clima di Ponente ,
 Di Carlo Paladin sommo Imperiero .
 E stommi à suoi seruigi , e di presente
 Vommene per amor sol uagabondo ,
 Volgendo sottosopra tutto'l mondo .*

*Poi la miseria uostra , e la bellezza
 Mi costrinsero insieme à liberarui .
 Ma ditemi per uostra gentilezza ,
 Prima chi sete , poi che causa à darui
 Morte costrinse lor con tam'asprezza .
 Indegni tutti sol pur di mirarui ,
 Non che condurui con tal uillania ,
 Che uostra infamia dimolgata sia .*

*A cui rispose , ma prima un sospiro
 Gettò da le radici del cor motto ,
 Poi disse (non però senza martiro)
 Sapiate , ch'io fui figlia di Ghiroto
 Gran Canallier de la città di Tiro ,
 Moglie d'un uecchio d'anni nouantotto ,
 Ilqual , ben che sia ricco d'oro , e gonne ,
 Di quel piu manca , che piace à le donne :*

*Rucella bò nome ; e mill'ingegni stanchi
 A dir uerrian di mia uita penosa .
 Il uecchio , oltre i capelli pochi , e bianchi
 La fronte ha molto riggida , e rugosa .
 Le guancie crespe , e ruuidosi i fianchi ,
 La barba grossa , dura , e assai pelosa .
 Tal che ne perdon i pungenti spini ,
 Et i Cinghiali , e i Vitelli marini .*

*Ha gliocchi rossi , piccioli , e nascosti
 Sotto i gran peli de le grosse ciglia ,
 Iquai son di continuo la grimosi ,
 Di murchia pieni di molta marauiglia ,
 I denti mal composti , e ruginosi ,
 Le labbia grosse , e l'orecchio assomiglia
 Quella d'un Asinel senza ragione ,
 Mai non si uide il piu brutto uecchione .*

Tremante ha molto'l capo, e magro, e'l collo
Lungo, e le braccia asciutte, il petto secco,
Le man callose, e l'andar curuo, e mollo
Posando la sua uita sopra un stecco.
Sempre aspettava, che giù desse un crollo,
E che'l fango prendesse con il becco.
E quando ch'egli alcun mira nel uiso,
Per la temenza sta tutto conquiso.

A costui mi comise la fortuna,
E lieto in la sua stanza mi raccolse,
Di robba non mi manca in cosa alcuna,
Che così'l fato, e la mia sorte uolse.
Così stata fu l'io di lui digiuna,
Quando dal padre mio egli mi tolse,
Ch'ad un tal stato non sarei condotta,
Ne con la casa mia suillata tutta.

E così stando nel marital letto,
Stretta ne le sue braccia mi teneua,
Spesso toccando il mio morbido petto,
E di non picciol peso mi premuea.
Quest'era il mio piacer, il mio diletto,
Che dal hirsuto uecchio mi prendeua,
Che quando stomacoso mi basciaua,
Spuma, e settor nel uolto mi lasciaua.

Questo palpaua con tremanti mani
Ogni parte talhor del miser corpo,
E con piaceri molto insulsi, e uani
M'infestaua di quel, ch'è dir mi torpo.
Erano le parole, e gli atti strani,
Rozzi piu, che mai fusser' in un corpo.
Et à l'orecchie mie si mal sonore,
Che del nodo d'amor mi sciogliea fuore.

E tutto freddo piu, che fredda neue,
Mi si credeua accender con tal atti.
E poi ch'in parte de la notte greue
Hauua trascorsa con suoi simil tratti.
Stanca sol mi lasciaua angusta, e lieue
Di quel, ch'amor concede ne i suoi patti.
Quasi illudendo le mie membra tenere
Col orticello mal colto di Venere.

E cercando col uecchio suo numero
Fender la terra, in uano lauoraua,
Perche da la uecchiezza hirsuto, e nero
Come salice uerde si piegaua,
E spesso (com'auien) il nil destriero
Il bisognoso reddito non daua,
Onde dal faticarsi uinto alquanto,
Appo me si posaua lasso, e franto.

Il giorno così seco, e poi la notte
Stauami accidiaosa, e senza sonno
E con singulti, e lagrime dirotte
Bestemmiaua mia sorte, e l'alto danno.
E ueggendo mie moglie già interrotte
Dal gran dolor (che pur a dir m'assonno)
Maladiceua me senza misura,
Mio padre insieme, e mia trista uentura.

Egli che poco senn'hauena in testa,
Hora di ciance, e hor d'un serramento
D'un aspro roncheggier teneami desta
Molto dal sonno, e piena di tormento.
E mi contaua la sua uita honesta,
La sua gran forza, e'l suo gran ualimento,
E com'è diece donne era bastante,
Com'huomo ualoroso, e aiutante.

Raccontauami i suoi passati amori,
L'impresse per l'adietro da lui fatte,
E quando mi pensaua d'esser fuori
(Perch'è tal tempo u'erano poc'atte)
Al'hor pur cominciua i suoi furori
Narrar, e le grandexze contrafatte.
E per ch'al'hora non potea dormire,
Le sue pazzie mi conuenia sentire.

Qui mi diceua, o giouanetta donna,
Specchio del uiso mio, del cor radice,
Del stanco uiuer mio ferma colonna,
Fra ogn'altra piu contenta, e piu felice,
Il cui bel uiso, e lieto si m'indonna,
Che l'alma ne diuen qui beatrice.
Quanto fortuna, e'l ciel ringratia dei,
Ch'è de mie mani peruenuta sei?

*Quanto benigni, lieti, e gratiosi
 Favoreuoli anchor ti fur quel giorno,
 La sorte, el tuo destin, e i ciel gioiosi,
 Ch'è me ti dierno, e trasser fuor di scorno,
 Anzi di lingue de licentiosi
 Giovani dissoluti, di che adorno
 Hora si vede tutto l'universo,
 E di lor falsità gran parte immerso?*

*Tu di me certo non puoi dubitare,
 Ch'amor di donna alcuna mi ti toglia.
 Ti puoi di che l'aggrada contentare,
 Ne dimandarmi ti rincresca, o doglia.
 Tu sei sol l'mio ben, ne so pensare,
 Se non cosa, ch'adempì ogni tua voglia.
 Tanto m'è l'unir grato, e ho riposo,
 Quanto ne le tua braccia mi riposo.*

*Lasciano i giovanetti le lor spose
 La maggior parte de le notti sole
 Nel freddo letto, timide, e noiose,
 Altre cercando, com'usar si suole.
 Et io da le tue membra gratiose
 Mai non mi parto, ne ti do parole.
 Ma buoni effetti, e ti prometto certo,
 Ch'è Trivigante render dei gran merito.*

*Et io commossa dal corrotto fiato
 Di quella bocca già giunta à l'estremo,
 Supplito di mia vita, e dal gelato
 Suo ragionar d'ogni dolcezza scemo,
 Silentio li ponea con volto irato,
 Dicendo, cessa homai, ch'al giorno scemo.
 Ma poco mi giuana fin, ch'in letto
 Meco giaccia il uecchio maladetto.*

*Onde del tutto priua d'allegrezza,
 E di conforto humano abbandonata,
 I mi condussi ad una tal tristezza.
 Che quasi affatto m'era disperata.
 Ma per leuarmi fuor di tanta asprezza
 Per uil mio, e fra me consigliata,
 Vn giovanetto di trouar disposti,
 E tal l'effetto fù, qual io proposti.*

*Et egli del mio amor feroce, e caldo
 Sodisfacena molto à i desir miei.
 Onde ch'al'hor di quel uecchion ribaldo
 Lasciai gli abbracciamenti, e mi rendei
 Al nobile Baron leggiadro, e baldo.
 E non pensando di giorni aspri, e rei,
 M'auerne un dì, che'l meglio à faccia, à suocia,
 Nel letto mi trouò ne le sue braccia.*

*Di ciò turbato il uecchio mio marito
 Per uccidermi fù, ma si ritenne.
 E se non fusse, che d'esser schermito
 Ne l'intelletto presentato i uenne,
 Da l'ira, dal furor, dal duol salito
 L'harrebbe fatto, ma'l gran duol sostenne,
 E diede in parte à la grand'ira luoco,
 Temprando col timor il suo gran fuoco.*

*E ben che temperato in questo fusse,
 Non però d'accusarmi mai si puote
 Temprar, m'è la giustizia mi condusse,
 Facendo le mie colpe al mondo note.
 E lo statuto contra me produsse,
 Ch'in ciò dispone, e sono leggi immote.
 Se donna in adulterio mien trouata,
 Il capo le sia tronco, e abbruscata.*

*Come neduto haue per espresso,
 Quando assalite quelle genti à sorte.
 E perch'è più gagliardo il uiril sesso,
 Fuggi l'amante mio temendo forte.
 Io negar non possendo il sal commesso,
 Così uilmente fui dannata à morte.
 Onde rimasi misera prigionia,
 E giudicata sol per mia cagione.*

*Hora ui ho detto'l fatto tutto à pieno,
 E la mia trista sorte intiera à punto,
 Ma uoi mandato giù dal ciel sereno,
 Da morte mi campaste in questo punto.
 Di che n'haurete il frutto tant' ameno,
 Ch'iddio donar ci suol col premio aggiunto.
 E fin che l'alma queste membra regge,
 Sempre uostra sarò per dritta legge.*

Ma perche Cauallier io non rimanga
 In piu periglio de la uita ria .
 Pregoui, se pietà di me ui bagna ,
 O duol ui stringe de la pena mia .
 Che l'alma hora da uoi non si scompagna ,
 E ch'in luoco secur condotta sia ,
 Ch'à piedi son disposta uenir io ,
 Pur ch'à uoi non dispiacqua il uenir mio .

Intens'l Cauallier con tutti i sensi
 A pieno i casi suoi, la tolse in goppa ,
 E con quell' honestà , che piu conuiensi ,
 Arditamente uia se ne galoppa
 Tanto , ch'à un luoco giunse , oue ch'attienfi
 Vn uago Castelletto, e senza intoppa ,
 Perche di donne u'era un monastero ,
 Iui la uolse por il Cauallero .

A l'uscio picchia il nobil Caualliero ,
 E da la portinaia i fu risposto .
 Ma ueduto da quella il buon guerriero ,
 Il scapolar per tema hebbe giù posto ,
 E dentro si fuggì nel monastero .
 Ond' in un luoco non molto discosto
 La badeffa trouò, che ragionaua
 Con la priora , e un prandio le ordinaua .

A laqual disse. Riuerenda madre ,
 A l'uscio è giunto un Cauallier armato .
 Ne piu oltre disse , e con uiste leggiadre
 Ella rispose , fate , che parato
 Sia tosto il prandio , per mandar al padre
 Confessor nostro , e io n'andrò à l'usato
 Per ueder , e saper , chi è questo c'hora .
 A l'uscio picchia così forte anchora .

L'uscio apre , e uide al' hora la badeffa
 Sopra un corsier la donna , e'l campione ,
 A cui dis' ella con uoce sommessà ,
 Chi dimandate uoi degne persone ?
 La madre il Sir rispose , e io son d' essa
 Disseglì, onde , ch'alhor dis' il Barone ,
 Vorrei parlar con uoi secretamente .
 A cui , scendete disse honestamente .

Qui l'uno , e l'altro del destrier discese ,
 Et inchinosi riuerente , e presta
 A quelle donne , e Vliuier Marchese .
 Dapoi la madre ueneranda , e honesta
 Accortamente dal Baron intese
 Di l'uno , e l'altro l'honoreuol gesta ,
 E per sentendo , ch'ella era pagana ,
 La fece imminente christiana .

Poscia , che l'ebbe, molto comendata ,
 Licenza da le donne , e da lei prese ,
 Lequai con uiso allegro, e faccia grata
 S'offerfer molto, e mille gratie i rese ,
 Era di sesta bomai l' hora passata ,
 Quand' Vliuier sopra'l corrente ascise .
 Ma per ch' altro camin da prender baggio ,
 Lascio Vliuier andar al suo uaggio .

C'hor sol di Cauallier, di Damigelle
 Risonara il cantar mio d'ognintorno ,
 Con molte imprese leggiadrette, e belle ,
 Ch'à seguitare'l lor principio torno .
 E se gratia dal ciel, o da le stelle
 Mi sia concessa, o mio popolo adorno ,
 Spero far sì col desir pronto , ch'io
 A tutti farò grato il cantar mio .

Già il biondo Apollo con laurati crine
 In giù miraua dal sopran balcone ,
 E si smarrìan le stelle à lui uicine
 Dal ricco albergo uscito di Titote .
 Vulcano à martellar à le fucine
 S'era leuato , e l'estinto carbone
 Raccendeva la scalza uecchiarella ,
 E cantando ne già la pastorella .

Già i uaghi augelli , che l'oscura notte
 Stati eran queti, con sonori accenti
 L'aria rompeuan con uoci interrotte ,
 Mandando fuor i lor dolci concenti .
 Zefiro abbandonate l'aspre grotte
 Lieto spiraua fra l'humane genti ,
 La terra ornata d'herbette , e di fiori ,
 Empiua il mondo de soauì odori .

Amor compagno d'ogni mente uagà
Giù descendeva dal Parnaso monte.
E per le fibre, e la inuvecchiata piaga,
Spargeva i suoi liquor con chiara fronte.
Coronata d'allor contenta, e paga
Vedeasi giunger nel nostro Orizzonte
La bella, e amorosa Citea,
Talch'ogni cosa nata al fin ridea.

Già s'appressava il dì primo di Maggio,
E'l chiaro dì de l'honoreuol giostra.
Già scaldava del Sol ogni suo raggio,
Quando per far ne la Città la mostra
Infiniti Signor di gran lignaggio,
E di lingue diverse da la nostra
A Persipoli giunser per cagione
Di conquistar il degno consallone.

Vedendo all'ora l'imperier Fillone.
Giunger di giorno in giorno uaria gente,
Mandolle incontra ciascun suo Barone,
Tutti uestiti molto riccamente,
E di ciascun di loro il buon rouzone
Di seta era coperto horrenolmente,
E chi fornito di ricami, e inagli,
Chi di straforo, e di uaghi sonagli.

Da diversi istrumenti accompagnati
Con fausto grande gli ueniano incontra.
Mai più non furmo Cauallieri armati
Veduti i par, se peggio non incontra,
Come costor di lauri incoronati,
E come ogn'un di lor quà, e là s'incontra.
E quanto più ciascun l'andar infesta,
Tanto più cresce l'honorata festa.

Furmo con lieto, e gratioso aspetto
Horrenolmente d'ogn'un ricevuti,
Entrati in la Città con gran diletto
Fur da tutta la gente ben ueduti.

Non si potrebbe dir il caro accetto,
Ch'i gionin fanno, e i uecchi barbuti,
Mostrandogli le strade ornate tutte
De ricchissimi panni, e ben costrutte.

Ogn'un s'allegra, e di buon cor fa festa,
Mostrando segni di molto piacere.
Aldun certo non è, ch'à la foresta
Non habbia gran diletto à comparere.
Bra del dì già quasi l'hora festa
Atta à ciascuno di mangiar, e bere,
Quando, ch'i Cauallier caldi d'amore,
Furno inuitati con lor grand'honore.

E congregati i degni Cauallieri
Ne le più uaghe, nobili contrate
Furno gli alloggiamenti molto altieri,
Le stanze degnamente preparate.
E di buon cibi, e uini bianchi, e neri
Accomodati con gran largitate.
Et honoreuolmente anchor seruiti
Da tutti, com'è usanza ne i conuiti.

E ben che'l nome de la gran bellezza
D'Erisille già fusse in colmo, e in fiore;
Non però de costumi, e gentilezza
Da lor ueduta, la trouar minore.
Onde con più desir, e tenerezza
Crebbe d'ogn'un di lor l'interno ardore,
E giorno, e notte par ch'ogn'un si stille
In pensar d'esser grato ad Erisille.

Ma'l dolce, e'l lungo ragionar di questi
E de le tante lor prodezze estreme,
D'i motti pronti, e d'i notabil gesti
Sarebbe stanco Mantoua, e Smirna insieme.
Ma perche troppo in dir non ui molesti,
Farò qui punto, se mi date speme
Di tornar ad udirmi in l'altro canto
Di ciascuno di loro il ualor tanto.

IL FINE DEL NONO CANTO.

QVANTA SIALA POMPA, ET VANITA' DEL MONDO

quanto breue, & sole la vita nostra, per questo decimo canto manifestamente lo possiamo com-
prender. Percio che il loro fine parturisce varie passioni, che sconciamente tormen-
tano l'anima, & la uarietà di tempi interrompe ogni mondano piacere.

CANTO DECIMO.

AGNA- Molti Signor, Baroni, e Cavallicri,
nimo Si- E d'altra qualità gran campioni
gnor, à Di Regal gesta, e di sangue Imperieri
cui s'ac- S'erano posti sopra i lor ronconi,
costa Per mostrar le lor forze, e i cor altieri
Sotto gli fini usbergi infermi arcioni,
Come già poco inanzi udito hauete,
E nel presente canto intenderete.

GEN-
til natu-
ra, e l'a-
morosa
scola

Dico, che giunto de la giostra il giorno,
Le contrade, e le piazze risonauano
Per li taballi, e timpani, ch'intorno
Con trombe, e cõ tamburi ogn'hor sonauano.
Giouani lieti in l'uno, e l'altro corno
Alquanto riscaldati festeggiavano,
Cantando uersi in note gratiose
De le lor donne uaghe, & amorose.

Prende uigor in ogni sua proposta,
Tal che si puo chiamar nel mondo sola,
Per c'hora di cantar l'alma è disposta
D'amor, di donne, e'l tempo il tutto inuola,
Destami l'intelletto, e'l sentimento,
Si che resti ciascun lieto, e contento.

Veggiami ogn'hor mancar alto soggetto,
E in procelloso mar senza gouerno.
Se non auuien dal tuo diuin aspetto
Quel uiuo lume, che fa l'huomo eterno.
Però solleua alquanto l'intelletto
Priuo di quel ualor (se ben discerno.)
Chi mi puo dar di securezza tanto,
Ch'arditamente anchor torni al mio canto.

Et altri inghirlandati di nouelle
Frondi, sopra i corrensi, e fier caualli
Con l'insegne di lor aman' isnelle,
Qual di uerde color, qual rossi, o gialli
Col cor compunto d'aurate quadrelle
Vrtauansi l'un l'altro, & altri balli
Guidauan ne lor guise, & ornamenti,
Tutti facendo à rimirar intenti.

E con bei modi, e' honoreuol pompa
Ornatissime andauan le matrone
Al gran palazzo, e non u'è ch'interrompa
L'ordine dato con molta ragione.
E l'osservanza lor non è, chi rompa
Di sì leggiadre, e nobili persone
Con atti bonesti, e' accoglienze molte
Da quei Baroni lietamente accolte.

Et ini ascese, e riposate alquanto
Andaro al gran theatro inghirlandato,
Tutto coperto d'un borreuol manto,
E le fù luoco condecenle dato
Secondo il grado lor, per fin'a tanto,
Che'l tutto del giostrar fuisse parato.
Vari treppadij, e balli gratiosi
Remauano per non star ociosi.

Almo con la cetra auanzar crede
Il grand' Orfeo, altri con la zampogna
Come s'è Marsia, superar han fede
Il biondo Apollo, e non già con menzogna.
Altri cantauan, com' amor gli diede
Giorni infelici, e che più dir bisogna?
Chi col cantar, o ragionar d'amore
Cercaua al tormiamento far honore.

Vi si uedeano i uisi delicati,
I capei d'oro con gran magistero
Al capo inuolti, e di gran gemme ornati,
Ne più ueduti nel nostro hemispero.
E si uedeuan nasi profilati
Fra le nermiglie guance, e'l sguardo altero,
Le fronti uaghe senza ruga alcuna,
Da far arder le stelle, il Sol, la Luna.

In forma d'arco poi le nere ciglia
Si discernenan non molto disgiunte
Da porger à ciascun gran marauig
Anzi sentir d'amor nel cor le punte.
E giocchi uaghi, in cui si racconsiglia
Bellezza, e leggiadria al par'aggiunte,
Le labbia di coral, la bella bocca,
C'h'ogni dolcezza rende à chi la tocca.

Vedeasi poi la delicata gola,
Il spatiofo, bianco, e largo petto,
In cui souente amor per posar uola
Con l'arco, e i strali, e ui fa'l suo ricetto,
E che bisogna più formar parola?
Gratia, uirtù, e' ogn'atto perfetto
Ridondauano in lor, e si erano isnelle,
Che mai non fur uedute le più belle.

I Canallieri nobili alloggiati
Ne i lieti, uaghi, e' honorati alberghi,
Al diletteuol suono fur parati
D'arme lucenti, maglie, e buon'usberghi,
E tutti in piazza furo accompagnati
Da giovani con lancie, e scudi à i terghi.
Gente infinita seguendo tal ballo
De serui, e Cauallier ben à cauallo.

Eran di perle, e di purissim'oro,
Di gemme oriental illustri, e belle
Gli elmi coperti di ciascun di loro,
E di caualli l'adornate selle.
Veduto più non fù simil lauoro,
Ne cose tante leggiadrette, e isnelle.
Forse, ch'alcun, che m'ascolta, no'l crede,
Ma chi ui fù, uedendo ne fa fede.

Il primo, che ne la gran piazza uenne,
Fù Lucio uago di Cassandro figlio
Di Libia Re, nel cui cimier solenne
Teneua un Drago fatto con artiglio,
Ne la cui sommità eran due penne,
Bianch'una, e l'altra di color nermiglio.
Par ne l'aspetto un Marte il Caualliero,
Così possente si dimostra, e fiero.

Hauea la soprauesta bianca, e rossa
Di gigli, e di fior uaghi tutta piena.
Al collo auolta una superba, e grossa
Collana d'or battuto, e seco mena
Leggiadria tanta, con ualor, e' possa,
Che'l buon destrier non tocca terra apena.
Hauea nel scudo un giglio, e bianco'l campo,
Pareua tuon nel moto, in uolger lampo.

Di Theffaglia lo R^e nomato Truno
 Dopo questi tenea'l secondo loco .
 Era il cimiero senza par alcuno
 Vna Fenice, che rinoua in foco,
 Con molte gemme, e perle poste in uno.
 La soprauesta di ualor non poco
 Di soprariccio al resto equiuale
 Di fregi adorna molto riccamente .

Tenea nel scudo suo tre uaghe rose
 Bianche, e uermiglie in ricche g^eme auolte,
 In campo uerde si fresche, e gioiose,
 Che parean nel ciel al'hor raccolte .
 Mai non si uide fra l'humane cose
 Le piu leggiadre, ne piu ben risolte .
 Ridea la terra, e in ciel ciascuna stella
 Per tanta uarietà gioconda, e bella .

Dopo costor ueniua à mano, à mano
 Fra tutti gli altri leggiadretti, e isnelli
 Crinuto unico figlio del Soldano
 Con una treccia di biondi capelli
 Auolta al nudo braccio, e ne la mano
 Teneua un cor legato con gioielli .
 Quest'era per cimier sopra l'elmetto
 Del franco, adorno, e uago giouanetto .

Di raso uerde era la soprauesta
 Di ricche gemme d'intorno fregiata .
 Mai fu ueduta la piu bella uesta,
 Ne si minutamente lauorata .
 Hauca nel scudo una superba testa
 D'un feroce Leon incatenata
 In campo azzurro, e infinite perle,
 Bellezza incomprendibile à uederle .

Seguiua parimenti nel contorno
 Dietro à Crinuto uago giouanetto
 Il figliuol ualoroso, e molto adorno
 Di Ferrau di Tratia R^e già detto
 Chiamato Emillo, ch'un bel Leoncorno
 Per cimiero tenea d'oro perfetto,
 C'hor si uolgea sul destro, hor lato manco,
 Ben si mostraua sopra il corsier franco .

Questo s'era del tutto à l'arme dato,
 Ne facea stima d'human corpo uiuo .
 Questo da gli altri ha'l uestir nariato
 Molto bizzarro, e di uaghezza priuo .
 S'accostaua al color del lionato,
 Che contristaua ogn'intelletto diuo .
 Lo scudo era inquartato bianco, e uerde
 Con foglie, che'l color giamai non perde .

Di Menandro il figliuol senza menzogna
 Di Circassia Signor seguia la schiera,
 Bindello detto, e d'alcun poco aggogna .
 Il cui superbo, e uago cimier era
 L'uccel di Gioiue, ne par che si sogna .
 Hauca la soprauesta tutta nera
 Per la morte recente de la madre,
 Laqual al'hor par che molto gli quadre .

Diece palle tenea nel forte scudo
 Di gioie in oro fin tutte rimesse,
 Dolce facea'l mirarle ogni cor crudo,
 Lequali in campo rosso erano messe .
 Verrebbe di saper, di forze ignudo
 Ogn'intelletto human in tai scommesse
 A raginar d'un ualor si giocondo,
 Vnico, e senza paragon nel mondo .

Ne la bell'ordinanza à lui uicino
 Di Darioconte R^e de la Scithia
 L'amato figlio detto Dorantino
 Col grato aspetto suo lieto seguia .
 Il cui cimier molto pregiato, e fino
 Era una ninfa, che con leggiadria
 Sparsi tenea i capei giù per le spalle,
 E in testa una corona, e in man tre palle .

La soprauesta d'un ricco ricamo
 Era tutta coperta à gemme, e fiori,
 Mai la simil non fu dapoi, ch'Adamo
 Si uide, e di piu uaghi, e bei colori .
 D'ariento e'l scudo, e dentro un uerde ramo,
 Ch'augelli, e frutti par che mandi fuori
 Con duo Leoni d'or, ch'ogn'un si ferra,
 A far l'un contra l'altro mortal guerra .

Indi segna di Lipari'l signore

Da tutti *Matbolingo nominato* ,
E porta nel cimier un Dio d'amore
Con l'ale aperte, e col capo bendato .
Ben parca degno di gloria, e' honore
Con l'arco in mano, e co'l turcasso à lato ,
O quant'era à ueder gran marauiglia
Cosi leggiadra , e nobile famiglia .

Eran d'un uago , e bel color celeste

Riccamente di perle , e di figure
Le spoglie ornate, e di gioie conteste ,
Con molti smalti, e mill'altre misture .
Vn'aquila nel scudo con due teste
Teneua in campo giallo , le cui scure
Lucerano carbonchij di gran uaglia ,
Ch'arimarragli ogni nista abbarbaglia .

Griso di Lothoringo unico figlio

Rè di l'Armenia ne uenia gioioso ,
Amico di uirtù, pien di consiglio ,
Tenendo per cimier un paucmoso
Veltre affamato , e superbo nel ciglio ,
Ogal sparge fuoco , e molto frettoloso .
Et era fatto con sì degna cura ,
Ch'è chi'l miraua, rendeua paura .

D'un finissimo , e ben contesto uelo ,

Guidardon grato de la dolce amata
Era la soprauesta , e ciascun telo
D'una lista di gioie incatenata .
Nel scudo in campo bianco sotto'l cielo
Tutto stellato una ninfa honorata .
Laqual teneua in man un cor nel foco ,
Che consumando'l gina à poco , à poco .

Venia Brunoro poi Duca di Tiro ,

Che d'huom tre faccie per cimier portaua .
L'una giouane u'era , s'io ben miro ;
L'altra di mezza età , la terza stana ,
Come piu necchia in mezzo, e di Zafiro
Di Smiraldi , e Topaci dimostraua
Di lor ciascuna il capo coronato ,
Cosa non mai piu uista in alcun lato .

Era la soprauesta à scacchi fatta

Con diuersi color, con uarie foglie ,
Questa se non auanza , almeno impatta
Tutte le sopradette ornate spoglie .
Lo scudo à gli altri anchor nò men s'addatta ,
Anzi per gioie à gliocchi il lume toglie .
In campo Azzurro banca tre gigli d'oro ,
Bellissimo à ueder l'alto lauoro .

Che direm noi d'Antichoro figlimolo

Del buon Filandro si cortese, e saggio ,
Rè di Numidia , ilqual nel nostro polo
Fù sì lucido specchio , e uino raggio ?
Egli per suo cimier con l'ali in uolo
Teneua un Pelican , che dasse oltraggio
Col duro rostro, e i cari figli inuita
A trar gli il sangue per tenergli in uita .

Di celeste color, e' incarnato

Era la soprauesta ricca , e bella .
Il cui trapunto d'oro, e gemme ornato
Facea smarrir nel ciel ciascuna stella .
Teneua nel scudo un Orso incatenato ,
E appresso à quell'un'ardente facella
In campo uerde auuolto con argento ,
Di molto pregio , e ricco adornamento .

In piazza giunti i uaghi giouanetti ,

Andaua l'uno dopo l'altro in schiera .
Le uaghe donne con gentili aspetti
Mirauan di ciascun l'alta maniera .
Stauano tutti con suoi forti petti ,
Come suol far chi d'hauer pregio spera .
Il popol tutto si rassetta in uno
Per ueder gli in la mostra ad uno ad uno .

Veduto non fù mai tal ornamento ,

Ne tanti Cauallier ridotti insieme .
Ne mai ueduto vn tal preparamento
Di perle, e gemme di ualor supreme .
Ogni specie di canto , e d'istrumento
Vdiuasi sonar , ch'induce speme
A chi gli ascolta di portar uittoria ,
E di lasciar in terra alta memoria .

Inanzi di costoro era portata
 Da duo grand' Elefanti una montagna
 Con mistero composta, e adornata
 D'una fortezza molto altera, e magna.
 Et era d'ogni parte circondata
 D'un' ampia, e diletteuole campagna.
 Con ualloncelli, poggi, selue, e boschi,
 Et altri luochi ombrosi, tetri, e foschi.

Era uui'l schietto, e eminente Abeto,
 La dura Querce, e incorrutibil Tiglio
 L'amen Platano, il Faggio ombroso, e lieto.
 Il Busso fatto con sottil' artiglio.
 L'ampio Frascino, il Pino eccelso, e queto.
 La palma oriental', il Tamariglio,
 Il uerde Alloro, ne le cui pedate
 Di Climene le figlie fur mutate.

Indi n'uscian fuor uaghi augelletti,
 Le cui soau, chiare uoci amene
 Di sonori concetti, e di diletti
 E di dolci armonie erano piene.
 Et accendean sì i gentil petti,
 Che'l sangue ogn'un sentiu per le uene
 Passar si queto, e con tanta dolcezza,
 Che mai non si senti tan' allegrezza.

Eran così domestici uenuti,
 Che senza tema in grembo de le donne,
 Come dellor amore fusser feruti,
 Giuan uolando fra lor petti, e gonne.
 Qui ingegno humano par, che si confuti
 Volar uedendo fra quelle madonne
 Ne le lor fronti i uaghi animaletti
 Godendo i bei sembianti, e bianchi petti.

Ma perche'l cor à ragionar mi sprona
 D'un molto uago, e splendido conuito
 Ad altro tempò fatto in Terragona
 Fra gente retta da uan appetito
 Di gola, come l'istoria ragiona,
 Tutti benignamente bora n' inuito,
 Espero che sarai d'ascoltare
 Forse non grato men, ch'à lor mangiare.

Però depor il primo detto intendo,
 E uoglio breuemente raccontarui
 Il fatto tutto, che certo mi rendo,
 Lieti in gran parte, e con piacer lasciarui.
 E se fuor di costume il camin prendo,
 Non u' attristate, e fo per consolarui.
 Ch'annoia in un piacer star fermamente,
 Onde state ad udirmi allegramente.

Di Terragona il Rè detto Candore
 Con faccia allegra, placida, e serena
 Fece (com'accostuma ogni Signore)
 Inuitar per transtullo ad una cena
 Baroni, e donne di molto ualore,
 D'honestà, di beltà ciascuna piena.
 Balli ordinando, e amorosi canti,
 Come sogliono far tranquilli amanti.

E dopo molti suoni, canti, e feste,
 Ogn'un si pose allegramente à mensa.
 E fur uarie uiuande al' hora preste
 Al modo loro con maniera immensa.
 Dal pigro sonno ogn'un par che si destè,
 E con pronto desir, e uoglia intensa
 Empir cerca lor uentre lasso, e stanco,
 E ben leuari l'uno, e l'altro fianco.

Ogn'un con lieto cor, come si deue,
 Cerca d'empirsi, e di scuoter la fame,
 Chi di l'un cibo gran piacer riceue,
 E chi di l'altro si tolge lor brame.
 Ond'à molti di lor conuenne in breue
 Slacciar si alquanto, e sciogliersi il legame
 Lasciando andar in libertà le gonne,
 Riseruate però tutte le donne.

Fornito c'hebber tutti di mangiare,
 Fù da Candore Rè proposto un gioco.
 Come fra Cauallier, e donne fare
 Si suol, condotte in trionfante loco.
 E fatti tutti à l'ordine assettare,
 Con un piaceuol molto in tempo poco
 Furno mille frittelle delicate,
 A la parata mensa anchor recate.

*Elisse, ò gente uagà, e pellegrina ,
 Qui non è tempo di star à dormire .
 Prendete i dati ogn'un de la farina ,
 E con piacer lascian la notte gire .
 Ogn'un contenta, ogn'uno s'auicina
 Per ueder quel, che ne potrà seguire .
 Dicendo comandate tutti à un tratto
 Signor, quel che uolete, che sia fatto .*

*Ciascun (disse Candor) uoglio s'affetti ,
 E sia di buon coraggio , e di potere .
 E d'ubidir ogn'un largo prometti ,
 E chi non uol, da canto stia à vedere .
 Onde ch'insieme fur molti ristretti
 D'un animo , d'un cor , e d'un uolere ,
 Egli promise star ad ubidienza ,
 Di quanto comandava sua eccellenza .*

*Voglio, che qui ciascun si faccia inanti
 Disse Candor al'hor , e i dati pigli ,
 E quegli giati sopra il desco , e quanti
 Punti uerragli , prendi, e non bisbigli
 Fuori del lor piatèl frittelli tanti ,
 E se li mangi al'hor, ne s'affottigli ,
 E chi non uol mangiarli in un catino
 D'ogni punto c'harrà, ponga un carlino .*

*Non s'riacque à circosfanti la proposta
 Del R è Candore pien di cortesia .
 Ma senza dargli al'hor altra risposta,
 Il giuoco comintiar ogn'un desia ,
 Ogn'un per tal piacer gustar s'accosta ,
 E per ueder qual piu ualente sia .
 Qui non u'è alcun intoppo , ne contrasto ,
 Ma cerca ogn'un à i piati dar il guasto .*

*Qui si comincia una crudel battaglia
 D'un smisurato riso, e d'i frangenti .
 Qui non si spezza piastra , falda, o maglia ,
 Ma ben si menan le mascelle, e i denti .
 E chi piu punti gettá, par che saglia
 Vie piu frittelle, o nel catin presenti
 Tanti carlini senza ritardare ,
 Quanti frittelle, che non può mangiare .*

*Chi dieci punti francamente tragge ,
 Dieci frittelle senza altro dir piglia .
 Chi uenti getta, uenti ne sottragge .
 Chi del piu duolsi , e chi del men bisbiglia .
 Chi porge inante'l braccio, e ch'ìl ritragge ,
 Chi fa farina, e prende marauiglia ,
 E chi punti uentun per sorte getta
 Tutti quei del suo piato à un tratto netta .*

*Durò (com'è de molti oppenione)
 Il fier contrasto per sì lungo spatio ,
 Che l'odiata aurora al suo balcone
 Cominciuua apparer, ne però satio
 Si trouò alcun, ma à guisa di Leone
 L'impresa proseguua, e con gran stratio
 Cercaua di mostrar senza ritegno ,
 Quanto che ual in ciò d'arte, e d'ingegno .*

*Tener non si potean da le gran risa
 Huomini, e donne poste d'ognintorno .
 Chi tien quasi dal cor l'alma diuasa ,
 Chi le man batte, e chi sul uolto adorno
 Manda le chiare lagrimette in guisa
 De chi souente suol al buon ritorno
 D'un caro amico per troppo allegrezza ,
 Pianger uedendol giunto con dolcezza .*

*Dopo'l molto piacer , e'l lungo spasso ,
 Parue à Candor d'imporre fine bomai
 Al giuoco , per ueder ciascun già lasso
 Si del mirar, qual de'l mangiar assai .
 Onde conchiudo per tornar al passo ,
 Doue primieramente ui lasciái ,
 Che fine à ciascun piato al'hor fù posto ,
 Oltre i sapori, torte, lessò, e' rosto .*

*E dopo del solazzo fatto'l conto ,
 Vi si trouò di tanti congiurati
 Cinque compagni sol da farne conto
 Hauer fornito di spedir i piati ,
 E se la historia è uera, ch'io racconto,
 Soli uenti carlini furno trouati ,
 C'hora narrando questo tal soggetto
 Da le risa mi s'apre il cor e'l petto .*

E per ch' à punto uì racconti il tutto ,
 Vno uì fù , c'hauea cotal uentraxzo ,
 C'haurebbe un gran uitel col mar asciutto ,
 Senza farne di lui troppo strapazzo .
 Qual per mostrar del suo ualor il frutto
 (Opra ben ueramente da uil pazzo)
 Per suo diporto, gloria, & ornamento ,
 Diuorati n'hauea ben cinquecento .

Hor fù l'impresa in tal guisa fornita ,
 Ch'iui duo ne creppar con lor malanno ,
 E se gli altri campar, credo ch'in uita
 Non restassero senza graue affanno .
 Ma perche sento à lungi chi m'inuita
 A proseguir il canto, senza inganno
 Smarrite l'ombre, e già uenuto'l giorno ,
 Com'è'l uostro uoler , à noi ritorno .

E dico, ch'uscian fuor de li lor uepri
 Vezzosi Caprioli, annosi Cerui ,
 Fieri Leoni, e timidetti Lepri ,
 Sotterrani Conigli, Orsi proterui ,
 Iquai, lasciati al hor Pini, e Ginepri
 Per l'apia piazza, (e par ch'ogn'ù si snerui)
 Con alta fronte andauano correndo ,
 Nullo spiacer , nulla noia facendo ,

Era ne l'alta sommità di questa
 Di finissimo marmo una fontana .
 Duo Grisalconi con uista rubesta
 Guardauan quella, e par che li Diana
 Fusse già ad Atteon troppo molesta .
 Facendogli cangiar natura, e lana .
 Acqua rosata, e nanfa uscian di quella ,
 Spruzzando'l uiso d'ogni damigella .

Eranui anchor , (ch' à tutti assai gradaua)
 Quattro leggiadre ninfe in treccie bionde ,
 La cui bellezxa'l Sol apparecchiava .
 Hauean le chiome aualte in laure fronde ,
 Con gran stupor il popol rimiraua ,
 Com'ogni cosa tanto ben risponde ,
 Parean di man uscite di natura ,
 Così eran fatte con sottil misura .

Brano i uisi lor sì delicati ,
 Ch'angioli in uer parean del paradiso .
 Gli abiti sottilmente lauorati
 D'un bel trapunto assai da noi diuiso .
 Di bianchissimo lin molto pregiati
 Da far restar un cor molto conquiso .
 Stritte in la cinta, e scoperto il piede ,
 Chi cio non uide, il raccontar non crede .

Si poser queste à canto d'un poggetto ,
 Ou'eran piu propinque nel mirare
 Le uaghe donne, e con sommo diletto ,
 Et armonia incominciò cantare
 Vn amoroso, uago, e bel soggetto
 Con suon non piu sentito egual, ne pare .
 Et era sì d'ogni dolcezza pieno ,
 Che facea'l mar tranquillo, e'l ciel sereno :

Vdita non fù mai tanta dolcezza ,
 Vdita non fù mai tant'armonia ,
 Veduta non fù mai tant'allegrezza ,
 Veduta non fù mai tal fantasia .
 Ridea la terra, e'l ciel per tenerezza
 De sì dolce concento, e melodia .
 Beato quel, che si puo far piu appresso ,
 E che piu inanti per udir s'ha messo .

Queste leggiadre, pellegrine, e belle ,
 Finito'l canto, senza altro interuallo ,
 Parendo che scendesser da le stelle
 Incominciaro un nouo, e uago ballo .
 In man tenendo uiuenti facelle
 Contrasparenti scudi di christallo .
 Bormito questo intraro in una tresca ,
 Facendo con solazzo una morezsa .

Forniti i balli, & il cantar foauè ,
 Molte confetion fur preparate ,
 Cosa mai non si uide piu sì graue
 Ne i corsi tempi, n'anco in questa etate .
 E di mangiar compiuto, ch'ogn'un haue ,
 Le uaghe donne furo accompagnate
 Con honoreuol pompa, e magistero
 A la presenza del magno Imperiero .

*Stanno le persone ammirative ,
Vedendo tante cose inuse , e nove
D'ogni difetto , e mancamento priue .
Ne quai tanto diletto , e piacer pioue ,
Ch'in ogni parte ciascun come scrive
Il uer autor con ammirabil proue
Cercua di mostrar l'alt o ualore ,
Qual per amor , e qual per farsi honore .*

*Mentre era ogn'un à l'allegrezza intento ,
Ecco soprauenir gente nouella
D'infinito ualor , e ornamento
A piedi parte , e parte su la sella ,
Con uarie insegne dispiegate al uento .
Veduta non fu mai gente piu bella .
Questi ueniano tutti di conserua
Col deftrier fabricato da Minerva .*

*Minor non era del causal Troiano ,
Quando distrutta fu la nobil Troid .
Era coperto tutto à mano , à mano
D'oro , di seta , e d'ogni sorte goia .
Trionfando uenia sul uerde piano
Con alti gridi , e con festeuol gioia .
A che bisogna accrescer piu parole ,
Ridea natura in terra , e in ciel il Sole .*

*Dentro di quello stauano nascosti
Huomini cento d'arme ben coperti ,
D'alto ualor , di membra ben composti
E in l'arme , e in le battaglie molto esperti .
D'i quai cinquanta u'eran sottoposti
Con lor'arme , e elmi discoperti
A Corrintano , e sotto al suo stendardo ,
Il resto à Fossaltin'atto , e gagliardo .*

*Erano questi tutti usati in guerra ,
E con l'insegne al uento , e i buon tamburi
Scesero à duo , à duo in piana terra ,
Come buon Capitan uecchi , e maturi .
La gente d'ogni parte si diferra ,
E ponesi ne i luochi piu securi ,
Dando la strada à chi la si dimostra ,
Per che si faccia l'honoreuol mostra .*

*Hanea ciascun la ualorosa insegna
De la pregiata sua diletta amante .
D'andar in Roma in Campidoglio degna ,
Di Mirti ornata , e Lauro trionfante .
O quanto , che ciascun s'adopra , e ingegna
Di compiacer ad ogni bel semblante .
Ogn'uno s'affatica , ogn'un tramaglia ,
E l'segno aspetta de la fier battaglia .*

*Era di questi il Capo Fontefalco
Posto in un seggio ricco , e fatto à smalto
Col brando nudo in man sopra un gran palco .
Qual diede l'segno del primiero affalto .
Vdito il suono , ogn'un si come Falco ,
Che uede l'pasto , e giù discende d'alto ,
L'un contra l'altro le lance abbassaro ,
E la noua battaglia incominciaro .*

*Nimmo mena il colpo uano , o noto ,
Anzi ogn'un spezza usbergo , piastra , emaglia ,
Ma questo ui sia primo aperto , e noto ,
Che l'arme lor non eran da battaglia ,
Ch'à i crudi colpi del primiero moto
S'barrebbèr l'ossa , non che pur la scaglia
Spezzate , e sparso in terra l'uiuio sangue ,
Lasciando il corpo pallido , e esangue .*

*Rotte le lance i famosi guerrieri ,
Misero mano à le spuntate spade ,
Dandosi colpi si spietati , e fieri ,
Che risonauan l'aria , e le contrade ,
Cadeua hor questo , hor quel sopra i sentieri ,
Et eran ricoperte homai le strade ,
Ma Corrintano capo di bandiera
Si pose in mezzo de la folta schiera .*

*E come Lupo fra timide agnelle ,
Che'l gran numero lor non teme , o stima ,
Entro si pone disperdendo quelle ,
Non riguardando piu terza , che prima .
Così faceva ueder egli le stelle
A chi mostraua non far di lui stima .
Menando hora di dritto , hor di riuerso
Con un schermir d'altrui molto diuerso .*

E ben che fusse spesso circondato
 Da la superba sua contraria parte,
 Pur col brando da lei s'ha difensato
 Il famoso guerrier del fiero Marte.
 E menando quà, e là, qual disperato
 Mandaua hor l'uno, e hor l'altro in disparte.
 E si presto, e si pronto era al ferire,
 Che chi l'aspetta si può ben pentire.

Era oscurato il Sol per l'aere pieno
 D'un certo fosco di minuta polue,
 Et era il giorno homai uenuto meno,
 Nel solazzo per questo si risolue.
 Coperto di gran tronchi era'l terreno,
 Ne da l'impresa alcun percio si uolue,
 Anzi con maggior animo, e uigore,
 Cerca ciascan del battagliai l'onore.

Il franco Capitan de l'altra schiera
 Nomato Fossaltin fiero, e gagliardo,
 Usato Capitano di bandiera
 Non si mostraua già d'esser codardo,
 Anzi come guerrier, che gloria spera,
 Hor quinci, hor quindi come leggier Pardo
 Va fra la ciuffa con occhi di Argo,
 A questo, e quel facendosi far largo.

Ogi cominciare una nouella pugna,
 E infin' al ciel mandauan le fauille.
 Mena le man ciascan, e ben ripugna,
 Come l'autor ne la sua historia scriue.
 Chi scudo imbraccia, e chi la spada impugna,
 Dandosi ramazzate aspre, e nociue.
 Ne minormente l'un l'altro s'offende,
 Che fa'l Falcon, quand' à la preda scende.

Si grand'era il romor de fischii, e gridi,
 Che giuano le uoci fin' al cielo.
 Non fur sentiti mai sì acuti stridi
 Con tanto lieio, e amoroso zelo.
 Non fremen l'onde sì su i fermi lidi
 Combattute da i uenti al cado, al gelo,
 Ne quando giù dal ciel calde tempesta,
 Come la gente à l'honoreuol festa.

Mossi Corrintano, e d'un man drutto
 Vn aspro colpo à Fossaltino diede
 Sopra una spalla, come trouo scritto.
 Che lo fece à Macon chiamar mercede.
 Ma com' auuien, che'l uincitor del uitto
 Spesso si gloria, e prigioner si uede
 Corsegli addosso, e' l'colpi de la spada,
 Tal che la ruppe sopra la celada.

Furo per questo i guerreggiar pregiati,
 Per la gran gelosia, c'hanno d'honore,
 Quasi fra lor, anzi pur si, sdegnati
 Che cangiaron ne l'ira il gran ualore.
 E si colpian come disperati,
 Con animo infiammato, e acceso core,
 Che sempre, oue concorre amor, e fama,
 Col sdegno superar l'huomo si brama.

Già s'era la superba, e aspra ciuffa
 Tra l'una, e l'altra parte trauagliata
 Di cotal sorte, c'homai la baruffa
 Era di gran periglio, e la brigata
 Non s'auuedea, ch'ogn'un d'ira buffa.
 Per esser corsa per la non pensata,
 Ma in picciol spatio si senti'l romore,
 Che'l sangue era meschiato col furore.

Chi potrebbe pensar il gran disdegno
 Già penetrato ne li loro petti?
 Che spesso l'huomo suol passar il segno
 In simil tratti priui di rispetti.
 E ben che la uirtù, l'arte, e l'ingegno
 Sogliono le forze superar, ristretti
 Vanno però con lor openione,
 Che'l sdegno, e l'ira uincan la ragione.

Battea ciascan per ogni parte i denti,
 Dandosi colpi dispietati, e crudi,
 Bramando hauer i lor brandi taglienti,
 E giù dipor le spade mozzate, e i scudi
 Per dimostrar lor animi potenti
 Fatti da l'ira di pietate ignudi,
 Che spesso auuien, doue ch'amor s'inesca,
 Ch'inuidia, gelosia, con odio accresca.

*Accorta s'era già tutta la gente .
 Del danno loro , e del mortal periglio .
 Onde che Frontefalco incontenente
 Lenò la spada con oscurò ciglio ,
 Et ordinò (con buon saggio , e prudente)
 Che si terminò bonai si stran'artiglio .
 Partendo l'un da l'altro pertinace ,
 Facendogli tra lor far buona pace .*

*Così fu fatto per non conturbare
 La festa cominciata , col piacere .
 E forse più , per non contaminare
 Il Rè con quelli , ch'erano à uedere .
 Ma come fusse fatta , io uo lasciare
 Giudizio ad altri , ch'io nol uo sapere .
 Basti , che per quel tempo fur placati ,
 E del trauma gliò in quel punto lenati .*

*Di rado auuiem , ch'in simili contrasti
 Il fine al fine ne riesca in bene ,
 Ch'à dirè'l uero i sono certi passi ,
 Che malamente penetran le uene .
 Et oltre che ne restin molti guasti ,
 Infiniti contrarij anchor ne uiene .
 Onde mi paion cose più expedite ,
 Viuer possendo in pace , non far lite .*

*Durata era la pugna due grand'hore ,
 E'l lungo , e duro lor combattimento .
 Ne qual fusse di loro il uincitore
 Giudicar si potea , tant'ardimento
 Era celato in l'uno , e in l'altro core ,
 E in la prestezza , e in loro monimento
 Che quando di menar l'un'accennaua ,
 L'altro di colpeggiare non cessaua .*

*Il carro à l'Occidente in le sal'sonde
 Incominciua già Febo à inchinare ,
 E in gran parte bagnar le chiome bionde ,
 E con la Luna uscir le stelle chiare
 Vaghe , lucenti , placide , e gioconde ,
 Doue che'l giorno la mattina appare .
 Giuan gli augelli errando al dolce albergo ,
 Ponendo i lor pensier diuersi à tergo .*

*Quando leuossi il Rè con l'altre genti
 E del trionfo il fine il segno diede .
 Et à li lor parati alloggiamenti
 Con suoni andaro , onde fermiamo il piede ,
 Ch'à la lunghezza stando troppo intenti ,
 Dona tedio maggior , che non si crede .
 Però che'l cantar mio qui lasciar uoglio
 Per lo uento fuggir , e'l duro scoglio .*

CANTO VNDECIMO.

DIMOSTRA L'AVTTORE NELLO PRESENTE VNDECIMO

mo canto, come dopo molti, & vani dilettamenti del mondo, il Dimonio, che di continuo cerca di uorar l'anima, giostra con la conscientia nostra, laquale valorosamente combattendo, con tutte le tentationi sue lo supera, & ritornando vincitrice, accortamente della giostra si parte, ne più ritorna al vomito.

OPO,
che sot-
to'l tuo fe-
lice man-
to

GEN-
til Fran-
cesco l'o-
gni laude
degno

La fronte mi specchiai, l'arte, e l'ingegno
La forza, e l'intelletto accrebbe tanto,
Che giunto son poco lontan dal segno.
E se la mano tua non m'è disdetta,
Spero, che l'opra mia sarà perfetta.

Onde, perche non cada in qualche errore,
O non manchi nel mezzo del camino,
Che spesso suol un'animoso core
Senza'l soccorso d'un spirito diuino
Perder ageuolmente ogni ualore,
Poscia dolersi del suo fier destino.
Segui, e fouieni a quest'anima accesa,
Che tornar possa à la leggiadra impresa.

Da l'onde hesperie era già'l sol scoperto
E di cantare'l uigilante gallo
Hormai cessaua, e'l ciel era coperto
De uiui raggi, e senza altro interuallo
Destato il monte, il pian, e ogni deserto
Da pigri sonni, e già d'ogni metallo
N'uscia splendor, e discopria la terra
Il nouo giorno, che l'ombra sotterra.

Il Pipistrello per la notte ombrosa
D'errar lasciava, e gridar le cicade
S'uduiuan d'ogn'intorno, e in la fumosa
Terra taceano i grilli, e per le strade
Hespero si uedeua fuggir gelosa
Da luminosi raggi, e in le contrade
Tener la Luna il corso d'Occidente,
E lieto farsi Apollo in Oriente.

Quando i Signori, e franchi Cauallieri
Con lor arnesi, e naghe lor diuise,
Con i lor bacinetti, e i lor cimieri
Fatti in diuerse fogge, e uarie guise
Sopra lor forti, e ualenti corsieri
Tutti coperti di nouelle guise
Tornaro in piazza, doue ch'addunato
Il popola era, com' il dì passato.

Di taballi, di timpani, e di trombe,
Di strida, e d'altri suoni'l monte'l piano,
Et ogni bosco, e ual, par che ribombe,
Così d'appresso, come di lontano.
Festeggiano le fiere per le tombe,
Vanno i fanciulli con lor palme in mano,
Fanno gli augelli un'amorosa guerra,
E si rallegra il ciel, ride la terra.

A le sbarrate tende uan d'intorno
Facendo mostra de la lor persona,
Ogn'alma degna, e ogni uolto adorno
De la uaghezza lor forte ragiona.
Fa poi ciascuno al suo luoco ritorno,
E per l'alto romor l'aria risona.
Chi lancia prende, chi l'elmo s'allaccia,
Chi la uisiera abbassa, e'l scudo imbraccia.

Grifo fù l'uno, e l'altro fù Bindello
Primi, ch'entraro ne la uaga mostra,
Prefer le lance, e qual su l'ale augello
Spronando i lor corsieri, ogn'un dimostra,
Quant'è sua possa, e cerca dar flagello
Al suo riual ne l'honorata giostra.
Arrestano le lance à mezzo il corso,
Data à destrieri libertà del morso.

Ferì Bindello nel mezzo del scudo
Il ualoroso Grifo, e lo fraccassa.
Ma'l fier Bindello di pigrizia nudo
Percosse Grifo nel cimiero, e passa
Per mezzo il ueltre paueroso, e crudo,
E quel di capo gli abbattè, e trappassa,
E uolse ogn'un il buon destrier à tondo
Non istimando Cauallier del mondo.

Ridotti in sbarra i nobil campioni,
Ripresero due lance grosse, e sode,
Stringendo à i fianchi di corsieri i sproni
L'un contra l'altro con mirabil prode.
Dansi affri colpi, e passion fier Leoni,
O quanto di costor ciascuno si gode,
Grifo Bindello in mezzo il petto colse,
Onde di colpo tal molto si dolse.

Poco mancò, che non caddè d'arcione,
Come l'istoria per che noi racconti.
Ne men fece Bindel gran Campione,
Che feri Grifo dritto ne la fronte.
Et al fu'l colpo, ch'innocò Maccone,
E se non fusse, c'ebbe le man pronte
A tenerli senza esser sonenuto,
Sarebbe agevolmente al hor caduto.

Bindel fermosi à un canto de la sbarra,
Ne Grifo parimenti à dietro resta.
Ma con disegno (come il scrittor narra)
Prend'una antenna, e nel corso l'arresta,
E come Lupo, che l'agnelle sbarra,
Colse Bindello con molta tempesta,
E quanto prese del spallazzo fino,
Tanto ne mandò a terra il Sarracino.

Restò Bindello quasi semimorto,
E fuori se n'uscì del tornameuto.
Rimase il buon guerrier senza conforto,
E privo di speranza, e di contento.
Ma prese più dolor il poco accorto
De la perduta dama, e discontento
Che del pudor, e de gli acuti gridi,
Che le genti facean con uarij stridi.

Fatti li smisurati colpi loro
Gli duo fier Cavallier prudenti, e saggi
De l'arte militar uago decoro,
Truno con Lucio qual splendidi raggi
Entraro nel steccato adorno d'oro
Non altrimenti, che Tori seluaggi.
Et ogn'un prese una nervuta lancia
Con ferma intention d'hauer la mancia.

E in sbarra entrati il sanio Lucio, e Truno,
Vide Lucio, che Truno l'aspettava,
Non fa dimora, senza indugio alcuno
Il uallente corsier forte spronava,
E con ragione, e con tempo opportuno
A mezzo'l corso l'un l'altro incontrava,
E i crudi ferri si poser nel petto,
E si passarono scudi, e piastre netto.

Leggiadramente ogn'un di lor si trasse
In piana terra fuor di fermi arcioni.
L'un'e l'altro destrier nitrendo uasse
A uote selle senza i lor padroni.
Per cotai colpi ogn'un inante fasse
Ma tosto fur condotti à lor magioni,
Di lor ciascun si duol d'un tanto errore,
Ma de la uita men, che de l'honore.

Al hor Brunoro una gran lancia prese,
E à mal suo grado ne le tende uenne.
Vn'altra Mattolingo ne riprese,
E uenne à fronte con pompa solenne.
Nel primo assalto, ne le lor contese
Ogn'uno ne l'arcione si mantenne,
Passossi l'un'e l'altro i fermi scudi
Con ardir fiero, e con animi crudi.

Girano i palafreni i Cavallieri
E nouamente s'ebbero à incontrare.
Ruppe Brunoro l'elmo, col cimieri
A Mattolingo, e quasi hebbe ad entrare
Il ferro ne la fronte, e uia leggiere
Di fuor de l'elmo il colpo hebbe à passare,
Poco mancò (se l'istoria non erra)
Che non cadesse del cavallo in terra.

Con la sua lancia Mattolingo l'orlo
Apena gli toccò del scudo forte,
E uisto c'ebbe di non poter torlo
Fuor di l'arcione, par che si sconsorte,
E per uoler in terra al fin diporlo
Come corsier, che'l suo padron trasporti,
Col freno in libertà pronto, e sicuro,
Ruppe in più pezzi'l gran pennon nel muro.

E pieno di uelen, d'ira, e dispetto
 Prese un'altra hasta, e'l buon corsier ristrinse,
 Auampa d'ira acceso il giouanetto
 Per lo gran colpo, e che'l riuai non uinse.
 La cruda lancia à Brunoro nel petto
 Appresentoui, e si forte la spinse,
 Che ruppe la corazza, e maglia forte,
 E quasi'l scorfe à le tartaree porte.

Dolenasi ciascun del caso strano,
 Ma in questo mezzo die la tromba il segno,
 E'l buon Crinutto, e Dorantino al piano
 Senz'altro indugio, e senz'alcun ritegno
 Si trouar ne le sbarre, e non in uano
 La lancia abbassa ogn'un d'honor ben degno.
 Ma di Crinutto il ritroso afferante
 Par che s'infinga, e non uol gir inante.

Vedendo al'hor Crimatto l'asimino
 Corsiero, che non uol gir nel steccato,
 Senza altro ripensare'l Sarracino
 Immantenente di quel fù smontato.
 Fermossi con la lancia Dorantino
 Mentre ch'un'altro gli fù presentato.
 Sopra delqual salì con ardimento,
 Ponendosi da capo al torniamento.

Veduto in sbarra al'hor al'suo contrario
 La lancia abbassa, e punge il palafreno,
 Qual Horatio, qual Hanibal, qual Dario
 Qui non uerrebbe del suo ualor meno?
 Ogn'un nel uolteggjar da gli altri è uario,
 E ualoroso sopra del terreno,
 Duo colpi si donar così spietati,
 Che si furno tra lor marauigliati.

Fù così fiero di Crinutto il botto,
 Che'l forte scudo gli ruppe nel mezzo,
 E fegli risentir il caual sotto.
 Dorantin, che non uol restar da sezzo
 Parte del buon arnese gli hebbe rotto,
 Colpi non fur giamai di maggior prezzo,
 Ma ben che fusser graui le percosse,
 Non però alcun di lor d'arcion si mosse.

Sono i Baroni congiurati insieme
 Per l'amoroso, e ardente desir,
 Che dolcemente il cor nel petto i preme,
 Voler in giostra la uita finire.
 Ne l'un de l'altro l'arroganza teme,
 Ma con possente, e animoso ardire
 Ciascun di loro tal colpo differra,
 C'haurebbe messa ogni gran torre à terra.

E come eran guerrier deliberati
 In tutto l'uno à l'altro morte darfi,
 Prefer due lance, e si furno incontrati,
 Ne mai si uide i piu bei colpi farfi.
 Rupper le lance i Cauallier pregiati,
 Ne à questo tratto furno in ferir scarfi,
 Ma così arditamente si scontraro,
 Che quasi co i destrier uita lasciaro.

In fino al cielo ogni lor tronco uola,
 E tant'è'l gran romor, e le gran strida,
 Che non ui s'intendea d'alcun parola.
 Ciascun di lor nel suo ualor si fida,
 E giura per l'alterza immensa, e sola
 Di Triuigante suo signor, e guida
 Di non uscir di giostra, se non uede
 In terra il suo riuai con ferma fede.

Prefer di nouo due neruite lance,
 E s'hebbe l'uno contra l'altro à porre,
 E drittamente tiene le bilance
 Ciascun contra il riuale, e ardito corre.
 Ma che bisogna qua uender piu ciance?
 Ogn'un su'l suo destrier sta come torre,
 Et è così animoso, e così fiero,
 Che rassomiglia Orlando dal quartiere.

Marauigliosa sta tutta la gente,
 Vedendo i colpi lor di tal maniera,
 Qual dice, quel sarà di lei uincente,
 Qual dice, conuerrà, che colui perà,
 E qual per l'uno, e qual per l'altro sente,
 Come la plebe fa bassa, e leggiera.
 Al fin questi si der colpi cotali,
 Ch'i par mai non si uider fra mortali.

*Non si vedeva fra costor mantaggio ,
 Così eran pronti , e ben ammaestrati .
 Ma per lo dir , che da l'istoria traggio ,
 Da parte fur per un pezzo tirati .
 E di giostrar restava Emillo il saggio ,
 E parimenti Anticoro pregiati ,
 Iqual lasciar non è conveniente ,
 Essendo ogn'un di lor forte , e potente .*

*Venero questi armati su l'arcione
 Con le lor lencie , e con lor elmi in testa .
 Pochi ne sono di tal paragone ,
 Ch'in arme nadin sopra la foresta .
 Ogn'un s'affetta in sella con ragione ,
 E'l suono udito , à mezzo'l corso arresta
 La lencia con ardir l'un contra l'altro ,
 E ben dimostra ogn'un ne l'arme scaltro .*

*Spexzar l'antenne i Baron valorosi ,
 Rompendo piastre , e la minuta maglia .
 Dimostran ambi i lor cori animosi ,
 E quanto in loro il chiaro honore uaglia .
 E per gli colpi forti , e ponderosi
 Ne l'animo ciascun molto travaglia .
 Ma Emillo di dolor , di disdegno , e d'ira
 Si rode , e cruccia , e per amor sospira .*

*E come in bugia notte tona , e lampo ,
 Et abbarbaglia nel mirar la vista ,
 Così quel Cavallier d'ardir s'anampa ,
 E par un uentre disdignato in vista .
 Vn' basta prende , e da capo s'accampa ,
 Tut'hor biasmando la sua sorte trista .
 Punge'l destrier , e poi l'antenna abbassa ,
 E l'un e l'altro già nel pian fraccassa .*

*Vassene i buon corsieri à selle vuote
 Posti già in libertà del duro freno .
 Ogn'uno al rider si bagna le gote ,
 Vedendo à piedi i Baron sul terreno .
 Chi grida , o fischia , e chi le man percuote ,
 Di gaudio il cielo , e tutto'l mondo è pieno .
 Ma chi fusse uincente nel stecato ,
 A tempo , e luoco ni sarà contato .*

*Ch'indi già dipartito , accortamente
 Con tutto il mio pensiero io mi drizzai
 Al nostro Ruggeretto allegramente ,
 Ilqual in strada in gran pensier lasciai .
 Per la dolce passione , ch'egli sente
 De l'amata Fenice , onde c'homai
 Lasciato à canto ciascun altro intrico ,
 Per adempir il suo pensier ni dico .*

*Ch'ei tanto canalcò per selue , e boschi ,
 Ch'un di per tempo giunse à la citade
 Persipoli chiamata , e ch'il conoschi
 Non si troua uerun per le contrade .
 E uscito fuor de luochi ombrosi , e foschi
 Si ritrovò tra tanta claridade ,
 E in si nobil trionfo , e apparato ,
 Che gli pareva nel ciel esser entrato .*

*Va circondando il suo à parte , à parte ,
 Come buon Canallier ne l'arme instrutto ,
 Et ode dir in questa , e quella parte
 Come'l fier Dorantino e'l buon Crinutto ,
 Et altri guerrier fieri , piu che Marte ,
 Ciascun'esperto , e amoroso tutto
 Sono uincenti de la donna bella ,
 La cui rara beltà uince ogni stella .*

*Indi , quanto piu può secretamente
 Ne la città ricerca alloggiamento ,
 Ond'un hoste tronò , e horreuolmente
 Quell'accettò , ne in seruirlo fu lento .
 E cercando ogni cosa sottilmente
 Fingeva non saper del torniamento ,
 Ma cose assai diuerse li chiedeva ,
 Alqual benignamente rispondeva .*

*Vedendo Ruggeretto il grato accettò ,
 Che gli fa l'hoste , e l'amor , che gli mostra ,
 Con lieto viso , e con gioioso aspetto
 Così hebbe à dirgli , se la festa uostra
 Non credesti io impedir , senza rispetto
 I mi uorrei prouar con questi in giostra .
 E parmi di sentir si ben in sella ,
 Che possessor sarei de la donzella .*

Del suo dir l'hoste rise ne l'interno,
 Come fusse huom ne l'arme poco esperto,
 E de la guerra inetto, e si se scherno,
 Vedendol delicato, ma scoperto
 Egli non ha' l'ualor, se ben discerno,
 E quant'egli ha ne l'arme già sofferto,
 Che spesse uolte à l'huom questo interuene,
 Che lo miglior, per lo peggior si tiene.

Vdendo Ruggeretto il suo parlare
 Disse, di me non prender marauiglia,
 Ch'assai giouane io sia, forse à te pare,
 E ch'à uil feminella io m'assomiglia.
 Fra te medesimo ben tu puoi pensare,
 Ch'in lieta fronte, o ne l'oscure ciglia
 D'un nobil Champion non sia la forza,
 Ma' l'ualor si nasconde entro la scorza.

E se darai l'orecchio al mio parlare,
 Di corto sentirai la mia possanza.
 Disposto io son' il mio ualor mostrare
 Nel torniamento senza hauer dotanza.
 Proposi ne la mente già di fare
 Il mio uoler, ma' l'modo non m'auanza.
 E se mi sarai tu fedel amico,
 L'effetto uederai di cio, ch'io dico.

Pregoti ben, che mi tenghi secreto
 Sì, che d'alcun inteso hora non sia.
 Percio ch'io spero far contento, e lieto
 Hoggi il tuo stato, e la uolontà mia.
 E se sarai (come mostri) discreto,
 Vn'altro par à te forse non sia.
 Ne parimente il piu lieto, e contento
 Di stato, e bonor, come d'oro, e d'argento.

Inteso l'hoste, quanto gli ha narrato,
 Con lieta fronte, e con gioioso aspetto
 Gli bebbe il bisogno suo tutto arrecato,
 Di corazza, di salda, e bacinetto,
 Di piastra, maglia, e di l'elmo pregiato
 Armollo tutto con molto diletto.
 Poscia gli cinse la spada fatata,
 Che da Postumia già gli fu donata.

Tutta d'or fino ma Fenice errante
 Ch'in mezzo al fuoco molto risplendeva
 Con bianche penne al Cauallier prestante
 Parata fù, che per cimier teneua.
 Ben s'assomiglia al Capitan d'Anglante,
 Mentre passar per strada si uedeva.
 Di ninfe hauea nel scudo in campo d'oro
 Tre teste fatte con sottil lauoro.

Fà preparato in fine'l palafreno
 Coperto d'arme, e la sella affatata,
 Sopra quel false il Cauallier sereno,
 E ua, ne ueduto è da la brigata
 Con duo ualletti sol, ne piu, ne meno.
 A raccontar di sua uirtu pregiata
 Manca l'ingegno, ch'à lui par il mondo
 Non tiene, onde nel dir io mi confondo.

Era il gentil Baron tutto coperto
 D'arme lucenti, e di minuta maglia
 Temprate (i penso) in Mongibello certo,
 Per la finezza di gran pregio, e uaglia.
 E sopra un bel destrier di petto aperto,
 Che'l fren uaneggia, e uago è di battaglia,
 Baio rotato in parte, e l'occhio d'auro,
 Veduto non fù il par da l'Indo, al Mauro.

Nota lettor, s'hai di saper desio
 Quel, ch'ad un buon destriero si conuene,
 Per che non sia d'alcun tenuto rio
 Come, ch'à i buon guerrieri spesso auuene,
 Ne deleggiar il buon ricordo mio,
 Ma quel, ch'io dico, fa che'l serbi bene,
 Che ti potrà gionar in qualche tempo.
 Che l'arte saper nuolsi, e usarla à tempo.

A cinque dunque spetie d'animali
 Vogliono i buon destrieri assomigliare,
 E di ciascuno hauer tre parti eguali,
 Ch'in nulla alcuna non uenghi à mancare.
 E se non sono con l'effetto tali,
 Buoni non son, ne molto da pregiare.
 Al Lupo, al Lepre, à Volpe, à l'Asinello,
 Et à la donna, se'l uoi buono, e bello.

Al lupo prima, c'habbia buon mantello.
 Buon'occhio, e trotto, e comien dopo questo
 A la Volpe la coda, e'l capo bello,
 E'l passo buono, e al Lepre, uolger presto,
 Corso veloce, e salti, e à l'A finello
 Bon piede, sbiena, e bocca, poscia il resto
 A le bellezze de la donna aspetta,
 Semmai, ch'apien la cosa sia perfetta.

E per non mi mancar di loro anchora,
 Diròle, m'affai piu se ne troua.
 La parte prima nel petto dimora,
 La bella gamba, e groppa molto giona,
 Il uagheggiarsi (ohime) quanto l'honora,
 E questo al mondo non è cosa noua,
 Ma tra quel tutto, che piu traber posso,
 Che sia piaceuol da salirli addosso.

Ma pensa, che'l prouerbio, e non in fallo,
 Dice, e lo canto anchor con mente sana.
 Guarda ben per uaggio il tuo cavallo,
 Ne gli dar bere per ogni fontana,
 Ne menar la tua moglie ad ogni ballo,
 Se casta mia piu fassse, che Diana,
 Che s'oltra un tal parer certo farai,
 L'una puttana, l'altro bolso hanrai.

Erano dunque unite in quel ronzone
 Tutte le qualità dette di sopra,
 E quanto uaglia sopra lui'l Barone,
 Credo, che chi uolgesse sottosopra
 Il mondo tutto, un tal suo paragone
 Non trouarebbe, e lo dimostra l'opra.
 Mira ciascuno'l Cauallier' ardito,
 Non conosciuto, e giunto nel bel sito.

Mira ciascun Baron la bella insegna
 Tra lor non più ueduta in quella parte.
 Ben era certo d'ogni laude degna,
 E d'honorar il bellicoso Marte.
 O quant'ogn'uno s'affatica, e ingegna
 Con ogni studio loro, e con ogn'arte
 Saper il nome, e sua genealogia,
 E come in giostra così giunto sia.

Il Baron fatto à i duo naletti cenno,
 Chiese due lancie molto sode, e grosse,
 Et esì il lui uoler subito senno
 Et ambe prese, tai parole mosse.
 O uoi ne l'arme esperti, e di gran senno,
 C'hauete tante genti hora commosse
 A ueder il valor, la forza uostra,
 Di queste una prendete, e entrate in giostra.

Vna di queste due neruite antenne
 Prendete o Cauallieri arditi, e magni,
 E meco entrate nel luoco solenne,
 Ne sia uerun, che'l suo valor sparagni.
 Al giusto inuito Mattolingo uenne,
 Ch'era più ardente de gli altri compagni,
 E ritrattofi ogn'un senza ritegno,
 Del correr aspettò l'usato segno.

Vdito'l suon de la sonora tromba,
 Che l'huomo arrossa spesso, e discolora.
 Ogn'un qual fier Leon, ch'esca di tomba,
 E'l Ceruo ha uisto, e lo prende, e diuora,
 Così, quanto del popol più ribomba
 Il suon, con più uigor, e forza al'hora
 L'un contra l'altro le lancie abbassaro,
 E con gran uigoria si riscontraro.

Rupper le lancie i Cauallier soprani,
 E i lor tronconi ne uolaro al cielo,
 Ne furo i colpi lor tristi, o nullani,
 Ma d'arcion non si mosse pur un pelo.
 Riguardan tutti, e stanno com'insani,
 Vedendoli passar, qual spinto telo.
 Ma più stupisse ogn'un del Caualliero
 Nouellamente giunto sul sentiero.

Da capo Ruggeretto un tronco prese,
 E rassettofi l'elmo, e la uisiera,
 Poscia il riual con cor irato chiese,
 Mattolingo, che sente à la frontiera
 Esser richiesto, e uedendol palese,
 D'ira maggior s'accese, che non era,
 E con gran sdegno un greue pennon tolse,
 E parimente riprouar si uolse.

Il segno dafsi , e la trombetta suona ,
 Odonò il suono i nobil Cauallieri ,
 E con misura l'uno , e l'altro sprona
 I lor possenti , franchi , e buon destrieri ,
 E come il canto lor largo ragiona ,
 Ambi incontrati à mezzo di sentieri
 Fecero i colpi loro al bacinetto ,
 E l'un restò , ma l'altro caddè netto .

Per cotal colpo , c'hebbe Mattolingo
 (Che nulla ualse al'hor l'elmo , e l'usbergo)
 Caddè giu in terra , ne restò solingo ,
 Che tosto fù condotto al propio albergo .
 Piu ui direi , ma qui passo , e mi stringo ,
 E con uario pensier ad altro m'ergo .
 Gridaua ogn'un con gran batter de mani ,
 Che se ne resentiuan monti , e piani .

Restò sospeso , e resentissi alquanto
 Grifo , uedendo i colpi fieri , e duri
 Del Cauallier , e di sue lodi il uanto ,
 E mostra di giostrar , che piu non curi .
 Ma la uergogna , che gli sta da canto
 In buona parte par , che l'assicuri ,
 Facendolo salir sul corridore ,
 E ritornar l'ardir , forza , e uigore .

E contra il Cauallier ne uenne ardito ,
 E sembra nel uenir spinta faetta ,
 Dicendo Cauallier homai t'inuito
 Per far di Mattolingo al pian uendetta .
 Il franco Ruggeretto al'hor l'inuito
 Del Sarracino lietamente accetta ,
 E con gran pompa , e uigoria si parte ,
 E galoppando uafsi à l'altra parte .

Lo sculo imbraccia , poi la lancia impugna ,
 E parimenti fa lo Sarracino ,
 Vdito'l suon , non u'è chi ui ripugna ;
 Ma punge l'uno , e l'altro il buon ronзино ,
 Cerca ciascun di conquistar la pugna ,
 E por il suo riuale à mal camino .
 E posto in libertà nel corso il freno ,
 Si colser ambi à mezzo del terreno .

Stanno i buon Cauallier qual ferma torre
 A' i fieri colpi , ne crollano un punto .
 Spezza la lancia ogn'un , e uia trascorre ,
 Per ritrouarsi nouamente al punto .
 Ogn'un seguendo il suo padrone corre ,
 Et al suo luoco destinato giunto ,
 Chi l'elmo acconcia , e ch'infella s'assetta ,
 E de la tromba il chiaro suono aspetta .

Vdito'l suono , senza indugio alcuno
 Punge il Barone'l uago Bellatesta .
 Non è ancho Grifo in tal fatto digiuno ,
 Ne pigro ne l'andar da sezzo resta .
 Ma quando uide il buon tempo opportuno ,
 Il franco Cauallier la lancia arresta ,
 E ui raccolse Grifo in mezzo il petto ,
 E trassel fuor di sella in terra netto .

Riman la gente , come pazza , e stolta
 Pensando al colpo graue , al modo , al atto ,
 Ogn'un corre à ueder con fretta molta ,
 Come del Baron forte passa'l fatto .
 Par à ciascun , che lor uita sia tolta ,
 Così era in uolto macilente fatto ,
 Qual sente doglia , e qual ride , e fa festa ,
 Ma nel suo stato Ruggeretto resta .

E quanti , ch'egli incontra , tanti in terra
 Abbatte , non hauendogli auertenza ,
 Algun non è (se'l buon scrittor non erra)
 Che possa à forza tal far resistenza .
 Ben si dimostra molto auexzo in guerra ,
 E di Pagan nimico , e lor semenza ,
 E nato de le membra , e ardita fronte
 De la casa gentil di Chiaramonte .

Il fatto tutto Dorantino uede ,
 E uerso del Baron'ardito , e franco
 Venne , e un saluto gratioso i diede ,
 Alquale rese il Cauallier non manco .
 Poscia con humil uoce così chiede ,
 Tempo sarebbe di posar unquanco ,
 Che mi par troppo oltraggio , e uillania ,
 Che d'una tanta giostra , un tal fin sia .

Teco giostrar (intendi i detti miei)
*C'bor poca in te uirtù s'asconde , e ferra ,
 Disaguaglianza parmi , onde uorrei ,
 Che fin si desse à l'honoreuol guerra ,
 E ritornar diman , c'bor fianco sei .
 Per hauer posti guerrier tanti in terra ,
 E s'io restassi in giostra bor uincitore ,
 Certo più à te , ch' à me sarebbe honore .*

Cortese Sarracin , così rispose
*Il sanio Ruggeretto i ti ringratio
 De le tue uoglie à me tanto piatose ,
 Ne mai sarò di compiacerti satio .
 Ma di gran scorno in giostra son tal cose .
 Però non fa bisogno à me dar spatio
 D'andar à la magione à riposare ,
 Prendi del campo pur se uoi giostrare .*

E dipartiti con questo saluto ,
*Ogn' un in mano la sua antenna tolse
 De la tuba aspettando l' suono acuto .
 E dato l' segno , ogn' un di lor si uolse ,
 Non fu quel Sarracin tardo , ne muto ,
 Ne meno l' Cauallier , ma ogn' un si colse ,
 E duo gran colpi ne i scudi si denno ,
 E nel passar alcun mal non si fenno .*

Tornaro (fatto il primo colpo) dopo
*A lor luoco girando i buon ronconi .
 Splendean l' arme à guisa di Piropo ,
 E paion tutti fuoco i fier Baroni ,
 Sono sì forti , sì potenti , ch' uopo
 Non è di maggior forza , ne di spromi ,
 E tanto c' l' lor ualor , lor leggiadria ,
 Che paragon non credo al mondo sia .*

Hor l' uno , e l' altro son' al fin disposti
*Ponerfi à terra i nobil amatori ,
 E nouamente rassettati , e posti
 Fermi in arcion , pungendo i corridori ,
 Qual uento uan l' un contra l' altro apposti .
 E duo colpi si dier di ragion fuori .
 Chi grida uia Dorantino arguto ,
 Chi uia l' Cauallier non conosciuto .*

Furo i gran colpi disperati , e crudi ,
*Tal che ciascun poggiò sopra la groppa ,
 Non paion uili Cauallier , ne rudi ,
 Ne mostrano d' hauer la mente zoppa .
 Ma perche l' loro fine si concludi ,
 Da capo ogn' un il buon corsier galoppa
 Tanto , ch' al luoco deputato giunse ,
 E noue lance ne le mani assunse .*

Quelle arrestaro con feroce modo ,
*Spronando i buon destrier con molta fretta .
 E come per scrittura sento , or olo ,
 Rascembrauan dal ciel spinta saetta .
 E perche cerca ogn' un immortal lodo ,
 Abbattere l' un l' altro ogn' bor s' affretta .
 Al capo fece l' colpo l' Sarracino ,
 E quasi i ruppe il bacinetto fino .*

Ma Ruggeretto pien d'ira , e di tofco
*A Dorantino l' suo diede nel collo ,
 E sembra fiera spinta fuor d' un bosco
 In fuga uolta , richiamando Apollo .
 L' aere seren fatt' era oscuro , e fosco
 Per la gran polue , ma non ben satollo
 Del colpo ricenuto duro , e strano ,
 Si pensa uendicar , e pensa in uano .*

Per cio , che rimirando da la cima
*Del capo fin' a piede il Baron saggio ,
 Fra se conobbe ueramente prima
 (Vedendolo d' ardir , e di coraggio)
 Ch' ei fusse di gran pregio , e di gran stima .
 Poscia , ch' ei fusse di nobil legnaggio ,
 E ch' à mandarlo sopra del' arena ,
 Gli bisognaua maggior forza , e lena .*

Diposto un tal pensier , prese una lancia ,
*E punse il corridor , e degli briglia ,
 Ne à Ruggeretto par cosa da ciancia ,
 Ma un' altra s'oda anchor egli ne piglia ,
 E nel scontrarsi , ne la destra guancia
 Del Sarracino il gran colpo s' appiglia ,
 Et quanto al' bor del bacinetto prese ,
 Tanto con gran ualor in terra stese .*

Ruppe la lancia Dorintino, e duolse
 Del colpo hauuto, e si raccese d'ira.
 E ne la destra mano il brando tolse,
 Per donar fine à la battaglia dira.
 Del fatto accorto il Cauallier si uolse,
 E'l brando prese, e al Sarracino tira
 Vn colpo horrendo periglioso, e forte,
 Con cor disposto di dirgli la morte.

Grida ciascun, non fate Cauallieri,
 Che questo non ci par degno, ne giusto,
 Volete uoi finir con rei pensieri
 (Essendo ogn'un di uoi tanto robusto)
 La nobil festa con i brandi fieri?
 Onde prese ciascun'un fermo fusto,
 E in sella ben acconci s'affettaro,
 E come prima in giostra ritornaro.

Eran così di sdegno, e d'ira accesi,
 Che capir non lo puo mortal ingegno.
 Stauano tutti nel mirar fossesi,
 Vedendo ogn'un di lor di ualor pregno.
 Mentre che stanno ne li lor compresi,
 Ecco del buon cursor l'usato segno,
 Sprona ciascun il suo franco ronzino,
 E s'incontraro à mezzo del camino.

I degni Cauallier arditi, e franchi
 Furon nel mezzo del camin scontrati.
 Dorantin colse il suo riuai ne i fianchi,
 Ma non l'offese, ch'eran ben ferrati,
 Ma Ruggeretto, cui par che non manchi
 Valor ne i sensi ben edificati
 Dorantin giunse sotto del trauerso,
 E in terra col caual mandol riuerso.

Restò la gente tutta stupefatta
 Del colpo graue fuor d'ogni misura.
 Ogn'un si lieua, e del suo ualor tratta,
 Ogn'un di farli honor cerca, e procura,
 Ogn'un disegna, e nel suo cor contratta,
 Ogn'un lo stato suo pensa, e misura,
 Ogn'un discende con ardente core,
 Per dar al Cauallier condegno honore.

Ogn'uno'l mira, e falli riuerenza,
 Chiamandol possessor de la donzella,
 Ma per uscir de la lor conoscenza
 Scopri l'anello di Postumia bella.
 E immantinente fece dipartenza,
 Che ueduto non fu da gente fella.
 E mentre ch'ogn'un mira d'ognintorno,
 Via se n'andò quel Cauallier adorno.

Ratto s'aspose al proprio alloggiamento,
 Ne fu nel suo partir punto ueduto.
 Ciascun bisbiglia, e riman discontento
 Del suo partir al'hor taccito, e muto.
 Onde fece Fillon comandamento,
 Che chi sa del Baron non conosciuto
 E palesato per chi'l tien non fia,
 Perda l'hauer, e che sbandito sia,

Post'era la città tutt'a romore,
 E sol del suo pensier ogn'un s'appaga,
 Chi dice quest'è Orlando Senatore,
 E chi Rinaldo, che pel mondo uaga.
 Chi dice, sete tutti in grand'errore,
 Questo per uia procede d'arte maga,
 Che spirit'human esser non puo costui,
 Che uenne, uinse, e non si uide pui.

Ogn'un del suo ualor molto ragiona,
 Ogn'un prende stupor, e parla, e dice,
 Quest'è ben degno d'immortal corona,
 A questo palma degnamente lice,
 Strano mi par di sua gentil persona,
 Ch'esser possendo sopra ogn'un felice,
 Ignoto, e solo uscito sia di giostra,
 Senza qui far del suo ualor piu mostra.

Il fatto intende Ruggeretto à punto,
 Come la gente l'ha così lodato.
 Perch'era d'un uestito in piazza giunto
 Candido tutto, e de l'arme spogliato,
 Sopra un uago ronzin'à tutto punto
 Di ricche gemme, e fregi vari ornato.
 Pareua un bel Giacinto, anzi Narciso
 A chi miraua l'affetto, e'l bel uiso.

*Duolse la gente, e duolse R e Fillone,
Ma piu di tutti la bella Erifille.
E perche ben comprende la cagione
Cangiat'ba'l uolto, e le miste tranquille.
Amor, ch'in gentil cor sempre si pone
Fiamma aggiungen' a l'accese fauille,
E quantunque ella anchor nol conoscesse,
Parmi, che del suo amor pur s'accendesse.*

*Riposto in gran pensier il uecchio padre
De la pregiata figlia unica, e sola,
E partimenti la diletta madre,
Che'l duol di mezzo'l petto'l cor gli imola,
Ecco un messaggio uscito de le squadre'
Qual sembra pellegrin Falcon, che uola,
Giunger dinanzi a l'imperier Fillone,
E in terra si prostrasse ingenocchione.*

*Quest'era l'hoste per quanto sottraggio
Da la scrittura, il qual per la durezza
De l'edito del R e prudente, e saggio,
Era uenuto con certa fermezza,
E con l'animo pronto, e buon coraggio
A la presenza de la sua grandezza,
Per farlo chiaro, chi fu uincitore
Nel toruamento, e ne portò l'honore.*

*E disse, alu' imperier, sempre essaltato
Sia'l nome uostro in la città un edito
E' fatto, chi chiunque dopo dato
Del precetto il saper il sir ardito,
Che fu già uincitor, terrà celato,
Haggia uostra disgratia, e sia bandito
Non pur de la città, ma anchor del regno,
Come ribello, e di tal stato indegno.*

*Diconi dunque, che'l uittorioso
Nel toruamento, e tanto in l'arme esposto,
E' quel, che fra le genti us nascoso
Sopra'l ronzone di bianco coperto.
Ilqual con uolto lieto, e gratiofo
Per non esser del fatto discoperto
Al gran theatro in piazza egli è uenuto,
Vagando sol senza esser conosciuto.*

*E per certezza, Signor mio gradito
Fouui saper, che'l Cauallier gagliardo
Ho con mie proprie man d'arme guarnito.
Et è colui sopra'l ronzone leardo.
Di schietti panni, e candidi uestito,
Ne si ueloce fu mai legghier pardo,
Quanto costui, è forte in su l'arcione,
Com'hauete ueduto al paragone.*

*Inteso bene, e diligentemente
Da l'hoste il tutto l'imperier Fillone,
Interrogollo molto sottilmente
Con molto studio, e gran discrezione,
S'egli sapena dirgli ueramente,
Chi egli si fusse, e di che natione,
A cui rispose, si com'era'l uero,
Oltre piu non saper del Caualliero.*

*Se no, ch'à caso inu' era capitato,
E ch'ei dato gli haueua alloggiamento.
E che piu uolte l'hebbe ricercato
Di uolersi prouar nel toruamento,
Ma che temena d'hauer conturbato
Vostro disegno, e'l gran preparamento.
Ond'io uedendol tanto giouanetto,
Me ne sorrisi al'hor di tal suo oggetto.*

*Ond'ei mi disse, tu di me ti ridi,
E parti di ueder un fral soggetto,
E fra te stesso di me ti difidi,
Perche mi uedi troppo giouanetto.
S'in quel, che uedi fuori ti confidi,
N'hauendo a quel, ch'è dentro alcun rispetto,
Il tuo giudicio è uano, che la forza
Non sta in le braccia sol, ma ne la scorza.*

*E dir te uoglio piu, che mi da'l core,
Se mi trouasse ad una tanta impresa,
E che mostrar potesse il mio ualore,
E quanto la mia lancia, e'l brando pesa,
Forse che de la giostra uincitore
Mi restarei, ben con mia poca offesa.
Et chiese l'arme tutto inanimato,
Et hollo di mie proprie man armato.*

A l'hor Fillone comandar li fece,
 Ch'egli uenisse inanzi al suo conspetto,
 E tosto il messagier lo satisfecce,
 Facendo l'imbasciata al giouanetto.
 Qual, com'è degno Imperatore lece
 In terra scese del buon ronzinetto,
 Sali le scale del palaxxo adorno,
 Signori, e Cauallier fendogli intorno.

Giunto dinanzi à l'Imperial corona
 S'hebbe con le ginocchia ad inchinare,
 Ogn'un lo mira, ogn'un di lui ragiona,
 Come di Cauallier di molto affare.
 Vedendo il Rè la sua gentil persona
 Incontinente il fece in pie leuare,
 Basciollo in fronte, e ringratiò Macone
 D'un sì leggiadro, e nobil campione.

E presolo per mano, à la Reina
 L'appresentò con non poco piacere.
 Poscia Erisille di beltà diuina
 A sua presenza'l fece comparere,
 Laqual sembraua rosa mattutina,
 E salutò ciascun, com'è douere,
 Onde Fillone à la figlia s'appose,
 E dolcemente questo le propose.

Vnica figlia mia diletta in terra,
 Ne le cui mani la mia uita, e spene
 Per diuino consiglio hora si ferra,
 E tutto'l stato nostro si contiene.
 Poscia, ch'un tal fauor in noi differra
 Colui, che'l tutto col ueder sostiene.
 Bisogno fa, che per sua bontà pia,
 Questo genero à noi, sposo à te sia.

Però, che'l suo ualor, sua leggiadria,
 Ha meritato di condurci à tale,
 Ch'è te per sposo, à noi per figlio sia.
 Ch'è le forze del ciel poco altro uale.
 Egli del stato nostro, e Signoria
 Nosco sarà perpetuamente eguale.
 Oltra il ualor di gran bellezza è poi,
 Onde contenta ben chiamar ti puoi.

IL FINE DEL V N D E C I M O C A N T O.

Sente Erisille del padre Fillone
 Il grato, il dolce, e'l bel ragionamento.
 Subito si commosse, e con ragione,
 Essendo uago, e pien di ualimento.
 Arrossa di uergogna, poi si pone
 Appresso'l padre, e con buon sentimento
 Da por nel cor human gran marauiglia,
 Vn tal soggetto per suo tema piglia.

E con grantenerexxa al padre disse,
 Poscia, ch'è uoi così mio padre piace,
 Quel, che l'alto Macon là sù prescisse,
 S'adempì in me, ch'esser non puo fallace.
 Vosco ogni mio pensier sempre s'affisse,
 E sol di compiacerui è la mia pace.
 Dunque s'adempia il desir uostro, e uoglia,
 Che d'altri è quel, che del propio si spoglia.

A l'hora Ruggeretto, il cui bel uiso
 Non altrimenti in terra s'assomiglia,
 Ch'ad un nouo Giacinto; o bel Narciso,
 Per la beltà d'immensa marauiglia,
 Del uago aspetto suo tutto conquiso
 Il uecchio padre, per la mano piglia,
 E dou'era Erisille l'appresenta,
 E di dargli un saluto non fà lenta.

Stupisse il Cauallier del suo bel uolto,
 Et iui resta qual persona sciocca.
 Ma'l caldo natural s'era raccolto
 Al cor per difensar la fredda rocca.
 Quando ch'è Ruggeretto il padre auolto
 Vuol, che la mano ad Erisille tocca,
 Dandole un bacio dolce, e amoroso,
 Come diletto e unico suo sposo.

A gran parte son già de l'opra mia
 Con fermo intento d'arriuar al fine,
 E chi uer me così cortese fia
 Che con sue uiste uaghe, e pellegrine
 La man mi porga ingenuosa, e pia,
 Perché non giunga al fin'anzì'l mio fine,
 Ma possi ritornar senza contesa,
 Doue lasciai la gloriosa impresa?

QVANTA SIA LA PERTVRBATIONE DEL MONDO,
 della carne, e del spirito maligno contra l'anima, chiaramente si dimostra in questo duodecimo
 canto, che non ostante, che ella si difenda da loro, nondimeno fraudolentemente
 cerca di insidiarla, & di condurla alla dannatione sempiterna.



CANTO DVODECIMO.

DGLIA Ruggeretto, nelqual non pur grandezza,
 non è, Ma parimente gentilezza piona,
 ch'ag- Così rispose al Rè pien di prodezza.
 guaglie Magnanimo Signor, quel sommo Gione,
 al gran Quel Triuigante di suprema aliczza,
 dolore, E quel Macon, che'l tutto regge, e moue
DE chi Salui, e mantenghi uostra Signoria,
 non puo Et adempito ogni suo desir sia.
 adempir
 un suo
 uolere.

Il so, che'l sento, e provo à tutte l'hore,
 E ne porto in gran parte dispiacere.
 Però chi trar mi puo di lungo errore,
 Fauor mi presti, e m'haggia à mantenere.
Mainerua, il dico à te, ch'i stili adorni,
Fa, ch'al lasciato canto ardito torni.

Auditor saggi, e fortunati amanti,
 Che con attention l'historia udite,
 Sel ui souien, nel mio parlar' inanti
Fu, come Rè Fillone stabilite
In Ruggeretto i suoi desir costanti
Di dargli la figliuola, hor che seguite,
 S'al mio cantar l'orecchio porgerete,
Tutto'l successo à punto intenderete.

Hauete da saper, ch'io copulato
 Son nouamente in fede, e mi saria
 (Essendo in cotal guisa sequestrato)
 Vergogna, oltre del danno, e seguiria,
 Che dal mondo sarei troppo biasmato,
 Quando l'usasse tanta uillania.
 Però d'un'altro ui contentarete,
 E del mio non poter mi scusarete.

Tanti ne son, se d'intorno mirate
 Giouani uaghi, nobili, e prestanti,
 Di geste ualorose, e honorate,
 Pronti à seruirui, e ne l'arme costanti,
 Che saran per le forze lor pregiate
 Ad ogni impresa piu di me bastanti,
 Tra quali è un franco, e atto Caualliero,
 Molto ualente, e forte su'l destriero.

Egli fù prima uincitor in giostra,
 A lui piu si conuien, ch'è me la dama.
 Egli ne l'arme di ualer si mostra,
 E m'auanza d'affai d'honor, e fama.
 Anzi fortuna, che l'imperla, e inostra,
 A glorioso fin l'inchina, e chiama.
 Onde ch'è uoi nel luoco mio l'assegno,
 Come d'un tanto guidardon ben degno.

Conforta molto il Rè quel Caualliero,
 Che la figliuola sua per moglie prenda,
 E che deggia cangiar uoglia, e pensiero,
 Al cui parlar par, ch'egli non attenda,
 Ma lo costringe con prego sincero,
 Che non lo sforzi, ne che piu l'offenda.
 Che mancara piu tosto il chiaro Sole,
 Che uenir meno ne le sue parole.

Inteso'l Rè del Baron il consiglio,
 E parimente à punto il suo uolere,
 Diuenne in uolto qual rosa uermiglio,
 Ne si puote dal duol quasi astenere.
 Ma pensand'è se pria, poscia al periglio,
 Che di tal fatto ne potea cadere,
 Con parlar piu pietoso assai, che terso,
 Da capo al Cauallier si fù conuerso.

Dicendo, Cauallier'è me piu caro,
 E riuerito piu, ch'ogn'altro assai,
 Quanto sia quel, che m'hai proposto amaro,
 Credo, ch'aperto lo comprendi homai.
 E col fallir, ne uia la pena à paro,
 Ne maggior duol unqua nel cor portai,
 Onde ti prego (se'l mio prego uale)
 Che non mi uogli far uergogna tale.

Quanto m'hai dato nel tuo dir cordoglio,
 Volendomi interromper tal disegno,
 E quanto d'un tal stato hora mi doglio,
 Credo, che uedi ne la fronte il segno.
 Esser non spero piu qual esser soglio.
 Così doppio martir nel cor sostegno.
 E se uero, e gentil Cauallier sei,
 Hora consentirai à i disir miei.

A te starà il propor, e'l comandare,
 A noi sempre seruirti, e ubidire.
 Dunque pensa Baron, ne ci lasciare
 In scorno tal, che ben potrai salire
 Ad alto scanno, e honor, fama acquistare
 Senza del mondo piu danno patire.
 Onde fa ben che pensi à la proposta,
 Che poi dimane mi darai risposta.

Qua dir si suole, e' è prouerbio antico,
 Che la notte è la madre d'i pensieri.
 Onde d'alcuno tuo probato amico
 Fà, che tu prendi i suoi consigli intieri.
 Ripensa dunque à quel, c' hora ti dico,
 Se con perfetto fin riuscir ne sperì.
 Qui tacque, e se n'andaro à riposare,
 Che si potesse di pensier cangiare.

Vassene à letto il uago Caualliero,
 Dou'era consueto di posare,
 Ma non posaua, percio ch'un pensiero
 Da un canto l'ebbe molto à conturbare
 Di Fenice gentil l'amor sincero,
 Da l'altro la beltà fra l'altre rare
 De la donzella, e' altri intrighi assai,
 Tal che la notte non riposò mai.

Venuto'l giorno, e dileguato'l uelo,
 Ch'ombra la terra, al Rè uenne'l Barone,
 E disse alto Signor pieno di zelo,
 Pensat'ho molto al uostro humil sermone,
 Perdonami colui, che regge il cielo,
 Se in cio non ui compiacchio, e la ragione
 E' perche la uergogna con l'honore
 Combatte insieme, e sopra'l tutto amore.

Onà'hò disposto con ogni mia possa
 Di tornar à colei, ch'è se mi chiama,
 E prima in poca polue, e in picciol fossa
 Tornarmi, che lasciar, che'l mio cor brama.
 Già le medolle mie, le polpe, e l'ossa
 Non curan'altro honor, ne meno fama.
 Bisogno non fa piu di tormentarmi,
 Se non ampia licenza apieno darmi.

*Vedendolo Pillon così disposto,
E che comien, ch'al suo voler consenta,
Così con ira gli bebbe al'hor risposto.
Poscia crudel, ch'à te così talenta,
Biacon, e Trisigante, à cui nascosto
Non è pensier, ma'l tutto s'appresenta,
In nulla parte il tuo voler adempi,
Anzi ogni tuo voler distrugga, e scempi.*

*E senza indugio se piantar la forca
Per impiccare il nobiligionanetto
Sen' egli il fumo', e da un canto si corca
Fuor de la calca non senza sospetto,
E vedendo passar la cosa sporca,
E stando molto attento, e ben ristretto
Per veder di tal fatto in tutto'l fine,
Vide le guardie farsi à lui vicine.*

*Discorrendo'l periglio, ch'in quel punto
Annettar gli potea, di sdegno acceso,
In se conuerso, e da bon cor compunto
Scese al particolar, e l'anel preso,
Sel pose in dito, e lo scoperse à un punto
E senza, che d'alcuno fusse offeso
Indi si diparti tacito, e muto,
Che dal Rè, ne d'alcun non fu veduto.*

*Questo molto dispiacque à la figliuola,
Quantunque fusse di piacer al padre.
Ma da prudente la figlia consola,
E parimente fa così la madre.
Dicendo, o di mia nita unica, e sola
Herede, e speme, le niste leggiadre
Aquetta homai, e le noiose tempore,
Che d'i mariti se ne trouan sempre.*

*Certo col ciel non si puo contrastare,
N'auanzar si puo seco cosa alcuna.
E dura cosa è uoler calcitrare
Contra l'immenso forze di fortuna.
Però ti nogli al tutto confortare,
C'hoggi non si uedrà forse la Luna,
Ch'à tuo contento, e per darti riposo,
Noi ti daremo un leggiadretto sposo.*

*E perciò ch'ella fu sempre prudente,
N'al paterno voler mai fu ritrosa,
Al padre disse con sincera mente,
E con faccia serena, et amorosa.
Padre da me diletto sommamente,
E riuerito sopra ogn'altra cosa,
Viue mia nita ne la nostra nita,
Fate di me, quanto che'l cor n'addita.*

*Il buon uolere'l padre de la figlia
Vedendo tosto si tirò da parte,
E per le mani i suoi consiglier piglia,
E d'i Baroni anchor la maggior parte,
Che sol perisce, chi sol si consiglia,
E'l suo pensier con altri non comparte.
Poscia nel mezzo di ciascun si fisse,
E con sonora voce così disse.*

*Saggi Baroni, e consiglier cortesi,
Poi ch'à Maccone, e Trisigante piace,
Che dentro à questi nostri alti compresi
Siano ridatti con tranquilla pace
Tanti Signori in arme, e fini arnesi,
Ne li cui petti tanto ualor giace,
E che di lor, quell'un d'alto ualore,
Che stato è de la giostra vincitore.*

*Per nostro gran desdetto, e dura sorte,
Egli nouellamente ha preso moglie,
Talche nostre speranze al fin son scorte
D'hauerlo in sposo, che nel fin sol coglie,
Chi semina in terren' arido, e forte
In luoco di buon frutti, stecchi, o foglie,
Parmi per dar à la figlia riposo,
Di far provision d'un nouo sposo.*

*Però ciascun ci dica'l suo parere,
E di cio diaci anchor pronta risposta,
Ch'à cio si uol per tempo prouedere,
E non tener la piaga dentro ascosa.
Prudenza è ben saper si mantenere
Contra fortuna, quand'ella s'ha apposta,
Ma prudenza, e uirtù è assai maggiore,
Far si, che'l fin riesca con honore.*

Fornito c'hebbe di parlar Fillone,
 Con gran prestezza, e con immenso ardire
 Ciascun suo consiglier, ciascun Barone
 Leuosi in piedi, e con sommo desir,
 Apriu' il suo uoler con gran ragione.
 E quantunque ciascun potesse dire
 L'animo suo, era però da quello
 Molto lontan, ch'haueua nel cernello.

Era una parte di quel baronaggio
 Molto diuersa da i suoi Consiglieri,
 Chi per tener si piu de l'altro saggio,
 Chi per mostrar si piu de gli altri intieri.
 Chi forse per celar il suo coraggio,
 E chi per riseruari suoi pensieri,
 Che sogliono far spesso le persone
 Date al guadagno, e a l'ambitione.

Altri ue n'eran pur di buona mente,
 Che bramauan di Rê Fillon l'honore.
 Questi cercauan, che nouellamente
 In sella ogn'un mostrasse il lor ualore,
 E cio piaceua à molti sommamente
 Per l'infamia fuggir e'l dishonore.
 E chi una cosa, e chi l'altra uoleua,
 Tal ch'ogn'un al suo ben proprio attēdeua.

Vdito'l Rê Fillone i lor discorsi,
 E le gran uarietà, ch'eran fra loro,
 Subito à tal proposte impose i morsi,
 Opre miglior cercando al suo lauoro.
 Che dentro d'i coraggi, e sopra i dorsi
 D'i gran Signori, oltra'l lor concistoro
 Giaceno pensier uarij, e infiniti,
 Quantunque molti gli uadin falliti.

Parme miei consiglier, ch'essendo mosi
 (Disse Fillone) tanti Cauallieri,
 Iquali da contrarij assai percossi,
 Han pur ueduti al fin nostri sentieri.
 E qual è quel, ch'à cio contraddir possi,
 Che non sian tutti ualorosi, e fieri?
 Che senza diffinir l'altra giostra
 Lasciargli andar sia gran uergogna nostra.

Et hauendogli data già la fede,
 Laqual si uol seruar candida, e pura,
 Pria per trouar appo Macon mercede,
 Et adempir la legge di natura,
 Poscia per non mancar d'alcun herede
 D'una sì degna, e nobile fattura,
 Ella sia data al piu saggio, e accorto,
 Per non far ad alcun ingiuria, o torto.

Onde che fra di noi habbiam pensato,
 E forse non sarà tristo pensiero,
 (Che questo caso simile è incontrato
 Non son molt'anni à piu d'un Imperiero)
 Di tanti prender n'uno il piu pregiato,
 E che meglio portosi su'l destriero,
 E senza far piu moto alcun di giostra
 In sposo darlo à la figliuola nostra.

Questa proposta al consiglio non spiacque,
 Ma qual sarà, ch'à uoi genero sia,
 Disse un di lor: onde fra loro nacque
 Contrasto grande, e molta gelosia.
 Scostandosi colui, che parlò, tacque
 Molto uagando con la fantasia.
 Fra questo mezzo uer Fillon s'affisse
 Vn Caualliero, e riguardollo, e disse.

Dopo, che cosi piace à Triuigante,
 E parimente à l'alto Iddio Macone,
 Che priuo resti un sì uago sembante,
 Come costei d'un tanto Campione,
 Onde qual sia di lui lo piu prestante,
 Credo, che ben l'intendan le persone.
 Sforzateui trouar almeno un tale,
 Ch'in parte sia à la fanciulla eguale.

Alhora'l buon uecchion cosi rispose,
 Hauete da saper Consiglier miei,
 Che per la uerità, queste son cose
 Da pensarle tre uolte, quattro, e sei,
 Prima che si dispongan, poi proposte
 Cio ch'era il suo uoler (come fan quei,
 Che prima fanno, e poi uan sottrahendo
 Di diuersi'l parer) cosi dicendo.

*Quante che partisse'l giouanetto ,
 Che già fu de la giostra vincitore
 Ci conforto pigliar chi di rispetto
 Già i uenue con l'ardito corridore .
 Ch'è ragionar fra noi senza rispetto
 (Non macchiando però d'alcun l'honore)
 Harrebbe certamente il pregio basuto ,
 S'altro non era , come s'ha ueduto .*

*Di che ne per , che quant'egli ne disse ,
 Non fu fuor di ragion' , e di deuere ,
 Anzi nel cor le sue parole fisse
 Abbiamo , e' adempire'l suo parere
 Voremmo , poi che per noi si scrisse ,
 E spari'è fama per ciascun potere ,
 Che chi bramaua hauer la figlia nostra ,
 Se la uincesse su l'arcione in giostra .*

*stentando'l uoler fermo i Configliari
 Del Rè , per non turbarlo , il contentaro .
 E al'hor chiamati i degni Cauallieri ,
 Tutti à sua maestà s'appresentaro .
 Ben si mostrauan ualorosi , e fieri ,
 E degni di godere'l uolto raro ,
 E postosi à sedere'l magno sire ,
 Incominciò così di buon cor dire .*

*Signor cortesi , e uagli giouanetti ,
 La prima causa , che qui ui condusse
 Pensiam esser l'honor , che'n fatti , e detti
 La benigna natura già produsse .
 Indi l'amor , che dentro à i forti petti
 Veggiam sculpito , et ch'altro in ner non fusse ,
 Però ciascun haurasi à contentare
 Di tutto quel , che noi hauerem à fare .*

*Onde , ch'ogn'un giurò sopra il suo capo
 Di racquetarsi , e rimaner contento ,
 Pur che non gli auenesse qualch'in capo ,
 Che del suo honore fusse nocumento .
 Al'honor Fillone del gran Regno capo
 In pie leuosi , e con perfetto intento
 Per quel , che saper posso , e' hor comprendo
 Ver lor uolse il parlar , così dicendo .*

*Prestanti Canallier , grami Signori ,
 Credo , c'hauete , oltre'l ueder , inteso ,
 Quanti ualenti , e degni Imperatori
 Siano uenuti in sto nostro compreso
 Per acquistar con l'armi i chiari honori ,
 Che fanno il nome lor di gloria acceso .
 E anchor che tutti sian ualenti in giostra ,
 Pur ad un sol spetta la figlia nostra .*

*Però à ciascun di noi sarà in piacere
 Di far , ch'ella rimanga à Dorantino
 Figlio di Darioconte , il cui potere
 Molto si stende per Macon dinino .
 Egli è Signor , come si può uedere ,
 E tien per suo ualor il gran Domino
 Sotto di se di tutta la Scithia ,
 E questo (credo) à tutti noto sia .*

*Poscia gli è stato in giostra vincitore ,
 E per ragione à lui la donna uiene .
 Però quest' à noi par , che non sia errore ,
 Dandola à chi di ragion si conuiene .
 Altre ne son' , il cui pronto ualore
 Di gentilezze il prencipato tiene ,
 Così consente Apollo , e Triuigante ,
 E qui s'abise , e tacque in un'istante .*

*A' questo non fu alcun , che contentasse ,
 Quantunque tra lor fosser giuramenti ,
 Che tutti speme haueran , che gli toccasse .
 La bella donna da gli occhi lucenti .
 Onde fu forza , che ciascun mostrasse
 A tal proposta senza freno i denti ,
 Giurando di uoler per Dio Macone ,
 Finir tal differenza su l'arcione .*

*Gran mormorio tra lor fu , come spesso
 Volte fra gran Signor suol auenire ,
 Ne ui fu alcuno , che ardimento hauesse
 A lor openion contrauenire ,
 Dicendo , che se questo si spandesse
 Per loro Regni , che non pur martire
 Ne sentirebbe ogn'un , pena , e dolore ,
 Ma infamia eterna , e chiaro dishonore .*

Onde fra tutti lor deliberaro
 Più tosto di morir con l'arme in mano,
 E sostener ogni gran scempio amaro,
 Che cader in error tanto balzano.
 E far parole, e romor cominciare,
 Mettendo la Città quasi à le mano.
 Vedendo'l Rè Fillone'l gran periglio,
 Non uolse più chiamar altro consiglio.

Ma per non si tirar la scabbia à dosso
 Di questo, e di quell'altro potentato,
 Dal general mormorio si fù mosso,
 E'l primo suo uoler hebbe cangiato.
 E questo fece per seruar il dosso
 Del suo gioioso, e pacifico stato
 E uolse, s'alcun era, che cercasse
 D'hauer la donna, di nouo giostrasse.

Fatto'l pensier, lo pose ancho ad effetto,
 E promolgar da capo se la giostra
 Con l'ordine, col modo già predetto.
 Onde ciascun grand'allegrezza mostra,
 Ogn'un prepara falda, e bacinetto,
 E le sue sopraueste imperla, e inostra
 Ogn'un corre al spettacolo soperbo,
 Ad un sol dolce, à tutti gli altri acerbo.

Ma per non ui ridir le cose dette,
 E d'un in un lor fatti puntalmente,
 Quanto di dirui il cielo mi permette,
 Tanto ui ridirò sommariamente,
 S'erano tutte quelle genti elette
 Per dimostrar il lor ardir possente,
 Con le lance ammolate riscontrati,
 E fatti molti colpi differati.

Quando, che'l di, dopo'l secondo giorno,
 Che fu per fine impore al torniamento.
 Il Sarracin di gentilezza adorno
 Chiamato Dorantin pien d'ardimento,
 Che prima uincitor fù nel contornio,
 De la donna gentil hebbe l'intento.
 Ch'alcun non fù, ch'al paragon giungesse,
 Ne che star saldo à i suoi colpi potesse.

Venuto'l fine de la giostra, all'ora
 I Cauallieri, Prencipi, e Baroni
 Senz'alcun indugio, ouer senza dimora
 Parte sopra i ronzin, parte pedoni
 A forza de l'arcion lo trasferir fuora,
 E di peso il portar con gridi, e suoni
 Senza terra toccar fin'al palazzetto.
 Accompagnato da quel popolazzo.

Giunto, che fù dinanzi à Rè Fillone,
 Si pose prima senza indugio alcuno
 A pie di sua presenza in ginocchione,
 E la man gli basciò, poi d'uno in uno
 Salutò gli altri con sommissione,
 Ond'in quell'ora s'acquetò ciascuno,
 E terminò Fillon finir tal cosa,
 E rallegrar la sconsolata sposa.

Conchiuso, c'hebbe l'Imperier soprano
 Di dar l'unica figlia à Dorantino,
 Con uolto lieto, e con parlar humano
 Di capo gli leuò l'elmetto fino.
 Poscia lo prese per la destra mano,
 E riguardogli'l uolto pellegrino,
 E quel mirando intensamente, e fiso,
 Paruegli di ueder un bel Narciso.

Ma con ringratia, e con molta prestezza
 Quello condusse, ou'era la figliuola
 Piena d'estrema gratia, e gentilezza,
 Laqual al mondo gli era unica, e sola.
 E con sommo diletto, e tenerezza
 Conchiuse'l tutto in una sol parola,
 Facendo à quel bel uiso non humano,
 Anzi diuino, al'hor toccar la mano.

Qui per più giorni fur fatte gran feste,
 Come si conueniua al uolto adorno.
 Ch'eran intese, note, e manifeste
 Le celebrate nozze d'ogn'intorno.
 Qui compareuan genti di gran geste
 Mosse da questo, e da quell'altro corno,
 Per far honor à l'Imperier Fillone,
 Et à la figlia senza paragone.

*Hanendo un giorno Dorantin per mano
Presla donna, che sembra una rosa,
E passeggiando con il viso humano
Fatta del Sarracin tutta gioiosa.
Fortuna (che di rado, e non in vano)
Vi s'interpone in ogni degna cosa,
Mentre, che stanno in lor ragionamenti,
Gimscr messaggi ad ambi lor presenti .*

*Iquali appresentaro à Dorantino
Una scrittura di cotal tenore .
Generoso figliuol , poi che'l camino
Prendesti, e ne lasciasti con dolore,
Onde si dolse , e duol ciascun vicino
Primo del tuo consortio , e gran ualore,
Già mai di te non s'ha sentita noua
Di che lo stato in gran pensier si troua .*

*E per c'habbiamo inteso , che sei stato
In Persia de la giostra uincitore,
Cosa , che ueramente à tutti ha dato
Somma allegrezza del banno honore .
Habbiame' à messaggier nostri ordinato,
Che con prestezza partano , e di core
Vengano à presentarsi à tua presenza
Con le littere nostre di credenza .*

*Da lequal tu saprai , che Darioconte
A te padre diletto , à me marito ,
D'ingegno , e di uirtu (come sai) fonte
Di questa mortal uita è dipartito .
E perche se ne duole'l piano e'l monte,
Voposa , che tu prendi altro partito ,
Accio che'l Regno , ch'è tutto confuso ,
Al tuo governo non rimanghi chiuso .*

*Come tu sai figliuol , lo stato , e'l Regno
A te per propria heredità s'aspetta .
Però ti prego (se'l mio prego è degno)
Non abbandoni la madre diletta .
Ma senza indugio alcun , senza ritegno
Vedute le presenti , e'l mio trombetta
Vogli al tuo stato subito redire ,
Accio non sent' al cor doppio martire .*

*Pallido , e smorto al'hor tutto diuenne ,
Del padre uedendo l'infelice noua .
E sbigottito , apena si ritenne ,
Che da gli occhi le lagrime non moua .
Ma pur come prudente si mantenne ,
Che contra morte rimedio non gioua ,
E'l duol nel cor celaua , e fuor nel viso
Gioia mostraua con suo falso riso .*

*Fillone , che cangiato già d'affetto
Lo uide , e di color , deb per mercede
Dimmi , disse figliuol caro , e diletto ,
S'el t'è in piacer , e per l'amor , e fede
Data fra noi , e senza alcun rispetto ,
Neme'l negar , ch'amor non lo concede .
Qual de l'impallear su la cagione ,
A cui rispose l'humil Campione .*

*Il tristo numio de l'amor paterno
Fu d'ogni mio dolor cagion primiera .
Poscia del Regno , ilqual come discerno
Sin' à dianzi in tranquil pace era .
Hora mal retto , e priuo di governo
Sta con molto periglio , ch'ei non pera .
La madre , ch'io ritorni , assai s'adopra ,
Per che non uada'l Regno sottosopra .*

*Vdendo al'hor Fillon cotai parole
Dette da Dorantin forte , e prestante ,
Del miser caso , assai seco si duole ,
E lo conforta con parlar costante .
Poscia per esser de si degna prole
Si uesti à bruno dal capo à le piante ,
E parimente se uestir la corte ,
Com'è costume per cagion di morte .*

*Combattenu da un canto'l nono amore
Del uago aspetto pien di leggiadria .
Da l'altro parimente il gran dolore
Del padre , e de la mossa Signoria .
Onde propose fermo nel suo core
Al tutto di passar ne la Scitbia ,
Per ueder prima la diletta madre ,
Poi per succeder nel Regno del padre .*

Mentre Erisille, e Dorantin si lagna,
 Fillon (come conuiensi) al Cavalliero
 Preparar fece gente altera , e magna ,
 Ben addobata di che fa mistiero ,
 Seruir Fillon non è , chi si spargna
 Con animo costante , e cor sincero .
 Ma Dorantino l' Imperier ringratia ,
 Ne uol alcun , si parte in buona gratia .

Hor qui lasciamo Dorantin' andare ,
 E ritorniam à que gliocchi lucenti
 Di Postumia , che per soperchio amare
 Pien'è di passione , e di tormenti
 Per la già rotta fe , per lo tardare
 Di Ruggeretto , e di suoi gran lamenti ,
 Laqual'odo , che di lontan m'inuita
 A dir , quant'ella si chiama scernita .

Dicendo , abime crudel , iniqua stella ,
 Quel traditor di me s'è smenticato ,
 D'amor conuito d' Erisille bella ,
 E forse non , ch'è forse impregionato .
 Ahi dispietata sorte iniqua , e fella
 Sia maladetto il di , che per mio fato
 Il corsier gli donai con tanto core ,
 E'l brando con l'anel pien di ualore .

E uinta dal pensier , e dal martire ,
 C'hor la poncua in terra , e hor in cielo ,
 Prestandole hor timor , e hor ardire ,
 Diuenne tuata , come freddo gelo .
 E uederlo le crebbe un tal desir ,
 Ch'era cangiata d'aspetto , e di pelo .
 E luoco à riposar non ritrouando ,
 Così disse piangendo , e sospirando .

Dapoi che questo à ritornar dimora ,
 E son d'amor , e dal Baron dilusa ,
 Mi penso uendicar , prima che mora ,
 E quello far , che fui di far inusa .
 E senza indugio alcun , senza dimora
 Gli abiti uani , e femminil ricusa ,
 E ben guarnita di maglie , e d'arnesi ,
 Di Persia cercar uolse i bei paesi .

Partita dunque al'hor Postumia fata ,
 Accesa d'ira da la sua magione ,
 Per cercar de la Persia ogni contrada ,
 E al uendicarsi hauendo intentione
 Contra de chi l'ha in tutto abbandonata .
 Anzi ne le sue man lassa pregione ,
 Tant'ella caualcò piena di tofco ,
 Ch'una mattina giunse à un folto bosco .

Don'era un'arbor con fratti maturi ,
 E fatta di mangiarne al'hor bramosa ,
 Come chi non sospetta , n'è impauri ,
 Abbassò un ramo di pelle rugosa .
 Vide'l tronco tremar , e farsi duri
 I uerdi rami , e tutta pensorosa
 Vdi una uoce , à che mi sei molesta ,
 E per trarti la fame mi sei infesia ?

Pensitu forse , per ch'arbor mi credi ,
 Che non sia donna anch'io , come tu sei ?
 Ma quel di fuor , non quel di dentro uedi ,
 Che da te tal ingiuria non haurai .
 A cotal uoce ella fermoss' in piedi
 Tutta sospesa , e trasse'l braccio à lei ,
 E non uedendo alcuno un'altra fiata
 Abbassò'l ramo , e disse assecurata .

O' tu , qual tu te sia , che qui dimori ,
 Perdon ti cheggio , se forse t'offesi ,
 Ch'io mi trouauo di tal pensier fuori ,
 Quando la man sopra i tuoi rami stesi .
 Ma se gli Dei del ciel da tal dolori
 Homai ti sciogliam , fatti piu cortesi ,
 O uerdi seruan sempre le tue foglie ,
 Dimmi la causa di tue amare doglie .

E perch'in arbor si conuersa stai ,
 Chi sei , come tu qua uenisti , e donde .
 Di te pietade dentro al cor mi fai ,
 Sentendo le tue uoci alte , e profonde .
 Deh dillo , se gio uar ti posso mai .
 Al'hor s'adiro mormorar le fronde ,
 Fuori mandando con uoce sonora
 Parole , ch'è formarle , m'addolora .

Io non so chi tu seï, che con parole
 Si dolci humanamente mi costringi
 Darti risposta, per c'hora si duole
 La mente mia confusa, e qual maligni,
 E fusi spiriti de l'infernal scole
 Mitigono così del ciel indigni.
 S'hora al mio dir l'orecchio porgerai,
 Tutto'l mio caso à punto intenderai.

Rispose al'hor Postumia molto ardente,
 Dono maggior dal ciel'io non potea
 Haver, quanto sentir apertamente
 La tua sorte infelice, trista, e rea.
 E certo ti prometto equivalente
 Merito darti, e gratie le rendea.
 Dopo tacque, l'orecchie à lei prestando,
 Ond'ella così disse sospirando.

Io fui di Normandia luoco famoso
 Appellata per nome Bordoncina,
 Figlia di Dardinel, buon bellicoso,
 Bella d'aspetto, uaga, e pellegrina.
 Vn giuanetto uago, e amoroso
 Amai per sua virtù, chiara, e divina,
 Non credo à i nostri di fuisse'l più bello,
 Da ogn'un per nome detto Lionello.

I cui begliocchi così mi legaro,
 Che mai più donna non fu s'innaghita.
 Quindi infiniti guai incominciaro
 Scorger l'amara mia misera uita
 Ond'io credendo uscir presto d'amaro,
 Et hauer seco la pur'alma unita,
 In tutto pazzza uolsi compiacermi,
 E quanto ch'io l'amaua, far vederli.

Ma quest'iniquo, e falso posto hauer
 In altra donna il suo maluagio core.
 Ond'io uedendo, com'egli faceva
 Poca stima del mio cocente ardore,
 E come per altrui pur troppo ardea,
 Comerli in mortal odio un tant'amore.
 E pertinace in ciò, costante, e forte
 Disposi di mia man dargli la morte.

Onde à me fatta, si com'è lui tedio,
 Per esequir il fier proponimento,
 Pensai con mezzo tal trouar rimedio,
 E imponer fin'al mio lungo tormento.
 E disperata per porgli assedio,
 Da casa mi parti con mal talento,
 Pensando hauerel giuanetto morto,
 Quand'è caccia n'andaua à suo diporto.

Amor sdegnato del mio mal concetto,
 E del mio amor in odio conuertito,
 Mossò à pietà del uago giuanetto
 Addormentommi, e'l cor imbalordito
 Nel sonno appresentommi, e à l'intelletto
 Diuerse uision con uario rito
 Non più uedute, e mi fur tant'amare,
 C'humana lingua nol potria contare.

E perche di quel sangue agnomente
 Le man non mi bruttasse con mio scorno,
 Per penitentia del error presente
 In arbor qui cangiommi, ond'hor soggiorno,
 Ilqual (come tu uedi apertamente)
 E' pien di questi frutti d'ogn'intorno,
 Ne altro d'amor tanto al mondo amaro,
 Che queste miser uoci mi restaro.

Hor penso c'hai dal mio parlar potuto
 Intender lo mio stato largamente.
 Ilqual, quanto più breue, c'ho saputo,
 Per compiacerti ho detto chiaramente.
 Restami hauer da te sol per mio aiuto
 Anzi conforto, com'è condecante,
 Che del tuo intenda, e del dolor non poco,
 E che, già ti condusse in questo loco.

A laqual humilmente ella rispose,
 Celar à te non posso hor lo mio stato,
 E le mie pene tant'aspre, e noiose,
 Hauendomi lo tuo tu raccontato,
 Postumia fata son, fra l'altre cose,
 Assai più à noia al fier Cupido ingrato
 Ch'ogn'altra donna (à me così dir lice)
 E la più sfortunata, e più infelice.

Io tanto , à dirti il uer per amor'arsi ,
 Quant'hora hò di te misera sentito .
 E parimenti quell'in odio sparfi ,
 Com'anchor tu , ch'amor m'ebbe tradito .
 E per che'l uidi da me allontanarsi ,
 Volsi (uedendo'l mio pensier fallito)
 Darmi di propia man quasi la morte ,
 Ma non lo'consentì mia dura sorte .

Questo leggiadro , e uago giouanetto ,
 Di uirtù pieno , e di cor molto ardito ,
 D'habito honesto , e di gentil' affetto
 Di forza , e di ualor tutto compito ,
 Appellato per nome Ruggeretto ,
 A me sopra d'ogn'altro piu gradito ,
 Non so , doue mai uidi paragone
 Sì ben disposto , e franco sù l'arcione .

E certamente s'egli non m'hauesse
 (Com'egli m'ha) del tutto abbandonata .
 Oltra le gratie à lui dal ciel concesse
 Saggio fatto l'phaurei piu , ch'alma nata .
 Ne alcun sarebbe , che tant'intendesse ,
 Quant'ei fra gente nel mondo pregiata .
 Ne credo mai creasse la natura
 Persona piu felice , e piu sicura .

Data prima gli haurei filosofia
 Del uiuer nostro uiuo specchio , e lume .
 Concessa anchor gli harrei l'astrologia ,
 Da laqual si conosce aperto , e sume ,
 Perche pigro Saturno in corso sia ,
 E come fa ciascun per suo costume .
 Così rimoto , e sì contemplatiuo ,
 D'ingegno acuto , e d'intelletto diuo .

E la ragion , che temperato è Gioue ,
 Et inchinar fa l'huomo tanto in terra
 A stati , Imperi , e Signorie , e doue
 Marte per sua natura sempre à guerra .
 E un cor à l'ira leggierramente moue ,
 E Potio scaccia , ch'in uil cor si ferra ,
 Per cui natura ne uien hor à meno ,
 E per ch'è tanto di fortrezza pieno .

E come'l chiaro Sol la terra allegra ,
 Quando dimostra il capo suo giocondo .
 E perche resti nel oprar suo uegra ,
 Frutto tal'anno non rendendo al mondo .
 E per qual causa un'alma tanto integra
 Nata sotto il pianeta si facondo
 Di senno , di saper , e d'intelletto ,
 E' nel diuin amor tanto perfetto .

Per qual cagion anchor Venere bella
 Lascia è sì per sua propia natura ,
 E quel , che nasce sotto questa stella ,
 Si dolce i cori da gli animi fura .
 E per qual causa , che così rubella
 Il senso la ragion' , e piu s'indura
 Contra di lei , uiuendo in tal penuria ,
 Dedito sempre à sfrenata lussuria .

E come'l buon Mercurio ambasciatore
 Del sommo Gione , Signor nostro , e Rè
 Dia à ciascaduno tanto gran fauore
 Ne le lor merci , ch'ì sia data fè .
 E appresso questo dia cotal uigore
 A quel , ch'al mondo uiue sotto sè ,
 Che nel suo dir sia tanto ornato , e terso ,
 Non dico piu in la prosa , che nel uerso .

Haurebbe inteso anchor per sua naghezza
 I cori tutti de l'argentea Luna .
 E perch'acquista , e perde la chiarezza ,
 E tarda in l'epiciclo , e poi tal'una
 Volta è ueloce , e con molta destrezza
 Egual si mostra , e come in se raduna ,
 E come in hore scì l'alto mar cresce ,
 E parimenti in tante anchor discesce .

Et onde de l'ecclisse la cagione ,
 Et le stelle dal Sol prendeno luce .
 E d'un tal uariar l'occasione
 De la Luna , e lasciarci senza luce .
 Crescendo , e discrescendo con ragione ,
 Et onde che natura anchor produce ,
 Da lei prendendo regola , e soggetto ,
 Vn dritto , un zoppo , un grande , un pargoletto .

*Vi sommantente di dottrina pieno ,
 Vn'altro indotto, e di maligna sorte .
 Vn pallido, e' infan, l'altro sereno ,
 Vn guerrio, un attratto, un'altro forte ,
 Vn ricco, un pouerello senza freno ,
 Vn lardo, un'altro subito à la morte .
 Sottil, caldo, cocente, e secco il foco ,
 E de la vita il tempo molto, e poco .*

*Frigida l'acqua, l'aere humido, e puro ,
 La terra al freddo, e' humido simile .
 E da che nasce il lampo, e' l tempo oscuro ,
 Tempeste, piogge, tuoni, e con qual stile
 L'arco del cielo, e come uien maturo
 Fra densi rami ogni frutto gentile .
 E com' à poco, à poco si fa giorno ,
 E la notte al suo tempo, à noi ritorno .*

*E per qual causa ne la primavera
 La terra si ricopre d'erbe, e fiori .
 Ondeggiando ogni colle, e ogni riuiera .
 Empiendo i campi di soau' odori .
 Perche la state con ragione uera
 Simil' è al fuoco ne i suoi gran calori ,
 E moue il secco l'autun poi frigido ,
 E pien di noia' l' uerno crudo, e rigido .*

*Ma perche mi distendo in cose tante ,
 A' che perdermi piu ne i detti miei ?
 Fatto gli haurei saper de l'erbe, e piante
 Ogni natura lor, e piu gli haurei
 Mostre apertamente quali, e quante
 Sian le potenze de tutti gli Dei ,
 Marittimi, celesti, e' infernali ,
 E le complessioni de mortali .*

*Haueudo inteso con gran studio, e cura
 L'arbor Postumia, e le sue gran uirtuti ,
 Ti prego disse, che per la natura
 Gentil, ch'in te si serba, non rifiuti
 Star meco dieci di, ch'in mia figura
 (Trascorsi lor) conuien, che mi commuti ,
 E teco (à te piacendo) in compagnia
 Sempre uerrò, pur che grato ti sia .*

*Largamente Postumia le promise ,
 E quanto le promise tanto fece ,
 E à pie de le radici à lei s'astise ,
 E giunto' l tempo de li giorni dieci
 In due gran parti l'arbor si diuise ,
 Et una donna uscì pallida in uce
 Di prigionera, e corse ad abbracciare
 Postumia, e parimente accarezzare .*

*E sopra duo corsier ambe salendo ,
 Insieme à gran giornate caualcato .
 Et in diuerse parti discorrendo
 Vn uerde, e' uago praticel trouaro ,
 Poscia in disprezzo d'amor (com'intendo)
 Vna superba torre fabricaro
 Per donar doglia à ciascun caualliero ,
 Ch'ardisce di passar per quel sentiero .*

*L'una pensando haueu in suo domino
 Il leggiadretto, e nobil christiano ,
 L'altra il diletto, e dolce Sarracino
 Hauer à suo malgrado ne le mano .
 Ma chi sa' l fatto lor' , o lor destino ?
 Forse, che' l lor pensier tornera uano ,
 Ch'assai piu ponno le diuine forze ,
 Che de mortali lor humane scorze .*

*Hor lasciamo Postumia, e Bordoncina
 Vnite insieme trouagliarsi in uano ,
 L'una per Lionel sera, e mattina ,
 L'altra per lo diletto christiano .
 Percio che la ragion hormai m'inchina
 Entrar ne la gran Francia à mano, à mano ,
 Ch'inteso del ualor di Ruggeretto ,
 Molti di ritrouarlo hauean diletto .*

*Ma perche lassa, e stanca è mia cotenna ,
 Mi cederete alquanto di riposo ,
 Fra questo mezzo si porrà in antenna
 La nona uela, e' al camin gioioso
 Ritornaremo, doue ella n' accenna
 Con mente altiera, e con l'oprar festoso .
 E quanto ne segui l'intenderete ,
 S'à l'altro cantar mio ritornarete .*

NEL DECIMOTERZO CANTO VEDESI, COME L'HUOMO

dal Demonio vanamente decetto, e dalla diuina bontà piu uolte liberato. Et essendo per suggestione de maligni spiriti in maggior errore caduto, si diffida del diuino aiuto, & con l'humane forze combatte con gli auersari, & finalmente malmenato da loro, alla eterna dannatione e condotto.

VEST'
anima
immor-
tal, al
cui uo-
lore,

V Alor
alcun nò
è pur',ò
simile,

Quant'ella piu si posa in gentil core,
Tant'esser deue men scortese, e uile,
Ond'essendo di man del suo fattore
Vscita pura, candida, & humile,
Deurebbe qual uscì monda, e sublime,
Tal ritornar à le sue cause prime.

Se il ui souiene, nel cantar passato
Noi erauamo con Postumia fata,
E Bardoncina, c'hauean fabricato
Vn gran palazzo, & una torre ornata,
E di passar in Francia fù toccato
Hor per tornar à la prima posata,
E per non ui lasciar fra uoi confusi,
Ritorno, doue, che'l cantar mio chiusi.

Già sparsa era la fama in ogni parte
Di Ruggeretto (come Turpin mostra)
Ch'egli già uinse un Cauallier di Marte,
Vn Mostro uccise, che l'imperla, e mostra.
E come spense R e Rizzano à parte,
E come al fin fù uincitor in giostra,
Onde di Francia molti ad un tal detto
Si partir, per trouar il giouanetto.

Ma poi che questi à buon canin se'nuanno,
Gli lasciaremo andar à buon uaggio.
Quel, che successe, e di ciascun lor danno,
Dirassi altrove con parlar piu saggio.
Ma perche le miserie al cor mi stanno
D'un uago giouanetto, prima m'haggio
Di lui cantar à pien determinato,
Per esser caso non piu diuulgato.

Amor; che ne gli affanni abboni, e cresci,
E chi ti segue, à fin piu tosto scorgi,
Fà, che'l tuo dolce col mio amaro mesci,
Et al mio debil stil soccorso porgi,
E de la lingua mia fà, che non esci
Cosa, che cosa fuor del dritto sorgi,
Ma che dir possi ad eterna memoria
Di Folicone la dolente historia.

*Diffin auditor miei, sel mi fomenne ,
Non molto inante in una mia posata ,
Come disciolte hanean l'aspre catene ,
E da la morte anchor deliberata
Il Marchese Viminier Rucella , e bene ,
E in tanto loco quella collocata .
Don'eran donne d'onesto desiro ,
Per esser figlia del gran Re di Tiro .*

*Hor per narrarui quello , che le auuene ,
Se m'ascoltate, il tutto intenderete ,
Ne restar voglio , perche fian le penne
Con la memoria parimenti inquetate .
Dico, ch'un di per diporto ella uenne
Fuor di quel luoco à l'ombre fresche, e liete,
E ch'adocchiata fù da un bel garzone
D'aspetto uago, e detto Folicone .*

*Uqual di sua beltà tanto s'accese ,
Che giorno, e notte non hanea riposo .
Piu volte ricercò farle palese
L'amor, ch'egli tenea nel petto ascoso ,
Ma sempre si mostraua piu scortese .
Pur uinta un giorno dal stimol noioso
Del uago giouanetto il uolse aprire ,
Per sentir quanto, ch'ei nolosse dire .*

*A l'hora Folicon uago, e gentile
Con sommo honor', e uera gentilezza ,
Con modesto parlar, con grato stile
Dissele, o donna, la cui gran bellezza ,
L'habito onesto, e'l uolto signorile
Costretto m'ha uenir con tenerezza
Dinanzi al uostro gratioso aspetto
Per ritornar pietà, come soggetto .*

*Pregomi (s'human prego in amor uale)
Che d'un amante la pietà ui moua .
Ilqual arde per noi d'un amor tale ,
Ch'alcun rimedio al suo martir non troua .
Donna gentil ; uostro stato reale ,
Nelqual amar fa l'ultima sua proma ,
Traber mi puo fuor d'angosciose pene ,
Romper il nodo, e sciogliere le catene .*

*Amor si fieramente il cor mi stringe ,
Et hanmi, come pesce, preso à l'bano ,
C'hà uostra imago ogni pensier mi spinge ,
Ne altra, che sol uoi desiro, e bramo ,
Altra bellezza Amor non mi dipinge ,
Se non sol uoi, che tant' honoro, e amo :
Voi sola mi potete tor d'affanni ,
Et prolongar i miei giouenil anni .*

*Humilmente rispose al'hor Rucella
Con dolce bel parlar sincero, e pio .
Accio non possi alcun dirmi rubella ,
Dirouui pienamente il pensier mio .
Io mi disposi già (si come ancella
Humil) seruir à l'immortal Iddio ,
A cui gran tempo, assai contraria fui
Ponendo ogni mio ben in man d'altrui .*

*E pensai di lasciar mia uita trista ,
Per riportarne trionfante palma .
Che s'ha dal mondo, e che da lui s'acquista ?
Se non affanni, e al fin penosa salma .
E cio, che par così superbo in uista ,
E' sol eterna morte di quest' alma .
Onde i messaggi, e le scritte lasciate ,
Che certamente in uan u' affaticate .*

*Ma Folicone ne le reti preso
Di lei, ch'amaua sopra ogn'altra cosa ,
Tutto d'un dolce ardor', e fiamma acceso
Dissele, o donna uaga, e gratiosa ,
Nel cui bel petto Amor dal ciel discese
Dolcemente fa nido, e in quel riposa .
Com'in noi regnan tanti pensier rei ,
Non uince Amor l'huomo mortal', e i Dei ?*

*Non uinse Febo il grande Anfiteone
Ne l'accordar le cetre de' l'Parnaso ?
E nondimen si uede pur pregione
Di Climene, e di Dafne esser rimaso .
Vedete com' Amor uince ragione ,
E uditte anchor assai piu forte caso ,
Che ricoprendo il suo uiuo splendore ,
Il gregge resse, come uil pastore .*

Gioue Signor del tutto, Iddio benigno,
 Vinto d'amor, non prese minor forma.
 Facendosi tal'hor candido Cigno?
 Mouendo l'ali? e poi tal'hor informa
 Di Boue, non muggi? e qual maligno
 Pensier ui moue à non seguir tal'orma?
 Marte, che spauentò li fier Giganti
 Humil nol fece, come gli altri amanti?

Vulcano fabro del tonante Gioue,
 E facitor d'i suoi folgori ardenti
 Non sentite d'amor l'ultime proue,
 E quanto ualsen suoi strali pungenti?
 Venere bella, nel cui grembo pious
 Ogni gratia dal ciel con le dolenti
 Lagrime sparse, non fe gran lamento
 De la morte d'Adone, e del tormento?

Nissuna Deità nel chiaro cielo
 Trouassi, che d'Amor non sia ferita,
 Saluo Diana, il cui uirgineo uelo
 Ha la sua mente da lui disunita.
 E se discorrerete con buon zelo
 D'huomini, e donne lor gioiosa uita,
 So ben, che doleraui dentro'l core,
 Hauer lasciato di seguir Amore.

Vedete il forte, e gran figliuol d'Almena,
 Ilqual diposto l'arco, e le saette,
 La pelle del Leon, colqual apena
 Al fier contrasto uigorofo stette,
 Con la man, ch'ad Anteo già diede pena,
 E trasse il Can de l'ombre maladette,
 Trahere'l filo de la sottil lana,
 Come spesso suol far rozza uillana,

Che fece Helena à Paris per Amore?
 Che fece Egisto, Achille, & Clitennestra?
 Che fece il buon Leandro pien d'ardore?
 Che fece Dido, & Hero à la fenestra?
 Certo, che'l mondo e pien del suo liquore,
 Si da man manca, come da man destra,
 E fassel quel, e non è cosa noua,
 Che per esperienza al mondo il proua.

Non fanfi per Amor gli annosi Cerui?
 Men uili, men seluaggi, e men ueloci?
 Non fanfi i fier Cinghiali d'Amor serui
 Lasciando di rotar i denti atroci?
 Non domestica Amor gli aspri, e proterui
 Leoni i piu potenti, e plu feroci?
 S'Amor uince le fiere, huomini, e Dei,
 Perche non uincon uoi gli affanni miei?

Piegate dunque il cor à i preghi miei,
 Et à quel dolce ardor, c'hora sopporto.
 Cessino quei pensier crudeli, e rei,
 Che mi tengono in tanto amaro, à torto.
 Non ual al uoler saldo di costei
 Ragione giusta, ne fedel conforto,
 Ma con risposta risoluta, e ferma,
 A Dio seruire, sempre gli conferma.

Col tempo si rattempra ogni ueleno,
 Col tempo abbassa il Serpe la fieraezza,
 Col tempo ponfi al fier cauallo il freno,
 Col tempo cade ogni sublime altezza,
 Col tempo solca il Boue il dur terreno,
 Col tempo ogn'animal pon giù l'asprezza,
 Col tempo si pacifica il Leone,
 Costei piu ferma sta d'oppenione.

Pensate donna ben, che se pious hoggi,
 Il ciel sarà diman chiaro, e sereno.
 E s'hor uerdi son le piaggie, e poggi,
 Arido in breue si uedra il terreno.
 E s'hor fortuna uuol, ch'in terra poggi,
 Vn'altro tempo mi terrà nel seno.
 S'è il marinar tal'hor senza conforto,
 Salua conduce al fin la naue in porto.

Cosi uostra durezza placar spero,
 E ritrouar nel fin da uoi mercede.
 Così spezzarai'l cor crudel, e fiero,
 Ch'à un'aspra Tigre d'impietà non cede.
 Così abbassar un'animo si altiero,
 Ch'à l'altrui passion dura non crede.
 Che si suol dir, ch'un'anima ritrosa
 Nel fin è piu d'ogn'altra generosa.

Eh non

*Eb non tardate donna à contentarmi ,
Per ch'èl troppo aspettar, cresce tormento .
Non più, cessate bonai di consumarmi ,
E in commona un tanto amaro stento .
Hora, che noi potete liberarmi
D'affanni tanti , fatemi contento ,
Tratemi fuor di quest'ardente foco ,
Che quel, che tosto serue, non fa poco .*

*A cui la donna con benigno affetto ,
Con chiaro fronte, e con sincero viso .
O uago di bellezze , e leggiadretto
Gionane di lasciuo amor conquiso ,
Il cui sereno, e ualoroso affetto
Viue troppo lontan dal ciel diuiso ,
Voi non pensate de la uita'l fine ,
Ma di raccogliet rose senza spine .*

*Passat'èl tempo di quei falsi Dei ,
Ch'amore trionfaua ne i lor petti .
Ne più à la uita lor , n' à Semidei
Habbiamo seruatù , ne sian soggetti .
MA siamo (fuori di lor stati rei)
A la legge euangelica ristretti ,
Ne sian commessi sotto à lor stendardi ,
Perche fallaci son, tristi , e buiardi .*

*Onde se lor mi date per effempio ,
Ohime di questo u'ingannate molto ,
E consumate in miserabil scempio
L'alto uostro uoler di lacci inuolto .
L'amor, à cui seruite, è crudo, & empio ,
E del diuin fauor affatto sciolto .
E s'in total error fermo starete ,
L'honor, la fama, e l'alma perderete .*

*Guardate come gli anni , i giorni , e l'hore
Volano , e passan con nostri gran danni .
E come cio , che nasce al mondo, more ,
E nostra uita è sol nido d'affanni .
Vedete fresco la mattina il fiore ,
La sera secco , e franti i Persi panni ,
Onde'l tempo partite con misura ,
Che l'huomo sempre in un stato non dura :*

*O uita uana , ò uanità mortale ,
Sotto laqual il mond'orbo s'adbugge .
Infinita bellezza , ohime, che uale ,
Se'l tempo, e la necciezza'l tutto strugge ?
Che ual ricchezza, o pompa trionfale ,
S'ogni cosa col tempo sgombra , e fugge ?
Che cosa è'l uiner nostro , altro che uento ,
Che niene, e passa con poco contento ?*

*Vedendo il suo uoler saldo, e costante
Rimaner immutabile , & eterno ,
Com'è costume d'un misero amante
Pien di martir intrinseco , & esterno ,
Fermosi addolorato su le piante ,
E uolto contra Amor , non già da scherno ,
Ma con le luci al cielo ferme, e fissc ,
Con la dirotta uoce così disse .*

*Abi crudo Amor, perche mi dai cagione
Di dolermi di te con tanto sdegno ?
Perche mi struggi con tal passione ,
S'ubidiente stò sotto'l tuo regno ?
Qual mercede presti, speme, o guidardone
A chi ti serue, e à ch'in te fa disegno ?
Signor non sei, ne men figliuol di Venere ,
Poi che contenti, che mi solù in cenere .*

*Tu fanciul cieco con dolce esca pigli
Li stolti cor de gli animi ignoranti ,
E con l'ocio solingo t'assottigli
A pensier defati de gli amanti
Fabricar le catene, e fieri artigli
Per darli heredità d'eterni pianti .
E d'un tal nodo incatenati, e presi
Restan confusi , e d'ogni ben sospesi .*

*Abi quant'è cieca di color la mente ,
Ch'in te pongono'l suo fermo desio .
Abi quant'error commette parimente ,
Chi ti conosce per Signor, e Dio .
Felice quel, che per tempo si pente
Seruir al stato tuo tiranno, e rio .
Per cio , che teco cosa non si tratta ,
Che con ragion, o con pietà sia fatta .*

Tu li cor Signoril, e ualorosi,
 Tu un'alma pura, monda, e semplicetta,
 Tu gli spiriti diuini, e amorosi
 Ad una uile, e uana femminetta,
 Che con inganni, e atti suoi uezzi
 Di lacerar i cori si diletta,
 Sommetti, e legbi à la sua uolontà,
 Non pur mostrando hauer di lor pietà.

Tu la bellezza d'un garzon ornato
 D'alta natura, al tuo appetito pieghi.
 Tu d'impietà, tu d'ogni error armato
 Con tuoi fallaci desiderij legbi
 Al fier uoler d'un tristo, e maculato
 Volto di meretrice, à cui non preghi
 Diuini ponno, non che pur humani,
 Per trarsi fuor di tue perfide mani.

Quasi son de l'opre tue leggiadre, e belle,
 Che con animo egual mai siano fatte?
 Tu sei fanciul, e però sol son quelle
 Da ragion uil, e reo giudicio tratte,
 E s' à i nostri desir sono rubelle,
 Com' à ch' il proua assai son patefatte.
 Marauiglia non è, per ch' un garzone
 Fa tutte l'opre sue senza ragione.

Non sei tu nudo, e come porti teco
 Speme da ricoprir un'buomo ignudo?
 Non sei tu cieco, e come puote un cieco
 A un'altro cieco far difesa, e scudo?
 Quest'è prouerbio antico, il serbo meco,
 E ripensanlo per lo sdegno sudo,
 Che se l'un cieco à l'altro aiuto presta,
 E l'un, e l'altro ne la fossa resta.

Tristo è colui (e' è commune usanza
 De miserelli amanti) ch' in tuoi beni
 Pon la sua fede, com' in fida stanza,
 Che son d'amaro, e di fallaccia pieni.
 O de mortali labile speranza,
 Che non riposi homai, perche non freni
 Il corso, e sprezzzi questo rio tiranno,
 Che uiue sol del nostro interno affanno?

Non procede da te sdegno, e dispetto,
 Homicida crudel, e disleale?
 Non procede da te speme, e sospetto
 Infamia, gelosia, odio mortale?
 Non procede da te ciascun disetto
 Principio, mezzo, e fin d'ogni gran male?
 L'ali dimostran tua uolubilità,
 E che sei pien d'insidie, e falsità.

Fuggite Amor, o uoi, che donne amate,
 Fuggite sue lusinghe, e gli suoi inganni,
 Fuggite'l regno suo senza pietate,
 Fuggite i suoi desir pieni d'affanni,
 Fuggite sue blanditie, e uanitate,
 Fuggite sue saette, e i suoi malanni,
 Fuggite sue promesse, e sua mercede,
 Fuggite ciechi, ch'egli è senza fede.

Poſcia con faccia di crudeltà piena
 Da capo così disse affiuto, e fuoco,
 Trionfa ingrata donna di mia pena,
 Hor godi disleal del mio gran foco.
 Hor prendi spasso, di ch' à fin mi mena,
 Squarciando questo petto à poco à poco
 Che forse dopo'l lungo mio martire,
 Ti potresti del fallo tuo pentire.

Rallegrati d'un tanto amaro scempio,
 Rinfresca nel mio cor mortal tormenti,
 Hor sana il tuo pensier seucro, e empio,
 E pasci d'i miei tristi lamenti,
 Vatti lodando hauermi fatto effempio
 Di ciechi amanti posti in lunghi stenti,
 Ma s'affatto non fia mio duol eterno,
 Spero trouar aiuto ne'l inferno.

E preso'l brando, ch'al lato tenea,
 Pose l'acuta punta al freddo core,
 E seguendo'l parlar, che lo premea,
 Diceua disleal, e ingiusto amore,
 Prendi conforto di mia sorte rea,
 Prendi contento d'ogni mio dolore,
 Prendi trastullo d'ogni mia sciocchezza,
 E de la morte mia prendi uaghezza.

*Uisi, che dopo morto mi si scrisse
Quest'epigramma in fermo, e sodo sasso,
Perche uina ne i cor eterni, e uiui,
Oia, che quinci passi afferma il passo,
E mira i sensi del esser suo priui,
Anzi tempo di uita posti al basso
Dachi piu amara assai, ch'amaritudine,
Per tropp'amar, mi rese ingratitudine.*

*E cosi detto, una gran uoce mise,
E tutto bianco, impallegito, e smorto
Con la sua propia man se stesso uccise,
E mandò l'anima al stigio, e scuro porto.
Vedend'ella le membra adhor diuise
Da l'anima affatto, c'è l'giovannetto morto,
Tarda pentita del suo graue errore,
Sopra'l suo petto il spirto mandò fuore.*

*E posto in chiesa per uegghiar la notte
Il corpo da due fuor à lor costume,
Fur per l'assenza dal sonno interrotte,
E spinto affatto d'ognintorno il lume.
Onde ch'ad un mal passo fur condotte,
E come chi mal far, ben far presume,
L'una di due essendo addormentata,
L'altra in un graue error si fu rincontrata.*

*Che uegghiando la morta, fra se stessa
Disse, o com'ella giace accomodata
In questa barra, e io dal sonno oppressa
Sto con sinestro tutta conquassata.
A dire'l uer, mi par piu tosto, ch'essa,
Che io debba patir à questa fiata.
E'l corpo già del propio letto tolto,
Ne la barra corcosi ardita molto.*

*E chiusi gliocchi per uoler dormire,
Ecco, che'l corpo de la donna morta
Leuosi in piedi, e con non poco ardire
(De la suor, ch'era ne la barra accorta)
Vn candelabro apprese per ferire,
Ma leuosi, e fuggì uerso la porta,
Ond'ella le tirò d'ira compunta,
E'n la porta ficcò tutta la punta.*

*Caddè giù al'bor la spauentosa suore,
E'l corpo morto ritornò nel loco,
Oue era posto in terra, e dal romore,
E dal lamento lagrimoso, e fioco
Destossi l'altra fuor, e quasi fuore
Di se medesima, con timor non poco,
In terra uide'l corpo, e la compagna
A l'uscio, doue con gran duol si lagna.*

*Tutta smarrita, e piena di timore
Volse fuggir' à l'uscio de la chiesa,
Ma nel corso ueloce dal horrore
Grande ingramita, e dal sonno sospesa,
Per sua sciagura, o per qualche suo errore,
Nel candelabro urto, e giù discesa
Caddè per terra, e tutta franta, e rotta,
A morte estrema fù quasi condotta.*

*Al cui romor le uenerande donne
Corsero tutte piene di spauento.
Chi le cocole lascia, e chi le gonne,
Valor dandosi ogn'una, e argomento.
E giù discese à pie de le colonne
Del claustro far sentiro un gran lamento,
E di lor parte al tristo suon conuerse,
Vider qual morte star le due conuerse.*

*E ne la chiesa di lor parte entrate,
E parte stando fuor à dar conforto
A le conuerse così malmenate,
Nel uolger gliocchi subito hebber scorto
Tutte smarrite, meste, e spauentate
Prostrato in nuda terra'l corpo morto
De la cui uision gran marauiglia.
Prende ciascuna, e nel mirar bisbiglia.*

*Ma infin uedendo'l fatto, apertamente,
Che fusser ladri, fra lor giudicaro,
Come suol auuenir tra noi souente,
Ne di tal scherzo mai se ne pensaro.
Onde che tutte'l corpo immanente
Posero nel feretro, e poi donaro
Con molto studio, diligenza, e cura,
Il dì seguente al corpo sepultura.*

Non passò molto, che nel monasterio
Non potevan le donne dimorare
Per lo stormo, ch'udian nel cimitero
Con uoci, e gridi, che no i so cantare.
Onde, ch'in picciol tempo s'ù mistiero
A' forza le lor stanze abbandonare,
Che se cercauan di posarsi un poco,
Cosa non ritrouauan nel suo loco.

Digiuni, oration, scongiuri assai
Fur fatti per le donne, e per lo Vesco,
E per uscir un di di tanti guai
D'auel trasser colei posta da fresco,
Ne cos'alcuna hebbe poter giamai
Di riparar quest'atto fanciullesco
Anzi di giorno in giorno à quel ch'auaggio
Si uedeua l'andar di mal in peggio.

Stette gran tempo il monastero vuoto,
C'habitar dentro alcun giamai non uolse,
Piu non ui dico tristo, che diuoto,
Che chi u' entrò, penita, se ne dolse.
Ad un'essendo pur tal caso noto
Con tre compagni d'habitarui tolse
Carico, e preso cio, ch'i fa mistero,
Entraro uniti dentro al monastero.

Et un gran fuoco acceso, e grosse torze,
S'empiron tutti di buone uiuande,
E ben ricouerata la lor forza
Con buoni cibi, e con buone beuande,
Con cor allegro ogn'un mostrar si sforza,
Quant'è'l ualor, e l'animo suo grande.
E prese l'arme sue stauano al fuoco,
Prendendosi piacer, trastullo, e ghiuoco.

E così stando in allegrezza, e in festa,
Ecco un gran stormo, e una gran squallata,
Di festeggiare al' hora ciascun resta,
Et ha la stanza ben fortificata.
Apena uolser gliocchi, ch'una testa
Di una fanciulla giù gli fù mandata
Aggiunta ad una spalla, e poi duo quarti
Tutti da i luochi suoi diuisi, e sparti.

Vedendo i braui, e buon compagni questo,
Dissero, gietta, che te non tememo,
Ma te preghiamo, ne ti sia molesto
Venir e tu, ch'insieme goderemo,
Così parlando giù gli mandò'l resto,
Ne questo (differ) certo lasceremo,
Che non facciamo tutto'l uoler nostro,
Pur c'habitar si poss' in questo chiostro.

A l'hor s'aggiunse ciascun membro insieme,
E ritornò nel integro suo stato.
Ogn'un sta attento, ne per questo teme,
Ma unito il corpo tutto, e in pie leuato
Voci mandaua al ciel crude, e estreme,
E inuice di lambicco dilungato
Il naso, diuideua i compagni,
Carcandoli con urti, e con pontzoni.

Prese una sferza poi co la man destra,
E dauagli percosse desperate,
Molto essedita poi con la sinistra
Dauagli ad uno ad uno gran picchiate:
Hor questo mada à terra, hor quel calpestra,
Ne gli ualeuan schirme, ne leuate,
Quantunque di pontzoni, e dure pugna
Per un gran pezzo durasse la pugna.

Ma i colpi loro eran commessi al uento,
Che ne passauan senza noia farli.
Il spirito pien di forza, e ardimento
Gravi sferzate non cessauan darli.
Onde spenti dal'ira in un momento
(Che di tal fatto gran uergogna parti)
I buon brandi affilati al'hor uibrato,
Et una gran battaglia incominciato.

Non uaglian qui minaccie, ardir, ne ingegno
Non ual la forza, nel ferro, nel senno,
Non ual bramate, ne furia, ne sdegno,
Ben che pur troppa resistenza fieno.
Ma de le busse star bisogna al segno,
E credendo pigliar l'ombra ad un cenno,
Hor quinci, hor quindi lieue trappassaua
Ne altro che uento, e fumo si troua.

Mentre con loro guerreggiava questa,
 Tuoni, Baleni, Folgori, e Sactte
 Cadean da l'aria con grossa tempesta,
 Che sgomentavan l'alme benedette.
 Era una densa pioggia sì molesta,
 Che le fere schiagge, e timidette
 Per l'horribil tremor del grave tuono,
 Andan balotàte in abbandono.

E la grandine grossa all'hor percosse
 Cadean morte, e per le dense piogge
 Immondevan i fiumi, i laghi, e fosse.
 E già menavan tetti, case, e logge,
 Pietre con piante da gran venti mosse,
 E per che tutto'l mondo à terra pogge.
 Ond' i compagni presero tristezza,
 E in gran spauento nolser l'allegrezza.

E per fornir l'incominciata danza,
 Spense l'ombra col naso'l fuoco, e'l lume.
 Onde rimaser fuor d'ogni speranza
 D'human soccorso, e com'è suo costume
 Si diparti, lasciando ne la stanza
 Un fetor strano di zolfo, e bitume
 Insopportabil sì, che sgomentati
 Cadevan tutti come arrabbiati.

E danansi fra lor colpi di maglia,
 Credendo all'hor ferir l'ombra meschina,
 Spezzanansi celate, piastre, e maglia,
 Atterrando la mensa con ruina.
 Durò quella crudel, aspra battaglia
 Infìn, ch'apparse la chiara mattina.
 Ne di lor si rimase à tal imito
 E duom, che non fusse morto, ouer ferito.

Così'l caso finì miseramente,
 Onde col mio camino m'indirizzai
 In Panfilia à Fenice, che dolente,
 E piena di tristezza già lasciai.
 Laqual per la partita si repente
 Di Ruggeretto suo, non cessò mai
 Di molto sospirar l'alma gradita,
 Guidando acerbamente la sua vita.

Del tormento ella sentì l'ancora,
 E come Ruggeretto vincitore
 Era già stato, e che Fillon voleva,
 Che d'Erisille fusse possessore.
 Onde di questo assai se ne dolera,
 E si ramarcava nel suo core,
 Pensando, com'incanta giouanetta
 Era nel uer dal suo sposo deccetta.

E discontenta, sconsolata, e mesta,
 Come suol far, chi di fincier cor ama,
 Che dal superchio amor che l'arde, e infesta
 Il desiato oggetto spesso chiama,
 E per temprar la pena aspra, e molesta
 Mille concetti nel suo petto trama,
 Così quella faceva la notte, e'l giorno,
 Aspettando neder il suo ritorno.

E vedendo nel fin, ch'egli tardava,
 Assai cose volgeua per la mente,
 Quai l'intelletto al cor rappresentava
 Di dolor come, e di desir ardente.
 Poscia così dicendo sospirava,
 Chi mi trarà d'un ardor sì cocente?
 Persipoli città lieta festeggia,
 Forse de chi quest'alma signoreggia.

Forse chi prese altrui, ch'hor preso giace
 Per la belia infinita d'Erisille.
 Forse'l suo cor in lei riposa in pace,
 E l'alma mia convien ch'in pianto stille.
 O voglia troppo ingorda, e pertinace,
 Come saran le mie luci tranquille?
 Eglè de la gran giostra è vincitore,
 E d'Erisille è fatto possessore.

Ma quanto più senza cagion'offesa
 Dal unico mio ben mi trouo, e sento,
 Quanto maggior è'l duol, e la contesa,
 E da me ueggio'l suo bel lume spento,
 Tanto maggior ardor, minor difesa
 Crescemi al cor al suo seruigio intento.
 Nelqual occulta ogni mia speme porto,
 Prendendo sol di sua vista conforto.

Potrebbo mai sprezzar un tanto amante
 Pien di virtù, d'honor, e gentilezza?
 Mai certo no, che'l piu chiaro, e prestante
 Non si ritroua, ne di tal uaghezza.
 Anzi quando la mente mia distante
 Füsse da quella graue, e somma altezza,
 (Pensando al generoso, e graue aspetto)
 Indi tornar' il cor saria costretto.

La sua sembianza generosa, e grata,
 La sua uie piu c'humana cortesia,
 La sua presenza d'ogni virtù ornata,
 L'immensa, e amorosa leggiadria,
 Sforzami, sforzarammi, e ha sforzata
 Esser assai piu sua, che non son mia.
 E preporlo a ciascun d'alto ualore,
 Dandogli in fede'l mio misero core.

Quanto piu miro l'alta sua bellezza,
 Tanto la sua beltà piu'l cor m'accende.
 Quanto piu m'aicino a la sua altezza,
 Tanto piu la sua forza in me si stende.
 Quanto piu penso a la sua grand'asprezza,
 Tanto fiamma maggior nel cor mi rende.
 E quanto a lui piu piace'l mio dolore,
 Tanto piu scufferir m'insegn' Amore.

Egli bello, gentil, e leggiadretto,
 Ma troppo dispietato, e disdegnofo.
 Egli saggio, modesto, e lasciuetto,
 Ma troppo disperato, e dispettofo.
 Egli lodeuol, degno, e d'intelletto.
 Ma troppo diro, superbo, e ritroso.
 Adorna virtù rara un'alma molto,
 Ma'l sdegno dishonesta ogni bel uolto.

E ben, ch'ei m'habbia forse per nimica,
 Egli m'è pur piu ch'altra cosa caro.
 E ben ch'egli mi dia pena, e fatica,
 Egli m'è pur men d'ogni amar amaro.
 E ben ch'ei mandi l'alma mia mendica,
 Egli il mio uiuer fa pur lustre, e chiaro.
 E s'egli uuol cosi, tanto soffrire
 Penso, quant' a lui piace'l mio martire.

Abime, quando fù l'alma mai rimota,
 E'l mio misero cor stanco d'amarlo?
 Abime, ch'i sarei ben di pietà muota.
 Quando pensasse pur d'abbandonarlo.
 A chi non è la pura mia se nota?
 Abime, che forse troppo inante parlo,
 Non è fonte, ne fiume, spiaggia, o colle,
 Che non m'intenda fin ne le midolle.

Deh persuadi Amor al sposo mio,
 Sposo non pur, anzi mio uiuo sole,
 Che non fummi, ne mai fiami in oblio,
 Ne con gli effetti, ne con le parole.
 Anzi'l semblante mansueto, e pio
 Fummi sempre, e sarà, com'egli suole.
 Et à lui son cosi soggetta, e tale
 Che mai piu donna non fu d'huom mortale.

Dolcissimo Signor, perche tormenti
 Vn amante fedel in tanti modi?
 Perche si rado à suoi uoler consenti,
 Anzi d'ogni suo mal ti pasci, e godi?
 Hor ch'io pensauo i miei desir ardenti
 Quetar alquanto, in piu ristretti nodi
 Il misero mio cor restringi, e legbi,
 E al lungo lamentar nulla ti pieghi.

Dhe fà, ch'ei piu non tardi in luochi strati,
 E ch'amor tanto non ponga in oblio.
 Fà, ch'egli torni à i suoi diletti piami,
 E non sia causa d'ogni scempio mio.
 Sono i costumi lor da noi lontani,
 E troppo immenso il mio caldo desio.
 Fà, che ritorni à chi l'adora, e ama,
 E di fermarlo, e stargli appresso brama.

Dhe non mi dia cagione in tanto ardore
 Di consumarmi il dì, sognar la notte
 D'hauerlo in braccio, e poscia sul migliore
 Restar le virtù mie lasse, e interrotte.
 Se li diedi l'imperio del mio core,
 Non sian le mie fatiche sparse, e rotte.
 Ma faccia almen, ch'i ueggia la presenza.
 Di che meglio è il morir, che'l uiuer senza.

*Deh più non tardì quel aspetto humile,
Venga, e trahami homai fuor di martiro,
Venga, che ueggia la faccia gentile,
E s'alcupino in parte i miei desiri.
Crudeltà lunga non è d'huom nobile,
Ne d'alcun cor, ch'è gentilezza affiri.
Ma di disastre fiera, e rio tiranno,
Che cerca il suo ben sol, con l'altrui danno.*

*Si com'amando Iddio, d'un tant' amore
Ogni principio, e fin di ben procede,
E conoscendo quel, come fattore
Del uniuerso, ogni ben ci concede,
Così ciascun principio, e fin d'errore,
Di risse (per conuerso) e falsa fede
Nasce da quest' Amor lasciuo, e frale,
Cagion primiera d'ogni nostro male.*

*Se non lo moue i miei graui affanni,
L'acerbe passion, chogn'hor sopporto,
Lo stratio, il dishonor, e gli altri danni,
Che scritti in fronte, e in cor celati porto,
Moualo almen' i miei giouenil anni,
Ne i quai Amor sagace a suo diporto.
Hammi condotta, perche l'anima mia
Di tutto'l mondo homai faula sia.*

*E pur s'effegiar pargli un tal pensiero,
Dandomi il duol per mio compagno eterno.
In breue disferata su'l sentiero
Rimarrà il corpo senza alcun gouerno.
E me n'andrò con strido crudo, e fiero
Chiamandolo à gran uoci state, e uerno
Iniquo disleal, nimico espresso
Del cielo, de la terra, e di se stesso.*

*Che lode gli sarà d'hauer uciso
Vn corpicello per suo amor legato?
Ilqual d'un dolce, e mansueto uiso
(Come suol auuenir) troppo fidato
Dal petto gli fu il cor lasso diuiso,
Et hor di tal mercè remunerato?
So, che sol si dirà, ch'egli fu Tigre,
O crudo Serpe, che la lingua iubre.*

*Nel pomposo trionfo, ch'egli barrà
D'hauer uint' in battaglia un tal nimico,
Quest' in memoria per mio amor terrà,
Ma in nulla manca di quanto ch'è dico,
Ne la parte suprema egli porrà
Il uincitor com'è costume antico,
Accio ueder si possa in quella insegna,
Il suo ualor, e la mia morte indegna.*

*Ne l'altra poscia una nil feminella
Nel cor ferita d'un purpureo dardo,
Perche di tal color dipinta è quella,
Sua estrema crudeltà più che di Pardo,
Et egli uadi trionfante in sella,
Che detto non sarà giamai codardo.
Anzi di cauallier ferma colonna,
E uincitor d'un'infelice donna.*

*Far ne potrà nel fin ferma memoria
Scospita in lettere d'oro in duri marmi
D'una sì degna, e sì uaga uittoria,
Vinta, e non combattuta à forza d'armi.
Ma poi per giunta di sì lunga historia
Ne gli infelici, e miserabil carmi
Pongauì il uinto, con il uincitore
A gran biasmo di l'un, di l'altro honore.*

*E poscia, che comien, che così uada
Vn tant'ardor, una spem' amorosa,
Snoda morte la tua tagliente spada,
E chiudi il passo à mia uita penosa.
Ma sappia almen qual morte più gli aggrada,
Ch'è me per lui morir non è gran cosa.
E tanto più'l morir mi fia beato,
Quanto sappro'l mio fin essergli grato.*

*Pensar non so, che sia doglia maggiore,
Quanto mancar del suo diuin affetto.
E quest' affanno, e intenso mio dolore
Mancarà uscendo l'anima fuor del petto.
Dunque per non cader in tant' errore
Mouo alquanto quel cor dal duro affetto
Sfocando il mio tormento, e la mia pena,
Ch'innanzi tempo à l'estremo mi mena.*

O' quanto per ciascun meglio sarebbe
 Il far ritorno à lo suo propio stato,
 E di comun uoler, si come crebbe
 Vn tanto amor d' eccellenza ornato,
 Goder quel dolce frutto, che già s' hebbe
 Dal ciel per gratia, e per diuino fato,
 Qual suol d' ogni miseria, e discontento,
 Far l' huom felice, libero, e conto.

O Ruggeretto mio, che non tornate
 A riposarui ne l' usate braccia,
 Ch' un tempo ui fur già sì dolci, e grate,
 Hor priue di ueder la bella faccia?
 E le luci goder tanto bramate,
 Ne le quali l' mio cor arde, e agghiaccia
 Per troppo amor, e se'l morir mi lice,
 Io mora almen d' una morte felice.

La uita è breue, e la speranza lunga,
 Il gaudio in forse, e la tristezza certa.
 Però prima, che'l fin ultimo giunga,
 Alqual ueggio la strada homai scoperta,
 Almen larga pietà di me lo punga,
 E sia mia fama, e la sua uoglia aperta.
 E se de le mie uoci l' suon l' offende
 Mercè per Dio, da lui mia uita pende.

Hor goda quella di lui fatta serua,
 Che di lui sempre pensa, parla, e sogna,
 Quella ui dico, che si strugge, e snerua,
 E che sopra ciascun di lui piu aggogna.
 Io son qual lassa, e sitibonda cerua,
 Che priua di timor, e di uergogna
 Vo ricercando i dolci, e chiari fonti,
 Solcando i foschi colli, e aspri monti.

Quanto d' ingratitude nel peccato
 Al magno, e sommo nostro fattor cale,
 Ciascun' esser ne puo certificato,
 Che nullo al mondo se ne troua uguale.
 Ma ritrouarsi in un sol tempo ingrato,
 E poi per giunta anchor micidiale,
 Di cui non se n' accoglie alcun buon frutto,
 Credo, ch' à Dio dispiace, e al mondo tutta,

Esser l' huomo non puo uero homicida,
 Se prima non è ingrato al suo Signore.
 Onde mi conuerrà, che si diuida
 L' alma dal corpo stando in tal humore.
 Et egli sia cagion, e propria guida
 D' un sì peruerso, graue, e sciocco errore.
 Però torni, ne uolgia esser ingrato,
 Che sotto'l ciel non è'l maggior peccato.

Parole tal fra se senza rispetto
 Fenice usaua, come stolta, e insana.
 Non con intention, non con oggetto
 De la tornata dal sperar lontana,
 Ma con costante, sodo, e fermo petto
 Di mai piu non ueder la faccia humana.
 E stanca, come quei, che piu non ponno,
 Lui rimase in un profondo sonno.

Ma perche'l tempo la uirtù ristringe,
 Per un poco farò da uoi partenza,
 E de la uoce, che dietro mi spinge,
 Farò ne l' auenir larga isperienza.
 Però lo spinto, e'l senso mi costringe
 Degni auditor à dimandar licenza,
 Laqual in cortesia mi prestarete,
 Fin ch' à uoi ritornar mi uederete.

IL FINE DEL DECIMOTERZO CANTO.

71

GRANDISSIMO È L'AMORE DELL'ETERNO IDDIO VER-
 so l'humana natura , come apertamente nel decimoquarto canto si dimostra . Percioche , quantunque il
 peccatore s'allontani da lui , & sia contrario a sua maestà , nondimeno di continuo lo chiama , &
 aspetta , che uenga a penitenza . Onde pentito de' suoi peccati , con le braccia aperte lo
 riceue , & accarezza , & con dolcezza gli ritorna la perduta gratia .

CANTO DECIMOQUARTO.

DITO Vn giorno caualcando il caualliero ,
 haue de lo dico Astolfo lungo una fiumana ,
 la giostra Com'è costume di ciascun guerriero ,
 il fine Da l'inclita Città di Zorziana
 Lontan non molto ritrouò un palmiero
 Amico d'anni , ma di mente sana ,
E PARI Et passeggiar uedendol sopra'l piano ,
 mète'l fin Gli parue neramenie molto strano .

del mari-
 taggio ,
 E come certo à uer Baron conuiene ,
 Quel saluto con gran sommissione .
 A cui'l uecchio Palmier , che del buon tiene ,
 Refe il saluto con diuotione .
 Poscia con uoci di dolcezza piene ,
 Disse con buona , e retta intentione ,
 Ch'andate noi cercando Caualliero
 Così soletto per questo sentiero ?

Et bouui scorti con le Muse al fine
 Del miserabil caso , aspro , e seluaggio
 Di Folicone , e di Rucella , in fine
 Restami raccontarui il gran coraggio
 D'un paladin , e se m'attenderete ,
 La proua , ch'egli fece , intenderete .

Dissiui già , si come de la corte
 Di Francia Cauallieri , e Paladini
 Eran partiti per prouar lor sorte ,
 E ricercar del mondo altri confini .
 Hor mi uo raccontar il ualor forte ,
 I gesti generosi , e pellegrini
 D'un Sarracino , e di quel d'Inghilterra
 E quel , ch'auenne à l'uno , e à l'altro in guerra .

Era quel luoco sterile , e disperso
 In quella region' alpestre , e dura .
 Et egli in un uestir poco diuerso
 Da questo nostro , e aspro oltra misura ,
 E tutto al contemplar atto , e immerso .
 A cui rispose con mente sicura
 Ricercò , o mio Palmier la dritta uia ,
 Per uscir fuor di quest'angusta , e ria .

Benignamente, e con faccia amorosa,
 Come sogliono far duo amici insieme,
 C'hor uan trattando d'una, hor l'altra cosa
 Il Palmier disse con dolcezze estreme,
 La strada dritta, uera, e gloriosa
 E' quella figliuol mio, ch'è le supreme
 Parti celesti, e immortal ci mena,
 Lasciata questa ual d'ogni error piena.

Astolfo, ch'era à dire il uer dinoto,
 Sentendo il parlar dolce del Palmiero,
 Senz'altro piu pensar, senz'altro moto,
 Discese in fretta giù del buon destriero.
 E lasciatalo andar à sella uuoto,
 Ambi s'asiser sopra del sentiero,
 Come suol far, chi si prende diletto
 Vdir d'Iddio il uerbo benedetto.

E ben che fusse in luoco inculto, e strano,
 Diposto il lungo, e'l molto ragionare,
 Volendosi'l Baron cortese, e humano
 Generoso al Palmiero dimostrare,
 Del capello si trasse di sua mano
 Vn Christo in croce, e gli bebbelo à donare,
 Dicendo, altro non hò di piu ualore,
 Ma questo goderete per mio amore.

Era il presente di ualor assai,
 Diuoto molto, e uie piu anchor pietoso,
 Forse auditor ueduto il par non hai,
 Per esser tutto adorno, e copioso
 Di gemme oriental, non piu gimai
 Venuto à man di buon religiofo,
 Ne forse ad alcun degno Christiano,
 Così d'appresso, come di lontano.

Poi disse, ò mio Palmier, quanto m'increfco
 Vederui perso in questo loco rio,
 E quanto che piu penso, piu m'accresce
 Doglia maggior, ch'aggraua'l pensier mio,
 Che qui perdete il tempo, e non ui esce
 Frutto alcun buono per piacer à Dio,
 Che se uoi predicaste Giesù Christo,
 Fareste di molti anime l'acquisto.

Era tutto commosso il buon Palmiero
 Per le degne soau, e gran parole
 D'Astolfo usate, ornato Caualliero
 Nato di degna, e Christiana prole.
 Onde con parlar humil, e sincero
 Prima come il deuier, e ragion uole
 Molto il ringratia del nobil presente
 Con lieta faccia, e con diuota mente.

Poscia, perch'egli non tenea del uile,
 Per ricompensa del nobil presente
 Donogli un scudo molto signorile,
 E parimente di uirtù eccellente,
 Dicendo, s'è te par nulla simile
 Al tuo pien di ualor, ne concedente,
 Non lo sprezzar però, ma tienlo caro,
 Che ti potrebbe trar di molto amaro.

Questo ritien in se molta uirtute,
 E ben che tu mi uedi in questi panni,
 Fur un tempo mie forze conosciute
 Sul primo fior de miei giouenil anni.
 Amor nimico de l'altrui salute
 Cagion ne fu de molti miei malanni,
 E che sul pian mi fermai qui soletto,
 A Dio seruendo, e à Christo benedetto.

E perche sappi del scudo l'effetto,
 Ch'è dir il uero non importa poco.
 Io te'l dirò, pur che poi del mio detto
 Non te n'arridi, o te ne prendi gioco.
 Che ben'è stolto, e priuo d'intelletto,
 Chi conseruar si puo' ch'arda nel foco.
 Ma questo lo so dir, che l'ho prouato,
 E ne l'effetto ne sarai accertato.

Quando sia, che ti troui in guerra, o in giostra,
 Lo scudo imbraccia ualoroso, e franco,
 E la parte suprema al riuai mostra,
 Quella di sotto affermala sul fianco,
 Non dubitar, ch'in mezzo de la mostra,
 E nel miglior uerra il nimico manco.
 E quanto piu ben fisso lo terrai,
 Tanto piu tosto à terra il mandarai,

Accetta Aſtolfo l'honorato dono ,
 E lo ringratia affai , come conuenſi ,
 E per eſſer in ſouero grado buono ,
 In riguardarlo pon tutti i ſuoi ſenſi .
 Non è più in lui pietà , non è perdono ,
 Tanto di ſua virtù ſecuro tienſi ,
 E mill'anni gli par moſtrar ſua forza ,
 Più non temendo il mondo una uil ſcorza .

Regnaa ne le parti d'Oriente
 Un generoſo , e nobil Sarracino ,
 D'oro di ſtato , e di ualor potente .
 Non crede ne in Macon , ne in Apollino ,
 E tanto franco ſu l'arcion ſi ſente ,
 Che non cura d'Orlando Paladino .
 D'amor acceſo d'una giouanetta
 Si poſe un giorno in ſella con gran fretta .

E via partiſſe come diſperato ,
 Molte Città , e Prouincie ricercando .
 E come uolſe il ſuo diuino fato ,
 Trouoſi il Sarracin ſu l'hora , quando
 Più ſcalda il Sol in mezzo il ciel à lato
 Un'acqua chiara , che uenia ſtillando
 Un picciol ruſcelletto fuor d'un fonte ,
 Onè ſi poſe , e rinfreſcò la fronte .

Ripoſandoli il nago giouanetto ,
 Venne gli in cor l'abbandonato amore ,
 E dolcemente s'irrigana'l petto
 D'un pianto honeſto , che uenia dal core ,
 Poſcia dicena dentro nel concetto ,
 On'hai (miſero) poſto il tuo ualore ?
 In piacer (riſpondea) che poco dura ,
 E ſpoglia l'huom d'ogni mirabil cura ,

Quanti ne ſon , che nel regno paterno
 Trionfan , godon con gran ſecurtà ,
 Et io ſtentando uo la ſtate , e' l' uerno
 In ſoſpetto uiuendo , e in anſietà .
 E tutto acceſo d'un dolor interno ,
 Che lo trabena fuor d'ogni pietà
 Sedendo in terra ſopra del ſentiero
 Di partir ſtana tra' ſi , e' l'no in penſiero .

E pur fra ſe prendendo ira , e diſdegno
 Di ſua ſciocchezza , e di ſua gran uiltade ,
 (Che'l conoſcerſi in uer mien da buon ſegno ,
 E maggiormente in giouanil etade)
 Diſſe , com'huom di uera laude degno .
 Quinci leuar mi uo , che non accade
 Gir conſumando il tempo à poco , à poco ,
 Cangiand'hor queſto , et hor quell'altro loco .

E mentre ei ſtana in tal penſier noioſo ,
 Talhor odiando altrui , talhor ſeſteſſo ,
 Ne ritrouando al ſuo gran duol ripoſo ,
 Come ſi uede , e ſuol auuenir ſpeſſo ,
 Ecco ſoprauenir quel animoſo ,
 E forte Paladin' , à cui conceſſo
 Fu già per gratia in ogni mortal guerra
 Cader' il primo da canall' in terra .

Inſieme col Palmier Aſtolfo dico
 Perdonami , che coſi ſcritto trouo ,
 Nel libro di Turpin ſacro , e pudico ,
 Ch'in gioſtra , (e queſto non è caſo nouo)
 Fu più di donne , che di guerre amico .
 E con l'eſperienza ue lo prouo ,
 Percio che ſempre , dou'ei ſi troua ,
 O che d'amor , o di donne parlaua .

Hor giunto Aſtolfo col Palmier al fonte ,
 Vide quel Sarracin iui poſare
 Alqual il Paladin chinò la fronte ,
 Com'era per coſtume uſo di fare ,
 Riſe il Pagano , e diſſe , tu cerchi onte ,
 Quanto ſarebbe à te meglio paſſare
 Ch'andar cercando quel per le mie torte ,
 Che potreſti trouar prouando morte .

Era il Pagano al'hor tutto in furore ,
 Fuor di ſeſteſſo , e fuor d'ogni ragione ,
 Vinto dal ſdegno , e dal cocente ardore ,
 Che lo turbaua con gran paſſione .
 Ne pur pace , ne iregua con Amore
 Hauria uoluto , non che col Barone .
 E tant'era il dolor gra' , e poſſente ,
 Che non ſtimaua al mondo huomo uiuente .

Di can, ch'abbai non ho mai paura
 Rispose Astolfo tutto d'ira pieno .
 Già non l'uccido pazzza creatura ,
 S'io ti saluto con uolto sereno .
 E se sei sotto di buona armadura ,
 Vestito non son io di paglia , o fieno .
 Ma parmi (quanto , che'l ceruel m'addita)
 Che t'aggrada piu morte, che la uita .

Donami spatio, ch'io monti à cauallo
 Disse'l Pagan , che mi prouarò teco ,
 E immantenente senz'altro interuallo
 Monò in arcion per ritrouarsi seco ,
 Dicendo, se tu uuoi, ch'entri nel ballo ,
 Accio , chel tuo ualor dimostri meco ,
 Lascia la lancia , e prendi in mano'l brando ,
 E à la battaglia sarò al tuo comando .

Vdendo Astolfo , che'l Pagan lo sfida
 Con sì superbo, e uigoroso ardire ,
 Nel buono, e forte scudo si confida ,
 Et accetta l'imuto , e gli hebbe à dire .
 Poi che così conuien, che si diuida
 Questa torta col brando , e nel partire
 Darne la parte à ogn'un , com'è ragione ,
 Hor si uedrà , chi haurà miglior boccone .

E giu posta la lancia , e presi i brandi
 Cominciaro tirar colpi spietati ,
 E par che con le uoci ciascun mandi
 L'alme infiammate à i spiriti dannati .
 Mantienti Astolfo , e guarda , che non spandi
 Gli acquisti fatti ne i tempi passati .
 Ma sin quà certo, per quanto sottraggio
 Fra lor non uisi troua alcun uantaggio .

Cinghiali non fur mai così spumosi
 Con furor spinti da mordenti cani ,
 Come ciascun di quei duo ualorosi
 Posti in arcione sopra i uerdi piani .
 E per mostrar i lor cor animosi
 Menan con molto sdegno ambi le mani .
 Parte non u'è, che non sia combattuta ,
 Così l'un ben con l'altro si saluta .

Astolfo mena con molta tempesta
 Vn graue colpo sopra'l Sarracino ,
 Ma menò in fallo , ch'in su la foresta
 Caddè , e sdegnosi molto il Paladino .
 Tirò un fendente , e degli sulla testa
 Il fier Pagano , e quasi , che uicino
 Di morte se n'andò'l Baron affatto ,
 Ma si ribebbe'l Paladin di fatto .

Staua'l Palmier con gran diuotione ,
 E con grand'humiltà prostrato in terra ,
 Facendo à Dio eterno oratione ,
 Ch'Astolfo fusse uincitor in guerra .
 E che'l Pagano , ch'è in perditione
 Lasciasse i Dei buggiardi , e falsi à terra ,
 E come chi d'ogni suo error si pente .
 Conosca Giesu Christo onnipotente .

E così stando in un luoco rimoto
 Da buon religioso , e uer Palmiero
 Con gran seruur , e cor molto diuoto
 Pregaua per l'un l'altro Caualliero ,
 Per l'un pregaua, che lasciato uuoto
 Triuigante , e Macon peruerso , e fiero ,
 E parimenti ogni stato pagano ,
 La se conosca , e si faccia Christiano .

Per l'altro poi , ch'essendo uincitore
 Il Paladin, di sua man non sia morto ,
 Ma conseruato sì, che fuor d'errore
 Saluo il conduca à quel celeste porto ,
 Doue brama ciascun con puro core
 Esser nel fin de li suoi giorni scorto .
 Ma lor menauan mandritti , e riuersi ,
 Molti pieni fra lor , molti dispersi .

Leuosi in staffa al'hor con gran ruina
 Astolfo , e contra del Pagan distende
 Vn fiero colpo con la spada fina
 Sopra del bacinetto, e cio che prende ,
 A terra manda , e poi piu giu declina ,
 E una gran parte del scudo gli fende .
 Tal che dal colpo fier, uoglia, o non uoglia ,
 Il Sarracino ne senti gran doglia .

Releggi il colpo quel Pagan di fatto ,
 E lo raccolse sopra de l'elmetto ,
 Riman stordito Astolfo à questo tratto ,
 Chiamando Giesu Christo benedetto ,
 Ma tosto il Paladin s'ebbe rifatto ,
 E degli un colpo tal, e sì perfetto ,
 Che non men d'affamato Leon rugge ,
 E per lo piano sbalordito fugge .

Ma ribante tornò per lo piano
 Contra l'Inglese il Sarracin d'intorno ,
 E delli un colpo, che non fù uillano ;
 Ma riparollo il Paladin adorno ,
 E ne rese un più forte à quel Pagano ,
 Che risono il sentiero d'ognintorno .
 E in piana terra ritronossi à piede ,
 Chiedendo al Paladin gratia, e mercede .

Sentendo Astolfo pien di gentilezza
 Gridar ad alto il Sarracin mercede ,
 A pietà mosso, con gran tenerezza
 Discese in terra, e gratia gli concede .
 Ma uoglio disse, ch'ogni tua durezza
 Lasci, e Macon' , e uengbi à la mia fede ,
 E se di questo degno mi farai ,
 Da me la uita certamente baurai .

Ma pe'l contrario (o Sarracin) facendo ,
 Adhora, adhora ti darò la morte .
 Percio ch'hauer perduto non intendo
 In conquistarti il tempo, e poi più forte
 La uita quasi, e che uadi dicendo ,
 Che per proprio ualor campasti forte .
 A cui rispose con benigna mente ,
 Voglio seruir à Christo onnipotente .

Ma prima, che mi faccia christiano ,
 E creda in Giesu Christo benedetto ,
 Dimmi per cortesia con uiso humano
 (Se per forte non offendo alcun tuo affetto)
 Tua natione, e'l tuo nome soprano ,
 Ch'è me sia molto, à te poco tal detto ,
 Ne compiacermi Cauallier ti doglia ,
 Che dapoi son per far ogni tua uoglia .

Negar non puote à le sue moglie pronte
 Il buon Inglese albor tal gratia honesta .
 Onde rispose con benigna fronte ,
 Poi che saper t'aggrada di mia gesta ,
 Sappi, ch'io son di casa Chiaramonte ,
 Mio nom'è Astolfo, e stomi ad ogni inchiesta
 Del magno Carlo Imperador Romano ,
 Nimico espresso di ciascun pagano .

E più no dirti, e esserti cortese .
 Aprezzo quello, che richiești m'hai ,
 Che per propria natura io son Inglese ,
 Figliuol di Ottone, e forse che lo sai ,
 Rè d'Ighilterra, ma poscia Francese
 Per la gran seruitù di tempo, bormai
 Mi penso, che del tutto chiar tu sia ,
 E che tu sappi ben la stirpe mia .

E se gentil, come ti mostri, sei
 Hor lo tuo mi dirai con la tua prole ,
 Che certo di gran sangue esser tu dei ,
 L'aspetto il mostra, e'l gran ualor lo uole .
 Dirotti (se m'ascolti) i casi miei
 Disse il Pagano con saggie parole ,
 E s'in te regna amor, e gentilezza
 So che n'haurai pietà di tanti apprezzza .

Io fui figliuolo Cauallier prestante
 D'un, che ne l'arme fù molto perfetto .
 Egli faceva tremar tutto il Leuante
 Per l'alto suo ualor, e fiero aspetto .
 Chiamaualo ciascuno Rabicante ,
 E nominar mi fece Lioretto ,
 Che così il padre già si nominaua ,
 E sempre in arme il tempo consumaua .

Questo fù franco Rè di Circasia ,
 Molto tenuto al'bor da circostanti ,
 Questo teneua sotto sua balia
 Gente seluaggia, indomiti Elefanti ,
 La Media, e parimenti l'Albania ,
 Et altre assai Pronincie, e habitanti .
 Huomo non era in tutto il paganesmo
 Di tal ualor, ne forse in christianesimo .

E come uol colui, ch' à lui n'inchina,
 Percosso fui d'un colpo aspro, e mortale
 Per la uirtù d'un'alma pellegrina,
 Ch'un'altra al mondo non si uide tale.
 E tal sciagura il cielo in me destina,
 Ch'arigrouarmi alcun saper non uale.
 Onde non so per qual fortuna, o sdegno,
 M'ha fatto abbandonar l'alto mio Regno.

E si com'huom, ch'indarno uiue, e spera,
 Mi diedi à ricercar miglior fortuna.
 Ma perch'ella mi fu matino, e sera
 Contraria, ne mai dritta in cosa alcuna,
 Solo mi posi in quest' aspra riuiera
 A ripensar de la mia forte bruna,
 E d'un tanto mio amor homai ridotto
 Quasi à l'estremo fin, senz'alcun frutto.

Ma quel, ch' à suo bel grado il tutto guida,
 E'l ciel, la terra parimente regge,
 Per la pietà, che nel suo petto amida,
 E come quel, che mai lascia il suo, gregge,
 Qui mi concluse, come scorta fida,
 Accio abbracciasse la sua santa legge.
 Laqual penso tener, ne mai lasciare,
 E per tuo amor uolermi battegiare.

Per gran pietade, e per gran tenerezza
 Del caso occorso, che'l Sarracin preme,
 E per l'empia d'amor fiera durezza
 Piangua Astolfo, col Palmiero insieme.
 E con immensa carità, e dolcezza
 Dauagli il buon Palmier conforto, e speme,
 Mutando stato di cangiar uentura,
 Che sotto il ciel affetto human non dura.

Il Sarracin' al' hora far non puote,
 Che col Palmiero non si risentisse,
 E le man leua, e'l petto si percuote,
 Pensant' al stato, ou'ei gran tempo uisse.
 E con grato parlar, e dolci note
 Sospirando il Palmier cose alte i disse,
 Al lungo detto soggiungendo in fine
 Queste parole uaghe, e pellegrine.

Qual stato ti poteua incontrar meglio,
 C'hor esser fatto seruo à Giesu Christo?
 Essempio di bontà, di uirtù specchio,
 Per cui si fa di uita eterno acquisto?
 Sta mane era un fanciul, hora son uoglio,
 O mondo cieco, fraudolente, e tristo;
 Misereb' in te si fida, e s'assicura,
 Ch'ogni tua uanità passa, e non dura.

E per cio che uolar il tempo parmi
 E declinare il Sol in altre parti,
 Leuati figliol mio del capo l'armi,
 Ch'io di mie mani intendo batteggiarti,
 Ne cosa grata piu poteu' farmi,
 Che de l'insidie di Sathan leuarti,
 Lasciando Triuigante, e Macometto,
 Idolo falso tristo, e maledetto.

Al'hor il Sarracin leuosi in piedi,
 Et humilmente s'habbe à ingenocchiare,
 Dicendo quel Palmier, figliuol mio credi
 Tu in Giesu Christo, che n'habbia à saluare?
 Creditu in quel, ch'è qui tra noi, nel uedi?
 Ti uoi tu fedelmente battegiare?
 A cui rispose, io son qual fermo scoglio,
 E credo in Christo, e battegiar mi uoglio.

Dapoi disse il Palmier, se Christiano
 Esser intendi, e ne la santa fede
 Catholica fondarti in questo piano,
 E creder quel, ch'ogn'un de nostri crede,
 Pregoti, che m'ascolti à mano, à mano,
 E che ben fermi l'uno, e l'altro piede,
 E che tu serui quanto t'ho da dire,
 Accio d'un tal error ne possi uscire.

Perche so ben, s'audienza tu mi presti,
 Ponendoti nel cor le mie parole,
 Ch'udirai cose, che piu non sentesti,
 Da far l'huomo stupir, fermare il Sole.
 Senza il tuo creder, mai tu non potresti
 Salir in ciel inante al sommo Sole,
 Da cui dipende, e nasce ogni uirtute,
 E al fin ci dona l'eterna salute.

Tu dà dunque saper, e forse il sai,
 Prima ch' in cielo, e in terra è un sol fattore,
 Ilqual immobil sa ciò, che tu fai,
 E dio che pensi, e che chiudi nel core .
 Cui principio non fu, n' bauerà fin mai,
 Come del tutto uer progenitore .
 Ilqual ucciò Luciferò dal cielo,
 Co' suoi seguaci, e felli cangiar pelo .

E perche uolse empir i luochi nuoti,
 Ad imagine sua fece quest' huomo,
 Alqual impose con precetti noti,
 Ch' ogn frutto gustasse, sol del pomo
 Del bene, e male à la sua mente ignoti,
 E non preuaricasse, perche como
 Egli à precetto tal disubidina,
 Senza riparo subito morina .

E per ch' al' hora da l'horribil Mostro
 Fù già schermuta la diletta sposa,
 E finalmente il primo padre nostro,
 Facendo sua natura à Iddio ritosa,
 Ambi scacciati del terrestre chiostro,
 Furno costretti in quest' altra penosa
 Vita stentar, fin che giunga colei,
 Che spoglia ogn' un di tanti affanni rei .

E perche tutti successori semo
 Di quell' antico, e primo nostro padre,
 Corporal morte tutti ricuemo,
 Ritornando à la nostra antica madre,
 Ma perche l' anime dal Signor supremo
 Furno create candide, e leggiadre,
 E ch' eriam dannati al scuro inferno,
 Parte ne uolse far del Regno eterno ,

E come creator benigno, e pio,
 Volse mandar il suo figliuol in terra,
 Per liberarci dal nimico rio,
 E da così mortal, e cruda guerra .
 Qual prese carne con sommo desio
 Nel uentre uirginal, di cui disferra
 L' impireo ciel, ne mai d' alcun s' oblia,
 Al cui gran nome fù, *Cr* è Maria .

A cui in Nazareth de la Giudea
 Città le annuncio per messo degno,
 Et ella assicurata rispondea
 Ecco l' ancilla del supremo Regno .
 A me sia fatto com' egli intenda .
 E fù in quel punto l' alma uentre pregno
 Del fior celeste, al mondo grato tanto,
 Oprante il ualor sol del spirito santo .

A la cui santa, e uera incarnatione,
 Nullo seme corporco, o naturale
 Conuenne in così degna operatione,
 Se no l' effetto di quel R' è immortale .
 Nacque dappoi di tal generatione,
 Il uer figliuol d' Iddio, huomo mortale,
 Ilqual chianato in croce l' ossa, e polpe
 Lanò col sangue suo le nostre colpe .

Quest' unico Signor del mondo tutto,
 E uero creator d' alta natura
 In terra à noi mortali al' hor prodotto
 Senza dolor de la Vergine pura
 Vergine inante, e dappoi quel buon frutto,
 Che dietro à morte uita n' assicura .
 Pouero nacque appresso un picciol sceppe,
 Fra' l' Bone, e l' A finello nel presepe .

Conobbe (come canta l' euangelò)
 Il Bone, e l' A finello il suo fattore,
 Perche nudo di notte nacque al giulo,
 Da l' anelito lor prese calore .
 Furno gli angeli uditi al' hor dal cielo
 Con dolcezza cantar, e gran fennore,
 Gloria in exelsis Deo d' humanitate,
 E pace à l' huom di buona uoluntade .

Fur segni al' hor ueduti di gran pondo,
 Cader in Roma il gran tempio di pace,
 Ilqual deuuea permaner giocondo
 Fin (come disse l' idolo fallace)
 Ch' una ponzella partorin' al mondo,
 Laqual uergene fù Maria uerace .
 Onde Romani fer (come discerno)
 Scriuer il tempio di pace in eterno .

Ruppefi albor ne la superba Roma
 Di Romulo lor Rè la propia imago,
 E molti Idoli lor, di graue soma
 A terra andaro, come uer presago
 Del aduento di quel, che'l tutto doma,
 Delqual è tutto l'uniuerso uago.
 Fù quella notte, come chiaro giorno,
 Per l'aduento di quel Signor adorno.

Parueno anchor in quell'istesso giorno
 Tre risplendenti Soli illustri, e chiari,
 Iquai in un corpo tutti tre tornorno,
 Ne in parte alcuna furno mai dispartiti.
 Iquai l'essentia uera ci mostrorno
 Contra color, ch'à cio sono contrari
 De la indiuidua eterna Trinitade,
 Manifestando à noi sua Deltade.

A li pastor, che custodiano il grege
 Da gli angeli anchor fù di Giesu Christo
 L'Aduento annuntiato, e poi si legge
 Nel letto d'un presepio hauerlo uisto.
 E come quel, che l'uniuerso regge
 Ogn'un di lor con cor pentito, e tristo
 Adorarlo con somma riuerenza,
 Perdon chiedendo à l'alta sua clemenza.

Molt'altre cose si uiddero al'hora,
 Lequali pienamente dimostrarono
 Esser nato colui, che'l mondo adora,
 E che per noi patì già tant'amaro.
 Il cui narrarti tropo longo fora.
 Ch'à tutta gente è manifesto, e chiaro.
 Però che cosa non fe mai coperta,
 Ch'à l'uniuerso ella non fuisse aperta.

Nato dunque il Signor de l'uniuerso,
 Fù nel ottavo giorno circonciso,
 Com'era usanza, e qui fu prima emerso
 Il puro sangue, e dal corpo diuiso,
 In dono prezioso à noi conuerso
 Dal Rè del mondo, e Dio del paradiso.
 Vbidiente fatto, e humil seruo
 Per ciascun peccator duro e proteruo.

Apparue à tre gran Rè del Oriente
 In un sol tempo con sommo diletto
 Vna stella chiarissima, e lucente,
 In cui uiddero un picciol fanciulletto
 Con una croce in capo, e dolcemente
 A quelle disse, che senza rispetto
 Nella Giudea ciascun passar douesse,
 Per ch'un tanto misterio s'intendesse.

Iquali tutti, per quanto s'ouemmo,
 Veduta, e hebber la nonella stella,
 Vennero à uisitarlo, non con gemme,
 Ma con Incenso, e Mirra ardenti in sella,
 E giunti à Herode Rè in Gierusalemme,
 Dissero, u' nato è quel, ch'ognun'appella
 Rè de Giudei, udito habbiam nomarlo,
 E qui uenuti siam per adorarlo.

Ilqual non conoscendo il Rè del cielo
 Rispose, non è qui, forse temendo
 Di sua bontà, forse di cangiar pelo,
 Come suol far ch'i buoni uia struggendo.
 Ma dite, e nel tornar, mostrando zelo,
 L'annunciate à me, accio sapendo
 Dou'ei si troua, o doue nato sia,
 Poss'adorarlo con la gente mia.

Onde, ch'usciti fuor de la Città
 Nouamente la stella hebber ueduta,
 E discorrendo molt'anchor quà, e là,
 Fù in Bethalem sua essenza conosciuta,
 Qual adoraro con somm'humiltà,
 Poscia nel sonno la risposta hauuta,
 Che piu ad Herode non fesser ritorno,
 Al luoco lor per altra uia n'andorno.

Dapoi quaranta di, l'altuo rinchiuso
 De la madre, portato fù nel tempio
 Al uecchio Simeon di gratie infuso,
 Come di santità specchio, e esempio.
 Vedendosi dapoi esser diluso
 Da li tre Magi Herode fiero, e empio,
 Comandò, ch'i bambini in Giudea nati
 D'anni tre in già gli fusser presenati.

*Ma il padre, che Ioseppe il suo nom'era,
Del mal intento del tiranno afflitto
Notitia haueuta da l'essenza uera,
Con la madre, e' l' figliuol fuggi in Egitto.
Onde, ch' Herode die morte scueua
A' i puri fanciulletti, com'è scritto.
Prendendosi di cio gaudio, e conforto,
Credendo hauer tra quelli Giesu morto.*

*Ma in processo di tempo il pargoletto,
Essendo fatto già di duodici anni,
Di uita honesto, e d'acuto intelletto,
Sali nel tempio à i più sublimi scanni.
E contra Scribi, e Farisei soletto
La legge disputò con lor gran danni,
Vincendo, e confondendo il lor sapere,
Principio aperto del suo mal uolere.*

*Sin'à trenta anni guidò la sua uita
Humanamente senza alcun demerito.
Con la diuinità poi l'alma unita
Humil, e quieto entrò sol nel deserto,
Oue Giouanbattista con le dita
Mostrol, dicendo molto chiaro, et aperto
Ecco d'Iddio l'agnello immacolato,
E nel Giordan da lui fu battegiato.*

*Al mondo poi cominciò dimostrare
De lo suo aduento la cagione, e delli
Buon documento nel suo predicare,
Tal che la gente riuerenza feli.
Duodici desse poi, liquidi amare
Volse fin'al morir, come fratelli,
Mostrandoli il sentier del santo Regno,
Alqual salir Iddio faccia ogn'un degno.*

*E per farsi conoscer come figlio
Del uero Iddio, à nozze in Galilea
Per uirtù propria, e non d'altrui consiglio
Quel gran miracol fe tra gente Hebreà,
L'acqua cangiando in uin biaco, e uermiglio.
Col prezioso uaso, e si dolea
Ogn'un, che tal liquor per esser grato,
Fusse stato à l'estremo riseruato.*

*Il nostro tentator nimico uinse,
Sanò gli infermi, e ridirizzò stroppiati,
Mondò leprosi, e li spirti sospinse,
Suscitò morti, illuminò ciecati,
A' turbe predicò, la febbre estinse,
L'adultera saluò da gli indignati,
Scriuendo in terra, chi è senza peccato,
Lapidar la cominci, hauendo errato.*

*Satiò con cinque pani, e con duo pesci
Huomini cinque millia de la turba,
Duodici sporte par, che dapoi n'esci
Di soprauanzo, ne più è chi si turba.
O diuina uirtù, come ben cresci
(senon auuien, che da noi si disturba)
La gratia tua sopra del peccatore
Pur che ti doni, quando il chiedi'l core.*

*Narrò (chiedendo à la Samaritana
Al gran pozzo d'Abraam gli desse bere)
Ogni secreto di sua mente uana,
Come stato fuſſ'ei seco à uedere,
Lazzaro suscitò (cosa inhumana)
C'hebbe in sepolcro quattro di à giacere,
I mercanti scacciò del sacro tempio
Per dar à tutti noi ottimo effempio.*

*Il mendico sanò, ch' à la piscina
Stette gran tempo al commouer de l'acque,
E come uolse sua bontà diuina
Con Simon Fariseo mangiar gli piacque
Onde di Giuda à pieno la ruina
Per l'unguento pregiato al' hora nacque
Soluendo insieme Maria Maddalena
D'ogni sua colpa, e de l'eterna pena.*

*Egli uedendo auicinarsi il tempo
De la sua dura, et aspra passione,
Non ricercando d'interponer tempo
Cenò con i suoi eletti, con sermone
Molto conueniente, et alto al tempo
Manifestò la sua tradizione.
Ma perche non prendesse alcun sconsorto
La uogli i piedi, orò dapoi nel horto.*

C A N T O

Con grande uilipendio iui fù preso,
Ma non uolse da quel furor fuggire,
Però ch'innanzi, che si fusse reso,
Poteua fargli al'hor tutti morire.
Ch'innanzi à lui cadero in quel compreso,
N'alcuno il uoler suo potea seguire.
Ma caldo de la nostra redentione
Volse morte patir, e passione.

Sanò l'orecchia incisa al'hor da Pietro,
Ad Anna, e Caifas fù poi menato,
Non molto stette dopo questo à dietro,
Ch'à Herode fù condotto, et à Pilato,
Non tenendo la uil canaglia metro,
Fù falsamente da quell'accusato
Producendo nel suo processo rio,
Ch'egli fatto s'hauean figliuol d'iddio.

Non trouando Pilato causa alcuna,
Al tutto uolse Christo liberare.
Ma quella gente perfida, e importuna
Si ponga in croce cominciò à gridare

Per far Pilato l'alma sua digiuna,
Lo fece duramente flagellare.
E lauate le man, disse da lui,
Mondo son io dal sangue di costui.

Crucifisso fù poi fra duo ladroni
Schernendol con ingiuste sue querele
Piene d'infamie, e di brutte questioni,
Dandogli bere insieme aceto, e fele.
E consumati già i suoi sermoni,
Fra la perfida gente, et infidele,
Vn grido mandò fuor alto, e profondo,
E qui mort'ebbe il Saluator del mondo.

Ond' anchor noi al nostro canto fine
Per un picciolo spatio qui porremo.
Poi riposate alquanto l'intestine,
A proseguir l'impresa tornaremo.
Narrando l'altre parti pellegrine
De l'alta historia, come ui diremo
Nel successo del nostro ragionare,
Se piacer ui tollete d'ascoltare.

IL FINE DEL DECIMOQVARTO CANTO.

C A N T O D E C I M O Q V I N T O .

IN QUESTO DECIMOQVINTO CANTO SI DINOTA,
come il peccatore, mutata la dishonesta uita, & lasciati e vitij, e abbracciato allegramente da
Iddio, & ridotto ad una virtuosa vita, contra laquale il nimico della
humana natura non ha possanza alcuna,

EGGO
mi in tut
t'homai
canuto,
e bian-
co,
PRES-
s'è l'ul-
timo fin
de la mia
uita.

Fu per la sua bontà, per la sua gratia,
Non per merito nostro un tanto dono;
Per ch'egli usar pietà, mai non si fatta,
A chi con uera se chiede perdono.
Onde quest'alma molto lo ringratia
Del dolce stato, nelqual hora i sono
Con tanto ardor dal mio Signor seruito,
Hauendo contro lui sempre falluo.

Sen'ommi sotto il giogo lasso, e stanco,
E bauer del ciel la drutta uia smarrita,
Veggio col tempo il tutto uenir manco,
Sol che'l seruâr à la bontà infinita,
Qual prese humana carne, e nel fin preso
Per nostro amor, in croce fù soffeso.

Tremò la terra ne l'acerba morte,
Le pietre si spezzar, senz'esser tocche.
Al uel del tempio, ch'era ferma, e forte,
Non men di salde, e ben fondate rocche
Per mezzo si diuise, o poco accorte
Genti perfide, cieche, forde, e sciocche,
S'aprir diuerse sepolture loro,
E molti eletti corpi suscitò.

E per ch'io ui lasciai ne l'altro canto,
Come il Palmiero di cor instruiua
Il giovane Pagano, e come, e quanto
Doueua oprar con se uerace, e uina,
E come con dolcezza, e ardor tanto
Per sua propria salute l'ammouina.
Hor con l'aiuto del celeste choro,
Ritornaremo al lasciato lauoro.

Tenebre grandi fur sopra l'arene,
E s'oscurar gli ardenti rai del Sole.
Il buon Dionigi al'hor, ch'era in Athene
Huomo primiero de l'antiche schole
Disse, o il Signor di natura sostiene
Amaro molto, ouer che questo sole,
Misero, cieco, e affannoso mondo,
Hor se ne ua con sue delizie al fondo.

Morto dunque Giesù uer Dio, e buono,
Fu' aperto il ciel, che prim'era serrato,
E sottoposto l'inimico, e domo
Da questo puro agnello immacolato.
Et ogni error, che già nacque dal pomo,
Fù col sangue innocente al'hor mondato.
Felice colpa, o ben felice errore,
Che meritò d'hauer tal redentore.

A l'hor Longino Caualliero cieco
Ferendo'l con la lancia nel costato,
Dal sangue di colui del mondo speco,
Fù in un istesso tempo illuminato.
Centurione, ch'era anch'egli seco,
Confessò ueramente esso esser stato
(Vedendo i segni, che di lui n'uscio)
Huomo non sol, ma uer figliuol d'Iddio.

Aperta fù in quell'hor l'eterna gloria,
Di cui primo n'bauena il padre primo.
E sceso al limbo con somma uittoria,
Trasse quei padri del fetente limo.
Onde per sempre ne riman memoria,
E quando ben con l'intelletto limo,
Altro non fù, se non l'amor, ch'è noi
Portaua, bench'indegni serui suoi.

Fatta la sera, Nicodemo uenne,
E giù con gli altri lo leuò di croce,
E inuolse, com'è tanto Iddio conuenne,
In linteame mondo, e non in focce,
Ma ad un nouo sepolcro suo peruenne
Con piant'amaro, e miserabil uoce,
E in quel con Mirra, e Aloe lo pose,
Onde Pilato à custodirlo impose.

Morto Giesù huomo mortal', e Dio,
 A l'eterna pregon scese quell'alma.
 Rotte le porte del nimico rio.
 Trasse quei Padri fuor di graue salma.
 Iquai (credendo) con sommo desio
 Quell'aspettauan con trionfo, e palma.
 E riportata al'hor Christo uittoria,
 Aperse quella santa, e immortal gloria.

Il terzo di tornando in sepoltura,
 Col corpo suscito ueracemente.
 Aparue prima à la sua madre pura,
 Poscia à gli eletti suoi, e ad altra gente,
 Quaranta di dappoi di quest'oscura
 E fragil uita, misera, e dolente,
 Vedendolo ciascun, ma in altro uelo,
 Glorioso, salì nel alto cielo.

Facendoli saper, ch'anchor uerrebbe
 Al mōdo à giudicare i uiui, e i morti,
 Ma che fra dieci di gli mandarebbe
 Lo Spirto santo, qual gli haurebbe scorti,
 Et ogni lingua anchor gli insegnarebbe,
 Facendogli in saper piu d'altri accorti.
 E predicando la sua santa legge,
 Accrescerebbe il christianesimo gregge.

Quest'è la uera, e permanente fede,
 Ne laqual tutti noi christian crediamo.
 Inteso hai figliuol mio quel, che si crede,
 E che tutti obligati à creder siamo,
 Dolcemente fra noi riposa, e sede
 Quell'unico Signor, delqual diciamo.
 Perche, doue si parla cose buone,
 Sempre con la sua gratia ei s'interpone.

Vdit'hai dunque la uera cagione
 Nel nostro dolce, e forse lungo dire
 De la mirabil sua incarnatione,
 Alaqual certo non potea supplire
 L'angelo prima, ne mortal persone.
 Vdito hai il nascimento col morire,
 Vtile l'un l'altro uituperoso,
 Il uiuer pien d'essempio, e uirtuoso.

Vdito hai il suscitar uittorioso,
 E l'apparir di molta marauiglia,
 L'ascender sù nel cielo glorioso
 Fra la celeste, e angelica famiglia.
 Il don del Spirto santo gratioso,
 E quel, che fa, che piu l'huomo bisbiglia
 Di uiui, e morti il futuro giudicio,
 Nelqual ni lieui l'eterno supplicio.

A lequal cose, quel Pagan credendo
 Con pura mente, e con cor fermo, e retto,
 Lasciò la falsa legge, com'intendo
 Del suo falso Profeta Macometto,
 Dì'cio (disse il Palmier) certo ti rendo,
 Che tu n'haurai qual noi un fin perfetto.
 Tollendo i sacramenti preparati
 Con la remission di tuoi peccati.

Con gran stupor intese il Caualliero
 Tutte le cose dal Palmier predette.
 Pot così disse con parlar sincero,
 E come fido Christian promette.
 Puramente confesso, o mio Palmiero,
 Vn Dio immortal, e solo, à cui suggette
 Sono le cose nel mondo create,
 E da lui rette con gran caritate.

Nelqual io spero, e fermamente credo
 Esser eterno, uero, e immutabile,
 E ch'in lui regni ogni poter lo uedo
 Incomprensibil certo, e ineffabile,
 E dal falso Profeta hora m'auedo
 Molto decetto, e molto uariabile.
 Io credo il padre con le due persone
 In una essentia, e in una unione.

Credo l'eterno padre da niuno,
 Esser processo, ma il figliuol da lui
 Genito, e'l Spirto santo da ciascuno
 Proceder, à quai già nimico fui,
 E come non sù in lor principio alcuno,
 Che senza fine anchor sarammo, à cui
 Chiedo perdono d'ogni fallo mio,
 Come mio uer fattor, mio solo Iddio.

*Credo, che fatto il mondo habbia di nulla,
E le cose immisibili, e mortali.
E credo, ch'egli temprà, accresca, e annulla
Li beni temporali, e i spiritali.
Io credo, che natura in lui trasfusa,
E dipendan da lui i beni, e i mali.
Il mal da noi per nostri errori, e pene,
Ma il ben da lui, per ch'egli è sommo bene.*

*Credo, che l'indivisa Trinitade
Al tempo prefetato, à noi mandasse
L'unico suo figliuol pien d'humiltade,
E che nel uentre uerginal entrasse,
Fatto uer huomo, e Dio per sua bontade,
E due nature in un corpo portasse.
E questo fuisse sol per sua uirtute,
E dar al peccator uera salute.*

Io credo anchor, che com'Iddio immortale,

1

*Cred'esser de fedeli una sol chiesà,
Fuor de laqual non sia, chi mai si salui,
In cui Giesù con l'alma tutt'accesa
Per questi nostri miserabil alui
Del sacerdote usò la uera impresa,
Per farne al fine tutti sani, e salui.
E sotto spetie di pane, e di uino,
Alberghi ueramente Iddio diuino.*

*E questo uero, e tanto sacramento
Non lo puo far, se non quei sacerdoti,
Quali ordinati fur con sentimento
Da Christo, e da i discepoli già noti.
E successori anchor, perche l'armento
Nei scogli del nimico non peronoti,
Com'egli inanti, che patisse pena
Certificò ne la sua santa cena.*

*Io credo nel battesimo sacro, e santo,
Nel cui ualor, quella diuina essenza,
Cio è Padre, Figliuolo, e Spirito santo
Si troui di quell'acqua à la presenza.
Iquai mi ustin del celeste manto,
Quando sia il tempo de la mia partenza.
E se per tempo già commessi errore
Perdon gli chieggo, e salui il peccatore.*

*Io credo finalmente, e lo confermo
Cio che crede la gran Chiesà d'Iddio.
E in questa fede stabilito, e fermo
Di uiuer penso, e di morir anch'io,
Hor fin qui basti, e di parlar mi fermo,
Tempo mi par hormal al parer mio,
C'haggia, ne tardi piu, il santo battesimo,
Perche non uiua piu nel paganesimo.*

*E scacciate le tenebre, ch'i uenga
A quella luce, oue deriuà il lume,
E nel suo santo grembo egli mi tenga,
Accio il nimico nostro si consume.
E ogni difetto dal mio petto spenga,
E l'intelletto mio risuegli, e illumina.
E discordato de gli miei difetti,
Annumerato sia con gli altri eletti.*

*Io uengo o mio Signor' al sacro fonte,
Fonte uberoso del uero lauacro,
Ilquale sparso sopra la mia fronte
Conoscer mi farà Dio uiuo, e sacro,
Alqual salendo con le mani giunte
L'huomo, e con cor doglioso, humili, e acro
Perdon chiedendo di ciascun suo errore,
Perdona ageuolmente al peccatore.*

Venendo à un tanto sacramento, m'armo
 De le tre nobilissime uirtù,
 E d'ogni uanitate mi disfarmo,
 Percioche questi son mal conosciuti.
 Io sarei senza lor un uiuo marmo,
 E com' i fiori per ualor caduti,
 E chi Speme non ha Fe, e Carità,
 Salir, ne ueder puo sua Mestà.

Così egualmente chi quelle riceue,
 Esser priuo non puo di eterni regni.
 Però Palmiero, perche 'l tempo è breue,
 Fà, che di batteggiarmi hora ti degni,
 Che chi tempo hà, tempo aspettar non deue.
 Ond' ei mostrando tanti aperti segni
 Giunti con deuotione tale, e tanta,
 Come l'istoria apertamente canta.

Prese de l'acqua al'hor del chiaro, fiume
 Il buon Palmiero, e con deuotione
 La benedì, com' è nostro costume,
 E quella in capo del uago garzone
 Spargendola cotai parole fume.
 Batteggioti nel nome o campione
 Del Padre, del Figliuol, del Spirito santo,
 Amen rispose il cielo in dolce canto.

Quel stesso nome, c'hebbe Liuroletto
 Da suoi parenti nel regno paterno,
 Lasciato fu nel fonte al giouanetto
 Non per uoler, ma per diuin gouerno.
 E quanto ualse nel fin bacinetto
 Sua fama il sa, che uiuerà in eterno,
 E quanto fesse ne la fede frutto
 Credo, ch' anchor l'intenda il mondo tutto.

Lasciamo col Christian, ch'è tutto zelo
 Il buon Palmier, e Astolfo per un poco,
 Iquali i gradi di salir al cielo
 Dimostrando gli uan à tempo, e loco.
 Et egli udendo il Credo, e l'Euangelo
 Molto s'accende del diuino foco.
 Et accio piu costante in fede sia
 Apparò con feroor l'aue Maria.

In altre parti hora passar intendo,
 Lasciando tutta tre in grand'amore.
 E di parlar hora partito prendo
 De la bella Fenice, ch'a tutt'hore
 Aspettaua il suo ben (come comprendo)
 Pieno d'ogni uirù, pien di ualore.
 E se l'istoria non denia dal uero
 Dirouni tutto il fatto da douero.

Disi di sopra in una mia posata,
 Se la poca memoria non m'inganna,
 Come Fenice s'era addormentata
 Vinta dal pianto, che gliocchi l'appanna.
 Per la partenza, e lunga ritornata
 Di Ruggeretto, ch' à morte la danna,
 Hora ui dico, che dal sonno desta,
 Era rimasa sconsolata, e mesta.

E da la uecchia madre al'hor richiesta
 Del esser fuor de l'uso suo smarrita,
 E del suo star sì dolorosa, e mesta,
 Rispose, o madre mia cio che m'inuita
 A condolermi, è che poco mi resta
 (A quel, ch'io prouo) à mantenermi in uita,
 E che (disse la madre) ti tormenta
 Il raccordarlo madre mi spauenta.

E perciò che la madre pur amava
 Di partirsi da lei doleasi molto,
 Nel tristo sonno discoprir l'oscura,
 Tenendo nel suo petto il duol occolto.
 E così sola discorrendo andaua,
 Come fortuna rea le haueffe tolto
 Il caro sposo, e come uaga cerua
 Priua di libertà, fatt'humil serua.

Ma perch' insieme rogha, amor, e tosse
 Non puon celati lungamente stare,
 A la sua madre un dì la figlia andosse,
 E così l'hebbe in bel modo à parlare.
 Non altro à uoi uenir madre mi moffe
 Per uolermi il mio intento raccontare,
 Se non Amor de gentil spirti duce,
 Che con triso à gran gloria i conduce.

Io temo ueramente, anzi son certa,
 Che de l'accorto, e gentil Ruggeretto
 In pochi giorni ci sarà scoperta
 La sorda, e aspra morte con effetto.
 Vedut'ho in sonno la ruina aperta
 Del franco, e amoroso giouanetto.
 Se questo madre, che ui uo contare
 Lo debbo pur per sogno batteggiare.

L'alt'ier dormendo con sincera mente,
 Esser mi parue à pie d'una montagna,
 Laqual à non mentir uer l'Oriente
 Era molto superba, altera, e magna.
 Da lei scendea un rapido torrente,
 Che irrigaua tutta la campagna.
 Indi si forge un chiaro ruscelletto,
 Che d'ogni parte intornia un Castelletto.

Poſcia ueder mi parue ad un comito
 Genti diuerſe ornate di ghirlande,
 Et un gran Capitan d'oro ueſtito
 Seder ſopra una ſede molto grande.
 Qual con ingordo, e ardente appetito
 Godea con gli altri nobili uiuande.
 Onde preſi fra me gran marauiglia,
 E s'io ſognaſſe, anchor l'alma biſbiglia.

Fornito c'hebber tutti di mangiare,
 Fecero unitamente un'ordinanza.
 Poſcia iſtrumenti cominciar ſonare
 E tra lor ſenno una perpleſſa danza
 Meſchia con nouo, e celeſte cantare.
 E con molto piacer, e gran baldanza
 Ciaſcuno fin'à terra ſ'inchinaua,
 E l'una, e l'altra guancia ſi baſciana.

Paruemi poi ueder quella famiglia
 Salir chi Tori, chi Capre, e Stambecchi,
 E gir al par il padre con la figlia,
 E con la madre il figlio, e ſterpi, e ſtecchi,
 Ch'erano grandi, e groſſi à marauiglia,
 Portar in mano, e eran tutti ſecchi,
 Ch'à rimirarli aſſai mi ſgomentaua
 Veggendo, che per lancie ogn'un portaua.

E fecer poſcia una general moſtra,
 Andando à duo, à duo congiunti al paro.
 Indi chi da una parte (come moſtra
 Il ſogno) e chi da l'altra ſi tiraro.
 E tra di lor una conſuſa gioſtra
 Con piacer amoroſo incominciaro.
 E fecer molte coſe moſtruoſe,
 Degne di gran caſtigo, e uergognoſe.

Paruemi anchor ueder una donzella
 Veloce nel ſuo andar, e aitante.
 Et era ſi leggiadra, e tanto iſnella,
 Ch'à rimirar il ſuo uago ſemblante
 Pareva del cieſ una fulgente ſtella,
 Laqual appreſentataſi dauanti
 Mi ſalutò à la ſorda, à la muta,
 Come ſe già m'haueſſe conoſciuta.

Era coſtei d'un bel manto ueſtita,
 Superbo molto, e da i noſtri lontano.
 Poſcia con dolce uoce, e eſſedita,
 E con uiſo ſereno, allegro, e piano,
 Che l'huomo à ſar ogni uoler inuita,
 Preſemi humanamente per la mano,
 Dicendo, o mia Signora, s'à uoi pare,
 Potete in queſta ſchiera anchor noi entrare.

Io ueramente, che cotal pazzia
 (Quantunque nel mirar piaceſſe aſſai)
 Non intendea, per fortuna mia
 Condur da ſue luſinghe mi laſciai.
 Onde condotta quaſi à mezza uia,
 Vna mi diſſe, o miſera, oue uai?
 Cio, che forſe à te par diletto, è uento,
 E noſtro gran ſupplicio, e gran tormento.

E ſe ti uuoi chiarir, per tuo contento,
 Mira qui ſotto le miſerie mie,
 Che ti potrai chiarir in un momento,
 Qual ſian le noſtre feſte, e leggiadrie.
 E leuatofi il uago ueſtimento
 Tutto fregiato à uarie gelofie,
 Vidila ſtar in un ardente foco,
 E à tempo riſentir dolor non poco.

Tutta sospesa, e colma di terrore
 Da tal impresa uolſi al'hor leuarmi.
 Ma diſſ'ella, non far, che d'un errore
 Ne l'altro cadereſti, anzi che parmi
 (S' à te coſi anchor par) per tuo migliore
 Soddiſfamento, e in parte conſolarmi,
 Che ſegui quella Ninfa ſin' al loco,
 Doue ſon coſe di ſtupor non poco.

Ma queſto ti ricordo, guarda, e penſa
 Di coſa non guſtar, che ti daranno.
 Prima uedrai una ſuperba menſa
 Con gionanetti, ch'intorno ui ſtanno.
 E damigelle di bellezza immenſa,
 E ſerui aſſai, ch'incontra ti uerranno
 Con diuerſi ſtrumenti ad inuitare,
 Che uoglia ſeco bere, e manducare.

Fa pur, ch'in modo alcun tu non ti laſſi
 Vincer (come ſi ſuol) à l'appetito,
 Che ſe per ſorte cibo alcun guſtaſſi,
 Noſco ſempre uerreſti à tal inuito.
 Ma ſe tal paſſo ualoroſa paſſi,
 Temenza non hauer d'alcun partito,
 Quantunque coſe molte tu uedeſſi
 Da ueder degne, ma di lor temeſſi.

Non ti ſmarrir, ch'in uero alcun' offeſa
 In modo alcun mai far non ti potrammo.
 Ma queſto à te ſarà per tua diſeſa,
 Ch'à uiua forza à dietro eſſi ſtaranno.
 Non creder, ne aſſentir à qual impresa,
 Che per ſollazzo inante ti porranno.
 Hor parmi hauerti detto à ſufficienza,
 A te il gouerno ſta con la prudenza.

Dimmi (coſi diſſ'io) per cortefia,
 (Se noia non ti do) che luoco è queſto,
 E come il chiami, che par pur ch'ei ſia
 Ben ordinato, e molto ben conteſto.
 Dirotti (mi riſpoſe) e diſſe pria
 Solecita l'andar, perciò che preſto
 Eſſer conuiemmi à far l'ubidienza,
 Per doppia non patir la penitienza.

Onde per adempire il tuo deſio,
 E per impresa tal non diſturbare,
 Seco mi miſi à caminar anch'io,
 M'andar non mi pareua, anzi nolare.
 Coſi era un tal camin fuor d'uſo mio,
 Poſcia riuolta per non mi laſciare
 Inreſoluta d'un tal mio deſire,
 Non ſenza gran pietà cominciò dire.

Quel alto monte, che nian ſi uede
 Coſi ſeluaggio, e' aſpro, e' Mongibello,
 E quel poco lontan, che gli ſta à piede,
 E' in aparenza un uago, e bel caſtello.
 Ma miſer chi gli pone dentro il piede.
 La fortezza ſi chiama Tor di Nello
 Ricca di reti, di catene, e lacci,
 Per dar à noſtri par mortal impacci.

Dentro de la gran rocca di preſente
 Dimora l'aſpra maga, e cruda dama,
 Et oltra, ch'è ſuperba, è anchor potente,
 E appreſſo à noſtri par di molta fama.
 Viue coſei aſſai laſciuamente,
 E chi laſciò è più, quel più ella brama.
 Che ſenza il mezzo di Cerere, e Bacco,
 Venere dorme, e non ſta in piede il ſacco.

Queſta ſuperba altiera, e' inhumile,
 (Ch' à dir coſi, ragion m'inuita, e ſproma)
 Tien per coſtante tal coſtume, e ſtile,
 Come fra noſtri la ſua fama ſuona.
 Se giouanetto alcun uago, e gentile
 Vede paſſar per ſtrada, ouer perſona,
 Ch' à lei ſia di piacer, ſenza riſpetto
 Lo uuol, per trarſi al ſin ſeco diletto.

Eſſendo il ſito pien di leggiadria,
 Il uiuer lieto, e la tiranna bella,
 Spesso ne cade alcuno in ſua balia
 Preſo di man di quella damigella.
 Che ti na inanzi, e quanto'l caſo ſia
 Importante lo ſa queſta rubella
 Decetta inſieme da la beſtialtade
 D'un tant'amor pien di ſceneriade.

Però,

*Però, che questa cruda essendo satia
 Dilor amor, e de la lor presenza
 Con mercè poca, e con lor gran disgratia
 Se gli fanno dinanzi far partenza.
 E con l'usato stil pieno di gratia,
 Fingendo la primiera sua clemenza,
 Condar gli fanno fuor di quella torre
 A un luoco, dove il Stigio fiume corre.*

*Ilqual è, ch'ogni amante ponercello
 Abbandonate le profane porte
 Entra in un prato al veder uago, e bello,
 Ma pien d'inganni, e dolorose scorte.
 Perche nel mezzxo giace un trabocchetto.
 Che dona à tutti spaventosa morte,
 Quest'è il fin amoroso de cotanti
 Trisli, infelici, e miserelli amanti.*

*E questo detto, senz'altro combiato,
 Re ch'io pur la potesse ringraziare,
 Leggermente leuomessi da lato,
 E con furor si mise à camminare,
 Tenendo il suo camin al luoco usato,
 Si com'era ella sempre usa di fare,
 Prendendosi fra lor sollezzo, e gioco,
 Con grave pena, e con danno non poco.*

*Da me partita l'alma meschinella,
 Tenend', oue denuca il suo viaggio,
 Io parimente con la damigella
 Giungemmo al luoco, dove un ampio faggio
 Stendeva l'ombra spatiosa, e bella,
 Ch'addolcirebbe un cor aspro, e feluaggio,
 E sotto era parata una gran mensa,
 Con cibi, e donne di bellezza immensa.*

*Giunte che fummo, subito ci uenne
 Incontra serui uaghi, e laggiadretti
 Con uarij suoni, e musica solenne,
 Con dilicati cibi, e uin perfetti,
 Et altro, che la vista non sostenne
 Per la gran uarietà di tanti oggetti,
 Pregandomi con gran summissione
 A uoler seco far colatione.*

*Onde ch'in nulla gli uolea assentire,
 Usando contra lor piu tosto asprezza,
 Che lieto aspetto per non gli aggradire.
 Esi vedendo tanta mia durezza,
 Cercauan di donarmi aspro martire
 Con dimostrarmi la lor gran brutezza.
 Et in tal guisa non mi spauentando
 S'andauano in piu forme trasformando.*

*Pareuami al hor vederli in animali
 Di uarie spetie, e di strane ragioni
 Tutti conuersi, parte in gran Cinghiali,
 Parte in Serpenti, e parte in fier Leoni.
 Parte in grand'Orsi, e parte in bestiali
 Tigri, ueloci, e parte in Grifalconi
 Volar per l'aria, e sopra de la terra
 Con stridi spauentosi d'aspra guerra.*

*Dapoi tal motion molto non stette,
 Che uenne una fortuna, un temporale
 Con tuoni, lampi, folgori, e saette
 Che pareuami il mondo uniuersale
 Venisse giù con l'abne benedette.
 Che non penso, che mai s'udisse un tale.
 E per li crudi uenti, e dense piogge,
 Roinauano Theatri, Tetti, e Logge.*

*Pareami di veder gli animalletti
 Fuggir smarriti à i lor alberghi oscuri,
 E chi ne i cari nidi, e chi ne i tetti
 Corcasser per restar salui, e securi,
 Pareami da le piante i rami eretti
 Spezzarsi, e isfuellarsi i tronchi duri,
 Non si uide giamai al mondo cosa
 Horribil piu di questa, e tenebrosa.*

*E tutto questo solo procedesse
 Da la falsa tiranna, e crudel maga,
 Piena di rabbia, che tirar uoleffe,
 (Come persona d'ogni mal presaga)
 Alcuno al suo uoler, e non potesse,
 Com'ella desiaua di mal uaga.
 E non potendo trarne il suo contento,
 Vsaua contra lor tal tradimento.*

Paruemi poi, ch'èl caso duro, e empio
 Con tante uision, non molto scorse,
 Che d'un sì strano, e doloroso scempio
 Vno fù pur, ch'in fine se n'accorse,
 Che sopra terra non si uede un empio
 Lungamente durar, giudicio forse
 Diuin, che non permette un'error tale
 Impunito passar senza altro male.

E il modo fù, c'hauendo persentito
 Molti dolersi, e molti lamentarsi,
 Chi de figliuoli lor, chi di marito,
 Ne alcun al'hor per la Città trouarsi,
 Determinosi per ciascun partito,
 Per esser fra le genti i moti sparsi,
 Per forza, per ingegno, o per amore,
 Trouar la causa d'un sì strano errore.

E in fin scoperse (non senza ragione)
 De l'homicida il uizioso fattò.
 Essendo lor di gran condiuione,
 Seco non uolse ne tregua, ne patto.
 Ma per finir sua mala intentione,
 E' l suo pernitioso, e tristo tratto,
 A' uiua forza, e senza alcun rispetto,
 Fuori la trasfer dal suo propio tetto.

Paruemi poi ueder quell'homicida
 Degna d'ogni supplicio capitale,
 E come sola causa, capo, e guida
 D'una distrution, d'un error tale,
 Che presa fuisse, e come Crasso, o Mida
 Punita al paro d'ogni suo gran male.
 Sì che de l'ossa sue tanto infelici
 Si perdessero i rami, e le radici.

Ma per finir, ueder mi parue anchora
 Vna sbattuta naue da fortuna,
 Laqual teneua l'emimente prora
 Sopra l'acuta, e aspra altezza d'una
 Piastra di uiuo sasso, e adhora, adhora
 Senza soccorso, ne speranza alcuna,
 Paruemi di uederla al'hor spezzarsi,
 E le genti ne l'onde profondarsi.

E parimente paruemi uedere
 Ruggeretto mio cor nel mezzo l'onde,
 Che si sforzaua ad ogni suo potere
 Di ritirarsi in quella parte, donde
 Meglio ui si potesse mantenere,
 E doue erano men l'acque profonde.
 Ma nulla gli ualea per disgrauarsi,
 Che si uedeua il mar piu irato farsi.

Pareami poi, ch'io tutta scapigliata
 Per trarlo fuor de l'onde gli porgeffe
 La debil mano mia tutta affannata,
 Ma che dargli soccorso non potesse.
 E uolendo gettarmi disperata
 Ne l'onde, perche' l mar non mel tollesse,
 Come fanno color, che piu non ponno,
 Tutta smarrita mi destai dal sonno.

Onde ch'a mio poter mi son disposta
 Lasciar il manto, il scettro, e la corona,
 E un'armadura prender ben composta
 E come chi la patria sua abbandona,
 Qua, e là cercando andar di posta in posta,
 Non riguardando piu terza, che nona,
 Ne mai cessar, ne men star in riposo,
 Sin ch'io non troui il mio diletto sposo.

Però sarete madre mia contenta
 Al tutto in questa parte compiacermi,
 Accio ch'amando tal pena non senta,
 Ne possa in tempo alcun di uoi dolermi.
 Gran duol sopporto, e molta mi tormenta,
 Che contra Amor non ual arte, ne schermo,
 Voi m'intendete, e sete saggia, e pia,
 Il duol temprate con la pena mia.

Piange la madre, e piangè la figliuola
 Dirottamente, e con gran tenerezza.
 L'una la uecchia madre racconsola
 Con uiue uoci, e con molta dolcezza.
 L'altra la prega, che non uadi sola
 Per diuersi rispetti, e per l'asprezza
 De l'aspre strade, che s'hà da passare,
 Che non si puon senza gran danni andare.

*Hor si com'ella nel suo cor propose,
Parimente così senza intervallo
Di troppo lungo tempo ella dispose,
E se ben mi ricordo, e che non fallo,
Le uestimenta femminil dispose.
El piu superbo, e'l piu franco cauallo,
Che fusse dentro de la stalla tolse,
Et adobbarlo di sue mani uolse.*

*E ben guarnito di che fa mistiero,
Emesso in punto diligentemente,
Condur lo fece sopra del sentiero,
E uolselo prouar personalmente.
Poscia discesa del uago destriero
Com'è deuer, e ogni ragion consente,
Tolse licenza da la uecchia madre,
Laqual erale al'hor marito, e padre.*

*E con lor cari, lor dolci lamenti
Con grand' amor l'un'e l'altra s'abbraccia,
Ben par, ch'eternamente ella s'assenti
Basciandola piu volte ne la faccia.*

*Pietà rendendo à ogn'un lor tristi accenti
Per lo tenero amor, che le procaccia.
Ma poi, che figlia mia così ti piace,
Gouernati il Signor, e guidi in pace.*

*Armata dunque tutta al'hor Fenice
Di falda, di corseccia, piastra, e maglia,
E dentro il scudo hauendo una Fenice,
Ch'arde nel fuoco, e minaccia battaglia,
E sopra il fin cimier una Fenice
Hor bora rinouata, e di gran uaglia.
Salì con gran coraggio l'asserante,
Disposta di cercar tutto il Lenante.*

*Hor qui l'asciamo al suo camin andare
Fenice piena di cocente ardore,
Ch'un nouo caso ui uo raccontare
Non mai piu inteso, e di molto stupore.
Ilqual auenne, come nel cantare
Seguente intenderete, al cieco Amore,
Ilqual non so per qual maligna sorte,
Quasi che non sufferse amara morte.*

IL FINE DEL DECIMOQVINTO CANTO.

CANTO DECIMOSESTO.

DVRO, ET INSOPORTABILE È LO STATO DELLA CA-
nuta vecchiezza. Impercioche l'huomo (come si descrive in questo sestodecimo canto) inuechiato per
non poterli esercitare ne le lasciuie, et amorose opere, ha in odio, e biasma Amore, accusandolo co-
me nimico della natura, e disfacitor di tutto l'uniuerso. Ma tardo accorto del suo errore,
e che Amor lascia lui, e non egli Amore, procura, che sia condannato a morte.

L T V O

benigno,
e gratio-
so aspet-
to ,

L'INEF

fabil pie-
tà, la cor-
tesia ,

Ch'Eracilito filosofo chiamato

Scotino da ciascun per suo cognome ,
Con parlar acro , e fetido palato ,
Con unta barba , e mal acconcie chiome ,
Palido in volto , e in vista sempre irato ,
Pieno d'anate , di calli , e di gome ,
Con gli unghij lunghe , e pieni di bruttura ,
Vuol, c'hora canti un grā Mostro in natura.

Ilquale stando solitario, e herme
Ne l'isola di Colchi, perch'egli era
Già carico d'anni frigido, e inerme ,
Quantunque fusse di mente sincera ,
Drizzando questo, e hor quell'altro germe
Per suo diporto lungo la riuiera
Hor quinci, hor quindi tacita, e romita
Guidava meglio, che potea sua vita .

Ch'alberga in te mi fa così soggetto
Al tuo gran stato , à la tua Signoria ,
Ch'io non so doue con fede maggiore
Ricorrer , per salvarmi con honore .

S'io ricorro ad Apollo, egli mi scaccia .
S'à le Muse dimando il lor soccorso ,
Tutte mi guardan con turbata faccia .
Se Pallade richiedo , e ella il morso
Mi tringe sì , che non so , che mi faccia ,
E manco di poter à mezzo il corso .
S'aiuto imploro d'alcun buon poeta ,
Et ei mi fugge, e'l suo fauor mi uietà .

Onde Francesco mio saggio , e gentile
Degno di gloria , e trionfante Impero ,
S'à te ricorro riuerente , e humile ,
E in te dispenso ciascun mio pensiero ,
Non ti marauigliar , che'l basso stile
Ogn'hor diuenta più leggiadro , e altiero ,
E l'anima uedendo un tal officio ,
S'inalza , e torna al grato beneficio .

A te cheggio Melpomene perdono ,
E parimente à te dolce Thalia ,
S'hora da canto l'una , e l'altra pono
Seguendo senza uoi l'impresa mia ,
Perche di quanto c'hor penso , e ragiono ,
Conuien , che d'una guerra mortal sia
Contra d'Amor , e lasci le comedie
D'una di uoi , de l'altra le tragedie .

E ne l'hora, che la fredda rugiada
L'arida terra , l'herba uerde , e molle ,
Et ogni spiaggia , riuo , poggio , e strada
Soaue bagna , ascese un alto colle ,
Ne la cui sommità , che par , che uada
Al ciel stellato , oue la vista tolle ,
Giace un giardin , dalqual spargendo n'efce
Vn uiuo fonte , che l'herbette accresce .

Mosso Scottin dal bel ueder del loco ,
Posto da canto ogn'altro suo pensiero ,
Iui deliberò fermarsi un poco ,
Et attender al suo studio sincero .
Questo d'Amor l'ineffingibil foco
Nulla temea , e la cagion in uero
Era per esser giunto à la uecchiezza ,
E perche casto fu , pien di fermezza .

L'astuto , e ingenuo cacciatore
De gli huomini mortali , e de li Del
Queto ne uenne senza far romore
Con la sua face accesa , e ardirei
Dir , ch'à l'assalto di tanto ualore
In mille parti sciolto mi farei ;
Nondimen ei credendo fusse un ladro ,
Incontra andogli libero , e leggiadro .

*Rise il fanciullo, e spense la facella
 sottin vedendo, e tra bei fior s'aspose.
 Onde sospeso di cotal nouella,
 Pensò, che fusser fiere uelenose.
 E dabitando, prese una uergella
 Re le man fredde, e à cercar si pose.
 Et ei pensando di poter fuggire,
 Lenò le penne, e s'ebbe à scoprire.*

*El candida cinta, con laquale
 Cingea il turcasso il cieco fanciuletto,
 Perche pendeva, il uolo tolse à l'ale,
 Tal che'l fuggir da lui non ebbe effetto.
 Preso il bambin, legollo à un tronco, à tale
 Che non poteua ne infatto, ne in detto,
 E mercè spesso il miser dimandaua,
 Alqual Scottin crudel la dinegaua.*

*Dicendo, sei tu quel, che con inganni
 Corrompi, e domi il mondo, e accendi'l cielo?
 Sei tu colui, ch'accresci ne gli affanni
 Dolor, e pena col dorato telo?
 Sei tu colui, che fa cotanti danni
 Con tue saette, e à piogge, al caldo, al gelo.
 Fai tanti spirti miserelli andare
 Dispersi al mondo, e lor patrie lasciare?*

*Sei tu colui, che conducesti Dido
 A darfi morte col proprio coltello?
 Sei tu quel, che Medea costringe al nido
 Vcider per Giason figli, e'l fratello?
 Sei tu quel sì crudel tiran Cupido,
 Che'l proprio figlio al padre fai rubello
 Sol per seguir la tua maluagia idea?
 Alqual, egli giamai non rispondea.*

*Onde da i fianchi li lenò il turcasso,
 Spezzogli l'arco, e i suoi pungenti strali,
 E non volendo gir, giunto ad un passo
 Sdegnosamente spinnachiollò l'ali.
 Tal che'l bambino tormentato, e lasso,
 Si da le battiure aspre, e mortali,
 Si ch'era roco di chiamar mercede,
 Più ritener non si poteua in piede.*

*Ben si gli potea dir al'hor Amore,
 O caro Amor, o dolce Amor, che mai
 Non rispondena, e don'un tanto errore?
 Hor che non mostri il tuo ualor, che fai?
 Hora par ben, che tu non sei Signore,
 E fuor del stato tuo forza non hai.
 Poi che da un vecchio d'ogni uigor casso,
 Condur ti lasci, e tor l'arco, e'l turcasso.*

*Voglioti dar in man de la giustitia,
 Dica Scottin, accio porti la pena
 D'ogni passata tua graue nequitia.
 Anima praua, e d'ogni uicio piena.
 Hoggi si purgherà la tua malitia
 Non con immensa crudeltà terrena,
 Ma col fuoco del baratro infernale,
 Principio, mezzo, e fin d'ogni gran male.*

*Poi tacque, e con sue man l'ebbe aninchiato
 Ad un spinoso, e arido troncone,
 E à la Città menollo trasformato
 Inanzi à Cino, da molte persone
 Vituperosamente accompagnato.
 E con cor duro, e animo fellone
 In ira, e in furor sempre crescendo
 Biasmaua il fanciullin, così dicendo.*

*Quest'ò Rè Cino de la gioventude,
 Di gente uana homai Signor, e Dio
 Pien di husinghe, e duro più ch'incude,
 Ho ritrouato (disse) e à te doll'io
 So che somma giustitia in te si chiude,
 E cerchi di punir ogn'atto rio.
 Questo ti do pien di mortal nequitia,
 E quantunque fanciul fanne giustitia.*

*Onde ch'al' hora il tutto giù dipose
 Il Rè sentendo le strida, e'l tumulto.
 Poscia ad ogn'uno gran silenzio pose.
 Per saper la cagion d'un tal insulto.
 E chiamato Scottin'à se, gli impose
 Con atti, e con bel dir ornato, e culto,
 Che con gran diligentia, studio, e cura,
 Li dica la cagion di tal cattura.*

A l'hor Scottin di scienza fonte, e arca,
 Alqual fù degnamente il carico imposto,
 La grave soma alleggerita, e scarca,
 E in eminente, e horreuol luoco posto
 Cominciò à dir così, saggio Monarca,
 Che'l tutto reggi con cor ben disposto,
 Sempre con mia gran noia, anzi martire,
 Io soglio prender tal modo di dire.

E temo non m'auenga quel, ch'auenna
 Al consumato, e celebre oratore,
 Qual non possendo, quando gli conuenne
 Narrar l'acerbità del suo dolore,
 Che'l capo si riuolse col solenne
 Manto d'Agamenon, e per migliore,
 Così mi coprirò de la tua uesta
 Per non offender la Real tua testa.

Che non possendo, (com'io ben uorrei)
 Il mio cor palesarti, e li delitti,
 Le sceleragin, frodi, e i modi rei,
 L'arti, gli inganni, i detti, e i falsi scritti,
 Ch'in costui regnan (ch'à pensar uerrei
 Di mente priuo, e tutti i spiriti afflitti)
 Temo (e di questo mio Signor m'accuso)
 Restar à un tanto aspetto, hora confuso.

Ma per c'ho pur non picciolo conforto
 Da la copia del dir da te concessa,
 Dirò con tua licenza, e à tuo diporto
 Quel c'ho nel cor, che tien la mète oppressa.
 Il diuino Platon ne i studi scorto,
 A cui tal gràtia fù dal ciel permessa.
 Esser estimò quell'à miglior stato,
 Ch'era al dolor piu, ch'al piacer parato.

Onde per tal cagione il grande Alcide
 Volse piu tosto in duol finir sua uita,
 Che nel piacer, per che'l piacer diuide
 Il ben de la Città, ch'è ben unita.
 D'ingegno priua l'huom anzi gli uccide
 L'honor, la fama, e à mal far l'inuita,
 Gli tol la libertà con la bontade,
 E riman nudo d'ogni dignitate.

Onde ch'à Scipione hora m'appiglio,
 Qual ne l'orecchio par, ch'ogn'hor mi dica,
 Che l'huom dato al piacer, e in piu periglio,
 Che'l circondato da gente nimica.
 Ond'hoggi col maturo suo consiglio
 Ogni bruttura, ogni strada impudica,
 Anzi ogni uicio con gran prouidenza
 Purgara non in uan la tua eccellenza.

E quel proteruo, tristo, e uil fanciullo,
 Del cui gran morbo il mondo hor è corrotto,
 Per debita giustitia sarà nullo,
 Et ogni suo disegno fratto, e rotto.
 E qual sarà, che non prenda transtullo?
 O qual sarà, che cio m'abbia interotto.
 Se con la debil mia poca uirtute
 A' tutto il mondo cerco dar salute?

Questo c'hor sta nel bel conspetto uostro,
 Nudo uelato, e circonuolto d'ali,
 Lasciuetto fanciul, terribil Mostro,
 Con suoi pungenti, acuti, e accesi strali
 Non perdona ad alcun del secol nostro.
 Non pur al cielo à li spiriti immortali,
 A' nullo è mai fedel, à nullo è giusto,
 Vinse Plutone, ch'è tanto robusto.

A' quei, ch'amor con sottil'arte finge,
 Porta grand'odio, e qual tristo homicida,
 Sacrilego, insolente abbruggia, o tinge.
 Astuto, infame, e d'ogni mal è guida.
 Dal mondo ogni buon'opra risoffinge.
 Nel cor è austero, in fronte ogn'un affida,
 Ricco in promesse, e pouero in attese,
 Misere l'alme, che da lui son prese.

Egli corrompe ogni gentil costume,
 Inuola i sacri tempj e i ricchi Regni,
 Depreda le Città, troppo presume,
 Rintuzzza, e affonna i pellegrini ingegni,
 Inalza, e abbassa l'huom senz'ale, o piume.
 Gli animi graui fa d'infamia degni,
 Pouer di ricco, e de libero seruo,
 E d'humil, affro, indomito, e proteruo.

Egli, o *Monarca* ci apparecchia sempre

Asottil frodi, e subite rapine.

Se l'accarezza alcun, par ch'ei si stempre,

S'alcun l'adora, e ci gli da reo fine.

Vor alcun non sa sì dolci tempore,

Che fuggir possa le sue discipline.

Quest'è Cesare già non si rassembra,

Che l'ingiurie si scorda, e'l ben rimembra.

Se nolgi ben tutte l'istorie antiche,

E discorrendo uai anchor le noue,

Tu trouarai tant'anime pudiche

Da costui uinte, e incatenato Gione.

Quai furon già di pudicitia amiche,

Che non gustasser sue rigide proue?

Laterra il ciel (se ben uedo, e discerno)

De gli suoi inganni è pien, e anchor l'inferno.

Ma poscia, che (mercè d'i Dei) costui

È peruenuto à le tue giuste mani,

Fa che col sangue suo l'offese altrui,

E le piaghe mortal egli risani

E s'altrimente tu farai, di lui

Forse auerra quel, che tra molti strani

Auenir suol, c'ha uenuto un liberato

Da la forza, da lui uien poi impiccato.

Questo uil pargoletto ignudo, e orbo

La Città tutta andrà uolgendo, e poi

Incrudelito porrà dentro il morbo,

Ch'andranno i figli contra à i padri suoi,

Ne al mondo sù, ne fia il maggior disturbo

Di quel, che si uedrà sempre tra noi.

Ogn'un, c'hor cerca star fra l'alme diue,

A l'opre si darà triste, e lasciue.

O sommo Rè, ceri'è maggior pietà,

Ch'egli ne moia, che nel secol uiua.

Deh guarda un poco quanta iniquità,

E duro scempio da costui deriuu.

Dona dunque fauor à l'honestà,

Ch'egli d'ogni uirtù qua giù ci priua.

O de fanciullo pessima natura,

D'Hannibal uince l'impietà sua dura.

Questo fa l'huom abbandonar' Iddio,

E cura non hauer pur di se stesso.

Sempre egli aguzza il giouenil desio

A l'empia, e dura cote, e anchor per esso

Fallace lusingher, crudel, e rio

In molti gravi error si cade spesso.

E chi crede trouar in lui riposo,

Cresce in affanno, e in pensier più noioso.

Strugge questo crudel gli amici uiui,

Et à perpetua infamia i morti dannu:

E qual è quel, ch'è fin perfetto arrimi,

Se del suo manto pien d'error s'appanna?

Libera la Città, gli ingegni diui,

Ch'è Dio compiace, chi costui condanna.

Estingui quelle uoglie tant'ingorde,

Ch'un rabbioso can morto, non morde.

E come quel, ch'al uicio non attende,

Ben à uirtù, per gir fra l'alme rare

Fa, che si com' al ciel il nome ascende,

Parimente gli effetti habbian d'andare.

Ma per quanto l'ingegno mio comprende,

Veggoti, e tutti insieme ripensare

Di qual supplicio debbia esser punito,

Non sai, che ne la legge è statuito?

Non sai, ch' i ladri denno esser sospesi,

E gli tristi falsarij nel fuoco arsi?

Dietro à i caualli gli assassini stesi,

Diuisi in quarti, e per le forche sparsi?

Non ti sono i suoi error homai palesi?

Hai forse speme, ch'ei sia per mutarsi?

Non già, e se tal pensier in te si serra,

In cio la mente tua certo molt'erra.

Che chi ladro già sù, sempre sia ladro,

E chi falsario, sempre sarà falso,

E chi leggiadro, sempre sia leggiadro.

Che duro è à l'huom uscir di stato falso.

Poi disse auolto in tutto ciascun quadro,

Qual supplicio mai fù tant'acro, e salso,

Che portar ei non deggia in penitenza?

Onde fin pongo, e fo da te partenza.

Il parlar di Scottin hauea commosso
 L'animo di Rè Cino, e i circostanti,
 Et era già dal graue folio mosso
 Con li sergenti di giustitia inanti
 Per far, affatto, ch'ogni neruo, e' osso
 Del fanciulletto sian spezzati, e franti,
 Quand' un bambin pien di geloso fuoco,
 Ch'apena uisto fù, salì in suo luoco.

E mandando dal intimo del petto,
 Co gliocchi al ciel, un profondo sospiro,
 Disse, ò potente Rè benigno, e retto,
 Sarai tu mai così peruerso, e diro,
 Che pria, che questo miser pargoletto
 Senta di morte l'ultimo martiro,
 Non dica alquante de le sue ragioni
 Per tuo discarco, e sue difensioni?

Creder nol posso, anzi certo mi rendo,
 E per costante n'ho gran confidenza,
 Che nel conspetto d'un giudice essendo
 Pien di giudicio, e di somma prudenza,
 Per quella integrità, ch'in te comprendo,
 Che la giustitia d'una tal presenza
 Haurà forza maggior ch'un passionato
 Cor mosso contra lui tanto adirato.

Il Rè è commosso dal uolto sereno
 Di quel bambino, ritornò al suo loco,
 E udir lo uolse, e sodisfarlo apieno.
 Et ordinò, ch'ogn'uno per un poco
 Cessasse dal gridar di furor pieno,
 Et in gran parte estinto già quel foco,
 Al bambin comandò (perche l'udisse
 Ogn'un) che cominciassse, ond'egli disse.

Quest'auerfario con dure rampogne
 Accusa quel fanciul senza difetto,
 E con suo falso dir, false menzogne
 Lamentasi di lui, ch'è puro, e netto.
 Ne par, ch' a tal presenza si uergogne,
 Anzi ne prenda nel suo dir diletto,
 Biasimando le sue forze, e'l suo ualore,
 Non come fuisse Iddio, ma un traditore.

Onde Monarca mio, non far di questo
 Nudo fanciul, le ragion fian prescritte
 Dal auersario suo tanto rubesto.
 Ma fa che l'alte sue uirtù fian scritte
 Nel profondo tuo cor, com'egli è bonefio.
 Ne à sue parole lacerate, e fitte
 Fede uogli prestar, perche egli è chiaro
 Che uengono da fonte tristo, e amaro.

Quei, che costrusser già le gran Città,
 E che constituir le leggi sante,
 Per lequai ciuilmente in carità
 Il popol si mantien, e sta costante,
 Prima ordinaro per sua gran bontà,
 E con solerte studio, e uigilante,
 Ch'i Dei in honor s'hauesse primamente,
 Poscia il suo Rè con tutta l'altra gente.

Onde se gli darai alcun supplicio,
 Contra di lor farai al parer mio,
 E contra ogni lor legge, e sam'officio,
 Per ch'è honorato esso fanciul per Dio.
 E temerario dir si puo il giudicio
 D'un integro intelletto, oue n'uscio
 Giustitia sana, con ardente zelo,
 Com'huomo giudicar un Dio del cielo.

Tu corrompi le leggi, e fai uiolenza,
 A' chi sotto di lor si copre, e adbugge,
 In quest'usar si uuol molta prudenza,
 Ne dar orecchie à chi, come Leon rugge.
 Questo fanciul, che non ha conoscenza,
 Ne sa, che sia peccato, e che si fugge
 Hor quinci, hor quindi sol per non perire
 Con li suoi strali, e tu lo uuoi punire?

S' à questo patir morte tu farai,
 A' quei, che fati'harran contra i statuti,
 Qual pena, qual supplicio gli darai,
 S' à tempo fian trouati, e conosciuti?
 Al grado suo risguarda ben homai,
 Che tutti al fine non restiam perduti,
 Le man non por nel sacrosanto sangue,
 Accio non resti misero, e' efangue.

Non per zelo s'è mosso il suo contrario,
 Ma per odio intestino, e per cordoglio
 È de la vita sua fatto contrario,
 Tal che d'an simil stato assai mi doglio,
 Egli è fanciullo molto inetto, e uario,
 Venuto d'alti monti in campidoglio,
 Le membra pueril ignude porta
 Per l'immenso calor, ch'entro sopporta.

Nella man porta una facella accesa
 Per trouar quegli, ch'offendendo il uanno,
 Alato, pallid'è, senza difesa,
 E uà cercando di suggir affanno
 Per lombre liete, e per non far contesa
 Fior uarij, e fronde qual chi con men danno
 Di coprir cerca le scoperte membra,
 E di natura ogni difetto infembra.

Tien le saette, perche si difende
 Da li maligni pessimi, e cattiuu.
 Tien l'ali, per ch'al ciel hor sale, hor scende,
 E tiene il fuoco, per ch'ì spirti dimi,
 E li mortali parimente accende,
 Ladro non è, che son suoi sensi priui,
 E piu, che Coltro povero, e ignudo,
 Ne regni usurpa, ch'è senz'arme, e scudo.

O tu, ch'accusi con tal studio, e cura,
 Ch'insegnò à Fille à far di qua partita
 Con fure, e à Medea iniqua, e dura
 Torre à i suoi figli, e al suo fratel la uita?
 E chi insegnò natar senza paura
 A Leandro nel mar l'onda effedita?
 E ch'insegnò à Pasife amar un Toro,
 E seguir Febo il suo frondoso alloro?

E chi costrinse conuertirsi Gioue
 In uarie forme, e spetie d'animali?
 Chi il forte Alcide pien d'ardenti proue
 A' donna sottoporsi, e tanti, e tali,
 Che'l nome loro in mille carte pious?
 Chi fù? e egli non fu', ne men suo strali,
 Ch'egli non sforza alcun, ne men lo strigne,
 Quantunque egli dispiegghi le sue insigne.

Ma fu' la lor libidine vorace,
 L'estremo, e insatiabil appetito.
 Nelqual immerso l'buom continuo giace,
 Et è con l'intelletto stabilito.
 O' mondo cieco, misero, e fallace,
 Di costor il gran numero è infinito.
 Quanti ne guidi à sciagurata sorte
 Con dishonor, e euidente morte?

Dunque doler non si puo giustamente
 Alcu di lui, ma ben sol di se stesso.
 Onde tu solui il fanciul innocente,
 Ilqual alcun error non ha commesso,
 E quest'à te sia gloria, ch'altrimente
 Nel fronte sempre baurai tal segno impresso.
 E ueggio (e fece fine) la Cittade
 Vfar contra di te gran crudeltade.

E col fin de l'aringo à un tempo sparue,
 E dou'andasse, non fu' pur ueduto,
 Quest'à gran parte molto strano parue,
 Ch'oltra il ueder non fusse conosciuto.
 Poscia ciascun al tribunal apparue
 Per udir l'intelletto saggio, e acuto
 Di Cino Rè magnanimo, e potente,
 E che d'un caso tal sentia la gente.

Hauea di quel bambino il bel parlare
 Di Cino molto l'animo addolcito.
 Tal che'l conoscimento (à quel, ch'apparue)
 Stat'era ad altro tempo differito.
 Ma perche pur sentiasi il mormorare
 De molti, e un romor fra lor spartito,
 Ch'altri uolean saluar il fanciulletto,
 Et altri, ch'al morir fusse costretto.

Vnitamente furo in una parte
 Tutte le donne riserrate, e strette,
 Da l'altra i giouanetti esperti in l'arte
 Haueano seco le sue genti elette,
 E s'eran tutti ritirati in parte
 Per dimostrar le lor uirtu perfette,
 E chi gridaua uiua, uiua Amore
 Et altri moia, moia il traditore.

Vn' animosa piu de l'altre donne

Leuosi in pie con uoci altere, e magne .

E squarzando le ricche, e sottil gonne

Disse, che facciam noi care compagne ?

Ch' animo c'è'l nostro, star qual huom ch' asione

E ne gli affanni si consuma, e piagne ?

Volemo sempre uiuer con uergogna

Con questo, che di noi si poco agogna ?

Viuer meglio è in prigione, e patir fame,

Et ogni seruitù con gran tormento,

E por in terra il maculato stame,

E sopportar ogni disturbo, e svento,

Che permetter, che questo al mondo infame,

Disipator d'ogni nostro ornamento

Al mondo uiua con tal fausto, e gioia,

E che con dishonor egli non moia .

Egli (come sapete) il mondo accieca,

E fa di saggio un intelletto pazzo .

Egli condusse à fin la gente Greca

Struggendo la Città, e ogni palazzo .

Egli la gente in seruitute arreca .

Non guardando Signori, o popolazzo,

Fa di potenti i cor debili, e sciocchi,

A' fin che l'huomo in graui error trabocchi.

Per questo l'huomo buon ne diuen tristo,

E di molta ricchezza in pouertade .

Dido considerate al fin, ch' acquisto

N' hebbe da lui per troppa securtade .

Non so s' ha uete inteso, letto, o uisto

Com' Aristotil pieno di bonade

Impazzito da lui (o gente sciocca)

Lasciofi caualcar col freno in bocca .

E se l' historie legerete antiche

E parimente anchora le moderne,

Trouarete, ch' assai donne pudiche

Son diuenute triste, e infami eterne,

D' honeste, e buone, di lasciui' amiche,

Lasciando à dietro le uirtù superne,

E de buoni costumi, e uita ornate,

Misere, e ebrie fatte, e scostumate .

E piu diroui anchor, ch' al lor mal grado

Vendute han le lor carni per uil pregio,

Sottomettendo il corpo ad un tal grado

Col loro propio honor cotanto eggregio.

Miser chi pensa ben star nel suo guado,

E stabilirsi al suo falso collegio,

Lasciando, che la fama sua trabocchi,

Che seruar si deuria non men che giocchi .

Meritamente dunque morir debbe,

Per cio che sotto il suo cieco Domino

Pietà, non che perdon giamai non s' hebbe,

Come sentir si puo dal suo estermio .

Dunque piu dimorar non si deurebbe,

Pur ch' ei morisse con molto ignomino .

Che si fa dunque, à che perder piu tempo,

Se cosa non s' ha in noi meglior, che' l' ièpo

Votamosi à Diana, e à Minerva

Dandole pura, e inuiolabil fede,

Sel sesso feminil hor si conserua

Di seruir sempre à lor dandole sede

In mezzo il cor, per fin ch' in noi si serua

Vita, che chi si pone sotto il piede

Cotal miseria, uiue senza noia,

Dunque operamo sì, che' l' tristo moia .

Gente infinita da canal, da piedi,

Leggiadre donne, e uaghi Canallieri

Sù, e giù correuan con brandi, e con spiedi,

Che rsonar facean tutti i sentieri .

E qual è quel, che per giurar mi credi ?

Ch' erano i gridi, e gemiti sì fieri,

E di romor la gran Città sì piena,

Che tal non ha, quando il Po furia mena .

Parean di Gioue i folgori, i sospiri,

E già si cominciava una battaglia

Attaccarsi in diuersi laochi, e giri

Con gran temerità, con gran trauaglia

Per sodisfar i suoi caldi desiri .

On' un edito il Rè mandò con taglia

Di perder con la robba anchor la testa,

S' alcun ardiua por piu lancia in resta .

E per ch'è propio per d'alcun Signore,
Chi per superbia, e chi per leggerezza
Hauer poco rispetto, e manco honore
A chi sostenta in terra la grandezza
Del sommo, & immortal nostro fattore,
Vose q̃l buō Monarca (ò gran sciocchezza,
Anzi miseria d'un huomo mortale)
Dar sua sentenza contra un Dio immortale.

E comandò, ch'in publico si faccia
Drizzar in piedi una forca eminente,
E legate al fanciul strette le braccia,
Da quella penda con stratio dolente.
Vdito il bando, alcun con lieta faccia
Condanna Amor, & alcun nol consente
Vedendolo à le mani peruenuto
De suoi nimici, e prinso d'ogni aiuto.

Onde uedendol co i bei crimi sparfi,
Alcun diceua moia il traditore,
Alcun, ch' à lui uolea beniuol farfi,
Gridaua ad alta uoce, miaa Amore.
Sentiansi i gridi fino al ciel leuari,
Onde il Monarca impose, ch'al romore
Porre un debito fine si denesse,
Per ch'udir la sentenza si potesse.

Posto in silentio, ogn'un (come conuiene,)
Sopra un palco salì molto eminente
Qual chi di tal officio il loco tiene,
Da buon familiar, da buon seruente
Il gran trombetta, e con parole piene
D'un non so che da spauentar la gente
Facendo ogn'uno molto attento stare,
Ad alta uoce cominciò gridare.

Da parte hora del Rè, si fa sapere,
Che chi l'Impero del fanciul sostiene,
Immanemente s'habbia à prouedere
Di sei suoi fidi, e chi'l contrario tiene,
Altretanti ne pigli à suo piacere,
E ogn'un s'affetti, e si prepari bene,
E chi di lui ueder brama la morte,
In ponto uenga ben armato, e forte.

E uol di giunta anchor, che qual di loro
Peggior colpo farà, com'è ragione,
A lor uergogna, e del faciul decoro,
Senza intervallo alcun, scenda un scagione
De l'eminente forca, e che coloro
Che mazzate daran più ferme, e buone,
Vno ne saglia il boia, e in fin, lo stenda,
E giù lo mandi, sì che morto penda.

Da tutti udita la crudel sentenza
Data dal Rè, fur da ciascuna parte
Eletti sei, e con buona licenza
La prima data à chi manien la parte
Di uita, e la seconda con prudenza
A chi del mondo uol, che si diparte.
Onde se state ad ascoltarui attenti
Vdirete i giostranti, e i combattenti.

Eletti fur' in mostra sprezzamonte
Per la parte d'Amor ardente, e fida,
Tindaro, Boccamotto, Baldiconto,
Solon, Torrindo, in cui gran forza annida.
E contra Amor piene d'irata fronte,
Elette fur Triforma, Liconida,
Bellisandra, Antelmia, Lionella,
E Polinora saggia, honesta, e bella.

Queste già fur de la stirpe pregiata
In tutto priua de la destra mamma.
Amazzonida in quel tempo appellata,
Che fù in soccorso à la Troiana fiamma.
Queste sprezzaro la uiril brigata,
Non curando di lor punto, ne dramma.
E per dispregio al hor del uiril sesso,
Volea, ch'à morte Amor fusse commesso.

Bran le forche in piazza alto eleuate,
E la fune il Carnesice assettaua.
Stauan le genti molto riserrate,
E'l fin del fatto ciascun aspettava.
Era'l fanciullo con le man legate
A piedi di la scala, e lagrimaua.
Attento staua ogn'un à rimirarlo.
Ma non ardiua alcun di confortarlo.

Venuti à luochi già determinati ,
 Li nobil Cauallier con gli elmi in testa ,
 Con lucid' arme, e buon scudi ferrati
 Menauan molta furia, e gran tempesta .
 Erano i lor destrier tutti adobbati
 Di fina maglia, e ogni soprauista
 Di panto, di straforo, e d'or fornita ,
 Ch' à perseruar Amor l' animo inuita .

Era da parte del fanciul ciascuno
 Ricoperto d' un ricco panno bianco .
 E contra del bambin, le donne à bruno
 Bello de l' altro da ueder non manco .
 Non par in piazza ne la mostra alcuno
 Zoppo, ne in arme addormentato, o stanco ,
 Ma con gran leggiadria, qual fiero Marte ,
 Ogn' un si pose al luoco suo in disparte .

Ben affettati sopra i lor destrieri ,
 E' l' segno dato à la sonora tromba ,
 Sentiti non fur mai per i sentieri
 Venti contrari uscir d' oscura tomba ,
 Come costoro innanimati, e fieri
 E dal gran stormo ogni strada rimbomba .
 E furo i colpi sì possenti, e tali ,
 Che de minor assai ne son mortali .

Trifonna con l' acuta, e ferma lancia
 In mezzo al scudo di Torrinò giunse ,
 E fù sì forte il colpo, e non fu ciancia ,
 Che quasi mortalmente il petto i punse .
 Ma Torrinò Trifonna ne la guancia
 Al fin' elmetto nel passar aggiunse ,
 Ma ambi lor saldi, com' e torrione ,
 Restaron fermi sopra de l' arcione .

Arrestata la lancia Bellisandra
 A' Tindaro donò un colpo sì forte ,
 Che' l' simil non senti giamai Cassandra .
 Presaga à Troia di sua trista sorte ,
 Ne uscì giamai con tal furor di mandra
 Toro per dar, o per riceuer morte
 Come Tindaro i die nel lato manco
 Vn colpo, che rispose à l' altro fianco .

E perche nel decreto già s' esprese ,
 Che se la parte contra Amor facena
 Colpo meglor' un scaglion' ascendesse ,
 E per contrario , se far si uedeua
 Per Amor meglio, che giu' discendesse ,
 Il Sergente, che' l' fatto ben sapeua
 Veduto il colpo dato con ragione ,
 Al primo grado su tirò il garzone .

Fu' così graue il colpo, e così crudo
 Di Bellisandra, che' l' scaglione primo
 Fecce salir Amor legato , e nudo
 Con non suo poco dishonor , e stimo .
 Qui si uedeua ogn' infocato drudo
 Mutar il uolto colorito, e opimo .
 E qual pieno restar di marauiglia ,
 Come smarrita per morte famiglia .

Antelmina, e Solon si riscontraro ,
 E ruppero le lor lanciae nerbute ,
 Al pian cadde il Baron dal colpo amaro ,
 Che speme non gli fù di sua salute .
 Il buon sergenie che non era auaro ,
 Salì un scaglion dicea con uoci acute .
 Tristo Cupido, e capo d' ogni uicio
 C' hoggi d' ogni tuo error harra' l' supplicio .

Parcan due gran colonne Polidora ,
 E Boccamoto sopra gli afferanti .
 O quant' ogn' uno l' un, e l' altro honora
 Vedendogli in arcion così aiutanti ,
 Fronte con fronte s' incontraro al' hora ,
 E qualunque ambi mostrasser costanti
 Nondimen, se Turpino qui non erra ,
 Con gran furor andaro in piana terra .

Corsero le lor lanciae gli altri doi ,
 Molto gagliardi, e animosamente
 Ma Liconida con gli artigli suoi
 Pose la lancia molto accortamente
 Fra l' elmo, e' l' sculo à Baldiconte, e poi
 Drizzando quella ualorosamente
 Spezzollò l' scudo, e ruppegli la maglia ,
 E al pian mandol, com' un sacco di paglia .

*Alor sentiafi dir, moia Cupido,
Moia Cupido, e la scala ascendes,
Giù'era quasi à l'ultimo suo strido,
E già la fune al terzo s'anolgea,
Altro non s'aspettava sol, che'l grido
Che far al buon Sergente si solea
E quella gente rea, perfida, e mala
Mandal (gridava) homai giù della scala.*

*Che sai, che pensi, à che tanta dimora?
Fa che di vita homai deposto sia,
Acconcial si Carnefice, che'l mora,
Ne piu si senta la sua signoria.
Legali stretto il collo, stringi anchora',
Involgi ben la fune, e mandal via
Che mal non è, ch'egli non meriti peggio
E'l popol tutto à sua vendetta ueggio.*

*Rotte le lance ogn'uno il brando trasse,
E qui si cominciò maggior battaglia,
Ogn'un pronto, e gagliardo inante fesse,
Piastre rompendo bacineti, e maglia.
Ogn'un prouisto da gran colpi stasse,
E parimente col cervel tranaglia.
Ma Spezzamonte con furor si mosse,
E sopra l'elmo Lionella colse.*

*L'elmo spezzato, crebbe con un dritto,
E colse quella sopra il bianco collo,
Ch'abbracciar le conuenne al suo dispetto
Il collo del corsier, chiamando Apollo.
Ma Lionella c'ha'l cor pur afflutto,
In se tornata col brando trouollo,
E sì gran colpo rese à Spezzamonte,
C'harrebbe fraccassato ogni dur monte.*

*Lascio gli duo, e' à Trifonna uegno,
Che con Torrinio paion duo Leoni
D'inuidia pieni, di furor, e sdegno,
Ch'apran contra la preda i duri unghioni.
Eran sì arditi, che senza ritegno
Ambi s'urtaro con i buon ronconi.
L'un d'una parte l'arme spezza, e taglia,
L'altro non dorme, ma rompe ogni maglia.*

*Non vogliono questi duo tregue, ne paci.
E smarrivano i colpi i spettatori.
Ne per le forze lor sono sì audaci,
Ch'ardiscan di prestar i suoi famori.
Ma in fatto eran sì duri, e pertinaci,
Che mandauan da gli occhi fuoco fuori,
Così col brando ogn'un par che sfaulle,
Gettando ad ogni colpo arme, e famule.*

*Giamai non fù così accesa facella,
Com'erano i duo cor di combattenti.
Chi con riuersi, o con dritti martella,
E chi stoccate tira, e chi fendenti,
Par che da tal romor, da tal procella,
Dal strepito di trombe si spauenti
L'aria, la terra, il mar, e tutto'l mondo
Cadesse parimente nel profondo.*

*Non si uedeua l'un con l'altro apena
Per la minuta, e molto densa polue,
Chi grida moia con uergogna, e pena
Il tristo Sedator, che'l mondo uolue,
Chi dice uia Amor, che rasserena
Ogn'animo gentil, e'l ghiaccio solue,
Viva l'Amor, e uia chi'l sostenta,
E moia chi di lui duolsi, e lamenta.*

*Bellisandra di cor molto feroce
Il brando trasse al manco fianco cinto,
E diede un colpo à Tindaro sì atroce,
Che l'ebbe quasi fuor di vita spinto.
Poscia una punta con estrana uoce
Tirolli nel spallaccio, e gli bebbe tinto
Il petto tutto, e la piastra di sangue,
E quasi al'hor, che non rimase sangue.*

*Ma Tindaro, ch'anchor non s'era auisto
Del sangue de la piaga pien di caldo,
Si come quel, che cerca far acquisto
Del suo smarrito honor, ardente, e saldo,
Distese un colpo con crudeltà misto
Contra di Bellisandra, che Rinaldo
Non so se fatto un simile n'bauesse,
E le fin arme con la maglia fesse.*

Vedendo Boccamotto pien di sangue
Tindaro si commosse ne l'aspetto,
E come irato, e uelenoso angue,
Punse il cavallo con molto dispetto.
E contra Bellisanira rea, che langue
Dal graue colpo una punta nel petto
Tirolle, e trapassolla, e in quell'istante
A cena la mandò con Triuigante.

Morta, che uide al'hor la sua compagna
La gentil Licomida, il destrier punse,
E con furor da l'altre si scompagna
E Boccamotto d'un fendente giunse
Sì crudo, e sì spietato, che com'agna
Morto rimase al fin, e poscia assunse
Tutta di sdegno, e di grand'ira accesa,
Contra Tindaro un'altra dura impresa.

E con sommo uigor, sommo ardir strinse
Ad ambe mano il suo tagliente brando,
E contra il Cauallier irata spinse,
Tal che da gliocchi, e da l'orecchie, e quando
Da le narise'l petto li dipinse
Di sangue, e quasi andò di uita in bando.
Onde per cotal colpo fiero, e crudo,
Dale piante (cantando) al capo fudo.

Hor mi conuen tornar qui ad un gran passo,
Però, ch'io ueggio grauemente affretto,
Et affannato, balordito, e lasso
Il nostro uoloso Ruggieretto.
Ilqual d'human foccorso priuo, e casso
Contra il turbato, e spauentoso affetto
Di fortuna crudel uol calcitrare
Rotto nel mar, nel mezzo l'onde amare.

Questo già per camin salì una notte
Tutta guarnita di che fa mistiero,
Di buon patron, pareggio mai non bane,
Ne di Pedotta, ne di buon Nocchiero.
Di Ciurme, e d'altre genti molto braue,
Che passar in Panfilia hauea pensiero.
Per riueder la faccia beatrice
De la sua cara, e singular Fenice.

E quando à i marinai il tempo parue
Diero le ucle à li soauu uenti,
Che come uccello da quei liti sparue,
Propitio hauendo tutti gli elementi.
Ogni cosa gioconda al'hor gli apparue
Per sodisfar à suoi desir ardenti,
E così quietamente se n'andaua
Che l'onda il fondo a gran pena bagnaua.

Ma in picciol tempo fortuna contraria
Di beni de mortali inuidiosa,
E ne i suoi effetti fra noi molto uaria
Gli fu così rubesta, e sì ritrosa,
Che sparso il suo uelen largo per l'aria,
Ruppe la speme sua tant'amerosa.
Che troppo dir si puo felice in uita,
Quell'alma, che con lei sta sempre unita.

Homai stancb'è la lingua, ne sa come
Indricciar possa il dir pronto, e ueloce,
Perche uolendo leggerir le some,
Che mi tolgono i spiriti con la uoce,
Manca la forza, e questo auien, che'l nome
Di fortuna, ch'accresce tanto atroce
Non mi lascia d'alcun bauer soccorso,
Perche canti di lei l'horribil corso.

IL FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

NEL DECIMOSETTIMO CANTO VEDESI LA VITA NO-

stra di continuo trauagliata nel turbato, & procelloso mare colmo di estreme miserie, & combattendo
 noi notte, e giorno siamo presi dal Dimonio, & con le sue uane, et false lusinghe inghiottiti, ma egli
 vinto da la penitenza da noi fatta, ne vomita, & a mal suo grado in fine rimandemo salui.



CANTO DECIMOSETTIMO.

AMME Credesti col parlar dolce d'amore,
 Minerva E con la voce chiara, & effedita
 hauer intenerito ogni dur core,
 E moderata ogni superba uita
 stretto il Credesti, che l placasse il gran furore
 morso, D'ogn'aspra fiera ne i boschi notturna.
 NE vuol Ma questa nò, come certo mi rendo,
 che gusti De cui cantar ad hora, ad hora intendo.
 piu del sa Ma credo ben, se tu mi potrai mano
 cro fiam- Dolce Francesco mio, ch'uscì o fuore
 me. D'un horror sì crudel, & inhumano

tingesi Apollo di darmi soccorso,
 Che fin qui stato m'è celeste lume.
 Venere a cui soleua hauer ricorso,
 Più non m'ascolta, ne alcun uino mame.
 Di te il fauor Francesco sol m'auanza,
 In cui l'ardir si fonda, e la speranza

Ilqual mi penso, che rimarrà uano
 Per la uirtù del tuo uino fauore,
 Qual non mi mancherà, com'egli ha fatto
 Già per l'adietro in ogni detto, e fatto.

Credesti Orfeo d'hauer fermati i fiumi,
 E d'hauer mossi d'i fratelli i sensi,
 Con la sua cetra, e li celesti numi
 D'amor, e di dolcezza i cori accensi.
 Credesti hauer commossi i sassi, e i dumì,
 E gli arbori à seguirlo al suon intensi.
 Facendoli soaue, e placid'ombra,
 Che d'allegrezza ogni cor mesto ingombra.

Se ui ramenta dunque, o bella gente,
 Nel mio cantar di sopra i ui toccai
 Del nobil Ruggeretto, e parimente
 Con Fenice gentil i ui lasciai
 Per gir al suo uiaaggio. hor di presente,
 Poscia, che tal soggetto incominciai,
 Di Ruggeretto la malua già sorte,
 I seguirò, com'ei campò da morte.

Già penetrato dentro il mar' Hispano
 E nauigando con prospero uento .
 Dal desiato fin molto lontano ,
 Cagion d'ogni suo stratio , e discontento .
 Hauendo di sua uita il freno in mano ,
 Che à pensar pur, non ch' à cantar pauento .
 Ad un estremo tal condotto l'hebbe ,
 Ch'ogn' altro assai minor, mortal sarebbe .

Fortuna inuidiosa, aspra , e tiranna ,
 A cui ualor non ual , sdegno , o contrasto ,
 I tristi sempre essalta , e i buon condanna ,
 Inalza l'huom lasciuo , e abbassa il casto ,
 Il uecchio scorge , il giouanetto inganna ,
 L'indegno induce à trionfante fasto ,
 Molesta l'innocente , e se non serua ,
 Aggraua il giusto, e in povertà il conserua .

Mossa con la superba , e irata fronte ,
 (Percio ch'ella non sta ferma in un stato .)
 Quant'abbracciar potea quel Orizzonte ,
 Hauea Nettuno molto alto eleuato .
 Tal che non pur il mar, mal piano, e'l monte
 In ogni canto si uedeua turbato .
 Onde, ch'alzando Ruggeretto il ciglio
 Conobbe apertamente il suo periglio .

Già si uedeau le nebbie alto leuarfi ,
 Girando intorno, intorno d'ogni parte .
 Et Eolo uscito di sue caue andarsi
 Con le minute arene in l'aria sparte .
 Et ogni cosa sotto il ciel turbarfi
 Dal fin , che l'altro fin termina , e sparte .
 Ne piu meta tener , ne piu ragione .
 Ma'l tutto andar in gran confusione .

Gione lo lembo , e le nebbie squarzate
 I chiari lampi , i folgori , e li tuoni ,
 Che pauenteno l'huom , hauea strarrate
 Per l'aria sì , che per gli sparsi suoni
 Di moti lor le genti sgomentate
 Se ne fuggiuan , come da ponzoni
 Fusser battute , o da scoperto fuoco ,
 Cercando di trouar piu secur luoco .

Pareua anchor, che'l uecchio, e freddo Aratro
 Si uollesse attuffar in mezzo l'onde ,
 E dal suo luoco , à stato piu sicuro
 Fuggir , lasciando de le chiome bionde
 La corona Adrianna , e l'arco , e'l scuro
 Orione gettar ne l'altre sponde .
 Verso Ponente la sua cruda spada ,
 Spauentando del mondo ogni contrada .

Era di Gione il trionfante Regno
 (Se lice à dir) così confuso , e mesto ,
 E di furor , e di spauento prego ,
 Ch'aspetto non hauea, ne à quel , ne à questo .
 Il Stigio fiume , e egli pien di sdegno
 Contra del chiaro Sol erasi desto ,
 Tal che piu non rendeu la sua luce ,
 Ch'al dolce porto i marinai conduce .

Hauea cangiato il mar il suo colore ,
 Giostraua Borea parimente, l'Ostro
 Turbo , Aquiloh , Maestro , e con timore
 Mouean tutto l'hemisphero nostro .
 Ogni cosa pareua pien di furore ,
 E che cader deuesse il mortal chiofstro ,
 Cosa non era , che si sostenesse ,
 Ma il tutto in Caos ritornar uollesse .

Chi uolge farti , chi le uole cala ,
 Chi molla scotta , e chi carca borina .
 Chi grida saglia , saglia , ala , ala .
 Chi sgombra la coperta , e chi sentina ,
 Chi sale ad alto , e chi scende la scala .
 Chi l'albor taglia , e chi'l castel ruina ,
 Chi mira'l uano , e tien dritto il temone ,
 Chi chiama Christo , e chi San Simeone .

Solleua Turbo Ponde in fino al cielo ,
 Maestro rugge , e batte per trauerso ,
 Orza non gioua , e poggia men , che'l uelo
 Celeste è fatto oscuro , e'l sentier perso ,
 Qual trema al caldo , e qual suda nel gelo .
 Ogn'un diuotamente è à Dio conuerso .
 Spinge la naue il uento in maggior fretta ,
 Che non cade dal ciel spinta facta .

Abbagliano

*Alleggerian i baleni, e i grani tuoni
E grand'angustia à marinai danno .
E per gli horrendi , e spaventevoli suoni .
Gli uomini fuori di se stessi stanno .
I venti impetuosi , qual Leon
Sostenati l'un contra l'altro uanno ,
Spezzand' arbori , antenne , ne disporre
Così si può , che tutto à terra corre .*

*Immaginai , quant'è il lor potere
Sisforzano di prender l'alto mare ,
Ma non mal forza , ingegno , arte , o uedere ,
Ch'è terra più lor spingon l'onde amare .
E quanto cercan più , con lor sapere
Da terra il graue legno allontanare ,
Tanto crescendo andana la uirtute
Di maggiormente perder la salute .*

*Scendean già dal ciel una gran pioggia
Mista con fiera , e turbida tempesta .
Porto non era al'bor , tetto , ne loggia ,
Ne luogo da salvarsi à la foresta .
Girar non pouuo à l'orza , e men' à poggia ,
Che la fortuna è troppo cruda , e infesta .
Ne com'è l'or uoler la nave andana ,
Ma come à lei pareua la guidana .*

*Era gonfiato il mar d'empito graue ,
E l'onda infin' al ciel quasi n'andana ,
Gran resistenza fa la forte nave ,
Talbor coperta sin' à poppa staua ,
E dal furor ogn'un s'ingrama , e pane ,
E di lagrime il petto s'irrigaua .
Era posto il timone in gran periglio
Nel bosfolo più daua il buon consiglio .*

*I marinai dopo lunga fatica ,
Da venti , e da la pioggia combattuti
(Io non so se mi taccia , o se nel dica)
Eran dal gran furor bomai perduti ,
Fermezza non han più di cosa amica ,
Stanno chi quà , chi là qual morti , o muti .
E lasciansi guidar da la fortuna ,
Senza conforto , e senza speme alcuna .*

*Speranza di salute più non era ,
Che cominciava già l'oscura notte
Ad imbrunir questa mondana sfera ,
Piena de uoci , e lagrime dirotte .
Inimica fortuna cruda , e fiera
L'onde innalzaua impetuose , e rotte ,
E la nave talbor nel ciel portaua ,
E talbor nel profondo la mandaua .*

*Era la Luna fuor di suo costume
Oppressa dal gran turbo , e impallegita ,
Ne più rendea il suo noturno lume ,
Era la gente tutta balordita
Da l'onde praua , e da le dense spume ,
E fuor d'ogni speranza de la uita
Cadeua hor questo , hor quel qual semimorto
Primo d'ogni ualor , d'ogni conforto .*

*Conforto alcun non era più rimasto ,
Se non quella dal ciel gratia diuina .
Perduto , e disperato è a pieno il caso ,
Morte per fianco ogn'hor giostra uicina .
Tutto il saper , ch'uscì già del Parnaso
Non bastarebbe à sì graue ruina ,
Moltiplicauan l'onde più potenti ,
E seco al paro la grandine , e i uenti .*

*E ben ch'andasse al ciel l'alto romore .
Del furibondo mar , di fieri uenti ,
Nondimeno l'angoscia , e'l gran dolore ,
E l'alte uoci , misere , e dolenti
Di marinai lo faccean maggiore .
Chi si lamenta , e chi sta in gran spauenti ,
Chi porge al ciel deuoti , e santi preghi ,
Chi chiama il santo suo , ch'è lor sì pieghi .*

*Non per questo aggiungeua alcun soccorso
A l'infelice nave , e a i nauiganti ,
Ne giouaua ad alcun hauer ricorso
Al ciel' , à Giesu Christo , e à li suoi santi ,
Che senza fren' alcun , senza alcun morso
Giraua rea fortuna dietro , e inanti
Come uoleua , e da i suoi colpi forti ,
Stauano risupini , e semimorti .*

Hauerano homai le lor uirtù perdute ,
 Et ogni forza lor' , ogni possanza .
 Rimedio piu non era di salute .
 Ne di sua uita rimanea speranza .
 Qui non son le lor forze conosciute ,
 Qui non ual brando , ne fiera arroganza ,
 Et in qual parte , che la naue pende ,
 In quella , si com'ebrio , ogn'un si rende .

Vedendosi il Baron mancar l'aiuto ,
 Con tai parole si prostrasse in terra .
 Christo figliuol d' Iddio , almo , e saputo ,
 A cui soggiace il ciel , il mar , la terra ,
 Porgi il tuo lume al popol combattuto ,
 Si che si perda homai sì cruda guerra ,
 In te spera ciascun , in te si fida ,
 Piegati dunque à le dolenti strida .

Piegati homai , e con pietoso affetto -
 A la necessità de tuoi soccorsi ,
 E contra noi rimetti il tuo dispetto ,
 E per la strada di pietà trascorri ,
 E non guardar al nostro gran difetto .
 So che le nostre iniquitate abborri ,
 E so , ch' i nostri error son graui , e molti ,
 Ma chiunque in fe ti chiama , tu l'ascolti .

Fa che col tuo sol ciglio , hor Eolo cessi ,
 E che Nettuno il mar piano riduca .
 Manda qua giù li tuoi celesti messi ,
 Sì che fra noi la tua uirtù riluca .
 S' al mio soccorso il tuo fauor eleffi ,
 Fà ch' à perfetto fine hor ci conduca ,
 Piu non possiamo homai la proua il mostra .
 Solo il tuo raggio è la speranza nostra .

Preghi non uaglian , ne chiamar mercede ,
 Ch' ogn' hor crescendo ua piu la fortuna ,
 Già perduta è ogni speme con la fede
 Di poter si saluar in cosa alcuna .
 Giudicio non ual piu , che l'ira eccede
 De l'horribil fortuna oscura , e bruna ,
 E tra Carid li , e Silla hor isdruscire
 Si cominciua la naue à sentire .

Non uedendo rimedio al loro scampo ,
 Anzi farsi la morte piu propinqua ,
 Ogn'un pien di furor qual nioo lampo ,
 Ch' acceso uien da region longinqua ,
 Il paliscarmo in mar poser con uampo ,
 E quel beato , ch' à quel s' appropinqua ,
 E sale dentro per saluar la uita ,
 E non star su la naue hor' isdruscita .

Vedendo Ruggeretto il gran periglio ,
 E che conuien , che'l fuo in pezzi uada ,
 Essendo priuo d' ogni san consiglio
 Il prode Cauallier non sta piu a bada ,
 A le buon' arme un tratto da di piglio ,
 Cingesi al fianco l' affatata spada .
 E uerso quella gente tutto uolto ,
 Così cominciò dir con mesto uolto .

Hora conosco ben cari fratelli ,
 Che la fortuna ch' acerba si mostra
 Hor contra noi con sì duri flagelli ,
 E' per mio danno , non per colpa nostra .
 E la uedrete con sparfi capelli
 Contra di me uittoriosa in giostra ,
 E questo detto , il franco Caualliero ,
 Arditamente salì sul destriero .

Fammi (dicendo) rea fortuna homai
 Quel ch' à te par di far , ch' à questo tratto
 Ne l' arme , nel destrier non penso mai
 (Poscia , cheteco non ual tregua , o patto)
 Lasciar senza di me , bastati assai
 D' hauermi fatto cio , che tu m' hai fatto .
 E giù gettosi in mar senza dimora ,
 Dicendo un degno fin la uita honora .

Scesco nel mar col pellegrin destriero
 Quel ua drizzando à piu poter al lito .
 Ma l' onde impetuose , e' l' uento fiero
 Molto piu à dietro lo spingea schernito .
 Onde che l' affannato Caualliero
 Insieme col destrier d' arme guarnito
 Non puo schermirsi , come' l' cor con l' oppra ,
 Che col destrier non uadi sottosopra .

*Da saldo il Cavallier qual fermo muro
Da l'affatato arcion non s'abbandona.
Anzi come Baron franco, e sicuro
Al suo possente ardir nulla perdona.
E nel suo contrastar costante e duro
Con destro modo, e con lusinghe sprona.
Il suo gagliardo, e ardito Bellatesta,
E schiffando si va da l'onda infesta.*

*La nave, ch'era albor quasi per rotta
Con molto di ciascun danno, e martire,
E ch'era a sì mal termine condotta,
Ch'altro non aspettava, che l'perire,
L'insperata salute fu interrotta,
E rea fortuna si uede a sparire.
E respirare l'infelice nave
Cessar i venti, e placar l'onde prave.*

*Veduta ogn'uno l'infelice nave
Fuggita, e salva da l'imido scoglio,
E'l mar superbo, e pien di vento grave
Manear del suo possente, e fiero orgoglio,
E farsi la fortuna sì foame
Lasciato a canto lor amar cordoglio
Qual chi d'oscuro carcer si disferza,
Gettosì ogn'un con le genocchia à terra.*

*Ringratiando Iddio eterno, e uero,
Ch'i hauevan tratti fuor d'un tanto amaro,
Poscia'l Patron, Pedotta, e'l buon Nockiero
Con le ciurme à la nave ritornaro,
E con gran studio, e anido pensiero
Tutto ciò, che si puote rigrouaro,
Ma Ruggeretto con l'onde dirotte
Nel gran tranaglio stette tutta notte.*

*Onde con la fortuna contrastando,
Con bocca aperta, e eleuata testa
Giunse una gran Balena, che soffiando
Inghiottì Ruggeretto, e Bellatesta.
E con furor in alto mar girando
Via lo condusse molto lieue, e presta,
E in quell'essendo, fuor d'ordine magna,
Trovosì in una verde ampia campagna.*

*In un bel prato d'erba fresca, e uerde,
E di uarij fioretti tutt'ornato,
E così d'ogn'intorno egli rimerde,
Ch'apre il cor chiuso, e riman consolato.
Lui un palazzo (ch'in mirar si perde
Ogn'architetto human) è fabricato,
E tiene dentro cento camerini
Di porfidi adornati, e marmi fini.*

*E giù discese del franco rozzino
Il Cavalliero, con gran studio, e cura
Non lasciò sala, n'alcun camerino,
Che non squadrassè con sottil misura.
Dapoi compassò anchor ciascun giardino
D'artefice composto, o da natura,
E quanto nel mirar più s'affottiglia,
Tanto ne prende maggior maraviglia.*

*Favole, e historie assai prische, e moderne
Eran de maghi, e bei color dipinte,
E fra l'altre di Cesar si discerne
Le chiare glorie sue uere, e non finte,
E quelle, che saranno anchor eterne,
S'anzi l'ultima età non siano spinte.
E cose tante di così gran prode,
Ch'à pensar solo, l'intelletto gode.*

*Indi partito il uago giovanetto,
In una corte entrò superba, e magna,
E uide gente con sommo diletto,
Che tra lor festeggiar non si spargna.
E da l'un canto in luoco più ristretto,
Doue una limpid'acqua s'accompagna,
Vdiuansi foani, e dolci suoni,
E concertati molti in dir canzoni.*

*Non pensa, o crede il Cavallier prestante
Da l'immensa Balena esser conquiso,
Ne forse carne più, ma spinto errante
Da l'induiduo suo proprio diuiso.
E per la varietà di cose tante
Parcuol'esser giunto al paradiso.
Onde salì il destrier leggiere, e scarco,
Et entrò dentro in un gioioso barco.*

Iui eran Damme, Caprioli, e Cerui,
 Lepri, Conigli, Daini, e altre sorti
 D'animaletti, che non son proterui
 Da franchi cacciator guidati, e scorti.
 Chi quinci, e quindi par che si disnerui
 Nel seguirli con lor correnti forti,
 Et era sì festosa quella caccia,
 Che rallegraua ogni smarrita faccia.

Poscia n'uscian fuor d'un folto bosco
 Voraci Lupi, e spumosi Cinghiali,
 Che sol col rimirar turbido, e fosco
 Sgomentauan le genti, e gli animali.
 Beato quel, che del suo fero toscò
 Diffender si potea con dardi, o strali,
 Tirando colpi dispietati, e crudi
 Fuor di costume, e d'ogni pietà nudì.

Gente infinita circondaua il piano
 Con rauci corni, con tamburi, e gridi,
 E per l'alto romor, inuso, e strano
 Par che'l mondo in più parti si diuidi.
 Va seguitando il Cauallier soprano,
 (Come san loro) tai sfrenati stridi
 E mena colpi spauentosi, e forti,
 Lupi, Cinghial mandando à terra morti.

Oltra trappassa il Cauallier ardito,
 Et un theatro molto altiero uide,
 Doue gran popolo era insieme unito,
 Ch'in ciascun grado con gran pompa sede.
 E da l'un capo un Cauallier guarnito
 D'arnese fino, ch'in arme richiede.
 Da l'altro un simil, che'l compagno aspetta
 Il suon ribembi de la gran trombetta.

Sta molto attento, e non senza pensiero
 Il Caualliero per ueder' il fine,
 E dato il segno con fronte seuro,
 Ciascun si dipartì dal suo confine,
 E riscontrati à mezzo del sentiero,
 Si dier duo colpi con tal discipline,
 Che si marauigliaron le persone,
 Per esser crudi fuor d'ogni ragione.

Non però alcun di lor cadde in quel tratto,
 Ma le lancia spezzaro, e i duri tronchi
 D'ambi n'andar in fin' al ciel, in atto
 De tenereti stecchi, e freschi gionchi.
 Riman sospeso ogn'un di cotal fatto,
 E più, perche cercar più fermi tronchi,
 Per porre il fine (se il cantar ha luoco)
 Al lor trionfo in lagrimoso giuoco.

Ripreser l'haste, i Canallier pomposi
 Con grand'ardir tornaro à riscontrarsi,
 Vrti dandosi crudi, e spauentosi,
 Ch'un'altra torre deurebbe piegar si.
 E ben che fusser forti, e ualorosi,
 Non puote l'un da l'altro ripararsi,
 Ch'à suo mal grado l'uno in piana terra
 Andar conuenne, e terminar la guerra.

Il uincitor nomato era Vergente,
 Pieno di somm'ardir, somm'arroganza.
 Faceua rimaner mesto, e dolente
 Chiunque scontraua ne la stretta danza.
 E per uederlo ogn'un così potente
 Di uincerlo perdea ogni speranza.
 Ond'era fatto sì superbo, e diuo,
 Che ne la giostra non temea buon uino.

Vedendo Ruggeretto in tanta gloria
 Posto costui, ne far conto di morte,
 Pensò di lasciar qui dolce memoria,
 Come uero, e real baron di corte.
 Et accio ne portasse la uittoria,
 Prese un troncone, che trouò per sorte,
 E secondo il suo rito con ingegno
 Sopra il costui ualor fece disegno.

Dato di piglio à la terribil hasta,
 Spinge innanzi il caual qual fardo, e muto,
 Prende del campo poi quanto gli basta,
 E accenna il Cauallier fiero, e arguto.
 Seco non parla, seco non contrasta,
 Pensando forse d'esser conosciuto,
 Ma sprona il buon destrier, la lancia abbassa.
 E d'un ardito corso inante passa.

Questo vedendo all'ora il suo rinale,
 Punge il destriero, e dagli in bando il freno.
 Ma Ruggeretto par che metta l'ale
 Così leggiadro uà col palafreno.
 E degli un colpo così fiero, e tale,
 Ch'è suo malgrado andò sopra il terreno.
 E si partì, che non fu mai veduto,
 E ogn'un gridava uina, uina il muto.

Hebbero tutti oltra la marauiglia
 Doglia non poca, ch'un Baron si degno,
 Da cui nulla si fa di sua famiglia,
 Fuß abbattuto, e senza alcun ritegno
 Fuggirsi, e più di quest'ogn'un bisbiglia,
 Ch'interrotto gli sia ciascun disegno,
 E vedend'un tant'huom tener tal stile,
 Lo reputaro esser di sangue uile.

Per ch'era fatto cotal tornameuto
 Sol per le nozze d'una damigella,
 Laqual trahua il nome (à quel ch'io sento)
 Da la Balena, e Bellina s'appella.
 Ne alcun trouò giamai di suo contento,
 (Perche cercaua d'esser uinta in sella)
 Saluo Vergente dal Baron ferito,
 Ch'era da lei bramato per marito.

E incontinente comandò, ch'ei sia
 Al tutto preso, e de la uita spinto,
 E mal per quel, che così ardito sia
 Darli difesa, che non sia conuito.
 E quà, e là ogn'un cerca per uia
 Per farlo pregioner, e resti estinto
 Non pur il nome, e sua fama sbandita,
 Ma parimente priuo de la uita.

Per lo bando crudel, ch'era già sparso
 De tor la uita, e publicar lor beni,
 Alcun non era di cercarlo scarso,
 Ne che'l suo corso in seguitar raffreni.
 Ma inanzi à la donzella era comparso
 Già Ruggeretto, e con sermoni pieni
 D'ogni dolcezza, dissele, che in giostra
 Vint'haueua il rinal, che seco giostra.

La donna tutta accesa di grand'ira,
 Comandò, che'l Baron fusse impiccato.
 Onde da parte i Cavallier si tira,
 Ne de l'anello s'è più ricordato.
 Ma l'un de uecchi Configlieri mira
 Dicendo, Signor mio, mal meruiato
 Certo qu'uiene un Cavallier errante,
 Per dimostrarsi quanto sia prestante.

A pietà mosso all'ora il buon uecchione,
 Vedendolo sì uago, e leggiadretto,
 Diss'egli, o ualoroso Campione
 Temenza non hauer sopra il mio petto.
 Ch'io ti farò campar, s'al mio sermone
 T'accostarai con animo perfetto.
 Comanda disse Ruggeretto all'ora,
 Per che t'ubbedirò senza dimora.

Quesato (disse all'ora il Configliero)
 Che sia di questa turba il gran romore,
 E parimente del aspetto altero
 Il troppo smisurato, e gran furore
 (Perche ne le sue man qui sta l'Impero
 Di tutto il luoco, e' è dolce di core)
 Questo, ch'io ti dirò, da far haurai,
 Ne dubitar, che libero sarai.

Prima giunto ch'è lei sarai presente,
 Se uuoì, che tue tranaglie habbian buon fine,
 Guarda, che'l suo parlar non ti spauente,
 Ne sue minaccie, ne sue discipline.
 Ma (come lice) riuocentemente
 Leuati l'elmo, e fa che tu t'inchine,
 Poscia del tutto lasciati uedere,
 Ch'affrontarasi il tuo col suo uolere.

Ella ricerca hauer per suo marito
 Vn giouane leggiadro, uago, e bello,
 Come sei tu, di guancie colorito,
 Di uita ben disposto, e tutto isfello.
 Morte ella non daratti, anzi seruito
 Fedelmente sarai, sì come quello,
 Che'l regimento haurai della sua uita,
 Hor uà, che la fortuna, e Amor t'inuita.

Rispose il Cauallier con uolto aperto,
 Ella uolendo sodisfar sue uoglie
 O degno padre, da me sarà certo
 Decetta, che piu tosto, che tor moglie
 Mille mortii torrei, con degno merito
 O stolto (disse il uecchio) chi non toglie
 Del ben possendo hauerne, ond'io direi,
 Che t'accostasti à li consigli miei.

Padre (rispose il Cauallier gentile)
 D'un tal consiglio io ti ringratio assai.
 Ma simil cosa uergognosa, e uile
 Per certo far non ardrei giamai,
 Anzi col brando, com'è di mio stile,
 Prima dar penso à chi nol pensa guai,
 Poscia morir, e so ben ch'io non erro
 Come uero Baron d'acuto ferro.

Pur piegossi al consiglio finalmente,
 Come già dal buon uecchio gli fu imposto,
 E andossi à la donzella, e à lei presente
 Trasse l'elmo, e sparse i crini, e tosto
 Che si uago lo uide, incontinentemente
 Gli hebbe di duo partiti l'un proposto,
 E ch'al risponder sia pronto, e spedito,
 O gustar morte, o d'esserle marito.

Il Cauallier prontissimo rispose,
 Ch'era contento non pur una morte,
 Ma mille sopportar uituperose
 Piu tosto, che giamai prender consorte.
 Laquale con parole gratiose,
 E con larghe promesse, blande, e accorte
 Lo ricondusse dentro un camerino,
 Che rispondea sopra un bel giardino.

Era già tutta accesa la donzella
 Del Cauallier, e data si in domino
 Di lui, e contra se fatta rubella.
 Ma il franco giouanetto, e pellegrino,
 Quant'ella piu di cio seco fauella,
 Tanto piu tien il capo à terra chino,
 Negandole cio, che ciascun piu brama,
 Ne pur miraua l'infelice dama.

Ma perche le lusinghe de le dame
 Soglion gli amanti trar in suo potere,
 Fu stretto il Cauallier d'un tal legame,
 Che non seppe disdir al suo uolere.
 Vuol la ragion, ch'ogni persona s'ame,
 E s'abbia in lunga pace à mantenere.
 Questo la legge, e la natura insegna,
 Che doue non è amor, pace non regna.

Hor prima andaro effaminando i lochi,
 Tutti adornati di delizie estreme,
 E dopo molti scherzi, e molti giochi,
 E solazzi amorosi hauuti insieme
 Per le dolci fatiche stanchi, e fiochi,
 E tutti pieni d'animosa speme
 Ambi ristretti se n'andaro al letto,
 Raddoppiando'l lor spasso, e'l lor diletto.

Gia sparsa per tutt'era la gran fama,
 Che'l franco Cauallier non conosciuto
 Fatt'era domo de la uaga dama,
 E che non pur haueua posseduto
 Il bel palazzo, ma che cura, e trama
 Di farlo sol signor, e assoluto
 Non pur del gran passaggio lieto, e grato,
 Ma de la propria uita, e del suo stato.

E si com'ella tal uaghezza prende
 De la uedua d'un tanto Barone,
 Così piu tosto patir morte intende,
 Ch'esser mancheuol d'un tal Campione.
 Ella sta chetta, e contenta si rende
 Del suo ualor, e di sua fattione,
 Tal ch'esser puo ciascun fuor di speranza
 D'hauer in moglie la nobil sembianza.

Vdendo alhor Vergente il parlamento,
 Che di tal caso largo si faceva,
 Oltra'l disdegno, gli accrebbe tormento,
 E di molta uergogna sel tenea.
 Ma per quanto dal uulgo parlar sento,
 L'offeso Cauallier tosto prende
 Vn uin recente assai, ma ben'oppiato,
 E tosto à la signora l'ha mandato.

*Hauea questo già per lunga usanza ,
Com' in le corti s' usa di presente
Di mandar spesso à la nobil sembianza
Qualche gentil , e horreuol presente .
E per non esser di molta possanza
Ne traboccante il uino , ma recente ,
Qal le mandò piu tosto , e uolontieri ,
Per adempir i suoi tristi pensieri .*

*Era quel uino molto precioso ,
Da far un huom quasi di uita uscire ,
D' un liquor dolce , e non molto fumoso ,
Ilqual faceua sol fiso dormire ,
E questo fece con pensier uexxoso
Per non esser sentito al suo uenire
Dal nobil Cauallier , e darli morte ,
E in fin la donna bauer per sua consorte .*

*Ma non gli andò ad effetto un tal pensiero ,
Che quantunque piu uolte il mal , che'l bene
Riesca in fine , com' appar in uero .
Rimase però il miser fuor di speme ;
Che cio , che pensò fare il falso hostiero ,
Caddè sopra di lui con graui pene ,
E spesso chi si pensa altrui gabbare ,
Si uede il gabbador mal capitare .*

*Il uino dal tiranno presentato
La donna prese , e ne beuette un poco ,
Le serue anchor , e l' una à l' altra à lato
Caddè dal sonno in quell' istesso loco .
Al Baron questo non fù molto grato
Ne buon gli parue , ne troppo bel gioco .
Onde si pose dietro à le cortine
Per ueder , che seguia del fatto fine .*

*E quando parue tempo al reo Vergente ,
C' haueff oprato quell' oppiato uino ,
Delqual già fece sì nobil presente ,
Solo , e secreto si pose in camino .
Et al palazzo andossi inmanamente ,
Doue dormiua il uolto pellegrino
De la donna gentil col Caualliero ,
Per satiare il suo strano pensiero .*

*Ne si pensando al' hor . che'l giouanetto
Di tal liquor gustato non baueresse ,
E ch' egli ascosso in un canto del letto
Co'l brando à i fianchi in pronto nò ui si fesse .
Senza dimora , e fuor d' ogni scissetto
D' un solecito passo andar si messe ,
Per far com' era il suo largo desir
Acerba morte al Cauallier sentire .*

*Standosi in gran pensieri il Campione ,
Ecco Vergente taciturno , e piano ,
Armato di fin' arme al paragone ,
Per porsi appresso il uolto sopra humano .
Ma fallita gli andò l' oppemone ,
E col disegno il mal pensier fù nano ,
Che'l suo rinal del fatto se n' accorse ,
Onde ch' à i brandi l' uno , e l' altro corse .*

*E quisi una battaglia cominciare
Secretamente con gran disciplina .
E sì aspri , e crudi colpi si donaro ,
Che nulla ualse impiastro , o medecina .
Ma Ruggeretto fra i ualenti raro
Vnqua di martellarlo non raffina ,
Tal ch' uccise il rinal , e restò donno ,
Ne mai Bellina si fuegliò dal sonno .*

*Vedendo Ruggeretto il rinal morto ,
E pur la donna anchor addormentata ,
Prese fra se di cio molto conforto ,
Et indi si partì con mente irata .
Destà che fù Bellina , e hebbe scorto
Vergente spento , e si uide gabbata
Dal Cauallier errante , e leggiadretto ,
Squarciar si cominciò le guancie , e il petto .*

*Dal furor de la donna al' hor destosse
Tutte le sue donzelle , e i seruitori ,
E per ueder , che di tal cosa fosse ,
Ogn' uno uscì del bel albergo fuori
L' horribil caso molto à pietà moffe
Tutta la corte , e piena de gridori
Non tanto pensa à la compiuta trama ,
Quanto al periglio loro , e de la dama .*

E per trovarlo, all'ora in ogni parte
 Chiuder ben fece tutto quel passaggio,
 E genti armate andar di parte in parte,
 A piedi, e a cavallo con uantaggio.
 Chi quì, chi là cercauan, ma da parte
 S'era ritratto alquanto il Baron saggio.
 E fendoli l'anello à man uenuto,
 Quel discoprì, ne fù d'alcun ueduto.

E come piacque à quel Signor supremo,
 Che'l ciel, la terra, e'l mar col ciglio regge,
 Ne uol, che resti alcun di gratia scemo,
 Anzi gouerna degnamente il gregge
 Sentendo la Balena il stormo estremo
 Dal timor grande, come chiar si legge,
 Ne l'isola di Colchi al destro lito,
 Vomito il Cauallier tanto gradito.

Signor uedete à che maluiagio porto
 Ha condotto fortuna il giouanetto
 Vuoto d'ogni soccorso, e di conforto,
 In un lito deserto, e assai ristretto.
 Tanto sbattuto trauiagliato, e smorto,
 Che quel più non pareua nel aspetto.
 Ma perche puo più Iddio, che cosa alcuna,
 Saluo fù il Cauallier da la fortuna.

Ma qui il Barone mi conuien lasciare
 Pien d'alto ardir, e pien d'alto ualore,
 Ilqual ricerca alquanto di posare
 Stanco dal longo stratio, e dal rancore.
 Che mi conuien à forza ritornare,
 Oue lasciai già sù la forza Amore
 Da Cino Rè seuerò condannato,
 E da gente perita difensato.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

CANTO DECIMOOTTAVO.

TROPPO DVRA, ET DANNOSA COSA E' CONTRA LA
 diuina prouidentia recalcitrare, come nel presente decimoottauo canto chiaramente si com-
 prende. Onde volendo gli huomini agguagliarsi à li Dei cadeno in diuer-
 se infermità, e graui errori, & viueno in continoue
 tribulationi, così da loro condannati.



POLLO Essendo dunque uoi raunati insieme
se il desir Per udir lo restante di miei detti ,
del uer- Dicomi, ch' al conflitto fuor di speme
de Allo- Torrindo, e Spezzamonte in un ristretti ,
ro, Trifonna, Polidora, alte, e supreme
 Lionella, Antelmina ne i lor petti
CHE tan Si dauan colpi di pietà sì nudi,
i'amasti, Che poco gli ualean maglie, ne scudi .
e ami,
non s'im
bianca,

E se l'alto fauor, che da te imploro ,
Al mio lieto pensier per te non manca ,
A l'affannato stil porgi ristoro ,
Per che la uoce con la lingua è stanca ,
Ne potrò far al mio cantar ritorno ,
Se non mi presti il tuo soccorso adorno .

Signori, Cauallieri, e d'altra gente ,
Che del mio canto udite il tristo suono ,
Come lo stato, e la ragion consente ,
Chiedoui almen pietà, se non perdono ,
Se con humile stile, e bassa mente
D' Amor la dura sorte ui ragiono .
Così permetton mie fatali stelle,
Ch' io manchi de le cose assai più belle .

Hor preso Amor, e à morte condannato ,
Rimafero confusi tutti i Dei
E parimente in un medesimo stato
Io mi trouai con i debil sensi miei .
Cercai Venere bella, e ho trouato ,
Ch' era assai sconsolata, onde con lei
A soffrir, e pianger son ridotto
Con mio gran carico, e uostro poco frutto .

Ma da l'un canto ueggio pur un raggio
Mandar mi un poco di splendor nel uolto ,
Che dona speme al lungo mio uiaaggio .
E nel mirar accortamente inuolto
Veggio Francesco mio prudente, e saggio
Di rose, e fiori, e mi conforta molto .
Et io hauendo respirato alquanto
Ritorno, oue lasciai prima il mio canto .

Ma Tindaro congiunti, e Spezzamonte
Si difendean molto uirilmente ,
Luoco aspettando, e tempo à farle fronte ,
Di punta raddoppiando, e di fendente .
Tal ch' à Trifonna giunse ne la fronte,
E la testa le aperse infin' al dente ,
Po scia Antelmina colse d'un riuerso ,
E con quel colpo la tagliò à trauerfo .

Risonaua la piazza d'allegrezza ,
Ogn'un gridaua giù scendi fanciullo ,
Perche merita sì tua gentilezza ,
Che l' mal uoler d'altrui sia casso , e nullo .
Tindaro un' altro colpo con ferezza
Tirò à Lionella non già da trastullo .
Onde, ch' à forza il Cauallier adorno
Veder le fe le stelle à mezzo il giorno .

Fù la percossa così acerba, e dura ,
Che su le groppe del caual fù forza ,
Che si stendesse per restar sicura ,
Ma questo non le ualse una uil scorza ,
Perche dal destrier proprio morte oscura
Guistò, che contra il ciel mal l'huom si sforza .
Che lei trahendo dietro con tempesta ,
Co i pie le fraccaffò tutta la testa .

Ma Spazzamonte, che non staua abada ,
Colpi menaua sì spietati, e crudi
Contra di Polidora, à cui la spada
Nulla ualea, ne li ferrati scudi ,
Ch' à mal suo pro conuien, ch' in terra uada ,
E con l' altre compagne gli occhi chiudi .
E mentre il Cauallier questa martella ,
Liconida qui giunse ardita in sella .

Laqual in campo era rimasta sola.

*E come fier Leone, o crudo Drago,
C'humana gente à suo piacer inuola,
Si come Cauallier di fama uago
Spezzamonte salì, ma ne la gola
Vn colpo gli donò, che de l'imgo
Quasi che non rimase al' hora priuo,
Ma Tindaro il campò, che restò uiuo.*

Sopra del bacinetto Lionella

*Tindaro giunse, e quasi à morte corse.
Ma il buon destrier, nelqual molto si fida,
Aredine bandite uia lo scorse.
Le uoci smisurate, le gran strida
Erano da per tutto homai trascorse
Per la miseria, e gran calamità
De la battaglia, e immensa crudeltà.*

Per li gran colpi de la fiera dama

*Tindaro, e spezzamonte fuori uscìro
De la battaglia con lor poca fama,
E non picciol di lor grane martiro,
Lasciando la donzella, che sol brama
Veder d' Amor inquo, falso, e diro
Cio, ch'egli fa di lor triste, e meschine,
E senti di sue man l'ultimo fine.*

Restauan sol ne la pugn' aspra, e dira

*Liconida, e Solon, ch' à tempo, e luoco
S'eran seruati, e molto ogn'un sospira,
Che tal impresa troppo era mal ghiuoco,
Era la dama assai piu accesa d'ira,
Che Mongibello di solforeo fuoco,
E la superba Troia dissolata,
ouer dal cielo Sodoma abbruciata.*

L'un i colpi de l'altro non aspetta,

*Ma mena ramazzon con fronte irata.
Tira il crudel Solon con molta fretta
Vna gran mazza, grossa, e ben ferrata.
Ma Liconida franca giovanetta
I gran colpi schermiua in l'arme usata.
E con tal sferze percorea Solone,
Ch'apena si tenea fermo in arcione.*

Era tra loro molt' aspra, e oltraggia

*La cruda guerra, e senza alcun uantaggio,
Di che par che ciascuno spiacer n' baggia,
E ne senta nel cor crudel oltraggia,
Ne u'è, che chi è di lor miglior sottraggia,
Tanto son ambe duo di gran coraggio.
Chi ride, chi trastulla, e chi si stratia,
E chi Macon bestemmia, chi'l ringratia.*

Tal'hor dal niueo col suolgea la fime

*Il Manigoldo pien d'argutie astute
A' Cupido, e tal'hor con uiste brune
Lo disperaua de la lui salute.
Talhor con uoci d'impietà digiune
Prestaua a' l'uiuer suo speme, e uirtute.
E quant'ognun piu, e men ualor mostraua,
Tanto quel boia sù, e in giù il tiraua.*

Guardando giù dal ciel la madre Venere,

*Vide à mal porto giunto il caro figlio.
Mos' à pietà de le sua membra tenere,
Tosto giù scese con turbato ciglio,
E folgorando par, ch'un fuoco genere,
E mandì fuor i rai con lor periglio.
Onde da tal splendor ogn'un fuggiua,
Ne alcun al uampo d'appressarsi ardiua.*

Ma Liconida, che risplende e luce

*Ne la battaglia, qual fin'armadura,
Bramosa, ch'amor resti senza luce,
Piu d' hora in hora contra lui s'indura.
Veduta la splendente, e uiua luce
Tutta smarrita, si mutò in figura.
Temendo fusse (com'era) discesa
La madre à far del suo figliuol difesa.*

Ma per non parer donna poco ardita,

*Et inuilir il suo femineo sesso,
Con mente piu seuera, e piu espedita,
Che non fu Cassio in Macedonia messo
Contra d'Ottavian, quando uestita
Di Cesare l'imgo uide appresso,
Iratà se ne gi uerso la forca,
Che con la morte uol, ch'Amor si cerca.*

*Ma il fanciulletto, che già di lontano
Hacea la madre sua ben conosciuta ,
Preso argomento, con parlar humano ,
Et alta voce, prima la saluta ,
Poi disse, hor dou'è il padre mio Vulcano ?
Ch'è, ch'è a quest' estremo non m' aiuta ?
Vedi la crudeltà de la uil gente ,
Come mi suilla, e al mio morir consente .*

*Vida al'hor la destra madre
La uoce di colui, ch'era il suo core
Teneramente dimandar del padre
Soccorso bonesto a tempio suo dolore ,
Vedendo giochi, e le membra leggiadre ,
Che senza hauer commesso alcun errore
Eran di stretto mincolo auenchiare ,
A' pianger cominciò per gran pietate .*

*E con aspetto rigido, e seuro
Si dipartì di doue s'era posta ,
E facendosi dar luoco , e sentiero ,
Al diletto figliuol pronta s'accosta ,
E comandò con uolto irato, e fiero ,
Che da la forza ogn'uno si discosta ,
E da le braccia quelle corde auolte ,
Dal collo, e da le man gli siano sciolte .*

*Ne per quanto la uita l'buom'aggrada ,
E l'umagine sua nel ciel s'onora ,
Che non ardisca alcun far moto in strada ,
Ond'ubidita fu senza dimora .
E dal spauento per ch'è terra cada
La turba in darle luoco, e al' hora, al' hora
Il Carnefice l'arte sua depose ,
E con destrezza Amor in terra pose .*

*Et al figliuol la madre anotta, disse .
Deponi ogni timor, prendi conforto ,
Ch'io ti prometto, se il tuo ualor uisse
In tempo alcun, per l'amor, ch'io ti porto ,
C'hor piu, che mai uirà, ne chi ti fisse
In questo legno, perche fusti morto ,
Ne rimarrà impunito, e se non erro ,
D'effetto (forse) piu crudel, che ferro .*

*E preso ne le braccia il pargoletto ,
Tutto il popol chiamò con gran prontezza ,
Ilqual ubidiente in un ristretto ,
Riconoscendo la sua leggierezza ,
Quella seguì, di che senza rispetto
Andò a R e Cino con molta prestezza ,
E col popolo giunta à sua presenza ,
Di lui si dolse, e de la sua sentenza .*

*Giurando, che di cio se ne farebbe
Di lei non poca dimostrazione ,
Che non pur solo à lor. ma ne uerrebbe
A tutti general compassione ,
Facendogli saper, quanto, ch'incerebbe
A tutti gli altri Dei in unione .
Ch'un huom'auolto di terreno uelo ,
Fu s'oso à giudicar un Dio del cielo .*

*Po scia si uolse contra il popol tutto ,
E con uoce alta, et adirata disse .
Qual di sospiri, o di lagrime asciutto
S'è impietà cruda nel suo cor affisse ,
Che senza utile alcun, senza alcun frutto
Volse, che sì milmente Amor morisse ?
Ma perche contra lui foste sì ingrati ,
Voglio, che uoi da me gite pagati .*

*Ma sia pagato ogn'un con uario modo ,
Come diuersi foste contra lui .
Ne ui si scioglia mai di cotal nodo ,
Che solo, quando piacerà à colui ,
Che prima affisse l'amoroso chiodo .
E che u'induce à seguitar altrui ,
Ne mai sia incisa tal oppenione ,
Fin che non s'oda lor distruttione .*

*I uoglio prima, che con tal effetto
Gli buomin, che seguran per tempo Amore ,
Non per le donne amar sia lor oggetto ,
Ma uergognarle, e farle dishonore .
E fin ch'otteneranno il suo diletto ,
Le pascan di promesse, e di fresch'ore ,
Mostrando fuori quel, ch'entro non hanno ,
Dandole speme con mortal affanno .*

El'impazzite donne, che uoranno
 Seguir Amor, non per c'habbian piacere
 Di questi adulatori, il seguiranno,
 Ma per la lor sostanza, e suo podere,
 Asciugandogli il sangue, come fanno,
 Mettendo brighe, risse, e mal uolere
 Tra le famiglie, padri, Regni, e Impero,
 Ne alcun sia mai de suoi desir sincero.

A uecchi, à cui il sangue è homai freddito,
 E c'han perduta infin ogni possanza,
 S'accresca di di in di piu l'appetito
 Col gran desir, ma con nulla speranza.
 E sempre cerchin col uolto polito
 Le donne d'inuolar la lor sustanza,
 Tenendogli in trepudi accarezzati,
 Come bestioni, e dal mondo beffati.

Quelli, che ueramente con lor forze
 L'hauran con dolci uoci fauorito,
 Lasciando in parte lor penose scorze,
 Sian del sudor, con ardor infinito
 De le donne notriti, e ogn'un ammorce
 Parimente lor uoglia, e l'appetito
 Contra lor uolontà, ma con contesa
 A suo mal grado, senza di lor spesa.

A l'horà il popol tutto sconsolato
 Per la molto crudel, aspra sentenza,
 Con animo smarrito, e conturbato
 Fecce da Cino dura dipartenza.
 E d'una nuuoletta circondato
 Fà il fanciulletto con l'alta presenza
 De la sua madre, e si com'ella apparue,
 Non altrimenti col fanciul disparue.

Così per la sententia maladetta
 Data da la crudel madre d'Amore,
 Sempre sarà natura à cio soggetta,
 Viuendo, e amando con pena, e dolore.
 Ma prender mi bisogna (che ristretta
 Emmi la strada) nouuo fautore,
 Ch'io sento, chi mi dice à mano, à mano,
 Hor fa qui ponto, e di di Carlo mano.

Alqual, mentre in diuersi pensier staua,
 Giunse dinanzi il buon Guidon Seluaggio,
 Ilqual per le ferite sanguinaua,
 Tal che niissun conosce il Baron' saggio.
 Pur discoperto Carlo dimandaua
 La uera causa d'un sì duro okraggio,
 Et onde la cagion di tante risse,
 A cui ristose, e soffirando disse.

Sacratissimo, e magno, alto Imperiero,
 Giaona Città in Francia à uoi soggetta,
 Coperto ha tutto intorno quel sentiero
 Di gente Sarracina, e maladetta,
 Laqual, ui giuro per quel Cbristo nero,
 Che già per noi morì, se non s'affretta
 Il soccorso di nostr' alta corona,
 Che non ne restarà di lor persona.

Più uolte circondando la Cittade
 Fummo nelle lor squadre riscontrati.
 Da quai crescendo il stuol per uarie strade
 Molti di nostri fur mal'arriuati.
 Ingegno poco ual, men lance, o spade,
 Che troppo sono, e molto riserrati,
 E quasi in l'horà de l'aprir del giorno,
 A l'improviso l'assaltiro intorno.

E molti fuor usciti à la difesa
 Di tanti lor insulti angusti, e rei,
 Vidi tinger di sangue in la contesa
 La terra à mille d'i compagni miei.
 Et io, cui il largo honor uostro assai pesa,
 Con certi, il cui nome hor non saprei
 Dirui, à l'assalto non possend'ostare,
 Verso la porta s'hauemmo à tirare.

Que trouammo più dura battaglia,
 E già di uita fuor d'ogni speranza,
 Fra quelli, à cui l'honor par che più caglia,
 Possemi incontra con molta arroganza.
 Ma molti Capitan coperti à maglia
 Et altri ben armati à lor usanza
 Quanti, che con lor brandi riscontrauano,
 Tanti, qual Lupi Pecore ammazzauano.

*Fra questi ucciso fu quel sì possente
 Vostr' Armiraglio , e de gli suoi gran parte .
 E volendomi al'hor far più ualente
 Di quel , che certo si comien ne l'arte ,
 Vn tratto uenni à man del combattente .
 Onde col sangue fur mie genti sparte ,
 E uendendomi primo di soccorso ,
 A nostra Maestà mi son ricorso .*

*E nel uostro conspetto hor peruenuto ,
 Vi esorto molto sacra Maestade
 Che sia il uostro stendardo souenuto ,
 Ne comportate tanta crudeltade .
 Che non pur contra noi s'è fatto arguto ,
 Ma contra de la santa Trinitade ,
 Chiese struggendo , e di ciò non contenti
 Spargeno con dispregio i sacramenti .*

*E che sia il uero ciò , ch'io mi propono ,
 Lo potete comprender largamente
 Dal manifesto segno , che mi dono
 De la mia uita à uoi stando presente .
 E che sia certo , quanto mi ragiono ,
 Chiaro ue lo dimostra perimente
 L'intenso , e incomprendibil dolor ch'io
 Porto , pe'l molto sparso sangue mio .*

*Ilqual homai per le molte ferite
 Si uia spargendo , come uoi uedete ,
 E pensomi , ch'affatto sian fornite
 L'hore mie debil , se non prouedete
 A le piaghe crudel , e infinite .
 Lequal rimedio singular , e quiete
 Adhora , adhora ricercando uanno ,
 Per non sentir di morte estremo affanno .*

*Però mi prego , che n'apparecchiare
 A saluar la Città da suoi nimici ,
 E che ne le mie piaghe ui specchiare ,
 Quai fanno fede di quegli infelici .
 Dunque del cor l'orecchie mi prestate ,
 Che non son lungi da uostre pendici .
 E se'l far col mio dir non si compensa ,
 Forse quel ne uerrà , che non si pensa .*

*Fornito c'ebbe di parlar Guidone ,
 Le man si stringe tutto stupefatto
 Il magnanimo Re del Campione ,
 E molto fra se duolse di tal fatto ,
 E uolto uerso di ciascun Barone ,
 Comandò , ch'à Guidon fusse di fatto
 Le piaghe con gran cura governate
 Poscia soccorra l'oppressa Cittàte .*

*E fatto raunar per ogni canto
 Il popol tutto , nel giorno seguente
 La messa fece dir del Spirto santo .
 E capitano de l'ardita gente
 Il buon Damsè , e di Rinaldo , o quanto
 Duolse , e d'Orlando l'imperier potente ,
 Ch'ini non si ritrouan su i sentieri ,
 Come del mondo fior d'i Canallieri .*

*Salito dunque il Capitano in sella
 Con le sue genti , e le bandiere al uento
 Spiegate hauendo , e prospera ogni stella ,
 Da Carlo si partì molto contento .
 Ma qui lasciamo la brigata bella
 Felice andar con buon proponimento ,
 E perche l'opra non rest' imperfetta ,
 Faccio ritorno à chi tanto m'affetta .*

*Torniamo al non mortal , anzi diuino
 Volto gentil de la bella Erifille ,
 Laqual per lo patir di Dorantino
 Mai più non hebbe le uoglie tranquille .
 E con la mesta faccia , e capo chino
 Per ratemprar l'ardor , e le fauille ,
 Che di dentro le rodon le mammelle ,
 Seco si tolse quattro damigelle .*

*E sole passo , passo se n'andaro
 Senza altra scorta à la riuu del mare .
 Erifille , che sente duol amaro ,
 Si pose molto intenta à rimirare ,
 Se naue , o messagger del suo amor caro
 Hauesse per destino indi à passare .
 E discostata da le serue alquanto
 Di lui pensando , mosse un largo pianto .*

E così oppressa nel tristo pensiero,
 Senza ch'alcun di lei se n'auesse
 Distesa in terra sul nudo sentiero
 Si pose, e un sasso per guancial si messe
 Al capo per temprare il suo duol fiero,
 E le pene, c'hauea nel cor impresse.
 E dormentata dopo il pianto amaro,
 Sopra la spiaggia capì un corsaro.

Discese in terra, e corseggiando il lito
 Il Capitano co i suoi marinari,
 Vide la damigella sopra il sito
 Addormentata, e senza hauer contrari
 Parendoli felice il bel partito,
 Com'è costum'antico d'i corsari,
 E come ogn'un di loro pensat'haue,
 Prese Erisille, e la condusse in naue.

Immantenente dier le ucle al uento,
 Perché non suser d'alcun interdetti.
 Le damigelle, che'l grane lamento
 Hauean già per sentito ne gli affetti
 Tutte smarrite, e piene di spauento,
 Hebbor ricorso, battendosi i petti
 A la dama gentil, e'l suo bel uolto
 Non trouando restar confuse molto.

E giochi alzando à le marine sponde,
 Vider dal lito non molto scostata
 Andar solcando lieuemente l'onde
 L'altra naue tutta ueleggiata
 Con uento, ch'à camin largo risponde.
 Tal che compreser quella esser robbata
 Da li Pirati repentinamente,
 Onde ch'ogn'una fu molto dolente.

E battendosi l'una, e l'altra il petto,
 A la Città tornaro scapigliate.
 Al padre nuntiando il tristo effetto
 Interuenuto con molta pietate.
 Ilqual con la Reina per disetto
 Del caso acerbo, e pien di feritate
 E per l'immenso duol, che'l cor gli serra,
 Cadder angosciati in piana terra.

In lor tornati i miseri parenti
 Senza aspettar, che s'indurisca il callo,
 Misero in punto molte di lor genti,
 Marittime, pedestri, e da canallo,
 Iquali ad ubidirli non fur lenti.
 Onde gli comandò, che senza fallo,
 Vadan cercando ben tutto quel lito
 Fin che si troui, e'l spatioso filo.

Ma tal promission fu tarda, e uana,
 Che tol'hauea la strada d'alto mare,
 E già tropp'era da loro lontana
 La presa naue sopra l'onde amare,
 Lasciando à dietro homai la Tramontana
 Con le compagne sue lucide, e chiare.
 E'l suo camin tenea uerso Ponente,
 Lasciando le contrade d'Oriente.

Lasciamo questi, e ad Erisille presa
 Torniamo, che da i bei liti paterni
 Vedessi allontanar, e già sospesa,
 Cominciò un pianto con sospiri interni,
 Dicendo, oime maluagia, e dura impresa,
 O Dei immortali, immobili, e eterni,
 Che sia di me, e chi è quel, che mi toglie
 Dal nido mio con tant'amar doglie?

Oime dolente, in che mi son scontrata?
 Chi m'ha da le mie floride campagne
 In picciol spatio, e nulmente leuata,
 Per cui conuien, che mi consumi, e lagne?
 Oime, che sia di me trista, e mal nata,
 Poi che lontan son da le mie compagne?
 Qual puo guagliars' à me d'ogni duol piena
 Pena maggior de la mia immensa pena?

O dolce Doramin, dove ti troui?
 Per che col brando tuo hor non m'aiuti?
 Io uo fra gente strana, e in luochi noui,
 E tu nol sai, u son le tue uirtuti?
 O misera Erisille, hora, che proui
 Fra questi piu date non conosciuti?
 Hor che dirà quel mio misero padre,
 E similmente l'infelice madre?

Nettuno Dio del mar Jonanni morte ,
 Ecco inghiotisci la tiranna naue ,
 Apri Maccone d'impietà le porte
 Tu che del tutto niemi in man la chiane ,
 Vna non mi tener, abbi dura sorte ,
 Affogami in quest'onde crude, e prane ,
 Tal che nel mondo le mie pene rie
 Non s'odan più con le miserie mie .

Eolo, ou'è la tua fiera possanza ?
 Ove son hora i tuoi fedel soggetti ?
 Già del mio miuer hor poco m'auanza ,
 Hor son conclusi tutti i miei concetti .
 Così piangendo, e nuda di speranza
 Fur i suoi spirti in un tutti ristretti ,
 E quasi morto il corpo al hor lasciando ,
 Giuano in libertà tutti nagando .

Più volte fu per tuffarsi ne l'onde ,
 Et uscir fuor di così amaro duolo ,
 Che'l senso uano, che ragion confonde
 Condur suol spesso l'buon a simil uolo .
 E perch' al suo uoler non corrisponde
 L'opre, e i costumi uani di quel stuolo ,
 Mille pensieri dentro à se mandaua ,
 Che l'intelletto, e'l cor le penetraua

Pur ribanute le smarrite forze ,
 E in se medesima ritornata alquanto ,
 Perche la doglia più non si rinforze
 Nèl suo uano pensier, si mise à un canto ,
 E lasciate del duol l'amare scorze
 Coprendos'infelice d'altro manto
 Fra se dispose far quanto li Dei
 Intendeano far per ben di lei .

E nauigando quel tranquillo mare
 A l'isola di Crete se n'andaro ,
 E perche'l tempo si mostrò turbare ,
 Scesero in terra , e inui riposaro ,
 E ueduta del mar l'ira placare
 Verso la Francia il suo camin drizzaro
 Con destri uenti, e con fermo pensiero ,
 E ben forniti di che fa mistiero .

E peruenuti à i desiati porti
 Allegramente gli animi contenti,
 E uedendosi in luoco secur scorti
 Calar le uele, dando tregua à i stenti .
 Poscia gettaron già l'anchore forti
 Con strani stridi, e rozzi lor concetti.
 E in tutto ben la naue assicurata ,
 In terra scese tutta la brigata .

Seco Erisille impalleggiata , e mesta ,
 Si per lo mar, si per la passione
 Di Dorantin, e be'l petto le molesta ,
 Si per trouarsi in gran confusione .
 Onde dieci di lor, di meghior gesta
 In compagnia di quel reo patrone
 Con Erisille presero i destrieri ,
 Per girscne à Parigi à l'imperieri .

E sopra i buon destrier tutti salendo ,
 Con gran riguardo insieme se n'andaro ,
 Ad Erisille sempre l'occhio hauendo ,
 Perche molti pericoli passaro .
 Hor l'uno, hor l'altro spesso discorrendo
 Con non poco sinistro, e sconsio amaro .
 Ma quiui sono à uiaua forza astretto
 Tacer di loro, e dir di Ruggeretto .

Ilqual afflitto, faticoso, e stanco
 Dal lungo trauiagliar de l'alto mare
 In terra si distese il Baron franco
 Per meglio il suo camin continuare .
 Ma rea fortuna, che gli sta per fianco ,
 Non satia di uederlo consumare ,
 Non uolse, ch'ei posasse su'l sentiero ,
 Che desto fù da un uago Canalliero .

Ilqual uolse, obe seco al suo palagio
 Andasse, e delli una solemne cena ,
 Ne lo lasciò patir alcun disagio
 Con uolto lieto, e con faccia serena .
 A mensa stando ogn'un di lor adagio
 Narraua Ruggeretto la sua pena
 E le sciagure scorfe ad una, ad una
 Con l'acerbo periglio di fortuna .

E ragionando l'un con l'altro insieme,
 Ecco un squadron di gente molto unita,
 Che con arme, caualli, e uoci estreme
 La casa d'ogn'intorno hebbe assalita,
 E delle il fuoco anchor con uiua speme
 D'hauer con l'huomo la casa spedita,
 Ma la cosa passò per tal sentiero,
 Che n'andò in fumo ciascun lor pensiero.

Vedendosi Agrimante al'hor salito,
 Ch'egli così da tutti s'appellaua,
 Punto non s'ha di tal fatto smarrito,
 Anzi ardir grande à Ruggeretto daua.
 Non stimando il ualor, ch'è seco unito,
 E la possanza sua, quant'importaua.
 Dicendo, noi sian morti, o Cauallieri,
 Se non ci aiutan nostri brandi fieri.

Rispose Ruggeretto, o Caualliero
 Non dubitar, che fin c'haurò nel petto
 Punto di fiato, e piède sul sentiero
 Di non abbandonarti i ti prometto.
 Non men s'offerse quel possente, e fiero
 E forte Sarracin'è al dolce detto
 Prese l'arme ciascun', e giù discese,
 Per esser uirilmente à le contese.

Et ambi giunti ben stretti à la porta,
 Ruggeretto snodò prima la spada,
 E con ardir il Sarracia conforta,
 Facendosi à nimici dar la strada.
 O quanto il farsi innanzi à quell'importa,
 Che chi gli uà, conuien ch'è terra cada.
 Però, che nel menar dritto, o riuerso,
 Vno ciascuno ne taglia à trauerso.

Et altrettanti nel uoltarsi, tronchi
 Restan del capo sopra del sentiero,
 Non altrimenti, che teneri giunchi
 Con falce incisi dal uillan seuro.
 Quanti scontrauan, tanti in terra adonchi
 A mal suo grado andauan di leggiero.
 E qual priuo di gambe, e qual di testa
 Vedeuasi cader à la foresta.

Pur lor nimici uigorosamente
 Cacciavano i Baroni à più non posso,
 E si uedeuan molto apertamente
 Con dardi, spiedi, e spade andargli addosso,
 Ma Ruggeretto al'bor franco, e possente
 Con furioso assalto si fù mosso,
 E quanti urtaua, tanti n'uccideua,
 Con colpi, e gridi in fuga ogn'un metteua.

Et Agrimante à guisa di Cinghiale,
 Che sente il crudo ferro, o fiero morso
 Del disdegnato ueltre, o spinto strale,
 Si difendeva, raffrenando il corso
 Ma fu condotto da nimici à tale,
 C'hor'al capo, hora il petto, e hora il dorso
 Percotendo, à gran forza il mandò à terra,
 Per metter fine à la dolente guerra.

Ma in man tenendo il suo tagliente brando
 Arditamente si ribebbe in piede,
 Et un gran colpo uerso d'un menando
 Di morte il fece al'ora al'hor herede.
 E quanti ne uenia dapo scontrando,
 Tanti mandaua à la tartarea sede.
 Gustando lor nimici i colpi crudi,
 Quà, e là fuggiuan di speranza nudi.

Vedendo il lor potente Capitano
 Ogn'un senza tardar uolger la fronte,
 Et ei restar in gran periglio al piano.
 Con uoci spauentose, e con man pronte,
 Chiamaua ogn'un di lor tristo, e uillano,
 Tornate in dietro, e di nouo s'affronte
 Questi ribaldi, e pieni di menzogna,
 E non uogliamo star con tal uergogna.

E mentre, ch'egli tal gente chiamaua,
 Ecco il resto tornar de la canaglia,
 Laqual insieme tutta s'adunaua
 Per dar con molto ardir noua battaglia,
 Dou' Agrimante col compagno staua,
 Ne alcun per questo paue, o s'abbarbaglia,
 Ma Ruggeretto uedendo la turba,
 Ne l'alma, e nel pensier tutto si turba.

E con l'acuta spada ogn'un di loro
 Nel petto, ne la testa, e ne li fianchi
 Percotea furioso, com'un Toro
 Ponendoli in fraccasso, lasi, e stanchi.
 Bisogno non faceva cercar ristoro:
 A i miserelli homai languidi, e bianchi,
 Che quanti andauan sotto, hauean tal crollo,
 Che nulla gli ualea chiamar Apollo.

Per ogni colpo andauan duo per terra,
 Mostrando ogn'un di lor il suo ualore,
 E quant'arte, e saper nel petto ferra,
 E quanto uaglia un generoso core.
 Con impeto feroce si disferra
 Agrimante pien d'ira, e di furore
 Mostrando quanto ual d'animo, e forza.
 Non stimando nimici una nil scorza.

Ad ogni colpo in terra ne cad'uno
 Con stridi tal, che'l suon n'andaua al cielo,
 Quanti scontraua, ogn'un pallido, e bruno
 Restaua, e d'uso fuor cangiato il pelo.
 Pochi di loro fur, anzi niissuno,
 Che non gustasse in fin l'ultimo gelo.
 Perche si uider senza mai posarsi,
 I fieri colpi lor spessi, e non scarsi.

Vn lungo spatio temer la battaglia,
 Colpi menando smisurati, e fieri
 Contra la trista, e perfida canaglia,
 Battendo hor questo, hor quel sopra i sentieri.
 Ma Ruggeretto Canallier di uagha
 Gloria del mondo, honor di Canallieri
 Die un colpo al Capitan di tal natura,
 Che'l capo i fesse fin' a la cintura.

Vedendo morto quella gente infesta
 Lor Capitan, fuggir per miglior calle.
 Lasciando l'arme loro a la foresta,
 A i duo Baron uolgendero al'hor le spalle.

Iquali lor seguendo con tempesta,
 Nel stretto li cacciar d'una gran ualle,
 Et indi essendo in uano riserrati,
 Furono tutti morti, e malmenati.

Trenta, e piu morti fur'in tal confitto
 Di loro in quella notte congiurati,
 Come ritrouo ne l'historia scritto
 Di propria mano di Turpin notati,
 Il cui uolante non e anchor prescritto.
 Tutti di piastre, e buon'arnesi armati.
 Per man del ferocissimo Agrimante,
 E Ruggeretto di ualor prestante.

Saluato c'hebbe quel Baron gentile
 Agrimante da tal gente fallace,
 Senz'arte militar, e inbumile,
 Tolse licenza per andarsi in pace.
 M'Agrimante, che non tenea del uile,
 Non uolea, ch'ei partisse, e pertinace
 Staua nel suo uoler con resistenza.
 Ma Ruggeretto uolse far partenza.

Qui mi conuien (a diruelo in un fiato)
 Parlar di Ruggeretto inanzi un poco,
 E raccontarui a pien come (lasciato
 Agrimante, delqual non ha piu loco
 Qui ragionare in uersi) fu sforzato
 Far cose non da scherzo, ne da gioco,
 Ma da seruarle in una degna historia,
 A sua perpetua, et immortal memoria.

Ma prima, per poter meglio seguire
 Con pronta lingua, e animo sincero
 Quel, c'ho proposto nel mio cor di dire,
 E sodisfarui, come penso, e spero;
 Riposamoci alquanto, e con piu ardire
 Ritornaremo sul primo sentiero
 E narraroui nel seguente canto
 Cose, ch'a tutti diletta mi uanto.

IL FINE DEL DECIMO OTTAVO CANTO.

HAVENDO L'HVOMO NEL MONDO FATTO DIVERSE

proue della vita sua, come nel presente decimonono canto apertamente si vede, dopo molte fatiche che capita in loco affabile, e sereno, doue fa bisogno volendo fruirlo, valorosamente combatter con gli inimici nostri, perseverando infin'al fine.

CANTO DECIMONONO.

E N E - Di sopra ui lasciati, sel ui ricorda,
re bella, Come la gente maledetta, e trisia
che nel Sempre al mal operar pur troppo ingorda,
ciel dimo N'hauean i duo Baron fatto conquista,
ri E profugata la setta balorda,
F R A le Anzi miseramente morta, e pista.
uirtuti an Hor seguirò come con molto ardire
geliche, e D'un'altra impresa fu ualente à uscire.

Dico c'haueua il Cauallier soprano
A Panfilia tornar preso partito,
Ma dal mercato fu molto lontano,
Percio che'l suo pensier gli andò fallito,
Che spesse uolte suol ritornar uano
A l'huomo il suo disegno (com'ho udito)
E caualcando per strano paese,
Pensò una uia pigliar, e l'altra prese.

A te conduci l'alme pellegrine;
 Per quel Marte, che tant'ami, & honori,
 Per Cupido, Vulcano, e le fucine,
 Non mi lasciar in questo stato, ch'io
 Intendo di cantar con gran desio.

Ilqual per quanto, ch'io comprendo, e ueggio
 Parte sarà d'una crudel battaglia,
 E parte (se non erro, o non vaneggio)
 De la fortuna piena di trauaglia
 D'Erisille infelice, onde ch'io cheggio
 Ciascuno, che per gratia non gli caglia
 Star con l'orecchie ad ascoltar mi attento
 D'uno i gran fatti, e de l'altra il lamento.

E prese per fortuna il suo camino
 Contra del suo uoler uerso Soria,
 Varcando assai paesi, e gran Domino
 Dal duol'accompagnato, ch'ei sentia.
 Hor come uo'se il suo fatal destino,
 Cercò l'Armenia, e tutta l'Albania,
 L'Arabia, Babilonia, e la Giudea
 E insieme la Cilicia, e Galilea.

*La Ghiaccia, la Bithinia, con l'Arcania
L'India, la Capadocia, l'Idumea,
La Media, Frigia, la Mesopotamia,
La Palestina, Partia, e la Caldea,
Sarmatia, Sarmatia, e Transilvania
La Scitia, Gusciana, e la Morea,
In questi Regni vidde assai cittade,
D'infinte ricchezze, e gran beltade.*

*D'Armenia vidde la Città Arthasata,
E di Siria Antiochia, e poi Damasco.
In Albania Epidauro hor si pregiata
Città, ch'è ripensar, bora rinasco.
Tbesia Città d'Armenia sì nomata,
Palмира, e altre che nel tedio casco.
Tra quali Tebe già post' in Egitto,
Thirramba, Thanai si com'è già scritto.*

*Narrarui io non potrei ad una, ad una
Le Città, le Prouincie, e le Castella,
Ch'egli uarcò sospinto da fortuna,
E dappoi rotta la sua nauicella.
Città non fù, ne men Prouincia alcuna,
Che qualche di non dimorasse in quella,
Considerando piani, monti, e fiumi,
Lor habiti, lor uita, e i lor costumi.*

*E come piacque à quel, che'l tutto regge,
E temprà l'uniuerso, come uole,
Immemore non mai del suo buon gregge,
Vn di per tempo nel leuar del Sole,
(Per quanto ne l'istoria sua si legge)
Ne le campagne abbandonate, e sole,
Anzi nel gran deserto di Soria
Trouossi in stento, e in gran malinconia.*

*E penetrando piu dentro il camino,
Da la fatica, e lungo stratio uinto
Peruenne il giouanetto indi uicino
Ad un luoco bellissimo, ma finto.
Ringratia il Cauallier Iddio diuino,
Che sano, e salvo fuor di labirinto
L'habbia condotto sol per sua mercede,
Ma fuor non è, com'ei si pensa, o crede.*

*Che tosto, ch'egli al luoco appresentosse,
Due Giganteffe con un occhio in petto,
Et al naso l'orechie, iui fermosse
Per far al Cauallier onta, e dispetto.
Ma non per quest'egli punto si mosse
D'animo, di color, ne del affetto,
Ma preso un mano il suo pregiato anello,
Vidde quel, ch'egli far douesse in quello.*

*Onde mirando, apertamente uede,
Che dar comien la morte ad ambe due
Douend'oltra passar, perch' in lor fede
Ha un'altra guarda, che con uiste fue
A' chi s'accosta da cotai mercede,
Che da Medusa in qua par mai non fue.
E uede anchor nel buon anel dipinto,
Che quel è un strano, e cieco labirinto.*

*E uede poi, ch' in mezzo di quel loco
Dimora una terribil Giganteffa,
Laquale tutto il mondo prezza poco,
Et ha sola una man, e con la stessa
Vn Drago tien, che getta zolfo, e foco.
Co'l qual scudo si fa, e co'lqual essa
Da ciascun si riguarda, e gli altri offende,
Come sa far, chi tal pratica intende.*

*Indi anchor uede, come fa mistiero
Con un sol colpo terminar la uita
Di lei, e del Drago uelenoso, efiero,
Ne la guerra però restar compiuta.
Perche del sangue lor, putrido, e nero
E de la carne non ben disconita
(Se ben'io mi ricordo, e s'io non fallo)
Vscir ne debbe un sfrenato cauallo.*

*Serba il Baron l'anello, e non sta à bada,
Ma senza porli tempo, ne interuallo
Impugna il scudo, e disnuda la spada
Et in un punto sprona il fier cauallo.
Mill'anni pargli di scortar la strada
Per gir à l'uscio, e per entrar nel ballo.
Ma non fur esse così tosto accorte,
Com'al'hora il Baron giuns' à le porte.*

Vna di loro in man'un baston prese,
 E degli un colpo sì spietato, e crudo,
 Che quasi'l se cader, ma non l'offese,
 Che sotto pose per riparo il scudo.
 Ma d'un fendente un tal colpo le rese
 Il Cauallier d'ogni uiltade ignudo,
 Che la fece cadder sul sabbione,
 Ma l'altra tosto prese il gran bastone.

E contra Ruggeretto irata trasse
 Vn colpo smisurato per trauerso,
 Che mancò poco, che non lo mandasse
 Per la percossa sul terren riuerso.
 Il Cauallier non bada, inanzi fasse,
 E un dritto mena, e raddoppia un riuerso,
 E ne la cinta la maluagia afferra.
 E in due parti la mandò morta in terra.

S'era la prima del terren leuata,
 E fuggir uolse per portar la noua
 A' la patrona lor, com'era andata
 La cosa, e del Baron l'ardita proua.
 Ma troppo tarda fù, che la mal nata
 Alcun buon passo, ne sentier non troua,
 Ch'anzi giungesse à la bramata porta,
 D'un graue colpo fù ferita, e morta.

Tempo non hebbe far saper à quella,
 Che'l labirinto tien, regge, e possiede
 De la uenuta del Baron nouella.
 Ma il Cauallier, che peggio hauer non crede,
 Inanzi passa, oue raggio, ne stella
 Per la uenuta oscurità non uede.
 Ma pur girando hor quest', hor quella strada
 Si perde, che non sa, doue si uada.

Per la gran uarietà di quel sentiero,
 Era sì stanco, balordito, e storno
 Il franco, e ualoroso Caualliero,
 Che s'era non sapea notte, ne giorno.
 Oprar l'anello non faceva mistiero,
 Ch'offoscata era l'aria d'ogn'intorno,
 E così denso, e sì contrario il scuro,
 Che del andar non si tenea sicuro,

Ma pur, si come il suo destin permesse,
 Dapoi molto uagar, e lungo stratio
 Hor per strad' ampie, e hor per uie perplesse
 Stanco per non ueder, d'andar non satio,
 Giunse à le porte in gran sommità messe.
 Poco l'una lontan da l'altra in spatio.
 E senza dimorar, e confidato
 Nel prezioso anello, e dentro entrato.

E dentro anchor non molto penetrato
 Il giouanetto pieno di prodezza,
 Trouosì in un fiorito, e uerde prato,
 Che rendeu diletto, e allegrezza.
 Quest'era d'ogn'intorno circondato
 D'un grosso muro, e d'una grand'altezza.
 Et iui diuenuto à l'improviso,
 Esser gli parue giunto in paradiso.

Onde mirando uidde in quei contorni
 Imagini scolpite in pietre dure,
 E lauorate sottilmente à torni,
 Dissimili di membra, e di figure.
 Ninfe leggiadre in uestimenti adorni
 Formate con ragion', e con misure,
 Ch'in quel stato pareuan'esser niue,
 Quantunque fusser di lor spiriti priue.

Qui uaghe herbe si uedeua anchora,
 E tanti frutti, che'l Baron stupia.
 Oltra trappassa senza far dimora,
 E molto queto, e tacito ne gia.
 Ond'in la parte ascosa, oue dimora
 La Gigantesa, al'hor se ne uenia,
 Laqual ueduto, e hebbe il Campione,
 Gli uenne contra irata col bastone.

E non sapendo, ch'ambe due le scorte
 Da l'arte, da l'ingegno, e dal ualore
 Del Cauallier ardito fusser morte.
 Con l'usato suo sdegno, e col furore
 Andogli addosso per donarli morte.
 Ma trouerass'è forse in grand'errore,
 Che sel ualor del fin anel non erra,
 Ella conuien andar con l'alre à terra.

Vedendo il Cavalier Pirata fiera
 Inanzi farse senza alcun rispetto,
 E che da lei altro, che ciancie spersa,
 Sauda la spada, e ponf' il scudo al petto,
 E si maneggia di cotai maniera,
 Che di morte le dà fermo sospetto.
 E se l'istoria non mente nel dire,
 Si cominciò qui mol' à colpire.

Di fieri colpi non mi dimandate,
 Che tira il Cavalier per ogni canto,
 Il somigliante de le gran mazzate,
 Che porge quella con ardir cotanto.
 E da le buste strane, e dispietate,
 Quant' ella piglia, pone in terra tanto,
 Anzi ch' infoca tutto ciò, che tocca,
 Dal zolfo, ch' esce del Dragon di bocca.

Il Cavalier punto non teme, o cura
 La fiera Gigantesca, ch' in l' anello
 Tanto pregiato, molto s' afficura.
 Ne l' ha trovato per fin qui rubello.
 Ma un colpo dispietato oltra misura
 Del brando fabricato in Mongibello
 Calò sul capo de la Gigantesca,
 C' haurebbe un' alta torre à terra messa.

Ma nulla i colpi son, se non m' inganno
 Di Ruggeretto, che ben gli bisogna
 Per uscir fuor di briga, e fuor d' affanno,
 Et à la cruda ben gratar la rognà.
 E per gloria maggior, e minor danno,
 E per fuggir infanzia con uergogna,
 In un colpo mandar à la foresta,
 D' una, e di l' altra, l' una, e l' altra testa.

Lasciamo questi battagliar insieme,
 E travagliarsi ben sopra il terreno,
 Ch' io ueggio, chi à lontan cantar mi preme
 Del bel sembiante lucido, e sereno
 D' Erisille gentil, che con estreme
 Lagrime, e con sospir senza alcun freno
 Di soccorso mortal fuor d' ogni spene
 In Francia giunse con affanni, e pena.

Giunti in Parigi, con somma allegrezza
 Andaro à Carlo Imperador Romano,
 Et inchinati inanzi à la sua altezza
 Gli appresentar il volto humile, e piano.
 Onde Rè Carlo de la sua bellezza
 Del bel sembiante, e motto non humano
 Restò sospeso, e pien di maraviglia,
 Ne di mirarla si stancan le ciglia.

Dissè il Corsaro al' hor sacro Imperiero,
 Trouata habbiamo questa damigella
 Ne la gran Persia, in loco melio sufero
 Giouane, uaga, leggiadretta, e isnella.
 Laqual dormendo sul nudo seniero
 Fù da noi presa, hor fatta nostra ancella.
 E com' è giusto, e la ragion consente,
 A nostr' altezza ue ne fo un presente.

Ella debbe esser di notabil gesta,
 Forse smarrita in qualche suo diporto
 Da l' altre damigelle à la foresta,
 Si com' ho spesso per usanza scorto.
 L' habito il mostra, e la lei uita honesta,
 Le virtù molte, e l' intelletto accorto,
 E come à quello, in cui clemenza regna,
 L' appresentamo, come cosa degna.

Molto à Rè Carlo piacque il bel presente
 Fatto da l' animoso, e buon Corsaro,
 E quello accetta gratiosamente,
 E se lo tiene molto grato, e caro,
 Dandogli guidardon degno eccellente
 Per non si dimostrar d' esser auaro,
 Ch' impor nò si puo à l' huom maggior peccato
 Ch' esser d' ingratitudine accusato.

Stando ella ingenocchiata à sua presenza,
 Così la lingua timidetta sciolse.
 Poscia Signor, ch' à uostra alta clemenza
 Fortuna inuidiosa indur mi uolse,
 Piaccaui almeno, che non resti senza
 Quella sol gratia, che l' Corsar mi tolse,
 Qual se da uoi Signor mi sia concessa,
 Sarà cagion di mia salute espressa.

Hecuba non, men credo la dolente
 Cornelia anchor ne i suoi giouenil anni
 Doglia maggior portasse, e piu potente
 De cio c'hor porto, che per men miei danni,
 Questo non mi concesse apertamente
 Morte à me cara in tanti lunghi affanni,
 Di che s'in uoi si troua moto retto,
 Da uoi uendetta con giustitia aspetto.

Non credo, che giamai alcun afflitto
 Desiderasse di ueder uendetta
 Contra d'un suo mortal nimico inuitto
 Com' à me piace, e di ueder diletta,
 Ma poscia, che'l potere m'è interditto,
 E ne le forze uostre son ristretta,
 Per guidardon de la mia intensa uoglia,
 E de l'ascolta, e' incredibil doglia.

Vada la pena al paro del peccato,
 E parimente seco i sia punita,
 Egli nel carcer perpetuo serrato,
 Et io non senza duol priua di uita.
 Egli per cio, ch'in quest'ha molto errato
 Non hauermi fin hor de qui espedita.
 Et io però, ch'io fui sì poco accorta,
 Che nō m'ho con le mie man propie morta.

C'hor a fuori sarei d'ogni diffetto,
 E similmente fuor di seruitute.
 Come son priua d'ogni mio diletto
 Fra genti non piu mai da me uedute.
 Ah! rea fortuna, che non hebbe effetto
 Il tuo ualor in me per mia salute
 Quando già fui notrita ne la culla
 C'hor il mio duol sarebbe sciolto in nulla?

Perche non fummi il dolce late tofco,
 E'l nutrimento mio crudel ueleno?
 Perche non fummi l'aer'ombroso, e fosco,
 Come m'apparue limpido, e sereno?
 Perche non fummi in qualche folto bosco
 Vn crudo Serpe sepultura almeno?
 Che nuda di diffetti à l'altra uita
 Me ne sarei molto liue gita?

Non sofferse R'è Carlo, che la dama
 Ingenocchiata stesce al suo conspetto,
 Ma come quel, che di contentar brama
 Ogn'animo gentil, senza rispetto
 Per man la prese, e ben che fusse grama,
 Se la fece seder à dirimpetto,
 E rifeccando sue pene noiose,
 Così primieramente le rispose.

Dimmi (sel t'è in piacer) donna gentile,
 Com'è il tuo nome, e di che patria sei?
 A cui col capo chino, e uolto humile
 Dargli risposta à cio non uolse, ond'ei
 Riconoscendo de le donne il stile
 Non si turbò, ma disse, à detti miei
 Tu non rispondi? e drizzò il suo parlare
 Ad altro, ne la uolse piu tentare.

Ma disse, dama, il tuo doglioso aspetto
 Non sol m'ha fatto diuenir pietoso,
 Ma quasi à pianger teco m'ha costretto,
 Sentendo il tuo dolor così noioso.
 Ma non mi marauiglio del tuo detto,
 Per cio ch'è usanza d'ogni cor doglioso
 Sēpre bramar piu quel, ch'è il suo peggiore,
 E fuggir quel, ch'è per lo suo migliore.

E per uederti assai piu conturbata
 Nel aspro tuo parlar dolente, e forte,
 Che d'ottimo consiglio accomodata,
 Chiedendo per rimedio accerba morte,
 Dal tuo desir tu sei molto ingannata,
 Ch' à te non sia giamai per dura sorte
 Morir in alcun modo concesso,
 E manco il tuo parlar anchor creduto.

Ma quando sia, che mitigato alquanto
 Veggia il tuo duolo, e ben sereno, e chiaro
 Il tuo bel uiso da sì lungo pianto,
 Per cui senti nel cor cotanto amaro.
 Al' hora ti farò conoscer quanto
 Ti sù cortese il cielo, e non auaro
 Esser mia preda, e piu ti uoglio dire,
 Il meglio esser in uita, che morire.

Dunque prendi conforto, e qui rimanti,
 E se ti piacerà prender marito,
 Assai ne son de miei Baron prestanti
 Ne la mia corte, a te starà il partito
 D' degger chi parratti fra cotanti,
 Che teo in un uoler sia sempre unito.
 E in guidardone di tua tanta offesa,
 A te marito sia senza contesa.

E se serbar uolesti castidade,
 Con l' imperiera ti farò seruire.
 E quando, che'l star meco non t' aggrade,
 In altre parti t' bauerò a mandare,
 E quando ti sia grato, in qual contrade
 Più a te parrà, farotti accompagnare
 Horrenolmente, e con gran compagnia,
 Come comiensì a la tua leggiadria.

Pareua à dirni il uer quasi imagbito
 Al' hor Rè Carlo, e non senza ragione
 Del bel sembiante uago, e colorito,
 Come parmi d' udir nel suo sermone.
 Et in sì gran uaghezza era salito
 Non (per lo uero dir) senza cagione,
 Ch' ella d' affetto era al ueder sì bella,
 Che rassembraua mattutina stella.

La dama non però per tai parole
 Cesò di lagrimar, ma con cor saggio
 Terminò di restar, da che'l ciel uole,
 Per non gustar nel dero suo passaggio
 Doppio martir, che meglio è, dir si suole
 Proferito honor, che con troppo coraggio
 Dar si in man di fortuna, onde rispose
 Con gran singulti, e uoci dolorose.

Signor, ne le cui man sia la mia uita,
 E la mia morte, ogni desir mi tira
 Esser con quel, con cui l' alma mia è unita,
 Ne in altre parti sol, ch' in quell' aspira.
 Ma poi ch' io son per mio destin sbandita
 Da chi ciascun intento mio desira,
 Sia fatto Imperador uostro uolere,
 E piacemi sol quel, che u' è in piacere.

A l' hor con sommo honor la giouanetta
 Prese Rè Carlo per la destra mano,
 E appresentolla à la moglie diletta
 Dicendo, dama, non tu paia strano
 S' à te la raccomando, che sia retta,
 Ella ne uien di luoco assai lontano.
 Fatta pregion da li sudditi nostri,
 Come disponen li diuini chiostri.

Benignamente la fedel Reina
 La damigella à pregi riceuette
 De l' imperier con mente pellegrina,
 La qual à le donzelle sue dilette
 Commise, che con fronte humile, e china
 Sia accarezzata, come l' altre elette,
 Non lasciando mancarle cosa alcuna,
 A cui promise accarezzarla ogn' uita.

Era da tutte accarezzata molto,
 E riuerita con immenso honore,
 Onde Erifille per sì degno accolto,
 Conobbe la Reina bauerle amore,
 E ch' ogni studio, e cura bauerua uolto
 A' lei per trarla di tanto dolore,
 E d' esser giunta in così fido porto,
 A' prender cominciò molto conforto.

Era nel tempo già de l' Equinotio,
 Che n' appresenta la fredda stagione,
 E per uoler suggir in tutto l' ocio
 Del tristo rimembrar sola cagione,
 Col solito suo degno, e bel negozio
 Con gran disegno, e con somma ragione
 Faceua di sue man nobil lauori,
 Che parean tolti da i superni chori.

Onde uedendo l' amore uolezza,
 Che la Reina uerso lei mostraua,
 Celatamente, e con molta prontezza
 (Quando però, che'l tempo le auanzaua)
 Fecce un padiglion di tal uaghezza,
 Ch' ogni superba pompa superaua,
 Nelqual à pieno si uedeua scolpita,
 Col nascer suo, la sua misera uita.

Poi presentollo riuerentemente
 (Come si conuenina) à l'Imperiera,
 Laquallo prese gratiosamente,
 E per la piu fidata cameriera,
 Ch'ella teneffe lo mandò in presente
 Al magno Imperador, come giust'era.
 Ilqual con gran piacer uide in quel tratto
 La sua bellezxa, e restò stupefatto.

Era il superbo, e uago padiglione
 D'angeliche figure tutto ornato,
 Di ricche gemme, senza paragone.
 Sottilissimamente lauorato.
 Stupiuano à uederlo le persone,
 Tan'era ben partito, e accompagnato.
 Et era in quattro campi poi diuiso,
 E disceso pareva dal paradiso.

Era nel primo, come al nascimento
 Fù di molte uirtù dal ciel dotata.
 E nel secondo un ampio torniamento,
 Doue che in giostra ella fù conquistata.
 Nel terzo poscia un ratto robbamento,
 E com' à Carlo man fù presentata,
 Nel quarto una superba, e gran Cittade
 Battuta, e arsa con gran crudeltade.

Il tutto fù guardato uolontieri
 Con del fabricator sommo decoro,
 Ma nulla pensa il massimo Imperieri,
 Quanto mistero, ch'è sotto il lauoro.
 Onde commise ad un di thesaurieri,
 Che lo seruasse in conto di thesoro
 Con somma diligenza, studio, e cura,
 Per esser bello, e ricco oltra misura.

Taccia per hor la miserella Aragne,
 S' à questa ella uoleffe appareggiarse,
 Che tal ne l'opre sue diuerse, e magne
 Apparerebbe, com'ella già apparse,
 Quando, che con Minerva in le campagne
 A proua nel lauor uolse mostrarse.
 Onde dappoi lunga fatica, e affanno,
 Giustamente portò la pena, e'l danno.

L'opre leggiadre, pellegrine, e noue,
 L'amor moltiplicaua senza fine
 De la Reina in lei, che sempre doue
 Albergan le uirtù sante, e diuine,
 Lui un serueniente amor continuo pìone,
 E un istesso uoler è giunto in fine.
 Ma perche Dorantin mi sprona, e chiama,
 Con la Reina lasciarò la Dama.

Diconi dunque uaga, e bella gente,
 Che dappoi gran giornate Dorantino
 Hauendo ricercati francamente
 Molti paesi, e terre, il Sarracino
 Vna sera peruenne ad un Torrente,
 Doue conobbe à pieno, esser uicino
 A la Scithia, e giunse in pochi giorni
 A li palazzi suoi uaghi, e adorni.

Quanta letitia hauesse la sua madre
 Vedendosi dinanzi al'hor salire
 Le membra del figliuol tanto leggiadre,
 Humano ingegno nol potria capire.
 De la morte si duol del uecchio padre,
 E de la motion di ciascun Sire,
 Lodando Triuigante altero, e degno,
 Che sano è ritornato nel suo Regno.

Era la fama già nel Regno sparsa
 Del prospero, e felice suo ritorno.
 Tutta la gente Schiaua indi è comparsa
 A la presenza del Signor adorno.
 Cosa non ui si troua stretta, o scarfa,
 Che pomposa non sia nel bel contorno.
 Vanno al palazzo à farli riuerenza
 E parimente à darli ubidienza.

Gran festa, e gran trionfo fa la gente
 Per la uenuta del nouel Signore.
 Ogn'un gran gaudio di uederlo sente,
 Di fuor mostrando quel, c'ha dentro il core.
 Beato chi si puo piu far presente
 Per fargli riuerenza, e sommo honore,
 Era tanto il piacer, e l'allegrezza,
 Che'l ciel, la terra ne sentia dolcezza.

*Fece per molti giorni in timore
 Il Sarracin dal lungo camin stanco .
 Rassetto la terra, e'l Regno anchora
 Venno già per la sua assenza manco .
 Ma per che'l tutto in fin morte dimora ,
 Deliberò, per esser tempo iniquancò ,
 Il possesso del Regno, e la corona
 Prendere col fuor d'ogni persona .*

*Poscia, che fu del Regno incoronato ,
 E con trionfo posto in Signoria ,
 E'l tutto con gran studio rassettato
 È già in fumo ogni chimera ria ,
 Determinò fra se lasciar lo stato
 In governo à la madre saggia, e pia
 Per ritornar à la moglie diletta,
 Che con desir il suo ritorno aspetta .*

*Ma qui lasciamo il Sarracin posare
 Per qualche giorno con la madre insieme ,
 Ch' à tempo, e luoco harroumi à raccontare
 Del suo ualor, e de sue forze estreme .
 E quanto, ch' egli ualse in armeggiare .
 Vago, e geloso del honor, che'l prame,
 Che di Gano parlar hor mi conuene,
 Al mondo nato per non far mai bene .*

*Non ti marauigliar saggio auditore
 De la maluagità del falso Gano,
 Che come Christo nostro Redentore
 De dodeci n'ebbe un pessimo, e strano
 Mercante, e ladro Giuda traditore ,
 Parimente hebbe il degno Carlo mano
 Dodeci Paladini, de quai uno
 Fà Gano di ben far sempre digiuno .*

*Io non so ben, o noi, che m'ascolate
 Signori, Cauallieri, e nobil gente ,
 S'al presente di lui ui rammentate ,
 Ch' à Carlo nostro Imperador potente
 Darfi costretto fù da le brigate
 Con gli altri il uanto, e com'acerbamente
 Parlando, si parti da mensa irato ,
 Et al palazzo andò nel modo usato .*

*Hora ui dico, come quel fellone
 Di cotal fatto n'ebbe molto sdegno ,
 Ne di tempo guardò prescrizione ,
 Ma gli crebbe l'ardir, l'odio, e l'ingegno
 Di far, che Carlo, et ogni suo Barone
 Fussera morti, o spinti fuor del Regno ,
 E'l popol tutto messo à fil di spada ,
 E le uergene lor corrotte in strada .*

*E si com'egli hauea fatto il pensiero ,
 Così deliberò porlo ad effetto .
 E con armate genti su'l destriero
 Di Francia si partì il maledetto .
 Homai s'era scordato l'Imperiero .
 D'ogni suo mal uoler, d'ogni dispetto
 Per la prescrizione del lungo tempo ,
 Che si consuma ogni cosa col tempo .*

*Ma perche in ferma pietra l'uomo offeso,
 E l'offensor in liene polue scriue ,
 Come sa ben ch' l' proua, e porta il peso ,
 Che lunghezza di tempo nol prescriue ,
 Così gli auenne, che di sdegno acceso
 Per uendicar le ingiurie eterne, e uiue ,
 Col solito suo stil taccito, e basso ,
 Pose Rè Carlo, e sua corte à mal passo .*

*Si raccordaua, come Carlo mano
 Ne i suoi cōsigli ogn'hor l'hauea sprezzato ,
 E com'Orlando Senator Romano
 Di corte, e l'Imperier l'hauea scacciato ,
 E che Rinaldo sir di Montalbano
 Gli diede un pugno inanzi al suo cognato ,
 E de le ingiurie molto piu gli increbbe ,
 Che Carlo poco conto fatto n'ebbe .*

*Et hor sopraggiungendo il nouo caso ,
 Così l'odio mortal nel cor gli crebbe ,
 Che non Parigi sol, ma con l'ocaso
 Tutto il bell'Oriente estint'haurebbe .
 Non san Dionigi sol, ne san Tomaso ,
 Ma tutto il ciel rimouer nol farebbe ,
 Ch' à Marsilio non uada, et al Soldano ,
 Per mouer guerra contra Carlo mano .*

Hor dico, che lasciata hauea Inghilterra,
 La Fiandra, la Borgogna, e la Bertagna,
 Et ogn'altra Città, Castella, e Terra,
 Et à Marsilio se n'andaua in Spagna.
 E ne la mente sua rinchiude, e ferra
 La lunga ingiuria riceuta, e magna,
 E per non esser nel andar scoperto,
 Secreto andaua, e molto ricoperto.

Caualcando la casa di Maganza
 Vniti tutti, giunsero à Nerbona,
 E per uscir piu tosto fuor di Franza
 Varcar Tholosa, e andaro à Magalona,
 A' Repulsa, e à Ragona non fer stanza,
 Ma passò à Perpignana, e à Barzelona,
 A' Terragona, à Tortosia, e à Valenza,
 E de li tosto ferno dipartenza.

Indi partiti prefero la mia
 Breue uerso il Reame di Castiglia,
 E riserrati buon camin tenia,
 Tal che fra pochi di la rea famiglia
 A Morlingana par, che giunta sia.
 Et à Lucerna poi la strada piglia,
 Tal che pur giunse à Saragozza un giorno,
 Doue Marsilio R'efacea soggiorno.

Giun' al palazzo il Conte Ganelone,
 Fè da la corte accarezzato molto.
 Fesseli incontra R'è Marsilione
 Con lieta faccia, e con allegro uolto.
 Ben uenga (disse) il nobil Campione,
 E seco l'hebbe dolcemente accolto.
 Di Carlo, e de la corte dimandando,
 E che di nouo egli andaua cercando.

A' cui rispose prima il Conte Gano,
 Così dicendo con gran cortesia.
 Marsilio Signor mio alto, e soprano
 Sia ben trouata uostra Signoria.
 Di mia uenuta non ui paria strano,
 Con tutta questa nobil compagnia.
 Gran causa me costringe il piano, e'l monte
 Varcar, per uosco qui parlar à fronte.

Voi ben sapete, che u'ho sempre amato,
 Amoui, e amarò con fede, e core,
 E parimente u'ho sempre portato
 Singular riuerenza, e sommo honore,
 E portarouui fin che separato
 Sarò dal mondo, come mio maggiore,
 Ne penso, ch'altrimente crederete,
 Se l'opre con gli effetti non uadrete.

Hor ne la corte sol Carlo si giace,
 Non u'è Rinaldo, non si fa d'Orlando,
 D'Astolfo, e d'Vliuier il nome tace,
 Ne del ritorno s'ha'l tempo, ne quando,
 E se'l mio detto à uoi Signor non spiace,
 Andar farete per la Spagna un bando,
 Ch'ognun ne uenga d'arme ben guarnito,
 A' luoco, à tempo da uoi statuito.

E qui la gente insieme adunarete,
 Come d'i uostri è la commune usanza,
 E tutta unita, un campo poi farete,
 E uer Parigi con uostra possanza
 A uostro bel piacer ue n'andarete.
 Onde ch'abbasserassi l'arroganza
 Di Carlo, e spero, c'harrete uittoria,
 Con largo acquisto, e con eterna gloria.

E per farui di tal fatto sicuro
 In darui di Parigi la gran porta,
 Io fermamente in tutto u'assicuro,
 Ch'ad un bisogno tal non poco importa,
 E perche di null'altro oggetto curo,
 Lui sarò con la mia gente scorta,
 E mentre espugnerassi l'una parte,
 E uoi uerrete là con l'altra parte,

Mentre il potete far, fate, ch'in niente
 Voi non mancate, c'hor temp'è opportuno.
 Passar mi penso anchor in Oriente
 Senza dimora, e senza indugio alcuno,
 Per far ch'anco il Soldan passi in Ponente,
 E di duo camp' se ne faccia uno,
 E qui si punga Carlo mano al basso,
 E con la corte sua uad'in fracasso.

*Uscio s'intenda la cagion del tutto ,
 Che mi costringe à far un simil tratto ,
 Prim'è l'amor, che ui porto, e'l gran frutto ,
 Che ne conseguirete di tal fatto .
 Poscia con Carlo à tant'io son ridotto ,
 Che meco egli non vuol tregua, ne patto ;
 Anzi perche ciascun meglio mi ueggia ,
 Dou'è popol maggior, piu mi berteggia .*

*Cotal partito non spiace a Marsiglio ,
 Anzi quanto piu puo Gano ringratia ,
 E dissegli uoler chiamar consiglio ,
 E in questo mezzo per lo Regno spatia ,
 Che sotto pena di perpetuo esiglio
 Di tutto il suo tener, e di sua gratia ,
 Ogn'un si uoglia à corte raunare ,
 Per far consiglio, e à Gan risposta dare .*

*Fatto il consiglio, com'è suo costume ,
 Diede al mal Ganelon questa risposta .
 Dapoi che piacque al nostro eterno nume ,
 Al cui saper nulla cosa è nascosta ,
 Mandarci inanzi un sì benigno lume ,
 Questo sarà uerso la tua proposta
 (Come ragion aperto te'l dimostra)
 Fermo uoler, e la risposta nostra .*

*Noi tutti uniti, e d'un stesso volere
 Saremo al primo tempo d'arme in punto .
 Onde si muol al tutto provvedere ,
 Che nosco il gran Soldano sia congiunto .
 Dis' al'hor Gano, haueate da sapere ,
 Ch'io farò sì, ch'ei non sarà disgiunto
 In parte alcuna dal vostro concetto ,
 E come dico, conduro ad effetto .*

*Ma perche tosto seco habbia à trouarmi ,
 Fate una naue tosto apparecchiare ,
 E cio che fa mestier farete darmi
 Senza perder piu tempo in dimorare .
 Ch'io penso fra duo giorni di leuarmi ,
 Per potermi iui à tempo ritrouare .
 E tosto, che combiato egli tolto haue
 Sali con gli altri al termin su la naue .*

*Lasciamo, ch'egli uada à maluaggio
 Con la sua gente Maganzese, e fella ,
 Perche del frutto, che di lui ne traggo ,
 E di sua festa sempre mai rubella ,
 Al tempo suo preparato m'haggio
 Parlarne in rima risonante, e bella .
 Hora torniamo un poco à Dorantino
 Che con desir n'aspetta il Sarracino .*

*Io ui narrai ne i già passati canti ,
 Com'era Dorantin g'un' in Scithia ,
 E ch'erano quietati tutti quanti ,
 E come tolta la corona hania ,
 E parendogli troppo andar inanti
 Il tempo di tornar , à cui desia ,
 Licenza da la uecchia madre tolse ,
 Et à la moglie sua ritornar uolse .*

*Pianse la madre al'hor dirottamente
 La partita sentendo del suo figlio .
 E uedendo non esser sì potente ,
 Ne con le forze sue, ne con consiglio
 Mouerlo in parte dal uoler presente
 Col uolto hor mesto, hor pallido, hor uermiglio
 Disse, del tuo partir m'incresce assai ,
 Ma con la gratia mia te n'andarai .*

*Ma fa, ch'à me tua madre almen ti pieghi ,
 Con laqual già gran tempo non sei stato .
 Che di posarti meco non mi nieghi
 Alquanti giorni, o mio figliuol pregiato .
 Volgeti homai à li miei giusti preghi ,
 E non ti dimostrar cotanto ingrato .
 Fa ch'io mi possi teco consolare ,
 Al tuo camin dapoi potrai andare .*

*E se di me non ti mone pietade ,
 Almen ti moua il tuo popol fedele ,
 Ilqual inanzi al tuo conspetto cade ,
 E tu perche gli sei tanto crudele ?
 A' la sua madre con gran caritate
 Rispose Dorantin, tante querele .
 Ad un figliuolo in uer non si conuiene ,
 Onde col pianta il duol homai s'affrene .*

Per ch'impoflil è, c'hora rimanga,
 Et adempifca quel, c'hor mi chiedete,
 Par à uoi giufto, che la fede franga;
 Se cio cercate il mio morir uolete.
 Hor cefti dunque il duol, ne piu fi pianga,
 E lietamente homai mi concedete
 Di ritornar la gratia à cui m'inuia,
 Che'l tempo è breue à la promeffa mia.

Ne ui credete, che per gran promeffe,
 Che per tenermi qui mi fuffier fatte,
 Mouer da tal uoler mai mi poteffe,
 Che già le uirtù mie fono ritratte,
 Piaccaui dunque, che ui fian dimeffe
 Tutte le colpe, e l'ingiurie detratte,
 Perche partendo con buona licenza,
 Fia piu contenta la mia dipartenza.

A'hor la madre piena di cordoglio
 Vedendo ftabilito il fuo uolere,
 Irrigo il uolto, e diffe, ben mi doglio,
 Ch'i preghi miei non ti puon ritenere,
 Ma prego Apollo, nudo d'ogni orgoglio,
 Saluo per fempere t'abbia à mantenere,
 E fi com'al partir tu fei difpofto,
 Così il ritorno tuo fia breue, e tofto.

Subito, c'hebbe Dorantin bafciata
 A' la fua madre l'honorata tefta,
 Fu accompagnato da molta brigata
 Per lango fpatio fuor de la forefta.
 E da fe tutta poi licenziata
 Dandole fe de la tornata prefta,
 Salutò d'un in un quei Cauallieri,
 E n'andò fola à i fuoi dritti fentieri.

E caualcando fola il giouanetto
 Difcorfe affai Città, Caftella, e Ville,
 E nel paffar d'un uago, e bel bofchetto,
 Vn fuon bellico udì, non già di fquille,
 Stringefi in fella, e chiama Macometto,
 Ch'aiuto porga à fue moglie tranquille.
 E nel ufcir di quel uadde ferrati
 Alquanti Cauallier da guerra armati,

Quefti à l'infegne paion Sarracini
 Fra fe dicua il nobile guerriero.
 Ma ne l'andar di lor uaghi ronchini
 Paiono di gran ftato, e d'alto Impero.
 Erano quefti à gli eftremi confini
 Già peruenuti, e l'ultimo fentiero
 De la deferta, e inhofpita campagna
 De la Soria già fuperba, e magna.

Queft'era il traditor di Ganelone
 Già dipartito dal Hifpano Regno.
 Smontato era in Soria quel gran fellone
 Per adempire il fuo trifto difegno.
 Ma non fa Dorantin fua intentione,
 Ne quanto, che di morte egli fia degno,
 Ne che fia traditor, ne che fia Gano,
 Ne che fia chriftian piu che pagano.

Era in habito Gan di uer pagano,
 E ben fapea parlar à la morefca,
 Ne ti pais auditor di quefto ftano,
 Ne di fentiri fuoi tratti l'increfca.
 Vfatì fempere contra Carlo mano,
 Che fouente trouofì in fimil trefca,
 Peggior in corte alcun di lui non ftanza,
 Ch'ufar i tradimenti ha per ufanza.

Era cognato de l'Imperadore,
 E nominato Paladin di Carlo.
 Ma quanto odio portaffe, non è core,
 Che per fe apieno poteffe penfarlo.
 Orlando il fa Romano Senatore,
 Che di là fpeffo cercò di fcacciarlo
 Il falfo traditor con doppij inganni,
 Ma fopra lui tornaro fempere i danni.

Intendendo Pinquo can ribaldo
 D'ogni paffata ingiuria uendicarfi,
 E uedendo l'affentia di Rinaldo
 Determinò da Carlo allontanarfi,
 E con penfiero inconuencibil faldo
 In Spagna con Marfilio ritrouarfi,
 Et un tal tratto contrattar con quello,
 Che tutta Francia ne fenta flagello.

E sì com'egli hauea determinato,
Cosi s'ebbe di corte à dipartire,
E sol, secreto, sì com'era usato,
Andò per adempire il suo desire.
Ma per fortuna si fu riscontrato
In quel, che non pensava discoprire.
E ben c'hauesse gente al suo comando,
Pur gli fu forza d'adoprar il brando.

Ma perch'è ben dener, c'homai mi posi,
Accio che di virtù non restin senza
I spirti in tutto lassi, e faticosi,
Da noi farò per hora dipartenza.
E risvegliato da gli neghitosi,
E pigri sonni, à nostra ala presenza
Farò (come comienfi) il mio ritorno,
Narrando il fatto in l'altro canto adorno.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.

NEL PRESENTE VENTESIMO CANTO SI CONSIDERA, COME I

gran tradimenti, ch'al mondo si fanno, il più delle volte cadeno sopra di coloro, che gli commettono, e volendoli il traditor coprir con la bugia e scoperto da la verità, dalaquale vedendoli superato vilissimamente fugge, e se nasconde.

Se bene il tutto ui ricorda inanti
Spirti gentil, leggiadri, e pellegrini
Vi lasciai quel di Christo, e di suoi santi
Nimico con suoi cani patarini.
Armati di fin' arme tutti quanti
La Spagna hauean lasciata, e ne i confini
Di Soria giunti per gir' al Soldano.
E come Dorantin tronò sul piano.

Cent'huomini hauea seco in compagnia
De la sua setta maledetta, e trista,
De laqual nasce ogni chimera ria,
E solo infamia, e dishonor s'acquista.
Questi vedendo il Sarracin tra via
Con mal pensiero, e con irada uista
Tutti ferrati, e stretti in ordinanza,
Si poser per provar la lor possanza.

Vedendo il Sarracin ciascun' unito ,
 Qui fa bisogno (disse) operar le mani ,
 E non star à dormir sopra del sito ,
 Che paion troppo alitieri, e troppo strani .
 Non hebbe apeua di pensar fornito ,
 Che si spinsero inanzi, come cani ,
 E post' ogn' uno la sua lancia in resta ,
 Si scontraro i destrier testa con testa .

Furo quei colpi molto uarij, e fieri ,
 Che l'un destrier in terra cadde morto
 Col Maganzese, e l'altro su' l' sentieri
 Va come legno da gran nemici scorto ,
 Fra le genti di Gano di Pontieri ,
 E sopra d'una lancia hebbe man porto
 E à mal suo grado quella à forza piglia
 Volgèdo à un tratto al buò destrier la briglia .

Poi si differra hor contra quest' hor quello ,
 E tutti con la lancia in terra manda .
 Veduto mai non fu un tal flagello ,
 Che fa quel Sarracin per ogni banda ,
 Rotta la lancia il forte damigello
 Man pose al brando, e pessima uiuanda
 Dona à chi scontra, e ben gli fa sentire ,
 Quanto sia forte, e crudo nel ferire .

Eran rimasi molto radi, e pochi ,
 Di che' l' gran traditor si disfidaua ,
 Et eran per fatica, e terror fiochi ,
 E uie piu del restante dubitaua .
 Ma non disse, perciò che di quei locchi
 Troppo era esberto, che loro affrettaua
 Per contrattar', e adempir suoi tratti ,
 Quantunque tutti non gli andasser fatti .

La uirtù i manca, e' l' gran desir lo sprona .
 Contrasta il uincer, col perder insieme ,
 L'un dice segue, e l' altro, ch' abbandona ,
 E col sì' l' no combatte, ardisce, e teme .
 Vede, che quest' ad alcun non perdona ,
 E la sua gente andar' à l' ombre estreme ,
 Ma si pensa piu tosto, che fuggire ,
 Con grave danno, e grande honor morire .

E perche s'era riservato à dietro ,
 Come far suole un Capitan valente
 Per poter si salvar, si come dietro
 Guarda, e persecuta de l'altra gente
 Venesi, ripensando, comeietro
 Fraccassar Dorantin, ma quindi niente
 Gli riuscì il pensier, perche si proua
 Spesso cio, che piu nuoce, e manco gioua .

S'acconcia Gano il bacinetto in testa
 Per far ueder, quant' egli in arme uaglia ,
 Poscia la graue, e forte lancia arresta ,
 E da buon Paladin' entra in battaglia .
 Punge il destrier, e mena gran tempesta
 Ma poco dura gran fuoco di paglia ,
 E questo detto molto usar si suole ,
 Ch' i fatti uaglian piu, che le parole .

Con grand' ardir ne uenne il falso Gano
 Per far de la sua gente al' hor uendetta .
 Ma quel possente, forte, e fier Pagano
 La lancia impugna, e nel uenir l' aspetta ,
 E insieme riscontratosi sul piano
 Con somma leggiadria per terra il getta .
 Ma perche con la briglia si sostenne ,
 Di nono col caual' in pie riuuene .

E ripensando al Cauallier adorno
 Dubitò molto al' hor d' esser scoperto ,
 Temendo, che Rinaldo sia, ch' intorno
 Vada cercando ogni luoco deserto .
 Che si sono scontrati piu d' un giorno ,
 E questo il tenne piu che fermo, e certo ,
 Non pensando giamai, ch' un tal effetto
 Esser potesse in un huomo soletto .

Seguiua Dorantin l'arduta impresa
 Contra le genti uitiose, e male ,
 Quai non potean durar à la contesa
 De la sua spada, che cotanto uale .
 Fugge ciascun, ne uol piu far difesa
 Per non gustar al' hor l' ultimo uale ,
 Vedendo cio l' astuto Ganelone ,
 Nouellamente s'acconciò in arcione .

Oltra trappassa d'un stretto galoppo
 Per ritornar il buon combattitore,
 Che l'ha condotto à così stretto groppo
 Con la sua lancia, e con tanto ualore
 La gente sua, che ritornar intoppa
 Non si pensava, ne si trist' honore.
 E giunto à lui fermossi sul sentiero,
 E così disse con parlar sincero.

Deh dimmi Cavallier per cortesia,
 Ben che nol merito, ch'io fui discortese.
 Quando, che solo ti trovai per via
 In quest' incolto, e inhospito paese
 Con tanta gente la persona mia,
 E d'assalirti in tant'ardor s'accese.
 Ma questo spesso in troppo ardir si nede,
 Che poi gli auien quel, che nō pensa, o crede.

A la nobile insegna, ch' à te neggio,
 Al gran ualor, e tue maniere accorte
 Parmi, che sei (se teco non uaneggio)
 Ardito Christian ualente, e forte.
 Percio, per quel ualor, ch' è inte, ti cheggio,
 Che mi chiarissi te con la tua corte.
 E se morte mi desti, io non mi curo,
 Pur che d'un tal pensier io sia sicuro.

Negar qu'lo posso, lo denrei non voglio,
 Ben che nol meriti, e l'hai detto di sopra,
 Ma perche mai negar cosa non foglio,
 Comuèn chi son, che chiaro te'l discopra.
 Sappi, ch'io son Christiano, e me ne doglio,
 E tutto il mio saper in cio s'adopra,
 Rubbar altrui, e star sempre à la strada,
 E'l uincer conquistarmi con la spada.

Non è gran tempo, che dentro à quel basco
 Con duo miei pari solitario albergo,
 Ne puo passar alcun, ne alcun conosco
 Così possente, che quando il capo ergo,
 Nol faccia impallidir, e uenir fosco,
 E qui lasciar la testa dopo il tergo.
 Di uil terreno, e basso sangue nacqui,
 E piu, ch'ad altri, à me medesimo spiaccia.

Il nome taccio, ne te'l uo far noto,
 Perche saper intendo prima il tuo,
 Ma questo largamente ti dinoto,
 Che ben saper uorrei, qual un di duo
 (Da molto ardente, e grande desir moto)
 E' piu morbido, o duro il brando suo.
 Hauendo un colpo con la lancia fatto,
 Giust'è menir col brando al secondo atto.

Questo dicena Dorantin mirile
 Spinto da un non so che dentro nascofo,
 Che l'huomo tristo fraudolente, e uile,
 Pieno di tradimenti, e miciofo
 Iddio permette, che d'un egual stile
 Sia meritato, e ne resti doglioso.
 Che chi diletto di far frode prende,
 Non si dene doler s'altri l'offende.

Ma tu per quanto, ch'io comprendo, e neggio
 E se la uista mia uaga non erra,
 Sarracin mi dimostri, e di gran seggio,
 In cui ualor, e gran saper si ferra.
 Però che quel, ch' à me chiedi, à te cheggio,
 E se ragion, e buon ualor t'afferra,
 Dimmi il tuo nome, e no'l tener celato,
 Che doler ti potresti hauer peccato.

Sente al'hor Gano il suo duro parlare,
 E che non è Rinaldo uede, teme
 Ne sa in quell'hor alcun tratto pensare.
 Se non, che con l'ardir, e uoce insieme
 Humanamente gli hebbe à raccontare
 Con ferma intention, e certa speme
 Di dar risposta à sua tanta ricchiesta
 Cosa, che piu non gli fusse molesta.

Io son Christiano, e m'appello per nome
 Gani di Pontier di casa di Maganza,
 A Carlo Imperador cognato, come
 Ne rende il mondo testimonianza.
 Hora mandato con mie genti, e some
 Poste com'hai ueduto in ordinanza
 A Rè Marsilio ambasciador in Spagna,
 Quando tu mi trouasti à la campagna.

E perch'intendi di tutto il tenore,
 E qual del andar mio sia la ragione,
 Sappi ch'Orlando Roman Senatore
 Rinaldo, Aftolfo, Berlingier, e Ottone
 Fatti son contra il magno Imperadore
 Nemici espressi, e non ue n'han ragione,
 Ma per distrugger Francia, e Carlo mano,
 Vuol, che Marfilio uada a porli mano.

Il magno Imperador, perch'ad effetto
 Non uada il lor desir, ne men d'Orlando,
 Mi manda a lui per far, che sia interdetto,
 Ne l'ubbidisca in alcun suo comando.
 E s'egli pur uorrà senza rispetto
 A loro consentir non compensando
 Il tempo oltra passato, e del suo danno,
 Forse ne patirà noioso affanno.

Inteso Dorantin' a passo, a passo
 Ogni sagacità di Gano astuto,
 Nel suo mal operar giamai non lasso,
 Senza, che mai l'hauesse conosciuto
 Diss'hoggi i tuoi pensier ponero al basso.
 E s'egli hauesse di certo saputo,
 Ch'ei fusse, si com'era traditore,
 Tratto l'hauria in quel hor di uita fuore.

Ma disse, s'hoggi non ti abbatto al piano,
 Alcun piu non mi chiami Dorantino,
 Ch'io son nimico di ciascun Christiano,
 Ne te, nel tuo ualor sumo un quattrino.
 Hor ti bisogna star costante Gano
 A dirimpetto di quel Sarracino,
 Che poco astutia ual contra il ualore,
 E manca la uirtù nel traditore.

Volete uoi ueder saggi auditori
 La gran maluagità, ch'in Gano regna?
 Che uolendo coprirsi di suoi errori
 Incolpa ogni Baron, e in lor disegna
 Facendogli a Rè Carlo traditori.
 E uol, che tutto il tradimento uegna
 Sopra d'Orlando Roman Senatore,
 E di sua falsità resti egli fuore.

Hor una lancia, che su'l pian riposa,
 Piglia, e io l'altra, e poi prendi del campo.
 Disse il Pagan, e mostra s'in te posa
 Valor, e ben per te, s'hoggi sai scampo.
 Troppo mi par uituperosa cosa
 Con lunghe ciance adoperarsi in campo.
 Dorantin ne pres'una, e l'altra Gano
 Poi l'un da l'altro si scostò lontano.

Prende del campo ogn'un quanto gli basta
 Per essersi l'un l'altro riscontrati.
 Poscia si uolta ogn'un, e abbassa l'hasta
 Ne le fin'armi raccolti, e serrati.
 Gano, che sempre ha la corada guasta,
 Pensa il suo danno, e con i modi usati
 Dal Sarracin, che mena furia, e uampa,
 Guizza il destriero, e'l crudo ferro scapa.

Vede il Pagano il fatto mal concluso,
 Molto ristretto uolge il buon destriero,
 Non pensando da lui esser diluso,
 Qual dimostraua in uista tanto fiero.
 Ma uedendol fuggir, restò confuso
 E trasse l'hasta sopra del sentiero.
 Biasmando il traditor de l'atto strano,
 E reputolla di sangue uillano.

Vedendo il resto all'hor Gano fuggire,
 Si miser tutti uniti a seguirlo.
 Mai non credendo di tal man'uscire.
 Ne fù di loro alcuno, ch'aspettarlo,
 Come suol auenir, hauesse ardire,
 Ne pur uolgersi indietro a rimirarlo.
 Onde d'ogn'un considerando l'atto,
 Queste parole usò con sdegno un tratto.

Esser non puo, che non sij tristo, e uile,
 E nato di mal sangue iniquo, e brutto,
 Ch'un spirto generoso, un cor gentile
 A' tanta infamia non s'hauria condotto.
 Prendine Carlo del cognato il stile,
 Che tu ne accolgerai nel fin buon frutto,
 O che gran Paladin egli si mostra,
 Schifando i colpi, e poi fuggir la giostra.

*Il Maganzese, che d'honor non cura,
Ma che pur il fuggir sol gli bastava,
Pien di spavento, e colmo di paura
Il corridor già stanco speronava,
Lasciando Dorantin' a la pianura,
Che di tal fatto assai s'addolorava.
Ma dir si suol meglio è uincer poltrone,
Che morir malentenduto su l'arcione.*

*Pin volte volte quel Pagan possente
Seguir il falso, tristo, e sciagurato,
Perchè non potea star paziente
D'esser rimasto in tal guisa beffato.
Ma il lungo suo viaggio di presente
Da tal impresa lo tenea lenato,
E pur da un canto lo voleva seguire
Da l'altro il suo camin il fa pentire.*

*Ma volte il Serracin discreto, e saggio
Seguire il suo camin mentre era caldo,
E similmente il suo lungo viaggio
Seguiva Ganelon tristo, e ribaldo.
Cercando hor questo, hor quel loco selaggio
Per far contra d'Orlando, e di Rinaldo
Cadere il suo pensier tristo, e maligno,
E far di Francia il mote, e'l pian sanguigno*

*Prese ciascun di lor camin diversi
Per adempir i lor pensier, e uanno
Cercando luochi inospitali, e dispersi.
L'un pien d'ardir, e l'altro pien d'inganno.
Ma qui lasciamo Gan, ch' in altri versi
Di lui diromui, e del occorso danno,
Ne di parlar di Dorantin mi penso,
Che uia à la moglie con desir intenso.*

*Ma fo ritorno senza far dimora
A' Marsilio, che per nie dritte, e torte,
Quant' egli, che piu puo uia d'hora, in hora
Volgendo, e riuolgendo la sua corte,
Pensando, come possa far, che mora
Carlo Imperier con le sue genti scorte,
Distrugger Francia, e abbrusciar Parigi,
Nulla stimandol con san Dionigi.*

*E già mandata banea l'ambasciaria
Per tutta Spagna, al Rè di Portogallo,
Per tutta la Cilizia, e la Soria,
E s'io non prendo nel mio cantar fallo
Per tutta la Granata, e Barbaria,
Et à molti altri, che senza intervallo
Alcun non sia di lor, che si spargana
Di ritrovarsi ben armato in Spagna.*

*E questo sia fra termine d'un mese,
Dapoi, e'hauranno uiste le presenti,
Iquali allegri senza far contese
Di cotal fatto fur molto contenti.
Chi di corsier, e chi di buon arnese,
Chi di buon scudi, o de brandi taglienti,
Chi di corazze, e chi di furi elmetti,
Si mette in punto, e chi di bacinetti.*

*Qui di lasciar Marsilio per hor penso
Metterfi in punto con sua gente aliera,
E ritornar al duol grave, e immenso
Del Conte Gano, e di sua mente fiera,
Ch' à la uendetta piu che prima intenso
In Babilonia al gran Soldan gi' era,
E appresentato à l'alta sua presenza,
Fu ricevuto con magnificenza.*

*Chiede la causa de la sua nemita
Il gran Soldan' al Conte Gan' al hora,
Ilqual di mal oprar mai non si muta,
Ne de la effigie sua si discolora.
Anzi con cor ardito, e mente arguta
Gli chiede aiuto, e'l suo soccorso implora,
Dicendo, Signor mio saggio, e' accorto,
Pregoui non lasciate hor farmi torto.*

*Sempre (il sapete) u'ho portato amore,
E conservata inuiolabil fede,
Hora stato m'è tolto con l'honore
La fama, la grandezza, e la mercede
Dal mio cognato Carlo Imperadore,
E da la corte, ch'ogni mal procede,
Nimici effresi di ciascun Pagano,
Ma non so quanto piu di uoi Soldano.*

Hora ui prego con gran tenerezza,
 Che tutto il poter uostro mi porgete,
 Io so quanto, che può uostra grandezza,
 E come tutti à destra uia scorgete.
 Forse de la superba, e somm' altezza
 Di Carlo Imperador non u' accorgete,
 Di giorno, in giorno ogni Baron s' annulla,
 E senza loro Carlo magno è nulla.

Rinaldo manca, e'l gran Conte d' Anglante
 Orlando dico, e Astolfo d' Inghilterra,
 Quai (come sai) tremar fanno il Leuante
 E lasciar han la Francia, e ogni terra.
 Onde mi pare Signor mio prestante,
 Che'l tempo sia per uoi à farli guerra.
 Mancando i Palladini d' uno, in un uno
 Carlo rimansi primo di ciascuno.

Di tutto il Paganesimo, quant' ei sia
 D' infamia, di uergogna, e più di danno,
 Credo lo senta tutta Pagania,
 Che n' ha patito, e pate mol' affanno.
 E patiranno, se per uoi non sia
 Posto il fren duro à quel empio tiranno.
 Voi sapete la morte di Mambrino,
 E del Rè Almonte, e d' ogni Sarracino.

Non fù da Carlo essendo giouanetto
 Il Rè Bramante malamente ucciso
 Nel tempo, ch' appellato fù Mainetto
 Con uostro uilipendio, e gran deriso?
 Non fù Agolante Rè tanto perfetto
 Da le sue propie man uinto, e conquiso?
 Non fu rapita da lui Galerana
 Sempre odiando la gente Pagana?

Stato son à Masilio Rè di Spagna,
 E habbiam' insieme di questo parlato.
 Aspettaui con uostra genue magna
 Da capo, à piedi in sella tutt' armato.
 Ch' à i piacer uostri uoi siate in campaga,
 E questo li fù à tempo, e molto grato,
 Perche de la maggior parte del Regno
 De la Spagna ha pigliato, e n' ha gran sdegno.

Al gran Soldan questo parlar non spiace,
 E rese gratie à Gano astuto, e tristo.
 Prima gli disse, il tuo uenir mi piacque,
 Ma d' ogni tua sciagura mi contristo.
 Et è gran tempo, ch' in pensier mi nacque
 Di far di Carlo, e de la Francia acquisto,
 Ma tanti altri pensier' alteri, e degni,
 Hanno interrotti molti miei disegni.

Ma uedend' hora il tempo opportuno,
 E cio ch' intendo da la tua persona,
 Voglio la gente mia ridur' in uno,
 Tutta la più forbita, e la più buona,
 Ne di tal fatto sarò mai digiuno,
 Fin ch' io non toglia à Carlo la corona.
 E di cio Gano mio stati contento,
 E di buon cor, ch' adempirò il tuo intento.

Hauena il gran Soldano al' hor per moglie
 Vna molto perita in l' arte maga,
 Laqual intese le bramosie uoglie
 Di Gan, de l' auenir come presaga,
 E ch' à sua uoglia il mondo lega, e scioglie
 Di tal impresa non contenta, e paga
 Diss' al Soldano, non senza sospetto,
 Si vuol à quest' hauer molto rispetto.

Non pur dianzi, ma più volte, e spesso
 Diuerse proue feci, e uarij effetti.
 I uidi già, che'l cor molto perplesso
 Hammi tenuto, e i spiriti interdetti.
 Onde ch' io ti consiglio, e per espresso,
 Che non ascolti più di Gano i detti,
 Quai son coperti d' infiniti inganni,
 E à nostri graui, e manifesti danni.

Piglia dunque il consiglio ò gran Soldano
 De la tua moglie, che quest' alta impresa
 Non ti faccia restar sul uerde piano,
 Perch' ella molto importa, e molto pesa.
 L' astuto, e reo, uendicatio Gano
 Souente ha posta in una gran contesa
 La corte di Rè Carlo, e sua corona,
 Ma il tutto cade su la sua persona.

Onde ripensa, e fa e' habbi auertenza,
 Che non auenga à te, com' à Selino
 Sultan' i i tempi nostri, ch' egli senza
 Molto considerar al gran cammino,
 Ne forse à le gran forze, e à la potenza
 Dela Magna, e de tutto il suo Domino,
 Volse l'impresa prender sì gradua,
 E poco men, che non lasciò la uita.

Onde, ch' un bel discorso, e' ho nel core
 L' animo à ragonar pronto mi sprona
 Del nostro Carlo quinto Imperadore,
 E di Sultan Selin e sua corona,
 E de l' uno, e de l' altro il gran valore,
 C' homai per tutto la lor fama suona.
 E perch' è uero, e nasce d' alto ingegno,
 E da saper, non che d' ascoltar degno.

Volete dunque intender auditor miei
 Per qual effetto, e qual cagion Sultan
 Selin si mosse con assalti rei
 Contra Alemagna, e l' Imperier Romano,
 E se il partito da Persi, e Caldei
 Fin à l' estremo fin temuto uano
 Fù preso con ragione, e come lece,
 La pochissima proua, ch' egli fece?

E che ui narri somigliantemente
 La tosta, e uergognosa (da prudenti
 Detta così) partita, e similmente
 La gran difesa, e grand' apparamenti
 Radunati da Carlo humanamente,
 E la ragion perche con le sue genti,
 Quand' ci speraua l' immortal uittoria,
 In un istante giacque ogni sua gloria?

Po scia, ch' io sono, doue non è cosa
 (Come parmi ueder) tanto gradita,
 Che turbar possa, o far l' alma ritrosa
 Nel dir, quanto l' historia hora m' inuita,
 Et baggio campo, e strada sì pomposa,
 Per laqual facilmente stabilita
 Di tal discorso puo render ragione,
 E dar' essemplio ad ogni Campione.

S' al uostro udir il mio cantar s' accoppia
 Diròmi apieno per quell' offeruanza
 Maggior, ch' io tengo uerso simil coppia,
 Et è debito mio senza dotanza.
 Anchor, ch' à me sia una fatica doppia,
 Per tal soggetto di troppa importanza.
 E ch' à le spalle, e debil forza mia,
 Superba soma, e grane impresa sia.

L' assidua ambition, mortal ueleno,
 Che suol troppo acciecar le menti humane
 Massimamente quei, che senza freno
 Seguendo nan le corti alte, e soprane,
 Fa sì, ch' inordinati han colmo il seno
 Di noqi mutamenti, e cose strane,
 E quanto, che più cercan d' acquetarsi,
 Tanto men satij sou' al riposarsi.

Onde che spesso da lor spirito tristo
 Commossi, di ragion perdono il lume.
 E facendo di beni alcun acquisto,
 Per la malnagità di tal costume,
 E per giunger al fin d' amaro misto,
 Si ad alto leuan le superbe piume,
 Ch' usano ferro, fuoco, acqua, e ueleni,
 Et altri effetti d' ogni uicio pieni.

Era nel tempo, che' l' Costantin stato
 Tenea Sultan Selin huom di coraggio,
 Vn gran Bassà fra lor molto pregiato
 Detto Abrain, ma di basso legnaggio
 A le marine già di Corfu nato,
 E retto in luoco molto aspro, e seluaggio
 In una uilla poco dal mar larga,
 Dicciota moko, e micina à la Parga.

Di cui già il padre fù pastor di gregge,
 Molto in tal arte prouido, e saputo,
 Et essendo fanciul (come si legge)
 Gli fù rapito per esser uenduto,
 Com' è costume de la loro legge.
 Ma, perch' era disforme, e mal membruto,
 Per tal difetto, e sua sorte migliore,
 Di lui non si trouò mai compratore.

On' i Corsari uender nol potendo,
 A le madame di Selin lo denno
 Padre di Soliman, delqual intendo
 Essempio darui, e molti doni i fenno.
 E in gratia de le donne non essendo,
 A' seruir Soliman di pregio, e senno
 Lo dieder, che fanciul in uerità
 Era com'egli, e de l'istessa età.

Crescendo dunque i fanciulletti insieme,
 Tanta crebbe fra lor beniuolenza,
 Ch' in lui ripose l'ultima sua speme,
 Anzi la propia uita, e confidenza.
 Onde giunto Selin' a l'hore estreme,
 Che morte estingue ogni graue potenza,
 E fatto Soliman Imperadore,
 Di basso Schiauo, il fece alto Signore.

E questo gouernò tutto quel stato,
 Si come meglio gli uenia piacendo.
 Bassà, Sanzacchi, Schiaui, ch' al suo lato
 Già tenne il uecchio padre deprimendo,
 E tutto ciò, che gli era manco grato
 In molti, e uarij modi diuidendo.
 Tal che tra morti, e casti à suo piacere,
 Noue genti rimise in suo potere.

E certamente questo ardisco à dire,
 Che la grandezza, e poter d'Abraino
 Era di maggior lunga, e di più ardire,
 Che quella già del gran Sultan Selino.
 E che non fu d'un' altro graue Sire
 Inglese molto altero, e pellegrino
 Chiamato il Cardinal Coloracense,
 Anzi del Rè con le sue forze immense.

Per la di costui troppa ambitione,
 Et inquiete d'animo fur fatte
 Tutte l'impresè da quel Campione
 Di Sultan Soliman cotanto addatte,
 Contra di Rhodi, e d'Ongari persone
 In arme molto prouide, e intatte.
 Rompendo Lodouico giouanetto
 Et affocar faendol per dispetto.

E trascorrendo con tal uigoria
 De l'Austria n'abbruscio la maggior parte,
 Battè Vienna, ma la fame ria,
 Il freddo, o forse che lo fenno ad arte
 Per fama de la gran caualleria
 De gli Alemanni campi, onde ch' à parte
 Tirossi, e certo con non poco affanno,
 Anzi con gran uergogna à par del danno.

Ultimamente poi per sodisfare
 A' tanto ambizioso suo uolere,
 A' Soliman gran sforzo fece fare,
 Per l'impresa de l'Austria, e' ottenere
 Ciò, che giamai non puote alcun oprare,
 Ne con arte, ne forze, ne sapere.
 Costretto à tal' oggetto primamente
 Da christiana, e renegata gente.

E più che d'altri, da gli fuor'uscidi
 Di Napoli non pur, ma di Piasenza,
 E d'altre nation' insieme uniti
 Priui d'ogni timor, e riuerenza.
 E da mercanti anchor, che diuniti
 Habitano fra loro, e sono senza,
 Fede, legge, pietà, religione
 Di se nimici, e de l'altre persone.

Com'hor si uede, senza più narrare,
 E si uedrà per le lor opre insieme,
 Che tal è la mercede à lungo andare
 De l'ambition, per cui tanto l'huom geme.
 Ma à Ruggeretto mi conuien tornare,
 Ilqual geloso de l'honor, che'l preme
 Cerca del Drago con ingegno, e' arti,
 E de la Giganteffa far due parti.

Sforzasi il Cauallier con ogni ingegno
 Di porla in terra, e darle morte amara,
 E tirò un colpo con molto disegno,
 Ma col Drago la cruda si ripara,
 Tal che non riuscì cotal disegno.
 Ma di risponder la superba imparà,
 Che menò un colpo sì spietato, e crudo,
 Ch' una gran parte gli infocò del fucido.

*Al ogni colpo, che la fiera donna
Intorno manda, quel focoso Drago
L'arme fraccassa, e la pregiata gonna
Al giovanetto pellegrin, e nago,
Ne ben convien, ch'alcun di lor s'assonna,
Se non vuol esser del suo mal presago.
Ma menando le man ogn'un di loro,
Non riporti d'un tanto lavoro.*

*Pone ogni suo valor, ogni destrezza
Per atterrar la sua mortal nimica
Ruggeretto gentil pien di prodezza,
Ma che convien, che piu troppo oltra i dica?
Il somigliante fa con gran prestezza
La Gigantezza, e molto s'affatica
Menando colpi tali l'un, e l'altro,
Che non si sa di l'un qual sia piu scaltro.*

*Durò gran spatio la crudel battaglia,
Che non v'era di lor alcun vantagio.
Sopra del piano ad un cade la maglia,
L'altra non teme, che tien del schiaggio.
E se cosa talhor di lei pur taglia
Il giovanetto assai ne l'arme saggio,
In un istante torna come prima,
E nulla, o poco li suoi colpi stima.*

*Sta Ruggeretto tutto sbigottito,
E in una parte anchor si disconforta,
Ne prender sà quasi fra se partito,
Se non che ne l'anello si conforta.
Combatte la ragion con l'appetito,
E vorrebbe ueder la donna morta,
E l'una, e l'altra contrastando insieme,
D'un canto prende ardir, da l'altro teme.*

*Ma si com'buomo in tutto disperato',
Con ambe mani la sua spada afferra,
E lascia il scudo in gran parte infocato,
E uer la Gigantezza si diserra,
E delli un colpo sì graue e spietato,
Che la fece chinare col capo in terra.
E lla si scuote, et un fier colpo mena,
Che la goppa gli fe toccar la schiena.*

*Dritti riuersi per ciascuna banda
Distender con furor ogn'un non manca.
Il Drago da la bocca zolfo manda
Hor da la dritta, e hor da la man manca,
Ma il tutto in vano par, ch'albor si spanda,
Però ch'ogn'uno à più poter si franca,
E per ch'è natural fuggir la morte,
Ogn'un s'aiuta con sua miglior sorte.*

*Ritorna Ruggeretto con furore
Per dar ad ambe duo uinanda amara.
E delle un colpo d'ogni ragion fuore,
Ma la malugia tosto si ripara,
El Drago accenato, e pien d'ardore
Sotto la spada pone, e non s'ua anara,
Ch'è mal suo grado, il franco giovanetto,
Il capo al Drago sol tronco di netto.*

*Ne però la battaglia è anchor formita.
Che la superba si conuerse in Drago,
E la testa del superba al busto unita
Formosse in donna, ma qual fuisse il mago
Io non lo trono, ma basti, ch'in uita,
E in un punto tornò di donna imago,
Indi donogli un colpo tant'amaro,
Che quasi al uincer suo non fù riparo.*

*E certo fù sì pauroso, e strano,
Che'l Cauallier piegossi in su la goppa.
E mancò poco, che non gisse al piano.
Mercè fu del corsier ch'oltre galoppa,
Ma risuegliato dal colpo uillano,
Adietro ritornò, che non s'intoppa,
E come quel, che perde, e vuol risarsi,
Ritorna con la trista à riscontrarsi.*

*E delle un colpo sì fiero, e horrendo,
Ch'in terra andar la fece al suo dispetto,
Ma si rifece, e'l Drago ogn'hor ferendo
Il corsier prese per le nare stretto,
E con sfrenato ardir, quello tenendo
Sul piano lo mandò con Ruggeretto
Ma il Caualliero di tal fatto accorto
Disfella uscì, e restò il caual morto.*

irrito il Caualliero
 ago, e de la Giganteffa
 spauentofo, e fiero,
 fua molto perpleffa.
 feffe col pensiero,
 e hauerla sottomeffa.
 ben'opra il branlo,
 andar di uita in bando.

allier di mala uoglia
 teffa in terra morto,
 fi faccia, o che fi uoglia
 amin ambiguo, e torto.
 n, ch'un tal nodo fi fcioglia
 rudente, faggio, e accorto
 e fi pensi un bel tratto,
 e à l'altro fciaccomatto.

Qui ti bisogna Ruggeretto mio
 Molto ben compensar' i fatti tuoi,
 Che uolendo adempir un tal defio,
 Non reffi colto ne gli lacci fuoi.
 L'ardir è troppo grande, per quant'io
 Comprendo, e ueggio, dico d' ambe doi.
 Onde, che'l ti bisogna oprar l'anello,
 Dar fin uolendo à sì crudel duello,

Ma, perche ginoco nouo è sempre bello,
 Quantunque ne la fin tutto rincresca.
 Bisogno fa, che'l Cauallier ifnello
 Con miglior arme la fua fama accrefca,
 E fe non gli da aiuto il uago anello,
 Temo, ch'in queffa imprefa mal riefca.
 Ma perch'è giouanetto, e poi ualente,
 Iddio l'aiuti, e Chrifto onnipotente.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

O L'HVOMO (COME NEL PRESENTE VENTESI-
 to fi dinota) caminare alla felice Patria della Celefte Gerufalemme, bifogna difarmarli di
 li appetiti fenfuali, & armarli delle fante uirtù Fede, Speranza, e Carità, perche
 uenendoci il mondo, la carne, e lo fpirito auerfarij noftri a l'incontro per
 atterarci, poffiamo stare a dirimpetto, & combatter feco va-
 lorofamente fin che li giunga ad defiato fine,



I R T I Mena stoccate il Cavalier diuerse ,
entil , E tien da se moito lontan la fiera ,
b'in pin E quasi il petto con il cor le aperse ,
onore Ma molto dura, e impenetrabil era
trame Onde ch'un crudo colpo ella gli offerse ,
Che risonar lo fece in la pancia ,
I V E R E forza gli fu al'bor tirarsi indietro ,
e sorti Ch'altrimente il spezzaua, come nero .

Non dimandate se il Baron si sdegna ,
E gira il brando suo ben offilato .
Che per la leggiadria, ch'entro lui regna
Degno è certo da Carlo esser amato .
E à tutto suo poter si sforza, e ingegna
Consonder quella, e'l Drago auelenato
Et un gran colpo delle di riuerso ,
Che la tagliò ben mezza per trauerso .

Ne lequati prodezze alte sentite ,
Non so (se noi starete ad ascoltarne)
Se fra tanto romor, e tanta lite
Vdisti mai la somigliante à quella ,
Ch'à dirui preparai, o la piu bella .

E se benignamente ascoltarete ,
So, che l'istoria mia ui sarà grata ,
E spero, che contenti restarete
Nel fin del canto di questa giornata .
Detto fu inanzi (come noi sapete)
Di Ruggeretto la persona ornata
Come senza destrier restò in battaglia ,
E con la Giganteffa si tranaglia .

Hora ui dico auditor miei cortesi ,
Ch'essendo il Cavalier (qualunque esperto)
Senza destrier rimasto, e in pochi arnesi ,
E con gran parte del suo scudo aperto
Fra crudi mostri, e inhostili paesi ,
E piu di morte, che di uita certo .
P enar potete, come al Baron degno
Adoprar bisognaua arte, e ingegno .

Che la gran Giganteffa altera, e cruda
Vedendolo rimasto in terra à piede ,
Venne piu fiera, e di pietà piu mada ,
Pensando de la morte farlo herede .
E l'uno, e l'altro s'affatica, e suda ,
Et esser trionfante ogn'un si crede .
Ma son d'uso, e di l'altro i colpi tali ,
Che si ponno chiamar tutti mortali .

Quella gaglioffa il gran colpo non cura ,
Perche sa ben di non deuer perire ,
Quantunque in pezzi fusse, e s'assicura ,
Pur s'habbe in buona parte à risentire .
E con voce alta, e piena di paura
Maluagio disse, tu non puoi fuggire ,
Ch'io non ti mandi morto in piana terra ,
E'l tuo di si finisca con la guerra .

E con tal detto il colpo à un tempo mena
Molto rubesto, e non fu già uilano .
Che quasi lo mandò sopra l'arena ,
Ma pur si tenne il giovane soprano ,
E di quel ne senti non poca pena ,
Anzi gli parue molto crudo, e strano .
Ond'un gran colpo delle sopra un fianco ,
Ch'à terra la mandò sul lato manco .

Mentre piegossi sopra quella parte
Per lo colpo crudel, con gran tempesta
Raddoppiò l'altro con destrezza , e arte ,
Et in due parti le mandò la testa .
E come storda si tirò da parte ,
Ma un'altro colpo di menar non resta
Il forte Cavaliero , e animoso
Del buon termine suo tutto gioioso .

Addosso poscia andolle à suo piacere ,
 E leuò il brando ponderoso, e giusto .
 Ella, ch'in vita si uolse tenere
 Si coprì il capo col Drago robusto .
 Ma non si ricoprì col suo douere
 Ch' ambe le teste s'agguagliar col busto .
 E così giunti, l'un, e l'altra testa ,
 In un colpo mandò su la foresta .

De la gran Giganteffa, e del fier Angue
 Vnir se uede à la putrida carne
 Ambe le teste, e congelarse il sangue,
 Et un destrier molto superbo farne .
 Di che rimase il Cauallier essangue
 Vedendo cio, ma si puo contentarne ,
 Che fattosi un destrier così solenne ,
 Il suo camin contrà di lui non tenne .

Ma fù nel suo fuggir così ueloce ,
 Ch'apena, doue entrasse fù ueduto .
 Così correndo l'animal feroce
 Passò le mura senza humano aiuto .
 Passata Ruggeretto una gran foce,
 E doue ei si nascose peruenuto ,
 Non altro uide, che le forte mura ,
 Ch'erano intiere, ne le par fissura .

Molto sospeso, anzi tutto confuso
 Rimane il buon guerrier d'un simil tratto ,
 E priuo essendo del destrier fuor d'uso
 Temè di cotal giuoco scaccomatto .
 Ma l'anel prende, c'ha nel petto chiuso
 Per ueder chiaro il fine di tal fatto ,
 Nelqual securo hauea posta sua fede ,
 E in quel mirando, che debb'esser uede .

Onde che dentro il Cauallier diletto
 Il fatto à punto apertamente uede .
 E prima, che per trar un bel soggetto
 E posseder, chi il bel luoco possede ,
 Non fa bisogno brando, o bacinetto
 Per bauer de sì lungo oprar mercede .
 Ma ch'egli giri à destra senza scorta ,
 Doue sta aperta una secreta porta .

Per laqual uasì ad un uago giardino
 De uaghi fiori, e fresche rose adorno ,
 Di color Giallo, Azurro, e Purpurino ,
 E piantato di Cedri, e Aranzi intorno ,
 Non human edificio, ma diuino .
 Onde far si uedeà dolce soggiorno
 Vn arbor uago con le foglie d'oro ,
 Che frutti tien d'un ricco, e bel tesoro .

Et è ordinato con tanta ragione ,
 Che par d'alta natura esser costringito .
 A la guarda ui giace un gran Leone ,
 Ch'à uoler prender d'un sì nobil frutto ,
 Vincer bisogna il fiero compagno .
 Ma non sarà per questo uinto il tutto ,
 Ch'ad un colpo tagliar bisogna'l tronco ,
 E tre pomi pigliar giunti ad un bronco .

Lui si troua una limpida fonte ,
 Et una uaga, e gentil damigella,
 Laqual si specchia la nemista fronte
 Con sommo suo piacer, e gioco in quella .
 E fa bisogno con le membra pronte
 Prouarci insieme, e la persona bella
 (Perche nel corso rassomiglia il uento)
 Vincer, s'ottenere uol ogni suo intento .

E uede anchor, che nel corso bisogna ,
 Quand'ella giunge al giouanetto appresso ,
 Per non patir piu danno, che uergogna
 Gettarsi à dietro un pomo, pur lo stesso
 Corso seguir, ne correr da menzogna ,
 Fin che non giunga al termine permesso .
 Così facendo sempre, e ogni uolta
 Ch'ella nel corso gli tolga la uolta .

E uede parimente nel anello ,
 Che la donzella uinta, e superata
 Debbe condurlo dentro del castello ,
 Doue riposa una donna fatata .
 E possessor si uede anchor in quello
 De la dama piacente, e honorata ,
 A le cui gentilezze, e beltà tante ,
 Non si tronò giamai la somigliante .

Poi vide il fier cavallo, ch' al fuggire
 Dentro passò di quelle forti mura ,
 C' hauer lo debbe (com' è il suo desir)
 Con una fina, e solenne armadura ,
 Sotto laqual non potrà mai perire .
 Per esser di Diamanti molto dura .
 E similmente un scudo, e in fine un brando
 Non manco buon di quel del Conte Orlando .

Parisse Raggeretto al' hora, al' hora ,
 Et andò (come uide) à destra mano .
 Onde ch' egli trouossi in poco d' hora
 A l'uscio del giardin tanto soprano .
 Entroui dentro senza far dimora ,
 E ben pargli diuino, e non humano .
 E circondando e questa, e quella parte ,
 Benedice natura di tant' arte .

Seguita il Cauallier per ognintorno ,
 Mirando i bei fioretti, e liete piante ,
 Liquali pareano in uer tutte in quel giorno
 Per man di Dee leggiadrette, e sante .
 Veduto non fu mai luoco sì adorno
 Da confortar' ogni affannato amante ,
 Ma duolsi solo il forte Caualliero,
 Che di menar le man gli fa mestiero .

Mentre con cor disposto inanzi sale ,
 A l' arbor giunse di molto ualore ,
 E col buon brando, che non poco uale ,
 Va contra d' un Leon, che con furore
 Se gli auentaua, e par, che metta l' ale ,
 E tutto fiamma, e tutto pien d' ardore
 Vn colpo i diede di tanto potere ,
 Che quasi il fece per terra cadere .

Ma l' animo feroce, e pien d' ardore
 Del colpo smisurato non fa cura ,
 Anzi ueggendo ua per lui ferire ,
 E con l' unghie squarciolli l' armadura .
 Egli si schrima, e non teme perire ,
 Quantunque ueggia la battaglia dura .
 Ma un nouo colpo gli menò à la testa ,
 Che stordito il mandò per la foresta .

Ritorna il fier Leon con ciglio oscuro ,
 Et un gran colpo del marzocco tira ,
 Qual fu sì crudo, che non fu sicuro
 Quasi di star in piedi, e pieno d' ira
 Vn' altro il Cauallier gli die sì duro
 Sopra del collo, che l' colse di mira ,
 E fu con tal misura, e così giusto ,
 Che l' capo gli spiccò netto dal busto .

Poscia senza pensar, ne far dimora ,
 Doue sorgeua l' arbor si disferà ,
 Ch' à lieti amanti il uolto discolora ,
 Et ha già fatto à molti assai gran guerra .
 E col tagliente brando al' hora, al' hora
 In un sol colpo lo mandò per terra .
 E nel passar del colpo sù la strada
 Cadendo il tronco gli ruppe la spada .

Indi i tre pomi il Cauallier gicioso
 Prese, e n' andò ner la fontana fresca ,
 Oue, ch' un spirto nago, e gratoso
 Scorfe, ch' in quella il bel uolto rinfresca .
 E per trouar' homai qualche riposo ,
 Acciò, che men l' affaticar gli cresca ,
 A pic si pose de la chiara fonte
 Per ristorar le membra lasse, e pronte .

Et ella accolte al' hor le trecce d' oro
 Contaminossi alquanto ne l' aspetto ,
 Et egli per trouar maggior ristoro ,
 Del capo biondo si leuò ehmetto .
 Quella uedendol pieno di decoro ,
 Disse piangendo, o uago giouanetto ,
 Chi t' ha condotto in tante discipline
 Perche risenti l' ultimo tuo fine ?

Di tanta tua miseria mi contristo ,
 Ch' in così uaga, e giouanil' etade
 Debbi gustar il dì tuo amaro, e tristo ,
 Nulla hauendo di te stesso pietade .
 Bisogno fa, che di me faci acquisto ,
 Se uuoi posseder, chi d' ogni beltade
 Il mondo uince, e posseder poi quello ,
 Ch' à pochi è noto dentro del castello .

Correre ti conuien meco à quel loco ,
 Doue riposa la gentil matrona .
 E se mi uinci, tu non farai poco ,
 E porterai d'ogn'un uanto, e corona .
 Il premio in fin conseguirai del gioco ,
 Quel che non puote hauer giamai persona .
 Ma s'è me dietro tua persona resta ,
 Perder conuienti l'honorata testa .

Non rifiuta il Barone il gran partito ,
 Ma disarmato al'hor si mise in punto ,
 E con la Donna si fù tosto unito ,
 Ne l'un da l'altro si diparte punto .
 Ogn'un di lor dopo il leuar d'un dito
 L'uno da l'altro s'hebbe al'hor disgiunto ,
 E piu ueloce ognuno si disferà ,
 Che folgor, che dal ciel discenda in terra .

Eran si pronti nel ueloce corso ,
 Che da uenti pareano esser portati ,
 Quando, che sono in libertà del morso .
 E si sarebber sopra l'aoque andati ,
 Che pur le piante, non che'l capo, e'l dorso
 A gran pena s'haurebbero bagnati ,
 Ne l'berbe tenerette sarian state
 Da le nebbie lor punto macchiate .

Dentro al suo cor pareo molto contenta
 La Donna leggiadretta, e amorosa
 Del pronto corso del Baron, ma lenta
 Però non si mostrò, ne men ritrosa .
 Anzi di superarlo cerca, e tenta ,
 E la cagion non so, che m'è nascosa .
 Ma Ruggeretto molto s'affatica ,
 Perche no'l uince al'hor la sua nimica .

Brafi fatta già cotanto inante
 La bella Donna , che'l buon giouanetto ,
 Baron gagliardo, e Cauallier prestante
 A rimaner' in dietro era costretto .
 Ma uedendola già poco distante ,
 Et egli fuor d'ogni deuer ristretto ,
 Ad uno di tre pomi de di piglio ,
 E lungi il trasse con allegro ciglio .

La Donna , che del pomo l'importanza
 Nel secreto non sa, quanto ch'importa ,
 Lascia il garzone, e à tutta sua possanza
 Al pomo corre , il prende, e seco il porta ,
 E torna al primo corso, e ha fidanza
 Di giunger' il garzon, ma poco accorta ,
 Se l'Auaritia l'hauera pigliata ,
 Ella nel fine rimarrà scornata .

Ma quest'è natural di donne sempre
 Con bellezze appetir argento, e oro .
 Ma con gran fretta, e con ueloci tempore ,
 (Ben c'habbia il pomo, che ual un tesoro)
 Tornata'l corso, par che si distempore
 E'l garzon giunge, che non ha ristoro ,
 Ma un'altro il Cauallier piu ricco molto
 Trasse anchor, ne quel lascio il bel noia .

Adietro torna con corso non lento ,
 E'l pomo prende, e di seguir non resta
 La Dama il Cauallier , che come uento ,
 Che sopra l'acque, o per l'aria si desta
 Sen ua correndo, e con sommo contento .
 Che con inganno scuoterà la testa .
 Ma si ratta non ua spinta saetta ,
 Com'ella di raggiungerlo s'affretta .

Questo uedendo il uago damigello ,
 Ch'al destinato fin quasi giunt'era ,
 Per guadagnare il premio del Castello ,
 Come gli disse già la Donna altiera ,
 Il terzo le getto piu ricco , e bello .
 Ella, che nel ueloce corso spera ,
 Auida piu che prima al pomo corse ,
 E del Baron, ch'è al segno, non s'accorse .

Ne se n'auide, che non fù suo ingegno ,
 Ch'egli piu uolte fù da lei interrotto ,
 E s'ei fù primo al destinato segno
 L'arte fù de l'anello, che'l fe dritto
 Per ch'altramente del pomposo pegno
 Era egli affatto à nichilo ridotto .
 Ond'ella giunta, ou'ei soletto staua ,
 Vide, che stanco à l'ombra si posaua .

*Alhor la Dama, e'l Cauallier insieme
 Nel castello n'andar con allegrezza.
 Di uita alcuna piu il Baron non teme,
 Ma quello ascende con molta prestezza,
 Honor da un canto, amor da l'altro il preme,
 E li san dimostrar maggior prontezza.
 E giunto in una sala il Sir adorno,
 Quella contempla, e mira d'ognintorno.*

*Era la sala pien di simulacri
 D'imagini, Trofei de marmi fini,
 Ch'in aspetto pareano uini, e sacri.
 Tenendo in fronte i lor nomi diuini.
 Poi fiori, e frutti assai maturi, e acri
 Aquile, Pelicani, e Arnelini,
 Cernetti, Caprioli, Damme, Tauri,
 Satiri mostruosi, e fier Centauri.*

*V'erano i folti, e placidi boschetti,
 L'ombrese selue circondate, e piene
 Di uarie fiere, e uaghi animalletti,
 Che discorreuano per le piagge amene.
 Volpe, Lepri, Conigli, e Angelletti,
 Fragginerfate Arpie, false Sirene,
 Et altre cose di tanto piacere,
 Ch'abbarbagliar facea molto il vedere.*

*Entrato poscia ne la stanza, doue
 La bella donna addormentata staua.
 Laqual da le bellezze altere, e noue,
 Vn uiuo, e immortal lume mandaua.
 E tanto il Cauallier piu si commoue,
 Quanto piu fiso lei mirando andaua.
 E cosi fieramente al'hor s'accese,
 Che di fermarsi il suo partito prese.*

*Era la Fata per gran pezzo stata
 A riposar le delicate membra,
 E dal riposo tutta trauiagliata
 Era in quell'hora, e una rosa rassembra,
 Quando dal sonno si fu risvegliata,
 E uide con la Donna, che si smembra
 Il Caualliero, e con benigno uiso
 Di mirar lei tutto d'Amor conquiso.*

*Veduto al'hora il nobil giouanetto
 Di gratia pieno, e di beltà infinita,
 Quantunque s'accendesse di dispetto,
 E che restasse nel uolto smarrita.
 Nondimen perche Amor dentro il suo petto
 Hauena la sua stanza stabilita.
 Che l'huom, che nasce co' gratia, e bellezza,
 Seco riporta non poca ricchezza.*

*Dal colpo fier, ch'al'hora il cor le aperse,
 Far piu non puote resistenza alcuna.
 Anzi il disdegno in grand'amor conuerse,
 Ne di tal atto uoria esser digiuna.
 Onde ch'in tutto al'bor si discoperse,
 Benedicendo il cielo, e la fortuna,
 C'baggia condotto inanzi al suo conspetto
 Vn sì leggiadro, e sì nobil soggetto.*

*Ma prima disse. Cauallier cortese;
 M'incresce, pensati esser che tu puoi,
 O uogli Hispano, o Borgognone, o Inglese,
 O Moro, o Sarracin, o chi esser uuoi.
 (Se non sei Ruggeretto) che contese
 Non ti uarran, ne gli ardimenti tuoi.
 Per che'l destriero, me, l'arme pregiate
 A la persona sua son destinate.*

*A cui benignamente al'hor rispose
 Il nobil Cauallier cortese, e pio.
 Io non so qual fra le diuine cose
 Propitio summi, o fauoreuol Dio.
 Prima, che uostre membra sì amorose
 Fusser concesse ad ogni uoler mio.
 Poi del cauallo, e de le pregiate arme,
 Vn così degno, e gran presente farme.*

*Io son colui, che uostra mente brama,
 E di lui pensa, di lui parla, e dice,
 Ruggeretto ciascun m'appella, e chiama
 Disceso già da la uerde radice
 Di Chiaramonte, il cui gran nome, e fama
 E' fatta'l mondo una sola Fenice.
 E se di me potete hora seruirui,
 Io son parato qui per uobidirmi.*

A cui rispose la cortese Dea ,
 Scritt' hora trouo ne la forte mia ,
 E scolpita la tengo ne l' idea ,
 Che uostra gentilezza, e leggiadria
 E' , ch' ogni mio poter uincer deuea .
 Onde m' aueggio, c' hor conuien, che sia
 Vostra serua in catena, e prigionera ,
 Ch' io manco assai da quel, che prima io era.

Ne le man uostre sta l' ultimo bene ,
 Che molto suol bramâr ciascun amante ,
 A uoi sta il trarmi de le infernal pene ,
 Et introdurmi in cielo in un istante .
 Qui e' l' luoco uostro, e qui ui si conuiene
 Donar ristoro à le fatiche tante .
 Ecco colei, che se stessa con fede
 A uoi si dona in premio, e in sua mercede.

In un sì furo i degni amanti accolti
 Godendo i frutti dolci, e amorosi
 Di quel giardino, oue che pochi sciolti,
 E molti ne riman pregioni ascosti .
 Quiui ristretti i benedetti uolti
 Con baci lieti, dolci, e affettuosi
 Le rosse labbia, e quel morbido petto
 Succiauan sì ciascun con gran diletto .

Finita l' amorosa, e dolce giostra ,
 Ch' esser suol fra gli amanti molto cara ,
 Gioiosamente per un' ampia chiostra
 Molto superba risplendente, e chiara
 Il forte, e bel corsiero gli dimostra
 Piercorno detto, cosa al mondo rara .
 Et ha la pelle à scaglie di Serpente ,
 In fronte un corno, e' è molto possente .

Poscia fece uenir un' armadura
 Molto superba, e di gran pregio, e fina .
 Et era sottilmente, e con gran cura
 Tutta intagliata in punta adamantina .
 Laqual teneua il nome da natura
 Per la fata ch' amata Adamantina .
 Dal capo, à i piedi eran l' arme pregiate
 Pur di diamanti fini, e affatate .

Vn scudo gli donò pur di diamante ,
 Che stando sotto quello ricoperto
 Al degno Cauallier ne l' arme aitante
 Il tutto era palese, ediscoperto .
 Poscia una spada presentolle inante ,
 Ch' à Durindana s' appareggia certo ,
 Laqual per esser degna, e preciosa ,
 Per nome fu chiamata Fulminosa .

Ella fù spada del feroce Marte ,
 Laqual Vulcano uecchiarel gli tolse ,
 Quando giunti con Venere in disparte
 Sotto le reti l' uno, e l' altro colse .
 E fabricata fù con sottil arte
 Da lui già in Mongibello, quando uolse
 Fabricar le saette in cielo à Gioue ,
 Con lequal mostra spauentose proue .

Era più giorni stato Ruggeretto
 In gran piacer con la fata gentile ,
 Quando (però non senza causa astretto
 Da la ragion, che non uol l' huomo uale)
 Con lieta fronte, e gratioso aspetto ,
 Con sguardo bouesto, e con sembiante humile
 Per far (com' è deuer) indi partenza
 Dolcemente da lei tolse licenza .

Laqual quantunque non fuisse negata ,
 E patientemente sopportasse ,
 E l' arme, e' l' scudo, e la spada fatata
 Con le sue propie mani gli recasse ,
 Non però puote far la sconsolata ,
 Che de l' andata non si contristasse ,
 E tutto armato il franco Caualliero
 Arditamente salì su' l' destriero .

Sembrava il Cauallier sù l' offerante ,
 Non Cauallier, ma il bellicoso Marte .
 Ben si potrà chiamar colui prestante ,
 Dove che trouarassi, e in qual parte ,
 Che li uerrà col nudo brando inante ,
 Che non faccia lasciar del schirmir l' arte .
 E rimirando l' arme, e' l' scudo fino ,
 Vno marmo non resti sul confina .

*Era così di quel volto d'uno
Immagito il Baron, che non sapea
Indi partir, ne tor' altro cammino,
E solo à compiacerle egli attendea.
Ma forza gli fu uscir di tal giardino,
Lasciando à canto quella Semidea
Ombor' il lascio il suo camin seguire,
E torno, quant' Abraim bebbe al'hor dire.*

*Alfissimo Signor; tutti i Signori,
Che sono stati di memoria degni,
Posero i suoi lor, e i loro amori
In aggrandir gli Imperij, & i lor Regni.
Iquai quantunque per virtù, & honori
Fussero à lor venuti, o per ingegni;
Non però spararmano fatica
In mantenerli, come legge amica.*

*E ciò facean per giungere à l'alterza,
Che gli huomini suol far in terra Dei,
E dappoi morte i nomi in tal grandezza,
Ch'auanzan per honor gli altri trofei,
E per questa cagion con lor prodezza
Ciro, Alessandro, Pirro, Atila, e quei,
Che già tenero, e tengono il tuonido
Viuono, e nineranno in alto grido.*

*Onde se per te stesso non ti manchi,
Sci per uincer con gloria i nominati
E se i lor chiari fatti, per cui stanchi
Non si uider già mai li scrittor grati,
Saranno in te, come duo spromi à fianchi
Presto uedrai i tuoi regni leuati.
E pensa, che fortuna mien, ma in breue
Fugge, anzi uola pin, che uento lieue:*

*E se non u'è, chi ardito la raffronte,
Quando si uede, che da lungi uiene,
Volge le spalle, e la uezzosa fronte,
Ne piu si uede, e cade in uarie pene.
Però segui con cor, e forze pronte
L'impresa de la Magna, ch'ella tiene
La tua grandezza, e d'ogn'error ti scarca,
E ti puo far del mondo alto Monarca.*

*Non ti pensar giamai di far l'impresa
D'Italia, de la Francia desfiata,
Fin ch' Alemanni, e Galli à sua difesa
Hauran la mente lor determinata.
Percio, ch'à dir il nero troppo pesa
De l'una, e l'altra la fama nomata,
Ma temo sol che tua queta natura.
Non ti lasci effeguir la tua uentura*

*Ne ti lasci conoscer le tue forze,
Quanto sian grandi, e fidi i tuoi amici,
E molto frali, e misere le forze
De tuoi predetti deboli nimici.
Ma accio, che l'alto tuo ualor si sforze
Di trappassar i monti, e le pendici,
Ti scoprirò col mio breue discorso
De lo tuo Imperio la grandezza il corso*

*Di cui niun (se non quanto ti piace)
Non puo tener, ne hauer autorità,
Cosa nel uer, che per contrario giace
In tutti i Regni di Christianità.
Onde non temi, c'huom sia tant'audace,
Ch'ardisca sottopor tua libertà.
O se l'asconda in seno, e spera aiuto,
Com' à Prencipi molti è intrauenuto.*

*De Regni dell'Egitto, e di Soria.
(Quantunque ad'hor, adhor siano acquistati)
Non hai da temer per sententia mia.
Perche tra tanti sanzacchi pregiati
Sparsa, e diuisa è quella Signoria,
E per tal modo sono rintuzzati,
Che contra te non ponno per fortuna
In detti, non ch'in fatti, cosa alcuna.*

*Ne la Soria poi e ne l'Egitto
Sopra tutti i Sanzacchi è un sol Signore,
E sono tutti Eunuchi, e di profitto
Debile molto, e di niun ualore.
Però temer non dei d'alcun delitto,
Che facin lor se non del gran furore
Di Soffi Rè di Persia huom'estimato',
Di tesor ricco, e di potente stato.*

Qual per gli auisi, c'hai da l'Azzimìa,
Mandato ha ambasciadori ad iscusarsi
Del ritenuto modo, mezzo, e uia
Con Carlo, e contra te per grande farsi.
B rinouar con la tua Signoria
Li capitoli primi, e addatarsi.
Tante te teco, ch'egli uiui in pace,
Fin ch'è Macone, e a tua corona piace.

E questo auien, perche li tuoi soldati,
Capitani, Signori, e gente aliana,
Teco ne l'arme gran tempo auerzati
Habitau Cassa, e sopra de la Tana.
Dunque i sospetti siano rintuzzati,
E tolti fuori d'ogni mente humana,
Che del proprio tuo stato, e tuoi uicini
Non hai da temer per li Dei diuini.

De Principi Christiani, e de la Francia,
E de l'isola grande d'Inghilterra
Hau ferma intelligenza, e non è ciancia,
Di por la sua grandezza al fin per terra.
Rè di Polonia non uuol romper lancia,
Dunque sei fuor d'ogni pensier di guerra,
E poi ti ueggio in amicitia stare
Con la Reina, e Domina del mare.

Questi sono li nerui principali
De Christiani, e sua religione,
Però da gli Alemanni, e suoi leali
Poco contrasto hauran le tue persone.
Perche son uili, sbarbellati, e frali,
Pieni di uin senz'ordine, o ragione,
E ben c'habbian paesi, e terre assai,
Teco agguagliar non si potran giamai.

Ma dir tu mi potrai de gli duo eletti,
L'uno de l'Austria Duca, e di Boemi
Rè l'altro, in arme, che saran perfetti.
Per esser noui, e che di lor piu temi.
Io ti rispondo, che son poueretti
Di genti, e di danar son molto scemi.
E peggio, mal periti, e poco arguti,
E men da suoi graditi, e conosciuti.

E se quando già l'Austria l'altra fiata
Si corse à pieno, e si battè Vienna,
Non s'hebbe la uittoria desiata,
Fù la fortuna rea, che seco mena
Maluagi tempi con la mala entrata
De luochi paludosi, che gran pena
Ne diede, il freddo con la fame à un tratto
Che ne salì con uolenza affatto.

Tal ch'è nostro mal grado, al fin l'impresa
Ci fece così tosto abbandonare.
E non la breue, e picciola contesa,
Che Boemi, e Bauieri hebbero à fare,
Com'è da tutto il mondo troppo intesa.
Senza piu di tal fatto ragionare,
Ch'è le tue genti ualorose, e fresche
Non puon Boemi, e men forze Tedesche.

Ma per uenir à quel, che per uentura
Ti possa alquanto ritener sospeso,
E doue alcun di tuoi pone lor cura,
Dipingendoti il caso, e non inteso,
Difìcil molto, e fuor di sua natura
Con impossibil cose, e di gran peso,
Lequal quantunque fusser ueramente
Di fede piene, à te sarebber niente.

Che non sia mai, anzi sarebbe poi
Guadagnar tutto quello in un sol giorno,
Che forse non in molti anni dopo
Si giungerebbe à sì nobil soggiorno.
Se temi, temon lor piu assai di noi,
Che trouanlosi ad un tanto contorno
Carlo, e disposto tu di farli offesa,
Che forze non trouasse à far difesa,

E che non habbia dipendenza, e Regni.
Come si dice fra lor Christiani,
E la fortuna, che par che gl'insegni,
Anzi felice l'accompagna, e spiani
Tutti li suoi concetti, e buon disegni,
E cassa quelli, che son tristi, e uani,
Qual cosa in uerità non mi talenta,
E piu ch'ogni gran forza l'huom sgomenta.

*Quest'è ben ver, ne alcun negarà, quanto
Di lui confusamente si ragiona.
Ma discoriam à parte, à parte alquanto,
Come si de da prouida persona,
Distinguendo lor forze, e'l ualor tanto,
La stima il nome, che tra noi risona,
E la condition di terra, e mare,
Che si possa di lui, e debbia fare.*

*Ma la ragion humani mi spinge, e sprona
A ristorarmi alquanto ascoltatori,
Che troppo annoia ogni gentil persona
Il dir troppo o de militi, o d'amori,*

*Chi lungamente d'un piacer ragiona,
Rincresce à i circostanti, e à gli auditori,
Io l'ho sentito dir piu d'una uolta,
Ch'ogni bel canto satia, chi l'ascolta.*

*Già Febo à l'Occidente s'appresenta,
E par l'aspetto suo di uiuo fuoco.
Già di cantar la uoce è rauca, e lema,
E mi conuien far punto in questo luogo,
Ma spero (se'l mio dir non ui sgomenta,
E se'l mio raccontar harrete à giuoco
Lasciandomi posar per poco spatio)
Di far uostro desier contento, e satio.*

IL FINE DEL VENTESIMOPRIMO CANTO.

IN QUESTO VENTESIMOSECONDO CANTO VEDESI L'HVOMO DE-
diso alle lasciuie abbandonar Iddio, & accostarsi alle Maghe, lequali con suoi incanti, e suoi falsi liquori lo
conduce a tanto, che domenicato de Iddio non conosce cosa, che buona sia, ma continuando
nel suo cattiuo proponimento e da sua maestà condannato a perpetuo carcere.

*Fuor di spinoso cal pingue, e satollo
Con l'incolto mio stil condotto m'hai,*

*Dunque deposto il reo pensier da canto,
Col tuo fauor ritornerò al mio canto.*

Dicesi, e quest'è il uer, ch'egli è Signore
 Di molti Regni, e genti de la Spagna
 (Trattome Portogal, ch'è possessore,
 E propio Rè di tutta la campagna)
 Quali, benche sian molti à grand'honore,
 Poveri sono, e non senza magagna.
 Onde si dice, e nol trouo menzogna,
 L'auara pouertà di Catelogna.

Et ei poscia non è, come tu sei
 Di cotal Regni Prencipe assoluto.
 Che se fusse così non ti darei
 Di quanto è'l tuo poter un uil minuto.
 Ne pur speranza in modo alcun haurei,
 Che fosti in quelle parti conosciuto.
 Per ch'egli assai di loro si potrebbe
 Seruirsene, e tuo danno al fin farebbe.

Ben si potrebbe trar in un momento
 Da Chiese, da Mercanti, e da Baroni
 Alcuna quantità d'oro, e d'argento,
 Come s'usa tra lor con altri doni.
 Ma corta, e debil guerra (se non mento)
 Far ti potrebbe per cotali ragioni,
 Che pouera è la Spagna di danari,
 E più d'huomini anchor, e molto auari.

Tal che non molte genti da quei stati,
 E men danari trar ui si potranno,
 E poi son nudi, e priui tal soldati
 Di cio, che li tuoi Capi uecchi fanno.
 E sempre quando con cori eleuati
 Con lor forze, e ingegni apposti s'hanno,
 Han fatto (e questa non è cosa noua)
 Assai di loro uale, e trista proua.

Nel tanto gran ualor già dimostrato
 Più uolte ne l'Italia à cio repugna.
 Contra nimici, e' habbia guadagnato
 Molte ricchezze con sì poca pugna,
 E ogn'un di lor sia ueteran soldato,
 E cotal gente uirilmente pugna,
 E che son d'un uoler, amor, e speme,
 E parimente molto auezzi insieme.

E più, c'hauendo anchor buon Capitani,
 Quai de le imprese son ferme radici,
 Et usi in case altrui, e luochi strani
 S'habbian mostrati, anzi fatti felici,
 Che de necessità sendo lontani,
 E ne paesi altrui, e fra nimici
 Si fan proue mirabili, e pompose,
 Anzi dirouui più, miracolose.

E le genti di Spagna non si tolle,
 Che state sono qualche tempo in guerra
 Sotto buon Capitano in piano, e in colle
 Che non fiano di buon sopra la terra.
 Per c'hanno ingegno, e non son pigre, e molle,
 Molt'agili à l'andar sotto una terra,
 Ardiscono ogni cosa con gran core,
 E assai bramosi d'acquistar honore.

Son molto pazienti à le fatiche,
 Al sonno, à le uigilie, e' à la fame,
 Ma tutta Spagna, e sue Provincie amiche
 Con tutto il resto anchor del suo Reame
 Con le Castella moderne, e' antiche
 Mille non ne trarebbe di tal stame
 Fanti prouati, e di quella maniera,
 De quai parliamo, e forse in ch'egli spera.

Sì che da guerra poche genti trare
 Potrà di Spagna, perch'è pouerella
 D'habitatori, e d'oro, e guadagnare
 Poco potrà con te misera ancella.
 Lungi da l'Austria, e d'Ongari, e spogliare
 Volendol'hora, come si fauella,
 Carlo (per dir il uer) non ardirebbe,
 Che tosto Francia poi l'affalirebbe.

Che pur si dice, ch'altro non aspetta,
 Se non il tempo, e giusta occasione
 Per dimostrarli con fede perfetta,
 E con incominciabile ragione,
 Quanto sia offeso, e questo à far uendetta
 Parmi, che più lo inuiti, anzi lo sprone,
 E te animosamente à tal impresa,
 E dimostrar, quanto il tuo braccio pesa.

Haurà ben del Rè di Portogallo

*Parate à Carlo per la propria moglie
(Per quanto s'ode) gente da Canallo ,
E gran danari, che molt'oro accoglie ,
E quest'auiene (se neldir non fallo ,
Ch'egli potrà adempir hor le sue voglie ,
Ch'è ricco più, che Signor di Ponente)
Per l'isole tromate nouamente .*

*Che l'Indie da Spagnoli son chiamate ,
Oue gran cose preciose, e rare
Dicono nascer, con grand'ubertate ,
A quali non si può cosa agguagliare .
Ma di poco ualor, e pregio reputate .
Sono fin hor , anzi non molto care ,
E di rendita hauerne può di fermo
Cento migliaia di fiorini affermo .*

*Di lor genti si fa, che già più siate
Se n'ha parlato senza più parlarne .
Ma quest'è chiaro, quando s'han tromate
Ad un consilio l'util cercan trarne ,
E non l'honor, e mal sono apprezzate,
Ne si ponno di lor gran conto farne .
E quantunque ualer mostrano in arme ,
Nude di disciplina in tutto parme .*

*Ma da la Fiandra, e d'ogni sua Cittade
Ricco paese, e mercantescio anchora
Trar ui potrebbe buona quantitate
D'oro, e d'argento par, ma questo fora
A fin di nuttarsi in libertade ,
Ogal per la morte par ch'indi dimora
D'una madama Margherita penso
Sorella al padre, e di ualor immenso .*

*Laqual reggena al hor in quei paesi
E s'afferma, che l'habbia assai tesoro ,
Da quelle parti poi di Borgognesi ,
Ch'egli possede haurà forse de l'oro ,
E de le genti coperte d'arnesi
E buone certo, se saran da loro
Pagate, & altro non, m'à te fia niente ,
Perche non merca, & è poverà gente .*

*Di casa d'Austria poi ne l'Alemagna
Il tutto giace in man di Ferdinando ,
Le cui Città col monte, e la campagna
Date col ferro, e fuoco andrò mancando ,
Da lui con le gabelle, ond'hor si la gna
Il popol molto, e uasi consumando ,
Tal che poch'arme, e forze usar potranno ,
Ch'à poco, à poco à fine hor se ne nammo .*

*Gli altri Signori, e Prencipi Alemani ,
E quelle Comunanze si nominate ,
Che terre franche son da Christiani
Ne li paesi lor così appellate .
E li Prelati c'habitan quei piani
Di casa d'Austria, e lor genti pregate
Nimici son per diuersi rispetti ,
Per odij antichi, e molti altri sospetti .*

*Anzi d'ogni potente Imperadore
Naturalmente son nimici espressi ,
Per c'han di perder libertà timore ,
E à seruitù perpetua esser connessi .
Ma queste risse in se poco han ualore
Rispetto à quelle, ch'i tengono oppressi ,
Anzi non lor, ma diuersi persone
De Christiani, e sua religione .*

*Han le Tedesche genti, e quasi tutte ,
Come l'è ben paese già pochi anni
Preso una noua setta, & han ridutte
Molte persone con lor falsi inganni
Al lor uoler, e sono così instrutte ,
Che ne risultan molti errori, e danni ,
E la dimandan setta Luterana ,
Ogal tien confusa la fe Christiana .*

*Et ha tanta zizania feminata ,
Che sol s'estinguerà col ferro, o foco ,
Et è guerra tra lor si intrinsecata ,
Che si uan consumando à poco, à poco .
E questo auien per esser notricata
Da Prencipi del mondo in più d'un loco ,
Onde la plebe à che più le diletta ,
Traher si lascia, & è la fe interdotta .*

E per le uarie oppenion di fede ,
 La maggior parte da l'ubbidienza
 Del Papa s'è rimossa, e piu non crede
 In la Romana Chiesa, anzi che senza
 Timor contra di lei, come si uede,
 Le corna leuar'han con gran potenza,
 E tengono di lei sì poca cura,
 Che men non ne potrebbe far natura .

per lequai tutte cose à tanta impresa,
 E' da crederli certo, e da sapere,
 Ch'egli non è per farti gran contesa
 Per lo sì poco aiuto, c'ha d'hauere .
 Anzi come uedran la guerra accesa,
 E dentro l'Alemagna procedere
 La tua presenza, questo ti ricordo,
 Che teco faran patti, e nouo accordo .

Et à danni del nome Imperiale,
 E à casa d'Austria teco ne ueranno .
 Regola è poscia questa uniuersale
 Nol sai? che sempre duramente s'hanno
 Tanti Signor uniti insieme, e quale
 E' lor difesa, le tue genti il fanno .
 Però non creder, che la Magna ardisca
 Difensar l'Austria, e insieme mai s'unisca .

Ostinarmi non uoglio già, ch'alcuno
 De Prencipi maggior, di forte lena,
 Per honor suo non possi d'uno in uno
 Darli gente da guerra, e d'ardir piena,
 Ma non ch'in tempo sia molto opportuno,
 Perch'innanzi sarà uinta Viena,
 Che loro di difendersi su'l sito,
 Non ch'offenderti, prendano partito .

Di Slesia, di Boemia, e di Morania,
 Paese retto da Re Ferdinando,
 Grosso soccorso haurà di gente saua
 Da lor stessi pagati, ma poi quando
 Di quelle preualersene egli s'hauia,
 Non uogliono ubidir, ne snudar brando
 Per esser genti de l'ausilio foro,
 E dar ubidienza à i Capi loro .

Ne meno uogliono, se non piace à loro,
 Pur battaglier, ma uscir di lor confini .
 E per propria salute, e non decoro,
 E lor difesa prendono quattrini .
 Da Transiluan, e Ongari ristoro
 Poco n'haurà, che son troppo meschini
 Senza danari, e Signor naturale,
 E uan seguendo chi uince, e più uale .

Ne ad altro darsi, che sol à robbare
 Cangiando di di in di Capo, e bandiera,
 Come meglio il partito si gli ha à dare
 Ch'in tal effetto sol uigila, e spera .
 Altro non fo, che piu t'haggia à narrare
 Di genti tali, e de la sua maniera,
 Che sol d'Italia fermo, e principale
 Fondamento, e di sue forze Reale .

Sede d'ogni superbo, e graue Impero,
 E de l'altexze tutte anchor del mondo,
 Perche di lei chi tiene il scatto nero
 Conuien per forza hauer di tutto il mondo
 La Monarchia, e reggimento intiero
 Per esser la fortezza, e'l fior del mondo,
 Come già fecer tanti Imperadori
 Romani, e in fine di qua gin Signori .

Ch'in quella sta riposto pienamente
 Tutto cio, che bramar un Signor possa
 Per essaltarfi, e porsi arditamente
 In una Monarchia di tanta possa,
 Tal che s'un Capitan saggio, e ualente
 Fosse Signor pacifico (rimossa
 Ogni ostinata sua ferma sciocchezza)
 Forza non le uarrebbe à sua grandezza .

Ne la tua grandia, ne tutto il resto
 De Christiani ni saria potente
 Di far un tanto Impero affluto, e mesto .
 Ne di mirarlo pur con aspra mente .
 E le ragion particolar di questo
 Più uolte son fra noi state altamente
 Discorse, onde redir più non accade,
 E à me bisogno fa tor altre strade .

Per ch'io credo, e non erro certamente
Fin qui di guerre hanermi detto assai .
Onde mi parto, e malagevolmente
Ad altro oggetto mi raddrizzo ormai ,
Ma per empire il mio desir ardente ,
Di raccontarmi m'apparecchio i guai
Di Carlo con un largo, & ampio core
Sofferir, e degnamente per Amore .

De' Imperier mi dico Carlo mano ,
Ilqual per starfi riposato tanto ,
Ne rinolendo piu monte, ne piano ,
S'era vestito d'amoroso manto ,
E si con l'uomo per Amor insano
Hauera posto il campeggiar da canto ,
E se ui degnarete d'ascoltarmi ,
Diroum' il tutto ne i seguenti carmi .

Scritto ritrouo , come Carlo un giorno
Ad una stanza molto adorna venne ,
Doue , che Galerana per soggiorno
Con altre dame un bel trespadio tene ,
Tra quasi d' Erisille il viso adorno
Era di tal stupor , che mille ponne
Non bastarebber ne sublimi in corona
Ad esaltar un fi

On' ei s'accese da
Che tardo intep
Con i suoi stral i
Partisse, e in una
Entrato , e non trouando apena loco
Al dolce affanno, oue ch' Amor l'ha stretto ,
E da se tolta ogn'altra compagnia ,
Si pose in una strana frenesia .

E la man posta sotto la mascella ,
Fra se medesimo cominciò à pensare
Quanto Erisille era d'aspetto bella ,
E fra l'altre bellezze singulare ,
De suoi begliocchi , e poi de la nouella
Fiamma, che gli hebbe il petto à penetrare ,
Spesso dicenlo, d'habito, e sembianza ,
E de costumi quest'ogn'altra auanza .

Questa Venere uince, quando ignuda
Si dimostrò già ne la scua lida .
Questa, per cui conuien, ch'agghiaccia, e fuda,
Il ciel, non pur mortali accende, e infidia .
Ahi fiero mio destin, ahi sorte cruda ,
Quanta dentro di me ne porto inuidia ?
Perche non m'è concesso hanerti in braccio ,
E donar fine à l'amoroso impaccio ?

E fra se lungamente pensò , come
Il suo cocente ardor scoprir potesse
Senza che sapesse il suo gran nome ,
E Galerana non se n'auedesse .
Ma non tronò mai cosa, e piu le fomme
Cresceuan d'hor , in hor ardenti, e spesse ,
E piu ferm'era nel suo amor intenso ,
Che'l foco ascosso ogn'hor si fa piu inuiso .

Auene pur un dì, che la Reina
Con tutta l'honorata compagnia
Per tempo asai, nel far de la mattina
Vscide la Città tutta giolia
Per gir ad una caccia indi uicina ,
Et Erisille, in cui virtù fioria ,
Nel palazzo restò con duol di testa ,
Ne puote per quel dì goder la festa .

Vn tal effetto à Carlo non dispiacque ,
E d'Erisille solo andò à la stanza ,
Laqual tronò, che riposaua, e tacque
Ne uolse al'hor usar quella baldanza ,
C'hauria potuto , ma nel cor gli nacque
Vn desir tale, che senza tardanza
Di conseguitar cio, ch'egli hauea nel petto ,
Quasi determinò senza rispetto .

Che distinguendo in nero con gran cura
Ogni parte di lei si ben formata ,
Conobbe degnamente da natura
Esser nel Paradiso fabricata .
Veduta non sù mai simil fattura
Di petto, e faccia così ben ornata ,
E de begliocchi , ben ch'al'hor grauati
Fussero, e per dolor addormentati .

Spesso tentollo Amor, che la destasse,
Ma perche la ragion nol consentiua,
Volsse aspettar, che da se si svegliasse,
E ratemprar cio, ch'entro à se bolliua.
Auenne pur, che quelle membra lasse,
In cui tanta bellezza ogn'hor fioriuu,
Fur deste, e aperti i lumi uaghi, e bei,
Vide star l'imperier dinanzi à lei.

E fatta in uolto qual uermiglia rosa
Posta fra uaghe, e pallide uiole,
Con fronte honesta, e tutta timorosa,
E piena d'amoreuoli parole
Feceli rinuerenza, come cosa,
Ch'ad un degno Imperier comiensi, e suole.
Onde uedendo Carlo il tanto honore
Accrebbe forza al suo cocente ardore.

E disse; Erisille il tuo bel uiso,
Di cui si fieramente bora son preso,
Il moto, il bel parlar, il dolce riso,
Di che si dolcemente Amor m'ha acceso,
Hammi cosi da me stesso d'uiso,
Che quanto cerco piu leuarmi il peso,
Piu mi consumo ne l'ardor immenso,
E sol pensando a te penso, e ripenso.

In te l'alta bellezza è sì cresciuta,
E in me la fiamma, che gliocchi in mirarti
Non son mai satij, ne'l pensier si muta,
E sola al mondo ben posso chiamarti.
Io credo, che giamai non fù ueduta
Vn'altra par à te che'l ciel puo amarti.
Per che per quel ch'io prouo, e' ho dinanzi
Ogn'altra di bellezze, e uirtù auanzi.

Io credo, e penso, e così certo è il uero,
Che l'alta tua uirtù la mente mia
Habbia sì accesa d'un nouo pensiero,
Ch'homai se stessa, e ogni suo effetto oblia.
E in me conferma ha un cor sì saldo, e intiero,
Ch'in Hercole, e in Aiace, in cui fioria
Ogni estrema eccellenza di fortetza
Posta giamai non fù cotal fermezza.

Però non ti sia à noia di donarmi
Lo in te celato, in me scoperto Amore.
Di che mondan tesor non puoit darui
Di piu contento, e di pregio maggiore.
E se di questo tu uoi contentarmi,
Celato lo terrò dentro al mio core.
Si ch'alcun non sarà, che mai l'intenda,
Ne che sospetto pur al mondo prenda.

Ona' Erisille piena di uergogna,
Così rispose con humil fauella.
Magnanimo Imperier, qua non bisogna,
Ne si conuien, ch'una uil damigella,
Ch'esser à tal presenza hora si fogna,
Ne prigioniera, serua, infama ancella
Si com'io sono attenda ad amatore,
Tollendo à uoi la fama, à me l'honore.

Anchor che far uostro uoler deurei
Per esser posta à uostira ubidienza,
In questo pur i non ui piacerei,
E mi perdonerà tanta eccellenza,
Che quel intendo amare, ilqual uorrei
Veder presente, e ne son priua, e senza.
In lui ciascun pensier ho stabilito,
Per esser mio Signor, e mio marito.

Altri d'un tal Amor non penso mai
Con tanta seruitù, con tanta fede
Seruir, per ch'altro meco non recai,
Che l'honestà, ch'ogn'altro stato eccede.
Laqual, degno Imperier fra tanti guai
Sempre seruai, e come si richiede
Intendo di seruar fin c'haurò uita,
E che col corpo mio sia l'anima unita.

Parue questo parlar molto contrario
A quel, che l'Imperier alhor cercaua.
E quantunque (da saggio) fuisse uario
Da quel, ch'egli à la dama dimandaua,
Pur in quel punto non com'auersario,
Ma come fauio molto la lodaua,
Dicendo, o dama, dunque s'un piacere
Da te bramasse, no'l potrei ottenere?

A cui rispose molto humanamente
Forza ben far (ò R è) noi mi potreste
Ma non, ch'io fusse già consentiente ,
Che certo nulla di me godeste .
Vedendo l'Imperier apertamente
Esserle le preghiare sue moleste,
Ingegiosi con ogni suo sapere
Hauer da lei per forza il suo volere .

Ma Erifile costante ne i suoi danni
Con alta voce, e saldo animo disse .
Strano mi par (ò R è) che di tanti anni
Il nome vostro , che sì retto uisse ,
Hor cerate macchiar con i miei panni .
Onde alzar gliocchi l'alma non ardìsse .
Frenate dunque il fiero, e caldo ardore ,
Ne demigrati il vostro chiaro honore .

O sommo Imperador, io mi ricordo,
Ne sprezzate però il femminil sesso .
Che l'u'è gran gloria, l'appetito ingordo
Del mondo tutto hauermi sottomesso .
Ma pensate, (ne in ciò u'è alcun discordo)
Che maggior gloria è poi uincer se stesso .
Però uincete uoi , dandomi pace ,
Che tanto piace a me, quanto al ciel piace .

Accese molto più d'un non so che
Sì bel parlare il cor, l'anima, e'l petto
Del vostro magno, e sacrosanto Rè,
E più, per ch'era uero, e d'intelletto .
Al'hora l'Imperier tornato in sé,
Vedendo in lei fermezza, e in se difetto,
Per ch'era sano, ingenuo, e scaltro ,
S'assise, e pose a ragionarle d'altro .

E mentre, ch'egli seco ragionaua,
Eccoti sopraggiunger Galerana,
Laqual uedendo come il fatto staua,
Venne da gelosia persona insana .
E come pazza per la stanza andaua
Palesando à ciascun sua mente uana .
Biasmand' Amor , ch'in tal stato l'hauer
Condotta, e nel suo cor così dicea .

Amor, che ne gli affanni abbona, e cresci
Fatto Signor del mondo, e del ciel Dio,
O' quanto amaro in poco dolce mesi,
Pascendo il cor di speme, e di desio .
Tu come Puro Amor à nullo cresci,
Perche sei dolce, mansueto, e pio,
Ma ricoperto poi di gelosia,
Amaro molto, e pien di frenesia .

Chi sia, che per giurar mi presti fede,
Ne che lo possa in modo alcun pensare ?
Ch'è chi felice ogni tuo ben possede,
Sì amara passion festi gustare ?
Questa chi ben non prova, non lo crede
Che per essempio non si può mostrare .
Ma qual radice dolce, o tronco raro,
Puo mai produr un frutto tant'amaro ?

Qual' Edera, che gli Olmi, o myra cinge
Hai quella d'ogn'intorno circondata .
E così l'huomo fieramente stringe
Per esser sì nel cor ben radicata,
Ch'ogn'altra pena à dietro risoffinge,
E ne riman ciascun'alma ingannata .
Et è di tal ualor, di tal affare,
Che senza lei, te non si può gustare .

Ahi dolce, uago, e singular Signore,
Ella è contraria à tutti gli'atti tuoi .
Tu le tue fiamme mostri, e'l tuo ualore
Contra il suo stato, e contra i modi suoi .
Tu tieni in pace un generoso core,
Ella discordia genera fra noi ,
Tu fai nel monte Citero tue proue,
Ella da freddi colli non si moue .

Tu leui in alto un intelletto basso,
Ella con sue tristezze lo declina .
Tu tieni l'huomo con diletto, e spasso,
Ella in continuoa guerra, e gran ruina .
Tu d'ogni iniquità del tutto casso ,
Et ella priua d'ogni disciplina .
Tal che fra orgoglio, sdegno, ira, e tristezza
Cōuien, che niua l'huom s'èpre in gramezza .

Questa fa ricercar luochi seluaggi,
 Pascendosi di sdegni, e di pensieri,
 I maghi, chiari, e risplendenti raggi
 Le paion scuri, paudentosi, e neri.
 Alti Cupressi, Abeti, Pini, e Faggi
 Son'occhi d'Argo sopra di sentieri.
 Miser chi vi entra in simil frenesia,
 Che mal peggior non è di gelosia.

Atto non si può far, ch'ella non crede,
 Che non sia falso, o contra di lei fatto.
 Credenza alcuna, ouer stato di fede
 Traher da lei giamai non si può a un tratto.
 Ogni gran mal da lei nasce, e procede,
 Da i Dei, e da i mortali odiata affatto.
 E si come tu poni in cielo, e in terra
 Tranquilla pace, e ella eterna guerra.

Vedila magra, mesta, e scolorita,
 Come con l'occhio torbido riguarda.
 Di bruni uestimenti ell'è uestita,
 E à li danni altrui non è mai tarda.
 Non so come la trista è si gradita,
 E fatta fra le genti si gagliarda.
 Se tu sei dolce manfueto, e pio,
 Ella piena di sdegno immenso, e rio.

Per lei mai non si gusta Primavera,
 Ne s'hà fra l'anno apena un lieto giorno.
 Per lei mattina non si fa, ne sera,
 Ch'ella dimora sempre in Capricorno.
 E quanto raffreddarla più si spera,
 Tanto s'accende più attorno, attorno.
 E quanto contra il tuo uoler si espona,
 Credo che l'fenta ogni gentil persona.

Come ti piace, illumini li lochi,
 Ella sen'ua, com'orbo senza luce.
 A molli nuoce questa, e gioua à pochi,
 Anzi i tuoi dont al fin estremo duce.
 Li faticosi, lasi, stanchi, e fiocchi
 A terra anzi il suo di questa conduce.
 Teco in un giorno, e in un principio nacque,
 Ma miser chi d'hauerla seco i piacque.

Hora n'auenne un dì, che da grand'ira
 Galerana infiammata, e dal gran sdegno,
 Come suol far chi per amor sospira.
 Che nel mal far adopra ogni suo ingegno.
 Fatta di se medesima, e d'altrui dira,
 Ben che non fusse à lei di lode degno,
 Ogni piacer ad Erifile tolse,
 E'l grand'Amor in mortal odio uolse.

Onde ch'un giorno assai copertamente
 Di corte si partì la dama accorta,
 E ad una Maga andò celatamente,
 E lieue al'hor picchiò l'antica porta.
 Laqual non pur toccò, ch'arditamente
 Da duo gran biechi cani ella fù scorta,
 Iquai latrando con sdegnose uoci,
 Corsero à l'uscio assai pronti, e ueloci.

Al cui latrar' una uecchia disforme
 D'anni grauata al picciol uscio pose
 Per ueder l'occhio, l'orecchia, conforme,
 E con tremante uoce poi rispose.
 Chi picchia? ola scoprendo di can l'orme,
 A cui la dama con uoci piatose,
 Dissele, madre mia hor apri à mè,
 Ch'io son tua amica, e no un piacer da tè.

La uecchia fatta dal fuoco lontana,
 Con gran fatica il rugin serramento
 Disferro, e caddè quasi in sù la piana,
 Entrata la Reina à passo lento,
 Tosto cognobbe, ch'era Galerana,
 E posto à canto ogn'altro impedimento,
 Chiuse l'usata porta con maggiore
 Di cio, ch'ella l'apri, strido, e romore.

E apena puote quella difensare
 Da le gran sanne di cani bramosi,
 A' quai per la magrezza nouerare
 Ogni osso si potea, si eran mendosi.
 Onde con chioccia uoce, e busse rare
 Adietro i fece ritornar ritrosi.
 E co'l baston, doue s'appoggia tutta,
 In una cameretta l'ha condotta.

Era la casa uecchia affumicata,
Ne n'era parte alcuna, oue che poste
Non fusser mosche, e aragna attaccata
Non hauesse sue tele ben composte.
Im non era cosa riseruata
D'alcan diletto, e ambe già riposte
Si posero à seder, e non fu buffa,
Ou'era un muro pien d'humida maffa.

Da l'un di canti si uedema un poco
Di cener, doue ardeuan duo tizzoni
Già mezz'i spenti, e una gattuccia al foco
Stando occupana i già spenti carboni.
Era la uecchia somigliante al loco,
Come Lumache il uerno in lor stagioni,
Nel uolto scolorita, e gliocchi biechi,
Da spauentar attrati, muti, e ciechi.

Di panni bruni tutt'era uestita,
Nequali accolta in terra si sedea
Al picciol fuoco in se tutta romita.
Il secco petto così le battea
Che sotto i grossi panni (ò mesta uita)
Apertamente quel si discerna,
Il luoco acconcio per lo suo dormire
Era fra li duo cani à non mentire.

A cui la dama con piacciuol uoci
Così propose; o madre fugatrice
Di scelerati assalti, e colpi atroci
Del fier Cupido, e unica inuentrice
D'ogni rimedio, gli tuoi stral ueloci
Oprar conuieni, e poi ne la radice
Del cor de l'Imperier, odio, e disdegno
Vinto da troppo feminil ingegno.

Egl'ama oltra misura una uil serua,
Ancilla nostra, e presa da pirati.
Però ti prego, se pietà si serua
Dentro al tuo cor, che de gli duo legati
Qual noi, col tuo saper, che l'tutto snervua.
Questi presi d'Amor uer di me ingrati,
Si com'in lor si troua hora concordia,
Infinita gli accreschi la discordia.

La uecchia, che la man tenea à la gota,
Col occhio bieco mirò la Reina,
E con la uoce dal bel dir rimota
Disse, Dama altera, e pellegrina
Da me non uen'andrete affatto uota
Di buo n rimedi per la fe diuina,
Ch'oltra adempir un tal comandamento,
Sarà insieme effequito il nostro intento.

Lenata al'hor la uecchia, e mal attante,
Preso d'un uaso una munda polue,
Laqual non sol un'amoroso amante
Da la sua druda in un momento solue,
Ma lo fa diuenir dur diamante
Contra la moglie, e ogni ardor risolue.
Onde recata impose à la Reina,
Ch'à Carlo i desse à beuer la mattina.

Tolta licenza l'affannata dama
Da la maga fedel si parti tosto,
E per empir quanti'ella pensa, e brama,
Fece l'effetto, come le fu imposto.
Carlo nulla pensando di tal trama,
Che Galerana gli hauesse composto,
Beuè il liquor, e fu sì forte, e fiero,
Che subito cangiò uoglia, e pensiero.

E cominciò à mutar costumi, e uoglie,
E lontanarsi assai, da chi s'è preso,
Non da Erisille piu, che da la moglie,
Et ha piu uolte se stesso ripreso,
Come di libertà l'huomo si spoglie
Per troppo amar, biasmato, e uilipeso.
Fa cendo in se pensier alti, e diuersi,
Dicendo, com'io dico in questi uersi.

Non potrebbe costei esser cagione
Del dishonor, e l'estermio mio?
Non potrebbe una notte in la maggione
Vccidermi, o donarmi assenzo rio?
Non potrebbe esser la distruttione
D'un popol tanto ubidiente, e pio?
O pazzo, ou'hai tu posta la tua fede,
Non è tal donna di Sathan herede?

Chi sa cio ch'auenir tal'hor potrebbe
 Per lo mio troppo affetto, e ingord' amore?
 Onde, che nel pensier uoglia li crebbe
 D'uccider Brisille, e in tal humore
 Insieme Galerana, e pur gli increbbe
 Di duo innocenti far un tant' errore,
 E'l piu del tempo in questo consumaua,
 E cio che far deuesse ripensaua.

Carlo anchor pieno pur di mal talento
 Terminato s'hauea nel suo concetto
 Di far in questo il suo uoler contento,
 Dal furor del liquor però costretto,
 Ma poi per quel ch'io trouo, e scritto sento,
 Vna pietà di lor gli nacque in petto,
 E come sauiò non uol consentire
 A tanta crudeltà del lor morire.

Dicendo fra se stesso, oime dolente,
 Qual causa mi costringe darle morte?
 Ricercomm'ella con desir ardente
 In amor, si com'io lei per uie torte.
 Abi pazzo me, che dirà poi la gente,
 Se queste à fin per me saranno scorte?
 Non fia mai uer, che per me gusti il fine
 Di lor miseri giorni, anzi il lor fine.

Ma perche inanzi gliocch'non le ueggia,
 Si come nel presente sempre l'haggio,
 Chi uietera, che questo far non deggia,
 E non commetta un sì peruerso oltraggio?
 Ma il meglio di tal fatto, c'hor m'aueggia,
 E' ch'ambe due le ponga per uantaggio
 Con l'altre in compagnia, in una torre,
 E come si pensò le fece porre.

Huomini armati pose per custodi
 A l'alta torre riguardata molto.
 O' come par che se ne struga, e rodi
 Galerana uedendo il caso stolto,
 Dicendo, certamente usar'ha frodi
 La Maga con sua polue, e creppo uolto.
 Ma quel, che ne segui, dirò fin poco,
 Manifestando il tutto à tempo, e loco.

Disiui già (e ne la mente l'haggio
 Fin hor, e dentro al petto, e in cor sculpio)
 Com'in grā fretta il buon Guidon Schuaggio
 Sol da Giaona apena era fuggito
 Nuntiando à Re Carlo accorto, e saggio
 Com'in assedio staua, e à mal partito,
 E se tostonon le daua foccorso,
 Ch'à foco, e ferro il tutto saria corso.

Onde temendo molto Carlo mano
 Il danno espresso de la gran Cittade,
 Fece il Danese suo gran Capitano,
 A cui commise ogni sua potestade.
 E salito in arcion, andò sul piano
 Per por il territorio in libertade.
 E con bandiere (come il dir ragiona)
 Spiegate al uento, andò uerso Giaona.

Partito dunque il Capitan Danese,
 Giunse una spia al campo Sarracino
 Dicendo, o Capitan, genti Francese
 Saran qua tosto, che sono in cammino,
 Per dar foccorso al popol Giaonese,
 E far il lieto tuo pensier meschino.
 Onde si deuè far prouisione,
 C'hora si salui ogni tua intentione.

Quest'intendeno il Capitan Baleno,
 Ch'era così d'ogn'un detto per nome,
 Pria ch'à l'Occaso andasse il dì sereno
 Mandò genti diuerse, e molte some
 Di uettoaglie per poter apieno
 Empire il suo desir, e tosto come
 Giunsero à i passi, con ardite fronti
 In breue spatio ui tagliaro i ponti.

Ma giunto il Capitan Danese al fiume,
 Vedendo ciascun ponte rotto, e inciso,
 Com'è di franco Capitan costume,
 Fece tagliar legnami à l'improviso.
 E pria che Febo n'ascondesse il lume,
 Con duo del campo s'hebbe al'hor diuiso,
 E come ardit Capitan di Marte,
 Il gran fiume uarcò da occolta parte.

*Ilqual dal freddo alquant'era agghiacciato ,
E d'abito uestito à la morefca
Incognito, e di uil panni adobato
Entro col campo Sarraçino in tresca .
Fingend'esser da Carlo mal trattato ,
E'l tutto inteso, à la gente Francesca
Per ritorno, e di piu ardor acceso
Narrolle quanto hauea da lor compreso .*

*Effortando ciascun, dand'ardimento
Assalire il nimico di buon core ,
Che questo à Carlo sia di gran contento ,
Anzi d'Imperial, e degno honore .
Al'hor con gran prestezza, e buon talento
Ciascun di lor deposto ogni timore ,
Fecero i ponti, com'e lor costume ,
E con gran uigoria uarcaro il fiume .*

*E posto il campo tutto in ordinanza ,
Lo spinse contra la gente nimica
Con desir pronto, e con ferma speranza
Di mandar quella à la gran madre antica
Ma Baleno, che di superbia auanza ,
Ogn'altro Capitan piu non s'intrica .
Ma poi ch'ei seppe del campo Francese ,
A raunar tutta sua gente attese .*

*E con immenso ardir, sommo potere
Andò uerso il Danese di rimpetto ,
Qui cominciarò le potenti schiere
Mostrar il suo valor alto, e perfetto .
Felice chi potrasse mantenere ,
E chi sarà ne l'arme men abietto ,
Che ben se ne potrà tener memoria
De chi n'haurà d'un tal fatto uittoria .*

*Arrestata la lancia il buon Auino
Con furia riscontrofi in Giardinello
Ruppe la lancia, atterrò il Sarraçino
Il simil fece Auolio, e Pinabello .
Indi non molto stette, ch'v golino
A mezzo un prato riscontrò Fiorello ,
Ch'in man teneua un ferrato bastone .
E'l scudo gli passò col pancirone .*

*Scontrofi Massaleno, e Berlingiero ,
E in terra lo mandò senza ritegno .
Giunse Melisa sopra del cimiero
Paganetto gentil, di lode degno ,
E quanto prese, pose sul sentiero ,
Com'huomo di uirtù, di gloria preugno .
Scontrofi Viuiano in Dorisebo ,
E lo fece chiamar Macon, e Febo .*

*Hauean le lance rotte arditamente
I ualorosi, e franchi chriştiani ,
E feriti i nimici amaramente ,
E à peggior stato ogn'hor uano i Pagani .
Ond'ogn'un prese il suo brando tagliente ,
Mandando teste, e braccia sopra i piani .
Non cadean' altirmente, s'io discerno ,
I Pagan, che le foglie à mezzo il uerno .*

*Giunse il Danese il Capitan Baleno
Armato su'l destrier con l'asta in mano ,
E morto lo mandò sopra il terreno ,
Mai non porgendo alcun suo colpo in uano .
Era di teste, braccia, e gambe pieno ,
E in gran parte uermiglio il uerde piano
Da gli aspri colpi di nobil Francesi
Di Regal stirpe, e chiaro sangue scesi .*

*Puè quella così acerba aspra battaglia ,
Ch'in uita non rimase alcun di loro ,
Di scudi era il terren pieno, e di maglia ,
E di trabacche, e padiglioni d'oro ,
E salua la Città da tal canaglia ,
Tolsero in preda tutto il suo tesoro ,
Et iui per piu giorni dimoraro ,
Poscia à Parigi con honor tornaro .*

*Qui lascio Carlo co i suoi gran Baroni ,
Che far ritorno penso ad Abraino ,
Ilqual lasciai narrar con suoi sermoni
Non molto lungi da questo camino
A Soliman, e à suoi gran Campioni
L'altera pompa, e ampio suo Domino ,
Che di riposo homai ricerco alquanto ,
Per seguir meglio il mio lasciato canto .*

SENTE VENTESIMOTERZO CANTO VEDESI, COME IL
 la humana natura vfa i termini dell'huomo adulator, persuadendo quelli, che christiana-
 ieno, & secondo lddio adhirirli alle pompe, & alle grandezze del mondo dipingendoli la
 rita lunghissima, onde cade in grandissimi errori, et finalmente nella dannatione eterna.

CANTO VENTESIMOTERZO.

L'ardenti tue virtù son fruttuose,
 Degne di sommo honor, e d'alte lodi.
 Sono l'imprefe dubbie, e fauolose
 Di Thebe, e Athene, Et tant'astutie, e frodi
 De Greci altieri, uane, e dispettose.
 De quali il vulgo par, che rida, e godi.
 Ma Firenze di te specchio del mondo,
 Vedesi in fatto il tuo ualor secondo.

Onde se la tua gloria al ciel simile
 Al mondo spargo, e la grandezza insieme,
 Non tener il tuo seruo infimo, e vile,
 Ilqual per non saper piu inanzi geme.
 Ma dalli ardir', alza il suo basso stile,
 S'altri col biasmo suo lo danna, e preme.
 Perche cercando uò su al diuin choro
 Il tuo nome essaltar con uersi d'oro.

seria à la seruitù mia,
 ada di salir la su
 e risplende la grandezza
 gloria, e uera gentilezza.

l'Austro, e dal mar Indo al Mau-
 a Città ben instituta (ro
 col uslor nouo tesauo
 ni mortal lingua indotta, e muta.
 orno sparge un tal restauro,
 gloria ogn'anima saputa.
 ia si famosa pompa,
 ardir, che la sua gloria rompa.

Ma, per mancarmi il primo fondamento
 A stabilir mia frale intentione,
 Non cerco Apollo, ne d'altrui l'intento,
 Per trouar norma al diffuso sermone,
 Et al debil mio stil, qual hora sento
 Frale, e inetto, e nudo di ragione,
 Ma di Francesco la uirtù sol una,
 E similmente sua chiara fortuna.

*Senza del tuo ualor fido foccorso ,
 Son diminuto, e priuo d'ogni aita .
 Senza del tuo fauor, ferito, e morso
 Son da un Letargo, che mi tol la uita .
 Ond' à la tua grandezza i son ricorso ,
 Laqual ogn'uno à fama eterna inuita ,
 Perche da gran coraggio pende, e nasce ,
 E qual baila fanciul nutrisce, e pasce .*

*Ver è chetropo presì alto soggetto ,
 E grame peso sopra il dorso mio .
 E s'io manco d'un tanto diuo aspetto ,
 In cui (spogliato d'ogni affetto rio)
 S'acqueta à pieno il cor, e l'intelletto
 Fatto di se medesimo eterno oblio ,
 Conuien Signor, che la barchetta mia
 Vrtine i scogli, e risoffinta sia .*

*Ma, perche stato alcun non fù giamai
 Retto con tant' amor, sem'è prudenza ,
 Ne popol fù scoperto, si com'hai
 Tu pien di Carità, di Sapienza ,
 Poggiommi à lui, che da celesti rai
 E' colmo, e pregno di somma eccellenza ,
 E quantunque fù già sì perturbato ,
 Non però resta, che non sia effallato .*

*O' felice alma, che gode tal stato ,
 Che non agguaglia, ma ch'ogn'altro auanza ,
 O popolo ben retto, e ordinato ,
 Pieno di Carità, Fede, e Speranza .
 Ben fosti degnamente fabricato
 Di man d'Iddio à sua simil sembianza ,
 Ch'indi ci uien così splendido raggio
 Che tutti gli altri eccede con uantaggio .*

*Per la sua sapienza, e intero senno
 Si degnamente la Città si regge ,
 Che solo ad un girar d'occhio, e d'un cenno
 V bidisce ciascun à tanta legge .
 Onde Signori, e Principi à suo senno
 Vengono à regolar lor noto gregge ,
 E apprender norma , ch'in lei gratia regna ,
 E d'esser sopra l'altre è certo degna .*

*Fidanza, e pace unite con amore
 Sostentan del tuo stato la grandezza .
 Qual di Pompeo, o di Cato il ualore ,
 Di quai tanto s'estende l'alterezza ,
 Si potrebb'agguagliar à tal signore
 D'ogni uirtù dotato, e gentilezza ?
 Che gridar sento col tuo gran cognome ,
 Viva Firenze, e di Francesco il nome .*

*Al grand'ardir, le ualorose prone ,
 I trionfi superbi, i gran trofei ,
 L'impresie gloriose, non piu altroue .
 Vdite (com'io penso) à giorni miei .
 L'altre uirtù, marauigliose, e noue
 La fanno sinigliante à i Semidei ,
 E degna d'aggrandir mille scrittori ,
 Non dico piu Poeti, ch'Oratori .*

*Quest'è la gemma oriental fra tante
 Da far stancar tra nia ben mille perne .
 Quest'è la tuba chiara, e risonante
 Da innanimar un spiriù solenne
 Quest'è la gloria, e la pompa prestante ,
 Che de Signori, e Principi sostiene
 Già la grandezza, e lor stato secondo ,
 Hor fatta effempio à l'uniuerso mondo .*

*Non ui sia alcun, chi si profumi tale ,
 Che pensi, d'offoscar sua chiara chioma ,
 Ne ch'à Thebe la faccia diseguale ,
 Quantunque sostenesse graue soma ,
 E à noi restasse il suo nom'immortale ,
 Non dirò forse piu, ne men di Roma ,
 Ne de la tanto nominata Athene .
 Ch'ella d'ogni grandezza il scettro tiene .*

*Per tutto il mondo, e non ui lascio luoco ,
 Doue che renda Febo il suo splendore ,
 Stende la fama, e com'ardente fuoco
 Si fa dar strada, e alza il suo ualore .
 Et è la gloria di ciascun un giuoco
 Rispetto à la sua altezza, à l'ampio honore .
 Onde ne ride il ciel, il mar, la terra ,
 Ma Italia piu, ch'un sì bel stato ferra .*

Se dunque in te tanta bontà si troua ,
 Ch'ogn'uno del tuo amor s'infiammi, et arda,
 Se nulla, e poco l'altrui ualor gioua ,
 In me con l'occhio di pietà riguarda ,
 E con la destra man mostra tua proua ,
 Laqual ne i serui suoi non fù mai tarda .
 E desta i sensi da sì pigro sonno,
 Come mia guida, e singular mio Donno .

Inte Signor Illustre, e graue regna
 Ogni stato Real di cortesia ,
 Laqual è certo ben d'imperio degna ,
 Anzi d'ogni grandexxa, e Monarchia .
 Perche d'ogni uirtù ci mostra, e insegna
 Il uero modo, e la sicura uia
 Di ricoprirsi del celeste manto ,
 Et à me di tornar al primo canto .

Io già ui difsi, sì com' Abraino
 Gran Cancellier di Sultan Solimano
 Con ogni suo sapere il gran Domino
 Di Carlo quinto Imperator soprano
 Cercaua d'atterrar fera , e matino ,
 Sì com'egli l'hauesse hauuto in mano ,
 E per narrarui quant'egli dicia ,
 Così con molte argutie al'hor seguia .

Piu ti uo dir, ch'assoluto Signore
 Di Napoli non è , ne di Siciglia ,
 Ne di Sardegna, e quest'è senza errore .
 Ma conseruarle molto s'affotiglia ,
 Ch'in grano abbonda, ma d'altro ualore
 Poco si serue, e men oro ne piglia .
 Per esser già poch'anni dispogliati
 Da genti Hispane, che gli han gouernati.

Pur ne potrebbe con fatiche assai
 Alcuni buon Capo con qualche danaro
 Caparne, e de li fanti, che tu sai ,
 Che già diedero à Italia tant'amaro .
 De iquali, quanto piu cercando uai ,
 Vagliano sì, et esserne poi chiaro ,
 Ma non quanto color, com'è palese ,
 Per quai si ruppe Francia, e Roma prese .

Per cio che ricca fatta al'hor tal gente ,
 Lasciata la militia, altri partiti
 Presero tutti loro immanentente ,
 Cercando altre Prouincie, et altri liti .
 Ma gli sarà il fauor fido, e potente
 Del Papa ricco, e carco d'infiniti
 Tesori, e à la sua altezza s'appartiene
 La Chiesa difensar, e trar di pene .

Non già però, per che s'amino insieme ,
 Per non ue n'esser già cagion alcuna .
 Per le pressure, e le ruine estreme
 In Roma usate già per lor fortuna .
 Ma la necessitù, ch'ognuno preme ,
 Suol far dissimular gli odij, e ciascuna
 Riceuuta fra lor ingiuria à torto
 Cercando hauer l'un preso, e l'altro morto .

Ha modo grande di trouar argento
 Il Papa lor, quantunque habbia perduta
 L'ubidienza de la Magna, e spento
 Ogni suo lume, e ne sia antiueduta
 D'altri paesi anchor, per quant'io sento ,
 Maggior ruina in lor tacita, e muta ,
 Si ch'oro, è argento haurà senza rispetto ,
 Ne se de dubitar, ne hauer soffetto .

Da Principi di Mantoa, e di Melano ,
 Di Genoua, di Firenze, e di Ferrara ,
 E d'alcun'altro Sir Italiano
 Vassallo, o commendato, è cosa chiara ,
 C'haurà qualche fauor di gente al piano ,
 Laqual in uer sarà fra l'altre rara ,
 E di cauallerie unite insieme ,
 Lequai saranno nobili, e sopreme .

Ma pur che non gli manchi la mongioia ,
 Effetto primo d'un tal operare ,
 Che senza lei non ponno, e l'hanno noia ,
 Anzi non san, ne uoglion guerreggiare ,
 Che gli effetti contrarij in dolce gioia
 Potrebbe la fortuna far tornare
 Con molto scorno, et immortal memoria
 De nostri danni, e di sua eterna gloria .

*Nche non penso, e men creder lo deggio,
Ch'esser per alcun tempo questo possa.
Chè'l ciel per noi, e contra lor io ueggio,
E d'hor in hor mancar ogni sua possa.
Gran tempo è, che di questo me n'auaggio
Per lo tuo Impero, ch'ogn'hor' più s'ingrossa.
E con maggior fermezza, e pompa cresce,
Cosa, ch'è tuoi nimici molto incresce.*

*Potrebbe similmente oltra la Spagna,
Dal Papa, e fuor di Genoa, e di Sicilia
Trar molte navi, e barce in coppia magna
In punto, e ben fornite à marauiglia,
Ben ch'abbia di sforzati, ma mi lagna
Piu il gran ualor, che fa, ch'ogn'un bisbiglia,
De la tonante fama, e non in uano
Di quel superbo Doria Capitano.*

*Delqual talmente i nostri Capitani
Barbari, Turchi, e Corsar generali
Fan tanta stima, ch'appresso, o lontani
Non osan, fuor con le bagnat'ali,
Di lui parlar, temendo le sue mani
Per i modi, ch'ei tien da noi ineguali.
E se non fusse cio, cosa non hai,
Che ti possa prestar noia giamai.*

*Dicesi, ch'egli è stato à l'onde stigie,
Et ha fugato il gran uccchio Caronte,
Et à le triste ombre mostrà l'effigie
Scoprendo la superba, e oscura fronte.
E qual è quel di noi, che sue uestigie
In parte segua, e'l suo ualor raffronte?
Lingua qua giù non è, che dir' il possa,
Quant'è l'ardir l'ingegno, forza, e possa.*

*Dicesi anchor, ch'egli è così potente
Che'l par giamai non si trouò ab eterno,
E che non pur di lui trema Oriente,
Ma tutto il mondo per Macon superno,
E che gli è stato con l'armata, e gente,
Dou'è propio Sathan dentro l'inferno,
Et indi ritornato à la sicura
Senza di loro hauer scontro, o paura.*

*Queste son dunque le terrestri armate,
Le maritime anchor, l'ausiliarie,
E tutte quelle propie, e le priuate
Non ui lasciando fuor le mercenarie,
Che Carlo ui potesse hauer parate
Insieme à la difesa, e genti marie
De le marine Italice, e la Magna,
Se non temesse di lasciar la Spagna.*

*E quando, ch'egli fusse anchor securo
Non esser assalito da Francesi,
O d'alcun auersario anchor piu duro,
O da grandi Alemanni, o ricchi Inglesi,
E in termine poniamo il caso puro,
Che da parte nissuna ei sia contesi,
Tal fia la gelosia di loro stati,
Che dentro i ponerà molti soldati.*

*L'ausiliaria, e mercenaria gente
È assai piu tosto, ch'utile, dannosa
Ad ogni gran Signor comunamente,
Ch'in un soggetto tal si ferma, e posa.
E ne l'antiche historie pienamente
Vedesi, ch'ogni guerra alta, e pomposa
Per soldati fu fatta, e gente propria.
Città, Prouincie fogggiogando in copia.*

*Per tai dunque discorsi aperto, e chiaro
Comprendere, e ueder à punto puoi,
Qual sia il ualor de l'Austria tanto raro,
E di che qualitate i campi suoi.
Ma per chiarirti meglio i mi preparo
Per farti anchor saper, s'intender uoi,
Che si ricerca à un campo d'artefici,
Per sgomentar, e strugger suoi nimici.*

*Ilqual secondo il tempo, e l'accidente
Sogliono alzarfi, e' abbassarfi spesso.
Ma in questo quattro pur conueniente
Si stringono nel fatto per espresso.
Ogni buon Capitan saggio e prudente,
Alqual il reggimento uen commesso,
Cerca soldati buoni, e ueterani,
Sudditi, e propij, non diuersi, e strani.*

Copia infinita poi di nettoaglie,
Oro, e argento, ch'ad ogni bisogno
Non manchino nel mezzo le battaglie
Per le genti, e cavalli, e non nel sogno,
Lequal parti, ben che non diantrauaglie
Ad altri, e io di lor molto m'aggogno,
Che ne li stati, e ne i paesi strani,
Soldati uisi trouan ueterani.

Et i famosi, e degni Capitani
Pur c'habbian genti, e popoli suggetti,
Se ben son rozzi, uili, e inhumani,
In poco tempo i fan buoni, e perfetti.
Tal che pratici sono in monti, e in piani,
Et animosi sì, che uan ristretti
Ad ogni impresa, e per lo suo sapere,
Se ne puon francamente preualere.

Hora uediamo, se di quattro parti
Ad un buon campo necessario tanto
Li tuoi nimici l'hanno tutte, o parti,
O forse nulla intiera in questo canto.
Prima, se pensi ben, o Signor parti,
Che questo sia di Carlo un degno uanto,
E da tenerne conto, anzi memoria,
Per sua confusione, e per tua gloria?

Hai tu sentito mai, che ne le guerre
Per tempo fatte contra il Papa, o Francia
O contra altro Signor, ch'ei si disferre
Per mostrar la sua possa (e non è ciancia)
Habbia personalmente le lor terre
Ristrette, o rotta pur una sol lancia?
Anzi ad ogni maneggio periglioso,
Lontan è stato un mondo di nascoso.

Cosa molto contraria à quel, che fai
Tu Signor franco, forte, e ualoroso.
Onde non so, s'un tal chiamar giamai
D'alcun si debbia Capitan famoso.
Che non si uede ne poco, ne assai
Stringer Città, difenderle, e dir oso
Non pur alcun essercito alloggiare,
Ne meno quello anchor disalloggiare.

Ma perche dar risposta si potrebbe,
Vso esser di Signori Occidentali
Sempre in ocio goderli, e che gli increbbe
Lasciar le lor delitie, e piacer frali,
E di mandar in guerra costum hebbe
I lor Baroni, e Capitani, iquali
Han fermi domicilij ne lor stati,
E lor di lor uittorie ombre esser stati.

Io ti confermarò tutt'esser uero
Cio, che si dice, ma sia diferente
La guerra nostra fatta da douero
Da le lor pugne picciol, e da niente.
Ne Capitan qual si sia forte, e altiero
Da tante nation massimamente
Harrà (essendo priuato) ubidienza,
E d'Aleman men d'altra potenza.

Iquai, se ritornaßino anchor uiti
Alessandro, Hannibal Capi eccellenti
Per non esser di suoi propri natini,
Di lor si chiamarebber discontenti.
Che faran dunque (tu, ch'intendi scriui)
Se lor che furo sì saggi, e prudenti
Non seguirebber, d'un poi Capitano,
Ch'Hispano fusse, Inglese, o Italiano?

Ben ch'eccellenti ueramente sono,
Non però son di molto personaggio.
Parlar, non ch'ubidirli gli perdonò
Se si degnasser, che son d'un legnaggio
Troppo superbo, e di non molto sprono.
Però teco n'hauran poco uantaggio,
Che doue ubidienza non si troua,
La gloria manca, e'l gran ualor non gioua.

Onde che ben si puo considerare,
Che non essendo Carlo huomo da guerra,
Ne hauendo Capitan di molto affare,
Ch'ogni lor atto n'anderà per terra.
E se l'auttorità uien à mancare,
Ogni possanza, e gran ualor s'atterra,
E mancandogli il uerbo principale,
Aspra sarà la perdita, e mortale.

Buoni soldati , e buone fantarie ,
Ma propij non saran , ne veterani ,
Se non picciola parte , e queste mie
Et ai semier da noi sono lontani .
Li lor soldati , e le lor compagnie
Le fan di scalzi , e poveri uillani ,
E quando nasce in luoco alcun la guerra ,
Cotal militia al'hor acconcia , e ferra .

E per non si trouar sotto Signore
Alcuno , che sia propio , o naturale ,
Tanto quel serue , e mostra il suo valore ,
Quanto corre il danar , ch'è principale .
O per cagion (ne questa è anchor minore)
Ch'un'ampia libertà , com' à lor cale ,
Li sia concessa di poter robbare ,
E tutti li paesi saccheggiare .

Consideriamo dunque , che militia
È questa priua di religione ,
Serue à Signor foresto , e con tristitia ,
Per util loro , e propia ambitione ,
E non per suo riguardo , o per giustitia .
Onde certo non so per tal cagione ,
Che piu sperar di genti mercenarie ,
Ben che sian minor mal l'ausiliarie .

Lequali in uer non pur impresa alcuna ,
Che commessa le sia , uolentier fanno .
Se non quant' à lor piace , o per fortuna .
Ne si ponno sforzar , ch' à sdegno l'hanno .
E tal cagion . à te mol' è opportuna
Per tema del bisogno , e piu del danno ,
Che potrebbero sparger tra fedeli
Per esser genti à se stessi crudeli .

Ma con lo uoglia , che i tuoi nimici
Tengan Signor soldati sì inefferti
A loro danno , e a tuoi gran benefici
E contra i tuoi , che sono tanto efferti ,
Ch'io sarei certo per cotai indici
In un sì altero stato al'hor uederti ,
Ch'ogn'un ti potria dir con l'alma scarca
Non pur Signor , ma del mondo Monarca .

Del danar poscia neruo principale
De l'impresa , delqual se copia tanta
N'hauesser , ch' al bisogno fusse uguale ,
Come la lor gran fama aperto canta ,
Hauendo di pedoni il modo tale ,
Qual e' l' uoler di chi si gloria , e nanta ,
Forse sarebbe assai miglior consiglio
Il suo seruar , ch' à l' altrui dar di piglio .

Ma pouerello è in uer senza magagua ,
E tutti li danar da lui ammassati
Dapoi ch'è fatto Rè di tutta Spagna ,
S'esserciti sarà troppo pregiati ,
Sen' andran presto com' opra di Ragna .
Di nettoaglie son poi disertati ,
E chi non ha danari in copia grande ,
Stasi in penuria da tutte le bande .

La Magna non è poi grassa di grano
In ogni parte , e poco tien di uino ,
Ne gli basta per uso , non ch' al piano
Mandarne à i campi per lo suo Domino .
E campeggiar non uedi un Alemanno
Senza la fiasca , ne ual' un quattrino ,
E s'egli si uedesse il uin mancare
Laschierebbe ogn' impresa à terra andare .

Ne Italian , ne altre nationi
V sate come son sotto il uassello
Pan non hauendo sempre à le magioni
Potrebber guerreggiar senza di quello ;
Che delicati son ne lor staggioni ,
E troppo anezzi mal sotto il drappello ,
Cio ch' è contrario à lor ne i tuoi soldati ,
Ch' ad ogni stratio son disciplinati .

Iquali in uer pur c'habbiano de l'orzo
Per i caualli lor , stanno contenti ,
E quando uengon men , o fan diuorzo
Tutte l' usate uie di uiuenti
Con polue di salate carni l' sforzo
Di Gambelli , Caualli , o de giumenti
Con acqua poca supple à lor per pane ,
Et altri cibi da genti uillane .

E certamente per quanto ch'i sento,
 Da questi à quelli u'è gran differenza.
 Tal che si puo con persone trecento
 Milia andar oltra fuor d'ogni temenza,
 Che la fame ci stringa, o dia tormento
 Da nostri alberghi, e con gran continenza
 Penetrar ne le forze, e stati altrui
 Due mila miglia, e con gran danni fui.

Onde s' à lor mancasse per tre giorni
 Il pane, e'l uino, andrebbero in ruina,
 E se per Capi d'intelletti adorni
 Vi si dicesse à nostra disciplina
 Sultan Selin dappoi molti soggiorni,
 Che fu tuo padre, come il ciel destina
 Rotto Sofis, e Tauris preso, e uinto,
 L'impresa non lasciò da fame spinto?

Se gli risponderebbe, se cavalli
 Pur à bastanza hauesser orzo bauuto
 Per gli detti argomenti, e interualli
 In fatto mantener s'hauria potuto
 L'essercito pur troppo in cotai balli.
 Ma quel paese eterno, e disperduto
 E da nostre marine assai lontano,
 E posto in loco assai diuerso, e strano.

Ne u'è un Danubio, per loqual si possa
 Condur comodamente uettoaglia,
 E uia caminerasi à tutta possa
 Venti giornate, e piu con gran trauaglia,
 Che non si trouarà picciola, o grossa
 Città, ne cosa, che per uiuer uaglia,
 Ch'iui non è così, ma là per tutto
 Gente si troua, e d'ogni sorte frutto.

Onde disaguaglianza assai si uede
 Da l'alte imprese fatte in Oriente
 Per uettoaglie sol, ma non si crede
 A queste celebrate in Occidente.
 Ne le delitie un Capitan si sede,
 E posa, e uiue assai comodamente,
 E se la carne, uino, o pan gli manca
 Sotto la maglia di corto si stanca.

Ma per conchiuder questa parte homai,
 Se Carlo ne la Magna fusse amato,
 Temuto molto, e riuerito assai,
 Come è il deuer, e porta un simil stato,
 E s'egli, com'altroue ui narrai,
 Fusse di piu ualor, che bontà stato,
 Forse che di soldati, o di danari,
 O uettoaglie, non harrebbe pari.

Dunque non so di lui certo, che stima
 Si possa far, non essendo da guerra,
 Senza danari, e pochi amici prima,
 In odio à tutti, e da porlo per terra.
 E se già in Lombardia cotanto opima
 Fu la sua gloria, se'l cantar non erra,
 Che l'essercito suo ruppe già Francia,
 Non egli, che prouar non uuol mai lancia.

Ma di quel tal Signor la forte trista,
 E dapocagin di chi così uolse,
 E se presero il Papa, e Roma pista,
 E saccheggiata fu, ond' anchor duolse,
 Quel santo padre, non persona amista,
 Che si credette (e nel laccio si colse)
 Col solo assedio, e non mostrar pur l'arme,
 Di prenderla gran causa fusse, parme.

Perche da la militia d'infideli
 Fatti nimici espressi de la Chiesa,
 Varij, e lontani da gli altri fedeli
 Parse gli uinta hauer l'altera impresa.
 Ma contra lor non ponno apena i cieli,
 Non pur humana, e natural difesa,
 Dolci amonitioni, e interdetti,
 Scomuniche, censure, e altri oggetti.

Queste furo le tante alte uittorie,
 Che ne i Christiani gli hanno dato il nome.
 Queste le lodi, e le degne memorie
 Sono de l'opre, e'l suo nobil cognome.
 Queste son le pompose, e immortal glorie
 Da riportar con sue laureate chiome.
 Onde u'è un moto à lui molto conforme,
 Ch'egli abbracciato con fortuna dorme.

*Hor se per te, che sei gloria del mondo ,
 Queste tante vittorie, e si pompose ,
 Ch' anchor dato non gli han stato giocondo ,
 Ne alcun guadagno fra genti famose ,
 Dov' esser fatte di così gran pondo ,
 E le tue forze nila, e uergognose ,
 A me strano assai par, e molto duro ,
 Ne posso penetrar con cor sicuro .*

*Uhe, se le predette cose in parte
 T'hauesser da l'impresa intepidito ,
 L'animo tuo ripiglia , e in quella parte
 Ricorri, dove il ciel ti fa l'invito .
 Per che tutte l'impresè à parte , à parte
 Fate dal padre tuo in quest' e in quel sito ,
 Ben che fur grandi anchor da gli ani tuoi ,
 Al paragone non staran con noi .*

*Laqual sola sarà, che gran Signore ,
 E d' Italia patron ti potrà fare ,
 E di Christianitate senza errore ,
 Se per testesso non ti vuoi mancare .
 Soldati tieni di molto valore
 Sudditi , e propi senz' ammonere ,
 E gente tutta di casa Ottomana
 Disposta, e contra la se Christiana .*

*Quai sempre con ardir combatteranno ,
 E come già il Sofis ne l' Armenia ,
 E lo Soldan Campson pieno d'inganno
 Col Gauri, e Tomombeï nella Soria .
 Ruppero similmente, e distrutti hanno
 Arabi, Mamalucchi, e lor genia
 Più d' una uolta, come trouo scritto ,
 E rotti , e fraccassati ne l' Egitto .*

*Tal che da lor fu in tutto stemato
 Quel sì potente essercito de schiavi ,
 Ch' anni trecento, e più tiranneggiato
 Hauean quei Regni con suoi uoler prauì .
 Il Gazelli, che fu sì nominato
 Signor, che di Soria tenea le chiavi ,
 Per la morte del padre suo rubello
 E attosi, morto fu con gran flagello .*

*Prefero Rhodi per tuo grand' ardire
 Città dal mondo non pur sol temuta ,
 Ma inespugnabil più, che non so dire ,
 E poco riguardata , e conosciuta .
 Prefer Belgrado, dove à non mentire
 Amorph, e Maometh insieme hauuta
 Da gli Ongari, e Tedeschi hanea più uolte
 Più d' una rotta con fatiche molte*

*Laqual cattura facile ti fe
 Penetrar ne la Serua , e far giornata
 Con Ongari potenti , onde che'l Rè
 Fù morto, e hauesti libera l'entrata
 Di quel gran Regno , c'hora in favor t'è ,
 De la Magna d'aprir la via serrata ,
 E hauer l' Italia di tanta beltà
 Con tutto il resto di Christianità .*

*Così, ch' à te non manca argento, e oro
 Da mantener esserciti, e armate ,
 Romperà tutto l' Aleman decoro ,
 Che molte son le rendite ordinate ,
 E le grandezze del tuo gran tesoro ,
 Che da ministri tuoi son maneggiate ,
 Tieni monition, artiglierie ,
 Buon Capitani, e gran canallarie .*

*E breuemente tutto quel, ch' ad hora
 Si può desiderar da guerra, e pace
 In così magna copia in te dimora ,
 Che forse chi ben pensa , non ne giace
 In tutti i Rè , ne in Principi fin hora
 Di Christiani tanto , e al mondo tace
 Tuo nome, e de l' armate, chi può insieme
 Por quel, che tu puoi por con ferma speme ?*

*Quando necessitasse far impresa
 Con un passaggio pronto , e generale
 Per lo bisogno d' una tal contesa
 Cento, e cinquanta uole al più ti uale
 Ne trouarebbe scontro, non ch' offesa
 Da le Christiane armate , e principale ,
 Perche galee spalmate sono, e fuste
 De Barbari , e Corsari molto anguste .*

E quest'armata il suo principal fine
 Non per far però impresa, ma si deue
 Farla sol per grandezza, e solo à fine
 Di dar à tuoi nimici spesa greue,
 Poscia per difensar le tue marine,
 Ch'è loro cio sarà peso non lieue,
 Anzi che gli darà non poca spesa
 Per far di Puglia, e Sicilia difesa.

Ilche per certo turbarebbe molto
 L'apparecchio, e difese de la Magna.
 E chi sa, che per sorte buon raccolto
 Non si fesse di Puglia, e de la Spagna
 Impatronirsi? dimostrando il uolto
 A quella parte, che le riuè bagna
 D'Italia bella, e di qualche Cittade,
 De la Sicilia, ouer d'altre contrade?

Com' Acomach Bassà già fece à tempo
 Di Maometh tuo auo sì supremo,
 In Otranto, che pose per un tempo
 Tanto fuoco, e terror graue, et estremo
 Dentro d'Italia, che s'egli per tempo
 Non fusse morto, per quanto uedemo,
 Ne Re, ne Papa, o Duci Italiani
 Bastauano resister sopra i piani.

E se così auenisse un'altra uolta,
 Che riparo potrebbe si trouare?
 Che più ti posso dir di uolta, in uolta
 Per poterti più forte innanimare?
 D'una uittoria tal in tutto sciolta
 D'ogni contrario, e che ti puo saluare?
 E con tua gente d'ogni peso scarca,
 Farti di tutto il mondo alto Monarca?

Ma qui per hor di tal parlar mi spoglio
 Per ammantarmi di nouelli panni,
 Ch'è Ruggeretto ritornar'io uoglio,
 Ilqual dopò molte fatiche, e danni,
 Dopo lungo disturbo, e fier cordoglio,
 Dopo li giorni spesi in tanti affanni
 A' Panfilia pur giunse isconosciuto,
 E dentro entroui, che non fù ueduto.

E rimirando il tutto d'ogn'intorno,
 Vide la gente star dogliosa, e mesta.
 E come quel, c'ha riceuto scorno,
 Che come insano stupefatto resta,
 Pensaua à dietro quasi far ritorno,
 Ma di Fenice pur l'amor l'infesta,
 E così passò, passo à suo bell'agio
 Sol se n'andò uerso il Real palagio.

Nelqual tutto smarrito al'hor intrato
 Resiò qual'huomo per camin perduto,
 Mira per ogni parte, e in ciascun lato,
 Ne uede alcun, ma tutto combattuto
 Trattosi l'elmo, e del caual smontato,
 E scoperto l'anel, fù conosciuto.
 E à la suocera giti con diletto
 La nuoua le portor del giouanetto.

Sali le scale Ruggeretto accorto
 E giunto in sala ricoperta à bruno
 La uide tutta, e n'ebbe disconforto,
 Quantunque non mostrasse segno alcuno.
 E mentre, ch'egli s'ha più inanti scorto
 Di brun uestiti uide d'uno, in uno,
 Onde che tra se stesso più bisbiglia,
 Non però senza molta marauiglia.

Sentita da Madama la uenuta
 Di Ruggeretto tanto desiato,
 Rimase mesta impalleggiata, e muta,
 Poi ne la stanza il Cauallier entrato
 E la Madonna subito ueduta,
 A li suoi piedi si fù ingenocchiato,
 E basciata la man, com'è deuere,
 A' dirimpetto si pose à sedere.

Vedendo al'hor Madama uecciarella
 Ruggeretto gentil trista in aspetto,
 Così dicendo mosse la fauella,
 O sommo Re del ciel Iddio perfetto,
 Dou'è Fenice mia lucenta stella,
 Che non la ueggio qui nel mio conspetto?
 Non puote al'hor risponder, ne parlare
 Ma cominciò abbracciandol lagrimare.

*Di così stretto in braccio à la Reina
Laqual intorno bauea gran compagna ,
In una stanza à la stanza uicina
Di quella , che ueder tanto desia ,
Et à la faccia uaga , e pellegrina
Pensando , e insieme à sua fortuna ria ,
Con humil uoce si leuò piangendo ,
E con singulti li uenne dicendo .*

*Ruggeretto non men di figliuol caro
Assai stato sarebbe al parer mio
In tempo à te, sì com'a noi piu chiaro
Non aspettar à questo grado rio .
Il tuo lungo ritorno à tanti amaro ,
Ch'è pensar pur ci fa pel gran desio
Non men dolor sentir de la tua assenza ,
C'hor rallegrarsi de la tua presenza .*

*Onde com'huom prudente, saggio, e accorto
Fa , che tu ascolti ben le mie parole ,
Indi sopporti sì, com'io sopporto
Cio che rimediar , bor non si puole .
E quanto, che dolor hora ne porto ,
Credo, che'l ueda ogn'un, che ueder uole .
Ma di tal fatto sol la tua prudenza
Quella sarà, che far potrà sentenza .*

*Hai da sapere Ruggeretto (o nona
Piu d'altra dolorosa, e di merore ,
Oganto, che rimembrarla hora mi giona ,
E non aggiunga doglia al gran dolore
Credo, ch'altri nol sa, se non ch'è proua .
E di cio far ne puo fede il mio core)
Che da che festi di qua dipartita ,
Non uolsti con Fenice star piu in uita ,*

*Qual dimorando sola in tal pensiero
Addormentossi misera infelice ,
E per quant'asserommi esser' il uero ,
E certamente tal credenza lice ,
Esser le parue sopra d'un sentiero
Appresso il piano d'una gran pendice ,
Doue uolgendo gliocchi in giro à caso ,
Nel sonno uide un spauentoso caso .*

*Ond'ella raccontommi il tutto desta
Con molta passione, e gran fatica ,
Spesso però da me di cio richiesta ,
Come piu d'altra sua fedel amica .
Laqual si staua dolorosa, e mesta
Fatta di se, e d'altrui crudel nimica .
Ma pur tra l'altre al'hor dissemi questo ,
Che piu, ch'effetto alcun mi fù molesto .*

*Che paruele neder un'alta nave
Sbattuta in duri scogli da fortuna
Moko maligna, impetuosa , e graue .
E solo tu senza speranza alcuna
Star a contrasto in mezzo l'onde praua ,
La notte bauendo addosso oscura, e brua .
E disposta di trarti di tempesta ,
Fù con spauento al'hor dal sonno desta .*

*Onde, che nel concetto suo propose
Abbandonarmi , e giù por la corona ,
Et ogni cosa al'hora, al'hor depose ,
E ben coperta d'armadura bona ,
Soletta andar uagando si dispose
Quà, e là cercando tua gentil persona ,
Ne mai cessar con le sue forze, e prone
Fin ch'ella ueramente non ti troue .*

*Ne mi ualser le lgrime già sparfe
Per deuerla acquetar, e consolarla ,
Che di partirsi al'hor così le parfe ,
Ne puoi mai di tal uoler ritrarla .
Onde n'andò, ma l'huom non debbe darfe
Pena maggior, anzi si uol troncarla ,
E tollerar ogni martir in pace ,
Per fin ch'al cielo, e à la fortuna piace .*

*Vn spirito gentil , un pronto cor ,
Come comprendo, e ueggio, che sei tu ,
Ne i lunghi affanni , e nel graue dolor
Accresce , e fa perfetta la uirtù .
Però temprà il minor , col duol maggior ,
Che non del tuo minor il nostro fù .
Ma perche riposar il mi conuien ,
Dirò il successo nel canto, che uien .*

STO VENTESIMOQUARTO CANTO VEDESI
 rseguitato dalla fortuna, & dalla aduersità del mondo, partirsi da Iddio, & accostarsi al De-
 o, credendo trouar miglior ventura, nondimeno per sua mala sorte dopo molte fa-
 tiche straboccheuolmente cade d'uno nell'altro maggior errore con graue
 pericolo dell'anima, & del corpo, senza frutto alcuno.

. CANTO VENTESIMOQUARTO.

L M A Però Francesco mio sauiò, e cortese,
 cortese, Con l'occhio del tuo nobile intelletto,
 affabile, Colqual à buon camin le degne imprese
 e gentile, Guidi, e conduci ad un suo fin perfetto,
C H E Porgi uigor, che le uirtuti accese
 Dal tuo gran lume prenderan soggetto,
 degnamē E l'humil rime del mio debil canto
 te quelle Riposeran à l'ombra del tuo manto.
 membra Il tuo conspetto, il glorioso nido
 reggi, Sì risplendente, e uiuo raggio porge,

o, e tepido mio stile
 che lo scorgi, e correggi,
 destro braccio, e dagli aiuto,
 o del camin non resti muto.

o sei, tu quel liquore,
 tr d'un suo fedel la piaga.
 iental, uiuo splendore,
 a s'aderisse, e paga.
 uel, che col tuo gran fauore
 tar ogn'alma errante, e uaga.
 puoi fuor di mortal ruina
 l sanabil medicina.

Orbato, e lasso da te il lume scorge.
 In te Francesco tutto mi confido,
 Da te ciascun mio ben dipende, e sorge.
 Onde ti prego per la tua clemenza,
 Che non mi neghi l'alta tua presenza.

Occhi piangendo intenerite il core
 D'ogn'un, ch'ascolta il lamentuol pianto,
 L'immensa passion, il gran dolore,
 Che qui coperto sotto honesto manto
 Fa il nobil Ruggeretto pien d'ardore.
 Qual m'apparecchio à dir in questo canto.
 Però prego col cor huomini, e Dei,
 Che meco adempian tutti i desir miei.

Gratissimo cordoglio, e pena amara

Ne senti Ruggeretto, e gran martire

Odendo una beltà sì degna, e rara,

Onde sì dolci, e degni effetti uscìro,

Senza esser fatta di fortuna amara.

E gli occhi alzando al ciel mandò un sospiro,

Si battè il petto, e le braccia eleuate,

A terra andò con le pugna ferrate.

Ma in se tornato, dopo molto spatio,

E ghiochi aperti, disse con gran rabbia.

Abi cruda, e rea fortuna, io ti ringrazio

D'ogni contrario, onde trovato m'habbia.

Hor penso pur, che'l tuo desir sia satio,

E sol ti resti à me chiuder le labbia,

Lequal si chiuderai il tuo desio

Sarà contento, e ogni uoler mio.

Ma magia, iniqua, d'ira insidiosa,

E volutrice d'ogni cosa uana,

Perche m'ascondi quella in cui riposa

Mia breue uita dal mio ben lontana?

Quest'era il porto, onde la timorosa

Mia nauicella fuor de l'onda strana

Hauea ne le sue man uina salute,

Ond'hor ne restan tante lingue mute.

Tu stata sei d'ogni mio duol cagione,

E de la mia partita, astuta, e saggia.

Tu mi la celi, e nulla n'hai ragione,

E medicar deuresti homai la piaga,

Laqual può star ad ogni paragone,

Ne sanar la può herbe, o arte magica,

Ne sanar alla alcun'impiaastro forte,

Se non con la sua adunca falce morte.

Hor hai tu quel, che tanto defiaffi

Fin al principio del mio ardente foco,

Abi fero crudeltà, ben mi pagasti

Con molto amaro un così picciol gioco.

Abi disleal almen, che non guardasti.

Al fesso degno di fauor non poco?

Ma per trouarla, andar i mi dissono,

Sin à l'inferno, ou' i dannati sono.

O' faccia piena di soauitate

Vnica, e in ogni tempo ueneranda,

Specchio di leggiadria, e di bonade,

In cui riluce alta virtù, miranda,

Tutta la copia, ch'in ciascuna etade

Vulgar si sparse, e hor par che si spanda

Del Greco, e del Latin prisco sermone,

Nulla farebbe à tanto paragone.

Qual sorte trista me t'ha così tolta

Dinanzi ghiochi miei miseramente?

E ricaddè parlando un'altra uolta

A' pie de la Reina iui presente.

Onde la donna nel dolor' accolta

Caddè sopra di lui compiutamente.

E dal gran pianto, che facean di core,

Piangena ogn'un con intenso dolore.

Dal molto pianto, che già fatto haueano

Gli cran uenuti ghiochi humidi, e grossi,

E dentro al chiaro lume riteneano

Giri diuersi molto ardenti e rossi.

Dal lungo lagrimar non si poteano

Quetar le genti, onde ch'al'hor leuossi

Il popol con la corte, e in ogni canto

Dal duol compunto raddoppiava il pianto.

Era sì grave per le piaghe none

Fatto il dolor ne i lor petti auampati,

Che s'al'hor Gione, quando irato pìone,

Folgori ardenti hauesse già mandati

Con che la terra, non pur l'huom commune,

Vditi non gli haurebber, ne mutati

Giamai d'opinion, ne di soggetto,

Che non fusse sta morto Ruggeretto.

Ma poscia, che gran spatio egli così

A piedi de la uecchia dimorò,

L'immenso duol dal cor si dipartì,

Et à le forze la strada allargò.

E ben fortificato su salì

E appresso la Reina s'affettò.

Dicendo ad alta uoce, e gran martiro,

Perche non giunge l'ultimo sospiro.

Bellissima Fenice, oñe sei gita ,
 In qual parte risplende il tuo bel viso ?
 In qual parte drizzar debb'io mia uita
 O uiuo fonte, o specchio di Narciso ?
 Qual anima sarà mai tant'ardita
 Mirar ne la tua faccia tanto fiso ,
 Che di durezza non scoppiasse in mezzo
 Pensando pur di farti alcun dispregio ?

Ahi lasso me, perche non mi rispondi ?
 Deh perch'è in te così ferma durezza ,
 Ch'à le mie uoci, e miei sospir profondi
 Non si degna abbassar la tua grandezza ?
 V son' i tuoi begliocchi, e i capei biondi ,
 La tua infinita, e immortal bellezza ?
 Perche la uchi, à chi tanto piacere
 Già ti soleua, e hor non puoi uedere ?

Oime mal nato, ch'io di la tua assenza
 Solo principio, mezzo, e fine fui ,
 Partendomi da te con la presenza ,
 Ma non col cor, per compiacer altrui .
 Ma poi che così amara penitenza
 I debba sopportar, piaccia à colui ,
 Che fù cagione già del esser mio ,
 Quel, ch'egli uol debbo uoler anch'io .

Finito il duro, e graue suo cordoglio ,
 Nelqual non so com'egli non morisse ,
 Vinto dal duol amaro, e fier orgoglio ,
 A la suocera uolto, così disse .
 Saggia Madama mia, molto mi doglio
 De l'apro caso, che'l cor mi traffisse ,
 Ne credo, ch'ad alcun la pena mia ,
 E quanto possi Amor, noto non sia .

E che nel ciel la sua potenza sia ,
 E ne l'abisso anchor, come si dice ,
 Io certamente per la parte mia
 La sento, e prouo in sin' à la radice
 Di questo afflutto, e misero cor pria .
 Poscia per ciascun senso, s' à dir lice ,
 Che non san cio che sia mortal affanno
 Quel, che prouato il duol d'Amor non hano.

In me l'inestimabil sua potenza
 Conoscer certo si puo pienamente ,
 Perche poscia, ch'io uidi la presenza
 De Fenice gentil' , hor da me assente
 L'amai, e amo, e amarò, che senza
 I suoi begliocchi il tutto mi par niente.
 E di lei rimembrando il seme sparso ,
 Ogn'altrio effempio qua sarebbe scarso .

Certo, che i cieli, e li diuini fati
 In un tanto feruente amor giamai
 Non fur si aduersi, quanto à me son stati ,
 Ne forse si uedrà per tempo assai ,
 Che ne i presenti, e ne i tempi passati
 In duol amar senza piacer passai ,
 E d'horà in hor andar di mal in peggio
 Ogni mio oggetto, e piacimento ueggio .

Onde che questo sia'l mio fermo intento ,
 Non riposar giamai per sin' à tanto ,
 Che quella, ch'è del mio cor nutrimento
 Viua non troui, e la riueggia alquanto .
 Ciascun clima sarà senza spauento
 Da me uolto, e riuolto in ogni canto ,
 Ne genti rimaran sotto le stelle ,
 Che non sappian di me con lei nouelle .

Io credo pur, anzi certo mi rendo ,
 Ch'in qual parte qua giù sarà soggetta ,
 Quest'argomento per mestesso prendo ,
 Che la sua fama piu ch'altre perfect ta
 Per cui tanti singulti, e sospir spendo
 Palesarassi, e ne farò uendetta .
 Ne pensi alcun occulta ritenerla ,
 Che per amor, o forza uoglio hanerla .

Vdito il buon uoler del giouanetto
 La Suocera gentil, così rispose,
 Ruggeretto mio car, figliuol diletto
 Tu mi palesi ciò, che non s'aspose
 A' me giamai , e ferm'hò nel mio petto ,
 E ueggio quando in noi tuo amor si pose .
 E sopra il tutto ne la tua Fenice
 Che fu fondato con ferma radice .

Onde che così uocchia m'offerisco
seguirti infino à le dorate arene
Da l'idiamo Gange, e certo ardisco
Passare il Tanai, e doue tiene
Libia rinchiuso il uelenato uisco,
E ne le parti doue Borea uiene,
E piu dirotti, sel fara mistiero.
Teco uerrò fin ne l'altro hemisphero .

Teco discenderò ne i scuri regni,
E se uia ci sarà di gir in cielo,
Oue, ch'abergan li celesti ingegni,
Teco uerrò soffrendo caldo, e gelo
Ne creder, che giamai à men ti negni
Di quanto ti prometto in questo uelo.
Che fin che'l spinto mio posara meco,
Sempre sarà quest'alma unita teo .

Intese Ruggereito ben l'offerte
De la affannata Suocera, e cortese,
Gettosì à i piedi, e con le braccia aperte
Gratie infinite, e immortal le rese.
Da lei presa licenza, per diserte
Strade, e spinose il suo camin distese,
Ma lasciamolo andar, per cio ch'altroue,
Di lui ui narrero mirabil proue .

Penso auditori, che ui ricordate
Come Postumia fata, e Bordoncina
Figlia di Dardinello erano andate
In un Palazzo, oue sera, e mattina
Per lo stratio d'Amor addolorate,
E da l'incarco, e graue disciplina
In suo dispregio si deliberaro
Impregonar ogni Baron preclaro .

Hora se state attenti intenderete,
Si com'ella uenir si fece inante
Con scura fronte, e sue uoglie inquiete
Vn non ueduto piu si gran Gigante,
Acro nel uolto, e pien d'opre indiscrete,
Rozzo, mal fatto, ma ne l'arme attante .
E su'l terreno non trouaua loco,
Per nome nominato Sforzafoco .

Vn elmo gli areuò d'acciaio fino,
Delqual tra il cimier un'alto monte,
Che spargea fuoco, ricco d'oro, e fino,
E pareua sempre irato ne la fronte.
Veduto non fù mai per Dio diuino
Vn'altro par in quel cald'Orizzonte.
Valcua un stato, perche di tesoro,
Era fornito, e d'un sottil lanoro .

Poscia le diede un sodo, e fermo scudo,
Che dentro haueua una luna, e dieci stelle,
Ch'ogn'altro lume à quel pareua nudo,
Per la uirtù infinita de le belle
Gioie di gran ualor, ch'inuer conchiudo,
Che nissun altro pareggiaua à quelle,
Facea oscura notte parer chiara,
Da pensar cosa inusitata, e rara .

Eran l'altr' arme di ualor d'un stato
Tutte gemmate ben di grosse perle,
Poscia una lancia, e un brando affilato
Gli diede, e altre cose, ch'à uederle
Ogni grand'buomo haurebbe sgomentato,
E apena hauria potuto in man tenerle.
Lequal eran coperte d'oro, e smalto,
C'harrebbero spezzato ogni mont'alto .

Poscia li diede un superbo destriero,
Che pareua à uederlo à la campagna
(Tant'era smisurato, e in uista altiero
Non so s'io debba dirlo) una montagna.
Era animoso, molto arditto, e fiero,
Altro nel mondo à quel non s'accompagna.
Ha gli occhi ardenti, il fren molto spumoso
Tempesta nel andar, non è ritroso .

A questo com'è un suo uasal impose,
Che ciascun Cauallier, ch'indi passasse
A coste à lor contrade gratiose
A dieci milia intorno, ch'i pigliasse,
E con le uiste sue tam'orgogliose
(Ma di donarli morte si guardasse)
Tutti fatti pregiati i deggia porre
Nel maggior fondo di quell'alta torre .

Era la torre fabricata appresso
 Al palazzo, e profonda ben duo passi.
 Il muro intorno molto ben commesso,
 Grosso quindici piedi, e in fondo stassi
 Vn stretto calle molt' aspro, e perplesso
 Senza alcun lume, e pien d' acuti fassi,
 Ilquale termina in un fiorito prato,
 Doue ch' entrar non poteua huomo nato.

Ma in quello unitamente dimorauano
 Dame leggiadre, che cogliendo fiori
 Liette gioendo, e sole se n' andauano
 Piene di gratia, e di soavi odori,
 E in guarda di duo fier Dragoni stauano,
 Ilqual scorrendo come buon cursori
 Prendeano tra lor solazzo, e giuoco,
 E dimorauan, ch' intraua in quel luoco.

Il fier Gigante d' arme ben guarnito
 Montò à cauallo, e se n' andò à la strada.
 E quanti Cauallier uarcaro il sito,
 Presi fur senza alcun colpo di spada.
 E come che gli fu già statuito
 Da l' orgogliose fate senza bada
 Stretti legati li facena porre
 Ne l' abisso profondo de la torre.

E fra cotanti Cauallieri armati
 Presa rimase l' unica Fenice
 In cambio d' un di quei guerrier pregiati,
 Moglie di Ruggeretto hor infelice
 Per la partenza sua, e in l' arme nati
 Molti Baroni, c' hor cantar non lice,
 Tra quasi Lionello, per cui si conuerse
 In pianta Bordoncina, e duol fosserse.

Ma hauea Postumia già con la compagna
 L' acque scordanti del lago gustate,
 Ne pur di mal pensar mai si spargna,
 Anzi stanno ambe due molto adirate,
 Hor qui da lor mia mente si scompagna,
 E di Rinaldo le uirtù pregiate
 Conuen, ch' io ui racconti, ch' in camino
 Scorrendo, restò preso il Paladino,

Giunt' era à pie d' un colle à la foresta
 Il Paladino, ou' era un uino fonte
 Per Rinfrescarsi, quando con tempesta
 Senti un stropiccio giù uenir dal monte,
 Et allacciò il bacinetto in testa,
 Et à Fusberta hebbe le man sue pronte.
 Ne apena egli salì sopra Baiardo,
 Che sopraggiunse un Gigante gagliardo.

Era questo guerrier quel Sforzafoco,
 A' cui già imposto hauea Postumia fata,
 Come sopra dicemmo in questo loco,
 Ch' ogni persona, ch' indi per giornata
 Passasse, presa fusse, e non da gioco,
 Nel fondo de la torre imprigionata
 Onde mira Rinaldo il gran Gigante,
 E parlò molto fiero, e' aitante.

Giunto il Gigante uicin' à Rinaldo,
 Senza parlar gli pon le man addosso:
 Per farselo pregion il fier ribaldo
 Non si credendo, c' habbia sì dur l'osso.
 Onde il Baron di sdegno, e d' ira caldo
 Per c' ha trouato manto da suo dosso
 Vn colpo delli del pomo del brando,
 Ch' andar lo fece intorno rotolando.

E senza più aspettar altra proposta
 Allontanòsi un mezzo tratto d' arco,
 Giro il cauallo, e la sua ben composta
 Lancia s' arresta, ne in questo fù parco
 L' alterato Gigante, e si discosta
 Per riscontrarsi ogn' un à mezzo il uarco.
 Indi punsero i lor forti destrieri,
 Mostrando quanto son ne l' arme fieri.

Qual strale, qual tempesta, o qual saetta,
 Qual tuon, qual lampo, o qual nembo si mosse
 Con impeto maggior forse à uendetta
 De miseri qua giù? ne alcun si scosse.
 Fù del Baron la percossa imperfetta,
 Ma Sforzafoco il Paladin percosse
 Col suo greue pennon' in mezzo il scudo,
 E quasi che l' mandò di uita ignudo.

*Rinaldo d'ira acceso al hor non resta ,
Torna, com'buomo accorto, e in arme destro,
La lancia abbassa, e se la pone in resta,
Elo percosse nel spallaccio destro.
Fu la percossa molt'aspra, e molesta,
Che'l fier Gigante ne senti sinistro.
E d' ambe dno le lancia si spezzaro,
Tal chelli tronchi al cielo se n'andaro .*

*Rotte le lancia, i possenti guerrieri
Mifero mano à i lor taglienti brandi,
Risonauan i monti , e gli sentieri
Per gli spietati lor colpi amirandi .
Non si uogliono piegar i Cauallieri,
Anzi con colpi smisurati, e grandi
Menaano un tal uampo, e tal furore,
Che non s'udi ribombo mai maggiore .*

*Senza ordine di schermo il fier Gigante
Si dimostraua la sua forte lena ,
Ch'era in gran parte fatto somigliante
Al ueltre sciolto da stretta catena .
Mira Rinaldo i colpi, e passa inante,
E con Fusberta sua ripara, emena,
Il tempo tuttauia aspettando il loco
Per dar acerba morte à Sforzafoco .*

*Seppe far tanto il Sir saggio, e prudente ,
Che conoscer si fe', quant'è gagliardo ,
E come chi con lui s'affronta, sente
Cio, che fugge ciascun buon'hora, o tardo .
E sopra l'elmo gli menò un fendente
Spingendo inanzi tuttania Baiardo,
E se non era la buona armadura ,
Fesso l'haurebbe fino à la cintura .*

*Salmitro fin si facil non s'accende ,
Ne puro Zolfo posto appresso il foco,
Nel mar turbato tal gemito rende
Mosso da uenti, che non trouin loco ,
Quanto con gran prestezza spezza, e fende
Piastre ciascuno con furor non poco
L'un tira con due man sopra la testa ,
L'altro raddoppia colpi con tempesta .*

*Di quà, e di là s'accende maggior ira ,
Ne ci restaua alcuno di ferire .
Schiodaua piastre, e maglie, ouunque gira ,
Ne di ualor mancaua, ne d'ardire ,
Anzi com'huom, ch'à grand'honor'aspira ,
Cercaua à l'inimico dar martire .
Ma ciascun era sì fermo in arcione ,
Che rassembraua un saldo Torrione .*

*Vedendo il Paladin, che nulla gionua
Girar la fulminosa sua Fusberta ,
Ch'ouunque il tocca, fatato lo troua ,
Pensò d'astuto al'hor fargli una berta ,
E come fu il pensier fece la proua ,
Prese la briglia di gemme coperta ,
E giù tirolla di testa al destriero ,
Onde la bestia prese altro sentiero .*

*E quindi, e quindi in libertà correndo
Sforzafoco porto per sentier torti ,
Hor boschi, hor selue, hor ualli discorrendo ,
Ben dal disdegno par, che si sconforti .
La bestia in fuga uolta al'hor sentendo
I duri stecchi, i sproni, e i dumi forti
A la fuga si mise anchor piu forte ,
E poco men, che non gustasse morte .*

*Hauua corso così già senza briglia ,
Seguendo tuttauia però il camino ,
Si come i trono piu di dieci miglia ,
Quando giunse il destrier col Sarracino ,
Ou'era un fiume di gran marauiglia ,
Et indi ritenendol per lo crino ,
Fermosi quel Gigante traditore
Di sdegno pieno d'ira, e di furore .*

*Vedendo non poter andar piu inante
Il fier cauallo per cagion del fiume ,
Il corso prese col fiero affricante
Lungo à la riuu, par, c'habbia ali, e piume ,
In piana terra manda huomini, e piante ,
E par nel corso, che non ueggia lume .
Ma al fin pur stanco rimase il destriero ,
Onde il Gigante scese sul sentiero .*

E die di piglio al suo tagliente brando ,
 E'l capo gli spiccò netto dal busto ,
 Poscia pian, pian fra se uenia parlando
 Tutto confuso, stanco, e molto angusto .
 Per ritrouare il buon cugin d'Orlando
 Tanto ne l'arme prouido, e robusto ,
 E smarrito il camin, senza cauallo
 A un fonte giunse, che pareo un cristallo .

Ne le cui sponde uerdeggiua un prato ,
 Que certi pastor stauano al rezo ,
 Pascendo il gregge lor semplice, e grato ,
 Sciolti d'ogni dotanza, e di ribrezzo .
 E ueluto il Gigante tutto armato
 Ciascun fuggì com'offeso dal lezo .
 E Sforzafoco in ciò non fù sinestro
 Vn destriero rapì senza capestro .

Et un ne uide, ch'al bronco pendea
 D'un arboro, e quel preso il pose in testa ,
 E com'un morso di lui ne faceva .
 Poi salì sopra, e con molta tempesta
 Così spumoso andar non si uedeo
 Cinghial morso da i can per la foresta ,
 Come il Gigante disdegnoso, e fiero
 Di quà, di là scorrendo ogni sentiero .

Onde, ch'al fin ad un luoco peruenne ,
 Que sentì d'un destrier l'annitire ,
 Et à quel suono dritto camin tenne ,
 Come chi pensa sue voglie adempire .
 Et iui giunto lieto si ritenne ,
 Perche Baiardo per quel prato gire
 Vide pascendo di uerd'herbe apieno ,
 E ch'à l'arcione haueua ancho il suo freno .

Scese il Gigante, e salì sù Baiardo ,
 E con destrezza quel spingendo punse ,
 Ma il buon destrier, che non fù mai codardo
 Col suo uoler in nulla si congiunse .
 Anzi il rifiuta, e come legghier Pardo
 Si lieua in alto, e ei pur lo ripunse ,
 Egli hor si ferma, e hor crolla la testa ,
 E quanto più lo caccia, ei più s'arresta .

Quando lo uol tener, o corre, o trotta ,
 E cacciassi la testa sotto il petto ,
 E mentre ch'ei contrasta, e che xambotta ,
 Vide Rinaldo star fuor di sospetto
 Col scudo sotto il capo, e con dirotta
 Voglia dormire, onde balzò di netto
 Del fier Baiardo molt'agile, e destro ,
 Quantunque in altro fusse assai senestro .

E come Lupo da la fame spinto ,
 Che fuor del gregge per i campi ueggia
 Errar l'agnello d'appetito uinto ,
 Che con sue false frodi si proueggia
 A' cruda morte hauerlo risospinto ,
 Così il Gigante, che fra se uaneggia
 Acceso d'ira il buon Rinaldo affalse ,
 Che subito destossi, e in piede felse .

Veduta non fù mai sì pronta fiamma
 Accender l'esca, come il pro Rinaldo
 Hor quinci, hor quindi salta, come damma ,
 Di sdegno, di furor ardente, e caldo .
 Ne stima il fier Gigante una mil dramma ,
 Ma con pensiero ben fondato, e saldo
 Mena Fusberta, e sì fier colpo i diede ,
 Che quasi il capo i pose, on'era il piede .

E se stato non fusse il colpo scarso
 Per mezzo l'hauria fesso, come canna .
 Ma Sforzafoco di dolor tutt'arso
 Con quel furor, che la ragion appanna
 Con noua furia à la battaglia apparso ,
 Volse ad un colpo darli altro, che marna ,
 Ma come dimostrò non fù sì strano ,
 Perche la spada se gli uolse in mano .

D'atterrare il Gigante, e darli pena
 Rinaldo pur quà, e là cerca ogni uia ,
 Et aspri colpi, e spauentosi mena ,
 E'l suo ualor dimostra quanto sia .
 Hor di furor s'accende, hor si raffrena ,
 E s'alza, e abbassa, hor si ricopre, hor spie ,
 Hor punta il piede inante, hor lo ritragge ,
 Hor di riuerso, e hor di punta tragge .

*Al fin schermir non puote un fier riuerso,
Che Rinaldo lo giunse sopra un'anca
Ma la fina lorica il can percuerso
Saluò da morte, e però nulla manca,
Che quanto piglia, manda per trauerso
Sopra la dura terra, e da man manca
Vn nouo colpo il Cauallier diserra,
Ch' al suo mal grado caddè in piana terra.*

*Da capo alzò Fusberta il Paladino,
E degli un colpo sì crudo, e superbo,
Che ribombò ciascun sentier uicino,
Ma riseruò da quel colpo acerbo
L'arme affatate de metallo fino.
Ch' à loco, e tempo è crudo, e disacerbo,
E se non hauea l'elmo sì perfetto,
Forse l'haurebbe fess'o sin' al petto.*

*Vedendosi il Gigante à suo mal grado
Caduto à terra mandò fuor un grido,
Che risonò per tutto quel contado,
Così la chiusa ualle, come il lido.
Ne molto stette il pro Rinaldo al uado,
Che lontan scorse un Cauallier, ch' un strido
Molt' alto diede, e era disarmato,
D'aspetto uago, e di costumi ornato.*

*Hor qui lasciamo in terra il fier Gigante
Alqual Rinaldo cerca dar la morte.
E ritorniamo, ou'erauamo inante,
Con Abraim, che con sue ciancie accorte
Cerca far Soliman fermo, e costante
A' prosequir la sua felice sorte,
E con la mente d'ogni peso scarca
Farlo di tutto il mondo alto Monarca.*

*Cinquecento migliaia di persone
Tutte ben à cavallo à la campagna
Vsi soldati, e senza paragone
A' danni de nimici ne la Magna
Tu gli puoi porre in una unione,
Suddita gente ualorosa, e magna,
Laqual non pur t'ha reuerenza, e honore,
Ma t'adora da lor uero Signore.*

*E mille uolte al dì per lo tuo stato,
E per saluar l'honorata tua testa
Cerca con caldo amor in ogni lato
D'hauer la morte, e non le par molesta,
Li Tartari daranti ad un sol fiato
Quaranta millia corridori, e gesta
Non si uide giamai tanto sagace,
D'insidie piena, e senza tregua, o pace.*

*Haurai poscia il Vaiuoda, o il Rê Gionanni
Da lor chiamato, e genti Transiluaue,
Nimiche di Tedeschi, e à suoi danni
Pongon la uita, e son genti inhumane.
Quest'è per odio à parte di mol'anni,
E non saran lor forze uili, e uane,
Piu strage faran lor di quella gente,
Che non i Turchi, tutti unitamente.*

*Ageuolar questi possono assai
L'impresa tua, e nel tuo campo bauendo
Vn Prencipe christian, tu ti potrai
Con gli altri uniti (in ciò certo mi rendo)
Molto gionar, e per quanto tu sai,
Et io dal mio saper chiaro comprendo,
Dannosa guerra piu non u'è ne i siti
Di quella, che si fa per fuorusciti.*

*Si che t'han tolto i cieli, e la fortuna
In ogni parte molto ad inalzare.
Ma se forse temesti in cosa alcuna
(Che nol credo però) questo tuo andare,
Che le Città de l'Austria d'una in una
De gli Ongari, di Viena, o d'altro affare
S'intrametteffer sì, che cotal fiata
Venir tu non potessi à la giornata.*

*O che'l freddo, o la fame ti giungesse
Per mala sorte senza far profitto,
E come l'altra uolta pur uolestte
Farti lasciar del campo il sentier dritto.
Per te considra ben, che questo fesse,
Che'l conoscesti, e fù nostro delitto.
Anzi disordin, non d'altrui cagione,
E'l troppo ritardar de le persone.*

E le continue pioggie poi dirotte,
 Ch'in quei paesi molto s'allargaro,
 Tal ch'in possibil fù il giorno, e la notte
 Quei gran fiumi uascar, ne far riparo.
 Che sol al fin del caldo, e per uie rotte
 Condur l'armate in Austria con amaro,
 Onde monitioni, e uittouaglie
 V'eran con arti molte da battaglie.

Tal che sopraggiungendo freddi, e neui,
 E fame poi, leuarsi al fin conuenne,
 E fur sani consigli, anchor che greui,
 E che carco sinestro si sostenne.
 Ma ritornando con i tempi lieti,
 Fiumi, ne pioggia, ch'al'hor e' intertenne
 Non ci toran l'andar pria, ch'i raccolti
 Non sian da nostre mantagliati, e colti.

E gli nimici sproueduti d'arme
 D'huomin, di grano, e scarfi di consiglio
 Prenderan teco ageuolmente parme
 Accordo per fuggir un tal periglio.
 E con tal fronte senza sforzo d'arme
 Si potrebbe acquistar (se non bisbiglio)
 Parte del' Austria, e far di molte imprese
 Con nostro poco danno, e di lor spese.

Ma ne le spese incerte, e perigliose
 Non ci poniamo, e sol nel tuo ualore,
 E de le genti tue tanto famose,
 Lequal se pensan sol di farti honore.
 Andiamo pur à tempo, e uedren cose
 Da far il mondo star pien di stupore.
 E Carlo, e Ferdinando, e i lor stati
 Sempre dogliosi, mesti, e affamati.

Non posson uittuaglie à noi mancare,
 Hauendo sempre nostre armate appresso
 In copia grande, e chi uol penetrare,
 Sarebbe il uiuer di sei mesi espresso.
 Questo ciasun lo puo considerare
 Non per l'altrui, ma per giudicio istesso.
 E si uedrà uerificar tal detto,
 Non solo col parlar, ma con l'effetto.

Da Seruia, da Samandria, Bosina, e poi
 Da l'Ongaria, e da la Transiluania
 Concoreranno tutti, e quanto uouo
 Con uittuaglia tanta paesana,
 Che maggior copia ne i soldati tuoi
 Sarà, ch'in qual Città si sia soprana.
 Onde per tempo andando, io non m'inganno
 Non haurai cosa, che ti presti affanno.

Ne per consiglio mio fin ch'à Vienna
 Con l'essercito tutto non si giunga,
 Campo ui si porrà sotto gran pena
 A' Città alcuna, o appresso, o da la lunga.
 Perche si puo per tutto à uoglia piena,
 Senza ch'alcun ci tenga, o ci dislunga,
 Passar, come tu sai, e siamo certi,
 Perche paesi son larghi, e aperti.

Ne sotto Signoria, anchor che bona
 Sopra il Danubio, lodarei fermarsi,
 Ch'ogni minima impresa assai riliena,
 E l'huom del tempo dee gran conto farsi.
 Onde l'armata, ch'à l'andar pareua
 Difficile, in gran ben uedrai cangiarsi,
 Così le due fortexze una Presburg
 Si potesse montar, l'altra Antimburg.

Lequal son poste sopra l'alte riue
 Pur del Danubio, ben che siano à fronte,
 E'l scoglio piano, ch'iuì siede, e uiue,
 Sopra ilqual fabricato è com'un monte
 Vn forte bastion, qual par che schiue
 Il fiume, d'ogni parte, che l'affronte.
 Che ben potrebbe dir à uoce piena
 Vini'esser l'alta impresa di Vienna.

Ma senza indugio alcun securamente
 Subito che l'armata à lor s'accosta,
 Scarcar si potrà il tutto agenolmente,
 E por su i carri, e ualicar discosta
 Dal fiume poi l'armata arditamente
 Per cinque miglia, e cio poco ti costa,
 E per esser campagna, e piana uia,
 Nel fiume ritornarla come pria.

*Cosa à te molto poca ad effequire,
Ma ben terribil affra, e spauentosa
A' li nimici, iquali con ardire
Hanno munita ogni Città famosa,
Non si credendo mai deuer sentire
In quella parte piu forte, e nascosa,
Che sia possibil à le nostre armate
Esser à i ponti del Danubio andate.*

*E se già un Xerse ardito fù di fare
Con le sue forze, e natural ingegno
Del mare terra, e de la terra mare,
Per adempir un suo pronto disegno.
Per che diffial fia sì? ualicare
Ad un signor così potente, e degno
Vn'armata di sì gran marauiglia
Con picciol danno per sì poche miglia?*

*E quellì all' hora stringer, e sforzare,
Seruendosi di lor con suoi gran danni,
E saria pur così con far restare
A dietro le fortèzze, e in molti affanni*

*Venir (espulsa Vienna) ad adarare
(Lasciando gli alti suoi felici scarmi)
La tua gran maestà, l'alta presenza,
Dandoti ferma, e fida ubidienza.*

*Ma di questa superba, e gran Città
Molte parole sono dette, e fatte,
Ma d'espugnarla non si trattò già
Anchor modi, ne uie, e in quel pur batte
De l'alta impresa ogni difficoltà.
E di tal fatto par che non si tratte,
Però gli è ben senza piu tempo darle,
Ch'alquanto anchor del modo se ne parle.*

*Hor è stanca la mente, e l'intelletto,
La lingua, e inchiostro, e la penna, e le carte,
Le rime, le sentenze, et ogni oggetto,
E del cantar anchor la uoce in parte.
E ben che non diletta un tal concetto
Pur (spero) se no in tutto, in qualche parte
Con noue rime farlo grato, e adorno.
E riposato à uoi farò ritorno.*

IL FINE DEL VENTESIMOQUARTO CANTO.

CANTO VENTESIMOQVINTO.

IL NIMICO DELL'HVMANA NATVRA E' ASSOMIGLIA-

*o all'adulatore d'un gran maestro (come in questo ventesimoquinto canto si comprende) alquale
dimostra statti, e grandèzze, e perche non ottiene l'impresè da lui ordinate, mentre
egli ha la fortuna fauoreuole, con le sue tentationi cerca diuorare le ani-
me nostre, alle cui forze siamo costanti in fede.*

CANTO

BENE Al'hor con gran furor cominciaranno
 ralmente A' pensar à i rimedij, e à diffensarsi .
 de le cose Munir Viena, se far lo potranno ,
 humane E di dentro, e di fuor fortificarsi .
LA pro- Ma uoglio presupponer (se'l faranno)
 ua tien Che d'ogni cosa possan forti farsi ,
 (mi par) Noi saremo signor de la campagna ,
 il pren- E del gran fiume lor, che Viena bagna .
 cipato . Onde soccorso alcun da nissun canto
 Opportuno non ui potrà uenire ,
 Se non uenisse forse grosso tanto
 C'haueffeno di far giornata ardire .
 Humor, che spesso suol mouer alquanto
 Vn intelletto d'an ualente Sire
 Massimamente quando, ch'egli prima
 De l'inimico suo sa poca stima .

E molte buone in un'istesso stato .
 Ma la cagion perche questo u'ho detto ,
 State ad udirmi, e saprete l'effetto .

Hauendo dunque per esperienza
 Veduta la cagion, che non s'ottenne
 (Cosi seguia Abrahà con sua sentenza)
 Viena, ben che dolor graue sostenne .
 Hor prouedere à tanta negligenza
 Facil potresti contra quel, ch'auenne ,
 Però che da per tutto dir si suole ,
 Che moue piu il ueder, che le parole .

Però ti dico, che per tempo andando
 Con genti, con armata, e nettoaglie ,
 Come l'impresa la ua ricercando
 Senza fermarsi, e far noue battaglie ,
 E l'armata già detta trauarando
 Con tante genti ben coperte à maglie ,
 Che gli è impossibil, se ben tu consideri,
 Che non ottenghi quanto , che desideri .

Perch' à l'incontro li nimici tuoi ,
 Quali non credon , che cotanta impresa
 Habbi da far, o che far non la puoi ,
 Perch' ella è grand'in uero, e molto pesa
 Certa prouision ne i luochi suoi
 Non faranno giamai, ne manco spesa .
 Se non, quando saremo messi in uia ,
 Anzi giunti ne l' Austria, e in l' Ongaria .

Come già fece il gran R^e d' Ongaria ,
 Che con uenti migliaia de soldati
 Hebbe argomento con tua Signoria ,
 Che centomila haueui ben armati ,
 A' giornata uenir, o gran pazzia ,
 E fur ne i primi assalti fraccassati ,
 E con sua gran uergogna rotto , e morto
 Il lor Signor mal consigliato, e scorto .

A cosi tristo fine arriua sempre ,
 Chi le sue forze cauto non misura ,
 Perde l'honor, e con amare tempore
 Lo stato , e la lor uita con sciagura .
 Ma par che Carlo piu saggio, contempere
 Cio che'l cognato non fe per uentura ,
 Non porrà i Christiani con se stesso
 Ad un periglio sì chiaro, & espresso .

Conosce ben, che s'egli da douero
 Fosse in campagna rotto il Christianesimo
 Se ne girebbe per tristo sentiero ,
 O morto, o pregioner del Paganesimo .
 Onde ch'in Viena drizzerà lo Impero
 Per conseruar la gente, e se medesimo ,
 E senza speme di soccorso humano ,
 Indì se ne starà taccito, e piano .

Presupponiamo dunque, che ripiena
Di buona gente, e d'ogni nazione
Viens sia, e di potente lena,
E ch'in Boemia senza paragone
si faccia gente per leuar la pena,
E guerra d'Austria, tu sarai patrone
Di tutti quei paesi, e lor contrade,
E batter tu potrai poi la Cittade.

Batterla dico con tuo grand'onore,
Eccetto forse, oue il fiume la bagna,
Ch'indi si uede senza alcun errore
Perder' il tempo, e com'opra d'Aragna.
Batter tu la potrai senza timore
D'alcun soccorso de l'Italia, o Spagna
Stringendola in più luochi, e in ogni luoco
Por uenti pezzu di bocche di fuoco.

Che porrebber d'acciar le mure à terra,
Non che di pietra cotta, trista, e esca
D'artegliaria cruda, e mortal da guerra,
Con che si frange, strugge, e non si tressa.
E de ripari fragili di terra,
E de legnami fatti à la Thedesc.
Con poco fianco, e men giudicio, e ingegno
Senza proportion, senza disegno.

L'arte al presente del fortificare
Città, Castella in la gente Francese
E Italiana si uede inalzare,
E in quei Spagnuoli, e han lor forze spese
Al contrasto d'Italia in guereggiare,
E son da queste tali ben intese
Con perfetta ragion, non d'Aleman
Vsi in le stufte, e in lochi alpestri, e strani.

E tieni oltra di cio copia infinita
D'buomini, che potrai far com'à Rhodi
Monti di terra, e con tua gente ardita
Andar coperto con gli usati modi
Fin à le mura, empiedo con tal dita
Di terra, e di legnami fermi, e sodi
Le fosse, e contrafosse, e d'instrumenti
Varij, che tieni à cio molto eccellenti.

E quando pur, che ti uennesser meno
Tutte l'altre materie per far ponti,
E le fosse atterrar, senza terreno
Potrai di carriaggi farne monti,
E se cio non bastasse, tu sei pieno
D'inutil genti, e pauentose fronti,
Ch'empirebber le fosse à tre Città
Non solamente à Viena in uerità.

Poscia con altri modi di ruine
Andar per la Città sin'à la piazza,
E le piu salde mura, e piu supine,
E torrioni far gir à la mazza.
Con tanti struscianti, e discipline
Di quella gente insuperbita, e pazza,
Che di strano color macchiato il pelo,
Oscureassi il Sol, piangerà il cielo.

E quando tal ruine, e tanti morti
Ch'à forza in loro conueran seguire
Non gli desser temenza, e fesser sorti,
Ne à l'accordo uolleser consentire,
Se gli darebber tanti giorni torti,
Che non harrebber tempo di dormire,
Ne di mangiar, e talmente contesi,
Sarebber superati, morti, o presi.

Dir piu non uoglio, che parmi in la fronte,
E in gli occhi tuoi scoprire il tuo gran core,
E d'ardente desir con uiua fronte
Correr, e calpestrar con gran uigore
La Christianitade, e à fronte, à fronte
Riscontrarti con Carlo Imperadore.
Però prepara, e ordina per tempo
Cio che ti fa bisogno à luoco, e à tempo.

Perche uinta Viena, il tempo, doue
Drizzar deurai gli esserciti tuoi degni,
Consiglio ti darà con opre noue,
Aumentando forse à li tuoi ingegni.
Sel Danubio passar debbi, e le prome
Seguir de la Boemia, e d'altri Regni
Sottoposti à l'Imperio d'Ongaria
Condurli sotto à la tua Signoria.

Ouer transcorrer l'Alemagna bassa ,
 E uerso il Rheno andar , doue si dice
 Esser Città , che di popol trappassa
 Ogn'altro luoco piu lieto, e felice .
 E proseguendo con la tua gran massa
 Il già preso uiaaggio, come lice ,
 Penetrar ne la Fiandra, e in la Borgogna ,
 Et altri luochi anchor sel sia bisogna .

Lequal sommesse à li tuoi Capitani
 A l'impresa di Francia , e d'Inghilterra ,
 Ouer d'i uaghi , e diletteuol piani
 De la pomposa Italia , in cui si ferra
 Tante nobil Città, ch'ingegni humani
 Stan stupefatti, e sel caniar non erra ,
 Potrai mandar, anzi ir perfettamente ,
 Ch'in cio non haueraì contraſto niente .

Perche Corrinthia, Stiria, la Bauiera ,
 E tutti i luoghi, che stanno appoggiati
 A l'Alpi, che diuidon da l'altera
 Italia, l'Alemagna, spauentati ,
 E presa Viena, e tutta la riuiera
 Saran perduti, e in tutto esterminali ,
 Tal che senza contraſto andar potrai
 In ciascun luoco , doue tu uorai .

Iquai, chi per amor, e' amistade
 Tenuta teco già, chi per paura
 Di perder loro antica libertade
 Con ogni ingegno , e' con ogni lor cura
 Daranti ueltoaglie, passi, e strade ,
 Ne i piedi haurai in Italia per uentura
 Che piu Signori ne i bellici balli
 Verranti ad adorar come uassalli .

Pur che (com'è il deuer) la tua persona
 In pace gli conferui , e nel suo hauere .
 Ma che debb'io più dirti ? se ti dona
 Vita Macon, e accresce il tuo sapere ,
 E se (come fin qui) non t'abbandona ,
 Per quanto il mio intelletto puo uedere ,
 Poco i figliuoli , e men nepoti tuoi
 Hauran (mi penso) à soggiugar dapoi .

Saluo se non uoleſſer penetrare
 Ne lo piu estremo de la Tartaria
 O in l'Indie, o in l'Ethiopia, ouer passare
 Nel mondo nouo, doue si dicia
 Esser molto tesoro , per non lasciare
 Cosa qua giu, che tentata non fia .
 Per piu aggrandir lor menti pellegrine ,
 Insieme con l'imperio , e qui se fine .

Era bisogno men parole assai
 Per infiammar di Solimano il core
 A l'impresa Abrain, perciò c'homai
 Era pur troppo in fiamma , e' in furore ,
 Non c'huom da guerra egli fuisse giamai
 Per propia sua natura , o professore ,
 Anzi persona queta , e piu dir oso
 D'ocio amator, di pace , e di riposo .

Ma cominciò sforzato à guerreggiare ,
 Percio che con la destra sua fortuna
 Hebbe à l'incontro sempre di trouare
 Debol nimici , e senza uirtù alcuna .
 Onde si cominciò molto à gonfiare
 Per le uittorie, ma piu da quest'una
 Sfrenata uoglia d'Abraino in guerra ,
 Scontro non ritrouar sopra la terra .

Dicono alcuni, c'han gran conoscenza
 De la lor casa , cio c'hanno seruato .
 Se'l padre guerrier fù crudel, e senza
 Pietade alcuna, il figlio queto è stato ,
 E così uan tra lor per dipendenza ,
 Si come uoi sapete, e u'ho narrato .
 E di questo fin qua par che rieschi
 Dandoui essempli molto uiui, e freschi .

Anni ducento, e piu penso, che sia
 Che questa gesta cominciass'e hauere
 Il nome, e stato ne la Natalia ,
 Mercè d'un Capitan d'alto sapere ,
 Fiero ne l'arme, e fortunato pria ,
 Ch'Ottoman s'appellaua al mio parere ,
 Huomo fra loro di gran pregio, e stima ,
 Che di tal casa fu l'origin prima .

*Così capo si fe d'una gran parte
Di quelle genti, e hebbe ubidienza,
Per esser ne la guerra un fiero Marte,
E che robbava ogn'un senza avvertenza,
Prese Città diuerse à parto, à parte
Per forza, con inganni, e per assenza
E fra l'altre Suiae Cittade eletta,
E popolata Sebastà già detta.*

*Successo dopo questo il figlio Orcana,
Ch'aggrandì molto il lor nouello stato,
E combatte con sua mente e soprana
Con Michiel Paleologo d'arme armato
Grand' Imperier de Greci, e non fu uana
La guerra d'hora, che nel modo usato
La gran Città di Bursia infin gli tolse,
Che di Bithinia il R.è già tenne, e colse.*

*E la propose ne la fantasia,
Per adempir le sue sfrenate voglie,
Indi por la sua sede, e Signoria.
Poi prender una per diletta moglie
Figlia del R.è de la Caramania,
Che già Cilitia fu' per far sue spoglie
D'ignobil nobil per quanto sottraggio
Essendo uile, e di basso legnaggio.*

*Orcana morto, Amorath l'agio prese
Primo d'un nome tal, buon senza fede,
Alqual l'Imperador de Greci chiese
Per una stretta, ch'un uassal gli diede,
Soccorso, e à la dimanda condescese,
E diece milia senza altra mercede
Buoni caualli gli mandò da guerra
Con quai lo uinse, e conservò la terra.*

*Questi fur primi, che per mala sorte
Del sangue Greco in Europa passarò,
E conobber di lor le poco accorte,
Anzi uil forze, e lor tristo riparo,
E de la gran fertilità la sorte
Di quei paesi, e esser bello, e raro,
Onde Amorath di ciò tutto inuagbito,
In Grecia di passar prese partito.*

*E poco dopo fatto un tal penesir,
In la Grecia passò con buona stella
Al stretto di Galipoli, e in sentiero
Pose sessantamillia armati in sella,
Poscia sotto pretesto de l'Impero
Vendicar, e punir l'ingiuria sella
Galipoli hebbe con molt'altri lochi
Vicini al stretto, quai non furno pochi.*

*Fece e gli fabricar legni molt'atti
A' ualicar lor genti, e lor caualli
De l'Asia in Europa, e con tal tratti
Seguendo il guerreggiar senza interualli
Fece diuersi, e immumerabil fatti.
Città prendendo, monti, piani, e ualli,
E fra cotante prese Filippopoli
Et altre molte anchor con Andrenopoli.*

*Non satio anchora di cotal intento
Fece giornata, e Lazaro Dissoto
Di Seruia ruppe, ne di ciò contento
Bulgari, Raschiani, a questo uoto,
E d'altre parti assai, per quanto i sento,
In poco tempo ruppe, com'è noto,
E questo per hauer usi soldati
Vaghi di prede, e solo al sangue dati.*

*Greci al'incontro uili, e disuniti,
Seditiosi, e senza disciplina,
Con poche forze, e molto insuperbiti
A' la crapola dati, e à la cocina
A' la Lussuria, e nel ocio nutriti
Così la sera, come la mattina,
Fecero il corso di tal sue vittorie
Degne di lode, e d'eternie memorie.*

*Ma che piu uoglio particolarmente
Di lor discorrer li progressi degni,
Che pieno u'è il Leuante, col Ponente,
E tutti gli intelletti humani pregni.
Basti solo, ch'io dica, e ueramente
Ch'in ducent'anni, o poco piu di Regni
Paesi, Imperi n'habbia soggiogato,
Che non ha tanto il Christiano stato.*

Ma tutte à chi con l'occhio san riguarda,
 Fur sempre le uitorie con enganni,
 Con tradimenti, insidie, e uia bugiarda.
 Soffocando nimici con lor danni
 Con hauer cinque, e sei (ma non gagliarda)
 Volte di lor piu gente, tal ch'affanni
 Assai gli danno con disconcio amaro,
 Ch'in modo alcun non si puo star' al paro.

Se per uentura in uno da deuero
 Essercito superbo, o Capitano
 Non si scontrasser per alcun sentiero,
 Che di rad'e accaduto, o al uerde piano,
 Però fatt'hanno com'assegna il uero,
 Mirabili progressi, e non in uano,
 Alto tenendo tal Imperio, e stato,
 E'l lor nimico basso, e sgomentato.

Hor questi, come disti per inante
 Parte fur quieti, e parte alpestri, e rudi
 Come si mostra per le loro tante
 Opere, e effetti d'ogni pietà ignudi.
 E di costor, d'alquanti per costante
 Ve ne dirò del proprio sangue crudi,
 D'quali in uer'ogn'un par che rieschi,
 Com'udirte per gli essempi freschi.

La morte diede à duo carnal fratelli
 Con tutto il resto de la casa propia.
 Volse un solo figliuol c'hauca con quelli
 Auelenare, o miseranda inopia,
 Di lui temendo, ch'egli si rubelli
 E che lo mandì, come lui in tal copia
 Mandò con le sue uoglie ingorde, e ladre,
 I nepoti, i fratelli, e insieme il padre.

Soliman successor da canto pose
 Intieramente ogni pensier di guerra.
 Dandosi à caccie, e à lasciue cose,
 A' la quiete, à l'ocio, in cui si serra
 Ogni uiltà de l'alme generose,
 Fuggend'ogni ualor da mar, da terra
 Non pur di danno ueramente cosa
 Ad un Signor, ma uile, e uergognosa.

E per natura essendo patiente,
 E di dolce uoler, uago di pace,
 Fu d'impietà nimico totalmente,
 Ne molto di sua uoglia, o pertinace:
 E se quando Signor primiceramente
 Fu posto in sede, quel Rè tant'audace
 D'Ongari non l'hauesse anchor sforzato
 S'haurebbe pur in pace conseruato.

Percio ch'i suoi pensieri intieri, e degni
 Eran goderfi con tranquillitate
 Dal padre i già lasciati imperi, e Regni,
 Conseruando ciascuno in amistade.
 E quando, ch'egli fu con i lor segni
 Signor gridato, con celeritate
 Mandò gli ambasciadori à i conuincini
 Precipiti Christiani, e Sarraçini.

Gioendosi con loro, e consolando
 De la felice sua esaltatione,
 Di consermar capitoli pensando,
 C'hauca col padre già, sol per cagione
 Di ferma pace, o di tregua, leuando
 Del tutto fuori di sospettione
 Ogn'animo sospetto, e ogni mente
 Di guerra, e uiuer riposatamente.

Et un fra questi ne mandò perito
 Al gran Rè d'Ongaria, e molto esperto,
 Alqual uenne un humor, e appetito
 Per esser giouanetto, e insperito,
 Di rimandarlo com'un huom scernito
 Priuo d'orecchie, naso, e labbra, certo
 Cosa à messaggio molto contrasatta,
 E fuor d'ogni ragion del tutto fatta.

*La causa (per difesa del suo errore)
Esser dicca il R è già proceduta ,
Che per alietro hauea gli ambasciadore
Per certa differenza interuenuta
Mandato al padre , e con gran disonore
Hauea la sua persona intertenuta
Tre anni in pregionia per sua fortuna ,
Che non s' hebbe di lui mai noua alcuna .*

*Tal ch' ogn' un si credea , ch' ei fusse morto ,
Ben che tornasse poi senza alcun male .
Però ch' hauea uoluto il poco accorto
R è uendicarsi d' un' offesa tale .
Di che quasi egli fusse al' hor mal scorto
Vedesi aperto per l' error mortale ,
Ch' egli lasciò la vita , (o sorte ria)
Col Regno sì potente d' Ongaria .*

*Ilqual tant' anni con gran fausto , e giuoco
Stat' era fermo scudo , à la difesa
Del Christianesimo , e n' andò à sacco , e à fuoco .
Et in uil seruitù con mol' offesa .
E cio ch' è peggio , ch' aperto ogni luogo
Fù à gli esserciti lor senza contesa
D' ir ne la Magna , e ne l' Italia anchora ,
E doue piace à lor senza dimora .*

*E se per sorte il caso , com' è andato
Non intendete , il uer ui no contare .
Certi' è , che fu l' ambasciador mandato
Al padre , à tempo , ch' ei uolse passare
In Persia , al Sofis , e tutto il suo stato
Vedendo conuenir nudo lasciare ,
Non li parue al proposito lasciarlo ,
Et à quel tempo in Ongaria tornarlo .*

*Ma seco lo menò , seco lo tenne
Sin al ritorno , e con buona licenza
Indi si dipartì , e al R è riuenne
Con molti doni per maggior credenza ,
Onde di questo dispiaacer sostenne ,
E uedendo il messaggio à sua presenza ,
Conciar lo fece come hauea udito ,
E sigillato lo mandò schermiso .*

*Onde sentendo un sì maligno effetto ,
Mandò subitamente ad incontrarlo ,
E per camino accio , ch' un tal disetto
Non s' intendesse al' hor fece amazzarlo .
Pensando al poco conto , e men rispetto
Anzi la poca stima se ben parlo ,
Che facua di lui R è d' Ongaria ,
Ben fù pietosa crudeltà , ma ria .*

*E rimolendo più volte ne l' abrua
Vna tant' impietà con tant' offesa ,
Laqual poi d' Abrain con graue salma
Mol' era aumentata , e assai contesa ,
Determinò per riportar la palma ,
Prender contra quel R è l' altera impresa ,
E uendicarsi d' una tal uergogna ,
Che grande certo fù senza menzogna .*

*Hauea per aggrandirlo la fortuna
Il padre morto per la sorte ria
Senza cagion , anzi ragion alcuna
Il Gazzelli Signor de la Soria .
O stella al suo pensier tant' opportuna .
Fattolo rubellar , e si credea
Hauer fondata ben sua intentione ,
Ma fù de la sua morte al' hor cagione .*

*Perche da quelle genti , ch' in quel tratto
Eran per guarda poste à pie del monte
Tauro , o Negro (questo non è al fatto)
Di quei confini molto ardite , e pronte ,
Fù rotto , e morto , e l' campo suo disfatto ,
E tal uittoria gli innalzò la fronte ,
E per l' ingiuria hauuta da quel R è ,
Tutto cangiossi , et à guerra si diè .*

*Stato non era sei mesi Signore ,
Ch' egli tolse l' impresa di Belgrado ,
Laqual felicemente , e con honore
Già li successe , e poi di grado in grado
Contra l' oppenion , e contra il core
D' ogni suo Capitano (e gli andò grado)
Con non poca sua gloria , e gran uantaggio ,
Fece contra di Rhodi il suo passaggio .*

Qual per miseria di quel gran maestro,
 E da dapocagin de li Christiani
 Prencipi, tristamente andò sinestro.
 Tornando non contento anchor ne i piani
 Di l'Ongaria, e in un luoco alpestro
 Il campo ruppe, e scacciò come cani
 Le genti, e'l proprio Rè, poi con tal sdegno
 Soggiogò, e prese quasi tutto il Regno.

Di tante gran vittorie insuperbito
 Al' hora Soliman, che pace uolse,
 Tanto de l'arme egli si fu inuagbito,
 Ch'al desir di regnar tutto si uolse.
 E non contento, fu poi tanto ardito,
 Che d'Austria, e di Viena il sentier tolse.
 Per poter dapoi scorrer ne la Magna,
 E de l'Italia la uerde campagna.

E già la fece con non poco danno,
 E morte lor senza profitto alcuno.
 Onde tornato com'i saggi fanno
 Nel proprio Impero, e bene d'uno in uno
 Scorrendo ogni periglio, e graue affanno
 Del guerreggiar, com'è sinistiro, e bruno,
 Era tornato, nel stato primiero
 D'ocio, e di pace, e di quieto pensiero.

Ma il tempo, e la inertia de le genti
 Christiane, con lo stimol d'Abraimo,
 Ilqual con modi rigidi, e mordenti
 Prender li persuadea ser'è mattino
 L'altera impresa, e con molti argomenti
 Vn trionfo superbo, e pellegrino
 Dipinguali, fece, che la guerra
 Gridò contra la Magna, e ogni lor terra.

E fece un'apparecchio in pochi giorni
 Di cinquecentomillia, e piu persone
 Per lo felice andar di quei contorni.
 Ben è uer, ch'a tener àrta ragione
 Da la gran porta in fuor, ch'erano adorni,
 Vi si trouauan poche altre di buone
 Che quando centomillia eran di uaglia,
 Il resto poi uilissima canaglia.

Ma par con l'altre mescolate insieme
 Poteano à Christiani far paura.
 Preparò anchor con le sue forze estreme
 Vn'armata grossissima, e sicura
 Nel Danubio, in laqual hebbe gran speme
 E caricolla con solerte cura
 Di grosse artiglierie, e uettoaglie,
 Et infiniti artigli da battaglie.

Vn'altra anchor ne fece molto ornata
 Di spalmate galee, e d'altri fusti,
 E di quella fu la potestà data
 Ad un cognato d'Abraim con giusti
 Comandamenti, che sia ben seruata.
 Giovane molto, e di sensi robusti.
 Ma nudo di governo, e intelligenza,
 E priuo affatto d'ogni esperienza.

Con ordine d'andar ne la Morea,
 E in Albania, e con leuate ciglia
 Quelle guardasse ben da gente rea,
 E lor marine, che son molte miglia,
 E se al'hor Carlo armata non faccia,
 Ch'ei scorreggiasse Puglia, e la Siciglia,
 Rubbando, e ardendo il tutto in diferente
 Senza rispetto d'anima uiuente.

E con queste potenti, e forti armate
 Marittime, terrestri, e flumiali
 A danni s'auò senza pietate
 De l'Alc magna, e terre de gli Australi,
 E l'imprese pompose, e honorate
 Fece, ch'al mondo son note, lequali
 Per mio intelletto, e se forse non sogno,
 Poco d'esser descritte hanno bisogno.

Ma poi che così piace à tutti noi,
 Che ui ragioni, se con ragion tolia
 Fosse l'impresa, e gli progressi suoi
 Sappiate, che non è dal fin raccolta,
 Ma dal principio, e ben fondata, e poi
 S'haurete l'alma in libertade, e sciolta
 La cosa ui uerrò largo contando,
 E con uere ragioni argomentando.

Dicon di tal fatto ragionando ,
Ch'in uero Soliman senza ragione ,
E con chiaro periglio non pensando
De lo suo stato anzi perdizione
Tosse l'impresa de la Magna quando
Massimamente con ogni Barone
Tromossi l'Imperier ferm' instrumento
Dipoterla saluar à suo talento .

Di sopra disti già qualmente tutte
Le lor vittorie, qual stata si sia ,
Furo sempre per loro ricondutte
O con inganni, o con soperchiaria
D'huomini, e d'arme, e male uie costrutte,
Hor ui confermo, ch'ei deuena pria
Pensar di Carlo il ualor proprio in terra ,
Poi prender Soliman si fatta guerra .

Perche si come s'egli rotto, e guasto
L'Imperio hauesse, e le genti Alemane ,
Forse che non trouauan piu contrasto
In campagna da genti cristiane .
Seguendo la uittoria, pompa, e fasto ,
(E ui son le ragioni in pronto, e piane)
Cpm un impeto tal si come insani,
Infino à i pie di monti Italiani .

Il medesimo, s'ei fusse stato rotto
Da l'Imperier, non sol non si potea
Piu ribauer, ne di galoppo, o trotto
A giornata tornar, ma non hauea
In Europa Città, doue ridotto
Potesse intertenersi, s'ei uoleua .
Se da noi fusse stato perseguito ,
Come il deuer portaua à gran partito .

Perche non sol haurebbe hauuto addosso
Li suoi nimici, ma di loro anchora ,
Quali piu parte son (per quant'io posso
Intender) cristiani al'hora, al'hora .
S'harebber rubbellati, & ogn'un mossa
A uolger lor fauor senza dimora
Con l'insigne, che fur già si soprane
A le bandiere, e à squadre cristiane .

Se dunque cantamente egli discorfo
Hauesse il gran periglio, u si ponea ,
La grandezza, le forze, e'l gran concorso
Di chi per fermo di ragion badea
Da interuenir à tal impresa, e'l corso
Di chi concorrer senza altro deuea ,
Forse ch'in tanti errori, & accidenti
Non incorreua ne giuan perdeni .

E s'egli non hauesse à fuor'usciti,
Et al parlar d'un'Abraïn astuto ,
Ne al persuader di Signor falliti
Cosi leggeramente al'hor creduto ,
Forse ch'in tanti perigliosi inuiti
Non s'hauria posto, ne in error caduto .
Ne pur arrischiua tutte affatto
Sue forze in mano di fortuna à un tratto .

Onde s'al'hora ei non perì, mercede
De li benigni cieli, che con tanta
Pur sua uergogna securta gli diede
Consiglio di ritrarsi, e di cotanta
Buona informatione, e ferma fede
Data, che Carlo, come il scritto canta,
Non fusse huomo da guerra per stesso ,
Onde il conobbe poscia per stesso .

E chiunque manca di giudicio tale ,
Cade il piu de le uolte in graue errore .
Ne cosa puo far buona, ne reale .
Però non sia chi ascolti adulator .
Dico, perche s'impresse, o'l suo riuale
Vinse, ch'era per se uinto, fauore
Di cieli sol, non ch'egli hauesse incontro ,
Ne Capitan, ne ualoroso scontro .

Non basta ad un Signor in campo andarfi
Personalmente, e dopo in guerra il brando
Non maneggiar ei stesso, ne cacciarfi
Tra ferri alcuna uolta bisognando .
Ben giova la persona inante farfi
D'un uer Signor ad una impresa, quando
Si fanno da gli esserciti contratti
E cose grandi, e gloriosi fatti .

Poscia la sua presenza anchora leua
 Mille dissension, e mille garre
 Fra Capitani, e cio molto rileua,
 Che spesse uolte son molto bizzarre,
 E causa si crudel potente, e sceua,
 Che l'imprefe traboccan ne le sbarre,
 E se il si uince, sola è sua la gloria,
 Ne altri parte n'hàn ne pur memoria.

Però che quando senza il suo Signore
 Vn capo uince un'honorata guerra,
 Ouer per sua prudenza, e suo ualore
 Prende paesi, o qualche forte terra,
 Sale (anchor ch'ei nō uoglia) à tan'honore
 Presso à le genti, e sudditi, ch'atterra
 Ogni grandezza, onde il signor lo teme,
 E per sua securtà lo spinge, o preme,

Ma perche ritornar mi fa mistiero,
 Doue il figliuol d'Amon già ui lasciai,
 Ch'un giouanetto lungo quel sentiero
 Sentito hauea gridar, d'aspetto assai
 Vago, e gentil, e sopra d'un corsiero.
 Hor ui dirò, ch'io non fo se giamai
 Di lui fusse il piu grato, e piu gradito,
 Ne di piu ricchi, e bei panni uestito.

Il cui lieto sembiante, e chiaro uolto,
 Ben rasembrava matutina rosa.
 Di uaghe gemme, e bianche piume auolto
 Vn capelletto la chioma amorosa
 Velaua sì, che'l cor haurebbe tolto
 D'un huom filuestro, e ueramente cosa
 Di far restar, com'auenir suol spesso
 Di marauiglia pien'ogn'un perplesso.

Di ricchi panni, e uaghe gemme ornato
 Sopra un gagliardo, e pellegrin destriero
 Molto uago al ueder, e ben formato
 Con un pie bianco, e'l resto tutto nero.
 Ch'haurebbe al corso un ceruo superato,
 E giun' al hora sopra del sentiero
 Disse à Rinaldo in uece pur di giuoco,
 Che fai qui solitario in questo luoco?

Che gara, o briga tiem con costui,
 Che quasi, come morto, in terra giace?
 Lascialo andar, non contrastar con lui
 Non uedi, ch'egli è pazzo, e à Dio dispiace,
 Chi contende con pazzi, e io anchor fui
 In danza seco, per ch'era mordace,
 E uidil senza senno, e poca aita,
 E gli donai per gran pietà la uita,

E mentre ragionauan quest'insieme,
 Ecco una dama, come Ninfa cinta,
 Laqual prese Baiardo, ch'in l'estreme
 Parti del prato si pasceua, e spinta
 Da un dolce riso, e diletteuol speme,
 E d'un uago color tutta dipinta,
 Con molta agilità getosi in sella,
 E uia se ne fuggi leggiadra, e isnella.

Oltra misura Rinaldo dolente,
 Dietro à le spalle il forte scudo mise,
 Lascia il Gigante, e segue il suo corrente
 A pie correndo, ond'ella se ne rise.
 Et ei gridando molto alteramente,
 Dicua, e chi fu già, che mi dirise?
 Ritorna, o donna dammi il mio destriero,
 Non mi far gir à piedi su'l sentiero.

Baiardo di tal salma si diletta,
 E d'allegrezza non si puo tenere,
 Anzi raddoppia i passi con tal fretta,
 Ch'apena piu Rinaldo il puo uedere.
 Vola il destrier come spinta saetta,
 Che scocchi franco arcier con piu potere.
 Ma correndo il destrier per strada dritta,
 Giunse al palazzo di Poslunia afflutta.

Scesa la dama giù, lo pose in stalla
 D'orzo, di fieno, e di paglia fornita.
 Rinaldo al' hora, che'l ueder gli falla
 Hor quinci, hor quindi con faccia smarita
 In uan girana ghocchi, e pur la spalla
 S'era dal tarco molto risemita.
 Ne imaginar sapea, doue che posta
 Ella si fusse, e col destrier ascosta.

E nolse i passi per spinose nevre
Cercando lei, come suol far il cane
La timidetta, e fuggitina Lepre,
O Volpe astuta accolta in strette tane.
E in un boschetto giunse di Ginepre
Per nie scorrendo imbospite, e siluane.
E uscito fuor, come nolse fortuna,
Non vide più mirando cosa alcuna.

Salvo, che di lontan non molto scorse
Una superba, e eminente torre,
Et un palazzo, e verso quella corse,
Come Pardo leggier, ch' in traccia corre,
Ne allontanosi molto, che gli occorse,
Che l'assanno, e'l camin gli venne a torre
Due leggiadrette, e vaghe damigelle,
I cui bei lumi parevano due stelle,

Lequali allegramente il ricuero.
E nel maggior palazzo lo menaro.
Ne stette al' hora molto il Cavalliero,
Che duo vaghi garzon d' aspetto raro,
Anzi ciascun di lor degno d' impero,
Ch' indi restar notesse l'imitaro.
E tardo essendo, egli l'imito teme,
E in breue l' hora de la cena venne.

E con buon cibi delicati, e rari
Ogn' un s' ingegna fargli largo honore.
Greco, Corso, Salerno mini chiari,
Bianchi, Vermigli, e di Goro colore,
Che mai gustati non fur forse i pari,
Apparecchiossi con allegro core,
Con molta cura, e con gran diligenza,
Per honorar l' altera sua presenza.

A un tratto fu la mensa apparecchiata
Con abbondanza de uecchi Caponi,
E con lingua, prosciutto, e insalata
Cesani, Sterne, Faggiani, e Pavoni,
Lepri, Conigli in nobil puerata,
Seluaticini in copia, e buon piccioni
Anitre, Quaglie, Grù, Croili arrosti
Con Tortorelle, e Tordi ben composti.

Secchi Pastelli di carne di Corno,
Di Vitello, di Daino, e Capriolo,
Testicoli, Figati, Creste, e Nervo
Galli Indiani, e ogn' animal da uolo,
Diuersità di Pesci anchor non seruo,
E cio ch' è sotto l' uno, e l' altro polo.
E à uoler dirui il tutto d' una in una,
Ogni lingua mortal nerria digiuna.

Certi mangiari al modo Castellano,
Con altre diece forti accolorate
Polpette arroste, à buon uso Romano,
Suppe Francesche, e col Butir dorate.
Oltra seguua anchor di mano, in mano
Altre viuande schiette, e diuise,
Salsa, Mostarda, e mill' altri sapori,
Al gusto grati con diuersi odori.

Torte di Marzapani in color mille
Di Dattali, Castagne, e Riso bianco,
D' Amandole, Pistacchi, Cee, e Anguille,
Et altre forti, che nel dir mi stanco.
E tante bandigioni à mille, à mille
Ch' ogn' intelletto human nerrebbe manco
A' ragionard' un finim' apparato
De uarij, e ricchi cibi troppo ornato.

Che direm del Butiro contrafatto
E di tante, e diuersi Gelatine?
De le ghiotte Frittelle à questo tratto,
De le Ricotte, e de le Gioncatine?
De le nobil composte, e com' è fatto
Il tutto à punto, e altre pellegrine
Viuande delicate, e saporite,
Non più gustate, ne giamai sentite.

Miratis Catalane, e Mortadelle,
Soffritti, Sopressate, e Cernuelli
V'erano con Ventresche di Vitelle,
Calscion, Pistacchiate, e Nerbolati,
Minestre Carrabazze, e Bezzerele,
Camellini in sapor molto honorati,
Torte, Tortelli anchor di Mele, e Pere,
Di Sambuco, Cirege, e Maglio intiere.

CANTO

ne contar ad una ad una
 arietà di tal uiuande
 perbi, e ricchi piatti ogn'una
 dorne, e di uaghe ghirlande?
 bra, taglia, chi giunge, e raduna,
 coppe con dolci beuande,
 n'fu mai si altera cosa,
 a piu ricca, o piu pomposa.

Se, che saper desia
 quel uago gionanetto,
 l'arme à Rinaldo uenia
 o sentier così soletto,
 ama, ch'inuolato hauià
 lo il destrier senza rispetto,
 l'huomo era Postumia fata,
 cina la dama pregiata.

la superba cena,
 uarij, e bei ragionamenti,
 gn'una con uista serena
 rata con noui instrumenti.
 ia di lor gonfiata, e piena
 utie, e mille tradimenti,
 e donne si troua leanza,
 tenta un poco di Maganza.

Vn nappo ricco d'or fece arecare
 Al figliuolo d'Amon per darli bere.
 Rinaldo in mano quel uolse accettare,
 E beuue il dolce uino con piacere.
 Ma il beueraggio fù di tal affare,
 Che'l Paladin non si puote tenere
 Che come pazzo in quel cortese inuito,
 Vinto dal sonno cadde sbalordito.

A l'hor Postumia fata, e Bordoncina,
 Con le donzelle di bellezze piene
 Per dar al Paladin piu disciplina,
 Presero un ceppo, e due ferme catene,
 E tutt'armato d'armadura fina,
 Stretto il ligaro, e con noiose pene,
 E come spesso in simil casi occorre,
 In fondo il pose di quell'alta torre.

Ma di Rinaldo nobil Paladino
 Oltra nol dico piu, che raccontare
 Per hora mi conuien di Dorantino
 Qual dapoi lungo, e molto trauagliare,
 Dapoi tante fatiche, e gran cammino
 In fin bebbe à Persipoli arrinare,
 Doue giunto restò molto perplesso,
 Ne l'altro tanto ui dirò il successo.

CANTO VENTESIMOSESTO.

PER LO PRESENTE VENTESIMOSESTO CANTO LA CV.
 la infariabil creatura, che non contenta di sapere quello che da Dio, e dalla natura le vien
 esto, che ancho con ogni suo potere circa per vie superstiziose de intender quello, che
 egli non e capace, ne a lei si conuiene, e non si cangiando della sua mala, e pessima
 uia, cade in infiniti errori con detrimento dell'anima sua.

I I - Non rispose Filone à cotal dire ,
 mio Ma lo condusse inante à la Reina ,
 nce - Laqual posava , dopo il suo partire
 , al In una ricca stanza al Rè vicina .
 con - E stava in pensier di non più udire ,
 to Nouella alcuna di quella diuina
 3 B I Faccia di Dorantin gener diletto ,
 nera Ma si stupì uedendo il giouanetto .
 te il
 ricor E tantosto che'l uide , o figliuol mio
 Disse quanto mi spiace cotal noua ,
 Darti , ma se prudente , si com'io
 Sempre t'ho conosciuto , e n'ho la proua ,
 Sarai , l'afpro cordoglio , graue , e rio
 Con pazienza potrai , fin che si troua
 Modesto modo di placar fortuna ,
 A nostri oggetti sempre strana , e bruna .

Dando gratia al mio stu , a me memoria ,
 Di ritornar , oue lasciai l'istoria .

Era in la corte del palazzo entrato
 Il nobil Dorantin , ma sconosciuto ,
 E già del buon destrier lasso smontato ,
 Salì le scale , che non fu ueduto ,
 E rimirando in l'uno , e in l'altro lato ,
 Rimase com'insan taccito , e muto .
 Anzi più ui dirò (uisto il palazzo
 Coperto à nero) sbalordito , e pezzo .

E mentre è come forfennato , e stormo ,
 E pieno d'infinita marauiglia ,
 E'l tutto rimirando d'ognintorno ,
 Veduto un l'ebbe di quella famiglia ,
 E conosciuto il giouanetto adorno
 Corse à Filone con allegre ciglia ,
 E muntioli di propria ueduta
 Di Dorantino la certa uenuta .

Il Rè uida la lieta nouella
 Se gli fè incontro con gioioso affetto
 Celando il dolor suo con la fauella ,
 E per non contristare il giouanetto .
 Ma il Sarracino , ch'Erifille bella
 Tenea scolpita dentro del suo petto
 Disse gemendo , o Rè , dou'è Erifille ,
 C'hor non ueggio le sue luci tranquille ?

Hor sappi figliuol mio saggio , e discreto ,
 Ch'essendo la tua sposa un giorno andata
 Per solazzo , e diporto in tempo quieto
 D'aria Serena , e molto temperata
 Sopra del lito spatiofo , e lieto ,
 Ma con la mente , e l'anima tranagliata
 Con altre damigelle per uedere
 Se uela , o messo hauesse à comparere .

Ilqual portasse di te noua alcuna
 Per dar riposo à l'affannato core .
 (O dolorosa sorte , o rea fortuna ,
 Teco parlando accresco il mio dolore)
 Essendo dislungata da ciascuna
 Per un tratto di pietra , e stando à l'ore
 Accosta ad un gran sasso il uolto humano
 Sola s'addormentò sopra quel piano .

Così dormendo misera infelice
 Senza sospetto alcun sopra il sentiero .
 Per quanto ogni donzella à l'hor mi dice ,
 E parimente afferma essere il uero ,
 Ella fu ratta da genti nimice
 Scorrendo il sito senza altro pensiero .
 E con solertia da loro cercata ,
 Veruna pesta non fu ritrouata .

Fiere uiste non fur, ne sangue anchora ,
 Che si potesse dir fù diuorata ,
 Che dal Rè tosto senza far dimora
 Gente infinita dietro fù mandata ,
 Laqual non ritrouando fin adhora
 In molte parti hauendola cercata ,
 Viddero in mar con un uento soaue
 Partirsi al'hor una pomposa naue .

Onde ciascuno per tal conietura
 Non puote pensar altro, se non lei
 Esser fatta pregone per sciagura
 De foresti corsari iniqui, e rei .
 Le genti disperate per la dura ,
 E affrissima rapita di costei
 Ne riportaro le triste nouelle
 Conformi à quelle de le damigelle .

Il Rè dopò molte fatiche sparfe
 Vedendo non poterla ritrouare ,
 Quasi di sdegno, e di dolor essarse .
 Indi in diuerse parti hebbe à mandare
 Sue fide genti, che non fusser. scarfe ,
 Ne luoco alcun lasciasser di tentare
 Per selue, boschi, ualli, monti, e piani ,
 Ne publiche Città, ne luochi strani .

Hor hauendo tu il tutto presenitio
 Con la teco già nata gran prudenza ,
 E col uoler di Triuigante unito
 (Perche non porti amara penitenza
 Vedendoti dal suo uoler partito)
 Porterai il tutto con somma pazienza
 Fin che uolga la rota la fortuna ,
 Che fermezza non è sotto la luna .

Non picciolo cordoglio senti al' hora
 Il mesto, e sconsolato Dorantino
 Del ratto de la moglie, e in quell' hora
 A piedi di Filone in terra chino
 Senza tra loro far molta dimora
 Tolsè licenza, e prese altro camino ,
 Per ritrouar la sposa degna, e rara
 Fatta preda crudel di gente auara .

Tolta licenza il Sarracin humano
 Dal focero gentil, saggio, e altero ,
 S'allontanò dal stato Persiano ,
 E ricercando questo, e quel sentiero
 Per rattemprare il suo cordoglio istrano ,
 Che lo teneua in sì amaro pensiero
 Ne l'uscir d'una selua ombrosa, e oscura ,
 Vide un Gigante grand'oltra misura .

Ilqual andaua per la uerde spiaggia
 Col brando ignudo in mano à lungo il fiume .
 Quest'era Sforzafoco , che par c'haggia
 Pochi suoi pari sotto il uiuo lume .
 Dorantin, ch'era assai persona saggia ,
 Si come sempre fù di suo costume ,
 Salutò quello, qual del suo saluto
 Hebbe in risposta, tu sia il mal uenuto .

Dimmi fratel, tel cheggio in cortesia ,
 Disse il Pagan, se non ti son noioso ,
 Qual è il sentier, e la mia buona uia
 Di uscir di questo luoco tenebroso ?
 Ch'in uero dir non so, doue mi sia
 Così è perplesso, strano, e angoscioso .
 Rispose il Giganton con gliococchi torri ,
 Credo cercando uai la bocca à i morti .

E con altre parole acerbe uenne
 Contra il Barone con superbo ardire
 Dorantino l'ingiuria anchor sostenne ,
 Non ricercando di uoler schermire .
 Ne perciò il manigoldo si ritenne
 De leuar il fier brando per ferire .
 Ilche uedendo Dorantin soprano ,
 Sopra la spada al'hor pose la mano .

Qui cominciaro una crudel battaglia ,
 Dandosi colpi con crudel maniera .
 L'uno non stima l'altro una uil paglia ,
 Cercando ogni canton de la riuiera .
 Mena il buon Dorantin il brando, e taglia
 Quant'arme piglia, e'l tristo si diffiera ,
 E degli un colpo così forte, e tale ,
 Che quasi gli se dir l'ultimo uale .

*Dorantin di dolor, di sdegno, e d'ira ,
E d'immenso furor tutto s'accese ,
Et un gran colpo sopra il capo i tira ,
Ma il forte brando in quel tempo il difese ,
Che sotto pose, ma Dorantin gira ,
Et un riuerso per fiancho difese .
Ma al' hora non offese quel ribaldo ,
Per ch'era troppo su le piante saldo .*

*Di nouo il forte brando alzò il Gigante ,
Per dargli al capo, ma fu il colpo corto .
E al collo del caual piegossi inante ,
Così saluossi, e non rimase morto .
Ma Dorantin ne l'arme molto attente
Tosto una punta al petto gli hebbe porto .
Ma il tristo gli die un colpo in mantenente,
Che gli fe batter dente sopra dente .*

*E se non fusse il forte bacinetto ,
Che da sue mano lo campò più uolte ,
Ardisco à dir, e lo credo in effetto ,
E questa chi nol crede, non m'ascolte ,
Ch'in terra Dorantino al duro letto
Sarebbe gito con sue forze molte .
Ma forse per lo meglio saluol Dio
Dal fier Gigante maledetto, e rio .*

*Hor combattendo con quel reo ribaldo
Il giouanetto pien d'alto ualore,
Apena con uigor potea star saldo
A' i colpi raddoppiati con furore ,
Non ual al buon destrier ardito, e caldo
Tirar di calci, e denti, ch'al Signore
Fà forza per finir la cruda guerra ,
Scender giù del canallo in piana terra .*

*Disceso in terra Dorantino à piedi
In giro mena la tagliente spada,
Disse il Gigante al'hor, ben, che ti credi
Far' essendo disceso in piana strada ?
Villano Cauallier non pensi, e uedi
Che l'alma tua conuien, ch'al centro uada
E degli un colpo così duro, e strano ,
Che quasi giù caddè balordo al piano .*

*Mena di punta la spada sopra
Il giouanetto, e'l colpo uer lui torna ,
E ben che fusse la percossa uana ,
Un colpo tira, che il Cauallier storna .
Dorantin chiama al'bor con mente humana ,
Macon, e Trisugante, che nol scorna ,
Ma che di man lo traba di quel tiranno ,
E saluo uscisca di cotant' affanno .*

*Dorantin era alquanto allontanato
Per li gran colpi di quel can mastino ,
Per la fatica, e per lo dubbio stato ,
Quando da capo col suo brando fino
Incontra quel nullan fu ritornato
Per dargli morte sopra del camino .
Menaui colpi si crudi, e mortali ,
Che pareua un di spiriti infernali .*

*Non cura il can di colpi acerbi, e uani ,
Ma contra Dorantino si procaccia ,
Mandando gridi fuor diuersi, e strani
Da far spauento à chi seco s'impaccia .
Non ual à Dorantin cercar i piani ,
Che quel cagnaccio il giouanetto abbraccia ,
E per quant'ho da la cronica inteso
Ne l'alta torre lo portò di peso .*

*Trouossi Dorantin ne l'alta torre
In mezzo di diuersi Cauallieri
Presi da quel ghiotton, ch'intorno scorre ,
Facendo fra di lor uarij pensieri .
Ma perch' i fatti à ragionar m'occorre
Di Ruggeretto, e i suoi gran gesti altieri
Diroua, se mi state ad ascoltare ,
Quel, che per sorte gli hebbe ad incontrare .*

*Hauena scorso più d'un loco austero
Il giouanetto franco, e ualoroso ,
Quand'egli giunse sopra d'un sentiero
In un passaggio sì caliginoso ,
Ch'à pena si uedea su'l destriero
Per la gran densità de l'aere ombroso .
E fra se stesso n'ha gran marauiglia ,
Ne sa prender partito, e si consiglia .*

E cercando com'huom pazzo, e' infano,
 Via di poter con honor d'indi usire,
 Strada non troua, e parli molto strano,
 E di tal cosa ne sentia martire,
 Luce in andar faceuasi con mano,
 Che forza non ualea, ne meno ardire,
 E mentre ch'egli andaua senza lume,
 Non s'auedendo caddè dentro un fiume.

Quest'era (come anchor ad altro passo
 Vi fu contato già minutamente)
 Vn di duo laghi, che d'un stesso sasso
 Esce, e chi i'un ne beue incontanente
 Priuato resta d'ogni humano spasso,
 E chi de l'altro riman sapiente,
 Ond'egli in questo senza antiuedere
 Cadendo, ne beuete à suo piacere.

E giú druto n'andò fin' al profondo,
 Però, ch'egli era molto d'arme carco,
 Onde, ch'un Mostro altiero, e furibondo
 Trouò ne l'acque d'ogni offesa scarco
 Sol di zanne, e di coda di gran pondo
 Fort'era, e nel tirar non molto parco
 Al franco Campion colpi si crudi,
 Ch'haurian spezzate dure piastre, e scudi.

Qual Hettor, qual Achille si prestanti
 Furo giamai, o si gagliardi in armi
 Che potesse agguagliarsi à i ualor tanti,
 Ch'ora di Ruggeretto cantar parmi?
 Quai pienamente fur mai si costanti?
 A ripensar di lui sol, par che m'armi
 Di cor, e di ualor si fermo, e forte,
 Ch'ardir haurai di contrastar con morte.

Credo con l'arme in man, che mai nō nacque
 Huom si gagliardo in mar, ne pronto in terra.
 O quanto egli si mostra fier ne l'atque
 Contra quel animal, ch'in lui disferra
 Colpi spietati, e per un poco giacque
 In una parte doue il fiume afferra
 L'empito suo maggior, e col suo brando
 Colpiua il Mostro crudel, e nefando.

Chi potrebbe narrar la gran contesa
 Fatta tra il Mostro, e l' degno Caualliero?
 Quand'un offende, l'altro fa difesa,
 S'un è feroce, l'altro è ardito, e fiero.
 La spada Ruggeretto al fin ripresa
 Vn colpo gli donò sì crudo, e fiero,
 Che del suo busto ne fece due parti
 Giuste, come col taglio fanno i sarti.

Ma non fini però, ch'ogn'una parte
 In un tratto diuenne una Sirena,
 E ciascuna di lor posta da parte
 Vn canto cominciò con uoce amena.
 Et addolcito il Cauallier in parte
 Sentì mouersi il sangue in ogni uena.
 Onde, come color, che piu non ponno,
 Caddè il Barone in un profondo sonno.

Nelqual gli parue al'hor in uisione
 Veder Fenice sua diletta sposa
 In un profondo, e forte torrione
 Disconsolata, e tutta dolorosa
 Ma da diuerse genti, e da persone
 Di uista molto grata, e amorosa
 Esser seruita, e che si lamentaua
 Ch'à ritornar à lei troppo tardaua.

Anzi troppo tardaua à liberarla,
 E che'l tempo da lui fin hor richiesto
 Era passato, e ch'egli piu d'amarla
 Non si curaua, e cio gli era molesto.
 Onde che mosso al'hor per fuori trarla
 D'affanni (no so dir da che) fu desto,
 E ritrouossi tutto consolato
 In un giardin d'un bel siepe cerchiato.

Eran dentro di quel arbori, e frutti
 Molti, e diuersi, e pien di fresche herbette,
 Iquali nel mirar rendeano à tutti
 Soauì odori, e dilettose ombrette.
 E à quelli, ch'al riposo eran condutti,
 Per le loro uirtù rare, e perfette
 Prestauan, un sì dolce refrigero,
 Che'l par non uide mai il nostro hemissfero.

In mezzo à questo n'era un'arbor scello
 Dedicato à Diana casta, e monda.
 Indi irrigava un miao, e chiar ruscello
 Che sa, che mai ne fior, ne verde fronda
 Si perda, o secca in tempo alcun novello,
 Et è d'una virtù così profonda,
 Che se la donna è casta non si sapere,
 Agevolmente tu lo puoi vedere.

be' ella è casta, e intiera ponzella,
 Vn fior, ch'è sopra l'arbor le cade
 Sopra le cresse, e bionde chiome, e ella
 Su'l chiar ruscel ne va per le sue strade.
 Ma se risente d'buona la damigella,
 (Per c'hoggi al mondo caste ne son rade)
 Torbido il chiar ruscello ne diuine,
 E'l uago fior sopra l'arbor si tiene.

Mentre che quinci, e quindi ci si nolgea
 Vdi una uoce sì chiara, e soave,
 C'humana nò, ma d'angelo pareva,
 Ch'intonasse il giardin fertile, e graue.
 Al suono Ruggeretto si stendea,
 Ne di tal fatto si contrista, o paue,
 Anzi in la parte, oue più il suon sentina,
 Prese il camin con l'anima, intenta, e mia.

E giunto appresso un miao, e chiaro fonte
 Intento stando per udir nouelle,
 Vide una Ninfa, la cui uaga fronte
 E gliocchi bei parean lucenti stelle.
 Le bionde chiome, e quelle membra conte
 Facean le spere in ciel parer men belle.
 La pargoletta bocca alba, e uermiglia
 Haurebbe acceso un cor di marauiglia.

La carne tenerella, e delicata
 Era de panni assai sottil uestita,
 Laqual, ueduto il Cauallier cangiata
 Non si fu in uolto ne men scolorita,
 Ma lasciato il cantar, e consolata
 N'andò uerso il Baron molto espedita,
 E con allegro, e giocondo sembiante
 Al uago Cauallier si fece inante.

Onde le disse il Cauallier cortese,
 Dio ti confermi o ben accolto fiore.
 A' cui risponder ella così prese,
 Ben uenga il cauallier del mondo honore.
 Ei seco à ragionar in terra scese,
 Dicendole piacer non ho maggiore,
 Che ritrouarmi à tempo à questo fonte,
 E teco ragionar à fronte, à fronte.

E postosi à seder con esso lei,
 Spesso lo riguardaua nel bel viso,
 Dicendo questa nacque fra li Dei,
 E in terra scese giù dal paradiso.
 Che da suoi lumi un tal splendor ne i miei
 Rifulge sì, ch'in lor resto conquiso,
 E così seco stando à le fresche ombre,
 Ogni contrario par, che da lui sgombre.

Rassicurato il prode Ruggeretto
 Disse, deh donna, s'alcun non m'è lueta,
 A' ch'attendea (dimmi) ogni tuo oggetto
 Con mente sì pacifica, e quieta?
 A' cui rispose, o nobil giouanetto
 Mossa dal molto amor, e di te piccà
 Quiui mi posi per racconsolarti,
 E gli inganni, e difetti altrui mostrarti.

E s'al consiglio mio t'accostarai,
 Prima ti mostrerò mirabil cose,
 Poscia se'l mio ricordo tu farai,
 Colei t'insegnarò, ch'in te già pose
 Ogni sua speme, ne da te giamai
 Per oltraggio c'hauesse te depose,
 Vdita Ruggeretto la proposta
 A' quella tutto allegro più s'accosta.

E dissele con faccia assai tranquilla,
 Dimmi spirito gentil, se dir ti lice,
 Com'è il tuo nome? à cui con uoce squilla
 Rispose, o Cauallier hora infelice,
 Cumana è il nome mio, e son Sibilla
 Da gli alti cieli per la tua Fenice,
 E per te parimente qui mandata,
 Per liberarti da Postumia fata.

Ne le cui forze anchor ristretto sei
 Con gran periglio di lasciar la uita.
 Ma uieni meco, e non temer di lei,
 Sopra questa Chimera molto ardita.
 Onde che tu uedrai quanto costei
 È d'ogni inganno, e falsità uestita,
 Oltra, che uedrai pria mill'altre cose,
 Ch'al mondo, e à te saran marauigliose.

Era questa Chimera un'animale
 Molto superbo, e ha il col di Cavallo
 D'Aquila gliocchi, e'l capo, e'l pelo eguale
 Ad un Gambello, e duo piedi d'un Gallo.
 Duo d'un destriero, e sopra il dorso l'ale,
 Vn corno in fronte, e su la schiena un callo,
 Porta la sella, e similmente il freno.
 Viue di terra, e lascia l'orzo, e'l fieno.

Corre ueloce pin, che non fa il uento,
 E così in alto par, che s'alzi, e uole,
 Che senza il suo, o d'altrui nocumento
 Nel andar tocchi i uiui raggi al Sole.
 Ruggeretto in quell'hor tutto contento
 L'inuito accetta, e senza dir parole
 Con lieto aspetto, e con gioconda cera
 Seco in groppa salì de la Chimera.

Punse Cumana con gli acuti sproni
 L'horribil fiera, che uelocemente
 Ambi condusse in noue regioni,
 Ch'in primo aspetto par che l'huom spauente.
 Ma poi per spatio di due legioni
 Trouossi in luogo non molto eminente,
 Et anchor che'l mirar pareffe graue,
 Era però piaceuole, e soaue.

Caldo superchio, o freddo iui patire
 L'huomo non puo, perche u'è temperanza,
 E cio che nasce non puo mai morire
 Per la sua pura, e uera moderanza,
 Arbori, fruttii, fronde, e fior perire
 Non si uegon giamai, ma per sustanza
 Tutt'è soaue, e grato nel mangiare
 Bel da uedere, e degno d'ascoltare.

Iui cantando Filomena, e Progne
 E gli altri augelli d'ogni tempo uanno.
 Iui le Ceire, Fistole, e Zampogne
 Vn soaue concento ogn'hora fanno.
 Iui non son rancori, non rampogne,
 Non mente dishonesta, non inganno,
 Non alcuna tristezza, o dispiacenza
 In alcun tempo fanno residenza.

Iui la uaga, e tenera uerdura
 Irriga un pargoletto fiumicello,
 Sopra qual l'huom ne ua qual terra dura,
 Tutto gioioso leggiadretto, e isnello.
 Seco or conduce, e ha per sua natura,
 Ch'ogni sterile donna, che di quello
 Ne gusta un poco (ò uirtù grande, e degna)
 Senza altro sparso seme ella s'impregna.

Intorno al bel ruscello arbori sono
 Di tanta sommità, di tanta altezza,
 Ch'un faetta da qualunque buono
 Arciero spinta, e con la sua prodezza.
 A ben che fusse posto in abbandono
 Mai giunger non potrebbe à tal grandezza.
 Da li cui rami un dolce liquor cade,
 Che tal Manna non pioue in nulla etade.

Producono instrumenti le lor foglie,
 Che paion suoni d'angelici chori.
 Ogni dolce contento iui si coglie,
 E sono i pensier sciolti, e i falsi errori.
 Gli duri bronchi, e le lor uerdi spoglie
 Porgono da per se diuersi odori,
 Ambi saliro sopra un uerde colle
 Vago al ueder, e non molto s'estolle.

Vn chiaro, e uiuo fonte iui trouaro,
 Ch'al biondo Apollo fù già dedicato,
 Di cui, chi beue senza alcun amaro
 Predice il tutto del futuro stato
 Candido il nero fa, l'oscuro chiaro,
 Rassembra l'acqua al uin dolce, e moscato
 Accende ogni dur sasso, ch'egli attinge,
 Et ad un tempo i legni accesi spinge.

*Poscia uisibilmente gli condusse
La gran Chimera sopra il monte Licio,
Doue natura una fiamma produsse,
Che tanto piu s'accende, e da supplicio,
Quanto che piu si bagna, e penso fusse
Così permesso per diuin giudicio.
E con la scorza sol di Quercia dura
Si spinge, e si raffredda sua natura.*

*Indi salì ne l'alto monte Tauro,
Oue un superbo fonte dimostrolli.
Delqual chi gusta prende un tal ristoro,
Che senza duolo alcun pingui, e satolli
Moreno affatto, e lo mondan tesoro,
E l'acqua si mantien ne i stretti colli
Sempre limpida, chiara, e interrotta,
Ne risedio si troua in alcun'botta.*

*Poscia il condusse sopra il monte Hespero
In Etbiochia, doue sono campi,
Che paion pieni di stelle nel hessero,
Et iui un bosco par, ch'anchor si stampi,
Da le cui Quercia dal mattino al uespero
Vn'aura spira, e par che'l tutto auampi,
Mandando d'una pietra una gran fiamma,
Che con la pioggia piu s'accende, e infiamma.*

*E uide anchora in una chiusa ualle
(Ch'è ripensar quasi da me mi parto)
Varij animali, ma fra lor, canalle
(Non so s'oggetto tal' altrove è sparto)
Ch'anima, e spirto apprenda con le spalle
Opposte al uento, ilqual diuenta parto,
Altri ne son, che con acceso fuoco
Prendeno seme, e amoroso giuoco.*

*In una ualle anchor detta Arterea
Quelli condusse, doue con tre teste
Gente si troua molto angusta, e rea,
Che uue d'herbe, e è nuda di ueste.
Membro uiril non ha, ma si giungea
Con la donna in amor, e così desti
Gettano il seme ne l'orecchio destro
De la femina, e'l maschio nel sinistro.*

*L'orecchio preigno fortemente cresce,
E s'apre à tempo poi del partorire,
E di tal luoco fuori il bambin' esce,
E com'è l'uso lor uien si à nutrire.
Molt'altro uide, ch'è à narrar m'incresce,
E lingua humana nol potrebbe dire.
Onde seguendo la Chimera inante,
Ambi condusse sopra il monte Atlante.*

*Che con le curue spalle il ciel sostiene,
E in Africa mostrogli Barbaria
Egitto, Libia, e le sue ardenti arene
Tremise, Mauriania, e Numidia,
De l'Asia uide poi quant' in se tiene,
Tartaria, Colchi, Frigia, e Sarmatia,
Persi, Armenia, Soria, Media, e Cilicia,
Ponto, Amazonia, Bitinia, e Fenicia.*

*Capadotia, Panfilia, e Palestina,
E le tre Arabia, e Tebaida, e Giudea,
E Babilonia, dou' India confina,
E ne l'Europa Tratia, e la Morea,
Iliria, e ogni parte Dalmatia,
E la Sardegna, e la Corsica rea,
Sicilia, Rhodi, Cipro, e Candia insieme,
E'l mar' Egeo, che fra i suoi scogli geme.*

*Bosina, Circassia, e Transiluania,
E Polonia, Rossia, e Bulgaria,
Lasciando à tergo i Greci con gli Albani,
E andando uerso la grass' Ongaria.
Boemia, e Dacia oltra di Tramontani,
Alemagna, la Fiandra, e Normandia,
E Francia, e Irlanda, Scotia, e Inghilterra,
E Spagna, che fra duo mari si ferra.*

*Poi piena di uirtù, d'oro, e d'argento
Appresentolli inanzi Italia bella,
Che gli altri Regni auanza d'ornamento,
Come'l Sole nel ciel uince ogni stella.
A' che piu lungo, e largo parlamento
Mostrolli tutto il mondo la donzella
D'Affrica, Europa, e d'Asia con ingegno,
Ogni Città, non sol' ogni gran Regno.*

Poscia mostro lli da Postumia fata,
 Ch'in Normandia riposa, e Bordoncina
 Il palazzo, e la torre fabricata
 A' gran scorno d'amanti, e disciplina.
 E come aspetta mesta, e sconsolata.
 Chi del suo proprio mal è medicina.
 E al fin mostro lli chi'l suo cor possede
 Fra gente armata, e di Sathan herede.

Onde uedendo la sposa diletta
 Ruggeretto gentil in quell'oscura
 Pregon fra tanti Cauallier ristretta,
 Et esì similmente in tal strettura,
 Giurò su il capo suo farne uendetta
 Contra le due nimiche di natura,
 Ma tardo fia, ch'un gran sir di Ponente
 Con un sigillo il tutto solue in niente.

Mostro lli anchora come in uarie forme
 Ambe per ingannar i giouanetti
 Si uanno trasformando, e s'una dorme,
 Vigila l'altra, e rompe i lor diletti.
 Indi gli se ueder quanto disforme
 Affatto sono, e colme di difetti,
 Sozze carogne, e fetide Megere,
 In gesti, in mouimenti, e in lor maniere.

Mostro lli i ceppi con l'ardenti faci,
 L'insidie, le catene, i lacci, e reti,
 Con che uanno scorgendo i lor seguaci
 Fra uarie uanità contenti, e lieti.
 Ma tutti fitti son tristi, e fallaci,
 Miseri discontenti, e inquieti,
 E uansi al fin struggendo à poco, à poco
 Come le uerdi legna sopra il foco.

Con frettoloso uolo poi discese
 Da l'alto monte in un'oscuro bosco,
 Doue sentier alcun mai non si stese,
 Ne spirto humano per lo intenso fosco,
 Ma dumi, sterpi, e mill'altre contese
 Lui habitauan piene d'ira, e tofco.
 Tesifone, Megera, e Aleto ardeuano,
 Et altre par, che'l petto si fendeuano.

Queste mandauan uoci, e urli fuori,
 Che facean l'alme d'ogni gaudio spinte,
 Queste con gliocchi pieni di terrori
 Erano di sangue human macchiate, e tinte.
 Queste composte di strani colori
 Hauean le trece di Serpenti auinte,
 Lui l'arpie facean lor tristi nidi,
 Tormenti nuntiando in uarij gridi.

Queste tengon d'humano il petto, e'l uolto,
 Penuto il corpo, i piedi son d'artiglio,
 Rendeno lezo insoportabil molto,
 Tal che fra me cantando turbo il ciglio.
 Non ben smontati anchor nel bosco folto,
 Ch'un balen diede un luma sì uermiglio
 Col tuon terribil, che tremò la terra,
 E'l Baron cadde, come morto in terra.

Corser le furie chi con bronchi secchi,
 Chi con fassi, e con fuoco à dargli morte,
 Chi con gli unghioni, e chi con crudi becchi
 Correan gridando ad alto morte, morte.
 E fuor di man tirauan tronchi, e stecchi,
 Mora dicendo, mora ch'in tal corte
 In propria carne ardisce di uenire,
 Honesto parne, che debbia morire.

Vedendo Ruggeretto mesto stare,
 La Sibilla gentil se gli auicina,
 E disse, o Cauallier non dubitare,
 Per fin che qui mi uedi à te uicina.
 Prendi questa uergella, e non tardare,
 Ne temer Maleboglie, o Calcabrina
 Astaroth, Malabranca, o Farfarello,
 Ne Malacoda, e quanti è in Mongibello.

Ne altri infernal spirti ti potranno
 Ad alcun tempo dar noia, o tormento.
 Anzi, che riuerenza ti faranno
 Senza toccarti, o farti nocimento.
 E ovunque andar uorrà ti lasciaranno
 Passar' in pace, e senza alcun spauento.
 Prese la uerga il nobil Ruggeretto,
 E tanto fece, quanto gli fu detto.

*Ma qui mi fermo, e torno su'l sentiero,
Doue già m' lasciasti à mezza via,
Ch' un signor manca di giudicio intiero
S' egli non usa, donchè la batteria
Quando bisogna, o quando fa mistiero.
E s' altri vince, per sentenza mia
Egli è da ogn' un temuto, e riverito,
E da soldati mol' alto gradito.*

*Si come fece già Rè Ferdinando
D' Aragona, che ben pochi anni sono.
Al Capitano Consalvo ferrando
De Napoli nel Regno, e certo dono
A' lui molto decente, e questo quando
C' hebbe Francesi posti in abbandono,
Che con tal pompa, e fasto se n' andava,
Ch' altro, che di Rè il nome non mancava.*

*On' egli d' Aragona fu sforzato
In Italia passar, la sua nemica
Colorando per altro esser passato,
E d' una impresa tal porta in la scuma.
Menandol seco in Spagna, ove primo
Visse, piangendo la gloria perduta,
Però quel, ch' in persona non us in guerra,
Ben non l' intende, e sua fama sotterra.*

*E ben che Solimano à le sue imprese
Vada in persona, o poco, ouero niente,
Impedito non resta à le contese
Ben à Pombra, e' à l' ocio dolcemente
Si sta scherzando quel Signor cortese
Con-Abraim, con paggi, ne si sente
Parlar mai con Basà, ne Belliarbei
Di soldati di guerre, o di trofei.*

*Ne per per lo suo essercito caualca,
Ne quel uen' alloggiar; disalloggiare.
Ne sa li corridor, ne chi tranalca,
Ne i lor Capi conosce, ne adoprare
Ben i soldati efforta, e gir in calca,
Non si lascia ueder non pur parlare,
M' à l' uso d' Orientali Principati,
Stassi con grossa guarda ne i steccati.*

*Dunque il Signor in giudicar se stesso
Molto s' inganna, per quant' io discerno,
E similmente d' Abraim piu espresso,
Ilqual del stato suo tiene il gouerno.
E' il maneggio di guerra gli ha commesso.
Credendo, che d' astutia ne l' interno,
E d' arte militar sia un Hanniballe,
Ma cammina lontan dal suo buon calle.*

*Ingannasi di suoi gran Capitani,
Ne iquai non è virtù, ne ualor uero.
Vn sol u' hauema, che ne i monti, e in pian
Fù pien di lode, e di giudicio intiero
Assen Basà, quel che con proprie mani
Prese Belgrado, e Rhodi, e de l' Impero
A uoglia d' Abraim (si com' è scritto)
Sel tolse fuori, e lo mandò in Egitto.*

*Onde uedendosi egli esser sprezzato
Dal suo Signor, si com' uo'uomo scernito,
E de l' Egitto in gouerno mandato,
Dal graue sdegno, e dal gran duol ferito,
Contra il Signor, si come desperato
Cominciò machinar, ma gi fallito
Tal suo disegno, come poco accorto,
Da suoi poco fedeli al fin fu morto.*

*Ingannasi dapoi di suoi soldati,
Ne quai certo non è militia alcuna,
Ghianizzeri, e cauali riservati
Da la porta, ch' in lor si serba, e aduna
La forza del suo Impero, ch' alleuati
Fanciulli son da nostri per fortuna,
C' han pur in lor qualch' arte, e disciplina
Militar, e la mente pellegrina.*

*Ratti son questi da Christiani lumi,
E posti sotto mastri ne i ferragli,
Iquali in lor usanze, e lor costumi
Disciplinando i uanno in piu trauagli
Ne l' arte, e nel mestier d' arme, e profumi,
Che quest' è il meglio, e quel che par che uagli.
Ne i quali grandemente egli si fida,
E tutta la speranza sua s' annida.*

Un numero cotal, se ne trabe prima
 Di più fioriti la cavalleria,
 Qual in più modi si distingue, e lima,
 E cinque millia sono al più, che sia.
 Questi tal ualorosi, e di gran stima
 Vesteno riccamente, e la genia
 De li lor serui, chi ben mente pone
 Son grassi, e in punto come'l lor padrone.

Ma in cosa alcuna non s'hann'à impedire,
 Se non in guarda del Signor, e poi
 Gli altri se sani son, di forte ardire,
 A' piedi fanno gli essercizii suoi;
 E si chiaman Gianizzeri, e per dire
 Il tutto chiaramente qui fra noi.
 Da Sultan Amorath di Maometh primo,
 Nacque tal ordinanza à quel ch'io stimo.

Questi per fargli forti, ha per natura
 Mandargli ne i casai di Natalia,
 A' nutrirsi, e imparar l'agricoltura,
 Fin ch'è la guerra ogn'un disposto sia.
 Poi de la corte son posti à la cura
 E à obidienza di sua Signoria,
 Et han prouision strette costoro,
 Ma l'accrescon secondo l'opre loro.

Questa militia così fatta à piede,
 Et à cavallo son del Signor schiaui,
 Et han la guarda, com'ogn'hor si uede
 Di sua persona, e son stringati, e braui.
 Ma non giogliono à quel, chel'huom si crede.
 Sei millia solo n'ha potenti, e graui,
 Ch'al tempo di Selin famoso, e franco,
 Diece, e più millia u'erano, e non manco.

Ma uccider fatti n'hà molti in più tempi
 Soliman, quando, che la prima uolta
 Tornò de l'Ongaria ad altri essempi,
 Però che saccheggiaro à rotta uolta
 La Giudecca con molti graui scempi,
 Ma più perciò, che con fatica molta
 Poseli fren di saccheggiar al tutto
 Case di franchi, e de la terra il tutto.

Poi sotto Rhodi, e dentro l'Ongaria
 Ne moriro di loro una gran parte,
 E pochi uol, che rimessi ne sia
 Per lo troppo sanor datogli in parte.
 Da gli passati, e per la Signoria,
 Che si piglian da lor, e à parte, à parte
 Per lo paese gli ha abbassati, e sparsi,
 Che più in altezza non posson leuarsi.

Ne più di duo, o tre millia à la porta
 A la posta si uegono à la uolta.
 Ciascun di questi ne la guerra porta
 Ogn'arma apposta, ne mai si riuolta,
 Scoppi, archibusi, come noi, ch'importa
 Et entra, ou'è la maggior furia, e folta.
 Poscia con archi, e à l'ordinanza nanno,
 Come l'Altezze, e Hispani genti fanno.

Arme non hanno alcuna da difesa,
 Che sol qualche camicia in le lor sciarre
 Di grossa maglia, e per arme d'offesa,
 Vsan torti bizzacchi, e simitarre
 Con lequal uan rotando à la difesa.
 Dritti, e rouersi, e non è chi si sbarre.
 Al riparo, e se noti i colpi nanno
 Del nimico al piacer scoperti stanno.

Vesteno robba lunga, e i gheroni
 Attaccati à la cima, da uedere
 Cosa pur troppo strana, hor mi perdoni
 La loro prouidenza, e'l lor sapere.
 Vn'ordinanza di lor fanti buoni
 Con ueste in dosso lunghe andar in schiere,
 Con alzati gheroni, e stualetti
 Maneggiar l'arme quando son ristretti.

Da questa parte anchor c'habbia gran fama
 Nel mondo, e sia tremenda à lor nimici
 Da li Signor concessa, e con lor trama
 De sparsi gridi, uoci, e artefici.
 Non si legge però, ne si richiama
 Di proua alcuna fatta à le pendici
 Particolare, n'anchò eccelsa assai,
 Ch'ella facesse à suoi tempi giamai.

De la guerra, e d'istati i lor honori
 Più con la fama, e reputatione
 Si seruan, che con forze, e con ualori.
 Et io l'ardisco à dir, e con ragione,
 Per trare il mondo fuor di molti errori,
 Promettendo di star al paragone,
 Che cosa uolentier più non uedrei,
 Ma dentro à quell'anch'io esser uorrei.

Quanto una bella, e florida ordinanza
 Di pedoni Christiani ben unita
 Di quattromillia, ne laqual in danza
 Esserui li uorrei, e por la mita,
 E affrenar ardirei senza dotanza
 Ottomillia di lor, e'l cor m'addita,
 Che pomposa uittoria, e honor s'hauerebbe,
 E gran trionfo si riporterebbe.

I Christiani pedon sono ispediti
 Animosi, e armati degnamente.
 Maneggian ben ogn'arma, e son nutriti
 In libertà, poi fanno uirilmente
 L'arte del soldo, e le famosie liti
 Per gloria sol, e non arrotamente.
 E chi non segue un somigliante stile,
 Se gli può dir huomo ignorante, e vile.

Daransi dunque paragon con questi,
 Gianizzeri nutriti in seruituti?
 In opre basse, e villaneschi gesti
 Tolti dal duro aratro, e peruenuti
 In man d'huomini impronidi, e rubesti,
 Senza religion, non conosciuti,
 Nati di uil parenti Christiani,
 E fatti à forza poi Maomettani?

Vditor non uorrei pel mio sermone,
 Che ne prendessi di ciò marauiglia,
 C'habbia la porta à tal conditione
 Ristretta, e in uil numero, ma piglia
 Il fatto, come sta, poi con ragione
 Farà la mente tua, c'hora bisbiglia,
 Giudicio saldo, e senza alcun pensiero
 Vedrai, che quanto dico, è sermo, e uero.

Hor non più dunque riposansi alquanto
 Concordi bella, e gratiosa gente,
 Per che d'udir non ui rincresca tanto
 E ristoramo l'affanata mente.
 Poi tornaremo al nostro usato canto,
 Seguendo l'altre parti allegramente.
 Ma non ui smenticate, oue lasciamo,
 Per fin che ristorati ritorniamo.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

IL NIMICO DELL'HVMANA NATURA E' ASSOMIGLIATO ALLO
 adulatore (ti come appare in questo ventesimosettimo canto) ilquale per allucere l'huomo al suo uolere,
 li narra la grandezza le forze, & la potenza, che ha l'anima in se, e quanto, che ella per se me-
 desima può operare, & questo fa accioche al fine cada nella eterna dannatione.

D'un numero cotal, se ne trabe prima
 Di pin fioriti la caualleria,
 Qual in piu modi si distingue, e lima,
 E cinque millia sono al piu, che sia.
 Questi tal ualorosi, e di gran stima
 Vesteno riccamente, e la genia
 De li lor serui, chi ben mente pone
 Son grassi, e in punto come'l lor padrone.

Ma in cosa alcuna non s'hann'à impedire,
 Se non in guarda del Signor, e poi
 Gli altri se sani son, di forte ardire,
 A' piedi fanno gli essercij suoi;
 E si chiaman Gianizzeri, e per dire
 Il tutto chiaramente qui fra noi.
 Da Sultan Amorath di Maometh primo,
 Nacque tal ordinanza à quel ch'io stimo.

Questi per fargli forti, ha per natura
 Mandargli ne i casal di Natalia,
 A' nutrirsi, e imparar l'agricoltura,
 Fin ch'è la guerra ogn'un disposto sia.
 Poi de la corte son posti à la cura
 E à obidienza di sua Signoria,
 Et han prouision strette costoro,
 Ma l'accrescon secondo l'opre loro.

Questa militia cosi fatta à piede,
 Et à cavallo son del Signor schiaui,
 Et han la guarda, com'ogn'hor si uede
 Di sua persona, e son stringati, e braui.
 Ma non giogliono à quel, che l'huom si crede.
 Sei millia solo n'ha potenti, e graui,
 Ch'al tempo di Selin famoso, e franco,
 Diece, e piu millia u'erano, e non manco.

Ma uccider fatti n'hà molti in piu tempi
 Soliman, quando, che la prima uolta
 Tornò de l'Ongaria ad altri esempi,
 Però che saccheggiaro à rotta uolta
 La Giudeca con molti graui scempi,
 Ma piu perciò, che con fatica molta
 Poseli fren di saccheggiar al tutto
 Case di franchi, e de la terra il tutto.

Poi sotto Rhodi, e dentro l'Ongaria
 Ne moriro di loro una gran parte,
 E pochi uol, che rimessi ne sia
 Per lo troppo sanor datogli in parte.
 Da gli passati, e per la Signoria,
 Che si piglian da lor, e à parte, à parte
 Per lo paese gli ha abbassati, e sparsi.
 Che piu in altezza non posson leuarsi.

Ne piu di duo, o tre millia à la porta
 A la posta si uegono à la uolta.
 Ciascun di questi ne la guerra porta
 Ogn'arma apposta, ne mai si rimoua,
 Scoppi, archibusi, come noi, ch'importa
 Et entra, ou'è la maggior furia, e folta.
 Poscia con archi, e à l'ordinanza nanno,
 Come l'Aluezze, e Hispani genti fanno.

Arme non hanno alcuna da difesa,
 Che sol qualche camicia in le lor sciarre
 Di grossa maglia, e per arme d'offesa,
 Vsan torti bizzacchi, e simitarre
 Con lequal uan rotando à la difesa.
 Dritti, e rouersi, e non è chi si sbarre.
 Al riparo, & se uoti i colpi uanno
 Del nimico al piacer scoperti stanno.

Vesteno robba lunga, & i gheroni
 Attaccati à la cinta, da uedere
 Cosa pur troppo strana, hor mi perdoni
 La loro prouidenza, e'l lor sapere.
 Vn'ordinanza di lor fanti buoni
 Con ueste in dosso lunghe andar in sciabre,
 Con alzati gheroni, e stualetti
 Maneggiar l'arme quando son ristretti.

Da questa parte anchor c'habbia gran fama
 Nel mondo, e sia tremenda à lor nimici
 Da li Signor concessa, e con lor trama
 De sparsi gridi, uoci, & artefici.
 Non si legge però, ne si richiama
 Di proua alcuna fatta à le pendici
 Particolare, n'anchò eccelsa assai,
 Ch'ella facesse à suoi tempi giamai.

De la guerra, e d'istati i lor honori
 Più con la fama, e reputatione
 Si seruan, che con forze, e con ualori.
 Et io l'ardisco à dir, e con ragione,
 Per trare il mondo fuor di molti errori,
 Promettendo di star al paragone,
 Che cosa uolontier più non uedrei,
 Ma dentro à quell' anch'io esser uorrei.

Quanto una bella, e florida ordinanza
 Di pedoni Christiani ben unita
 Di quattromiglia, ne laqual in danza
 Esserui li uorrei, e por la uita,
 E affrantar ardirei senza dotanza
 Ottoniglia di lor, e'l cor m'addita,
 Che pomposa uittoria, e honor s'haurebbe,
 E gran trionfo si riportarebbe.

I Christiani pedon sono ispediti
 Animosi, e armati degnaente,
 Maneggian ben ogn'arma, e son nutriti
 In libertà, poi fanno uirilmente
 L'arte del soldo, e le famose liti
 Pe
 E
 S

Daransi dunque paragon con questi,
 Gianizzeri nutriti in seruituti?
 In opre basse, e uillaneschi gesti
 Tolti dal duro aratro, e peruenuti
 In man d'huomini impromidi, e rubesti,
 Senza religion, non conosciuti,
 Nati di uil parenti Christiani,
 E fatti à forza poi Maumethani?

Vditor non uorrei pel mio sermone,
 Che ne prendesti di cio marauiglia,
 C'habbia la porta à tal conditione
 Ristretta, e in uil numero, ma piglia
 Il fatto, come sta, poi con ragione
 Farà la mente tua, c'hora bisbiglia,
 Giudicio saldo, e senza alcun pensiero
 Vedrai, che quanto dico, è fermo, e uero.

Hor non più dunque riposansi alquanto
 Concordi bella, e gratiosa gente,
 Per che d'udir non ui rincresca tanto
 E ristoramo l'affanata mente.
 Poi tornaremo al nostro usato canto,

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

IL NIMICO DELL'HYMANA NATURA È ASSOMIGLIATO ALLO
 adulatore (si come appare in questo ventesimosettimo canto) ilquale per allicere l'huomo al suo uolere,
 li narra la grandezza le forze, & la potenza, che ha l'anima in se, e quanto, che ella per se me-
 desima può operare, & questo fa acciò che al fine cada nella eterna dannatione.

V A N -
to perfet
to e piu
l'huomo,
e pruden
te,
TANT'è
piu de -
gno di
perpetua
lode.

I Belliarbei di Grecia, e Natalia
Hanno settantamillia à li lor uoti
In lor protectione, e in lor balia
Caualli gorgonei à tutti noti,
Pagati la piu parte tuttauia
Da Subbassani, e da Cimeriotti
Per le uille, e casali, doue stanno,
E piu, e men, secondo i lochi c'hanno.

Non si configli solo alcun per niente,
Doue concorre il ben, ch'ogn'un ne gode,
Che chi sol si configlia, se ne pente,
E sconfigliato si consuma, e rode.
Ma ritorniamo al proposito nostro,
Mentre ui rassettate al luoco uostro.

La guarda del Signor, ouer la porta,
Come da molti si dice, e si chiama,
Da chi n'ha esperienza, e'l peso porta.
Esser ui dico, & è cosi la fama.
Quarantamillia teste, e al giorno importa
Aspri cotanti, hor pensa à questa trama,
Quanto stame conuenga, che da guerra
Piu non ui sono (se'l scrittor non erra.)

Che gli altri son' artefici da selle,
Da morsi, briglie, farti, e calciolaggi
E mol'arti mecanice, & imbelle,
Come son cacciatori da uillaggi,
Pescanti, uccellatori, e assai di quelle
Tiran le tende, padiglioni, e paggi,
Quai tendeno à Gambelli, à Dromedarij.
A la cucina, e ad altri carichi uarij.

Che lungo, e rincresceuole à ridire
Sarebbe il tutto certamente, come
Vi si constituisse un tanto ardire
De la porta, ch'al mondo ha tanto nome.
Nondimen non è quel, che s'ode dire,
E forse à leggerirsi di tal some,
Verran Christiani Prencipi, ch'al' hora
Si chiariran di lor creder fin hora.

Questi sono i caualli oltra la porta,
E la militia, senza alcun errore
Pagata sempre, ben che poco accorta,
Laqual ad ogni uoto del Signore
In punto sta per gir, doue piu importa,
Ma non son genti di molto ualore.
Per non esser soldati naturali,
Ma per obbligo fatti à lor casali.

Gli Asapi son pedoni comandati
A le Città con lor paesi, e poi
Da gli comuni d'uno in un pagati,
Come son l'ordinanze qui tra noi,
E sono da mandarli riseruati
A tempo, e luoco à gli bisogni suoi.
Ma inetti molto sono, oltra leggieri,
Mal addobbati, e quasi tutti arcieri.

Di questi le galee, e gli altri legni
S'armano, e fangli li remi tirare,
Son guastadori, e per altri disegni,
Che sogliono fra lor necessitare,
E quando le materie, & altri ordegni
(Si come auen) uenissero à mancare,
Empiono di lor stessi li fossati,
Per far i punti à piu uaghi soldati.

Sono oltra à questi tutti uenturieri
D'ogni nation' e numero infinito
Senza alcun soldo, e mal atti guerrieri,
A iguali i Belliarbei gli ha un capo unito,
Di molta esperienza, e son scueri,
Questi caualcan sempre per lo sito
Vna giornata, e due dinanzi al campo
Menando d'ogn'intorno furia, e uampo.

Questi

*Questi correnno i luochi di nimici
 Rubbando d'ogni forte nationi.
 Questi uille, Città, monti, e pendici
 Abbrusciano, menando via pregiomi.
 Questi fan tutti i mali, e dan supplici
 Strani, e diuersi, e son tutti ladroni,
 Mal inassetto d'arme, e di caualli
 Senza militia, e genti rie da ualli.*

*Sotto quest'ordin già di sopra mosi
 Tutta la lor militia si ristringe.
 Ma quando uogliono' esserciti grossi
 Far oltra modo, si com'hor continge,
 Assoldan questi e quello pur che possi
 L'arme portar, e in questo non s'infinge.
 Da piedi, e da cauallo sono tolti,
 E de sforzati uà ne sono molti.*

*Conducono à lor soldo Turcimani,
 Arabi, Greci, Tartari, e Valacchi,
 E insieme rinegati christiani,
 Pur che possan trouarne o arditì, o fiacchi,
 Se di tal genti di Maumethani
 D'ogn'immonditia, e d'ogni uita sacchi,
 Hasi d'hauer consideranza molta
 Lascio il giudicio à chi intento m'ascolta.*

*Ben puo il numero grande far paura
 Al mondo sì, ma ad un gran Capitano
 Ne ad essercito buon, che nulla cura
 Non puo giamai, e' è dal uer lontano.
 Però s'io dissi, e' hai del mio dir cura,
 Che non è forse frustatorio, e nano.
 Di lor militia il lor Signor fidarsi,
 Dicouì grandemente egli ingannarsi.*

*Ma perche tutte quelle nationi
 State al contrasto suo, furno già uinte.
 Per suo honor forse, o per altre cagioni
 Creder nol posso, e s'han nel cor dipinte
 Le forze loro, e mouon questioni
 Dicendo, ch'in campagna sono estinte
 Le forze christiane, e' à l'incontro,
 Che d'essercito alcun non trouan scontro.*

*I mi farò più inanzi, e pur d'alcuna
 Ve ne dirò col mio poco sapere,
 Per soluer ogni dubbio di ciascuna
 Testa, ch'hauesse in campo à sostenere,
 E per chiarirui qual sia d'una in una
 La militia più degna al mio parere
 Quella da ogn'un chiamata Maumethana
 O pur la nostra detta christiana.*

*Due sole nation g.à soggiogaro
 La maggior parte di tutta la terra,
 L'una fu Macedonica, e' è chiaro,
 Quant'ella fu potente in ogni guerra.
 Poi la Romana, che senza riparo
 Soggiogò il mondo (se'l scrittor non erra)
 De lequati n'andrà con dolce strido
 Fin à l'estremo il lor famoso grido.*

*Queste non per uentura, ne per sorte,
 Ne per hauer esserciti potenti,
 Come sempre ha la Maumethana corte
 Poi ch'in Europa fur de gir intenti
 Vinsero, ne per ch'à l'incontro accorte
 Hauessero Republiche, e prudenti,
 E saggi Rè con poche forze, e senza
 Militia, e Capitan pien di prudenza.*

*Ma uinsero per lor uirtù leggiadre,
 Per l'arte, e disciplina militare.
 Felippo Rè di Macedonia, e padre
 Di quel grand' Alessandro singulare,
 Per sua uirtù con le pedestre squadre,
 Ch'instituite, e fecele passare,
 E in nome di salanghe le ristrinse,
 Combattendo, i nimici suoi non uinse.*

*E meritò per tanto suo ualore
 Esser eletto Capitano, e Duca
 Di tutta Grecia contra il gran furor
 Di Reali di Persia, accio riluca
 La uendetta, li danni, e'l graue errore
 A' Greci fatti, e s'in questa caduca
 Vita, per morte i fu rotto il disegno,
 Lasciò di se memoria il figliuol degno.*

*Et una così ben disciplinata
 Militia li lasciò con Capitani ,
 Che giouanetto anchor, & aquetata
 L'insolenza di Greci, e moti strani
 Per la morte del padre fra lor nata ,
 Et altri lor disturbi inetti, e nani ,
 Presa, e disfatta la Città di Thebe ,
 Che s'era rubezzata la lor plebe .*

*Et à gli Atheniesi data pace
 Ardi con quattromilliacinquecento
 Caualli, e fanti trentamillia, audace
 Varcar l'Egeo, e gir senza spauento
 Contra Dario di Persia Rè uiuace ,
 E de l'Asia minor hauer suo intento ,
 Hor detta Natalia cotant'era
 La disciplina militar sua uera .*

*Tant'era la virtù, la disciplina
 Militar di falanghe, con lequali
 Ruppe piu uolte, e mise in gran ruina
 Gli esserciti di Dario assai inequali ,
 Vinse l'India, la Persia, e corse insina
 Al grand'Oceano, e riuolgendo l'ali
 Finì (tornato à Babilonia) poi
 Nella sua età piu uerde i giorni suoi .*

*Ritrouo poi, che de le nationi
 Quasi di tutto il mondo ambasciatori
 Ad honorarlo con presenti, e doni
 Erano uenuti, e con gran corridori ,
 Cosa di marauiglia, e attentioni
 Cotanta maestà, cotanti honori ,
 Qui nacque il grido d'hauer uinto in guerra,
 E soggiogata l'uniuersa terra .*

*E li Romani con virtù di suoi
 Gran Capitani, e di sue genti à piedi ,
 Ch'in legion ordiro, e lor dapoi
 Non uinser combattendo (com'hor uedi)
 D'Italia le Republiche, e se uoi
 Ripensar, di militia, e che ne credi ?
 Non fur di genti, e di forze minori ,
 N'anchor di Capitani inferiori .*

*Et ostinatamente per seruare
 La cara libertà, fin c'hebbèr forze
 Combatter sempre, ne uolser lasciare
 La magnanima impresa, anzi lor scorze .
 Volse lasciar' (per lo uer contare)
 A uincer d'altre nation le forze
 Tanta fatica, non hebbèr Romani ,
 Quanta co i ualorosi Italiani .*

*Già combattero con Cartaginesi,
 Con Hannibal di Capitani gloria
 Molt'anni da fortuna rea contesi ,
 Come nel mondo uiue anchor memoria .
 Nondimen le virtù, li ualor spessi
 Di Scipion (come narra l'historia)
 La disciplina militar Romana
 Vinse Hannibal' , e sua gente soprana .*

*Vinser Francesi, e disfecer Cartagine ,
 Soggiogar Greci, Aluerzi, & Alemanni ,
 Macedoni, ch'anchor uiuono in pagine ,
 Ruinò Mitridate, e i suoi Pontani ,
 Antioco abbassarò, e la sua imagine ,
 Frenarò i Parthi in lor paesi strani ,
 Fugarò i Sithi, e sotto Augusto a tondo
 Dieder benigna pace à tutto il mondo .*

*E la cagion, che si felicemente
 Queste due nationi soggiogaro
 Il mondo tutto quasi intieramente
 Furno li fanti, ch'in falanghe andaro
 Così da Macedoni anticamente
 Dette, ei Romani legion chiamaro .
 Co iquali combattendo amare tempore
 Fecer gustar à i suoi nimici sempre .*

*Però quel Rè, quel Principe, o Republica ,
 Che per offender altri, o à sua difesa
 Noua militia, cerca, prende, e publica ,
 Se le sue forze, o la speranza accesa
 Non pone in fantasia, la cosa è publica ,
 E certi siam ch'in ogni lor contesa
 Saranno in breue (attendi à cio ch'io dico)
 O morto, o uer pregon del suo nimico .*

Non ti dico però, ch'insimil balli
Non siano necessarj con costoro,
Anzi necessarjssimi i caualli
Per correr, e depredar i luochi loro.
Per porr'insidie, e dargli di interualli,
Per saper gli andamenti, e'l lor lauoro.
E asscurar le uettouaglie in calle,
E ne i bisogni à pedoni far spalle.

Ma in ner la forza, e'l neruo principale
D'un essercito sta in la fantaria.
Elli non ban militia naturale,
Pedestre alcuna, che stimata sia,
Se non d'Asapi, ch'assai poco uale
Con Ghianizzeri l'ordinanza ria.
E sono fatte sol per guastadori,
Inetta gente, e di militia fuori.

Che si potranno dunque à far giornata
Prometter de la lor militia in campo?
C'haurà la fanteria ben ordinata
A l'incontro, ch'ardisca star' al uampo
De la cauallaria stretta, e serrata.
Sostenendo il furor con lor inciampo?
Certo, che discorrendo bene il tutto,
Giudicaràn lor forze senza frutto.

Com'astringer potranno, e assediare
Vna Città potente, e popolosa,
C'hauesse dentro per suo difensare
Quindeci, o uentimillia di pomposa
Gente da fatti, e d'arte militare?
Veramente mi penso, e non è cosa
Tropo da dubitar, ch'in breue spatio
Di lor si sentirebbe il duro stratio.

E se seicentomillia, e piu persone
Fusser con quella tutta mituaglia
Che dir sapeffer con monitione,
E non hauesser fanteria di uaglia,
Vi conuerebber con uina ragione
(Se quella dentro non fusse canaglia).
Vinti restar con lor cauallaria,
Rotta, e distrutta da la fanteria.

Heluezzi, e Alemanni hanno insegnata
A la Spagnuola, e Italiana gente
La militia di fanti hor si pregiata,
Et à popoli molti di Ponente,
Con modi sì gentil disciplinata,
Ch'usauan sol caualli primamente,
Ne propria altra militia hanno Francesi,
Se non caualleria, e buon arnesi.

Et hor uolendo far qualche gran guerra
Ne i lor paesi, o pur con genti strane,
Si elegon fanterie disposte in terra
O Suizzere, o Tbedesche, o Italiane,
E se piu uolte rotti andaro à terra,
E cacciati d'Italia ad acqua, e à pane
Da fanti à piedi fù per troppo inopia
De la pedestre lor militia propria.

Onde per risuegliar tutti i Signori,
Ch'usan militia senza fanterie,
Lasciar non uoglio priui già d'honori
Gli Heluezzi, che con loro uigorie
Dieder tal rotta à i Gallici furori,
Che presero i sentieri, e dritte uie
Sendo condotti già appresso Nouara,
Laqual fu ueramente poco auara.

Eran con diece millia buon guerrieri
Tutti à cauallo, e con lor fini arnesi,
Superbi in uista, e molto arditi, e fieri,
Et altrettanti anchor pedon' Francesi
Con honorata pompa su i sentieri
D'Italia, da gli monti lor discesi
A' graui danni di Massimiliano
Sforza, Duca superbo di Milano.

Alquale oppose una sol loro banda
Di noue in diece millia ben ristretti
Heluezzi tutti, e gli ferir per banda,
E rotti furo senza altri rispetti,
Per ch'i caualli lor d'alcuna banda
Giamai non puoter con lor intelletti
Ne al primo, ne al seconò, e terzo affalto
Rassrenar un sì forte, e fiero salto.

Li Francopini, che così li fanti
 Chiaman Gascogni, Normandi, e Picardi,
 Ch'erano in compagnia, e molto aiutati
 Vedendosi assalir, come codardi,
 Per esser genti uili, e inconstanti,
 E di guerre inesperti, non fur tardi,
 Lasciate l'arme si denno al fuggire,
 Pensando salui di poter redire.

Ma in quella fiata gli fallò il pensiero,
 Che l'arme abbandonaro con la uita.
 E questo auenir suol à l'huom' aluiero,
 Et à la gente in ocio stabilita.
 Che non misura l'esser suo austero,
 Per cio che spesso perde, chi l'inuita.
 Onde ripensi ben ciascun' il fine
 Per non sentir l'estreme sue ruine.

Dunque non uoglio, che lasciam di dire
 Quanto che da Romani sempre fussero
 Le fanterie stimate, e'l loro ardire,
 Quand'al alcuna impresa si condussero.
 Che da le loro historie si puo udire,
 Anzi ueder, che fu, chi già ridussero
 Ne l'euidente ardor de la battaglia
 A' piedi i Cauallier mostar sua uaglia.

E la pugna di nouo reintegrata,
 Per l'ordine seruato, e disciplina
 Di lor pedoni la crudel giornata
 Hauer fugata, e postala in rapina.
 Laqual forma di guerra fù biasmata
 D'Hannibal molto, quando à la ruina
 Di Canne li Romani consiglieri
 Fecero dismontar i Cauallieri.

La onde ch'in persona di lui dice
 Il poco accorto Lino Padoano,
 Quanto piu uolontieri alma infelice
 Hauerei uoluto, che legati in mano
 Me gli haueressero posti, sel mi lice,
 Non che fatti smontar à piedi al piano
 Ridendosi fra se del folle auiso,
 Come se fusse stato à l'improviso.

E da chi hebbe tal oppenione
 Fù mal inteso, e peggio interpretato
 Il detto de l'auttor da le persone.
 Forse in quest'hor non troppo ben pensato:
 Ch'esser suol spesso uita la ragione
 Da l'ingordo appetito affectionato
 E tutto pien d'amor di quella parte
 Non conoscer di lei natura, e l'arte.

Rise Hannibal al'hor de la sciochezza
 Di quei Romani dismontati à piedi,
 Quantunque giudicassero con fermezza
 Esser perduti senza hauer rimedi
 Si come fù, che forse tal grandezza
 Non dimostrando, come senti, e uedi,
 In secur loco si potean ritrarre,
 Et à meglio fortuna riseruarre.

Onde che tutti al'hor (ne fù menzogna,
 Ne gli ualse ualor, n'arte, ne schirma)
 La uita uui lasciar con lor uergogna,
 Tal che di cio si parla in prosa, e in rima.
 Di che Hannibal (che piu celar bisogna?)
 Fece dopo di fanti sempre stima,
 E con lor spesso afflisse, anzi distrusse
 Quasi i Romani, e'l nome al fin condusse.

Hor dimmi, che si puo dunque piu dire
 Se con falanghe al mondo i Macedoni
 Insegnar'han la guerra, e l'huom grandire
 E li Romani con lor legioni?
 Lequali à nostri tempi han tan'ardire,
 Ch'ardiscono d'urtar hora pedoni
 Con la lor disciplina, e leggiadria
 Con somma lode ogni caualleria.

Però mancando (com'hò già proposto)
 Di fanti, mancan di milita uera,
 E dir si puon gli esserciti piu tosto
 Gente raunata, che gente guerriera.
 Al ch'è uerificato, quando epposto
 S'ha essercito potente ordito in schiera
 Ne che uinsero, come molti c'hanno
 Poco giudicio, de l'historie fanno.

*Basib del primo Amurath figlio hauea
Già presa quasi tutta Romania ,
E ben Costantinopoli stringea ,
Quando, che Tamburlun, ch' in sua balia
De l'Oriente gran parte tenea ,
Scese potente ne la Natalia
A darsi Mammethani saccheggiando
I lor paesi, e questo, e quel rubbando .*

*Per laqual cosa al'hor Basib leuato
Dal Costantinopolitan assedio ,
E in Asia d'Europa trappassato
Con le genti da guerra, e senza tedio
Postele insieme, si com'era usato
Con quei di Natalia à suo rimedio ,
Si potente si fece sopra il piano ,
Ch'andò fin ne l'Armenia à Tamburlano .*

*Et in fece appresso Montestella
Cruel giornata, doue Mitridate
Pompeo già rappe, e ne moriro in quella
Ducentomilia, e più di sue brigate ,
Onde Basib, uolse sua mala stella
Che rotto, e pregon fuisse, e dispogliate
Le sue forti milizie, e in fine poi
In pregonia finire i giorni suoi .*

*Onde per tal imprese largamente
Discorrer puoi sempre Mammethani
Posti à rimpetto à ualorosa gente
E men di lor, e sian stati à le mani
S'habbian portati malageuolmente ,
Quando con gli soldati ueterani
Basib à far giornata ricondotto ,
Da genti rozze, e uel fù uinto, e rotto .*

*Non dican dunque tanti fautori
Di simil genti, e casa Mammethana ,
Ch' estinguer non si possa i lor furori ,
E non sian stati rotti il uero il spiana ,
Anchor più uolte, che sono in errori
Con lor' oppenion dal uer lontana ,
Quantunque haueffer più di lor uantaggio ,
Di genti, ma non già di più corraggio .*

*Mammeth Sultano di tal nome primo
Da gli Ongari due volte già fù rotto ,
Et in persona fratto, sel uer stimo ,
Anchor da Draula il bon Vainoda sotto
Vasilio posto oltre il Danubio imo
Al passo di Nicopoli condotto.
Ond'ei con pochi (che'l suo mal uedeo)
Fuggì per lo destrier, che sotto hauea .*

*Suliman suo Basà nel Inoco istesso
Oltra il Vainoda de la Valachia ,
Et ei poco dopo fu in rotta messo
Da Stefano Signor di Moldauia .
Con forse trentamillia armati appresso
Gente pur dico di cavalleria .
Hor ben conoscer puoi l'alto ualore ,
Quando si trouan con genti da core .*

*Il secondo Amurath à campo andato
Ad Albagrecia (c'hor Belgrado è detto)
Con l'essercito grosso, e smisurato
A far l'impresa d'Ongaria stretto ,
Fù col ualor di Gianni difensato ,
De l'Aurana Prior buono perfetto ,
Nato in Ragusa, ilqual dentro le fosse
Quindici milia di morte percosse .*

*Tal che con sua gran perdita, e uergogna
Da quell'assedio uia leuossi al tutto ,
Fugli anchor rotto (e che più dir bisogna)
Vn essercito forte, e mal costruito ,
Che ti parrà ? pur fù, ne fu menzogna
Ne la ual di Mont'Emo ricondotto ,
C'hor (per quanto si dice) par che sia
Vna gran parte de la Bulgaria .*

*E questo fù Giovanni Humiade padre
Di Mattias dopo Rè d'Ongaria .
E fù in quell'hor da sue genti leggiadre
Preso il Belliarbei di Natalia
Capitan general de le lor squadre ,
Huom di gran stima appresso lor gentia .
E pagò per riscuotersi ducati
Centocinquanta milia numerati .*

Ruppegli anchora il detto Humiade (come
 Si dice) di molti altri Capitani ,
 E di Sanzacchi, in modo, che'l suo nome
 Era terror à tutti Maumethani,
 E non contento di cotante some,
 Arse scorrendo ualli, monti, e piani,
 Per forza dietro à quest, hebbe Sofia
 Digna, e nobil Città di Bulgaria .

E lo costrinse à pace, e amistade
 Rendendo ne la Seruia, e'n la Rossia
 Georgio Dissoto di quelle contrade
 In tutto quel, che già tolto gli hauià .
 Andò Amurath dopo di graue etate
 Per disterpar, e tor la Signoria
 A' Georgio Scanderbech, e con persone
 Centosessantamila in fattione .

Ilqual gli haueua ne l'Albania piu lochi
 Toki, e disfatti assai campi potenti
 Facendogli tornar à dietro fiochi ,
 E molto discipati, e discontenti .
 Cosa incredibil del suo cor, con pochi,
 Anzi pur sempre con di lor men genti,
 E di lor darmi, e graui discipline ,
 Ch'egli li diede con molte ruine .

Egli l'assedio dentro di Croia ,
 Picciolissima terra, e poco forte ,
 Ma ben famosa per la data noia
 Da Cesare à Pompeo per dura sorte .
 E fù per cinque mesi, come Troia
 In uan ristretto dentro da le porte
 Tal che di spasmo, e doglia insieme unita
 Fuore passò de la presente uita .

Maumeth il figlio nel campo Signore
 Da lor gridato per timor di peggio,
 Da Croia lo leuò per men' errore,
 Non cessando mandargli à quel che ueggio
 Addosso genti, quai dal gran furore
 Di Scanderbech fur tratti fuor di seggio ,
 E con lor gran ruina, e gran uergogna
 Più uolte rotti, e grattata la rognà .

Poi con ducentomila, e piu persone
 Tentò Maumeth, e' una grossa armata
 Prender Belgrado, e cotal fattione
 Forse ad effetto gli sarebbe andata .
 Sel buon Giouanni Humiade con ragione
 La sua prudenza non hauesse usata ,
 Ilqual prima abbrusciògli tutti i legni,
 Poscia mostrar con l'arme i loro ingegni .

E la battaglia dandosi à la terra ,
 Lo ferì grauemente, ruppe, e tolse
 L'artiglierie, carriagi, e à terra
 Il tutto tosto sottosopra uolse ,
 E la uittoria sù di cotal guerra,
 Che fra Giouanni da Capistran uolse
 La grandexxa mostrar del suo intelletto ,
 E quanto fùsse à Dio eterno accetto .

Et in quel tempo gran predicatore ,
 Come chi lascia le pompe mondane ,
 E fuggir cerca ogni mortal errore,
 Egli con genti assai altre Alemane ,
 Che presa hauea di fuor, non dentro il core
 La croce santa, e'l cercar l'acqua, e'l pane ,
 Vinto d'ambitione al Papa scrìsse ,
 E à Christiani Prencipi anchor disse .

Come (per Dio mercè) con l'opre sue
 Celebrata s'hauea tanta uittoria ,
 Ne mention d'Humide fatta fue ,
 Si fù grand'il poter in lui di gloria ,
 Altri dicono, che sempre, che le due
 Rotte à Maumeth gli uenia à memoria ,
 Cosa non già da scherzo, ch'importaua ,
 La barba acerbamente si pelaua .

Era la fama de l'Vsimcassano
 Rè de la Persia cotanto eleuata ,
 Ch'à Maumeth donaua timor strano .
 Con quella gente uil'è rinegata .
 E molto alto fauor à Caramano
 Signor de la Cilicia hor si pregiata .
 Ond'egli si pensò di preuenirlo,
 E con nouella gente d'assalirlo .

E con potente essercito al governo
 D'Amirath suo Bassà raccomandato
 Mandogli addosso, ilqual (se ben discerno)
 Con quel d'Vsmacassan fu riscontrato
 Su'l fiume Eufrate, e dentro il fiume ferno
 Cruel giornata, com'ho ritrovato ,
 Nelqual fù rotto, e Amirath fù morto ,
 E gran parte di lor mesi à mal porto .

E' bene il uero, che poco dapoi
 Si fur meglio, che puotera rifatti
 E un'altra volta con i campi suoi ,
 E genti Vsmacassane furo à i fatti ,
 Tal che gran danno si diero ambedoi
 Non uolendo fra lor tregua ne patti ,
 Ma per l'artiglieria à Persiani
 Caualli iussu infer Maumethani .

Mandò Maumeth Mesit Bassà suo fido ,
 Di nobil casa Palaeologa cento
 Milia persone idiede (com'è il grido)
 A' l'assedio di Rhodi, e via fù spento
 Da Pietro a' Vbussan, ch'al' hora il nido
 Godeua in pace senza alcun spauento ,
 Quand'egli lo battè tutt'una state
 Con grandissima lor mortalitate .

Hebbe piu uolte da gli Ongari à i piani ,
 E Ghiaza Capo del Regno famoso
 Di Bostina fortetzz, e Capitani
 Molti ne prese il Rè tam' animoso .
 Tal che sempre, ch'ei fù seco à le mani
 Da loro si partì uittorioso ,
 Fà rotto anchora per sua mala sorte ,
 Dal Caramano poco anzi la morte .

Basib figliuolo di Maometh, e padre
 Di Schin, disegnando la Soria
 Di fोगgiar, condusse le sue squadre ,
 E forze anchor ne la Caramania ,
 Pensando, si com'buom, che ben riquadre
 Ogni suo oggetto ne la fantasia ,
 Di por quel stato, che fù sì giocondo ,
 In seruitute, e sopirlo del mondo .

Laqual cosa intendendo il gran Soldano ,
 Mandouì Mamalucchi, e altre genti
 Verso Antiocchia à passo lento, e piano
 E certi fatti, dou'erano, ardenti ,
 E d'un sol cor passaro il Montermanno
 Hor Montenegro, e ne l'arme potenti
 Scesero al'bor al golfo de la Gbiaccia ,
 A l'Ischio per mostrargli iui la faccia .

Oue fù già per Alessandro sparso
 Di Dario il sangue con non poco amaro ,
 E spingendosi inanzi, quasi à Tharso
 Ne gli esserciti lor si riscontraro ,
 E d'honor largo, e di pigrizia scarso
 Gli salì da più parti, che riparo
 Alcun al gran furor, à la tempesta
 Giamai non poter far, n'apena testa .

Ma furo rotti, presi, e sualiggiati
 Al' hora quasi tutti, e'l sangue sparto ,
 E pur eran de genti, e de soldati ,
 E Mamalucchi più di meno il quarto .
 Che non erano lor sopra di prati
 Questa fù la maggior (se ben comparto)
 Rotta, c'hauesse la casa Ottomana ,
 Tratta fuori però la Zamberlana .

Fece poi Soliman, come tu sai ,
 Con ben trecentomilia, e più persone
 L'impresa di Viena, e forse c'hai
 (Com'an iò il fatto) inteso, e se ragione
 Lo mosse, e'l di partir con strusio , e guai ,
 Senza più conto dar de la cagione ,
 E de tutte le cose oltra passate ,
 Le proprie cause già dette son state .

Hor dunque, che diran quelli, che tanto
 Alzano la militia d'Ottomani ?
 Vedendo da soldati pochi, quanto
 Son stati malcondotti in monti, e in piani ?
 E uedendo dopo da laltro canto ,
 Come gli lor pensier fur tutti uani ?
 Quando, ch'ardua mente fur di dese
 Le terre, le Città da lor contese ?

Ma perche l'huom maggior credenza presta
A quel piu ageuolmente, ch'egli uede,
Ch'è quel, che legge, o ch'ode, però resta
Con quella impression, con quella fede,
Ne trarghila si puo fuor de la testa;
Credendo (come spesso qualche un crede)
Che chi una uolta uinse, uinca sempre.
E doni al suo nimico amare sempre.

E afferman, ch'altramente esser non possi
Tal cose, à le uittorie riguardando
Del superbo Selino, ma rimossi
Da lor oppenioni, e ripigliando
Meglior sentenze, ch'ingannati i grossi
Son di se stessi insuperbitti, quando
Non cerchino di far diffesa alcuna,
Stando nel petto sol de la fortuna.

Perche se da Selin Soffis fu rotto,
Questo fa il mondo, che tretante genti
Egli di piu di lui teneua sotto
Huomini forti robusti, e possenti,
Ne quell' eran bastanti, iui condotto,
Dargli uittoria, se i caualli spenti
Dal gran furor di spesse arteglierie
Non si fugguan per diuerse uie.

D'iquali u'era senza il Soffiano,
E questo à tutto il mondo, e chiaro, e noto,
E pur s'al primo incontro il Capitano
Morto non gliera, onde rimase uoto
Ogn'un di regimento inetto, e uano,
Non ricercauan lor loco rimoto,
Che non hebbe per cio minor affanno
Selin de la uittoria, ch'ei del danno.

Perche la gente da la fame spinta;
Dal grido, e da l'insidie Soffiane,
Tauris lasciato, e l'impresa già uinta,
Affamato per strade inculte, e strane
Con la metà de l'altra gente estinta
Con pena in Amasia per uie piu piane,
C'hor è di Capadocia una gran parte,
Sì ricondesse saluo à parte, à parte.

E sel Soldan Campson uinse, e occise
Il Gauri, e Mamalucchi in la Soria,
Ragion diuerse, perche lo'conquise
A' lor scusation qui s'adduria.
Lequai son uiue, e non da esser derise,
Anzi da farle ferma fantasia,
Ma state ad una sola tutti attenti,
Che so, che rimarete al fin contenti.

D'Alepo Gaurabeg albor Signore,
A' cui l'impresa fu molto commessa,
Del suo Signor nimico, e traditore
A' cio Selin condusse con promessa
Darli certa uittoria, e nel ardore
De la battaglia, e de la maggior prossa
Fingendo di ferir dietro le spalle
Li suoi nimici, andò per altro calle.

E questo fe, che si uolse allargare
Con le sue genti, e profeguir l'intento;
Ne si uide se non dappoi l'amare
Strage di suoi, e rotti con tormento
Ch'i piedi di Selin andò à basciare,
Dalqual in premio d'un tal tradimento
Lasciato fu (come rirruono scritto)
Signor del Cairo, e di tutto l'Egitto.

Ruppe uedescamente ne l'ascire
Del gran deserto appresso Mattarea
Il Soldan Zomombeï nouo, e d'ardire
Pieno, e tradito da sua gente rea,
Laqual non uolse à l'assedio assentire,
Che contra Turchi perpetrata hauea,
Onde gli strusse, che mai piu non crebbe
Il nome Mamalucco, e'l Cairo hebbe.

Prese Belgrado Solimano, e disse,
Perche uoto il tronò d'ogni difesa.
Tal la prudenza fu di Lodonico
Re d'Ongaria d'una tanta impresa.
Pose l'assedio à Rhodi, e ui ridico,
Che la molt' auaritia in cor discesa
Di fra Filippo gran maestro al hora
Fu la perdita sua senza dimora.

Che pur un sol soldato non hauerà
 Poi per lo hauerlo sei mesi battuto
 In più bande, che apena si teneva,
 Et ogni fossa, et ogni luoco empito
 D'infiniti instrumenti, e si uedeua
 Quasi à l'estremo fin già peruenuto.
 E fatti i monti tant'alti di terra,
 Che superar le mura de la terra.

Abbatute le mura, e i bastioni
 Con diuersi instrumenti di battaglia
 Et altre lor diuersè operationi
 Ristretti, e ristretti in gran tranaglie,
 E la più parte di lor Campioni
 Occisi dentro da le lor canaglie,
 Dapoi cotanti innumerabil fatti,
 L'hebbero pur in lor mal' hora à patir.

Ne in tanto tempo un sol legno potente
 Christiano per soccorso lor comparse,
 Vergogna in uer de la Christiana gente,
 Ma più del Papa, ch' anzi deuca farsi
 Per conuenirle à lui primieramente
 Difesa, ch' eran (se fossero apparse)
 Trenta sole galee, ben armate
 Le lor ne l' Arcipelago abbruscate.

Lequali stanan secure à le marine
 D'ogni presidio in tutto abbandonato,
 Per l' isole, ch' à Rhodi son uicine
 Et interdette lor debili armate
 Perdue eran le genti sue meschine
 Per l' isola da gran fame cacciate.
 E ben potena farlo, et in poc' hore
 Papa Adriano con suo molto honore.

Egli essendo di Spagna à Roma giutto
 A' tempo proprio d'una tal battaglia
 Con fortissima armata, e ben in punto
 D'artegliarie, e di genti di uaglia
 Datagli da l' Impero, in un sol punto
 Potenala abbrusciar qual secca paglia,
 Come da chi lo Christiano stato
 Saluar desia, e gli fu ricordato.

Ma si com'buono del tutto inesperto
 De le cose di stati, o per sciocchezza,
 O per altro rispetto al'hor coperto,
 O indegno forse d'una tal grandezza,
 Apieno non uoler s'ebbe scoperto,
 Con non poca uikade, et alterezza.
 Onde n' andaro in preda, e in seruitute,
 Nulla stimando lor propia salute.

Hor sel mi piace ritornare un poco
 A' Cumana Sibilla, e à Ruggeretto,
 Iquali son condotti in strano loco
 Primo di lume, e d'humano diletto,
 E che presa la uerga lasso, e fioco
 Fece quanto Cumana gli hauerà detto,
 E discorrendo al'hor senza spamento,
 Fargli alcun non potea più nocumento.

Ma dirò prima, o somma providenza
 Tre persone distinte un Dio-immortale,
 Vedi com'hor si regge il mondo senza
 Saper alcun diuin' o naturale,
 Nasconder non si puo l'esperienza
 Vedesi in fatto, e per à rei non uale,
 Ma ciechi, claudi, mendici, e tapini,
 Per dir mal d'altri si chiaman diuini.

Ben dice il uero il mio saggio Petrarca,
 Pouera, e nuda na Filosofia.
 Vn di uirtù molto profondo, un' arca
 D'ogni scienza, per grande, ch' ei si sia,
 Va conquassato, ne ual forte barca
 A' l'onde amare, e à la fortuna ria.
 La gola, il sonno, e l' ociose piume
 Spin' han del mondo ogni gentil costume.

Rettor del ciel, che questo, e l'altro reggi,
 Signor universal di uiui, e morti,
 Si come indifferente ogn' un correggi,
 Perché simil error tanto compporti?
 Li transgressori di tue sante leggi,
 E che sprezzan le Chiese, à che sopporti,
 Che sian diuini dal mondo nominati
 Che non son degni d'esser batteggianti?

Di te parlar Signor io son indegno ,
 Per che tu sei immortal, io poca terra .
 E se forse di troppo passo il segno ,
 E' che pietoso amor in me si ferra ,
 Ma bendi questo gran peso sostegno ,
 Anzi combatte, e fammi eterna guerra .
 Che l'honor, ch' a te solo si conviene ,
 L'huomo te'l fura, attribuisse, e tiene .

O somma sapienza, intiero amore ,
 Infinita bontà, diuin governo ,
 Qual fia la riuerenza, e qual l'honore
 Ch' a te si conuerà padre superuo .
 Se l'huom si fa chiamar diuin Signore ?
 Nullo per te ne fia, sel uer discerno ,
 Ahi uero Redentor non star piu à bada ,
 In giro mena la tua giusta spada .

Questi maluagi, e tristi detrattori
 De l'altrui fama, e di si uil cognome ,
 Questi spregiuri, e gran bestemmatori
 De la tua madre, e del tuo santo nome ,
 Questi mendaci, e falsi adulatori ,
 Che carcan gli altri de sì gravi some ,
 Puo sopportar così la tua sapienza ,
 Che non portin qua giù la penitenza ?

Li gran persecutor de la tua Chiesa ,
 E maldicenti de li tuoi prelati ,
 Che far pensando una superba impresa
 Leuano al ciel li tristi, e scelerati ,
 E con la lingua d'ogni uicio accesa
 Macchian l'honor di buoni, e di pregiati
 Puo tanto sopportar' il tua ualore ,
 Che non gustin qua giù del tuo furor ?

Cotante sodomie, stupri, e incesti ,
 Sacrileggi, adulteri, e altri errori ,
 Cotanti toccamenti, modi, e gesti
 Vsanò al mondo l'uani peccatori ,
 Che fanno gliocchi uergognarsi, e mesti
 E conturbar nel cielo i sacri chori ,
 Vuoi tu patir, ch' in terra uiuan sempre
 Senza gustar de le tue amare tempre ?

Che fanno tante bora snudate spade
 Contra il tuo Christo si di mal far uaghe ?
 Già ne son piene tutte le contrade
 Del suo sangue innocente, e larghe piaghe
 S' in te si serba punto di pietade
 Volgile, o Signor mio fra genti maghe
 Adempi il tuo sermon, ch' è senza errore ,
 E facciasi un' ouile, e un pastore .

In me Redentor mio comincia prima
 Vie piu d'ogn' altro tristo, e peccatore ,
 In me dico Signor, che poca stima
 Fatt' ho di te mio somma creatore .
 Adopra in me la tua minuta lima ,
 Sì che m'aueggia di ciascun mio errore ,
 E se di te, come son (credo) indegno ,
 Fammi per tua mercede di gratia degno .

Giustitia dorme, e sua dispersa pace ,
 Ch' abbracciar tanto si soleano insieme ,
 Hor gente contra gente si disface ,
 Nel tuo ualor, ne la uirtu si teme .
 Ogni ben, ogni gloria al mondo tace ,
 Natura humana abbandonata geme .
 Leua Signor la tua leggiadra insegna ,
 Che sol qua giufo ogni gran uicio regna .

Non uedi frati neri, bianchi, e bigi ,
 Poueri monasteri, e monicelle
 Per mali esempi, e lor tristi uestigi
 Andar uagando meste, e poverelle ?
 Tranni dolce Signor fuor di lenigi ,
 Odi le noci d'ole uedauelle ,
 Di poueri pupilli il duro scempio ,
 E la ruina di ciascun tuo tempio .

Cotanti Luterani, e heresie ,
 Ne quai quest' orbo mondo tant' abonda .
 Cotante falsitade, e simonie ,
 Ne iguali l'huom mortal molto si fonda .
 Le superstizioni, le malie ,
 C' hor fa natura nel mal far gioconda ,
 Risolui, struggi, intenerisci, e snoda ,
 Sì che del tuo ualor si gusti, e goda .

*Chè state à far fedel serui di Christo.
Fate il concilio, e fate un tal officio,
Chè'l popol benedetto mesto, e tristo
Piu non risenta tanto maleficio,
I per me del tardar troppo m'attristo,
Temendo non gustar tal beneficio,
Ch'è a pensar l'opre di Christiani rei,
Sono peggior affai, che de gli Hebrei.*

*Questo popol crudel iniquo, e felo,
Senza rispetto alcun, senza uergogna
Ti disprezza col tuo santo Euangelio,
Come chi poco di ben far aggogna.
Non è piu Carità, non è piu zelo,
Ogni ignorante piu non si uergogna
Parlar di fede per le piazze, e calli,
D'error empiedo il piano, monti, e nalli.*

*Quel, ch'era chiaro piu, ch'è'l chiaro Sole,
E ne sarà, che Iddio non puo mentire,
Quel, che parlar ne le superbe schole
Apena i ben periti hanno ardire,
Hor fassi qual di faole far si suole,
Riguardandosi men di far, che dire,
O' misero Aquilon tepido, e frate,
Da te nasce, e dipende ogni gran male.*

*Tu che di fede haueui piu credenza,
C'hauesse già nel mondo mai null'altra.
Tu che le due Città per penitenza
L'una Gierusalemme, e Roma l'altra
Cercand'andauì con gran confidenza,
Humile al'hor', e hor sagace, e scaltra
Cerchi misera porti sotto il piede
La pura immacolata, e santa fede.*

*Abi setta maladetta Luterina
A' Dio nimica mille fiate sei.
Di quanti errori, e d'anime ruina
Hor fin'è qui cagion stata ne sei?
Don'hai lasciata la fede diuina
Con quei consigli tuoi fallaci, e rei?
Torna infelice al tuo nome primiero,
Che già ti scorfe per dritto sentiero.*

*Torna, ch'egli perdona al peccatore,
Peccator dico, intendi ben, pentito,
Pentito d'ogni suo commesso errore,
Error, don'è fondato, e stabilito.
Perch'ei non vuol da l'huom altro ch'è'l core
Il cor humiliato, e ben contrito.
E chi sotto il suo nel si copre, e appanna,
Ei lo nutrice di celeste Manna.*

*Questa digression poca c'ho fatto,
Il ripensar de la pallude stige
Cagion n'è stata di formar tal'atto
Contra tal gente, che tanto s'affige.
Ne vuol pur con il ciel tregua ne patto,
Quantunque di di in di pur si confige.
Non pensando à l'offesa di Dio eterno,
Et al supplicio graue, e sempiterno.*

*Dimque dal Canallier presa la uerga
La dimostrò à le furie infernali,
Laqual nudata, chi in l'acqua si smerga,
Chi si dilegua da uili animali
Ma per ch'è'l mi conuien homai, ch'è uerga
Nouvelle carte, e ad altro spieghi l'ali,
Qui farò punto senza far contese,
E nel tornar sarouui piu cortese.*

IL FINE DEL VENTESIMOSETTIMO CANTO.

NEL VENTESIMOOTTAVO CANTO VEDESI MANIFE

stamente la curiosità di coloro, che non solo da le scienze humane, ma ancho dalli Demonij infernali vegliono intender non pur le cose humane, ma parimente li celesti arcani, onde cadeno in infiniti errori, & dannati al fine rimangono.

CANTO VENTESIMOOTTAVO.

OMMO Deute auditor miei bauer' à mente
 Rettor Che Ruggeretto, e Cumana lasciai
 del ciel, Tra alcune furie, e tra perduta gente
 eterno Rassicurato per la uerga assai.
 Giove, Hora ui contarò minutamente
 Cio, che per altri non ui fu giamai,
 AL CVI E s'ascoltarmi attenti uoi starete,
 ualor si Cose molto diuerse intenderete.

Dico ch'è canto di quel gran bosco era
 Vn puzzolente, e spauentoso fiume,
 E sopra de la riuu una gran schiera
 D'anime priue de l'eterno lume,
 Ch'esser uareate à l'altra gran riuiera
 Tempo aspettauuan per lor mal costume,
 Et era così immenso il lor dolore,
 Che tremauano tutte per timore.

Perche senza di te nulla si moue,
 Et ogni nostra diligenza, e cura,
 È pienamente uana, & imperfetta,
 Driizza tu in porto la fral mia barchetta.

Perch'io pensai nel uer salir tropp'alto
 Col rozzo mio intelletto, e col stil basso,
 E temo de nimici il fiero assalto
 Per esser di cantar debole, e lasso.
 Ricorro dunque à te con uiuo salto,
 Che mi soccorri pria, ch'ì giunga al passo,
 Che d'ardito mi fa timido alquanto,
 Si ch'io ritorni al mio lasciato canto.

Iui post'era un spauentoso uecchio,
 Di pel canuto, e rigido d'aspetto.
 Fuoco spargea per gliocchi, e per l'orecchio
 Acqua bollita, e dal snodato petto
 Manda con zolfo, che non ha parecchio
 Veleno da le nari, & è ristretto
 In lezo sì corrotto, e così strano,
 Che comprender nol può pensier humano.

Quest'era

*Quest'era in una sconcia navicella
Parato tuttavia col remo in mano ,
(E gridando) diceva in sua faucella ,
Che spaventava ogn'un presso, e lontano .
Gnai alme guai, ch'intrate in questa cella ,
Havendo consumato il tempo in vano .
Non aspettate mai veder' il cielo ,
Ne fuori uscir d'estremo caldo, e gelo .*

*Io vengo per condurvi ad una vita ,
Dove non son se non che pene eterne ,
Misera l'alma, ch'è qui stabilita ,
Così dicendo il Cavallier disferme ,
Che l'aspettava, e disse anima ardita ,
Chi sei, che fai tu qui ne le cauerne ,
Ch'è uivo corpo human non si concede
Pur di mirar, non che di portar il piede ?*

*Rispondi, e dimmi, che segnan quell'armi ?
Parmi, ch'in lor ti confidi, e conforti .
Credo, che tu ti pensi spaventarmi ,
Non u'habitano qua vivi, ma morti .
Rispose il Cavallier, che puci tu fermi ?
Qui non son giunto per che'l tempo il porti
Ne per l'acque turbar de la palude ,
Ma per veder qua giù le pene crude .*

*E sentendolo tanto crudo, e austero ,
Subito trasse l'ascosta uergella ,
E dimostrolli, ond'ei venne men fiero ,
E salir ambi ne la navicella ,
E dal canuto, e borrido nocchiere
Passato fù con la gente rubella ,
E già condotto à la dolente riva ,
Discese, ove non fu mai più alma viva .*

*Smontato de la nave arditamente
A l'oscura magion del gran Plutone
Con Cumana n'andò, ma primamente
Un spirito trovò con un bastone ,
Ch'ogn'uno batte, e poi caninamente
L'atra, e tre gole tiene, e con l'ungbione
A' ciascun'alma, che n'entra la drento ,
Le squarcia il petto con mortal tormento .*

*E se pronte non sono ne l'andare
Tutte l'inghiote, e poi di sotto fuore
Ad una, ad una si uede mandare ,
Con urli, e stridi di mortal'orrore .
E stando Ruggeretto ciò à mirare
Fra se rimase pieno di stupore ,
Ma in la virtù de la uerga confiso ,
Incominciò così con mesto viso .*

*Deh dimmi guida mio, chi è questo Mostro ?
E la Sibilla à lui così rispose ,
Cerbaro è questo del Baratro Chiostro
Unico guardian, che le penose
Alme, che parton dal bel secol nostro
Varcar non ponno fra le schiere ombrose ,
Se pria non uarcan di man di costui ,
E dato il segno passaro ambe dui .*

*Ambi passati giunsero ad un loco ,
Ove sta un spirto con gliocchi uermigli ,
Ha la barba tutt'unta, e'l parlar rocco ,
Le labbra gonfie, e fieri li suoi artigli
Giace in un alto seggio pien di foco ,
Ha i piedi, e mani unghiate, e i capigli
Sono serpenti tutti auelenati
Di sdegno pieni, e di fiamme affocati .*

*Vedendo questo Ruggeretto chiede
A' la sua degna scorta, hor chi è costui
Ch'in maestà cotanta adagio siede ,
Et ogn'anima fa uentr à lui ?
Cotal risposta la sua guida i diede ,
Quest'è'l gran Minos, che le colpe altrui
Rigidamente esaminando uassi ,
E in tal ufficio di continuo stassi .*

*Poi le destina al fuoco sempiterno ,
Don'aspramente denno esser punite
Secondo i meriti loro ne l'inferno .
E tante fiate son da lui ferite
Con la coda crudel, con duol'interno ,
Quanti gradi, che giù le vuol gradite .
Leuò il Baron la uerga, oltra uarcaro ,
E nel primiero cerchio se n'intraro .*

Quiui trouaro un' ampio, e gran contorno
 Ilqual è senza pena, e senza luce,
 Et esce un marmor fuor, che d'ogn'intorno
 Il procelloso mar tal non n'adduce.
 Disse Cumana, o Ruggeretto adorno,
 Qui la uirtù d'Iddio mai non traluce,
 Qui è la gran turba di fanciulli nati,
 Morti prima, che fusser battezzati.

Poco lontan'in un gran cerchio entraro
 Confuso molto, e pieno di tormenti,
 Doue diuerse sorti ritrouaro
 D'anime crucciate parimenti.
 Chi sono queste poste in tant'amaro
 Disse il Baron? e la sua scorta, hor tienti
 Rispose al' hora con humil sembianza,
 Che questo è luoco di ferma speranza.

Qui sono quelli, che nel mondo furo
 Assai di buona uita, e mal contenti
 D'hauer offeso Iddio immenso, e puro,
 E son con non minor aspri tormenti
 Tutti crucciati in questo luoco oscuro,
 Perche non fer de gli error suoi cocenti
 La condecete, e imposta penitenza,
 Per la lor tosta, e subita partenza.

Questi quantunque portino tal pene,
 E priui siano di ueder Iddio,
 Non restano però fuori di spene
 Di gir al cielo, si com'han desio.
 Onde rendendo gratie al sommo bene,
 Pagano intieramente prima il fio,
 (Hauendol però sempre in aiutorio)
 Fin ch'eson fuor di tanto purgatorio.

Et si addimanda propio Purgatorio
 Per che purgan lor colpe, e di lor some
 Si scarcan con speranza, e aiutorio
 Prima del sommo Iddio, poscia del nome
 Di Gesu Christo, doue anchor Gregorio
 Santo s'appoggia, e par, che preme, e dome
 Il gran nimico, e questo per lo sangue
 Sparso per noi, e fatto in fine essangue.

E usciti fuor di questo primo cerchio
 Scefero unitamente nel secondo,
 Oue un uallon trouar, ch'è di souerchio
 Gran fuoco pieno, e molto alto, e profondo,
 Le cui gran fiamme rompeno il couerchio,
 Et un gran strido si sente nel fondo
 Di molti, e uarij spiriti dannati,
 Iquali son d'Albina crucciati.

Bestemmiano l'immenso, e eterno Iddio
 Con stridi inordinati, e uoci estreme,
 Chi'l padre, chi la madre, e chi lor zio,
 E chi l'humana specie, il tempo, e'l seme.
 Chi l'esser suo, e'l lor luoco natio,
 E gli Auoltori con li Serpi insieme
 De le lor lingue misere, e meschine
 Sciugano il sangue, e squarcian l'intestine.

Al terzo cerchio poscia se n'andaro
 A' lento passo, e con piu destro corso.
 Dou'un maligno spirito ritrouaro,
 Che con le zanne, e col rabbioso morso
 L'alme diuora, e senza alcun riparo
 Sopra d'un duro sasso il capo, e'l dorso
 Batte aspramente sin tanto ch'à quelle
 Escono gliocchi fuor con le cervelle.

Del spirito, ch'iui sta post'al macello,
 Che trita l'alme miserele in strida
 Senza nulla pietà con gran flagello
 Poscia l'innoua, e da canto l'annida,
 Com'è il suo nome, quest'è Farfarello,
 Ella cosi rispose, Capo, e guida
 De gli altri spiriti pieni di perfidia,
 E le tormenta per la loro inuidia.

Indi uarcaro al quarto, oue dimora
 Vn spirito nominato Calcabrina,
 Ilqual col rostro acuto, e l'unghie anchora
 (Dato cosi da la uirtù diuina)
 L'alme superbe cruccia, e discolora.
 Ma prima quelle à sua maggior ruina
 Sopra son poste di rote affocate,
 E da squacchi lor dilaniate.

*Indi partiti andaro al cerchio quinto,
Oue tronaro un monte, e Rabicante,
Quest'ogni spinto da l'accidia spinto
Va condannando con oscur sembante,
E per c'han tutto il tempo in uan sospinto,
Per le strade crudel in dietro, e inante
Arecar fa i graui marmi in giù,
Indi senza posar tornarli in sù.*

*Non stetter molto, che nel cerchio sesto
Ambi discesi scorsero Astaroto,
Che con sembante troppo aspro, e rubesto
Per gli occhi, per la bocca con gran moto
Fiamme fuor manda, e è così molesto,
Che di riposo, e quete ogn'un tien uoto.
Poscia d'orgoglio, e di gran tofco pieno
Isfanno estremamente venir meno.*

*Questo un gran Serpe, e lungo tien in mano,
Con cui ciascuna mano stretta allaccia
De l'anime meschine, quali in uano
Mandano stridi, e con la coda abbraccia
Le reni, e'l dorso, e fiacca in modo strano,
Poscia à la gola i duri denti caccia,
E sà le rode ne le parti tenere,
Che ne riman minuto, e trito cenere.*

*E da capo raccolta cotal polue,
Ritornar sulla ne l'esser suo primo.
Onde che pur narrando si risolue
L'alma, lo spinto, e l'intelletto in limo.
Humile Ruggeretto al'hor si uolse
A la Sibilla, e con profondo, e imo
Sospir, e quasi lagrimando dice.
O mitta nostra misera, e infelice.*

*Per qual peccato son si cruciate
L'alme dolenti in tanta pena dira?
A cui rispose con gran caritate
Son tormentate pel peccato d'ira.
Così dicendo, fiammelle auampate
Pionean, che sembra certo à cui le mira
Caduta neue in l'Alpi senza uento,
E com'escala ardea con tormento.*

*Quindi partiti al settimo ne uiene,
Oue'era Maleboglie in acqua, e in ghiaccio,
Nelqual buomini, e donne stan con spene
Di ber fin'à la bocca, ma un'impaccio
Le san morder le man con doppie pene.
Ardon di sete, e in uan stendeno il braccio,
E non possendo bere le dolc'acque,
Il giorno maledice ogn'un, che nacque.*

*Altri uedeansi poi col capo chiuso
Nel freddo ghiaccio riserrati starfi.
Altri posti in un buco assai fuor d'uso,
Di tassani uedeansi un cerchio farfi,
Et altri molti in ordine confuso
Di pulci, e di pedocchi lamentarsi.
E tutti uniti insieme à piu non posso
Le scingauano il sangue ogn'hor d'addosso.*

*Quelli, che fin'al mento in ghiaccio stanno,
Che genti son? così dimandò al Duce,
A cui rispose, per tal cerchio uanno
Quei c'han la gola per lor guida, e luce.
E gli altri in giù col capo in tant'affanno?
Quei, che fur traditori in l'altra luce.
E quelli da diuersi uermi morfi?
Per non patir son à tal pena incorfi.*

*Discesi poi, che furo al cerchio ottauo,
Videro il sozzo, e brutto Malacorda
E Gambatorta sì superbo, e prauo
Con altri spirti, che per uoglia ingorda
Di Simomaci, auari con un cauo
Ordegno in bocca de la gente sorda
Iscolano l'argento, il piombo, e l'oro,
Per la lor' auaritia del tesoro.*

*E finalmente peruennero al nono,
Oue Pluone, e la moglie da sterpi
Sopra duo seggi circondati sono
Da uelenosi Draghi, e crudi Serpi.
Ch'à contar sol, non ch'ad udir' il suono
Parmi, che'l cor del petto mi si sterpi.
E per l'horribil strido del martire,
L'un l'altro apena si poteua udire.*

In questo cerchio son migliaia d'alme
 Tormentate afframente in uarij modi.
 Qual è carca di graue, e dure salme,
 Qual arrostita, e qual con stretti nodi
 Forte battuta, e con spinose palme,
 E qual confitta con pungenti chiodi.
 Di quali alcuna stauasi à boccone,
 Alcune risupina, e à carpone.

Altre nel sterco, e nel lezo tuffate
 Il uolto, e'l petto con l'unghie fangose
 Si graffa ogn'una, e con molta impietate
 Stauasi scapigliate, e lagrimose.
 Altre d'acuti spini flagellate
 Patiscan spasmi con pene angosciose.
 Richiese à la sua guida Ruggeretto
 Chi son costor? ella così hebbe detto.

Questi arrostiti con carboni accesi
 Sono color, che si fecero al mondo
 Adorar come Dei, e gli altri stesi,
 E con ferze battuti di gran pondo,
 Son Russiani, e quei, che con gran pesi
 Tu uedi star col uiso aspro, e rimondo
 Donne furno di là triste, e profane,
 Meretrici crudel, lasciuè, e uane.

Quelli tuffati in tanto sterco, al rezzo
 Fur lusinghieri, e falsi adulatori.
 In questo cerchio poi, per lor disprezzo,
 Dimoran sodomiti, e traditori
 Adulteri, homicidi, e giu nel mezzo
 Hipocriti, ladroni, e detrattori
 De l'altra honor, e altri condannati
 Eternamente per i lor peccati.

O' tu che non conosci il don d'iddio,
 Et esser niegi l'anima immortale,
 Tenendola sì com'animal rio,
 Che qual è il corpo, è l'anima mortale,
 Attendi ben' à l'argomento mio,
 Quanto contra costoro importa, e uale,
 Che l'huom, che uiue, com'egli in tal speme,
 L'anima uccide col suo corpo insieme.

Non credè prima Iddio, ch'unqua non erra,
 Il ciel la terra, e ogni animal perfetto
 Poscia non fabricò l'huomo di terra
 Al cui Dominio fu tutto soggetto?
 Non degli (perch'in se giustitia serra)
 Memoria, uolontade, e intelletto?
 Non uolse, ch'egli fusse dedicato
 A' la sua essenza, e non al mondo ingrato?

Ma perch'esso motor con la natura
 Mai non produsse alcuna cosa uana,
 Fece simile à se l'huomo in figura,
 Non dico quanto à la natura humana,
 Ma à la diuina, e posegli ogni cura,
 Non permettendo, che fusse profana.
 Ma essendo il suo principio Iddio immortale,
 Al suo principio fusse anch'ella eguale.

Ma gli animali deputati al fine
 De l'huomo solo sottoposto à morte,
 Perch'à principio il suo principio, e fine,
 Gustano insieme con lor spirito morte,
 Ond'anime gentil, e pellegrine
 Se foste forse in tal errar per sorte,
 Tornate à quel, che fu nel ciel n'innata,
 Dandoui dopò morte eterna uita.

O' ben nat'alma, che posar le piace
 Sotto quella celeste, e felice ombra,
 E che uiuendo in una queta pace
 L'appetito mondan abborre, e sgombra.
 Che dopo morte in uita eterna giace
 E del diuin amor tutta s'ingombra.
 Breu'è la uita, à chi mal uiue, e game,
 Ma chi ben uiue di morte non teme.

Hauena Ruggeretto con feroce
 Veduta l'impietà crudel, e fera,
 L'incomprensibil pena, e'l gran dolore,
 Che portan l'almene l'ombrosa spera.
 Indi partito pien di gran stupore
 Venne à la porta, e sopra la Chimera
 Salir, e à un'alto monte se n'andaro
 E'l paradiso terrestre tronaro.

*Giunti dunque al terrestre Paradiso ,
Vn angelo trouato tutto armato
Di lucid' arme , e con turbato viso ,
Con noce aniera , e col brando smutato
Forte gridando riguardoli fiso
Dicendo andate , che l' entrar metano
E' à l'huomo mortal , e d'ognintorno il fuoco
Era difeso d'un immenso fuoco .*

*Che s'addimanda quà disse il Barone ?
A cui Cumana con miste leggiadre ,
E con modesto , chiaro , e bel sermone ,
Qui fu creato il nostro primo padre
Di man d'iddio , e à persuasione
Del gran nimico decetta la madre .
Onde disubidente essendo stato
Di qua scacciati fur per tal peccato .*

*E dal signor à l' Angelo fu imposto
(Accio più l'huomo non hauesse ardire
Con le sue astutie dentro essersi posto)
Che l' fuoco custodisse , e apparire
Non si lasciasse alcun , che sottoposto
Fusse à la legge antica del morire ,
Che de la vita non gustasse il legno ,
Per restar del morir per sempre indegno .*

*Indi partiti sù ne l'alto segno ,
Salìro , done giace il sommo Gione ,
E come fuoco d'ogn'altro più degno ,
Gli sù mostrato , si come si moue .
E del Monton Frisco , e l' bel disegno .
Con le sue stelle , e dichiarato , done
Nasce la causa di tanta bellezza ,
E de la sua virtù la gran chiarezza .*

*Anchor gli sù mostrato , qual son chiare ,
Qual tenebrose , qual dicte à pioggia ,
E qual à venti , poi gli hebbe à dittare ,
Come ad Alcide il Taurus , e in qual foggia
Sacrificato sù (per quanto appare)
Per la morte di Cacco , e doue appoggia
L'un' , e l'altro frate di Cliternestra ,
Per cui il Solsitio estiuo è à la fenestra .*

*E similmente dopo il retrogrado ,
Le stelle anchor del Cancro , e del Leone
Chiaramente mostrolli , e à grado , à grado
La pessima , e mortal combustione
Del carro mal guidato in alto grado
Da l'inetto fanciul , dal Scorpione
Spauentato vedendolo venire
Contra Orion per uoler quel ferire .*

*La cui primiera faccia , qual di Libra
L'ultima insieme sù arsa , e combusta ,
Oltra seguendo poi per destra fibra
L'honestà Virginella in sede giusta ,
Mostrolli l'equinozio , oue in fin uibra ,
Poscia per altra uia non molto angusta
Gli se ueder (com'ogn'un parla , e dice)
Il Pincerna di Gione , e la Nutrice .*

*Esposse il sesso , e la complessione ,
Et ogni suo poter determinato
Si di Pianeti , qual d'altra cagione
In segni , e membri humani riserrato .
Poscia gli disse con dolce sermone ,
Come à la lor potenza è riservato
Il mondo in sette parti pria dicio
E in dodeci dopo tutto diuiso .*

*Contogli similmente del leuarsi ,
Lor uariar per diuersi Orizonti ,
E la cagion , ch'i tempi hanno à mutarsi
Nel rotond'anno con lor moti pronti ,
Et in un tratto lieti , e mesti farsi .
Ch'Helice più , che Cinosura affronti
Al nostro Artico Polo , e la dimori ,
E fa le notti più , ch'i di maggiori .*

*Egli hebbe anchor la causa à designare ,
Perche le tanto loro ornate stelle
Non son lasciate nel profondo mare ,
Come l'altre bagnar , ma chiare , e belle
Per l'alto ciel si ueggono uarcare ,
Come Ariadna , e la corona isnelle
Boete , Alcide anchor stelle pregiate
Fussero in ciel per lor proue locate ,*

E poscia senza molto riposare
 Narrò del Coruo per l'acqua recente
 Mandato già da Febo à ritrouare ,
 E come per lo tempo quietamente
 Si mise lasso alquanto ad aspettare
 Li fichi non maturi, onde repente
 Meritò d'esser nel ciel collocato
 Dal mandator, e di piu stelle ornato .

Passò piu oltra, e gli contò dappoi ,
 Oue giace colui, che'l Serpe porta .
 E la timida Lepre con li doi
 Cani dimora, e' oltra anchor piu scorta
 Disse del Nibio, e di gran gesti suoi ,
 E come d'alto, e chiaro ciel trasporta
 Del Tauro l'intestin da Briarco
 Occiso, come canta il Semideo .

Dopo con piu soaue, e dolce uoce
 La stanza dimostrogli d'Orione ,
 Che sopra d'un Delfin molto ueloce
 Fuggì il periglio, e con degna ragione
 Meritò l'uno, e l'altro de la foce
 Vscir, e andar à piu lieta magione ,
 Onde ambe due in affocate stelle
 Furno conuersi , e dico in le piu belle .

Mostrogli poscia, doue il non intiero
 Cauai posaua, e la naue, che pria
 Solcò già il mar à l'huom tanto seuro ,
 E col suo detto pien di leggiadria
 Del segno di Perséo contò il mistero
 E la sua gloria, che tanto fioria ,
 Lui era anchora il capo Gorgoneo ,
 L'Idra crescente per suo danno reo .

E le saueme, e disse del Centauro ,
 E del celeste Lupo, e del Cauallo
 Pegaso pien de sì uago tesauo ,
 D'Andromaca, del Ceto, e s'io non fallo
 Del Triangolo anchor, e gran ristauo ,
 Ne senì Ruggieretto in cotal ballo ,
 Onde che fra se stesso si dispose
 D'intendere, e saper queste tal cose .

E non piu come Cauallier, ma quale
 Astrologo con la dimostratrice
 Meritò di uenir à tanto, e tale ,
 Ch'egli gustasse di cotal radice ,
 E così dimorando in cor gli sale
 Nouo pensier di ueder l'alme amice
 Del sommo Rè nel l'alto empireo cielo ,
 Come giaceno sotto un tanto uelo .

Ma gli fù detto, ch'entrar non potrebbe
 Priuo di gratia, e troppo audace in fronte .
 E ch'iuì in carne alcun salir non debbe ,
 Quantunque sia lauato ne la fonte .
 Onde nel cor maggior desir gli crebbe
 Vedendo cose tante ornate, e conte .
 Pur stando fuori in un pensier simile ,
 Vide una donna di sembiante humile .

D'habito atero, e di benigno aspetto ,
 Di beltà rara, e in maggior grado ascesa ,
 Di gemme tutt'ornato il capo, e'l petto
 Seder nel tielo, e non d'ogn'un compresa .
 Splendeua sì, che pareua à rispetto
 De l'altre un fuoco, una gran fiamma accesa ,
 Cosa non si uedeua degna in costei ,
 Che non pareffe uscir di man d'i Dei .

Con molta uenustà ne la man destra
 Vn consacrato libro ella tenea ,
 E due gran chiauì ne la man sinistra ,
 L'una d'argento, e l'altra d'oro hauea ,
 E come sapiente humile, e destra
 Sopra d'un puro agnello ella sedea .
 E tanto humana à tutti si mostraua ,
 Ch'ogn'uno d'abbracciarla desiaua .

Sotto teneua anchor di piedi suoi
 Vn uago pomo, in cui uedeasi aperto
 Tutto quel, che da lei procede in noi ;
 E cio, ch'al mondo ascosto tien coperto .
 Dal destro lato, e dal sinistro poi
 Vna matrona d'intelletto esperto ,
 Di molta autorità, d'alto sapere ,
 Cosa grata à l'udir, lieta al uedere .

Di quell'era riposta al lato destro
 Vna famosa donna alquanto antica,
 Laqual con maestà dal ciel terrestre
 Pareva discesa, e di lei molto amica.
 Nada era d'ogni affetto diro, e alpestro,
 E di mente, e di cor casta, e pudica.
 Teneua in capo Imperial corona,
 Dea dimostraua, e non mortal persona.

Hauea la gonna sua candida, e monda,
 E sopra quella un uermiglio mantello,
 In manteneua una sfera rotonda,
 Tutta cerchiata di ricco drappello,
 E qual chi diuinator piu, ch'altra abonda,
 Post'era in seggia del famoso augello
 Del sommo Gione, e tanto s'estendeva
 Con l'ali sue, ch'al ciel nono ascendeva.

Ma l'altra, che sedea da l'altra parte
 De la saggia, gradita, e gentil donna,
 Era giouane uaga in chiome sparse
 Ch'à lei pensar un molle cor indonna.
 Teneua in campo una ghirlanda, e parte
 De la superba, e honorata gonna.
 Era celeste, e parte di lucenti
 Gemme, sì che le due facea splendenti.

Vaga sedea sopra un fier Leone,
 E in l'una haueua una sonora cetra,
 Ne l'altra il plectro, e con molta ragione
 Alzando gliocchi, qual chi mercè impetra,
 Miraua il ciel, e ogni sua magione,
 Cosa da liquefar' un cor di pietra.
 Cose tante uedendo Ruggeretto
 Volto à Cumana, così le hebbe detto.

Quella ch'à destra sede, il cui bel uiso
 Sembra donna non già, ma Dea immortale,
 Tenuto, m'ha, e tiemmi il cor diuiso,
 Car mi sarebbe (e nol tener à male)
 Sapere il nome, e se del paradiso
 Ell'è pur spiro, o pur cosa mortale,
 Accio ch'io possa con la lingua mia
 Al mondo nuntiar qual ella sia.

Leggiadro Canallier parui comprendere
 Per quanto neggio la tua mente affabile,
 Ricercar l'alto lor ualor d'imendere,
 A' te dirollo, e l'esser uariabile.
 Quella, che uedi su l'agnello pendere,
 Humil d'aspetto, e in faccia dilettabile
 Tenendo sotto il pomo uago, e uario,
 A lei per sua natura sì contrario.

E che ritiene in l'una mano il libro,
 Due chiavi in l'altra d'or fin, e d'argento
 Si com'ell'è di gemme perle, e tibro
 Ornata, che parlar di lei non tento.
 Così ha bisogno di piu denso cribro
 Per partir la zizzania dal formento.
 Theologia per nome ella si chiama,
 Et è fra l'altre di singolar fama.

Senza del suo ualor la semplice alma
 Non può salir ad alcun stato altero.
 Perche da lei ne nien la uerde palma,
 Che la ridrizza per dritto sentiero.
 Chi quell'abbraccia, depone la salma
 De l'orbo mondo, e del suo nan pensiero,
 E ben che si dimostri alquanto antica,
 Pur uolontier ogn'un se la fa amica.

Quell'altra, ch'à la sua man dritta sede
 Sopra l'augello del tonante Gione,
 E che con l'ali par, come si uede,
 Che giunga al nono cielo, da lei pious
 Vn sì immenso saper, ch'ogn'altro eccede.
 E forse, che parranti cose noue
 Nacquer' ambe in un parto, e in una parte,
 E s'ella false, pur da lei non parte.

E per ch'anchor di lei tu intendi il nome
 Sappi, ch'ogn'un Filosofia la chiama
 E ben-nato chi carico di sue some
 Fra lor salir honestamente brama.
 Che quanto il mondo stendera le chiome
 Tanto maggior accrescera lor fama,
 E se lor grandezze periranno,
 Quando tutt'altre cose mancaranno.

Da lei nostro saper tutto dipende
 Rettorica ne vien', e Astronomia,
 E parimente à tanto scanno ascende
 Arismetica, e anchora Geometria.
 E qual è quel, che questo non comprende,
 Ch'ella del viver nostro è retta via,
 Regola, effempio, specchio, e uiua luce,
 Ch' à fin perfetto un gentil cor conduce?

E quanti per l'immenfa sua prodezza
 Grandi, e potenti al mondo fatti s'hanno?
 E chi non userà uer lei durezza,
 Com'hora molti, maggior si faranno.
 Quella, ch'è piena di somma dolcezza
 A' man sinistra, e libera d'affanno
 Con cetra, e'l pietro sopra del Leone
 Musica è detta, e senza paragone.

Euterpe, è costei, prima Inuentrice
 Di Canti, suoni, e insegnauì qual fia
 De la musica humana la radice,
 L'instrumental', e celest'harmonia.
 Quella, che cosa è Tempo, hora ui dice,
 E di Prolation ui da la uia.
 Modo, Maggior perfetto, e imperfetto
 Vinsegna alzando al ciel uostro intelletto.

Appresso ui dimostra quel, ch'è Tuono,
 E'l minor Hesacordo, col maggiore,
 Diateseron, Diapende, e Semmituono
 Dico così il maggior, come il minore.
 Del Diesis la natura, e'l dolce suono
 Semmiditono, e Tritono il ualore
 Del Genere cromatico, e Enarmonico,
 E parimente quel del Diatonico.

Diapason u' insegna, e contrapunto,
 Che cosa sian, dopo se'l fa mestiero
 Al principio del canto esserli aggiunto
 La consonanza, e per seguire il uero,
 Che sia perfetta consonanza, e'l Punto
 E per saper' affatto il tutto intiero,
 Che cosa sia Tenor, Basso, e Soprano
 E lo Contralto lieto, e molto altano.

Era sì pien di dolce marauiglia
 Il uago Cauallier saggio, e gentile
 Per la beltà de sì nobil famiglia,
 Ch'ogni cosa qua già tenea per uile.
 E con aggiunte mani alzò le ciglia
 Così dicendo con la uoce humile,
 Deh spirito gentil non mi disdire,
 Fannmi tant'harmonia degno d'udire.

Prese la donna la cetra sonora,
 Per dar principio à l'usato suo canto,
 La uoce ben non hebbe mossa anchora,
 Ne apena de la cetra toccò il canto,
 Che d'un dolce sopor fu uinto al hora,
 E la Sibilla lo leuò da canto
 Ponendolo in un prato, in un sentiero,
 Doue che desto trouo il suo destriero.

Ne si fermò sì tosto in su le piante,
 Ch'un stormo udi pieno di stridi atroci,
 Fecesi alquanto per sentir inante,
 E uide à se uenir molto ueloci
 Giouani, e gente in apparenza aitante,
 Gridando con altere, e strane uoci,
 Viua Valbuona, e sua lieta magione
 E uiua il bel castel di Monzarlone.

Tutto sospeso al'hor', e senza guida
 Ad uno disse con dimanda honesta.
 Dimmi caro fratel, s'in te s'annida
 Per la tua sc pietà, che gente è questa?
 Che con tanto furor, e acute strida
 Fan così allegra, e trionfante festa?
 Quantunque mi pareffe pria difetto,
 Dirouui, ma dopo di questo detto.

Ch' à Solimano mi conuien tornare,
 Che con trecento e piu milia persone
 L'impresa d'Ongaria bebbe à pigliare
 Contra quel Re da mala oppenione
 Spinto con gente sì poca ad urtare
 Vn essercito tal, sola cagione,
 Ch' à perder miserello fu costretto
 La uia con il Regno tam' eletto.

Setai vittorie, da Selin e'l figlio,
Già conseguite, come udito hauete,
Son di maniera, che per lor consiglio
Debbono impouerir, (così uolete)
De Principi del mondo l'alto ciglio,
Che si difendon, com' hora uedete,
Giamai nol crederò, nel crederanno,
Chi leggono, e l'istorie intenderanno.

Da questi uarij, e lunghi miei discorsi
Largamente ueder potuto hauete,
E ben intender gli felici corsi,
Graue Soldano, e anime discrete.
Di Sultan Soliman, che sopra i dorsi
D'Abraim si posò con uoglie liete,
Non sol à Danni de la casa Magna
D'Austria, ma anchor di tutta l'Alemagna.

Potuto hauete anchor medesimamente
Conoscer bene, e ueramente intesa
La causa, ch'egli si imprudentemente
Senza consiglio di suoi suoi presa,
Arrischiassse si traboccheuolmente
Sestesso, e lo suo Impero à tant'impresa,
Mettendosi in le man de la fortuna
Senza rispetto, e confidenza alcuna.

Et hauete potuto udir le proue
Fatte con tanti esserciti potenti
Ne l'Austria per diuersc strande, e nome
Con tante armate, e gran preparamenti.
C'hauriano à Marte, e à Saturno, e Gioue
Non ch' à Principi grandi, e altre genti
Per dinotarui il uero à la sicura
Potuto far, ne gli han fatto paura.

Dunque se ne diran poche parole
Non essendo giamai lodeuol cosa
Fatta per così uile, e inetta prole,
Ne degna d'esser scritta per pomposa,
Infra le prische, e le moderne scole.
E se cosa pur fè, fù uenturosa
Non di saper, che chi uince, e non uede
Il suo nimico, con fortuna sede.

Ma perche pur à dir anchor mi resta
Di tante imprese una picciola parte,
Laqual mi sprona, e di continuo desta,
Non la posso per hor mandar da parte.
E s'ella ui sarà forse molesta,
Non l'imponete à me, ma à chi indissparte
M'impose, e ubidir conuiemmi à quanto
Ho per hora di dirui in l'altro canto.

IL FINE DEL VENTESIMOOTTAVO CANTO.

CANTO VENTESIMONONO.

IN QUESTO VENTESIMONONO CANTO SI DICHIARA CHE IL NI-
mico vedendo la santa, e regolata vita dell'huomo, e che non s'adherisce alle vanità mondane,
... ne alle sue inuidiose voglie, tutto confuso, e spinnacchiato se ne fugge.

C A N T O

GNOR E gli potenti efferciti Spagnuoli ,
se non Ch'erano fermi ne la Lombardia
l'offen- A' fronte di Francesi queti, e foli ,
le il par De l'Alemagna hauean tolta la uia ,
ar mio. Però che Francia con gli usati uoli
Discender piu in Italia non ardia ,
Ne piu parlaua di gente da terra ,
Ne pur moto faceua alcun di guerra .

Il M -
presa se
guirò cō
tua licen
za ,

Laqual nouella piu, ch'altra possanza
Forte stordite Soliman' al'bora ,
E uedendo mancar quella speranza ,
Che pria lo mosse, & bor lo discolora ,
E certo fatto anchor de l'arroganza
Di terre franche, e Duchì d'bora in bora
Con le genti Thedesche, e Luterane
Mosse al soccorso, ben che fian profane .

Hauend'in Andrinopoli raunate
Sultano Soliman tutte le genti
De l'Asia, e de l'Europa indi alloggiare
A' parte à parte con non pochi stenti .
Verso Samandria, e Belgrado drizzate
Si furno tutte, e con passi men lenti ,
Doue securamente in tai contorni
Si riposaro per alquanti giorni.

Nelqual loco egli attese à prouedere
A' cose necessarie per l'armata ,
Massimamente com'era il deuere
A' uittuaglie, e poi da la brigata
De gli Ongari guardarfi, e lor potere ,
E la gran Saua al fine trauarcata
Trauersò la Serimia, & in un punto
Sotto à le sette Chiese al fin fu giunto.

E da spioni già certificato
Che di mal far alcun non si sparagna ,
Del grand'ordinamento, & apparato
Che l'imperier faceua ne la Magna
Per Viena difensar', e d'Austria il stato ,
E che di tutta Italia, e de la Spagna
Gen'era mossa di furor accesa
Per ritrouarsi à la nouella impresa .

Stato molto contrario, anzi di scorno
Da quel, che d'Abraim gli fù promesso ,
Iquali anusi piu di giorno in giorno
Eran certificati per espresso ,
In modo, ch'egli rimirando intorno
Cominciò dargli fede, e fra se stesso
Non sol bramar consiglio d'buom saputo ,
Ma pentirsi tant'oltra esser uenuto .

Pur d'Abraim, e da i seguaci suoi
Christiani, e Turchi eran fatte minori
Le lor fame immortal dette fra noi ,
E mal interpretate à loro honori .
Ma nondimeno cominciò dapoi
Intepedirsi ne i lor tanti ardori ,
E gir mancaudo in tutte le sue cose ,
Quātunque appresso à lor uaghe, e pōpose.

piu d'efferciti lor non si parlaua
Si caldamente nel modo di prima ,
Ne d'arder l'Alemagna si cercaua ,
Ne corseggiar l'Italia di gran stima
Ma uedendo le genti, che s'andaua
Con tardità non poca, e che la scrima
Era mancata à quel, che si credea ,
S'imaginaro quel, ch'esser potea .

*E mormorava de la gran credenza
Prestata ad Abraim dal lor Signore ,
Dalqual del tutto nudo di prudenza
Silisciana menar, come il pastore
Suol un castrone per le corna senza
Rispetto alcuno, e tace per timore ,
Chiamando, e inatizzando in lor fanciulle
Il nome di Scin sopra le stelle .*

*Onde fu soliman d' oppemione
Consigliato così da suoi guerrieri
Spingerli inanzi con intenzione ,
Che se da i suoi nimici fu'l sentieri
Gli fusse data à sorte occasione
(Come suol auenir tra Canallieri)
Di far giornata con la gente Magna ,
Pur che trar la potesse à la campagna .*

*E con animo tal irato, e prauo ,
Ma molto pigro, e con la mente cruda
Si posero in camino, e giunto al Dravo
Con piu ponti il passaro, e uerso Buda
Si uolsero, chi timido, e chi brauo,
Piu di li steter con sua gente nuda
D'ogni suffragio tutta conqussata,
Fingendo d'aspettar la lor armata .*

*Poscia uerso di l'Anstria si conuerse
E à lungo del Danubio caminando
La Rocca di Strigonia discoperse ,
Che le radici del monte toccando
Bene nel fiume; e in se gli offerse
Con l'essercito tutto à quella dando
Piu d'un' assalto, e piu d'una battaglia,
Ma fu difesa da gente di uaglia .*

*Fu da gente Spagnuola ben guardata ,
Perche di Ferdinando era quel loco ,
E ualorosamente sustentata ,
Onde che non gli parue al'hor bel gioco
Perder tempo inì, ma continuata
La strada, si scostò dal fiume un poco ,
E accosto à la palude hor quindi, hor quinci
Scorrendo, giunse al bel castel di Chinci .*

*Ilqual da un Nicolizza era tenuto
Di Crouatia con cinquanta fanti ,
Huomo di buon discorso, e molto arguto
E con alcuni di lor habitanti .
Debolissimo luoco, e diminuto,
Nudo di gente, e d'huomini prestami .
Quantunque fusse molto ben guardato ,
E da pallude in parte circondato .*

*A' questo Castelletto ni si pose ,
E ui continuò uentitre giorni ,
Proue facendo assai marauigliose
D'hauerlo per far inì i suoi soggiorni .
Lo battete, e minò poi si dispose
Atterargli le fossa, e altri scormi ,
E assalti di battaglie, ma fur nani ,
Con molta occision di suoi ne i piani .*

*Onde confuso di sdegno s'accese ,
E per coprir in parte lor uergogna
D'Abraim tolte d'intorno l'offese
Per un trombetta poi, non fu menzogna
Significolli con atto cortese ,
Che parlar li uolea senza rampogna ,
E securta gli fece, e in carta scrisse ,
Alqual andando in un tratto gli disse .*

*Gentil guerrier, uedut'ha il mio Signore
Quant'è la tua uirtù, la tua prodezza ,
E di uederti morto ha gran dolore ,
E perder quel , che tanto l'huomo apprezza .
Tu sei condotto, che piu defensore
Alcun non hai, e frale, e la fortezza ,
Morti gli huomini tuoi fidi, e sinceri ,
Ne piu soccorso d'alcun luoco sperì .*

*Soccorrer non si puo quasi se stesso
Piu il tuo Signor , che perduto ha il suo stato ,
Onde dopo, che'l ciel così ha permesso ,
C'habbi per tuo ualor ciò meritato ,
Questo castel ti dona, e m'ha commesso ,
Che ti lasci Signor prouisionato ,
Ne uol da te, se non ch'un picciol segno
Di uasallanza, com'huom del suo Regno .*

Alqual rispose il Castellano arditò ,
 Signor non sò, se non, come conuiene
 Ringratiarti d'un sì gran partito
 E de l'oppenion, che di me tiene,
 Il graue tuo Signor, ma fin ch'unito
 Fia lo spìrito à la carne, e ne le uene
 Sangue, non mancarò col poter mio
 Seruir al mio Signor benigno, e pio .

Pur se fortuna forza tanta hauesse ,
 Che l'alto tuo Signor patron restasse
 Di tal contrade, e che gli concedesse ,
 Ch'esser gli seruo al fin mi bisognasse ,
 Fedele gli sarò, se ben deuesse
 Viuer prigion, o la testa gli andasse,
 Ond'egli dal Castello il camin tolse,
 E uerso Viena Soliman si uolse .

Io non so certo già chi sarà quello ,
 Ch'ardisca dir, che sian gente da guerra
 Simil canaglia, ch'un picciol Castello
 In giorni uentitre non pose in terra
 Con essercito tal, com'io fauello ,
 S'ogni forte Città moue, e atterra,
 Che duomila disposti Italiani,
 ouer Hispani l'haurrebbero in mani.

Brano i uenturieri à loro usanza
 Fin sopra i prati di Viena scorsi
 Bruggiando quest', e quel senza dotanza ,
 Allentando à i destrier le briglie, e i morfi,
 E dietro gli seguua in ordinanza
 L'essercito ristretto, e con discorsi,
 Come s'esser deuessero assaliti
 Al'hora, al'hora tant'erano uniti .

Essendo da le scorte, e da spioni
 Nel campo diuulgato, e dato nome ,
 Che l'Imperier con suoi franchi Baroni
 De la Magna, da Linz con le lor some
 S'era partito, e con monitioni,
 E ben certificato anchor si come
 Giù secondaua del Danubio il fiume
 Candido fatto per le dense spume .

E che lungo le rive canalcauano
 Verso Viena le genti Italiane ,
 E le Spagnuole ogn'hor si dimostrauano,
 Dico de le piu belle, e piu soprane ,
 Parte seguendo Carlo ogn'hor andauano
 Ne le lor nauì sopra l'onde piane
 E parte costeggiando i monti à canto
 A' Stiria per ferirli d'ogni canto .

E che le genti di Boemia anchora
 Di Slesia, di Morauia eran vicine
 A' li ponti di Viena, e d'hora in hora
 Battuan con lor nauì il suo confine ,
 Sì terribil timor affalse al'hora
 Solimano, e le genti sue, ch'al fine
 Tutti affreddati, e da canto deposti ,
 S'erano quasi à la fuga disposti .

Ver è c'hauendo gran caualleria
 E'l paese, ch'amplissimo si spiana ,
 Fù consigliato à prender altra uia
 Poggiando à man sinestra, la più piana
 Lasciando, e'l fiume, che la fanteria
 Serrata, e non da l'ordine lontana ,
 Non possendo seguir dietro à i cauali
 Salua non si terrebbe in quelle ualli .

E se ben fuffer da la fame ria
 Percossi, e non hauesse uittuaglia
 Ne da l'armata, ne da l'Ongaria ,
 Ch'egli ponesse le genti à sbarraglia ,
 Che carne molta non gli mancaria ,
 Ch'assai bestiami intorno si trauaglia
 E senza tema, e dubitar di niente
 Si ritrarebbe là securamente .

E fatti i suoi pensieri, ardiui, e pronti
 Ben quattordecimila corridori
 Spinfero inanzi à la uolta d'i monti
 Di Stiria con gli usati lor furori .
 Laqual Ncoftoch, e Linz par che raffronti
 Nova Città, non con pochi sudori
 Già da Fedrico Terzo edificata ,
 Hora ben costodita, e popolata .

E ch' per securtà di quei paesi ,
 Che da Mattias Rè de l' Ongaria
 Eran corfi talhor , talhor contesi ,
 E per non star mai sempre in gelosia .
 Questi fer molti danni , d'ira accesi ,
 Ma da una poca certa santeria
 Di Spagnuoli , Tedeschi , e Persiani
 Fur quasi tutti occisi sopra i piani .

In quel mezzo il Signor con tutte il campo
 A gran giornate passò cavalcando
 Neustoch , e con il solito suo nampo
 Gli alti , e superbi monti costeggiando .
 S' appressò à Grazzi , e per fuggir' inciampò
 Si uolse à destra , e giunse sospirando
 Al fiume Morà , e per la sua larghezza
 Con ponti lo passò con gran durezza .

E tant' era la tema acerba , e dura
 Che lo cacciava , che dentro del fiume
 Ben duo terzi di ponti à la ventura
 Lasciò , ch' andaro come levi piume ,
 Indi appressossi al Drano , e con paura
 Con lusinghe , con doni à lor costume
 Il ponte di Mompurg tentò passare ,
 Ma i Castellani nol wolser lasciare .

Onde ch' un ponte da se far convenne
 Sopra Mompurg , e lungo ben tre miglia ,
 Dove passò , ma gran stratio sostenne
 Per la larghezza di gran meraviglia
 E sopra i campi di Pettonia uenne ,
 Et alto fece con sdegnate ciglia
 Per ricercar' e l' uno , e l' altro fianco
 A' l' essercito loro afflitto , e stanco .

Di corridori due bande aspettando
 Mandate , l' una già nel Correntano ,
 E l' altra à Cili nel Contado , e stando .
 In questo luogo riposato al piano
 Vllacchi molti con le briglie in bando
 Cio è corrieri al Signor Solimano
 Giunsero con auisi molto enormi
 Di varie parti , e tutti eran conformi .

Facendo noto , che sua tan' armata
 Per terror de l' armata Imperiale
 Fuggiua , ogni difesa abbandonata ,
 E che Coron per maggior capitale
 Con tutta la Morea quasi era andata
 A' sacco , e à fuoco , e per più giunta al male
 Le marine di Grecia , e Natalia
 Erano abbandonate , e ogn' un fuggia .

E ch' in Costantinopoli in le genti
 Era un terror , che non sapean , che farsi ,
 E che solo à la fuga erano intenti ,
 E de la verità non eran scarsi .
 Percio ch' inteso l' imperier , ch' attenti
 Erano già inimici al mar di darsi ,
 Lasciar non uolse sponedute al fine
 D' Italia , e di Sicilia le marine .

Ond' egli fece con l' ardir fedele
 Del Papa , Genovesi , e Portogallo
 Vn' armata di forse ottanta uele
 Naui , galee , e con poco intervallo
 Molto ordinata , e d' animo crudele ,
 A cui propose , e diede , e non in fallo ,
 Per Capitan quel gran Campione
 Prencipe d' Oria , e gran commissione .

Qual informato à punto , doue ch' era ,
 Et in qual stato l' armata nimica ,
 Tosto si dipartì da la riuiera
 Di Mesina con picciola fatica
 Per gir ad inuestirla di maniera ,
 Ch' ella restasse pouera , e mendica ,
 E alleggerirla di cotante some ,
 Facendogli lasciar col pelo il nome .

Era il lor Capitan a l' hor del Golfo
 De l' Arta , prima d' Accarnania parte ,
 Con più di centouenti uele , e l' xolfo
 Sentito già de l' Oria d' ogni parte ,
 Si come rinnegato , e nil grisolfo
 Priuo d' ogni giudicio ingegno , e arte
 Con gran prestezza si uenne levando
 Di , e notte à uele , e remi nauigando .

E dal sollecitar, e da prestezza,
 Senza dimora far in niun loco,
 Per buona sorte con molt' allegrezza
 Giunse (quantunque lasso, e tutto fioco)
 Ne l' Arcipelago ove la stanchezza
 Non riguardando, confortato un poco
 Tutto à la uolta si drizzò del stretto,
 Del nimico fuggendo ogni suo oggetto.

Ne i mari de la Grecia il Doria giunto,
 Et inteso l'armata esser fuggia,
 Verso Coron si uolse, e in quel punto
 Da terrazzani l'ebbe, e di partita
 Fece, tentando (da stimolo punto)
 D'hauer' il Zonchio terra ben guarnita,
 Pìlos già detto, e essendo lui condotto
 Perdergli tempo non gli parue sotto.

Ma uerso di Patras senza dimora
 Fece il passaggio, e tutto quel paese
 Con parte pur de la Morea anchora
 A sacco mise con mill' altre imprese,
 Tal che molto arricchì l'armata loro.
 Indi per forza altre Castella prese
 Di Lepanto, nel Golfo, e altre cose
 Degne di precio, e à lor bisognose.

Di maniera, che tutta la Turchia
 Staua, e Costantinopoli in terrore.
 E s'egli hauesse preso al'hor tal uia,
 Poteua ageuolmente, e con suo honore
 Por tal disturbo ne la Paganìa,
 Che meglio machinarlo, e con migliore
 Modo non si poteua, non pur dirlo,
 Ma ne la mente porlo, e un cor sculpirlo.

Ma di quel tanto, ch'egli fatto hauea,
 Contentandosi al'hor, fece soggiorno,
 E per più strade già de la Morea
 Certificato più di giorno in giorno,
 E del gran danno, che ne succedea,
 Soliman'oltra la uergogna, e'l scorno
 Rimase sì confuso, e sì stordito,
 Ch'alzare il capo più non era ardito.

Pur per consiglio dato d'Abraino
 Espedi alhor per Buda lo Rè Gianni,
 Dandogli in guardia di tutto il Domino
 Canalli ardiiti, e con serici panni
 Ben adobbati presero il cammino
 Celeremente per salir à i scami,
 Che soglion desiar gli animi altieri,
 Ad effetto mettendo i lor pensieri.

A' Belliarbei dopo ordine diede,
 Che con prestezza, e con la mia più corta
 Deuessero condur da capo à piede
 Il campo tutto con fidata scorta
 Verso Costantinopoli, don'ei sede,
 Ouer dove per sue, che da la porta
 Gli fusse d'ora in hor significato,
 Com'è costume sempre nel suo stato.

Ma tal commision dapoi gli daua
 Molto ben chiara, e molto riservata,
 Che se pria non passauano la Drana,
 Non si fermassin, s'han sua gratia grata.
 Poscia con Abrain (conchiuso) andaua,
 Et altri molti de la sua brigata,
 Caualli tutti da la porta in grado,
 Molto ferrati uerso di Belgrado.

Onde, che caualcando à gran giornate
 Sano in Costantinopoli al fin giunse,
 Ma stanco, e lasso si per le scornate
 C'hebbe, si per lo duol, che'l cor gli punse.
 E tal fin bebbè l'imprese honorate
 Di Sultan Soliman, ch'egli già assumse
 Contra il bel stato di Rè Ferdinando
 A' uuoti d'Abrain suo nome alzando.

L'horrende imprese, i gesti Maumethani
 Con util poco (per quanto comprendo)
 Fatte ne l'Austria, e contra di Alemanni
 Col poco mio saper cantate hauendo,
 Hora de l'Imperier di Christiani
 Gli horribil fatti proseguir intendo
 Per sodisfar à pien nostro desio,
 Et in parte adempir l'intento mio.

Non fo se per desir d'humana gloria,
O per cupidità di dominare,
Francesco Rè di Francia, o per memoria
A' gli posteri suoi qua giù lasciare,
O pur con speme di portar vittoria
Contra ciascuno, con chi havesse à fare,
Non permettesse Carlo Imperadore,
Viver in pace, e del suo possessore.

Tutando in ogni parte, e in ogni via
Come far nascer, egli più potesse
Guerre, tumulti, e ogni millania
Da perturbarlo, o ch' altri li contendesse.
Se non per guerra, almeno per gelosia
Di stati, o di confin pur ch' ei sapesse,
Non sparmiano esserciti, e tesori,
Ne ciò che far potea con suoi migliori.

Nondimen la fortuna, e buona sorte,
Che la protection' in man teneano
De l' Imperier con le prodezze accorte,
Ogni disegno suo vano faceano.
E quest' auiente à quei che per nie torte
Cercano ciò, che cercar non deueano,
Che dopo trouano ad un picciol cenno
Cio, che non vogliono, ne pur trouar denno.

Onde ne la Borgogna i moti intesi
Del franco Rubert de la Morea,
O gran Diablos detto da Francesi,
Che accortamente noua via tenea
Col fratello Monsfor di Liegge accesi
D'un non so che, che del Hispano hanea,
Con non picciola perdita del Rè,
Di Francese Spagnuol tutto si fè.

Perche prefer Tormai potente, e magna,
Et altri luochi, à quel, ch'udir potei,
Ponterabbia Città forte di Spagna
Posta nel fin di monti Pirenei.
A' confin di Guascogna, ch'ini bagna
Il grand' Oceano, e altri luochi bei
Robbati da Francesi, e a mal lor grado.
Tornati al suo Signor nel primo grado.

Il Regno di Nauarra già moh'anni
Post' à l' Imperio del Gallico stato.
Sospinto Henrico Rè con molti affanni
Parente al Rè di Francia alto eluato,
Hor son possesi in pace gli alli scanni
Da Cesare Imperier tanto nomato.
Et è di molti ferma oppenione,
Ch' à lui s' affetti di buona ragione.

Pero che sola herede Bianca figlia
De l'ultimo Rè Carlo di Nauarra
Fù maritata nel Rè di Castiglia,
Ma la disgratia, e perdita bizzarra,
L'occasione di gran maraviglia,
E le uergogne, come il testo narra,
Fù di lui la ruina, e non fu ciancia,
Con la distruption total di Francia.

Che fur Francesi de l'Italia spenti,
E del stato cacciati di Milano,
Con lor uergogna, e con lor graui stenti,
Da Prospero Colonna Capitano
De la Romana Chiesa, e forti genti,
E da l'Imperador à mano, à mano
Quantunque fusser sempre à le difese,
Et à rimpetto con genti Francese.

E che de Lenotrech il gran Monsfor
Lor Capitano con sue genti d'arme,
E numero di Suizzeri, e l'ualore
Di Venetiane genti à quel, che parme,
Faceffe gran difesa, e con gran core,
E più uolte nimici desser l'arme,
Pur sempre con lor peggio si ritrassero,
E à pena in Francia par che ritornassero.

Poscia mandò con non poco sbaraglio
Quel Rè non satio ne la Lombardia
Sotto il gouerno del grand' Armiraglio
Di Francia una militia tal, c'hauria
A' ogni gran campo dato gran traualgio
Sol per rihauer la spenta Signoria,
Ne del primo fece egli miglior proua,
Ne però questa fù cosa alta, e noua.

E in dietro ritornando uergognato
 Venne in persona con ardente guancia,
 E ualorose forze del suo stato,
 E tutto il baronaggio de la Francia.
 Ond' inuaghito, e Milan' occupato
 Senza ueder nimici, e romper lancia,
 Pose l'assedio intorno di Pauia
 Per darla in preda, e porfela in balia.

Ma in uan la strinse, e campo d'ingrossarsi
 Diedero à i Capitani lor, ch' à Lodi
 S' eran ridotti per fortificarsi
 Di tal sorte, e maniera, e di tal modi
 Ch' ardiro d' assalirlo, e inanzi farsi
 Con l' arme in mano ben fermati, e sodi
 Per lor disprezzo, elor maggior amari
 Combatterlo fin dentro d' i ripari.

Tal che fù rotto, e in fin fatto pregone,
 Poscia gli assalti, elor tante contese
 Con molto danno, e graue occisione
 Di se medesimo, e di genti Francese.
 Ne laqual rotta per oppenione
 Di chi tal fatto pienamente intese,
 Quasi di Francia le piu nobil case,
 Ch' iui fu morto, e chi prigion rimase.

Poi fatti noui accordi, e parentelle
 E duo suo figli dati per ostaggi
 A' l' Imperieri con promesse belle
 D' assai tesori, e di suoi maritaggi
 Si riscatò, ma perciò che le stelle
 Ferme non stanno, o par per scorsi oltraggi
 Fecer, che la lor pace, e l' allegrezza
 In fine parturi poca fermezza.

Che fatta lega, e noui apuntamenti
 Tra il Rè di Fràcia, e tra il Rè d' Inghilterra,
 E Principi d' Italia i piu potenti
 Rimise un nouo essercito da terra,
 Con Leuotrech, e pien di buone genti
 Tutte famose, e ben atte à la guerra
 Di qua da l' Alpi à danni de l' impero,
 E de l' Italia con strano pensiero.

E nel primier senza difficoltà
 Genoa con Pauia à un tratto prese,
 Et era certamente in potestade
 Spinger Hispani al' hor senza contese.
 Fuor di Milano, e de le sue contrade
 Ma per uoler di Veneti discese
 Ad altro oggetto, e fù mal consigliato,
 Cagion potente, che fù mal trattato.

Per ch' egli tolse l'impresa del Regno
 Di Napoli gentil, à cui fortuna
 Già dimostrò fauor di farlo degno,
 S' egli ne la stagion tam' opportuna
 L' hauesse intesa, non senza disegno
 Oltra piu non pensando à cosa alcuna,
 E contra la commune oppenione
 Prender l'assedio, e con poca ragione.

E come à tal impresa egli si pose
 Senza consiglio, e ostinatamente,
 Così à l' oggetto l' esito rispose,
 Che tutto quel esercito egualmente,
 Per la corrottion d' acque tal cose
 Produffe, ch' ammorbar tutta la gente.
 Ne fu tal opra in buon fin essedita,
 Che similmente iui lasciar la uita.

Fa onde tutte quelle altre genti
 Per l' imprudenza del lor Capitano
 Di peste, ferro, e de uarij instrumenti
 Miseramente al' hor moriro al piano.
 Ma non lascio per tanti battimenti
 Quel Rè tanto famoso, e Christiano
 Mandar immantinente un nouo stuolo.
 A' Monsor sottoposto di san Polo.

Per far l'impresa disdegnosa, e bruna
 Pur di Milano à molti acerba, e ria.
 Ma non uenn' egli con meglor fortuna
 De gli altri, che discese in Lombardia
 Fu rotto, e preso senza proua alcuna
 Da gente Italiana à mezza uia.
 Tal che confuso, e rotto in ogni lato
 Da suoi nimici certo è sempre stato.

*Haudo ne l'Italia hor' ottenute
Vittorie tante Cesare, e del tutto
Di quella spinte, rotte, e diminate
Le forze di quel Re con tanto frutto,
Per non poteua anchor con sua uirtute
Dar fin à l'odio, ne trouar costrutto
A' le guerre del Duca di Milano,
Ne d'alcun' altro stato Italiano.*

*C'hauea da Italia, e da li suoi contorni
Molte querele, e molte lamentanze
E gian crescendo piu, crescendo i giorni,
Come d'afflitti son comuni usanze.
Di robbarie, discipamenti, e scorni
Fatti da le sue genti à gran baldanze.
Ne haueuano piu forze, ne potere
Sestesi, non ch' i campi sostenere.*

*Conscieua anchor egli per se stesso,
Ch' eragli per d'alcuno ricordato,
Ch' era già giunta l'hora, e'l tempo appresso
Di donar pace, e uiuer consolato
A' Italia, che tan' anni per espresso
Haueua un tanto Imperio sostenuto,
E che non gli era honor tal nome in terra,
Ch' ella sola per lui fesse la guerra.*

*E ch' oltra cio piu premer lo deuea
La fama, che d'intorno risonaua
De l'apparecchio grande, che facea
Già Solimano, e cio, che risultaua.
Però ch' ad altro egli non attendea,
Che trouar sprouedute, e in cio neggiana,
Vienna, e l'Austria, e ogni sua contrada,
E come s'era già post' a la strada.*

*Ne à questo n'era in uer rimedio alcuno
Piu salutifer, ne piu esser potrebbe,
Quanto l'aduentò suo, ne piu opportuno,
Dico in Italia, perche si uedrebbe
Di por un fine affatto ad uno, ad uno,
Prima à Milano, e poi s'acquetarebbe
Tutta l'Italia, che stand' in la Spagna
Forse non si farebbe cosa magna.*

*La bontà poca, e l'auaritia molta
Di agenti suoi gli haueano in tal maneggio
Tanta difficulta rimessa, e tolta
Ogni strada sicura, e anchor peggio,
Ch' esser piu non potea giamai disciolta
Se non con strage assai, ma ch' ogni saggio
Per la uemta propria senza frode,
S'addaterebbe, e'l tutto con sua lode.*

*Che vittoria maggior è in uerità
Dar uita, e pace à i men di se potenti,
Che per ambitione, e crudeltà
Donarli morte, ouer continui stenti.
Onde ch' Italia posta in libertà,
Preualer si potrebbe di sue genti
Si che non temerebbe tutto il mondo,
Non che'l Turco, e la Francia insieme à tōdo.*

*E gli mostraua parimente come
La Magna per la setta Luterana
Era sopposta à mille anguste some,
E la Chiesa d'iddio fra gente uana,
E che di cosa alcuna maggior nome
Ne la religione Christiana
Trar non potea gloria piu pomposa,
Ne per conuerso la piu uergognosa.*

*E di cio l'incolpaua il mondo tutto,
Anzi lo riprendea, e incarcaua,
Ond'ei pensando al gratioso frutto,
Et à l'ufficio, che cio ricercaua,
Tosto al consiglio si fù ricondotto,
E designato come il fatto staua,
E di ciascun uedendo il gran desire,
Volsè in Italia di nouo uenire.*

*Et à la Spagna con gran prouidenza
Hauido proueduto, à Barcelona
Salì un'armata di molta credenza,
Si come richiedea à sua corona.
E à Genoa giunto con gran riuerenza
Defimbarcosi, e à tempo ch' in persona
Giunto era Soliman sotto Vienna
Per darle à suo poter amara pena.*

Ne laqual stette per alquanti giorni,
 Poi trauerfato l'Appenin, discese
 Verso Piasenza, e fatti i suoi soggiorni
 Per la strada Romana il camin prese,
 Lasciando Parma, e tutti i suoi contorni
 Verso Bologna al dritto si distese.
 La doue, ch'à quel tempo si trouaua
 Papa Clemente, ch'iuì dimoraua.

Per ch'iuì si douean trouar insieme
 Per esser coronato, e per salute
 D'Italia, che tan'anna ardendo geme,
 E per le noue Maumethane hauute,

E Luterane, de lequal pia teme.
 Così trattando, e in parte conosciute
 Le cose del Ducato di Milano
 Le sopraggiunse un messo à mano, à mano.

Hora mi trouo stretto ad un gran passo,
 Ch'io sento Ruggeretto, che mi dice,
 Non sei tu di cantar anchor mai lasso
 Di guerre, e de l'altrui uita infelice?
 Di Monzurlon ragiona un poco il spasso,
 E di Valbuona la uita felice.
 Ond'io uedendo aperto ogni suo intento,
 Noue uiuande inanzi u'appresento.

IL FINE DEL VENTESIMONONO CANTO.

QUANTA SIA GRANDE LA PAZZIA DE GLI HVOMINI NEL PRESEN
 te trentesimo canto apertamente si dinota, perche l'huomo discrepante dal voler de Iddio,
 s'accosta al mondo. La onde non conoscendo la grandezza de gli beni spiritali,
 rimane ingannato dal Demonio, e se ne va come pazzo.

Chi per uirtù, chi per ualor de l'armi,
 Chi per la dignità si fa immortale,

E in accordarla mi souenne il passo,
 Done lasciai già Ruggeretto lasso.

*Ilqual' abbandonato da Cumana ,
E da lei posto in un prato fiorito
Scorse una turba tant' allegra, e uana ,
Che rimase soffeso, e sbigottito
Sentendo il uario strido in uoce strana
Viua Valbona, e uina il chiaro sito .
Ond' egli ad uno con dimanda honesta .
Dimmi per la tua fe, che gente è questa ?*

*Questo (se non m'inganno) era Pasquino
Poeta celeberrimo Romano ,
La cui pomposa fama, e'l gran domino
Vola per ciascun monte, e ciascun piano,
Con lui mi resta à far' assai cammino
Per esser molto esperto, e non in uano ,
Ch'essendo da ciascun sì celebrato ,
D'hauerlo qui per guida son sforzato .*

*Egli è una turba gloriosa, e diua
Con lieto, e uago uiso bebbe risposto ,
Laqual d'ogni pensiero nuda, e prima
Gode la uita lor à altrui costo .
E se desir alcun in te deriva
D'esser con noi non lo tener nascosto,
Passa qui meco, o fermati, e vedrai
Cio che piu forse non uedesti mai .*

*Al'hor discese, e postosi da canto
Con esso lui uide un bel Castelletto
Fatto non so se fusse per incanto ,
O da buon mastro, o natural soggetto
Deh dimmi, o mio frate! (se'l mio dir tanto
Non t'è noioso) disse Ruggeretto ,
Che luoco è questo, e ciascuna persona
A' cui rispose, quest'è la Valbuona .*

*Il bel Castello è detto Monzurlone ,
E per narrarti il tutto, egli ha impastate
Con molto magistero, e gran ragione
Di Marzapan le mura, e di spongate .
Per ogni merlo, e ciascun Torrione
Sono l'artegliarie di pignocate
E per finir, e dirti in breuitate
D'Ammandolate son le lancie, e spade .*

*Non u'è felicità, non u'è piacere ,
Ch'agguagli à questo trionfante loco .
Perde ogni sua uirtù ciascun uedere
Appresso questo d'infinito gioco ,
Et à cio, c'habbi anchor meglio à sapere
Forse, che parerati strano un poco
Chi s'affatica sono affatto pazzi ,
Che rotte l'ossa i son con i piumazzi .*

*Che piu dirotti d'una tanta rocca
E de le tante sue noue grandezze ?
Chi piu lauora, piu facil trabocca ,
E meno sente de le sue dolcezze ,
Perche gli uan uolando fin'in bocca
Le Starne, li Fagiani, e sue larghezze
Lingua non è, ch'effrimer lo potesse
Quantunque l'occhio proprio lo uedesse .*

*Quest'è un Ruscel, ch'irriga il bel Castello
D'una mistura dolce, e pretiosa ,
Sopra delqual trauersa un ponticello ,
Doue tranarca la gente gioiosa ,
Vna porta è nel fin con un portello
Di gemme ornata, e molto luminosa ,
Dentro laqual, come tu puoi uedere ,
Vi s'entra, e esce ad ogni buon piacere .*

*Entrati dentro senza star à bada
Schiere diuerse, e numero infinito
Vide concorrer per ciascuna strada
Si cam'han piu diletto de l'inuito .
Pedestri, e canallier, che'l giuoco aggrada,
E' sempre in un uoler ciascun'unito .
Alcun lui non u'è di cor ritroso ,
Che com'è dentro, ne diuen gioioso .*

*Mentre ei miraua intentamente fiso ,
Vide uenir un'insensata schiera ,
Mal adobbata, e scolorita in uiso
E dal gran fumo, e dal carbone nera .
Onde con occhio allegro, e dolce riso
Dimandò Ruggeretto con preghiera
Mol'humil, deh frate! che gente è questa?
A' cui fù fatta la risposta presta .*

Quest'è la schiera di pazzi Alchimisti
 Poveri d'intelletto, e di fortuna,
 Che con tanti argomenti, e lor sofisti
 Ricercano co i punti de la Luna
 Fissar Mercurio, e non s'accorgon tristi,
 Che l'arte non gli gioia in cosa alcuna.
 Ma con la sapienza, e uir'n loro,
 Fan fumo al uento de l'argento, e l'oro.

Taccio lor nomi, e d'ogni suo seguace
 Satrapi de la legge, e di tal schola.
 In questo ogn'un di lor si pertinace,
 Che la fece scienza al mondo sola.
 Di l'uno il nome, come uil si tace,
 Ma del compagno la gran fama uola,
 Questi far uolser piu, che la natura,
 Cangiar il sterco in or con lor misura.

L'altra è dopo di questa, o Dio eterno,
 Di quei, ch'è ben paterni han discipati,
 Viuendo al modo suo senza gouerno,
 Di uirtù ignudi affatto, e scostumati.
 Il resto consumando, e state, e uerno
 In giochi, in donne, e in cibi delicati,
 E seco han frati, che lor monasteri
 Hanno lasciati, e seguon tai sentieri.

Venian fra questi con lor uiste chiare
 I ghiotti, e i marioli, che sempre hanno
 Con la mente le man pronte à mal fare,
 Borse carpando con l'altrui gran danno.
 Igual scoperti poi d'un tal affare,
 Come l'astute Volpe ascosse stanno.
 E per temenza del crudo capestro,
 Ridotti sono in questo bel campestro.

E perche con gli effetti u'è la uia
 Molto riuersa da gli altri, m'asido
 Disse Pasquino in uoce men che pia,
 E mostrarotti affatto, com'è grido
 Di qua l'inestimabil poltronia,
 C'hanno perduto la patria col nido,
 E qui ridotti per goder la corte,
 Ben ch'è l'entrar haueffer dura sorte.

Eran con questi anchor bestemmiatori
 Del gran nome d'iddio, di santi suoi
 Ghiotti, ribaldi, iniqui, truffattori
 Infami, e tristi, e che piu dirgli puoi?
 Nudi di buon consigli rubbatori
 Bugiardi, goffi, e peggio assai che Buoi,
 Che chi è piu uil, gloria maggior acquista
 Fra questa turba poltronesca, e trista.

D'un'altra parte à dirti il fatto intiero,
 Giouani sono, ch'è mal far procurano,
 E pur ch'adempian'ogni lor pensiero
 Ne di uirtù, ne d'altro pur si curano,
 E disperati, e fuor del buon sentiero,
 Come ch'in se medesmi s'assicurano,
 Vanno perdendo il tempo, e inuacchiando,
 Del suo fin non sapendo il dì, ne quando.

Questi sono color, che uan gli amori
 Quà, e là seguendo, come stordi, e matti,
 Pensando di salir à grandi honori
 Con tanti immondi, e disboneffi tratti,
 E uogliono con lor dir pieni d'errori
 Infamar quest', quel in detti, e in fatti,
 Biasmando il nome d'una tal madonna,
 Ch'è di sè, e castità ferma colonna.

Ecco coloro c'han la lingua, e'l petto
 Pieno di ciancie sempre à lor comando,
 Cinedi, che piu proue ni prometto
 Hanno fatto del nudo lor, ch'Orlando
 Con Durindana, lancia, e corzaletto.
 Ecco poi quei, che si uan'essaltando,
 E per bestemmie, e monache son quasi
 Senza lingua, e sbanditi al fin rimessi.

Hor ecco la gran schiera comparere
 D'ogni tagliacanton con stormo assai
 Farfi far largo, e ne le man tenere
 Partegianon con ronche per dar guai
 A' quegli, c'han di lor manco potere
 Disse Pasquino, e offuscar i rai
 Del chiaro Sole, e chi piu ciancie adduce,
 A' l'entrar del Castello e'l primo Duce.

*Quest'era d'una lega assai ben desta,
 Rembe mostrasser di cernel leggiere .
 Ma ne uenia seguendo dopo questa
 Vna più horribil per aspri sentieri
 Con la lor guida uigoroſa, e infeſta,
 Laqual anchora par, che ſi diſperi
 Per la guanciata, c'ebbe a chiusa mano,
 Quantunque fuſſe indegno Capitano,*

*I goſoſi, che fan sì eſtreme ſpeſe ,
 E più che non conuenſono à l'entrate,
 Erano unitamente à tali impreſe ,
 Per ſodisfar à la lor gran uiltate .
 Mai non ſi ſatian (ſi com'è paleſe)
 Lor uoglie ingorde ſin à povertate,
 E di queſta non è uia più reale
 Da guidar ſimil ghiacci à l'hoſpedale .*

*Seguiàn con queſti lor uarij appetiti
 Huomini, e donne meſcolate inſieme ,
 E ſon coſì diſpoſti, e ben uniti ,
 Ch' un tetto lor diſende, copre, e preme ,
 Cercar ſi potrian ben luochi inſiniti,
 Che non ſi trouaria più inuit ſeme
 Di queſto ſeſſo nil, pazzo, e meſchino
 Sempre imbrocciato ſero à mattino .*

*E anchor, che paian caſte più, che Pſiche,
 Queſte donne crudel altere, e magne ,
 Non ceſſeno però di farſi amiche
 A' Cerere, à Bacco, che le fragne
 Ogni lor gratia, ogni bellezza, ſi che
 Ad una Taide ſi pnon far compagne .
 A' queſte tali parmi ben che tocche
 D'eſſer' amoucrate fra le ſciocche .*

*Diſſe al'hora Paſquino al campione
 Dentro l'orecchio pian, ſe'l ti diletta,
 Ecco color, che pace, e unione
 Col maſtrimonio cercano in gran fretta
 O' quanto qui s'ingannan le perſone ,
 Che portan poi le corna per beretta,
 E chi ui pone ne la moglie ſtudio,
 Del uulgo al fin è fauola, e tripudiu .*

*Giamai non penſo di poter uedere
 Teſchio di Bone, di Daino, o di Cerno ,
 C'habbia ſi belle corna à ſoſtenere
 Sopra del capo, come l'huom proterno ,
 Ch'in gioventù non ha ualuto hauere
 Mogliere à lato, e poi come nil ſerno ,
 Canuto, e bianco al fin cangia'ba moglie
 Conducendo le corna con la moglie .*

*Ecco la turba di ceruel leggiere
 Diſſe gli poſcia, e di uillan coſtumi,
 Che s'antepommo à Conti, à Canallieri ,
 Et à molti altri di gran ſcienza lumi
 Tenendoſi eſſer (perche ſono alkieri)
 Degni di tal honor, ma ſono dummi :
 Ch'ad una uoce ſol' , ad un ſol grido
 Eſſer ſi moſtran d'ignoranza nido .*

*Certo il ſnoſ'è grandifſimo di ſciocchi,
 Che come nil codardi, e ignoranti
 Vſano grauità, com'à lor tocchi
 Dar leggi, far ragione à tutti quanti.
 Tondi ſon di ceruel, leggiere docchi ,
 Ne uaglian lor conſigli duo biſanti ,
 Ma queſt'è proprio d'ignorante eſpreſſo ,
 Abbassar la uirtute, e alzar ſeſteſſo .*

*Hor mira un poco chi giamai non tacque
 Proſontuoſo, e temerario molto .
 Che uiſſe ſempre mal dal di, ch'ei nacque,
 Caprar, uillano, inſidioſo, e ſtoico.
 Sotto un coral mendico un tempo giacque ,
 Ma ſu dal lotto di miſeria tolto,
 Che col ceruel ſi penſa al ciel ſtelliſero
 Volar, ma ſcende al centro di Luciferò .*

*Narra à ciaſcun la ſua genealogia
 E di ſangue ſi fa di Coſtantino ,
 E che gli è pieno di Filoſofia ,
 D'Hebreo, di Greco, di Caldeo, e Latino ,
 E ſu la madre (e pur non è bugia)
 Vna mengrella, il padre un Ciauatino .
 E d'ignoranza coſi colmo, e graſſo,
 Che per ſargli più honor oltra non paſſo .*

Giunti s'eran gli amari con castoro,
 Che non mangian, ne beuon per nō spendere.
 O tu rabbiosa fame per ch'in loro
 Homai non uieni il tuo furor attendere?
 Non donaria del suo pan' un pel' soror,
 Anzi gli amici lor pensano offendere,
 E più cresce la uoglia del guadagno
 Quanto più d'oro fan maggior sparagno.

Erano in questi le male radici
 Di quei, che tutti stracci, e con la pancia
 Corrotta, e marcia tengon fatti amici
 D'ogni miseria, e con gambe di Francia
 Per ogni campanil stanza, et hospici.
 D'oro son pieni, abi perfida bilancia,
 E'l propio sangue (essendo senza figli)
 Miseri i tengon con lor gran perigli.

Abi mondo com'i beni di fortuna
 Son mal partiti, e spesi tristamente,
 C'haurà contrario il ciel, il Sol, la Luna
 Vn spirto liberal, e ben uiuente,
 Vn tristo, un gh'atto senza bontà alcuna
 Ricco sarà troppo abundantemente,
 E patirà più tosto ogni martoro,
 Ch'un quattrin dar al pouer per ristoro.

D'inuidi poi mostroli il numer grande,
 Che del ben d'altri scoppian di dolore,
 E uan cercando da tutte le bande
 Fama, ricchezza, stato, pregio, e honore,
 Ma Serpi, e Rospi son le sue uiuande,
 Che gli uanno rodendo l'alma, e'l core.
 Pallidi sempre son' afflitti, e smorti
 Per lo crucio, ch'i danno mille morti.

Era fra questi un macro, afflitto, e asciutto
 Con un non già di lui minor compagno
 Che d'inuidia godeua il suo mal frutto,
 Pien di miseria, di tristezza, e lagno.
 E per essergli immerso dentro tutto
 Giudicio sù d'ognun senza sparagno
 D'esser mendico più tosto chiamato,
 Che per perito, e saggio al'har lodato.

Hauean la schiera sua dopo questi altri
 Quei, che giamai non si gli udir di bocca
 Verità uscir, e si scordan da gli altri
 Per dimostrar, ch'è loro l'honor tocca.
 Bugiardi son, ma disdegnosi, e scaltri
 Altro da lor, che falsità non scocca.
 Questi son quelli, ch'ogni Signor degno
 Sbandir deurebbe del suo ricco Regno.

E chi già tenne il fio d'ogni bugia,
 Mentre ch'in studi gran dimora fece,
 Vn carco tal à lui uergogna fia
 Oltra parlarne più, che non gli lece,
 Che con gli altri di sopra tien la mia
 Per esser tutti tinti d'una pece.
 E fin à morte seruara il suo officio,
 Che! Lupo cangia il pel, ma non il nicio.

Non ti marauigliar saggio auditor
 Di questi tal, che t'ho già sopradetto,
 Disse Pasquino, c'han dentro, e di fuore
 Pien di Filosofia la lingua, e'l petto,
 Che lor professione degna è d'honore,
 Quand'ella fosse in cor senza difetto.
 Ma per esser macchiata lor dottrina,
 Di medico han bisogno, e medicina.

Ecco di mal contenti, e dispettosi
 Dissegli poscia, in schiera una gran frotta
 Iquai dal capo à i piedi son leprosi
 Con piaghe, e doglie, che gli dan tal rotta,
 Che come pazzi gli fan furiosi,
 Tendeuan questi à la felice grotta
 Del nobile Castel par abbellirsi,
 E del tesor di sanità arricchirsi.

Ma chi ueder potesse ogni schinella,
 Ogni goma, ogni brusco, e ogni piaga,
 Che tien la schiera, che uien dietro à quella,
 Che sol di pianti, e di sospir s'appaga.
 Tanti difetti il caual del Gonella
 Non hebbe forse, ne de l'arte maga
 Si potrebbe ualer, o mal intoppo,
 Quanti son guasti, e pur nan di galoppo.

Hor ecco (disse) anchor la lingua schiera
 D'Hipocritori squallidi, e fallaci
 Col collo torto, e la mente scura,
 Col capo chino, e le lingue mordaci,
 Priu d'amor, e di carità vera,
 Nudi d'ogni pietà falsi, e mendaci
 Son Lupi, e paion mansueti A quelli
 Ch'iddio per sua mercede tosto gli suelli.

Si ciechi, e rozzi son, ch'apena fanno
 Legger pur. A. B. C. non che l'messale,
 E gran profesion di saper fanno
 Sozzi à la broda uostro capitale,
 Che d'ignoranti, come noi non hanno
 Il ciel bisogno ne d'un'opra tale
 Ciechi, ch'à dar la strada à ciechi hanete,
 Prestar configli ad altri poi uolete.

C

E per hauer'un poco di ciancette,
 Il capo torto, non com'io uorrei,
 Han ne le mani l'alme benedette
 Per trarle fuor di lor eccessi rei.
 Hor uedi queste genti maladette
 Peggior assai, che Scribi, e Parisci,
 Come s'inalzan senza hauer scrittura,
 Et han laochi di degna prelatura.

Eb quando sia Signor quel chiaro giorno
 Ch'an sesto si bizzarro, e si fantastico
 Sia disolato, e spento d'ognintorno,
 Et introdotto il buon niuer scolastico?
 E insieme faccia il suo gentil soggiorno
 Il primo degno stato ecclesiastico?
 Homai scaccia di qua tant'heresia,
 Che la tua Chiesa rinouata sia.

Oime che gran fattor, che puzza horrenda
 Esce del petto, e bocca di costoro,
 Peccato grave è che'l mondo l'intenda,
 Non che'l tuo santo, e sacro concistoro.
 Hor basta, il mi comien, ch'ad altro attèda,
 E che fin ponga homai à tal lanoro
 E chi ne prende del mio dir dilecto,
 Attendi al resto senza alcun rispetto.

Hor che dirai di questi, ch'à contratti
 Disse Pasquino, e scritti falsi, e usure
 Mezzani sono? e c'han molti disfatt
 Con tante ciancie lor scabrose, e oscure?
 Porgendo aki partiti, e noui patti
 A' questo, e à quel con lor doppie nature?
 Che lor seguendo per si triste strade,
 Molti son giunti in gran calamitate?

Ma stanno al fin per la lor mala sorte
 In pregio mil, uiuendo à l'altrui spese.
 E spesso la lor uita con la morte
 Cangiarebber, si com'è à ogn'un palese,
 E se ne uien'laun pur fatto forte
 Di danari, di credito, o d'imprese
 Mercando con usure, e con inganni,
 Tornan, com'eran'usi ne i prim'anni.

Vedi la schiera di quei, che'l ceruello
 Van consumando con lor trista uita
 In lite, ingarbugliando hor quest'hor quello
 Con studio molto, et ansietà infinita.
 Capitano di lor'è un uil uasello,
 E scelerato-si, ch'ogn'un l'addita
 Il nome taccio qui pur per suo honore,
 Non che lo meriti, ch'egli è pien d'errore.

E tanto è la sua rea uita bestiale,
 Ch'in quel non crede, che già fece il cielo.
 O' somma providenza, o' Dio immortale
 Quanta tristitia sta sotto quel pelo,
 Al suo ceruel opra mortal non uale,
 Mercante un tempo fù con poco zelo,
 Poi quadernier, et auocato anchora,
 E le sorelle spinse à la mal'hora.

sporca, e bianca ha la barba fin' al petto,
 Ne per acqua, o sapon nerrà mai monda.
 E come hauesse odor d' Ambra, e Zibetto,
 Cerca farla odorar, o mento immonda.
 Fà di pupilli strage il maladetto
 Tollendo il ben, ch' in lor più si rifonda.
 Tristo, peruerso, e di perfidia herede,
 Miser chi gli consente, e chi gli crede.

I Ceretani, che d'intorno nanno,
 Vedi, che medicar fiongon sapere,
 Ne temeno uergogna, se non fanno,
 Anzi ch' ad ogni mal si fan uedere.
 Poluere con misfure à ciascun danno,
 Ch' ogni morbo sanar hanno potere,
 Così rubbando uan con le lor strida,
 Chi men gli crede, o più di lor si fida.

Vedi con questi anchor gli Cermadori
 Che mostran Bisce, e serpi al paragone,
 Ne son de l' arte ueri professori,
 Benche gli prestin fede le persone.
 Ma col loro cantar pieni d'errori
 Fanno buona apparer la lor ragione,
 Ma se d' Aspidi fanno alcuna proua,
 Poco l'esser Cermado al' hor gli gloua.

Il Ruffo Calzolari, che di san Paolo
 La gratia dice hauer uedi apparire
 Con quel, che uien de la dal gran Diauolo,
 Ch' ogni morbo curar uol' e guarire
 Fa leituarij di scingo di cauolo,
 E ad ogni palco uol sopra salire,
 Fatt' è dal bulgo, e molte altre brigate
 Mastro eccellente de la sanitate.

Ecco (disseglì anchor) li mal menati
 Falsi Heremiti, che senza pensare
 Sperano andar al ciel, farsi beati
 Senza digiuni, e senza contemplare,
 Il gran numer di questi mal andati,
 Che uoleno al Castel pomposo andare
 Per dirti il uero in semplici parole
 Pareno Pipistrei, ch' odiano il Sole.

Con questi eran color, che già pentiti
 Di tristi mariuaggi, disperati
 In Ancona si fan poscia heremiti
 Correndo ignudi, e tutti scapigliati
 Ghiotti, gaglioffi, e brutti sodomiti
 Con lor uergogna, e di chi gli han lodati.
 E ben, c' hauesser moglie, e figliuolini,
 Rendon (com' hor si dice) i coltellini.

Vedi apparer la uergognosa lista,
 E schiera di color, che fin' al cielo
 Passa la puzza immoderata, e trista,
 E c' han squarciato di natura il uelo.
 Questi con Gomori la faccia han mista,
 Ch' arsi sian tutti per diuino zelo.
 E lo cenere loro sparso al uento
 Per ben commune, e per l' altri spauento.

Ahi scelerati, ahi maladetti figli,
 Che disprezzate le pietose madri,
 Sempre opponendo con oscuri cigli
 A' i sconfolati, e ammoueuol padri
 Se consentir à i uostri rei configli
 Non vogliono, che son ribaldi, e ladri.
 Ahi figli de le furie de l' Inferno
 Sotto Satan guidate, c' l' suo gouerno.

O miserabil uita, o mondo ingrato,
 Quanto sarebbe spesso molto meglio
 Non hauer figli, e non esser chiamato
 Padre, ma tristo, et infelice meglio,
 E da la gente à dito dimostrato,
 Come trepidio lor, effempio, e specchio.
 Però castighi, se l' n' è chi figli habbia,
 Per nō roderli al fin le man di rabbia.

Vedi la copia anchor di questi eletti,
 Che d' abbracciar uirtute han poca cura.
 Ma cercan sol dormir in ricchi letti,
 Lussuria, e gola usando oltra misura.
 Sardanapali ben per loro effetti
 Dir se gli puon senza obbligo à natura,
 Accorti e lor di l' hore sue mal spese,
 Vengono ad habitar in tal paese.

Questi è

Quest'è la vita lor chiara, e serena
 Con puttane, e buffon lor capitale
 Traber, perdendo di ragion la uena,
 Et adorarle piu, che Dio immortale.
 Non s'anedendo ciechi oltra la pena,
 Ch'è remi, e à uela uanno à l'ospedale,
 E che gli asciugan con la rubba il sangue,
 Com'è costume d'un pestifer angue.

Voltofi Ruggeretto, *Et* hebbe scorto
 Vn numero infinito d'altre genti.
 E disse, deh Pasquin fratello accorto,
 Chi sono questi in mista sì piacenti,
 Che uan per quel sentier obliquo, e torto
 Con sì leggiadri, e uaghi portamenti,
 E tante donne si uane, e pompose?
 A' cui con pronto cor così rispose.

Questi sono color, ch' in cose uane
 Pongon' ogni lor studio buomini, e donne,
 Ne curan discipar', o genti insane
 Pur che compiaccian le loro madonne.
 Hoggi piu largamente, che dimane
 Il suo spendeno in uarie fogge, e gonne,
 In belletti, pezzette, *Et* acque chiare
 Per mostrarfi fra tutte l'altre rare.

Questa mahuagia, e insatiabil torma
 Tiene il suo capo, come l'altre anchora.
 Laqual'è quella, ch' à tutt'altre è norma
 Per lo uestir superbo, e d'uso fuora.
 Ma per far lite le fa cangiar forma
 Vn gran mercante in sua trista mal' hora.
 Onde il cornuto dice, il nolito bello
 De la mia donna mi manda al macello.

Ma chi con buon giudicio intiero, e saldo
 Pensa, farà la scusa à tal mestiero,
 Che s' in amor è sì seruento, e caldo,
 E' che bellezza uince un cor altiero.
 Et essend' egli troppo anezzo, e baldò
 Forza è dar fuoco à ciascun suo pensiero,
 Che chi si trona à bella donna aggiunto,
 Comien seruar ogni sua voglia à punto.

Chi sono questi in uoce d'una pigna
 Ristretti, e ornati di sì belle spoglie?
 Questi son quei (rispose) che maligna
 Hebber' anzi ritrosa, e inquieta moglie,
 E per salvarsi forza è che si sfigna
 Del propio nido, e cotal frutto coglie
 Ciascun, che ricca, e bella donna cerca,
 Che sua uergogna con la morte merca.

Qual marauiglia se queste, quand' hanno
 Lor giouentute in uita dishonesta
 Consunta, à uender candelette uanno
 Con piaghe per le braccia, e per la testa?
 E'n sì le porte de le Chiese stanno
 Cercando per quel muer, che le resta?
 Che la bontà d' Iddio così consente,
 Quando che l'huom non si conosce, e pente,

Andate pur à spasso, o meschinelle
 Prine di lume, e di ragion humana,
 Sfacciate, e dissolute puttanelle,
 Piangendo i di passati in uoce strana.
 Larghe promesse con ciancie, e nouelle
 V'han fatta ogni speranza altera, uana
 E con gran mituperio, e infamia trista
 Perder l'honor, che mai non si racquista.

Già per l'età col ben liscio uiso
 Bianco, e Vermiglio. e col uestir leggiadro
 Credete esser giunte al paradiso,
 Non ui pensando mai del tempo ladro,
 Che la mortal bellezza, e' dolce riso
 Cangia, scaccia, *Et* inuola col suo quadro.
 E che la pompa, e' l' desir del mangiare
 Farebb'ui in uechiezza poi stentare.

Già uidi, *Et* à me parue unica, e bella
 Vna, ch' in terra fù senz' altra pare,
 In ciel non è così fulgente stella,
 Che si potesse à lei mai agguagliare.
 Venne la sciocca del suo honor rabella,
 E fù quintana à chi uolse giostrare,
 E' possibil, o ciel, che non ti caglia,
 Ch' al fin morisse su la nuda paglia?

O' quante son, c'bauendo il uiso bello
 Viuon sul fior di lor bellezze altere,
 Mostrando hauer' amor sempre rubello
 Di quest'è quel sprezzando le preghiere.
 Ma uedonsi nel fin senza ceruello
 Cangiar si meschinelle à lusinghiere
 Dun gaglioffo, poltron, ch'al fin l'ingånano,
 Et à perpetua infamia le condannano.

Tre cose insatiabil sono al mondo,
 Ch'in se non han ne meta, ne misura,
 L'una l'auidita del mar' profondo,
 Che nulla sprezza mai per sua natura.
 L'altra si è il fuoco di non minor pondo,
 Che tutto abbraccia, e tutto al fin combura.
 La terza è la ualcaua feminina,
 Che satia non è mai sera, e mattina.

I uorrei queste, & ogni ruffiana
 Veder chiusa di Falari nel toro,
 Ch'una Lucretia, una Portia Romana
 Sole di castità sommo decoro
 Si uoltarian' à la lasciuia humana
 Constrette da le lingue di costoro.
 Par, che la forza di queste ribalde
 Ogni dur cor mollifichi, e riscalde.

Ma queste così curue, e malandate
 Con uisi ricagnati, e contrafatti,
 Ch'in folti boschi paiono alleuate,
 Sozze non pur in uista, ma ne gliatti
 Molto diuerse da l'altre brigate.
 Chi sono per tua fé, paiono in fatti
 Stolte non poco, e uuote di ceruello
 Piene di uici, e di mal far hostello.

Troppo tedio farebbe il parlar mio,
 Se d'ogn'una uoleffe far palese
 La grande nimicitia, c'han con Dio
 Per lor tristezze, e uitiose imprese.
 Gente mal fitta piu mai non uid'io,
 Ne la più uil, ne piena di contese,
 Onde conchiudo, e la ragion m'addita,
 Di lor non esser la più trista uita.

Quest'isdentate, spuzzolenti, e brutte
 Sono uecchie, cagion d'horribil mali.
 Triste Ruffiane, macilenti, e asciutte,
 E uanno in frotta, e lor con queste tali
 Non mai pentite ne à ben far ridutte.
 Guidando à suo piacer, facendo eguali
 Così donzelle, come maritate
 Non riguardando al stato, ne à l'etate.

Fuggite dunque tante cure acerbe
 Gente fiorita d'un', e l'altro sesso,
 Bellezze, uamitati, incanti, & herbe
 Son le cagioni d'ogni uostro eccesso.
 Fuggite queste ladre, rie, e superbe,
 Fuggite, ue lo dico per espresso,
 Perche fondate uostra speme in aria,
 E'l tempo lieue il tutto inuola, e uaria.

O' che sozze Carogne, ò che Megere
 Con lor mandre di figlie, anzi di uacche
 Con quanti, ch'elle san, modi, e maniere,
 Cercan q'st'anchor far del suo honor fiacche.
 Miseri chi con lor uansi à giacere,
 Che uogliono esser satie pria, che stracche.
 E per empir le sue sfrenate brame
 Spes'hàn la robba, & hor moion di fame.

Ecco disse Pasquino, ch'al fin sei
 D'intender di Valbuona, e Monzurlone
 I gesti, e uita loro, e modi rei
 Il moto, e'l uariar de le persone.
 Ond'abbracciati piu di uolte, ei
 Pasquin tirossi uerso il torrione,
 E Ruggeretto prese altro sentiero,
 Per adempir quant'era il suo pensiero.

Era pien di stupor, tutto confuso
 Il giouanetto ualoroso, e franco,
 E per lo stil da la ragion escluso
 Quasi fatto in mirar pallido, e bianco,
 Quando salì sopra il destrier à l'uso,
 Ilqual non era in cio uenuto manco
 Per adempir il suo pensier adorno,
 Ma di lui taccio, e ad altro fo ritorno.

Cb'io son sforzato di tornar al passo,
 Doue lasciai già Carlo Imperadore
 Con Clemente Pastor' essend'io lasso,
 Ilqual prender deueua à grand'honore
 L'Imperial corona, e di buon passo
 Seguir quant'egli hauea disposto in core.
 Ma trattando le cose di Milano,
 Vn messaggero giunse à mano, à mano.

Con noua, che con sua uergogna, e danno
 Soliman s'era tolto da l'impresa
 Di Viena, e d'Austria, e con nò poco affanno
 Tornaua à dietro, che molto gli pesa.

Però che s'al'hor Viena si perdeua,
 Era à pessimo porto l'Alemagna
 Con tutt'il christianesimo, e si uedeua
 Perduta con l'Italia Francia, e Spagna.
 E Monarca del mondo si faceua
 Cercando il piano con ogni montagna.
 Che ua con la uittoria la fortuna,
 I cieli, gli elementi, il Sol, la Luna.

Continouando Cesare il successo,
 Diede la pace al Duca di Milano
 Tornandolo nel stato, e quella stesso
 Cesse à Vinitiani, e non in uano,
 Però, c'haueano ogn'ansor dimesso,
 E lasciata ogni terra, spiaggia, e piano
 Di Puglia, e di Rauenna, e Ceruia soma
 Aspettante à la gran Chiesa di Roma.

Poi con modo gentil silentio impose
 A molte lite anchor, e gran ruine
 Fra il Duca di Ferrara, e'l Papa ascosse
 Per Modena, e per Reggio, e lor confine,
 E fatto il lor arbitrio anchor compose,
 E diede terminato, e certo fine
 A le guerre d'Italia, e diserenze,
 Mol'alzando la bella Firenze.

Laqual da lui col suo Pastor Clemente
 Fu d'un degno Signor accomodata,
 Che d'ogni buon gouerno primamente
 Senza dubbio nissun'era spogliata.
 Quantunque fusse secondo la mente
 Di non molli d'hauerla abbandonata,
 Ma certamente questo non fu uero,
 Ch'ell'è Città sopposta à tanto impero.

E s'altramente al'hor fatt'haueffe,
 Che finto di mandarle gente addosso
 Col Principe d'Oranges, che deueffe
 Come suo Capitan leuarle il dosso,
 Di lui, non faria alcun, non si dolesse.
 E Baglion Malatesta fosse mosso
 Fora per porla, qual nimica ria
 In seruitute, e sotto altra balia.

On'ei uolendo al tutto la corona,
 E parimente col santo Pastore
 Sanar la piaga fatta (c'hor risuona)
 Dal Duca di Barbone, e con amore
 Dar pace à Italia, e come si ragiona,
 D'uno seruirsi, e di l'altro ualore
 A' la difesa d'Austria, e de la Magna
 Contra infideli posti à la campagna.

Far altrimenti al'hor non potea,
 Però sforzato, e con ardente voglia
 Fece quel, ch'egli far certo deuea
 Trahendoli di spessa, anzi di doglia
 E forse, che tal cosa non credea
 Deueffe parturir simile spoglia,
 Benche per util propio sol i stati
 Si regon bora, e ne i tempi passati,

E presa la corona barreuolmente
 Con le solemnitate Imperiali
 Per man del santo, e buon Pastor Clemente.
 Verso de l'Alemagna spiegò l'ali,
 E nel passar per Mantoa da la gente
 Ben ricevuto con pompe Reali
 Fece il Signor (com' Imperier cortese)
 Duca, che primamente era Marchese.

E trascorse le belle alme contrade
 Di Verona, passò ne l'Alemagna,
 Doue gran cose trattò sua bontade
 Con Prencipi Alemani, e gente magna
 Per l'impeto fuggir, l'horribil spade
 Del Paganesimo, ilqual non si spargna
 Per abbassar il chrisiano ciglio,
 E parimente per chiamar consiglio.

Pria per salute di mal consigliati
 Lutherani, e dopo per le gran piaghe,
 C'hà la chiesà d'Iddio con lor prelati,
 Ch'ogn'hor si fanno piu potenti, e maghe
 Doue gran casi furno raccontati,
 E buoni, e rei, e de le genti maghe,
 Secondo quel affetto, e passione,
 Che piu moueua il cor de le persone.

Ma nulla ueramente si conchiuse,
 Onde suggiunse poi morte rubella
 Di Margarita, e'l tutto al'hor si chiuse,
 Ch'erai Zia, e al padre sorella,
 E già promessa (se non son confuse
 Le carte) a Carlo Rè di Francia, e quella
 Poi data in moglie, per cangiata uoglia
 A' Filiberto Duca di Sauoglia.

Laqual reggea la Fiandra, e la Borgogna,
 E tutte le contrade di Ponente,
 C'hor ornan Cesar per non dir menzogna,
 Contutti i suoi Baroni, e la sua gente
 Per laqual morte, e molt'altre bisogna
 Poscia passò col suo ualor potente
 In quelle parti con molta prestezza
 Usando assai men sforzo, che durezza.

Doue tronò molti tesor lasciati
 Da quelle genti mercantesche, e pria
 Gli fur liberamente consegnati
 Quelli de la defunta altera Zia,
 Quai furo allegramente raccontati,
 Per cio che fabricò per cotal uia
 In molta parte con lor alti ingegni
 De la futura guerra i gran disegni.

E dato à cotal stati ordine, e modo
 Lasciandoli in gouerno à la Reina
 Maria sua sorella, che (com'odo)
 Già fu consorte misera, e meschina
 Di Lodouico già felice, e fodo
 Rè d'Ongharia, hor posta in gran ruina.
 Ne la Magna tornò, che fama andana,
 Ch'apparer Solimano cominciara.

E à Ratisbuona si ridasse, doue
 I Prencipi, Prelati, e Terre franche
 Per le diete generali, e noue
 Si radunauan con le lor genti franche.
 Nelqual luoco monstrando mille prove
 Varie cose trattò sinistre, e manche
 Di Luterani, e del nouo concilio,
 Hauendo sempre Iddio per ausilio.

Ma pur giungendo da parte diuerse
 Ausi certi, come hauea parate
 Già Solimano assai gemi, e conuerse
 Per uenir drittamente à le contrate
 De la Germania, e non di genti Perse
 Contra Soffis, si come dimilgate
 Le uoci fur, ch'erano i lor furori
 Accordati, aspettando ambasciatori.

E uedendo passar già di leggiero
 La cosa, ogn'un cessò di ragionare,
 E di difender l'Austria se pensiero,
 E Viena parimente conseruare.
 Ilqual consulto (à non mancar del uero)
 Fu fatto, come spesso si suol fare,
 Per util propio, e per lor minor danno,
 E per fuggir per lo suo meglio affanno.

Dopo il lungo disturbo, e trattar nuno
 Tra bro per cagion sol del concilio ,
 Dar si risciolse lo stato Alemano
 A' l'Imperiero, solo per auxilio
 De l'Austria, e de la Magna in môte, e i piano,
 Ma non per altra impresa, e domicilio
 Tremadnomilia fanti ben pagati
 Per certo tempo, e sempre à lui parati .

E più essendo bisogno, et al governo
 Del Conte Palatino di Baviera ,
 Oltra la parte sua, se'l uer discerno ,
 E gente ardita, stabile, e sincera
 A' piedi, et à caual di nome eterno .
 Però che confinante ella mol'era
 Con l'Austria, e troppo più, ch'altri temea ,
 E certamente da temer hanea .

Lo stesso il Cardinale Salbongense
 Fece con molti Prencipi, e Prelati ,
 Chi per timor, e chi per uoghe intense
 Et esser troppo à Carlo affectionati .
 E à casa d'Austria, le lor forze immense
 A dimostrarli s'ebbero obligati
 Cercando col ualor, oltra il nohre
 A' tutti gli suoi noti compiacere .

Affordò Carlo anchor dodeci mille
 Lanzichinech, il fior de l'Alemagna ,
 Stati più uolte quasi tutti in nille ,
 E terre de l'Italia, e sua campagna
 Già ne la guerra, e par ch'ogn'un s'auille ,
 Poscia la ualorosa ardita, e magna ,
 E buona gente d'arme Borgognona
 C'hanea la guarda de la sua persona .

Oltra che molta, et altra altera gente
 Di luochi strani, e morbidi paesi
 Gli uenisse di Fiandra, e di Ponente
 Coperti à piastre, e maglie, e buon'arnesi .
 Gli uenne anchor di Spagna horreuolmente
 Cauallier molti di desir accesi ,
 Anzi gelosi di portar honore
 Per aggrandir un tanto Imperadore .

Fece di Stiria, e d'Austria Ferdinando
 Di Cronatia, Corintia, e d'altri insieme ,
 Che uanno con l'Italia terminando
 Tutte le genti più uaghe, e supreme ,
 Che si potra uenir imaginando
 Esser da guerra, e d'hauer in lor speme
 Con una forte, e gran canallaria
 Di Transiluania, e anchor de l'Ongharia .

Slesia, Moravia, e la Boemia poi
 Trentamila gli diedero da guerra .
 Ma perche tant'offerte à i tempi suoi
 E li soccorsi similmente à terra
 Andaro, perch'assai (ben saper puoi)
 Non uenner, ch'aspettauano la guerra
 Scoperta già de la gente Pagana
 Contra le forze d'Austria, e l'Alemana .

Non pensò ad altro al'hor, ch'à la difesa
 Di Viena sol, e di molte fortexze
 De l'Austria con immensa, e graue spesa
 Di Carlo accorto, e pieno di prodezze .
 Però depose ogni superba impresa
 Per farla forte à i pregi, e à le carezze
 D'altri, la Città prima di Presburghi,
 Di Neustoch, di Graz, e d'Altimburghi.

Ma il suo ualor, e l'industria maggiore
 A' Viena tutto consumò d'intorno ,
 Però che sotto lei uedeua il furore
 De l'aspra guerra crescer d'ogn'intorno .
 Et iui le mandò con molto ardore
 Tutti gli suoi ingegneri, ch'ogni giorno
 Faceuano di pietra, ouer di terra
 Ripari, e bastioni alti da guerra .

Fecero fianchi fermi in ogni parte ,
 Dou'era più bisogno largamente ,
 Con industria allargando, ingegno, et arte
 Le fosse à la Città gagliardamente .
 E per farla più forte à parte, à parte
 In cosa alcuna non fù renitente .
 E per suo resto del forte contorno
 Gross'acqua si potea darle d'intorno .

Poi uittuaglia molta, e d'ogni sorte
 Dentro ui pose, ch'haueua potuto
 Softener ogni assedio grande, e forte
 Quando, che'l caso pur fusse auenuto
 Con molte artegliarie, e genti scorte
 Lequai pur troppo u'erano à diuuto.
 E sempre por se ne poteua, quando
 Fusser uenuti nimici accostando.

Ma perch'in uero l'esserito loro
 Intertenuto parte da gran pioggia,
 Parte da cose trattate fra loro,
 Volea gran tempo, uittuaglie, e loggia
 Per le canaglie, ch'erano con loro,
 Doue, ch'andauan poco l'orza, e poggia
 Facea bisogno, che ne gian pian, piano
 Assai monti passando, e poco piano.

E parte perche ad ogni alloggiamento
 Di uettoglie far prouisione
 Era bisogno con non poco stento,
 Si à gli caualli, come à le persone
 E parte c'hauendo il gran preparamento
 Inteso Soliman, e con ragione
 Di Carlo, e de la Magna, al'hor pentito,
 Quasi uolse pigliar altro partito.

Onde che procedette lentamente
 Poscia, ch'egli hebbe cotai noue intese,
 Anzi, ch'al'hor cangiò pensier, e mente,
 Ne piu à difender casa d'Austria attese,
 Ne men Viena, ma gagliardamente
 A' campeggiar, e far diuerse imprese,
 E uenir à giornata su i seniteri
 Con nimici, parean casi leggeri.

Al'hor così da suoi gran Capitani
 Con ragion uiue molto persuaso,
 Chiamar determinò tutti gh'Hispani,
 Che ne la Lombardia erano à caso,
 Perche si mormoraua in monti, e in piani,
 Che'l Rè di Francia uedendo per caso
 Carlo à l'impresa del Turco occupato,
 Colquale il detto Rè s'era accordato.

E s'affermaua per diuerse spie,
 Ch'egli uoleua ancho assalir Milano,
 Hauea fatte passar per uarie uie
 Le genti Hispane, ch'erano già al piano
 Sparse in diuersi luochi, strade, e uie
 D'Italia à poco, à poco, e non in uano,
 In Lombardia à difender quel stato,
 E spalle à Genoa far in un sol fiato.

Ma non facendo alcun moto di guerra
 Quel Rè Christianissimo, in la Magna
 Passar le fece (sel scrittor non erra)
 A' gran giornate per monti, e campagna
 Non dimorando per alcuna terra,
 Ne per Castella, doue l'acqua bagna,
 Ma caminando à buon camin Francese,
 Scorrena hor questo, hor quell'alto paese.

Hauea già per innanzi non sapendo,
 Che fine cotai guerra far deuesse,
 Ne da Signor Christiano pur possendo
 Saper, si come star secur potesse.
 Piu capi per Italia, à quel ch'intendo,
 Assoldati ciascun con gran promesse
 Et eran tutti saggi, e animosi,
 E di seguito grande, e valorosi.

D'iquai ogn'un hauea securo modo
 Di raunar pedoni in guerra ardenti.
 Intendendo però con pensier fodo
 Adempir Carlo tutti i suoi contenti,
 E di uenir à pieno à an stretto chiodo
 De la giornata gloriosa intenti.
 Fe diecimilia fanti Italiani
 Sotto il gouerno di piu Capitani.

E tremilia caualli atti, e leggieri,
 A' quai propose Ferrando Gonzaga
 Giouane pronto, e destro su i corsieri
 Di Pedrico fratel di Mantoa uaga
 Marchese prima, bor Duca, ch'à suoi fieri
 Colpi, ualor non ual, men'arte maga.
 Lequai genti fur fatte ad una guisa,
 E tutte d'un uoler, d'una diuisa.

*Ne si fàse giamai d'Italia uscirò
 Gente sì bella, e sì leggiadra scbiera .
 Gionani tutti, e ricchi, e quando miro ,
 Di lor gran parte di nobiltà uera .
 Iquali per bonor, per gloria in giro
 Si poser, come già suo costum'era ,
 Per gire à l'alta , e gloriosa impresa
 E far di Carlo Imperador d'fesa .*

*E posta à buon camin l'ardita gente
 Con gran solennità, con grand'bonore ,
 A' tai maneggi non fù negligente
 Clemente Papa, come buon pastore .
 Per esser suo d'uer meritamente ,
 Che de gli Principati egli e' l'maggiore .
 Onde qui taccio, e di proseguir resto
 Ch'in altri canti sentirete il resto .*

I L F I N E D E L T R E N T E S I M O C A N T O .

N E L P R E S E N T E T R E N T E S I M O P R I M O C A N T O V E D E S I

la infatigabilità del l'huomo; l'quale quanto piu ha, tanto piu desidera di hauere, & persuasione dall'ingordo appetito se ingegna impauronarsi del tutto.

C A N T O T R E N T E S I M O P R I M O .

*I N Q u i Senti colui, che grida di lontano ,
 condotto Gentil Francesco d'ogni laude degno
 m'hai con Dammi il saper, accio, ch'a tua memoria
 destra ma Ritorni, doue già lasciai l'historia .
 no ,*

*P O R u i narrarai pur hora poco inanti
 gendo ai Si come l'Imperier hauea soldato
 ta à l'af Ben diecimila Italiani fanti
 fannato Sotto il gouerno d'un gran signalato .
 ingegno, Ne si fa, se giamai n'usciron tanti
 Nobil d'Italia, e come per lo stato*

*E perche' l'frutto mio non rejsi mano ,
 E senza il tuo fauer al mondo indegno*

*Christiano non mancò Papa Clemente ,
 Onde tornando ui dico al presente .*

Prima con quei danar, che più potero
 Di dentro trar così, come di fuori,
 Poscia con breui del sigil di Piero,
 Con indulgentie, e con ambasciadori,
 Persuadendo con modo sincero
 Tutti i Christiani Principi, e Signori
 A' proseguir un sì notabil fine,
 E perseruar tan' anime meschine.

Mandogli anchor de Medici il nepote
 Giovanni ben disposto, e Cardinale
 Da genti accompagnato molto note,
 Ducento tutti di sangue Reale,
 Di nobil gesta, e similmente uote
 D'ogni difetto, e uicio capitale,
 Et eran ben in ordine, e adobbati
 Di lucid'arme, e di panni pregiati.

Mandò con questi il Duca di Ferrara
 Trecento buon cauali in arme bianche,
 Da lui pagati ben con mente chiara
 Fin à guerra fornita, che non manche,
 Molt'altre genti de l'Italia rara
 Si misero à lor spese ardenti, e franche,
 Con diuersi potenti, e gran Signori
 Per ritrouarsi à sì pomposi honori.

Hor persentendo Carlo tuttauia
 Gli esserciti Pagani esser partiti
 Da Buda Città Regia d'Ongaria,
 E che già cominciava uerso i siti
 De l'Austria, e de la Magna tor la uia
 Gli Italici soldati, e Hispani ardiui
 Arriuar d'hor, in hor, e le Boeme
 Genti Thedesche unitamente insieme.

Non gli parue più tempo à dimorare
 In Ratibona, ma con la sua corte,
 Et Alemanni Principi d'affare
 A' Linz alhora ui si pose al forte
 A' la seconda à lungo il fiume andare
 Del gran Danubio con sue fide scorte.
 Nelqual securamente posa, e beue,
 Et ini si ridusse in tempo breue.

Linz è lontano da Vienna uenti
 Miglia Thedesche, che d'Italia sono
 Cento, oue tutte l'Alemanni genti,
 E l'Italiche anchor con spesso sprono
 Di mano in mano, parte con correnti
 Per lo Danubio, come n'ragiono,
 Partelungo le riuie seminate
 Ver di Vienna s'erano aiutate.

E parte per li monti costeggiando
 Fu per campagna fatte camminare
 Verso Neustoch lor molto innanimando,
 Com'in tal arte il buon Capo suol fare.
 Percio, che li nimici corseggiando
 Ne l'Austria, e hauendo già per lungo andar
 Battuto Chinz, si com'è lor costume,
 Scorreuan Vienna da li monti al fiume.

Ne che partito prender si sapea
 Dueessero in quel punto i lor nimici,
 Che non pensò giamai, ne si credea
 Li Capitan di Carlo à le pendici,
 Ch'un essercito tanto, in cui uedeua
 La uittoria in la fronte, o Dei infelici,
 Non uedendo il nimico (ch'assai giona)
 Fesse sì mala, e uergognosa proua.

Massimamente quasi tutte essendo
 Cauallaria nobile, e gentile.
 E d'ogn'intorno hauea l'occhio, temendo
 Ch'à l'improviso, com'è loro stile,
 Vn qualche luoco rubbasser uenendo
 Per strada forte, che di danno, e uile
 Mormoro al mondo à tutte le persone,
 E di disturbo assai fusse cagione.

Hor stando Carlo à Linz molto potente,
 Grandissime fe far promissioni
 Di uettoaglie, di danar, di gente
 Magnanima, et eletta, e gran Baroni,
 E per far grosso il campo, e più apparente
 Fece uenir sotto gli esserti, e buoni
 Gran Capitan de la Colonna casa,
 Cer'altra gente, che n'era rimasa.

E più non gli parendo tempo homai
 Di perder lui, vidrizzossi verso
 Viena per lo Danubio con quei gai
 Suoi Capitani per dar mortal riuerso
 A suoi nimici, ch'eran presso assai
 A le Christiane scchiere in ogni uerso.
 Tal ch'al più in tre giornate ageuolmente
 Potan serrarfi insieme francamente.

Et essendo da lor poco lontani
 Gli nimici, ogni giorno Ferdinando,
 Gli Configlier di Carlo, e Capitani
 Mastri di guerra, e uaghi sol del brando,
 Et infiniti Signor' Alemanni
 Si stringeano insieme, consigliando
 Il far giornata, come fidi amici,
 Et assaltar con cor i suoi nimici.

A laqual faldà, e degna oppenione
 Di Ferdinando, e di quei valorosi
 Gran Capitani con forte ragione
 Consentuan, mostrando i lor famosi
 Segni de la uittoria in opre buone
 Perch'eran di combatter desiosi.
 E similmente d'esser à le mani
 Con gli esserciti affitti di Pagani.

Per dimostrar al mondo chiaramente
 Quant'era il lor poter, la lor uirtute,
 Cosa, che far poteano ageuolmente
 Per proprio honor, e uniuersal salute.
 A' la cui intention arditamente
 E contra tante oppenion' argute
 Un Configlier di Carlo contradisse,
 E con modestia proponendo disse.

Cesarea Maestà tutte le cose,
 Che gli huomini qua giù prendeno à fare,
 Poche più in uerne son disuolose.
 Del regger stati, e genti gouernare.
 Malageuoli poi, non che danno se
 Le nie di grandi esserciti guidare
 Securamente, e quasi più c'humane
 Oltra modo mi paion dure, e strane.

Ne arrischiari per prospero accidente,
 Ch'è un'animo zagliardo si dimostre,
 Tutte le forze sue comunamente
 A' un tratto in man di fortuna, che giostre.
 Anzi è somma prudenza ueramente
 Suo sforzo far, che queste non son giostre
 Di non uenir si lieti al fatto d'arme,
 Come per molti essempi mostrar parme.

Vna infelice, e pessima giornata
 Molti eccellenti, e degni Capitani
 Ha posti al fondo con molta brigata,
 E piene son le carte, i monti, e i piani.
 Vedi Pompeo, che per la sua inata
 Virtù, e valor, et altri effetti altani,
 Dal mondo meritò per tante fomme,
 Portar' in terra di Magno il cognome.

Trovo (se per uer tienfi quel, ch'è scritto
 Ne le comuni historie per certanza)
 Ch'in un sol infelice, e dur conflitto
 In un punto perdè la maggioranza
 Di tutto il mondo, e poco appresso il uitto,
 Che s'ei non combattea, ne sua possanza
 (Come ben far potena) dimostrana,
 Somma uittoria al fin ne riportana.

Marcanonio dopo per aggradire
 A' Cleopatra, à la giornata uenne
 Senza necessità per lo uer dire,
 Già con Ottauiano, e infin sostenne
 D'ogni sua gloria, e Regni aspro martire.
 E la sua cara amante anchor conuenne
 Lasciar al hor, (e chi fia, che me'l creda,
 L'historia il dice) al suo nimica in preda.

Questi duo essempi deuerian bastare,
 E por à quei Signor, e ai Capi il freno,
 Iquai possendo senza battagliaire
 Vincer l'ardito suo nimico à pieno,
 Voglion di guerra la sorte tentare,
 E spesso sotto lei ne uengon meno.
 E piangon la mattina, e in su la bruna
 Il suo destino, e sua mala fortuna.

E cio si dice à uostra Maestade
 Sol per c'hauendo la guerra per uinta
 Vogliate hora arrischiari fra tante spade
 In man de la fortuna uosco auinta
 La degna, e uaga sì Christianitade
 Di strauincer cercando, e che sia spinta.
 Onde cosa à me par mal consigliata
 Mandar à rischio una sì gran brigata.

Mosso s'hà Soliman con cinquecento
 Milia persone molto esperte in guerra,
 E tant'armate spinte da buon uento,
 E si pensaua (ben che'l pensier erra
 Piu uolte) per lo suo grand'argomento
 Scontro non ritrouar sopra la terra,
 Sol per l'Austria occupar, e darle pena
 La Magna scorseggiar, e ispuignar Vienna.

Ma per tanta difesa, e gran riparo
 Fatto da uostra Maestade, tutti
 I lor disegni al fin rotti restaro,
 Che tali sono de le guerre i frutti,
 Hor ritornando à dietro con amaro
 Forse non poco meno, che disrutti
 Dirouui, se starete ad ascoltar mi,
 Cio che di questo breuemente parmi.

Cbi conseruar si può fuori d'esiglio
 Del suo nimico, o di contrario effetto,
 E chi s'espone ad un tanto periglio
 D'esser perdente, e di farsi soggetto.
 Nudo affato mi par di buon consiglio
 E d'alto ingegno priuo, e d'intelletto;
 Perche se'l uitto è uinto con affanno,
 Perde il uincente poi con maggior danno.

Si uol star quieti, quando che fortuna
 Ci presta qualche dono à la giornata,
 Perche tosto si fa perfida, e bruna,
 A' chi non sa tenerla, quando affiata.
 Cosa stabil non è sotto la Luna,
 Ch'in l'huomo è uolontà determinata.
 Ma ritorniamo pur al dir di prima
 Lo stil ornando con piu sottil lima.

Dicoui, che tornar non pur ardit
 Fur di tentar una minima impresa,
 Non che batter Vienna, e li suoi siti
 Cercar in cont'alun di farle offesa,
 Ch'altro dir si potrà, se non che giti
 Spinnacchiati ne uan senza contesa?
 A' dir' il uero fra Signori cosa
 Molto disforme, brutta, e uergognosa.

A' l'incontro, che uostra somma altexxa
 Ritrouandosi à caso ne la Magna
 A' tempo d'una tanta sua fierexxa
 D'impresa, come questa altera, e magna,
 Per l'honor, pel dower, per la grandexxa
 Cercat'hà difensar à la campagna
 Le giurisdiction proprie del Regno
 Col Patrimonio perimente degno.

E ben ch'è l'improniso fuisse accolta,
 Volse però con tanta ardita mente,
 E con tanta prestezza, e uirtù molta,
 E con difesa così equiualente
 Proueder d'ogn'intorno, che die uolta
 A' uostra Maestà nimica gente,
 Prendendo con effetto aperte strade,
 Per ritornar à le proprie contrade.

E quantunque un sì fier uostro nimico
 Hauesse campi sì possenti, e tali,
 Che non mai piu (pensate à quel, ch'io dico)
 Barbari, o Maumethani à propri mali
 De l'Austria, o de la Magna ne l'antico,
 O nel moderno tempo, uenner, quali
 Son hor menuti con molti instrumenti,
 Ne pur con la mita di tante genti.

Ardit'hanno, ne ardiscon d'accostarfi
 A' rocca alcuna, e men sarebben forse
 Ad aspettarui pronti, e prepararfi
 Contra le fiere, e dispietate morse,
 Che cercan (con'intendo) allontanarsi
 Per strade oblique, per non star in forse
 De la sua uita fragil, come uetro.
 Però accennan di tornar' à dietro.

E così haurete uoi senza por mano
 A' brandi, à lancie, à scudi, à maglie, e àrnosi
 Vinta la guerra, e saluo il monte, e'l piano.
 Liberarete anchor uostri paesi,
 Hor' inalzando il nome Christiano,
 Come sete tenuto, e fian difesi
 I popoli da gente senza legge
 Nìmica à spada tratta al uostro gregge.

Perche dunque (se gli è così per certo)
 Vogliono questi arditi Capitani
 Gir dietro ad un' essercito sì efferto
 Per la campagna, e per monti, e per piani
 Di quattrocentomilia (questo è aperto)
 Caualli, e più con centomilia estrani
 Huomini à piedi, quantunque impotenti
 Affai di loro, e molto negligenti?

E questo con quarantamila, e meno
 Caualli forse, e centomila fanti,
 La doue i ponti d'or senza alcun freno,
 Come fra Capitan saggi, e prestanti
 Si suol già dir deurebbesi al sereno
 Cercar di farli, che gissero inanti,
 E comodatamente à tal lauoro
 Fesser ritorno à le contrade loro.

Cosa non u'è qua già più perigliosa,
 Ne più inconsiderata, che nolere
 Strauincer, ammazzando, e non far posa
 Quelli, che fugon, nesi pon tenere,
 Ch'una necessità troppo noiosa
 Si uol stimar, anzi dirò temere,
 Che spesso, com'è ferma openione,
 Volge il timor' in disperatione.

E gli buomini, che son saggi, e prudenti
 Vedendosi perir fra mille morti,
 Non uogliono morire, ma co i denti,
 Con l'unghie, e con le man si fanno forti.
 E questo spesso auien, che li potenti
 Esserciti in tal casi, si mal scorti
 Per lor poca prudenza sono stati
 Da lor nimici rotti, e fracassati,

Le cose poi di guerra, e di giornata
 (Come si fa) consistono in fortuna.
 Vna noce, ch'è mal interpretata,
 O non intesa, o causa più importuna,
 Da, e tolle la uittoria desiata,
 Come piace à colei, che di ciascuna
 Volontà nostra così rea, qual buona,
 E di tutt'altre cose è anchor patrona.

Però uincer possendosi senza arme,
 Per strauincer rischiando ne le mano
 Di fortuna l'impero, e allontanarme
 Da Signor tanti del stato Romano,
 Da tanti Capitani, e genti parme,
 Che malagenolmente al Christiano
 Nome (uenendo il fatto contra noi)
 Riparo ui sarebbe al mondo poi.

Qui son tutte le forze de la Magna,
 De la Boemia, e de l'Italia il fiore.
 L'honorata militia de la Spagna,
 E di Christiani tutto il gran ualore.
 Se questa gente si pomposa, e magna
 Perisce per un tanto enorme errore,
 Quando più mai un essercito tale
 Insieme s'unirebbe à la reale?

E qual difese hauer Francia potrebbe,
 Qual l'Austria, qual la Magna, e Italia insieme?
 Dunque considerer ben si deurebbe,
 Che'l uincitor, ciascun'honora, e teme,
 Anzi s'inchina, come in uer si debbe.
 E la fortuna con ciglia supreme
 Benigna à lui si lascia in ogni parte
 Comandar, e da lui mai non si parte.

Però si uol pensar' il tutto prima,
 Che s'esponga la uita à un tal periglio,
 Perch'è gran cosa, e non di poca stima,
 Senza necessità, senza consiglio
 Andar ad urto d'una così opima
 Gente con cento (s'al uer do di piglio)
 Cinquantamila à piedi, e Cauallieri
 Di cinquecentomila à pie, e destrieri.

Pagani non son poi sì tristi, e utili,
 Come ch' i nostri Capitani i fanno.
 Questi son pur color, che ferno humili
 Sotto Selin Persiani con lor danno.
 Rupper pur questi i Mamalucchi stili,
 Duo Soldani ammazzar, presero il scanno
 E soggiogaro (come trouo scritto)
 Insieme la Soria, tutto l' Egitto .

Chi sa quel caso, come già passasse?
 Molte cose si fan nel mondo ad arte.
 Pur sia, come si uoglia, ch' egli andasse,
 Hor da considerar non è gran parte,
 Ma senza esser sforzati ci tirasse
 A' far giornata dissegnando Marte,
 Trentanti essendo men contra lor noi
 E tutti quanti buon caualli i suoi.

Et in campagna aperta, ilche cercando
 Altro non uanno ogn' hora d' uno, in uno.
 Onde (come si uede, e noi sperando
 Lor far ritorno senza frutto alcuno)
 Fia degna, e secur cosa senza brando
 Lasciar andar, oue gli piace ogn' uno,
 Credendo cio, che non humano aiuto,
 Ma solo Iddio haggia così uoluto.

Queste sagge parole così dette
 Da quel prouido, e graue Configliero
 Di Carlo poser ne le menti elette
 Di Capi, di Signor, di Cauallieri
 Tante alterationi, e sì ristrette,
 Che solo erano tutti i lor pensieri
 Trouarsi con gli esserciti Paganni,
 Per poter seco ben oprar le mani.

Questi son pur color, che poca cura
 Tengono in uer de le genti Alemane,
 E son da lor temuti oltra misura
 Insieme con le Grecche, e con l' Hispanie.
 Com' hor è dunque, c' habbian sì paura,
 Anzi sian fatte inutili, e nullane?
 Che si uadan così fuggendo senza
 Cagion alcuna con tanta temenza?

Da noi stati non son uinti, non rotti,
 Non battutti, ne moionsi di fame,
 Se ben forse ui son d' altro interrotti
 Patendo sdegno, e di shonor infame.
 E se uemitre giorni indi condotti
 Tentaro d' hauer Chinz con uarie trame,
 E non l' hebber, quantunque uil Castello,
 E di ualor ignudo, e pouerello.

Et una uolta in tutto liberarse
 Da sì fatta temenza di tant' anni,
 Che già gli contrastar', or hora farse
 Maggior si uede à loro eterni danni.
 Onde ch' ad un, che più saggio li parsa
 E tien de l' arme i più sublimi scanni;
 Impose l' Imperier far la risposta,
 Che meritaua una simil proposta.

Rispondendo per punto à le parole,
 Che meritaua il tema di quel tale,
 E l' importanza (come ragion uole)
 Del presente maneggio uniuersale
 Richiedeuà à quel tempo, e com' ci suole,
 Senza più indugio, o star à bada, ilquale
 Con stil ornato, e con molto desir,
 Ogn' un tacendo, così prese à dire.

Dato Imperiero ; se i tempi presenti ,
 Si come son tumultuosi, e inquieti ,
 Così fosser pacifici, e ridenti ,
 Anzi benigni consolati, e lieti ,
 Noi che da Parme hauemo i nutrimenti ,
 E nel sangue usi saldi, e consueti ,
 Come ueder puo ben nostra grandezza
 Di nostri Capitani la fortezza.

Hora lontani da li nostri seggi ,
 A' lei con tutti i suoi buon Configlieri
 Lasciarestimo il peso di dar leggi
 A' popoli, e formar statuti intieri
 Per ben muiuersal di uostri gregi ,
 E che tal leggi in termini sinceri
 Con la giustitia fussero incorrotte ,
 E scruate d'ogn'un , non interrotte .

Ma perche (come par à la fortuna)
 Vedesi andare il tutto hor al contrario ,
 L'arme la maggioranza almen in una
 Parte tener deuriàn, e per contrario
 Prelati, e quei, ch'in uestra lunga, e bruna
 Giamai non trattan per lo tempo uario
 Se non in zambre, e lungi dal periglio
 D'arme, e di guerra, uogliono dar configlio .

E se fosser, qual tengonsi esser saui ,
 E cercan da ciascun esser tenuti ,
 Non cercarrebber di tener le chiavi ,
 E in quel mostrarfi, che non son arguti ,
 E quei Signor, che son da questi graui
 Configliati, mi par, che sian caduti
 In molti error , anzi periti sempre
 Ne i lor maneggi, e con amare tempere.

E per mostrar, che sian miei detti ueri ,
 Non darò antichi effempi di Romani ,
 Ne andarò troppo per lunghi sentieri ,
 Narrando effetti assai dal uer lontani .
 Ma solo un ne dirò, che fù l'altr' heri
 Verificato fra noi Christiani ,
 E che ciascun l'habbia ueduto espresso ,
 Basterà il ricordarlo esser permesso .

Papa Clemente, che tutt' hora mine
 Hauendo già poch'anni fatto lega
 Con Vinitiani, e Francia (come scrive
 Ch'èl fatto uide) e chi gli fu no'l nega ,
 E con altri Signor contra le mine
 E degne forze nostre, ond' hor si spiega
 Vostro nome immortal, la uostra gente
 Ruppel nel Regno di Napol assate .

E poco appresso poi fece la pace
 Col Vice Re di uostro somma altezza .
 Percio, ch' à dir il uer non si conface
 Preti, Mercanti pieni di sciocchezza ,
 Huomini auari, in cui ualor non giace
 Alcun d'arme, ne arte, ne grandezza
 Per configliari, che uedendo armati
 I lor nimici, si fur disarmati .

Di che quantunque il Duca di Barbone
 Di uostre genti al'hor gran Capitano ,
 Non hauendo da noi commissione
 Verso Roma uolgesse, e non in uano .
 Il tempo, e in primo affalto quel Barone
 Virilmente stringendola sul piano ,
 Il molto ualoroso saggio, e scorto ,
 Fosse per sorte da nimici morto .

Non fece con la propria morte strada
 A' i nostri degni, e providi soldati
 Di prenderla, sforzarla, e senza bada
 Di porla à sacco, come sono stati ?
 Vlando contra Preti la lor spada
 Forse (dirò così) per lor peccati
 Con tante inonestati, e derisioni ,
 Che fatte non l'hauerebbero i ladroni ?

Onde per certo si profume, e crede ,
 Che non senza il ualor del sommo Iddio .
 Tal battitura per lor poca fede
 Gli conuenisse, e per l'oprar suo rio .
 Papa Clemente poi come si uede
 Con certi Cardinali grandi, ch'io
 Narrarui ad uno, ad un non so chi fusse
 Nel Castel di sant' Angel si ridusse .

E tardi accorto del suo tant'errore
 Preso fù quasi, e di uita in esiglio.
 Che s'egli fusse stato con honore
 D'arme prouisto, e di sano consiglio
 Roma del mondo prima, hor di dolore
 Reina, e Imperatrice, in tal periglio
 A' sacco (come fece) non andaua,
 Restando di nimici ancilla, e schiava.

Per tanto replicando anchor i dico,
 Che gli huomini deurebon consigliare
 Quel, ch'hanno esperienza, e non intrico,
 S'amano i lor Signor, come den fare.
 Ma à le proposte lor da fido amico,
 Accio che'l uero senza dubitare
 Si sopra ageuolmente, e senza guai,
 Verrouui argu-nentando à parte homai.

Dicono questi del mondo ualenti,
 Che posseno il nimico uincer senza
 Combatter, che son cose da imprudenti
 Contrastar per strauincer con temenza
 Di porsi in man à perigli euidenti
 De la fortuna, e poca sua clemenza,
 Ne di tal cosa essempi fà mistiero,
 Prischì, o moderni, che dicono il uero.

Saggio alcun no, ma qualche insciciente
 Consentirebbe à tal sentenza rea.
 E se Pompeo al'hor fusse prudente
 Stato, si come certo egli deuea
 Il mondo harrebbe anchor maturamente
 Ben conosciuto ciò, che far potea
 La uiltà di suoi esserciti su i piani,
 E la uirtù de li Cesariami.

Però che dentro di steccati chiuso
 Seguendo, assediua il suo nimico
 Vinto da fame fuor d'ogni estremo uso
 Hauca certa uittoria, e senza intrico.
 Ma tutti i Capitani hor in confuso
 Parlando, che sopra fortuna dico
 Da lei fidati appoggiando si uanno
 Quantunque un tempo uiuan senza affanno.

Quantunque dico uiuano felici,
 E de l'imprese sian uittoriosi
 Riscontrandosi poi co i lor nimici
 Da deuerso possenti, e ualorosi,
 Incontinente miseri infelici
 Mostran la uiltà loro, e nighitosi
 Perdon l'honore il stato, e uita, o stolti,
 Come fece Pompeo, & altri molti.

Era il buon Marcantonio ualoroso,
 E molto l'arte de l'arme intendea,
 Ma il pouerello troppo ambizioso
 E che Cleopatra sodisar uolea.
 Pensar esser nel fin uittorioso
 Volse far piu di quel, ch'egli potea,
 E per suo troppo ardir, troppo coraggio
 Fece il consiutto con suo disuantageo.

E in mar combatter uolse hauendo in terra
 Ventiduumilia franchi Cauallieri,
 E centomilia buon fanti da guerra
 Usati tutti sotto tai mistieri,
 Contra di quali (sel scrittor non erra)
 Erano i suoi ualor assai men fieri
 Di Ottauiano, Cesare fra tanti,
 Anzi dirouui piu, poco bastami.

E uedend'egli nel piu forte ardore
 De la crudel' & horrida battaglia
 Cleopatra fuggirsi per timore
 D'un spetacul si fiero, e di gran uaglia,
 Sestesso abbandonò con poco honore,
 E i suoi solzati ben coperti à ma glia
 Seguendo lei (o forte) si com'ei
 Hauesse l'alma sua commessa in lei.

Onde, ch'immantinente andò in mal' hora
 Ogni sua destra, e pui spara fortuna
 Però considerato ad hora, ad hora
 E di proposto fuor, per far paura
 A' uostra maestà, che'l mondo honora,
 E teme, danno con simil fattura
 Questi duo tai essempi i uostri faui
 Per dimostrarsi intelligenti, e graui.

*Ma d'Hannibal non dicon cosa alcuna,
 Il qual medesimamente in la giornata
 Da Scipion hauuta per fortuna
 Possenzo forse quella hauer scampata,
 Ch' in un sol punto, e lagrimosa, e bruna
 Diuenne ogni sua gloria, e scapigliata,
 Pose quasi se stesso in tempo poco
 In seruitute, e la sua patria in foco.*

*Però, ch' Hannibal fu di ualor tanto,
 Che vincendo, o perdendo da scrittori,
 E dal mondo egualmente in ogni canto
 Lodato è, come i sommi Imperadori,
 Nol san Romani breuemente quanto
 Astuto fuisse, e suoi progenitori?
 Ma questo suo pensier s' acqueti, e sempre,
 Ch' à suo uoler non si puo uincer sempre.*

*Non dican dunque questi saggi nostri
 Di pace, ch' ogni cosa far si deggia
 Più tosto, che combatter, ne si mostri
 Alcun sì uago, ben ch' in alto seggia,
 Che parimente parmi, che mal giostri,
 Chi fugge il suo nimico, e pur no' l' ueggia,
 Per che quando si uede occasione,
 E uinta una giornata con ragione.*

*Pazzo è colui, e non ben consigliato,
 Se con la buona sorte sua non corre,
 Però, ch' un bell' oggetto auenturato
 Di rado uiene, e tostante scorre.
 E se quando, ch' ei uien non è abbracciato
 Da chi abbracciar lo deue, gli foccorre
 Che non lo uede più se non ritroso,
 E in fin sinistro turbido, e noioso.*

*E se per modo alcun nouo accidente
 Non gli porge per sorte buon aiuto,
 Perde lo stato necessariamente
 Con la grandezza insieme, e col tributo.
 Addur ui si potrebbero di presente
 Infinite ragion, che le rifiuto,
 A gran sostegno di quanto ch' io dico,
 Che per la uerità non hanno intrico.*

*Ma per non fastidirmi, e darmi tedio,
 Che più ui pesa, che le mie parole
 Lo presente maneggio, ch' in assedio
 Il pellegrin ingegno tenir suole,
 A' quella parte sol per mio rimedio,
 Che dicon ritornar à le lor schole
 Nimici, come parmi di sentire,
 E che uost' è la gloria il uo pur dire.*

*E' il nero se gli esserciti Pagani
 Fusser de genti uil tumultuose,
 E che uenisser solo in questi piani
 Per saccheggiar paesi, e altre cose,
 Come Barbari san crudi, e uillani,
 Et io con uostre oppenion famose
 Concorreu ben di lasciargli andare
 A' sua uentura, e non gli seguitare.*

*Ma non uengono solo per robbare,
 Ma per impatronirsi de la Magna,
 E di tutt' Austria, per quanto mi pare.
 E forse al fin Signor de la campagna,
 Come fatt' hanno di terra, e di mare
 Di Grecia, e di Soria, c' hora si lagna.
 E chi sa poi, quai siano i lor pensieri,
 Che soglion spesso far per i sentieri?*

*Potrebbe facilmente, se uedessero
 Cio, che ueder per certo deuenerebbero,
 Se tentar la fortuna non uolessero
 De la giornata, che s' inuernerbbero
 Ne la Sirinia, ouer la nra togliessero
 De la Samandria, ch' iui trouarebbero
 Paesi molto ricchi, anzi grassissimi,
 E d' ogni uittuaglia abundantissimi.*

*Doue per lo Danubio, e altri fiumi
 Securamente le potrian condurre,
 E se cio fusse, non so gia quai numi
 Contrarij effetti i potessin produrre.
 E uoi che di ueler si lunghi i lumi
 Hauete tanto, dite? quai secure
 Consigliareste al' hor, e franch' e strade
 Ad una tant' altezza, e Maejiade?*

Ma per ch' in uero per quanto le spie
 Portano, e li prigion da lor fuggiti,
 E loro istessi per diuerse uie
 A' nostre man uenuti, ch' infiniti
 Son ueramente, chi con penc rie
 Chi di sua uolontà ben tutti uniti
 Afferman, come sempre affermar suole
 Vn fuggitiuo simili parole

Che si tosto non fur le genti Hispane
 Da lor sapute con l' alto ualore
 De le gentil, e uaghe Italiane
 Esserui giunte, che con gran terrore
 A' la fuga si dieder per nie strane
 Stretti passando non senza sudore,
 Talmente temon le due nationi
 Per lor ualor, e lor conditioni .

Onde creder si de , che cosi sia
 Non limeno non' altri, non' anch'io
 Dico si debba per alcuna uia
 Lor correr dietro per campagna, o rio .
 Ma ben, che con uantaggio, e questo sia
 Sentenza certa, e san giulicio mio ,
 Quanto fortuna concedesse à i piani,
 Prejssarsi à lor, uenir seco à le mani .

Che di uittoria segno alcun piu certo
 Non è, che ueder l' inimico tolto ,
 E la giornata i suoi bramar aperto ,
 Com' hor i nostri fan to ardenti molto .
 E se possendo uirtarli al scoperto
 Si lasciaran tornar con lieto uolto ,
 Con quell' acerbità, con duol ingordo ,
 Che piu si puo maggior i ui ricordo .

Che s' immatura, o repentina morte
 Di questi alcun non tolle, c' hor qui sono ,
 O per altro accidente, o caso forte ,
 Che di questo al uoler d' Iddio mi esono ,
 Vedran la Magna, Francia, e Italia à sorte
 Con tutto il Christianesimo ardito, e buono
 Da lor battuto, corso, e saccheggiato
 Et arso forse, non che pur robbato .

Nostro ualor, e nostre forze insieme
 Non son le principal, che' l' cor ci danno ,
 Ne che ci spingan con uoglie supreme
 Di uenir à giornata, in non m' inganno ,
 Ma ben certo la gran uista mi preme
 De lor Signor', e Capi, che' l' grau danno
 De la militia lor ci mostra, e insegna ,
 Quanto (mèire si puo) far s' appartegna .

La fortuna ci gli ha condotti in grembo
 Stanchi, affamati, con la morte in fronte ,
 Conoscemola dunque, e per lo lembo
 Ritenemola sì, che d' oltra il monte
 Ella non passi, e trouamo quel nembro ,
 Che ci interrompa nostre uoglie pronte .
 Lasciando l' ocio, e la uiltà da parte ,
 Laqual ne i cori spesso si comparte .

Altramente uerrà quello di noi ,
 Che per l' adietro auenne à l' Albania ,
 A' la Bosina, à Seruia, e poco poi
 A' Rhodi, à l' Egitto, e à la Soria .
 E se ui ramentate anchora uoi
 Quel, ch' auenne à Belgrado, à l' Ongaria ,
 Et ad altre Città con luochi molli ,
 Che fur presi da lor arsi, e disciolti .

E se Selin, che fù già del presente
 Soliman padre fusse à tal impresa ,
 Hor si ragionarebbe certamente
 Piu tosto, ch' inuestir, di far difesa ,
 C' hauend' huomini, e forse un eccellente
 Prencipe com' han lor à la contesa
 Saria bastante, essendoui condotto
 A' correr, e soppore il mondo tutto .

Non lascian dunque, che l' Imperio uegna
 Al successor, c' hor è picciol fanciullo ,
 Fiero, e del suo par che molto tegna ,
 Che poi si pentirem d' un tal trastullo .
 Loro col corso guidano à l' insegna
 Le genti buone, e fa il paese nullo ,
 Al fin la uirtù lor ultima è questa ,
 S' impatroniscon di quanto, che resta .

E con un modo tal di guerreggiare
 Quel , c'han fin hor possesso , e soggiogato.
 A' me gran cosa par disconsigliare
 Questa giornata da cotanto stato ,
 Pensando , che color , c'hanno à campare ,
 Essendo rotti , com'è divulgato ,
 E che ben certo , se non son , saranno ,
 Con molta effusion di sangue , e danno .

Che ne l'uscir de l'Austria , e in Ongaria
 Non possendo ncarcar il Drauo , e Sana ,
 Da lor paesani per sentenza ria
 Saran fugati , come gente prava .
 Si che per certo tal giornata sia
 Cagione d'abbassar la casa braua
 De gli Ottomani , e'l lor altero nome ,
 E noi scarcar di molte anguste some .

E quando pur fortuna scapigliata
 A' rimpetto ci fusse si contraria ,
 Ch' à forza si perdesse la giornata ,
 Che da creder non è , ben ch'ella è uaria ,
 Quei , che restasser nini à quella fiata ,
 Com'è ben cosa giusta , e necessaria ,
 Secur si saluarian senza altra pena
 Ne le fortexxe de l'Austria , e di Vienna .

Et à nimici una tanta uittoria
 Sarebbe sì crudel , e sanguinosa ,
 Che non so se per far quaggiù memoria
 Vittori , o uinti dir potrian tal cosa .
 Poscia dal freddo uerno , e morte gloria
 D'ogni mortal , e da fame noiosa
 Sarian necessitati ad uno ad uno
 Tornar à dietro senza frutto alcuno .

E noi di lor più tosto di tal foco
 Potremmo ritrarsi , e riparare ,
 Si come richiedesse e'l tempo , e'l loco ,
 E bisognando , in campagna tornare .
 Si che perdendo si può perder poco ,
 E guadagnando molto soggiogare .
 Però senza dispute , e contraddire ,
 A' le mani si vuol con lor uenire .

Ma non so s'in la mente ui soccorre
 Di Galerana , e d'Erisille insieme
 Con altre dame poste in l'alta torre
 Da Carlo , e non sapen io il fatto geme .
 Fra quali u'era (per quanto m'occorre
 Hauer udito) di bellezze estreme
 Vna donzella , anzi una Semidea ,
 Da tutta gente chiamata Archidea .

D'alta uirtù , d'honesti , e bei costumi ,
 D'angeliche bellezze era dotata ,
 E per i uaghi suoi celesti lumi ,
 Era d'amanti molto desiata .
 Ma più d'ogn'altro par che si consunt
 Il ualoroso Auolio , che già amata
 L'hauea gran tempo , e di saldo coraggio
 Ch'era oltra la beltà d'alto legnaggio .

Il giouane leggiadro , e ualoroso
 Di natura benigno , e d'alto affare .
 L'amata donna dal uiso amoroso
 Non possendo ueder , com'egli fare
 Prima soleua , in un strano , e noioso
 Pensier si pose , e ui stava à pensare ,
 Com'egli in quella peruenir potesse ,
 Dimane ui dirò cio che successe .

IL FINE DEL TRENTESIMOPRIMO CANTO.

NEL PRESENTE TRENTESIMOSECONDO CANTO SI

dinota la incontinenza de l'huomo, ilquale inuolto ne le cose del mondo, ne possendo conseguire
l'intento suo ricorre alle malie, diffidandosi de l'aiuto diuino.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

TRON. Detto ui fu nel fin del mio cantare
ferui Si com' Auoho errante Canalliero,
d'A- Di natura gentil, di molto affare
r con- Al par d'ogn' altro famoso guerriero.
ce. Staua penoso, come ritrouare
Egli potesse modo, uia, o sentiero,
I Vom Ch'ad Archidea peruenir potesse,
lfe fia- O ch'ella del suo duol se n'auedesse.
ad un
luagio E da costante, e fermo amor costretto,
To. Trouar propose Maligigi astuto,
E lui pregar con amoroso affetto
Ch' a l'immenso suo ardor porgesse aiuto.
E com' egli auisò, pose ad effetto,
E solo andossi al buon uecchio canuto,
E accio, che disperato non morisse,
Tantosto lo trouò così li disse.

Si fa d'iddio nimico, ond' a fraccasso
Piu de le uolte per giudicio cade
In gran miseria, e in gran calamitate.

Miser chi corre in mancamento tale,
E si difida del ualor diuino
Amando piu qua giù cosa mortale
(O per troppo fidanza, o per destino)
Che la bontà infinita, e immortale.
Qual, non guardando à noi sero, e matino
Abbraccia, chi confede in lui si fida,
E nel suo grembo al fin l'anima amida.

Tu fai padre in età, maggior in stato,
Quant' è l'amor congiunto con Animo
Fratel diletto à me, da te honorato,
Via forse piu, ch' ogn' altro paladino.
Non credo, che di me ti sia men grato
L'amor, ch'io serbo sotto al tuo domino.
A' te dunque non spiaccia d' ascoltarmi
E poscia col tuo ingegno aiuto darmi.

O' Malagigi sappi, ch' Amor mise
Già in seruitù il mio cor d'una Signora,
Chetropo con sua uista mi promise,
E già più di ne la torre dimora
A' scur Galerana, onde ne rise
Il vecchio mago; e ei seguendo anchora,
E come certo sai gli è custodita
Da più donzelle, e da gente forbida.

A cui rispose il Nigromante, è uero,
Che sempre il tuo fratel diletto amai,
E per amor d'un tanto Caualliero
Io son costretto amarti, e ne sarai
Certificato, hor non ti dar pensiero,
Che per me affatto il tuo contento bauerai.
E preselo per man con gran pietade
Et uscì fuor con lui de la Cittade.

Poi presero il camin à un chiaro fiume,
E in su la sponda postesi à federe
Ragionauan d'amor, com'è costume
Di chi in tal stato si vuol mantenere.
Già cominciava il Sol celar il lume
Di suoi bei raggi, e le filastre fiere
Stanche del lor camin laborioso
Cercauan di tronar dolce riposo.

Omete le frondi sù gli arbori stauano,
Senza strepito alcun, o monumento.
Le uaghe stelle in ciel luce non dauano,
Posaua l'aria in pace, e senz' uento,
E li stridenti Grilli al'hor mandauano
Lor uoci acute con mesto lamento,
Foscata era la Luna di soperchio,
Quando che Malagigi fece un cerchio.

Nelqual' entrò col nobil Cristiano,
E in mezzo s'acconciar ambi lor duo,
Poscia con segno inordinato, e strano
Immanentemente aperse il libro suo,
E con la uoce non già d'huomo humano
Gridò, nero Pluton, dal Regno tuo
Manda Astaroth con suoi seguaci rei,
E non mancar de li precetti miei.

Tantosto c'ebbe dette le parole,
Con frattoloso uolo un carro apparue
Da duo Draghi tirato, e par che uole.
Sopra saliro, e come il tempo i parue,
Lasciaro in libertà le briglie, e sole,
Sferzando l'uno, e l'altro, e indi sparue.
Et ambi di furor, nel corso accesi,
Presero il uolo per uarij paesi.

Et à sua moglie la Francia lasciata,
Cercaro l'Asia, l'Africa, e l'Europa
Con ogni lor Prouincia, e ogni contrata,
E le Città, e Castella d'Etiopa
Senza intervallo alcun, senza posata,
Ne per tal uariar tempo gli occupa,
Ma da pertutto de le parti eccesse,
Ogni radice accortamente suelse.

Varcati gli alti monti, e aspre grotte
De la Tessaglia sul monte Cauaso
Presero Brina raccolta di notte,
Testicoli di Lupo, e di Cinaso
Il scuro pelo, e lagrime dirotte
D'un fier Chilenbro, e pietra del Parnaso.
E di lor fatto un ben stretto fardello,
Entro lo pose d'un picciol uafello.

Quindi partiti andaro al fiume Gange,
Oue pigliaro la minuta arena,
Sangue di Drago, che'l Diamante frange
Vibrar di Serpe, e canto di Sirena,
La uoce d'un fanciul, che grida, e piange,
Il garular di Progne, e Filomena,
Vnghie di Gatto, e coda de Elefante,
Freddo e calor d'un cauallier errante.

Indi di Lesbo à l'Isola nauararo,
Oue presero il pie d'un gran Pedocchio,
Becco di Mossolin pungente, e amaro,
Mammella di Formica, e l'ala, e Pocchio
D'una Farfalla, e seco à paro, à paro
Passo di Gallo, e strido di Ranocchio,
E non contenti anchor passaro Narno,
E le bagnate, e alte riue d'Arno.

Rhodano, Thanai, il Danubio, e'l Tebro
 E raghio d'Asinello, e suon di squille
 Colsero insieme, e scorza di Ginebro,
 Di Mongibello le spinte fauille,
 E di picciola Aragna il gran cerebro
 Et animali senza testa mille.
 Et ogni cosa per quanto dir sento,
 Ch'utile fusse al loro intendimento.

Con queste cose sen uennero al loco
 Ne la profonda notte, oue partiti
 S'erano inante, e si possaro un poco,
 E'l carro, e Astaroth furno spartiti.
 Qui Malagigi pose il tutto al foco
 In un uaso ampio, e perche sian bolliti
 Con quelle pose succo di Miriella,
 Sangue di Tiro, e latte di Mustella.

Prese un bastone il Nigromante, e insieme
 Molto meschiava, e dopo quel liquore
 In un lambicco pose, e quel si preme,
 Ch'un'acqua fece di soave odore.
 E peruenuto già à le parti estreme,
 Fece, ch'Auolio senza alcun timore
 Nudo spogliossi, e con i capei sparsi,
 Ambi nel mezzo il cerchio ingenocbiarsi.

E fecegli dopo leuar le braccia
 Verso le stelle, e dir ad alte uoci
 Insieme o gran Sathan, hora ti piaccia
 Con gli altri spirti anchor pronti, e ueloci
 Porgermi aita, e far, ch'à faccia, à faccia
 Veggia colei, che fa miei giorni atroci,
 E le tempie cangiar inanzi tempo,
 E m'ha tenuto in seruitù gran tempo.

Fece più uolte Malagigi il Sole
 Fermar in ciel, e i fiumi ritornare.
 E col suono de l'altre sue parole
 Il tempo riscbiarir, seccare il mare.
 Le fresche Rose, e pallide Viole
 In un momento il suo ualor cangiare.
 Cessar i uenti, e conturbar i fonti,
 Tremar la terra, e ruinar i monti.

Vscir i corpi fuor d'oscare tombe,
 Placar gli horribil Mostri, e i fier Leoni,
 Le Tigre diuenir pure colombe,
 Le Tortorelle rigidi Grifoni
 Per la uirtù, che nel suo petto incombe.
 Porgete aiuto à le mie gran passioni.
 Onde hebbe à lui ciascun di lor ricorso,
 E'l capo gli lauò, le braccia, e'l dorso.

E rinouata anchor al suo uolere
 Atta à l'incanto alcuna paroletta,
 In un momento fecegli uedere
 Stupende cose, e la parola detta
 Subito il Cauallier hebbe potere
 Di trasformarsi in cio, ch'à lui diletta.
 Ma come, ch'egli andasse à la sua amata,
 Tal cosa à tempo ni sarà contata.

C'hora ritorno à quel, che mi dicia
 D'Erisille gentil, di Galerana,
 De quali l'una molto sostienea
 Ogni sua passion ingiusta, e strana,
 Ma l'altra ne la mente sua uolgea
 Mille uarij pensieri, e come infana
 Hor quinci, hor quindi discorrendo andana,
 Ne alcun rimedio al duol suo ritrouana.

Era la fama già per la Cittade,
 E per la Francia tutta anchora sparsa,
 Com'Erisille di somma beltade,
 E Galerana di gelosia arsa
 Erano priue d'ogni libertade,
 E in una torre poste, ne più apparsa
 Di lor non era alcuna fra la gente,
 Onde chi ride, e chi dolor ne sente.

Ma finalmente peruenne la fama
 Di cotal fatto à la frigida orecchia
 De la impudica, e che l'altrui mal brama.
 Impotente, maluagia, e trista uecchia,
 E dal duol de l'usata mala trama,
 Quasi, che non mori, e s'apparecchia
 Di far à Galerana un tal liquore,
 Che con Rê Carlo tornaria in Amore.

E confidata ne la sua virtute,
 Fra se medesima tutta si raccolse,
 E per dar à la dama la salute,
 Sangue di Rosso, e'l latte d'irco tolse,
 Il mestruo di fanciulla, e le minute
 Vngbie di Drago maschio, e tutto immolse
 In una pelle di putto abortino,
 E star la fece un giorno al caldo estino.

Et arso, e secco il tutto ben nel forno,
 Polve ne fece, e sopra un vel la stese
 Poscia l'accolse, e nel seguente giorno
 Adobbofi per tempo, e un lume accese,
 Et à la torre senza far soggiorno
 Dou'era Galerana il camin prese,
 E per sua buona sorte al' hora scorse
 Il guardian, ch' à rispetto le occorre.

Et ambi al' hor con amorevolezza
 Al uecchio albergo fecero tornata,
 Poi disse gli figliuol per gentilezza
 A' Galerana fa, che tu habbi data
 Questa mistura, e fà ch'usi destrezza
 Sì che non sia d'alcuno ritrouata,
 E poi tu le dirai per parte mia,
 Ch' à l' Imperier al tutto data sia.

Non dico ne le man, ma dico à bere,
 Che di tal seruitu' sia sciolta tosto,
 E perche Carlo piu non puo uedere
 Femina alcuna, e' si mal disposto.
 Io ti dirò la uia, c'hai da tenere,
 Ma fà, ch'attendi à cio, che t'haurò imposto,
 Però ch'io penso darti un tal secreto,
 Che Carlo gli uerrà qual pazzo dritto.

Posta à carpon quella uecchia cortese
 Prese carta non nata, e un Pipistrello
 Tolseli il sangue, e una candela accese
 Di cera, e arse d'incenso un granello.
 Scrisse parole, e più segni distese
 In quella, e data à lui sotto suggello,
 Gli disse tocca il Rè con questa carta
 Diman pria che dal palazzo si parta.

Et tantosto, che tocco tu l'haurai
 Fuggi in la Torre, e non ui star' à bada,
 E inanzi à Galerana te n' andrai,
 E dietro ti uerrà pazzo per strada.
 Onde, ch'egli farà quanto morrai
 E tu la polue, come piu t'aggrada,
 Posta nel uino gli darai da bere,
 Ne come pazzo si potrà tenere.

Il guardiano preso, c'ebbe il breue,
 Via si parti, poi la mattina à Carlo
 Con la sommision, ch' à Rè si deuè,
 Primieramente hebbe à salutarlo,
 E doppo molto dir tacito, e leue
 Con quella scritta à pena hebbe à toccarlo,
 Che subito fuggi uerso la Torre,
 E Carlo tuttauia dietro gli corre.

Giunto dinanzi à la presenza altera
 Di Galerana quel fedel messaggio,
 Seguendo Carlo, come bracco fiera,
 Prese la polue, e fece il beueraggio,
 E quel gli appresentò con tal maniera,
 Che tutto il prese, e non gli fece oltraggio.
 E fu di tal uirtù, che se gli aperse
 Il senno, ch'in Amor l'odio conuerse.

E presa Galerana per la mano,
 E basciatala spesso, e dolcemente,
 Fuori la trasse di quel luoco strano,
 Et Erisille odiar pur non si pente.
 Laqual uedendo ogni suo desir uano,
 Doleuasi fra se molto souente,
 Chiamando nel suo cor fero, e mattino
 Il dolce nome del suo Dorantino.

Anchor, che'l nome fuisse spesso udito,
 Non era però inteso, o conosciuto.
 O' misera Erisille, à qual partito
 Hor sei tu giunta senza alcun aiuto?
 Contra Macon non hai giamai fallito,
 Ch'un simil caso ti sia intrauenuto,
 Resti in pace la dama, fin ch'io uegno,
 Torno ad Auolio d'ogni laude degno.

Ilqual non già per se in diuerse guise
 Il modo hauea di poter conuertirfe,
 Ma per uirtù del Mago, che sorrise,
 E lo condusse in strada per partirfe.
 Ma prima intorno del liquor li mise
 Per poter à cio, ch'ei uoleua unirfe.
 E gir à quella, che nel cor tenea
 Scolpito il nome suo detto Archidea.

Onde che tramutossi in un Gardello,
 E ne la Torre andò molto coperto.
 E dentro giunto si mutò in anello
 Et à la donna tosto si fu offerto.
 Sì gran uirtù teneua il bel gioiello,
 Che lampeggiava piu, che'l Sol scoperto
 Da nebbia, e sì gran luce intorno daua,
 Che la donzella si marauigliava.

Accorta che la dama tosto s'habbe
 Del pretioso anello, in mano il prese,
 E in dito se lo pose, e'l piacer crebbe.
 Ma à le compagne non lo se palese.
 Ingegno human capir non lo potrebbe.
 Quanto la donna di rossor s'accese,
 Giunta la notte, e nel sonno piu imo,
 Ritornò Auolio nel suo stato primo.

E quietamente la mano sagace
 Spesso poneua sopra il bianco petto
 Di quella, in cui beltà cotanta giace
 E brancolando senza alcun sospetto,
 Ritrouò quel, che l'huom bramando tace.
 Onde fuoco maggior, maggior diletto
 Gli crebbe, e abbracciolla incontinente,
 Ond'ella desta, gridò alteramente.

Sentito Auolio de la donna il strido
 Diss'ele dolcemente, eh non gridare,
 Auolio sono lo tuo amante fido,
 Che per te uiue in tante pene amare.
 A' quella uoce, à quel acuto grido
 L'altre compagne s'ebbero à destare
 Et iui corser, e'hai dicendo, e guata,
 Che sì forte gridagli, e sei cangiata?

A' lor qual sgomentata ella rispose,
 Io non hebbi giamai tanta paura,
 O mie compagne care, e' amorose,
 Da che nel mondo nacqui, o forte dura,
 Che uoltami per letto, mi si pose
 Vn sì chiaro splendor fuor di natura
 Ne gliocchi miei, che'l par non uidi mai,
 E temendo d'alcun, così gridai.

I

Era in uccello Auolio già cangiato,
 Per la uenuta de le damigelle,
 Lequai nulla uedendo al fuoco usato
 Fecer ritorno con dolci fauelle,
 Credendosi Archidea hauer sognato.
 Da capo addormentata Auolio felle
 Dormendo un nouo assalto, e ne sorrise.
 E ne le braccia d'Archidea si mise.

Ne per tal moto al'hor ella destossi
 Ne anchor destar Auolio la uolea.
 Ma con desir focoso iui fermossi,
 E rimirando il bel-uolto dicea.
 O sola di beltà, per cui mi mossi
 Si caldamente amar dolce Archidea,
 Impossibil'è creder, ch'in le braccia
 Tue mi ritroui, e pur l'anima t'abbraccia.

Certo io ti tengo, stringoti, e' à pena
 Dal superchio desir l'anima il crede,
 O' di bellezza, e d'ogni uirtù piena,
 In cui quant'è il poter d'Amor si uede.
 Tu sei pur Archidea, che d'ogni pena
 Allenuar mi puoi, di cio mercede
 Del uecchio Malagigi, ch'in tal guise
 Astutamente appresso te mi mise.

Deftati, ò bella donna , accio che nedi ,
 Chi quetamente pofa in le tue braccia ,
 Certamente pur tieni, anzi poffedi .
 Chi per te mille fiate arde, *er* agghiaccia .
 Deftarfi homai quei lumi, à quai già diedi
 Ogni mio fenfo, e par c'bor mi fi faccia ,
 Deftati homai, che con colui ti troui ,
 Ch'al tuo uoler con un fol cenno moui .

Deftati del mio cor unica fpene ,
 Che ueder poffi quel, che fi ti piacque .
 Deftati, e prendi l'aspettato bene ,
 Di cui fol per fermarti al mondo nacque .
 Deftati à quel, che per te duol sostiene ,
 Ne di tue laude eterne in terra tacque .
 Così diceua, e fpeffo la baciua ,
 E'l morbido fuo petto anchor toccaua .

Baciandole piu uolte il petto, e'l uifo ,
 Le man ftendua à le fecrette parti ,
 Oue ch' Amor giamai non s'ebbe afifo ,
 Ne furo i fuoi liquor colti, ne fpariti .
 E peruenuto à quel, che fa diuifo
 Vn huom da fe medefmo; raccontati
 D'un tal pieccer arroffo, e impallidifco ,
 E pur d'imaginarlo non ardiſco .

Al fine pur coſtretta di deſtarſi ,
 E dal timore tutta balordita
 Volſe gridando fuor del letto trarſi ,
 Ma non laſciolla Auolio far partita .
 E diſſe, donna; à che tanto turbarſi ?
 Deb non fuggir, non ſon io la tua uita ?
 Auolio ſon acqueta, e ſta ſicura ,
 E ſcaccia homai da te tanta paura .

Tacque Archidea, e ſoſſeſa diſcia
 Al ſuo felice amante, o ſorte bruna ,
 Com'eſſer puo, che tu qui meco ſia ,
 Doue non uien giamai perſona alcuna
 Se non il guardian, che n'ha in balla ,
 A' cui ſoppoſta tienemi la fortuna :
 E di tal fatto ſi marauigliua ,
 Ne doue cio ueniſſe ſi penſaua .

Hor per ſeguir del caſo il tutto dico ,
 Ch'erafi già Archidea dal ſonno deſta ,
 E nel coſpetto del ſuo fido amico
 Gioiua tutta d'allegrezza honeſta .
 E fra ſi, e nò con un penſier pudico
 Diuenua tal'bor timida, bor meſta .
 Ma aſſeurata pur la lingua moſſe ,
 Chiedendol come là uenuto foſſe .

A' cui riſpoſe non mi dimandare ,
 Ma aſſai ti ſia, ch'in tue braccia dimora .
 E pur coſtretto dal ſuo ragionare
 Contolle il tutto per darle riſtore .
 Poi dolcemente s'ebbero abbracciare
 Spendendo il deſiato tempo loro
 In baci raddoppiati con diletto
 Del ſuo bel uiſo, e del candido petto .

Vinti gli amanti da un profondo ſonno ,
 Come chi ſtanchi l'amoroſe grotte
 Cercano, e aſſaticati piu non ponno
 Dormir quel reſto de l'oſcura notte .
 Ma de mortali Amor patron, e donno ,
 Non contento d'bauer l'alme condotte
 Al deſiato, *er* ultimo ſuo fine ,
 Interpoſe fortuna col ſuo crine .

E d'ogni lor contento inuidioſa ,
 Lui ſi poſe con nouo accidente ,
 Moſtrandole la faccia al'hor ritroſa
 Per torli il dolce, ch'in Amor ſi ſente .
 O di ſpirti gentil nimica aſcoſa ,
 Com'ogni ben ci togli ſi repente ?
 Ma anchor che ſij ſi dura à queſto tratto ,
 Non però il tuo penſier ti uerrà fatto .

Stando gli amanti in un riſtretti in letto
 Fra lieti, dolci, e cari abbracciamenti ,
 Dopo il leuar del Sol ſenza ſuſpetto ,
 Ecco la guardia à paſſi tardi, e lenti ,
 E ritrouò poſar ſul bianco petto ,
 E le morbide membra, e relucenti
 De la bella Archidea quel Caualliero
 Di beltà uago, e nel aſpetto fiero .

Di che rimase tutto stupefatto,
 E quasi ch'ui non caddè di doglia,
 E fra se disse haurete à questo tratto
 Morte trouata contra uostra uoglia.
 Hora non ui uarrà tregua, ne patto,
 Anzi effempio ad altrui sia uostra spoglia,
 Che commetter tal fallo haueffe ardire,
 N'haura alcun forza di farmi pentire.

Hor mi conuien leuar uostra sciocchezza,
 Hora conuien, che'l nome infame nada,
 Hora conuien, ch'ogni uostra tristezza
 Purgbi con questa mia tagliente spada.
 E così ragionando con destrezza
 Il brando trasse senza star à bada,
 E quel alzando per donarli morte,
 Destossi il fier Baron gagliardo, e forte.

E in pie leuato con molto furore
 Cangiosse immanentemente in un Dragone,
 E persequillo con molto fettore
 Facendolo fuggir del Torrione.
 Vedendo cio la dama hebbe timore,
 Ma il buon Auolio giù lasciò il scorzone,
 Quel, che seguì di lor diuouui altroue,
 Ch'altra materia di cantar mi moue.

Contato già ui fù, come successe
 Il fatto di Cumana, e Ruggeretto,
 E come de l'inferno egli uedesse
 Ogni suo stato, per diuin concetto,
 E di Valbuona il secreto intendesse
 Col bel Castello, e ogni suo borghetto,
 Hora mi resta anchor di raccontare
 Cose diuerse molto degne, e rare.

Erano i raggi homai chinati al basso,
 Quando ad'ad un fiorito, e uerde prato
 Orlando giunse molto affluito, e lasso.
 E per la lunga via tutt'affannato,
 Per hauer ogni calle, e stretto passo,
 Con uigilante cura ualicato,
 Per ritrouar alquanto di ristoro,
 Discese giù del suo buon Brigliadoro.

Sopra la nuda terra à suo bell'agio
 La notte il franco Senator pososi.
 E per non star (come conuien) adagio,
 Assai per tempo nel matin leuosi.
 E gliocchi alzati, uide un gran palagio,
 Alqual ardito per andar drizzosi.
 Sali il destriero, e indi il camin piglia
 Tutto sussepo, e pien di marauiglia.

Era il palaxxo sì superbo in uista,
 E di sì grande, e d'infinita altezza,
 Che ad ogn'un nel mirar tolle la uista.
 Cauca il Senator pien di prodezza,
 Che malageuolmente honor acquista.
 Ch'imortal fama, al mōdo cerca, e apprezza.
 Onde il Baron tanto il canallo punse
 Ch'al gran palaxxo tutto allegro giunse.

Mentre d'intorno il Senator Romano
 Mira s'alciun di dentro, o fuor sentia,
 Ecco un Gigante mostruoso, e strano,
 Che de l'aliera, e forte torre uscia,
 E con fiero sembiante sopra il piano
 Passeggiando soletto se ne gia,
 Et era sì fuor di misura immenso,
 Che ne rimase il Paladin suspeso.

Quest'era Sforzafoco aspro, e nefando,
 Ilqual sì tosto non hebbe ueduto
 Il ualoroso, e forte Conte Orlando,
 Che senza far pur segno di saluto
 La mano pose al suo tagliente brando.
 E uenne contra lui tacito, e muto.
 Orlando al'hor non dorme, ma la spada
 Trasse, e fermosi in mezzo de la strada.

Sprezzatamente al'hor il fier Gigante
 Contra si differrò del forte Conte,
 E un colpo tal menolli, che Morgante
 Piegata haurebbe à tal colpo la fronte.
 Fermo sta il Paladin sù l'asserante,
 Mostrandoli quant'ha le man sue pronte.
 E diegli un colpo sì crudel, e fiero,
 Che sfordito il fe andar lungo il sentiero.

Il fier Gigante al hor molto s'attira,
E contra il Conte uien con gran tempesta.
Poscia un superbo, e crudo colpo tira
Al Senator Roman sopra la testa,
Ma il forte Conte, in cui molt'ardir spirava,
Come prudente, e di notabil gesta,
Quello ripara, e mena Durindana,
E già cader lo fece in terra piana.

Vide il Gigante il Conte sopra il piano,
E pargli cosa uil star su'l destriero,
E per dar fine al battagliar altano,
Non uol tra lor uantaggio il Conte abiero.
Già scende del destriero à mano, à mano,
E resta à piedi sopra del sentiero.
Qui col Gigante pien di furia, e uaglia,
Si dà principio ad una aspra battaglia.

Qui s'acciuffaro i combattenti insieme,
E colpi assai funesti si tiraro,
Alcun di loro il suo rival non teme,
Ma cerca l'un à l'altro dar auaro.
L'honor d'uno, e di l'altro molto i preme,
E nel fier colpeggiar non par auaro.
Qui lascia à parte il brando il fier Gigante,
E cò gran fretta abbraccia il Sir d'Anglante.

Porgemi aiuto Signor questa fiata,
Diceua Orlando, che tua santa fede,
C'hor e ne i tuoi Baroni collocata
Non perisca, ma salda, e ferma in piede
Rimanga per tuo honore in sta giornata,
Habbi Signor del tuo seruo mercede,
Et ambi al hora per finir la guerra,
Tanto s'affaticar, ch'andaro in terra.

Grida il Gigante, adesso can nefando
Farotti del tuo mal portar la pena.
Parimente diceua il Conte Orlando
Ambi prostrati su la nuda arena.
Rendite (grida ogn'un su'l piano stando)
Se non, che questa mano à fin ti mena.
Così gridando il Conte, e'l fier Gigante,
Se gli fe Brigliador pascendo inante.

Saggi auditori forse inteso habete,
Quanto fusse da Orlando accarezzato
Brigliador sempre, e più saper deuete,
Quanto ne le battaglie era apprezzato.
Però s'è la ragion consentirete,
Strano non parerani, se in quel stato
Trouando il suo Signor, un sì bel punto
Fece saluandol quasi à morte giunto.

E ben che questo fusse fatto à caso,
Che Brigliadoro pascendo s'andaua.
Nondimen parue in questo persuaso
Andar, doue ch'Orlando in terra staua,
Dal saper alto, e fienno di Parnaso.
Onde, che morfi, e calci à quel tiraua,
Di che lasciò il Gigante il Conte Orlando,
E contra Brigliador riprese il brando.

Questo ad Orlando fà gran dispiacere,
Ne se lo tenne certo per honore,
Quantunque uscito fusse de le fiere
Mani di quel cagnazzo pien d'errore.
Ma Brigliador, che non si può tenere
Tirar di piedi, e denti con furore,
Indi lo trasse senza alcun sospetto,
E'l fier Gigante prese poi nel petto.

Chi potrebbe contar la gran difesa
Fatta pel suo Signor da Brigliadoro?
Parua, ch'egli dal tiranno offesa
Insopportabil con graue martoro
Hauesse ricenuta in quella impresa.
Vedendo Sforzafoco un tal lauoro,
Con Orlando non uol tregua, ne patto,
Ma contra il Senator si spinse un tratto.

Cessata del destrier l'impresa alquanto,
Noua battaglia con nouo successo
Qui si comincia, e'l Conte Orlando à canto
Non si lascia il uillan uenir appresso,
Ma scrimia non gli ual, ne trarsi tanto,
Che con i colpi replicati spesso
Di nouo s'abaracciaro l'uno, e l'altro,
Per esser egli troppo tristo, e scaltro.

Nulla rilieua il fier menar del brando
 Al Conte sperto, come far soleua.
 Ne andar con arte i pasi suoi limando
 Hor da la parte destra, hor da la leua.
 Perche'l perfido reo, maluagio, quando
 Tempo gli parue, di terra lo lieua,
 E si lo strinse, che non uedeua lume,
 E in braccio lo rescò uerso d'un fiume.

Orlando, che si troua à questo tratto
 Condotta ad un sì miserabil passo,
 Vso da ghiotto al'hor un nouo tratto
 Per far in tutto il can di uita casso.
 E com'egli pensò, gli uenne fatto,
 Ne se gli dimostrò, che fusse lasso.
 De la uagina trasse un coltellino,
 E'l core trapassogli il Paladino.

Raddoppia i colpi con molto furore
 Il Conte ualoroso astuto, e forte.
 Il manigoldo, che si senti il core
 Ferito caddè in terra, e giunt' à morte.
 Col Paladino pien d'alto ualore
 In braccio stretto, fra l'ombre scorte
 Mandò quell'alma misera al gouerno
 Del gran Plutone Signor de l'inferno.

Vscitoli di man l'ardito, e franco,
 E nobil Paladin saggio, e adorno,
 E per la pugna fatta lasso, e stanco,
 Come colui, che s'affatica il giorno,
 A' terra pose l'uno, e l'altro fianco.
 Lui facendo il suo nobil soggiorno.
 E tosto, che fu desso il buon guerriero,
 Briadoro salì franco destriero.

Salito il buon corsier, prese il sentiero
 Verso il palazzo pien di marauiglia.
 Ilqual construtto è con tal magistero,
 Ch'ingegno human à quel non s'assomiglia.
 Poi stà sospeso il nobile guerriero
 E fra se stesso dubita, e bisbiglia,
 Considerando la suprem'altezza,
 E similmente la sua gran larghezza.

Vn'altro par giamai non fù ueduto,
 Per quanto scritto di ritrouar parmi,
 Prima per ogni canto era inuoluta
 Fin'à la sommità di bianchi marmi.
 Rimase il Senator qual'buomo muto
 Sopra pensier, e risserrato in l'armi
 Mirando l'altre parti, ad una, ad una,
 E come iui lo spinse la fortuna.

Hauea l'ornate porte non di legno,
 Ma d'un cristallo uago, e rilucente
 Fatte con gran mistero, e alto ingegno.
 Poscia due gran colonne, e differente
 L'una da l'altra hauea con gran disegno
 L'una d'un Marmo fin corrispondente,
 L'altra d'un Serpentin, e l'un pilastro
 Di Porfido era, e l'altro d'Alabaastro.

Eran le basse d'un laccinto fino,
 Li capitelli di duro Diamante
 Credo che'l mastro in uer fusse diuino
 Per le sue qualità, ch'erano tante.
 Questo teneua d'un fin cristallino
 Cornige, fregi, e le cartelle inante.
 E gli architravi di finissim'oro
 Di ualor molto, e di uago lauoro.

Iui era un frontespicio molto adorno,
 Parte battuto d'or, parte d'argento,
 E parte tempestato d'ogn'intorno
 Di pietre preciose, e di talento,
 Ch'illuminauan tutto quel contorno
 Per lo splendor, ch'uscìua, e come sento,
 Virtù perdeano i luminosi rai,
 Più bella cosa non si uide mai.

Sopra di questa ne l'estrema cima
 Posaua il biondo Apol uinto d'Amore,
 Priuo di l'arco, e senza alcuna stima
 Nudo di strali, e d'ogni suo ualore.
 Eraui à destra da la parte prima
 Armato Mate, e uoto di furore,
 Da l'altra la diletta Vener bella,
 Più naga, che nel ciel ciascuna stella.

*Chi potrebbe pensar la gran beltade ,
 Ch'era à ueder quel diletteuol loco ,
 Mirauolo il Baron pien di bontade ,
 Prendendo nel mirar trastullo, e gioco .
 E presa alquanto piu di securtate
 Volse piu oltra penetrar un pcco .
 Ma mi conuien tornar, doue lasciati
 Quel Configlier, delqual già ni parlai ,*

*Ilqual disse, ch pensate o gente magna ,
 Quando si trouarà personalmente
 Qua piu sua altezza , e quand' à la campagna
 Si potrà insieme così bella gente ?
 Quanto sarà mai piu , che l' Alemagna
 Così concorde, e animosamente
 Tutta concorra, e questo molto pesa
 Vnitamente à tanta sua difesa ?*

*Quando sarà mai piu, ch' Italia tutta
 Com' hor si troui in pace, e possi, e uoglia
 Mandar contra costor in gran conuita
 Tanta lor gente, e' l Papa si dispoglia
 E molti altri Signor, c' hor hanno ascinta
 La borsa, e pur ci mandan, che si scioglia
 Si stretto nodo, molti ori, e argenti,
 Et infinite bellicose genti ?*

*Quando sarà mai piu, ch' i pochi amici
 Di tanta Maestà con lor suo danno
 Rè, Principi, e Marchesi in lor felici
 Stai si stian, com' hor quieti si stanno ?*

*Certo non più giamai, dunque infelici ,
 Tante, e si grandi occasion sen nammo .
 Signor dicolo à noi, dicolo espresso ,
 C' hora non ni mancate per noi stesso .*

*Perche null' altro Principe nel mondo
 Hebbe giamai sì bel agiato modo ,
 Ne occasion di por giu nel profondo
 Il piu forte Signor potente, e sodo ,
 E farsi poi Monarca à tondo, à tondo ,
 Com' hora hanete noi, e me ne godo ,
 Per liberar Christiani incontinente
 Dal periglio, ch' i lla sopra pendente .*

*Dunque leuiansi, ch' Iddio sta per noi ,
 E la uittoria assai larga, e pomposa .
 Et ti promette, e io prometto à noi
 Se' l si combatte, com' è degna cosa ,
 Che morto, o uiuo, che mi resti poi
 Da uostra Maestà saggia, e famosa
 Eternamente in questo, e l' altro stao
 Restar contento, e molto comendato .*

*Finito, c' hebbe i suoi ragionamenti
 Il ualent' huomo d' ogni ualor pregno ,
 Fecer fra lor diuersi parlamenti
 Pieni d' alto saper di molto ingegno .
 Conchiudendo l' urtar molto contenti ,
 Ma Carlo con la man fece al' hor segno ,
 Ch' ogn' un tacesse, se' l uero si scriisse ,
 Vi dirò nel seguir, quel ch' egli disse .*

IL FINE DEL TRENTESIMO SECONDO CANTO.

NEL TRENTESIMOTERZO CANTO VEDESI, Q VANTO

l'huomo e insatiabile di regnare, e cerca con ogni ingegno, & arte di satiar l'i ngordo appetito. Ma la ragione leuatali in piedi, animosamente ripugna, e con dolci persuasioni lo dissuade.



CANTO TRENTESIMOTERZO.

O C O Così in questo pensier freneticando,
non fà, Carlo con le sue genti fù au:sato,
chi con Che li nimici i moni costeggiando
prudēza, Verso la Stiria, Graz hauean passato.
e senno E à la sfilata, quasi in rotta andando
 Si n'andauano, e fu certificato
 Di giorno in giorno, e con miglior effetto
 Questo nouello, e in aspettato detto.

R E G - E piu uerificandosi tal noua
ger si la- Seppe, che trauarcatò haueano il fiume
scia da in Morà, col Drauo, e sopra ogn'altra prona
telletti A' i campi di Pettouia al suo costume
saggi, S'eran ridotti, e nulla si rinoua,
 Che degna sia di perpetuo lume,
 Ma ch'alto fati'hauean sì per passare,
 Com'anche i corridor loro aspettare.

E chi ad un lieue, e pargoletto cenno
Faccian le uoglie sue con suoi uantaggi,
Com'bò senito già, che questi fenno
Per la Dio gratia, non per lor coraggi.
Che se n'andaro sì, ch'in cosa alcuna
Non puotero tentar la lor fortuna.

Ritorno à Carlo homai col canto mio,
Accio che la sentenza possi dare.
Signor (diss'egli) haueate uoi desio,
Che sì combatta? à me così anchor pare.
Però col nome de l'eterno Iddio
Ciascuno si disponga ben di fare
Quanto, che gli appartien, del modo poi
De la giornata parlarem fra noi.

Perche da Viena, e da luochi Christiani
S'erano al'hora dilungati tanto,
Che ragioneuolmente sù in quei piani
Poteuan star, ne temer d'alcul canto.
Questo inteso da i Capi Italiani,
E pur rimosso l'imperier alquanto,
Noui parlari con noui pensieri
Nacquer fra quei Signori, e Cavallieri.

E tutti quasi in ciò concordemente
 Perche del tutto bonai non si perdesse
 Si rara occasione, alteramente
 Gridauano dicendo, si deuesse
 La vittoria seguir, et al presente
 Quest'eran dal Signor Dio le promesse
 D'hauer Belgrado, Seruia, e l'Ongaria,
 E ne i paesi anchor di Romania.

E molti altri paesi Christiani
 Già sottoposti à queste genti fiere
 Ne sì tosto saran stese ne i piani,
 E ne le lor contrade le bandiere,
 Che centomila, e più non di Pagani,
 Che queti stanno sotto le lor schiere
 Pigliarebbero l'arme al'hor per Christo
 Per far di libertà nouello acquisto.

Nacque una uoce anchor, ne seppe come,
 Che'l gran Principe Doria hauea fugata
 Non con l'impeto pur, ma sol col nome
 La lor pomposa, e insuperbia armata.
 Ilche fu causa, che tenù le some
 Al'hor piu lieuemente la brigata.
 E che diuerse imprese fatte hauea
 Horreuol molto, e degne in la Morea.

E come Soliman sfaccistamente
 Con gran timor' adietro ritornaua,
 Perche i paesi, e tutta la sua gente
 Come fugata sottosopra andaua,
 Laqual oppenion crebbe talmente
 A' Carlo in cor, che di, e notte pensaua
 Seguir con quei signor la gran vittoria,
 E lasciarne à mortali eterna historia.

Ma li Signor, e gran Capi Alemanni,
 Chè la grandexxa non ha men sospetta
 De l'Imperiero, che de gli Ottomani,
 Cominciaro allargar la uia ristretta,
 Facendoli saper, ch'eran lontani
 Molto da ciò, dou'è sua mente retta,
 E ch'erano uenuti à la campagna
 Per saluar l'Austria insieme con la Magna.

E non però per prender l'Ongaria,
 Ne piu paesi, o stati à Ferdinando,
 E s'egli, e Carlo alzar sua Signoria
 Per troppo ambition giuan pensando,
 Che con le genti, e l'or, c'hanno in balia
 Mostrasino il ualor d'ogni suo brando,
 Giurando per gli apostol Paulo, e Pietro,
 Che ritornar uoleano tutti à dietro.

Lequal parole al'hor molto alteraro
 Per diuerse cagion la mente, e'l core
 Del l'Imperiero il che con uolto chiaro
 Si mosse al'hor Couos Comendatore
 Del gran Leon di Spagna, al mondo raro,
 E primo Consigliier degno d'honore
 Più di ciascuno appresso à sua persona,
 E cominciò così, Sacra corona.

Io non osaua in uer questi uedendo
 Con uostra Maesta disposti insieme
 D'Ottomani seguire il corso horrendo
 Per luochi alpestri, et altre parti estreme
 Di ricordarui ciò, che dir' intendo,
 Et è debito mio, ch'amor mi preme.
 Perche li nostri son s'inzanxi stati,
 Che noi di robba lunga sian sprezzati.

Ma poscia c'hanno l'Alemanni genti
 Scoperto il mal disposto core loro,
 Facendoui saper, ch'i loro intenti
 Non son d'uscir de l'Austria per tesoro,
 Fugati li rispetti impertinenti
 Con quella riuerenza, e gran decoro
 Maggior, ch'io deggio quel, che di ciò sento,
 Fedelmente narrarui son contento.

Vnque non piacque à me simil consiglio
 Di uenir con nimici à la giornata,
 Quantunque per contrario, e con periglio
 Fosse da tutti tal sentenza data.
 Pur se ne l'Austria, o s'è Viena ad un ciglio
 S'hauessero fermati, era l'andata
 Conueneuole, e giusta à gran partito,
 E in questo haurebbe ogn'un largo assentito.

Ma poi, ch'inanzi à noi son dileguati,
 E Correr gli dietro mi par cosa strana,
 Ne di salute, anzi da disperati,
 E dal suo propio ben troppo lontana.
 E per ch'alcun non sa, come guidati
 Sian tal maneggi piu di me, con sana,
 E pura mente, e ordini contare,
 Ne per via di chiarir, o disputare.

C'hauend'io lor dal primo nascimento
 Sin'à quest' hora molto largamente
 Trattati, configliati, e à mio talento
 Maneggiati, dirol pur chiaramente,
 Senza rispetto, e di servir intento
 Vostra somma bontà benignamente
 Cio, ch' à me par dirò, dandomi ardire,
 Ben vostro, e uero, hor statemi ad udire.

Parmi quella restar molto sospesa,
 Pensando di seguir uittoria à i piani
 Contra chi fugge, e che non fa difesa,
 Così essortata da i suoi Capitani,
 Che tengono hauer uinta tal impresa,
 E non hanno pur uinta di lor mani,
 Io nol uoglio già dir per questa fiata,
 Anzi dirol, non pur mezza giornata.

Laqual, se ben intiera haueffer uinta
 Tanti perigli, e gran difficultade
 Restarebbero anchor, che saria uinta
 Più tosto, che d'honor, di gran uiltade.
 Et io non so s'in me fusse dipinta
 Cosa per configliar tal Maestade,
 Che degna fusse pur d'onestà proua
 Trouandosi nel stato, ou' ei si troua.

Sopra d'iquali non poco discorso
 Vogliom far, e quella dopo udito,
 Al più sicuro, e salutifer corso,
 Ch' à uoi parrà, ne prenderà partito.
 Molte difficultà senza rimorso
 Nascon (mi par) tenendo tal inuito,
 A' quai molto rispetto, e gran riguardo
 Deuesi hauer, e non trouarsi al tardo.

E prima, doue per l'amor d'iddio,
 Ouero da qual luoco si traranno
 Tanti danari, ch'ad un tal desio
 Di tanta impresa di mistier faranno?
 So che sarà ripreso il parer mio,
 E d'un tal fatto se ne rideranno,
 Ma chi il uolgier del mondo non intende,
 Facilmente l'altrui pensier riprende.

Io mi ricordo, e spesso lo ridico
 Con gran cordoglio, e graue passione,
 Che poi che l'infelice Ludouico
 Rè d'Ongaria, e nobil Campione
 A uoi cognato, à me fedel amico
 Rotto, e fugato fu per sua cagione,
 E'l Regno posto con tanta ruina
 In sì uil seruitù con disciplina.

E quella dalla lunga à un picciol segno
 Vidde, e conobbe cio, che soglion rari.
 Onde dopo con ogni industria, e ingegno
 Sempre si pose ad ammassar danari,
 Considerando, che d'un tanto Regno
 Tal petti insatiabili, e auari
 Non barrebbero il cor anchor suo pieno,
 Ma uorrebber Viena hauer à pieno.

Per far in quella una potente testa,
 E poter la Boemia fronteggiare
 Con l'Alemagna anchor, e sol per questa
 Cagion in libertà lasciasti andare
 Il Rè di Francia di notabil gesta,
 E di molto ualor in terra, in mare,
 Ben c'hor à molti par di poca uaglia,
 Però pagando una superba taglia.

Che se necessità tanta non era,
 Che parimente col timor giostraua,
 Vostra Srenità pura, e sincera
 Come ne l'arme (e la ragion partaua)
 Vinto l'haueua, e preso di maniera,
 Che sol la libertà desideraua,
 Così deuuea per sentenza mia
 Vincerlo anchor con la sua cortesia.

*Mandandolo tantosto, ch'in la Spagna
Fu già condotto nel suo proprio Regno
Con quel bonor, e accoglienza magna,
Che richiedeva un Principe sì degno .
Ne men vittoria, che de la campagna
Erani questa, ne di manco ingegno .
Come Filippo Duca di Milano
Fece ad Alfonso di Roana al piano .*

I

*Io non uoglio ridir, che non accade
Con quanti modi, mezzi, industrie, e ingegni
Cio ch'è ben noto à nostra Maestade
Danar si trasse da gli Hispani Regni,
Quanti da Fiandra, e da la potestade
Di nostri parentati alteri, e degni
Di Ponente, da l'Indie, e dal felice
Fratel de la ben nata Imperatrice .*

*Quanti da Principati Italiani,
E dal Regno di Napoli, e Sicilia,
Quanti dal Clero, e Prelati Alemani,
Da terre franche, ne altro si uigiglia,
Quanti anchor da mercati, e in monti, e in piani
Senza il rendito proprio, che si piglia,
E quanti, che nel giorno tanto amaro
Da la zia Margherita s'accataro .*

*Nondimen sono per la maggior parte
Spesi, e pur hora cominciam la guerra .
Laqual sel si persegue con tal arte
Come ricerca forse alcun, e erra .
Difficil molto fia, e ben ch'in parte
Haggia la cosa effetto in mar, e in terra,
Lunghi anni si uorebbe oltra che spesa
A' donar fine ad una tanta impresa .*

*Non così ageuolmente una potenza
Si estingue d'un Imperio così grande,
E stabilito con tal dipendenza,
Come tal gesta, che'l suo ualor stende
Nel mondo tutto, ne si deue senza
Molto considerar da quali bande,
E di che anchor danar si bella gente
Si pagara pur ordinatamente .*

*E doue uettonaglie si traranno,
Che pascere possa un esercito tanto?
C'hor di Boemia, e de la Magna s'hanno
Per lo Danubio, e nie d'ogn'altro canto?
E pur si pate sì, ch'i campi uanno
Dandosi di morir di fame il uanto,
Che si farebbe dunque in Romania,
O ne la Serbia, o pur ne l'Onghia?*

*E quando tutto l'altre cose certo
Succedessero anchor felicemente,
Mancando il uincer, mancherebbe aperto
La uita d'ogni esercito potente .
Conosco ben, ch'à noi non è coperto,
Anzi il sapete manifestamente
Quante imprese perir per mancamento
Di uettonaglie, e non d'oro, o d'argento .*

*Che non il persuadere, ne'l bel dire,
Non coperte speranze, ne promesse,
Quantunque larghe, possono notrire
Genti affamate ad un Capo commesse .
E quei, che di parlar prendeno ardire,
Che nei paesi lor le genti stesse,
Per esser la maggior parte habitati
Da Christiani presi, e rinegati .*

*Iquali altro non braman che uedere
Spiegate le bandiere Christiane
Per lor contrade andar, e possedere
La cara libertà, qual genti humane.
E che da lor s'harrebbe ad ottenere
Fauori in copia grande, uino, e pane,
Et à me certo par, chi questo tiene,
Ch'un simil fatto non intende bene .*

Perche tutti quei luochi, e quei paesi
Sterili sono, e molto poveretti
Parte di quei di Seruia non compresi,
Ch'or Samandria la chiaman ne i lor detti.
Ma essendosi due uolte gia diftesi
Gli esserciti, e da creder, che sian netti
Non pur di pane, e d'altre cose buone,
Ma di radici d'herbe, e con ragione.

E se pur per non esser ostinato
Con quei, che uogliono mantener le loro
Oppenion con l'arme sia affermato.
Esser quelli ubertosi a tal lauoro,
Dico, che non possendosi nel stato
(Facendo buon cio che dicon costoro)
Tenersi, o che conuengan trarsi a dietro,
E potrebber esser facil con gran metro.

Ch'abbruscerebber cio, ch'à lor noiare
Potesse incontinente da Belgrado.
Sin à Costantinopoli, e disfare
Ogni Città, Castel, sentier, e guado.
E tutto il peggio, che potesser fare,
Come suol auenir non già di rado,
Per esser degli esserciti Orientali
Li loro effetti, anzi costumi tali.

E cosi in questa parte ogni speranza
Sarebbe uana, e inuer mal consigliata.
Ne bisogna ingannarsi, e hauer fidanza
In mente alcuna, quantunque fondata,
Ch'in cose de la guerra è tal usanza,
E parimente dico di giornata.
Ch'un error non piu tosto auien, che senza
Posarsi pur se n'ha la penitenza.

E se del fatto ui propongo il uero,
Quella il ripensi da fedel amico,
Anzi da seruo, e humile, e sincero.
A' gli danari, risoluto dico,
Che le paghe ordinarie (il che non spero)
Tropo tardando, questo è corso antico
Tumulti, fughe, e mormorationi
Saran ne i campi, e gran seditioni.

Non basta l'arguir di quel guerriero,
C'hauendosi paesi, e tanti Regni,
E un cosi potente, e sommo Impero,
Ch'arricchirebber mille stati degni,
A' sacco, che soldati, e non è uero,
Sarebber senza paga alcuna pregni,
Adducendo Alessandro per essemplio,
Et Hannibal con si notabil scempio.

Iquali con pochissimi Tesori,
E grandissimi esserciti passaro
L'uno ne l'Asia con disposti cori
Contra di Dario Rè di Persia raro.
E contra quelli Oriental Signori
Facendoli gustar non poco amaro,
E furo di tal sorte le lor tempre,
Che fur di guerre uincitori sempre.

L'altro la Spagna affatto soggiogata,
E per la uina forza di contese
Tutta la nobil Francia trauersata,
Nel bel giardin d'Italia condescese
Laqual dapoi piu rotte sfortunata
Date à Romani, e altre molte imprese
Ben sedeci anni di continuo amaro
Iniqualmente la tiranneggiaro.

Risponder certo à tal parte non uoglio,
Che non starebber forse ben miei detti,
Ma pur troppo dirò, piu che non soglio,
Quegli huomini, quei tempi, e quei rispetti,
Che moffer loro son da noi (mi doglio)
Si diferenti, strani, e tanto inetti,
E da nostri riguardi, e nostri tempi,
Ch'in uano è in uer addurli à nostri essempli.

Due gran cose contrarie, e repugnanti
Propongon questi saggi, e intelligenti,
L'una, c'haurete, e la pongono inanti,
Gran uettouaglie, e gran fauor de genti.
L'altra è, che non u'essendo danar tanti
Da pagar i soldati iui presenti,
C'hauendo in preda tante Città uaghe,
Tutti sarebber ricchi senza paghe.

Oggetti in uero, che non poun patirsi
 L'un l'altro, che chi spera, ouero disegna
 Di quei popoli, e lor cose seruirsi,
 Così mi par non ueramente degna,
 Robbare i beni lor per arricchirsi,
 Dunque prenderan l'arme, e nostra insegna
 Per liberarci, e per salvarci, o rio
 Caso, e gli robbaren? non uolia Iddio.

Questa certo non è la mia, che tiene
 Ne terrà (credo) nostra Maestade,
 Ne mai Principe buon (se mi souiene)
 Prese cotai consigli, ne tai strade,
 Quella dunque confidri un poco bene,
 Et apra l'occhio de la sua bontade,
 Se senza uettouaglie, e senza spesa,
 Prender si possa così grande impresa.

Le guerre anchor che sian giuste, e pietose,
 E tutte piene di religione,
 Non si debbon però tor si ritose,
 Anzi pesate, e con discrezione
 Pria procedendo à tutte quelle cose,
 Che sono appartenenti à le persone,
 Altrimente (sel uero il cor m'addita)
 Perdesi il stato, e con l'honor la vita.

Io non so dir, che mala, e ria uentura
 Sia stata questa di noi Christiani,
 Che combattendo in mar, o à la pianura
 Perduto habbiamo ogn'hor con Maumetani.
 Tal ch'in poch'anni si poniamo cura,
 Dopo il principio lor con modi strani,
 C'ebbero l'Asia, e l'Africa in balia
 Sempre han cresciuta piu lor Signoria.

E perche ragionando il dir si sfoca,
 Dirò piu oltra quel, ch'io non pensaua,
 E tutto fa bisogno, ben che poca
 Sia la memoria de cio, ch'io trattaua
 Che malamente l'immemore loca
 Quel, ch'à proposto piu li gioua, e aggraua
 E quando oggetto alcun dir li bisogna,
 Nol dice, o pur sel dice, con uergogna.

Non so se Christo per nostri peccati,
 E per le disprezzate religioni
 Habbia così uoluto, o pur quai fatti,
 Che tante guerre, liti, e questioni
 Fatte per Christiani à i tempi andati,
 Et al presente anchor, che con ragioni
 Contra infedeli terrestri, o marine,
 Hebbero sempre sì infelice fine.

Cominciando da quel Rege animoso
 Gotifredo Boglione, che con molte
 Genti, e Signor per Christo glorioso
 Han uolontariamente l'arme toke
 Passato l'Eleponto si famoso
 Sempre battendo queste genti stolte,
 Che sin'al'hor hauean quasi in balia
 Tutto il Dominio de la Natalia.

Prese Gerusalemme, e la Giudea
 E luochi sottoposti à loro assai,
 Iquai paesi con tal gente rea
 Molti anni fur possessi lieti, e gai
 Da diuersi Signor, ma combattea
 Con lor Pagani, ne cessò giamai,
 E Christiani gli mandauan gente,
 Anzi, che ue n'andar personalmente.

Come fece Corado Imperadore,
 Federico Barbarossa, i duo Luigi
 Rè d'Inghilterra Ricardo d'honore,
 Il Rè Filippo Signor di Parigi,
 Andrea Rè d'Ongharia pien di ualore
 Tebaldo di Nouara, Rè Dionigi,
 Il Duca di Borgogna, Otton possente,
 E Signori infiniti di Ponente.

Signor Vinitiani, e Genovesi,
 E Pisani mandaro (o tempi sacri)
 Diuerse armate, e grosse in quei paesi
 E ad un continuo andar disfecer Acri,
 E molte lor fortezze, e luochi stesi
 Lasciaron, e indebitti, asciutti, e macri
 Contra le forze, e altri ualor uani
 Di Saladino, e altri gran Soldani.

E pur infine si perdè ogni cosa ,
 E'l sepulcro di Christo un'altra uolta
 Con nostra infamia eterna, e uergognosa
 Ne le man d'infideli diede uolta .
 Ma il danno, e la uergogna si noiosa
 Stata è si inanzi anchor, ch'in pena molta
 A' noi con l'Asia da parte lasciamo ,
 E di quello d'Europa hora parliamo .

Sono ben cento e sesantanou' anni
 A' punto, che passaro l'Elesponto
 Al stretto di Gallipoli à noi danni ,
 E in picciol tempo non trouando affronto
 Bastante à dar à lor non pochi affanni ,
 Ne forze unite anchor di molto conto ,
 Di quei paesi piu forti, e migliori
 S'impadroniro, e fecero Signori .

E uenuti con Lazaro Dissoto
 Di Seruia à la giornata, e con Signori
 Bulgari, Rasciani, com'è noto ,
 Li rupper con lor forze, e lor furori .
 Et uccisero Lazaro deuoto ,
 E poco appresso anchor con gran dolori
 Marco Gralichucich Prencipe degno
 Di gouernar ogni superbo Regno .

Quel che per suo ualor fra i piu prestanti
 Da tutte quelle genti, e nationi
 Schiaue fin hor ne le lor feste, e canti
 Anchor si tengon grand'oppemioni ,
 Et innalzato uien sopra de quanti
 Huomini ualorosi, e al mondo buoni
 Furo giamai tra nostri, et altri tempi
 Per le salutì loro, e nostri essempi .

A quai successi con gran uigoria
 S'oppose Sigismondo imperadore
 Con gente de la Magna, e d'Ongharia ,
 E mille lancia, se non prend'errore ,
 Francese con Filippo in Signoria ,
 E Duca di Borgogna di ualore
 Vost'auolo à Nicopoli condotti
 Fur col Duca Francesti presi, e rotti .

E Sigismondo con molta fatica
 Fuggendosi saluosi per uia piana ,
 Fortuna simil, anzi piu nimica
 Hebber anchor Ladislao Rè di Polana
 E d'Ongharia, comien pur che'l dica .
 Ch'à la Varna riposto sù l'altana
 Sopra del mar maggiore il poco scorto ,
 Fù ualorosamente rotto, e morto .

Ne a Cesarin Legato Pontificio
 Ne à Gianni Humiade ualoroso tanto
 Valse il molto sperar, e grand'ufficio
 De l'arte de la guerra in alcun canto ,
 Che con sue forze, e graue suo supplicio
 Nel luoco, doue fù con largo pianto
 Lazaro rotto, egli bebbe morte ria
 Con la nobil militia d'Ongharia .

Vinitiani anchor in piu temp'hanno
 Cent'anni, e piu uestati in mar, e in terra ,
 E sempre al fine han riportato il danno ,
 Ma senza il tutto dir cio che ci atterra ,
 Basta, ch'in centosefanta e'l non'anno
 Occupat'hanno per mar, e per terra
 Da la Tana in Europa, à grand'bonore ,
 Fin al Danubio luochi in mar maggiore .

Nelqual tratto u'è Cassa popolosa
 Ricca Città già Teodosia detta .
 Moncastro, Castelforte, oue dogliosa
 Piu uolte fù la gente maledetta ,
 Pur lo prese Baisith, cosa dannosa ,
 Poi quella parte oltra il Danubio detta ,
 Di Valachia, e de Moldauiani,
 Tributarij gli son con Transiliani .

Poi di qua dal Danubio quei paesi
 E tuti i Regni posti tra quel fiume ,
 Da Buda cominciando ne i compresi
 Stendendo il uolo, e le battenti piume
 Sina nel mar maggior parte destesi
 Lo Elesponto, e per diuino lume
 L'Arcipelago, e'l mar Ionco regna
 E l'Adrian fin' al Golfo di Segna .

Doue ch' anchor possedono Obroaccio ,
 Dalqual partendo quasi à linea dritta
 Infino à Buda tutta senza impaccio
 La parte dentro in tal termini scritta .
 E' possessa da lor trattone un braccio
 D'una parte ben poca , e molto afflitta
 De la Dalmatia da la gran Reina
 Del mar possessa , con gran disciplina .

Hor pensi dunque nostra Maestade
 Quanti , ch' in questa , e in quella regione
 Furon già regni , imperi , e Degnitade ,
 C'bor stanno tutti à sua deuotione .
 Troppo fortuna , e gran felicità
 Hauu'ha sempre simil natione ,
 Et hor c' al sommo d'huomini , e ricchezze ,
 E d' infinite molt' altre bellezze .

Pero il pensar si d'andar ad uirarlo
 In casa propria , e' esser la uia
 Con centomila , e con quella atterrarlo ,
 Che poco piu sarà ben stabilita
 Da gente Imperial , de la cui parto ,
 E' cosa à ripensarla troppo ardua ,
 Però si uol hauer sano consiglio ,
 Prima che por si ad un tanto periglio .

Nostra militia poi , che si eccellente ,
 E singular da tutti uien chiamata ,
 E così credo , che sia ueramente ,
 Non è quella però tant' ordinata ,
 Ch' à tal impresa è in uer conueniente
 Per esser nouamente concertata
 Di soldati d'ausilio , e mercenarij ,
 E parte proprie , e de paesi uarij .

Ma parlando per l'ordine Spagnuoli
 Per esser nostri sudditi creati
 Non mancaran per tempo alcun ne i stuoli
 Far lor deuer , e Tedeschi soldati .
 Per esser ne le guerre , e molti duoli
 D' Italia afflitta lungamente stati ,
 E se danari , e uin promesso à meno
 Non gli ueran , gran proua hanrete à pieno .

Per lo numero lor al campo danno
 Genti Boeme gran conditione ,
 E son di buon soldati , ma par hanno
 Di guerra una poca arte , e men ragione .
 E uade molte insieme unite nanno .
 Se non auien per lor difesa .
 E mal s' adataran fuor di lor agi
 A' le fatiche , e à si lunghi disagi .

Oltra di cio da lor stessi han le coite ,
 Onde poi non norrian portar la spesa ,
 O gli rincrescerebbe , e rare volte
 Veggono il fine d' un' altera impresa .
 R'è Ferdinando con sue genti molte
 Per esser comandate assai gli pesa ,
 E di giudicio , e di sentenza i sono ,
 Ch' in lor si tron anchor poco de buono .

Poi la cauallaria Transiluania
 Con l' Ongara sarebbe tanto unita
 A' le nostre bandiere , quanto piena
 Hauessero con lor fortuna ardua .
 Ma le genti , e militia Italiana ,
 Sopra laqual l'impresa è stabilita ,
 Hanno il nabor , e uirtù naturale ,
 E da quella dipende il bene , e'l male .

Che certo , e per uer dir , come si debbe .
 Altrata militia ueramente
 Ne la Christianita si trouarebbe
 Così disciplinata , e eccellente .
 E per quel , ch' ogn' un dice mai non s' hebbe
 D' Italia insieme da che tornar spente
 Le insegne di Romani gloriose
 Genti così feroci , e ualorose .

Ma ueramente le gran cose hanno
 Seco li suoi contrarij uniti sempre ,
 Però difficil cosa , anzi d' affanno
 E' il regger genti di consimil tempre
 E porle ne le man con proprio danno ,
 (Quando ben penso , il cor par che si scèpre)
 L' honor , la uita , i stati , col tesoro ,
 Caso mi par di poco , e sul decoro .

Alteri sono, e molto disdegnosi,
 Vaghi ogni giorno di cangiar bandiera,
 Molto inesperti, e gran sediziofi,
 E pochi n'aman con fede sincera.
 Per non esser uassal uostri famosi,
 Se non in picciol parte, e che si spera?
 Non temon Capi, ch'è militia noua,
 Ne tien conto d'alcun di degna proua.

Sono fra lor duomilia compagni,
 Qui non si tengon men per ogni grado
 Di quel, ch'è il primo di lor campioni,
 Che diuersi rispetti à cotal grado
 Gli hanno condotti, e à le conditioni
 D'un così grande, e importante guado
 Di guerreggiar ne l'Austria, e ne la Magna,
 Chi à piedi, chi à cavallo à la campagna.

Alcuni per la propria ambitione,
 Alcuni per lo tempo troppo buono,
 Alcuni per tronar conditione,
 Alcuni spenti d'amoroso spono,
 Alcuni d'amicabil suasion,
 Alcuni forse per hauer perdono.
 Alcuni per ueder del mondo alquanto,
 E questa impresa generosa tanto.

Però come non fussero pagati
 Come conuiensi ordinatamente
 Romor, tumulti si sarian leuati
 Con gran dissension incontinente,
 Onde si uol, e deue consigliati
 Il tutto ripensar minutamente
 Prima, che tanta impresa si conchiuda,
 Ch'à mezzo non rimanga poscia ignuda.

Perche conchiuso il fatto, e cominciata
 L'impresa graue, con molta uergogna,
 Anzi periglio, edanno c'è la lasciata,
 Quantunque alcun di questo poco aggogna.
 Oltra di ciò, e di più anchor, l'armata
 Com'alcun dice, e forse, che si fogna,
 Che questo spesso auiene, che si dica
 D'hauer in fuga posta la nimica.

Oltra, ch'anchor dfficulta, suspectti
 Tradimenti, perigli, e molta inopia
 Vi sono, e infiniti altri rispetti,
 Che se ben uettonaglie hanesse in copia,
 Tesor bastanti à sì fedel soggetti,
 Nondimeno nissuna mente propia
 Consigliarebbe (consigliando il bene)
 Ciò che ciascun di questi Capi tiene.

Ha uostra Maesta ueduta, e intesa
 La proposta, e risposta molto bene,
 E ch'Alemanì, à iquali la difesa
 Di tai paesi in prima s'appartiene
 Per securtà de la nimica impresa,
 Come ne i loro detti si contiene,
 Con alte uoci, e di rispetti senza,
 Hanno richiesto in fm buona licenza.

Poscia, che le Tedesche nationi
 Da temer de nimici più non hanno,
 Soggiogendoui tai conditioni,
 Che s'altre imprese contra lor si fanno
 Le fatte con gli uostri Campioni.
 E genti proprie, perche lor staranno
 Lontani, ne si uogliono impedire,
 Ne meno à spesa alcuna consentire.

Le Terre franche, Prencipi, e Prelati
 De la Magna non uoghion la grandezza
 D'Imperio, nel gradir anchor di stati
 Di casa d'Austria, ne d'altra alterezza,
 Temendo per potenza di lor stati
 Perder i primi per lor gran sciocchezza
 Chi lo spirituale, e chi più teme
 Lo temporale, e libertade insieme.

Però sì largamente han dato in nota
 Il lor ualor, ch'altro non è, che dire,
 Non uoglio uostra altezza su la rota
 Di fortuna ueder alta gradire.
 Che quando si mouesser senza nota,
 ouer rubor' alcuno, à non mentire,
 Chi non s'opponerebbe arditamente
 Con tutto il suo ualor contra Oriente?

E quando anchor non fuffer quei rispetti
 La maladatta setta Luterana
 Stabilita ne gli Heretici petti,
 Non lascierebbe mai la mente humana
 Prius di gelosia, e di sospetti,
 Laqual per mio parer, se non si spiana
 Con un concilio nouo, e ordinato,
 Del Christianesimo il resto è per andato.

Hor ritorniamo al Conte Orlando un poco,
 In cui tanto ualor, e virtù cade.
 Ilqual mirando di Postumia il loco
 Pien di uaghezza, e di somma bekkade,
 Piglianasi fra se piacer, e gioco,
 E giu diposta al'bor ogni uiltade
 Penetrar uolse le superbe porte,
 E passò dentro in un'ornata corte.

Era da un canto un'eminente loggia,
 Molto ben ordinata, e ben intesa,
 Sopra dieci colonne ella s'appoggia,
 E d'ogni parte da uenti difesa.
 Veduta non fu mai sì bella foggia,
 Da far un'alma d'alto amor accesa.
 Iui non mancan Marmi, ne Alabastr
 Non prospettive, non tarsie, ne incastri.

Da l'altra parte, come fa mestiero
 Erano stalle, e caminate à pieno.
 Mira d'intorno il nobil Canalliero
 D'infinito stupor tutto ripieno,
 E da l'un canto ferma il suo pensiero,
 Da l'altro uien per marauiglia meno,
 Ma uolse gliocchi il Senator alquanto,
 Et una scala uide à dextro canto.

Per cui nel raccontar m'agghiaccio, e scaldo
 Così era larga spatiofa, e bella.
 Tenena in ogni grado fermo, e saldo
 Vna pietra più lustra, e ch'una stella
 Alcuno di Diamante, e di Smeraldo,
 Alcuno di Zaffir di Plafma isnella,
 Alcuno di Rubin, e d'altre tante,
 Ch'io non so raccontar tutte quante.

Salito, c'ebbe la superba scala
 Di finissime pietre fabricata,
 A' parte dritta un poco giù si cala
 Con gliocchi, e con la mente alto elenata,
 E uide un'ampia, e spatiofa sala
 Di uaghi, e ricchi panni copertata.
 E rimirando il luoco d'ogn'intorno,
 Restò sussepo il Senator adorno.

Altre ne uide anchora, tra lequali
 Vna n'era di lor più ricca poi,
 Le cui bellezze in uero erano tali,
 Ch'ogn'altra superaua qui tra noi.
 Qual ingegno sottil potrebbe l'ali
 Spiegar nel dir de li contorni suoi?
 E d'ogni qualità seruata anchora,
 Che nel palaxxo, e in la sala dimora?

Ventiquattro colonne alte in diuerse
 Parti, quella gran sala sostentaua
 Di uaghe pietre ben tagliate, e terse,
 Che ciascuna di lor gran lume daua.
 Tanto splendor la uista non soffersse
 Mentre che fiso il Senator miraua
 L'alto edificio in questa, e in quella parte
 Fatto con tanto ingegno, studio, e arte.

Era fra quest' e quell'altro intervallo
 Le lamie, e freggi molto ornati, e belli.
 Di puro, e candidissimo cristallo,
 D'oro le basse, e li lor capitelli
 Di Porfido, Alabaastro, e fin Corallo,
 Cbi fuisse il mastro, o com'egli s'appelli,
 Nol uidi scritto, ne dir lo saprei
 Credo, che fabricasser l'opra i Dei.

Eran sì uaghe rilucenti, e belle
 Le giote, che l'cerchiuan d'ogn'intorno,
 Che la forza del Sole, e de le stelle
 Ne prendeu per lor mirabil scorno.
 Era sì uaga la uirtù di quelle
 Colonne, cheteneano il gran contorno,
 E tanto l'una, e l'altra risplendeua,
 Che quel, che facea l'un, l'altro uedeua.

CANTO

Posan le colonne molto antiche
Sopra i pilastri posti al pavimento,
E dentro u'eran frutti, e fronde apriche
Da far un mesto cor, lieto, e contento.
In uan la lingua par, che s'affatichi
A' raccontar un tanto adornamento.
Eran le porte d'ossa d'Elefanti,
Di Zafiri coperte, e di Diamanti.

Finestre innumerabil d'ogni canto
D'un leggiadro artificio tanto piene,
C'hor raccontando il luoco tutto quanto
Quasi s'agiaccia il sangue ne le vene.

Alzati gliocchi il Conte Orlando alquanto
Vidde assai cose, che dir mi conuiene,
Di cui ne tiene il mondo tal memoria,
Che uola sin'al ciel sua fama, e gloria.

Ma perch'i sensi son deboli, e stanchi,
Secchi gli inchiostri, e mancan penne, e carte
Accio ch'in mezzo del camin non manchi
Per ristorarmi mi trarò da parte,
Pregandomi però, ch'ardenti, e franchi
Tutti tornate al resto de la parte,
E ch'intendiate da la nostra bistoria,
Quanto fu il Senator degno di gloria.

IL FINE DEL TRENTESIMOTERZO CANTO.

ALTRO NON SI DINOTA NEL TRENTESIMOQUARTO CANTO.
eccetto, che l'anima cattuata dal nimico, e da la sapienza infinita, non per meriti nostri, ma per
sua gratia da le sue mani liberata, e condotta in luoco di saluatione.

In breue tempo dal camin smarruo
Resta scisso del benigno lume,

Ne perda cio, che us di un cu comanda,
Camina per l'oscure, e turbid'ombra,
Che di fenole, e sogni l'anima ingombra.

*Ma per condur la mia barbettina à rina ,
 Si che non pera à mezzo del camino ,
 Ne l'armonia del ciel sonora, e d'una ,
 E in ciascun raggio suo sacro, e divino
 L'anima fidai, e hor comiien, che scriva
 Ciò che colloca in lei fero, e matino .
 Però non mi lasciar foccorri alquanto
 Signor, ch'io torni al mio lasciato canto .*

*Vi lasciai nator nel dir passato ,
 Si com'Orlando banca presa la strada
 Verso il palazzo, e dentro penetrato
 Vidd' assai cose, che molto gli aggrada .
 Hora seguendo u' sia raccontato ,
 Com'chi segue Amor comiien, che uada .
 E chi per proua il sa, dicami un poco ,
 Ciò che n'auien d'un così breue gioco .*

*Erasi prima la mortal' ruina
 De l'infelice Thebe con gran noia
 E come si distrugge, e à terra inchina
 Il stato altier de la superba Troia .
 La gloria d'Alessandro era vicina
 E i gran trionfi suoi pieni di gioia .
 Farfaglia dopo, del sangue Romano
 Tutta sanguinolente, e non in vano .*

*Dopo di questa il gran Pompeo u'era
 Con l'amata Cornelia, in le cui braccia
 Troppo anzi il di gli fe sentir la sera
 Lo nimico crudel, e in simil traccia
 Hannibal domator di quell'altra
 Gente Romana con squalida faccia,
 D'una uil feminella tutto acceso ,
 Restar al fin per lei legato, e preso .*

*Vedeasi dopo lor Sansone il forte
 Il capo in grembo por de la nimica ,
 E sopra il dorso hauer le ferree porte .
 Vedeasi anchor chi con mente pudica ,
 E con sue uoglie molto ardemi, e scorte
 Per farsi la sua patria molt'amica
 Saltar nel buco sol per salvar Roma
 Curcio chiamato, s'hor tanto si nomia .*

*Horatio anchor, che sol sostenne il ponte ,
 Con l'arme far marauigliose proue .
 Le battaglie di Ciro erasi à fronte ,
 In cui cotanta scenerità piono ,
 Che d'ogni piano, spiaggia, colle, e monte
 A' stato dur tutta la gente mome .
 Di sangue piu bramoso, e pietà casso ,
 Che non fu di tesor l'avaro Casso .*

*D'alta eloquenza, e di Filosofia
 Pieno la lingua con il cor e' l petto
 Dietro Faustina con ardor seguia
 Buon Marcantonio senza alcun rispetto
 Dal suo destino, o da fortuna ria
 Preso, e legato, e si uedeà costretto
 Humil seguir il trionfante Amore ,
 Sì come in Campidoglio un sedutore .*

*Pirro u'era dopo d'Achille figlio
 De la bella Hermion tutto inuaghito ,
 Come un bel fior, ouer candido giglio
 Seco menarlo molto uago, e arlito ,
 V'era poi la ruina, e' l grand'esiglio
 De Cartagine posta à mal partito ,
 D'oliua inuolta Imeneo la testa ,
 E Cùberea al suo figliuol far festa .*

*Parimente dipinto erasi come
 Filippo Lacedemone mandato
 Fù da suoi cittadin con alto nome
 In la Sicilia d'arme copertato
 Per Siracusa trar d'anguste some ,
 E come dopo lungo, e duro stato ,
 Per quanto canta la famosa historia ,
 Tre uolte riportò somma uittoria .*

*Dipinta u'era anchora la battaglia
 Del ualoroso, e possente Troiano
 Contra di Turno ricoperto à maglia ,
 Vlisse poi seguiva à mano, à mano ,
 E si dimostra quant'in arme uaglia
 Contra il gran Rè di Tratia al uerde piano .
 E la morte crudele di Dolone
 D'arme coperto sopra il bon ronzone .*

Vedeansi dopo di Laumedonte
 Il cenere gettar ne l'aria al vento,
 E come che fuggì con mani aggiunte
 La crudeltà di Polifemo; e intento
 Scoftarfi da le perigliose punte
 Di Silla, e di Cariddi in un momento,
 E le frodi crudel de le Sirene,
 L'arti di Circe di fallacie piene.

E come da Taranto insino à Roma
 Con graue affanno, e con molto cordoglio
 D'Hercole fu l'imgo con gran soma
 Condotta, e collocata in Campidoglio,
 E come combattendo uince, e doma
 Di Leoni, e Centauri il fiero orgoglio
 E le fatiche tutte à punto, e à pelo,
 E come tenne con le spalle il cielo.

Che dir piu posso in quest'inculto stile
 De la infinita, e immensa marauiglia
 Di quel palazzo nobile, e gentile?
 In cui quanto piu Orlando s'assottiglia
 Per inaltar ciò ch'è se ogn'altro è uile
 Minor forza, e ualor mai sempre piglia?
 Però che da la cima al pavimento,
 Tutt'è fatto di gemme d'oro, e argento.

Nel capo de la sala era intagliato
 In una Regal sede il sommo Giove
 D'una robba piu ricca assai addobbato,
 Che quando già Dionigi con sue proue,
 Et arrogante ardir l'ebbe spogliato,
 Vedeuansi poi tante cose noue,
 Che dir di loro manca human'ingegno
 Fatte da mastro d'immortal disegno.

Eraui circondato d'ogn'intorno
 D'arbori uaghi, e tutti di fin'oro,
 Lui non pareua mai smarrito il giorno
 Per la uirtù d'un sì nobil lauoro.
 Era ciascun de frutti molto adorno
 D'infinito ualor, e di tesoro,
 Cosa non uide mai simile il mondo
 D'ingegno, e d'intelletto sì profondo.

Tacer non posso, e men celare il uero
 Di tanta incomprendibile bellezza
 Del pavimento sì superbo, e altero,
 Di ualor pieno, e di molta uaghezza,
 E degno certo d'immortal impero,
 Sì come si conuien à tant'alterezza.
 Che diren dopo noi de le parate
 Menfe di fin cristallo, e gemme ornate?

Ma discorrendo alquanto passo, passo
 Si uolse da man dritta, e da man manca,
 E uide nel mirar già stanco, e lasso
 Cose, ch'in dir la lingua homai si stanca.
 Molto piu ui direi, ma taccio, e passo,
 Ch'è dire il tutto la memoria manca.
 Da l'una, e l'altra parte in ornamento,
 Erano stanze ricche piu di cento.

Tra lequal una u'è, ch'ogn'altra auanza,
 E in uer, ch'è Giove nel celeste Regno,
 E parimenti à Giunone à bastanza
 Sarebbe luoco condecante, e degno.
 Questa non ha con l'altre somiglianza,
 Ne in sesto, ne in maniera, ne in disegno,
 Ma d'una guisa tal'ella è contesta,
 Ch'è gliocchi humani marauiglia presta.

Qual è che dentro possa penetrare
 Le misure, i compassi, e quanta sia
 L'arte, e le gemme, e perle oriental rare
 Da far che da per se l'huomo s'oblia?
 E hauendo il suo bel cielo à contemplare,
 Che la tristezza, e la malinconia
 In cotal stato non ponesse à canto,
 E similmente l'angoscioso pianto?

A' fronte de la porta, e di rimpetto
 Eraui una colonna altera, e grossa,
 Pareua tutta d'un Rubin perfetto
 Così era nel mirar focosa, e rossa.
 Posaua sopra quella il fanciulletto
 Di ualor grande, e d'infinita possa
 Tutto leggiadro uago, e amoroso
 Da diuertir ogni pensier noioso.

*Era egli faretrato, e tutto ignudo
In una man'hà l'arco, in l'altra i strali
Senza elmo, senza maglia, e senza scudo,
Ma solo sopra il dorso due grand'ali,
Ch'è ripensar di lui cantando fudo,
Che con suoi colpi crudi, aspri, e mortali
Fa un cot' gentil, e leggiadretto spesso,
Amor altrui, e odiar se stesso.*

*Eran le luci sue lucenti, e belle
Duo fin Diamanti, e per ogni pupilla
Vn Carboncin', e paiono duo stelle,
Sì pienamente ogn'un di lor sfavilla.
Per la uaghezza, ch'usciva di quelle,
Ogni cosa pareva lieta, e tranquilla.
La notte oscura, luminosa, e chiara,
Cosa, che ui si troua al mondo rara.*

*Dentro, e d'intorno de le mura sono
Vittorie molte del fanciul dipinte.
Di quali u'era, come qui ragiono,
Il biondo Apollo superato, e vinto
Dafne seguendo, e addimandar perdono.
D'ardor, e di gran duol macchiato, e tinto,
Laqual d'Amor fuggendo ogni lamore
Fu già conuersa in un frondoso alloro.*

*Qui Gioiue trasformato in bianco Cigno
Vedeuasi seguire amando Leda,
Talhor conuerso quel Signor benigno
In pioggia d'oro (e chi fia chi mi creda)
Scender nel grembo con pensier maligno
Di Dane, e far, ch'à le sue uoglie cieda:
E rimirando un tanto magistero
Faceua l'huomo d'intelletto altero.*

*Vedeuasi dopo cangiato in Toro
Seguir Europa, e con quella fuggire,
E con ingegno, e con sottil lauoro
Ió dolcemente si uedeua seguire,
E parimente su nel'alto choro
Ganimede con bel modo rapire
Pieno d'Amor, e d'amoroso zelo
Ministro suo dopo farlo nel cielo.*

*Proserpina uedeasi poi rapita
Da l'oscuro sembiante di Plutone,
Restar in parte mesta, e scolorita,
E uinta da crudel offensione.
Cangiato in Corno, e poi primo di uita
Quel infelice, e mal nato Atteone,
Che mal uide Diana ne la fronte
Nuda lauarsi ne la chiara fonte.*

*Erani anchor dipinto à l'altro canto
A' pic d'un fonte assai fuori di strada
Piraxo, e Tisbe accesi d'amor tanto,
E poi traffissi d'una stessa spada
E Dimofonte, e Filii seco, o quanto
Andar scherzando le dilette, e aggrada
A' l'ombra d'un frondoso, e sparto faggio
Del Sol fuggendo ogni possente raggio.*

*La fiera crudeltà poi di Medea,
Ch'i figli à morte spinse col fratello,
Il Troiano Pastor, l'iniqua, e rea
Greca con uolto pellegrino, e fello.
Per lo cui fatto Troia si uedeua
Arder com'Eibna, o come Mongibello.
Venere, e Marte poi cinti di ferro
Dal suo Vulcano, se nel dir non erro.*

*Ne i quattro canti de la stanza ornata
Eran d'oro quattro arbori costrutti,
Cosa non piu ueduta si pregiata,
Di Smeraldo le foglie, e d'oro i frutti.
Resta la mente tutta consolata
Vedendo i luochi ben composti tutti
Ma pargli strano al Cauallier di Marte,
Non ueder genti da niuna parte.*

*S'appressa il Senator ad un di quelli
E lieuemente tocca una uergbeta,
Ne apena mossa fù, che uarij angelli
Vn canto cominciaro con gran fretta.
Giamai il piu dolce ne i tempi nouelli
Non si senti, ne con ragion piu retta,
Che pur pensando par, che mi si toglia
Dal cor ogni pensier, tristezza, e doglia.*

In questa uide anchor' a prossimano
 Di drappi d'oro un uago, e ricco letto,
 Da far dal cor ogni meror lontano.
 Quell'era posto con sommo diletto
 Sopra un bel pauimento amplo, e piano
 Da far intenerir ogn'appro petto.
 Sopra quattro Leoni è fabricato,
 Luoco non di mortal, ma di beato.

Quant'egli sia di gioie ben fornito,
 Humana lingua à dir non è bastante,
 Da diuersi color tutt'era ordito,
 Il par non è dal Ponente, al Levante.
 Era condotto il Conte à tal partito,
 Che non sapea tornar, ne gir inante.
 Ma ne la stanza tanto uaga, e aprica,
 Non sa, ch'egli si faccia, o che si dica.

Sentianfi fragar ben mille odori
 Da far uiuo tornar un semimorto.
 Rose, uiole, e assai soauì fiori,
 De cui l'alma ne prese gran conforto,
 Le uaghe uoci, e li canti sonori
 Haucano il Senator tant'alto scorto,
 Che di dolcezza non sapea, che dire
 Ne d'indi si uolea quasi partire.

Pose la mano non senza rispetto
 A' la cortina, e la tirò da canto,
 E ueder uolse il bel lavor del letto,
 Qual era di ricchezza, e pregio tanto.
 Ne appena fornì' hebbe tal effetto,
 Che due ponzelle si mossero, e alquanto
 Miraro il Cauillier per la cortina
 L'una è Postumia, e l'altra Bordoncina.

E immantinente tutte scapigliate
 Veduto il Senator, leuaro in piedi,
 E come fiere da ueltri cacciate
 Senza pur dimandar, o tu, che chiedi?
 Fuggiro, e' l Conte dietro le pedate
 Loro seguìua, com'intendi, e uedi.
 Ma quanto più, ch'egli affrettaua il corso,
 Tanto fallìua, doue hauea ricorso.

E com'à loro si facea più appressò,
 Non era giunto, ch'el le disparesse,
 E gli auenìua in un istante, e spesso.
 C'hor Orsi, hora Serpenti gle appareano,
 Et hor tornauan ne lor stato istesso,
 Et hora in uarie spetie si uedeano.
 Onde conobbe il Conte à questo tratto,
 Ch'era quel luoco per incanto fatto.

E uolte per partirsi già le spalle
 Diuerse uision s'appresentaro
 Inanzi à gliocchi suoi per uario calle,
 Forse per dar dolor non poco amaro
 Al Senator, che nulla angoscia dalle,
 Anzi con cor uiuace, e al mondo raro
 Del ben ornato, ma finto palagio.
 Seguìua le tristi ombre à suo bell'agio.

Mentre si pente di seguir più l'ombra,
 E di tornar si à dietro anchor procura,
 Se gli appresenta inanzi à gliocchi un'ombra
 Ch'unque non uide la più strana, e scura.
 Ma per c'hauea l'anel, che'l tutto sgombra
 D'Angelica sacro con gran cura.
 Sol col mostrarlo al palazzo affatato,
 L'hebbe con la gran torre dissolato.

E uolti gliocchi lasi indi d'intorno
 Per saper doue, ch'egli si trouaua,
 Più non uid'ombre, nel palazzo adorno,
 Sol Brigliador, che pascolando andaua.
 Onde rimase sbalordito, e storno,
 E mentre uerso il mezzo di miraua
 Scorse diuersi, e nobil cauallieri,
 Ch''à pie se ne ueniano su i sentieri.

E contemplando la fiorita gente
 Niun conobbe, e fermatosi saldo,
 E giunto al suo conspetto, immantinente
 Vide, e conobbe il suo cugin Rinaldo.
 Onde gioiosi, e con il cor ardente,
 E con un largo amor, seruido, e caldo
 Insieme strettamente s'abbracciaro,
 Chiedendosi, com'ui si trouaro.

*Disse Rinaldo al'hor con mente ardita ,
 Quel che dico di me, dico di questi .
 Hauendo fatta da te dipartita ,
 Cercai diuersi luochi aspri, e funesti .
 E giunto in questa parte si fiorita ,
 Fui da un Gigante con suoi falsi gesti
 Assalito, e ristretto quello forte ,
 Gabbommi un Cauallier, e'l tolse à morte .*

*Combatter non mi ualse, o car cugino ,
 Ne à questi anchor, che fuuimo tutti presi
 Da due fanciulle d'aspetto diuino ,
 Che non ci ualse brandi, o fini arnesi .
 E posti infia per nostro mal destino
 In una forte Torre, onde compresi ,
 Mirando l'edifizio in ogni parte ,
 Non esser uero, ma fatto per arte .*

*Et hor più chiaramente lo comprendo ,
 Percio ch' alcun ualor, e uirtù humana
 Fuor non ci haurebbe d'un loco sì horrendo
 Trattati, e riposti salui in strada piana .
 Onde hora presa libertate hauendo ,
 Che già tanto ci fu stretta, e lontana ,
 Non però anchora, come d'un tal nodo
 Fummo disciolti, ben sapiamo il modo .*

*Rispose al' hora il Conte, in simil danza
 Troppo non è, che mi trouai anch'io ,
 E del palaxxo scorrendo ogni stanza,
 Due Dame scorsi d'un aspetto pio ,
 Quai ueduto da lor senza tardanza
 Se ne fuggir per sentier strano, e rio
 Hor d'un prendendo, hor de l'altro animale
 Forma molto diuersa, e' ineguale .*

*Onde aueduto d'un simil errore ,
 Con l'anello, che sai tant'honorato ,
 Prima il Gigante non senza sudore
 A' morte spensi sopra il uerde prato ,
 Poscia il palaxxo di tanto ualore
 Appresso de la Torre fabricato ,
 E l'alta Torre anchora immanentemente
 Disfeci sì, c'hor non u'è pur semente .*

*Qui Turpillo, Crimuto, e Lionello ,
 Emillo, e Griffo à l'arme destinati
 Celerio, Dorantin, Truno, e Bindello
 Con infiniti Cauallier pregiati
 Tra quei Fenice sotto un bel drappello
 Vnui tutti, e stretti risserrati ,
 Ringratiando il Conte tuttauia .
 Per altre strade presero la uia .*

*Eran rimasti sol col Conte Orlando
 Il suo cugino, e la Dama Fenice ,
 Laqual à caso con lor ragionando ,
 L'occorfa dura sua sorte infelice
 A' l'uno, e à l'altro uenne raccontando .
 Ilqual sentendo (come Turpin dice)
 Il caso, non mancar di sospirare ,
 E per dolcezza s'ebbero abbracciare .*

*Manifestando l'una, à l'altra parte
 La parentela, e amor, ch'era fra loro .
 Cercando similmente in ogni parte
 Di compiacerle, e farle ogni ristoro .
 O' quanto gaudio, ch'è per ogni parte
 De la gran uenustà, del gran decoro
 Di Fenice gentil piena di gratia ,
 Ne di mirarla alcun di lor si fatia .*

*Hor lascio Orlando, e' à Conos ritorno
 Comendator al' hora de la Spagna ,
 Ilqual col suo parlar, chiaro, e' adorno
 Disconfigliaua quella gente magna
 Seguir l'impresa (per non trouar scorno)
 Di Solimano, che non si sparaña
 Por tra Christiani guerra, e gelosia ,
 E nel suo ragionar così dicia .*

*Del Rè di Francia, quant'ella si possa
 Asscurar, hauend'egli ogni intrico
 Posto per conturbar con ogni possa
 Il tutto, e à uostra Maestà nimico .
 Che ne direm, pensando à la percossa
 Hauuta per inanzi, e à l'odio antico ,
 Perduto hauendo il stato con gran guai ,
 C'haued in Italia, et altri luochi assai f*

E questo, ch'esser più gli deue à core
 Di Francia hauer perduta la iattanza,
 Con la militia, e con suo dishonore
 La reputation prima sustanza.
 Prigion essendo, e n'ha tanto dolore,
 Ch'altro non pensa, quanto è sua possanza,
 Se non che con qual modi, e qual imprese,
 Si possa uendicar di tant'offese.

E però ad altro, ch'ammaffar danari
 Per preualerse, quando il tempo sia,
 Non pensa, non attende, e se disparti
 Non gli andauan le cose, ch'ei già hauid
 Pensate, fin hor certo (e ne sian chiari)
 Sarebbe con sue genti in Lombardia.
 Ma il tempo, la fortuna, e la sua sorte,
 Par ch'un simil oggetto non comporte.

Et io ui son di quei, che tiene, e crede,
 Che sel suo persuader, c'hor si pesa,
 Non era, come si comprende, e uede,
 Soliman non pigliaua tal impresa.
 Tien'egli di continuo seco fede,
 Ne gli manca giamai, ne stima spesa,
 Gran quantità di Suizzeri assoldati
 E n'haurà quanti ne uorrà pagati.

Perche per lor natura son uillani,
 Oppressi sempre da continua fame,
 Vsi ne i monti inhospiti, e siluani
 Con acqua pura, e un poco di uil strame,
 Auidi di battaglia, immondi, e strani
 E uostra Maestà par che poco ame.
 Han la cauallaria di tutto punto
 Ordinata, ne mai le manca un punto.

Poi d'Inghilterra il Rè, non so per quai
 Noui sospetti, e strana humiditate
 Nel capo entrata di lasciar homai
 La moglie zia di uostra Maestade
 Et un'altra pigliarne, che più assai
 Gli piace, e priua d'ogni nobiltade,
 E fatt'è pienamente così suo
 Ch'un'alma stessa giace in corpi duo.

Come dunque securo un si pomposo
 Camin si prenderebbe, e impresa tale,
 Lasciando appo le spalle un si odioso
 Anzi forte, e crudel nimico, ilquale
 Null'altra cosa, se non quell'ascoso
 Desir aspetta di sfogar, e l'ale
 Battendo di pietà priue, e ignude
 Quel uelen sparger, che di dentro chiude?

Papa Clemente poi sommo Pastore,
 Anchor ch'è questa impresa horreuolmente
 Habbia fatto il deuer con grand'ardore,
 Pur stalli anchor ne la sdegnosa mente,
 E di continuo i ua rodendo il core
 La ricordanza fatta di presente,
 Quando la mano à la dogliosa chioma
 Egli si pone del sacco di Roma.

E per necessità, che gli conuenne
 Humiliarsi, e ubidir à leggi
 Date dal uincitor, e cio, ch'auenne
 Per i discipanti di suoi greggi.
 E sua persona quanti, che sostenne
 Affanni con quei stati d'alti seggi.
 Non beneficio alcun, non uaghe imprese
 Annular puon giamai l'antiche offese.

A i quali due nouissime secondo
 L'oppenione di sua Santitate
 Giunte ui sono, e di grauoso pondo,
 Di quelle due sentenze publicate
 Di Modena, e di Rezzo proprio fondo
 De la Chiesa à Ferrara comendate.
 Il che è da creder, che con tutti i sensi
 Al uendicarsi solo studi, e pensi.

Vinitiani parimente, à iquali
 E la grandezza Imperial sospetta
 Con lor disturbi, e apertissim'ali
 Potrebbe cosa tal far imperfetta.
 E queste sono cose naturali,
 Che sempre una Republica ben retta
 Opposita u'è à Rè, e à Imperadori,
 Et à li stati di minor Signori.

*Però che quelli d'altro non si pensano,
Che soggiogarle, e farle tributarie,
E quelle ad altro sol non si dispensano,
Ch'è la lor libertà, cose contrarie,
E vicini abbassar sempre ripensano,
Che possan meno per lor strade uarie.
Ne altramente stanno, ne si reggono,
E loro antichi di continuo seggono.*

*E non sol le Republiche, ch'ogn'una
Attende di tener li Rè lontani,
Temon d'Imperij lor buona fortuna,
Ma tutti i Principati Christiani,
In modo tal, che se grandexxa alcuna
Si discoprisse di paesi estrani
Haurebbe ardir ad ogni grosso scontro
Arditamente farseglì à l'incontro.*

*Onde, che tosto gli animi de molti
Si scoprirebbero, c'hora quieti stanno,
E paion fidi amici, che discioliti
Forse che uì darebber molto affanno.
Fan cio gli uomini spesso pazzi, e stolti
Se con discorso immoderato nanno.
E chi con retto stil non si gouerna,
Lascia nel mondo infamia scempiterna.*

*Oltra cio haucte sol un fanciullino,
E quello di pochissima uirtute,
Chi puo saper le cose di destino,
E di sua uita, e de la sua salute?
In guerre molte cose (o Dio diuino)
Si patiskon, lequai non conoscute,
S'altro auenisse, la felice moglie,
Come si trouarebbe, e di che noglie?*

*Om'andarebber tanti stati, e Regni,
Tante Prouincie, e nobili paesi?
Non fur giamai tant'odi occulti, e sdegni,
Ne affettion, ne modi discortesi,
Ne gli uaghi intelletti, et alti ingegni
Cosi furiosamente al'hor accesi
Da la Christianità, come sarebbero
In quel tempo, n'estinguer si potrebbero.*

*Questi, e cotai discorsi debben fare
Tutti quelli, che son saggi, e prudenti,
E poi ueduto il tutto consigliare,
Come conuenirsi, e con mature menti,
E non con sfronto cosi acuto andare,
Come questi uorebbero imprudenti.
Sproueduti pigliar la maggior guerra
Che mai pigliaffe alcun Principe in terra.*

*Suadermi hora non posso (conoscendo
Vostre bontà) che d'altro parer sia.
Perche certo bastarle deue essendo
Vittoria grande per sentenza mia
Da le forze Ottomane, com'intendo,
Hauer difesa l'Austria, e l'Ongharia,
La parte dico, u' Ferdinando stasse
E da la più, che mai nostri assaltasse.*

*Queste genti non furno raunate
Per andar de nimici à graui danni,
Ma per i luochi di cotal contrate
Difender, poscia Viena trar d'affanni.
Scopertasi dopo la gran uiltate,
E dapocagin di questi tiranni
Essendo il Rè di Francia à riposare
D'assai genti potremosi ingrossare.*

*Et ingrossar l'esercito talmente,
Che se loro s'hauesser spenti sotto
Viena potreu al'hora francamente
Vrtarlo, e hauer un tal ordine rotto.
Ma poi che son partiti bassamente,
Ogn'un puo ben far fede à questo botto,
E farne rimanere eterna historia,
Che tutta è uostre una tanta uittoria.*

*E già difeso quanto fù proposto,
Mostrato al mondo il nostro alto ualore,
Hauer senza uedermi in fronte, posto
A' nimici crudel tanto terrore.
Fatto conoscer poscia ad altrui costo
Vna tanta militia, e à tutto il fiore
De li superbi, e nil Maumethani,
Qual fian e forze di noi Christiani.*

Tutte, e cotante cose unite insieme,
 E per se ogn'una dar à tant' honore
 Al nome vostro, e à quel del vostro seme,
 Che quel di ciascun graue Imperadore
 Offuscato sarà fuor d'ogni speme,
 Sepolto come pri na nel suo errore,
 Non aspettando al mondo maggior gloria
 Con la grandezza di tanta vittoria.

Ageuolmente dunque in tempo poco
 Potrebbeſi con ordine piu fodo
 Dar à cotante difficoltà loco,
 E ſcioglier di ſoſpetti, ogn'altro nodo,
 De nimici eſtinguendo il graue foco,
 Con ogni deſtro ingegno, e deſtro modo
 Tentar (oprando le uirtù diuine)
 Altre imprefe ſuperbe, e pellegrine.

E per non ui laſciar' appo le ſpalle
 innotar ui poſſa,
 ri, ch'ogni ualle,
 in combattuta, e moſſa
 e per ciaſcun calle
 iſſe ri moſſa
 gani in ridotti,
 iſtiani rotti.

Cb' à tempo forſe, ſe non ſi prouede,
 Tal forſe piglieran, che dura coſa
 Pia poi poterli, com'hora ſi uede,
 Reſiſter, & eſtinguer ſi noioſa
 Gente, e ridur quei porti à la gran ſede
 De la Chriſtianità tanto famoſa.
 Si come ueramente ſi conuiene,
 Et è condeſigno, & uniuerſal bene.

Per poter poi con piu benigna uoce
 (Hauendo proueduto ad ogni ſpeſa)
 Con l'aiuto diuino, e ſanta Croce,
 Gridar la degna, e glorioſa imprefa.
 E ſe fui troppo nel mio dir atroce,
 L'effetto fu cagion, che molto peſa.
 Ma la grandezza voſtra uolia fare
 Quello, ch' al ſuo uoler piu giuſto pare.

Attento molto, e perimente quello
 Carlo al diſcorſo di Couos s'affiſſe,
 Ma ſeputtendolo al fin giunto, con lieto
 Volto, dopo il ſilenzio, coſi diſſe.
 Sempre ne l'importanto mondo, e inquieto,
 Come ſi uede, e ogn'un chiaro ne ſcriſſe,
 De gli huomini gli oggetti, e lor pareri
 Furno diuerſi, e vari di penſieri.

Però à Signori, e Principi prudenti
 Eſſer ne gli gran fatti gli conuiene,
 Affai ragioni uarie, & euidenti
 Tutte ui ſono d'ogni parte, e bene,
 Ma Dio per ſua bontà qui s'appreſenti,
 E illumi à fare quanto s'appartiene,
 E tutto ſia ben fatto da ciaſcuno
 Senza romor, ne mouimento alcuno.

Stette quel giorno, e la notte ſeguente,
 E la mattina poi fece chiamare
 Vn general conſiglio incontinente,
 Nelqual la nobiltà le fece entrare,
 Prelati, Ambaſciadori, e quella gente
 De l'eſſercito ſuo di molto affare,
 A' quai del ragionar la uia preciſa,
 Fece un ſermon ſolenne in cotal giuſa.

Coſi abbondanti ſono ſtate, e tali
 Le gratie del Signor, e ſommo Iddio,
 Che li nimici noſtri capitali
 Col piu potente eſſercito mai, ch'io
 V diſſe, e numeroſo apprendo l'ali
 A' danni eſtremi, & eſtermio rio
 De la grandezza de gli Chriſtiani,
 Città paſſando, monti, colli, e piani.

Senza ardir di tentar imprefa alcuna,
 Ne pur (diroſui) di ſermarſi tanto,
 Che ſe gli auicinaſti, o ſorte brava,
 Si che ueder gli ſi poteſſe alquanto.
 Se ne ſon giu per buona fortuna
 Coſi conſuſamente, e toſto, à tanto,
 C'hor forſe in la ſerimia, o à la ſaua
 Ritrouanſi con la lor gente brava.

*La onde tutti i nostri desideri
 Son' bonoreuolmente hor adempiuti ,
 Difesi hauendo li famosi Imperi
 Di Vienna, d' Austria, e d' altri posseduti
 Luochi de l' Ongaria, com' i pensieri
 Nostri primi già fur ben conosciuti ,
 Vittoria grane, che ne i naghi petti
 Parturira tosto ammirandi effetti .*

*perche tante, e tai prouisioni
 Con buona intention tutte ordinate ,
 Ch' à proseguir i tempi, e le stagioni
 A' l' aka impresa, e ben considerate*

*sarebbe di mestier' , e con ragioni .
 Non son sì pienamente preparate
 La si prolongara per questa fiata ,
 A' piu degna stagione, e comodata .*

*E per che' l' tempo, e la ragion m' enaita
 A' terminar per riposarmi alquanto ,
 Ben che l' historia non sia anchor fornita
 Pur per un poco la porrem da canto ;
 Poscia con mente assai piu stabilita ,
 Si dara fine nel seguente canto .
 Onde per hora qui terminaremo ,
 Et al restante poi ritorneremo .*

IL FINE DEL TRENTESIMOQUARTO CANTO.

HAVENDO IL DEMONIO (COME NEL TRENTESIMOQVINTO
Canto si dimostra) rese tra l' humana natura le sue insidiose reti per prendere le anime nostre, manda il suo
Capitanio con i ministri suoi , e dagli ampla potestà di tentare le anime nostre , effor-
tandole, che non debba mancare sino attanto, che strabboccheuolmente non
cadino nelle apparecchiate reti, & prese rimangano .

E quegli Italiani, ch'eran stati
Continuamente da genti Tbedesche
Malamente tenuti, & affamati
Con pochissimi fatti, e molte trefche
Vedendo i lor desir tutti mancati
In dimostrar le loro virtù fresche
Ordine più non puotero seruare,
Ne pur grandezza alcuna militare

Per laqual uarieta ji mal contenti
Restaro al'hora, che se la speranza
Di uenir à giornata con le genti
Nimiche non gli hauesse (com'è usanza)
Intertenuti, e i gran preparamenti,
Non altro in ueritate, e con certanza,
Che tumulto crudel, furor, e uampo,
Harrebbeji sentito al'hor nel campo.

*Ma de l'hostil partenza già accitati .
E de la risoluta oppenione
Fatta da Carlo, tutti sconsolati
Lasciaro di pazienza ogni ragione ,
E con proverbij lor poco honorati ,
Et altro, ch'al uer dir lungo sermone
Tropo sarebbe homai di raccontarlo
Dolciansi oltra modo al'hor di Carlo .*

*Che già con sue larghissime promesse
Sempre affannati sol con tre danari
A' guerreggiar condotti hora gli hanesse
Ne l'Almagna, e hor senza danari ,
Ne uettonaglie pur, che si tenesse
La fama d'acquistar fama, e danari
Ne l'Ongaria gli segna (se non erro)
Qual peccore a morir di freddo, e ferro .*

*I cui romori crebbero in tal modo
Ne i lor ardenti cor, ch'ogni rispetto ,
Ch'è Carlo haner doueano, sciolto il nodo ,
Che primamente gli stringea il petto,
Gettar da parte, e la miseria, e'l frodo
Commemorando, e posti in un soggetto ,
Con gran tumulto le noci inalzando ,
Vennero Italia, Italia ogn'un gridando .*

*Lenaro à i Capi lor l'ubidienza ,
Togliendogli di mano le bandiere ,
E quando alcun ueniva à lor presenza
Per acquetar lor uoglie ingorde, e fiere ,
I ferri incontra con nulla auertenza
I uolganano, e senza antiuedere
Gli scoppi, gli Archibusi, alciando sempre
I lor tumulti con diuerse tempre .*

*Elessen noui Capi anchor fra loro ,
E uerso de l'Italia s'indirizzaro ,
E queste cose dal gran concistoro
Di Carlo intese, gli dier molto amaro .
E con ogni saper à lor ristoro ,
Anzi à suo honor acquetarli cercaro ,
Danari promettendo à lor piacere ,
E tutto quello, ch'era il suo uolere .*

*Poſcia mandogli per sanar la piaga
Il franco Capitan Guido Rangone
Il Signor Don Ferrando di Gonzaga ,
Il Marchese del Vafio huom di ragione ,
Il Cardinal di Medici con uaga
Imprefſion, e molt'altre perſone
Italice per ueder ſel ſi troua
Mezzo di torli di capo tal proua .*

*Ma i Capi lor non uolendo aſcoltare
Per l'oſſeſa, e grand'onta ricculta
Tutti le punte gli hebbero à uoltare
Con faccia aſtera, e fronte molto arguta .
Maledicendo (come ſoglion fare)
E beſtemniando la lor forte muta ,
Si puoſero ſerrati à buon camino
Tutti uerſo il Friuli, e'l ſuo Domino .*

*Eran poco anzi ne gli di paſſati
Alcuni Capi lor fra tai romori
A la uolta d'Italia indrizzati ,
Iquai da gli empi, e ruſtici furori
O per odio, c'hauereſſero à ſoldati ,
O per robbargli, ouer per altri errori
Vccifi ſur laſciati in ſtrada ignudi
Per cibo indegno d'animali crudi .*

*Iquai da lor ſoldati al'hor ueduti ,
E con dolor, e animo fellone
Molto ben rimirati, e conoſciuti ,
Di sfocar l'odio occulto fu cagione
Contra di Carlo, e di quei mal naſciuti
Priui di ſede, e di religione .
E con poco riſpetto, e meno cura
Inimici d'Iddio, e di natura .*

*Veduta hauendo tanta crudeltade
Vſata contra tai gran Capitani ,
Senza riſpetto alcun, ſenza pietade ,
Qual fiere già nadrite in lochi ſtrani,
Diuenner tutti primi d'humiltade,
E d'ogni gentilezza, e amor lontani
Gridando al ciel con uoce altera, e forte
Ogn'uno fuoco, fuoco, morte, morte .*

E data prima à i corpi sepultura,
 Si misero à robbar cio, ch' accatato ,
 Vccider tutti, & arder senza cura
 Da l' Austria in sin' al Friul cō molto amaro.
 Piu di trecento miglia (o sorte dura)
 Egualmente robbato, & abbrusciato
 Per la uendetta lor, per lor dispetti
 Priui di gentilezze, e d' intelletti .

Ma giunti nel Friul prefer l' usata
 Humiltà lor, e con deuotione
 Iddio lodando, che per la sua innata
 Bontà gli hauean di man di Faraone
 Tratti d' Egitto, e tutti in tal giornata
 Condotti in terra di Promissione ,
 E sbandati lodando il ciel Diuino ,
 Ver le lor stanze presero il camino .

Carlo, d' un simil fatto mal contento ,
 Non uolse piu nel' Austria dimorare ,
 Ma con molta prestezza, & argomento
 Fece tutte le genti preparare
 Imperial, Boeme, e in un momento
 Ringratiate fè licenziare ,
 E parimenti quei di tal compresì ,
 E che restar deueano in tai paesi .

Et egli con Thedeschi, e con Hispani
 Da lui pagati, e che seguian la corte ,
 E da ben quattromilia Italiani
 Al suo comando, e genti molto accorte
 Accompagnato dal Rè de' Romani
 Si uolse uerso Italia, e molto forte
 Raccomandogli il farsi ad ogn' un grato
 Per proprio bene, e gloria del suo stato.

Lodando pienamente l' addattarsi
 Insieme col Vainoda Transiluanio
 Sol per leuar quel poggio, ou' appoggiarsi
 Si uede ogn' hora lo stato Ottomano .
 E se con qualche modo honesto farsi
 Poteuasi la tregua à mano, à mano
 Con Ottomani, e con la lor genia ,
 Ch' un tal effetto non li spiaceria .

Che la gran quiete nel stato Turchesco
 E' il loro proprio danno, e la lor morte.
 Per cio che stanno di continuo à bresco ,
 A' l' ocio, à la uiltà con la sua corte .
 Nel Carrentano poi luoco Tedesco
 Accombiatosi, e con le genti, e scorte
 Giunse in Friuli, à le Italice terre ,
 Fin' imponendo à tant' anguste guerra.

Da quai fù degnamente ricevuto ,
 Et honoreuolmente accarezzato .
 Visitò Mantoa, e come suo diuoto
 Dal nono Duca fù ben presentato .
 Vide Bologna, doue fù compiuto
 Ogni progresso suo del tempo andato
 Imi ritrouò anchor Papa Clemente ,
 Che lo ricenè al' hor benignamente .

Doue, che lungbi parlamenti fanno
 Di guerre, e de la setta Luterana ,
 E del nouo concilio ordine denno ,
 Venturo tosto con mente soprana ,
 E d' infinite cose, e di gran scanno
 Appertinenti à la fè Christiana,
 E ben' universal, com' è desio
 D' ogni fedel de la Chiesa d' Iddio .

Tolta licenza da sua santitate ,
 Verso Melano rindrixxo il viaggio
 In uccellar, in caccie piu giornate
 Consumando col suo gran baronaggio,
 E dimorato per quelle contrate
 Il tempo, che li parue, e di uantaggio,
 Fatta in quel mezz' apparecchiò l' armata ,
 Ch' al suo comand' era già apparecchiata .

E già la norma imposta ad ogni cosa
 D' Italia, giunse ne gli giorni santi
 Nela antica Cittade, e generosa
 Di Genoua, & imbarcati tutti quanti ,
 Con un' armata libera, e pomposa
 Passaro in Spagna i Canallier prestanti .
 Onde che da la suaia Imperatrice
 Fù ricevuto l' imperier felice .

Forse che lungo, e tedioso molto
 Stato mi sono nel mio ragionare,
 L'altra impresa, e'l nostro quieto ascolto
 Fanno dolci cagion di disturbare
 Cio c'haueua nel petto, e con buon molto
 Di uoler ampiamente raccontare
 Ond' accordando col mio dir la rima,
 Chieggo largo perdono à ciascun prima.

Poſcia per ritornar al primo paſſo
 Dico che Gano era ſtato più giorni
 A ripoſarſi dal maggior laſſo.
 Quando diſſe al Soldan, comien ch'io torni
 Homai degno Signor con pronto paſſo
 A por in punto, e che più non ſoggiorni,
 Il diſegno propoſto, e tutto il fatto,
 A' cui il Soldan riſpoſe il ſia ben fatto.

E lo ringratiò molto del degno,
 E gran partito, ch'offerſo gli hauea,
 Promettendo con ogni forza, e ingegno
 Mai non mancargli di quanto potea,
 Non ſol per ſe, ma con tutto il ſuo Regno
 Preſtargli ogni fauor, e ſi doka
 Del caſo ſtrano, e di ſua dura ſorte,
 Minacciando Rè Carlo, e la ſua Corte.

Fecegli poſcia un ricco, e bel preſente,
 (Come ſuol farſi ad ogni gran Signore)
 Di molte ſete, e gente parimente
 Di gran bellezza, e di molto ualore.
 Lequal coſe accettate, con la gente
 Iniqua, falſa, e colma d'ogni errore
 Toſe dal gran Soldan buona licenza
 Per far in breue ritorno in Prouenza.

Tolſta licenza il traditor di Gano
 Con la maluagia gente di Maganza
 Da la ſuperba Corte del Soldano,
 Si poſe imantamente in ordinanza,
 E ben riſtretti con lor lance in mano
 In Francia s'andò con gran baldanza.
 Parendogli mill'anni d'eſſer giunto
 Per far l'eſſetto, e adempirlo a un punto.

Laſciamo Gano andar in ſua ſciagura,
 Ch'ad altro tempo parlerem di lui.
 E torniamo al Soldan, che con rancura
 Penſa à la trama fatta per coſtui.
 E mentre che più penſa, più s'indura
 Fra ſe dicendo, quant'offeſo fui
 In ogni tempo da queſto Rè Carlo,
 Al tutto uoglio malcontento farlo.

E mandar ſi diſpoſe in Damietta,
 In Egitto, in Arabia, e in Caldea,
 Per addunar la nobile brigata
 E la maggior, e più, ch'egli potea.
 E sì com'ei propoſe fu parata
 In picciol tempo, e giunger ſi uedeo,
 Anzi moltiplicar di giorno in giorno
 Da queſta, e quella parte, e d'ognintorno.

Era già giunto il Rè di Paleſtina
 Con tutti quei Signor à lui ſoggetti.
 Di Giudea l'Amirante à lei vicina
 Col Duca di Tracondia in un riſtretti.
 Neſtor d'Arabia pietra, e Palemina
 Da la Riſſa con altri molto eletti,
 E da Rinolca il gran Rè Polinoro,
 E'l Prencipe di Sadoch fra coſtoro.

Vi era Morodias di Morotia,
 Che da ciaſcun era detto Signore,
 E de le terre hauea la Signoria
 Chiamate Montefolis di ualore.
 Di Meroe Gradante Rè ſeguita,
 E Galeran di non loda minore
 Di Scitia Rè, queſti Caſtella, e mille
 Paſſat'haueano, et eran centomille.

Laſciai già il Conte col ſigliuol d'Amone
 Gir con Femea al ſuo breue viaggio,
 Ma come porta il luoco, e la ſtagione
 Hor torno à Raggeretto accorto, e ſaggio.
 Nobil di ſangue, e nobil Campione.
 Ilqual per quanto, che dal dir ſottraggio,
 Dopo che da Valbuona ſe partiua,
 Non fu molto contenta la ſua uita.

Onde cercando monti, ualli, e piani
 In parte giunse ad un confin vicino.
 Doue'erano sentieri molto strani,
 Ne sapena trouar dritto cammino.
 Discorren lo così gli uenne à mani
 Vn leggiadretto ceruo per diuino
 Fauore, ilqual leuosi per fuggire,
 Ma Ruggeretto lo uolse seguire.

Equal spumoso et indegnato uerro
 A' la fiera gentil fattosi appresso
 Spinse con gran uigor l'acuto ferro,
 Ma al Cauallier al'hor non fù concesso
 Mostrar la sua uirtù (che se non erro)
 Fra le ramosse corna il ferro messo,
 Voto il colpo passò, ch'è quel uiaaggio
 Il Caualliero non gli fece oltraggio.

Voltofi il ceruo al'hor, e indi fermato
 Così parlò con uoce di duol piena.
 O fera mia fortuna, o crudo fato,
 Degno non fui giamai di tanta pena,
 Quanta, c'hora sopporto, o mondo ingrato,
 Che questo anchora con possente lena
 (Se col giudicio, ch'io seruo, non erro)
 Cerca uiolar mi col suo acuto ferro.

O ben nato colui (se dir mi lece)
 A' cui giunse il morir tosto, ch'ei nacque,
 E nulla resistenza piu non fece.
 Ma con silenzio si sommesse, e tacque.
 A l'hor il Cauallier sospeso in uece
 D'huom, che sia offeso sbalordito giacque,
 Et per tal uoce inordinata il morso
 Strinse al destriero, e gli ritenne il corso.

E poi ch'alquanto stupefatto stette,
 Cominciò in uoce assai pietosa à dire.
 Piera la piu gentil de l'altre etette,
 A' cui concesso fù lungo il fuggire,
 Per le uirtù, ch'in te sono ristrette,
 Perdona al folle, et empio mio desir,
 Folle per quanto neggio, e non lo celo,
 Che nuno c'alcitrar contra del cielo.

Perdonami, ch'offender non credesi
 Te, come te, ma semplicità fiera.
 Ond'hor ti giuro per gli immortal Dei
 Con ogni mio poter, e se sincera
 E con tutti gli sensi, e spirti miei,
 Di sodisfar à la tua mente intiera,
 Quiui suffiò quel timidetto ceruo
 Così dicendo, se memoria seruo.

Giouane uago, e Cauallier modesto
 Nulla uirtù potente in me si chiude,
 Ma se ben si chiudesse il prego honesto,
 Che da te nasce per propria uirtude,
 Harrebbe forza d'ogni error scelsesto
 Darli perdono, e ben sarebbe rude
 S'hauesse un tal pensier à uendicarmi,
 Grato bramando sempre ad ogn'un farmi.

Grato non sol à te, che puoi giouarmi,
 E forma tieni di spirito humano
 Con tutta mia possanza cerco farmi,
 Ma le fiere, ch'appresso, e di lontano
 Nuocer mi ponno, e da lor difensarmi
 Non m'è concesso, e offender loro è nano.
 Bastami il tuo pentir, c'hora s'incolpa,
 Ne dal ciel questo scritto ti sia incolpa.

Dunque se'l ciel, i Dei, gli huomin, le fiere
 (Disse il Baron) ti siano gratiosi,
 E le tue corna si seruano intiere,
 E siano i giorni tuoi piu, c'hor gioiosi,
 Non ti sia noia di farmi sapere,
 Chi tu ti sei, e la cagion, che posi
 In questo luoco, e se tu sei qui nato
 O da l'human consortio relegato.

Onde rispose il timidetto ceruo,
 Il duolo amar, che la trist'alma sente,
 Non mi puo torre quel, ch'in me confermo
 Per sodisfar à la tua accesa mente,
 Anzi qual destinato, et humil seruo
 Ogn'angoscia deposta breuemente
 Vuol, che compiacca à te qual fido amico.
 Onde ch'io ti rispondo, e così dico.

Io non spero giamai, che pietà possa
Per forza addolcir quel, c'ha indurato
Ingiustamente crudeltà ne l'ossa
Con sì caldo fervor, e fermo stato.
Et accio che la gente non sia mossa
Ceder m'auenga per mio gran peccato
Quel, che per troppa fede hora sostegno,
Quantunque certo di tal premio indegno.

Mosso da la dolcezza di tuoi preghi,
 Che maggior guiderdon meritano assai,
 Comien, ch'è la tua voglia bora mi pieghi,
 Prestando a te, cio che richieffo m'hai,
 E se giusta mercè non te si neghi,
 E in tal sciagura non caschi giamai,
 Si come mostri, et esser Baron dei,
 Non t'incresca ascoltar gli affanni miei.

**Ne l'ubertosa Arcadia à destra sede
Da un fiume circondata una pianura,
Ch'acqua produce, che nel corso riede
Tanta velocità, che'l ueder fura.
ne il tempo chiede,
gregge à la pastura,
fete alleniana,
E la zampogna tuttauia sonaua.**

Onde, ch'un di nel fin del lieto Maggio
Ne l'bor, che'l Sol piu in alto il carro regge,
Hauendo sotto d'un ombroso faggio
Posta la mia manfuetta gregge,
Per posarmi, e fuggir del Sole il raggio
Mi posi in terra: (ò d'Amor dura legge)
Sonando come porta il tempo, e'l luoco
La mia zampogna, e prendendone giuoco.

*Auenne, ch' in quell' hor' (o fier destino)
Vna Ninfa gentil, d' alma bellezxa ,
Di uago affetto, e d' aere pellegrino ,
Filenia detta, e di graue alterezxa .
Indi s' ascoso sotto un uerde spino
Di fiori ornato, e di molta uaghezxa ,
Et io auuto di begliocchi gai ,
Ne la pregion d' Amor subito intrai .*

Onde, ch'assottigliando ogn'hor l'ingegno,
 Con più soave suono i mi sforzava
 Di compiacerle, e farmi di lei degno,
 Ch'altro, che sua bellezza non prezzava.
 Mirando lei troppo anzi scorsi il segno,
 Et esser liato sol quel mi pensava
 Cui la delizie corre concedesse,
 Ch'una tanta beltà goder potesse.

Con questo cieco mio pensier, Amore
 De le menti gentil leggiadre, e uaghe
 Troppo fervente solcitatore,
 Ma de le disperate acerbe piaghe
 Assai tepido, e tenue curatore,
 A' cui non uaglion fughi, o arti maghe.
 Difese per le rustiche midolle
 Ne l'hor, che'l sangue più commosso bolle.

E dentro sparfe i suoi freddi ueleni,
 Giungendo al mio desir libera spene.
 Ond'io co i spiriti di malitia pieni,
 Con la bocca sonava, e come aniene
 Con gliocchi uagheggiava i suoi più ameni,
 E con il cor cercava ogni mio bene,
 Et ogni mio desir senza sospetto,
 E senza dubbio alcun por ad effetto.

E uedendola intenta ad ascoltarmi
 Diposta la zampogna, à lento passo
 Vn di fra gli altri à lei per consolarmi
 N'andai, che per piacer del suon sì basso,
 E del mio stile, e d'inornati carmi
 Era così inuaghlita, ch'iuui lasso
 Giunsi qual'huom, ch'in secur luoco amide,
 E quasi, che di me non se ne auide.

Iui uedendo lei, mi parue tempo
 Di poterle scoprir' il fier desio,
 E cangiato il sonar (che così il tempo
 Porgeva al'hor) in uoce l'amor mio
 Le scopersi, narrando in modo, e in tempo
 Il miserabil stato, nelqual io
 Mi ritrouaua, promettendo poi
 D'esserle (in canto) à li serui gi suoi.

La bella Ninfa al'hor tutta sospesa,
 Marauigliossi de l'audacia mia,
 Laqual quanto mi costò, e quanto pesa
 Fin hor la sento con gran pena ria.
 Onde ella non credendo esser offesa
 Dal troppo ardir, e grande mia pazzia,
 Il suo camin per lo sentier mio tenne,
 E in una ombrosa selua meco venne.

Onde la cominciai per uarij modi
 Lusingando pregar, ch'ella uolesse
 Scioglier i stretti, e risferrati nodi
 De le catene intorno al cor perplesse.
 Ma più indurata ne i suoi pensier sodi,
 Di prender morte ne la mente impressa
 Più tosto, che uoler farmi contento,
 Sempre ouando ogni mio abbracciamento.

Et io uedendo uano ogni mio prego,
 E che uer me Cupido era uillano,
 Sdegnato dissi, dopo, ch'io non piego
 Vn cor tanto crudel, ritroso, e strano,
 Che più s'indura, quanto più il riprego,
 Vsarò il sforzo, e sì com'huom infano,
 Spendere uolsi quel, che non solea,
 Ma con le mani, e i pie si difendea.

Con crudi morsi, piedi, mani, e stridi,
 Che se ne giua il suon fin à le stelle,
 Schermiuasi la Ninfa, onde ben uidi
 Nulla ualer in lei l'aire quadrelle.
 E così stando in sì duri fastidi
 Tra così crude, et amare procelle
 Eccoti un'altra Ninfa al destro lato,
 Il nome fummi, et er crimi anchor celato.

E postasi la man tosto nel seno
 Trasse un'ampolla fuor d'un chiar liquore,
 D'un certo non so che tutto ripieno,
 Che mi prestaua assai soave odore,
 E spruzzomel nel uiso, onde tal freno
 (Per la sua forza, sua uirtù, e ualore)
 In bocca mise al mio molle ronzone,
 Che perse ardir di montar in arcione.

Stringerla poco, e abbracciarla manca
Mi giouana in tal stato, e accarezzarla,
Blandirla nulla, ritenerla al fianco,
Come non esser seco, e in l'abbracciarla,
Parea qual buon per lungo affanno fianco.
Ne cosa mi ualea per lusingarla.
Di che la Ninfa standomi à uedere,
Di me se ne prendea dolce piacere.

Al' hora il corridor di molta incertia
Accusaua con uoci ingiuriose,
E con le prome man con gran solertia
Quel lusingaua, ma piu mai non puose
Leuar la testa, anchor, ch' una dur Ogetia
Sotto posta gli benefesse, e altre cose,
Eran si raffreddate le midolle,
Ch' ogn' hor uenia piu debile, e piu molle.

Vedendo al fin non poter adempiere
Cio, ch' era il mio desir, e' l mio pensiero.
In pie leuato con non poco ardire
(Tuttauià rimirando il uiso altiero)
Sentimmi à poco, à poco diuenire
(Come tu uedi) timido, e leggero,
E solitario ceruo, ond' ella sparue
Si tosto, com' à me dinanzi apparue.

Il ceruo, poscia e' hebbe così detto,
Il corso prese per l' ombrosa selua
Al solitario, e uago suo ricetta,
Come fiera, ch' in bosco si rinselua.
Lui s' acofe timido, e soletto.
Credo, non com' human, ma come belua.
Onde sussepo il nobil Caualliero,
Segui senza rispetto il suo sentiero.

E caualcando come spesso accade
Sentitte un gran stropiccio, onde fermosse
E parueli d'udir spade con spade
L' una con l' altra dar si gran percosse.
E presa alquanto pur di securtade
Arditamente col destrier si mosse,
E duo guerrier sfidati à morte scorse,
Di quai dirouui à tempo, cio ch' occorse.

Però ch' in Babilonia i so ritorno,
Oue poco anzi già lasciai il Soldano
Grand' apparecchio far senza foggiorne
Di gente armata sopra il uerde piano
Per attrouarsi in Francia, e con gran scorno
Adempir' il trattato anchor di Gano.
E per condurle à R^e Marsilio in Spagna,
Già si poneua in punto à la campagna.

So che l' sapete, e già lo raccontai,
Se l' miramenta, o nobil auditori,
Com' al Soldano eran passati bonati
Armati in punto su i buon corridori
Molti potenti Duchi, e R^e, fra quei
Il R^e di Palestina, à li cui honori,
Scruiuano à cavallo ardenti, e fieri
Ben diecimila franchi Cauallieri.

Seguua l' Amirante di Gindea
Con ben seimiliacinquecento armati,
Il Duca di Tracondia si uedeua
Con ottomila Cauallieri ornati,
Nestor d' Arabiapietra iui apparea
Con settemila in un tutti ordinati.
Polinor da Rimolca con arcieri
Seimila sopra buon canai leggeri.

Il Principe di Sadoch con seimille
D' arme, e canalli tutti d' un cor pronto,
Morodias chiamato, e sembra Achille.
Era con cinquemila di gran conto.
Galeran di Scithia, che l' suon di squille.
Non cura, ne di caldo, o freddo affronto.
E son lor armi pelle di Dragone,
E porta in mano un ferrato bastone.

Quattromila con lui à la riniera,
Eran di cuoio armati, e ben robusti,
In uista molto spauentosa, e fiera,
Per esser dal calor arsi, e combusti.
Era poi Lottoringo in una schiera
D' Armenia R^e con cinquemila giusti,
D' arme coperti, e ben ferrati in sella,
Veduta non fu mai gente piu bella.

CANTO

Mandogli anchor duomiliacinquecento
Di Tiro it Dnta pien di leggiadria .
Indi seimilia di gran ualimento
N'hauea Filandro Rè di Numidia .
Et altrianti sotto un portamento
Fece Menandro Rè di Circaſia .
Tremilia di Teſſaglia poi Rè Truno
Di Catelogia il Rè tremilia in uno .

Cinquemilia di Tebe Rè Chironte
Condusse ben armati, al paragone ,
Varcò con altrettanti ogn' aspro monte
Di Libia Rè Cassandro in su l'arcione .
Mattolingo da Lipari con fronte
Altiara con tremilia in unione .
Diecemilia n'hauea Gradante Rè
De l'isola, e Signor di Meroè .

Questo fu eletto de l'auara gente
General Capitano in quel instante ,
Huom di gran stima, e ne l'arme ualente ,
E in tutte l'opre sue saggio, e prestante .
Alqual fu data poi solennemente
Con sodisfacion di tutte quante
L'unite genti la bacchetta in mano
Dal Babilon configlio, e gran Soldano.

IL FINE DEL TRENTESIMOQVINTO CANTO.

A' questo fu commesso dal Soldano
Di tutta la sua gente il regimento ,
A' questo diede la bacchetta in mano
Con gran discretione, e sentimento .
Ilqual quantunque li pareſſe ſtrano
Primieramente, pur con argomento ,
E con fiducia senza far conteſa
Tolse la graue, e ualoroſa impreſa .

Marauigliosa cosa era à uedere
La tributaria, e ben diſpoſta gente .
Il lor uario parlar, uarie maniere ,
E come ben fra lor unitamente
Eran d'un ſteſſo cor, e d'un uolere ,
E parimente d'una iſteſſa mente ,
Tal che ſarebber ſtati col ſuo ardire
Idonei tutto il mondo d'aſſalire .

Era del gran Soldan la gente unita
Ben centomilia giuſti buon guerrieri ,
E tutta la piu uaga, e piu fiorita ,
Che mai narcaſſe per queſt'hemisperi .
Ma perche la ragion'hora m'inuita
A' dar ripoſo à li miei ſtanchi homeri ,
Se non u'annoia d'aspettar alquanto ,
Quel che ſegui diroſui in l'altro canto .

CANTO TRENTESIMOSESTO.

VEDESI NEL PRESENTE TRENTESIMOSESTO CANTO IL
gran Capitano del Demonio infernale far diuerſe diſmoſtrazioni di beni temporali alla hu-
mana natura per farla trabboccare, e poi condurla alla eterna dannatione .

Io stimo *auditor miei*, c'habbate intesa
 Tutta la cosa del *preparamento*
 De la *Pagana gente* homai discesa
 Per esser col *Soldano* à *parlamento*,
 Et *essequir* la molto altra *impresa*,
 Laqual sola à *pensar* porge *spluanto*,
 Contra *Francia*, *Parigi*, e *Carlo* *mano*,
 E contra *Orlando Senator Romano*.
 Hor per seguir vi dico, che'l *Soldano*
 Hauendo fatta una *general mostra*,
 E dato il *gran bastone* in *propia mano*
 Di *Gradante*, che'l *par* non hebbe in *giostra*.
 Forte nel *mar*, e molto piu nel *piano*,
 Il cui *uolor* ogni *ragion* il *mostra*,
 Si mise in *punto* *uolosamente*,
 Ch'in cosa alcuna non mancò di *niente*.

Poi disse à tutti i suoi *fedel soggetti*
 A' lui, com' à me, date *ubidienza*.
 Onde fra lor molti *sermoni detti*,
 Con gran *sommisione*, e *riuerenza*
 Dal gran *Soldano* i *Capitani eletti*
 Insieme tutti tolsero *licenza*.
 E giurò non mancar la *gente magna*,
 Fin ch' à *Marfilio* non sia *giunta* in *Spagna*.

Al'hor *Gradante* pien di *uallimento*,
 D'ingegno, di *prodezza*, e *leggiadria*,
 Fece un *espresso*, e gran *comandamento*,
 Ch'ogn'un senza *dimora* in *punto* sia.
 Onde, che fur spiegate al' *hora* al *uento*
 Le loro *insigne* con gran *uigoria*,
 Gridando ad *alta voce*, *mora Carlo*,
 E chi lo *fegue*, e chi *mol aiutarlo*.

Onde per *sodisfar* al suo *uolere*,
 Io mi ricopro d'un *oscaro manto*,
 E come *mesto uengoui* à *vedere*.
 Tornando in *fretta* al mio *lasciato canto*.
 E se ne *prenderete dispiacere*,
 Per lo *stratio crudel*, e *duro pianto*,
 Incolparete nol *liquor*, nel *naso*,
 Ma d' *iniqua fortuna* il *duro caso*.

Trombe, *Taballi*, e uari altri *strumenti*
 Atti à la *guerra*, e à la *crudel battaglia*
 In *uarie guise*, e in *uarij mouimenti*
 Sentiuansi sonar con gran *trauaglia*.
 Al gran *romor miruano* i *ualent*,
 E buon *destrieri* di gran *pregio*, e *uaglia*,
 E di *cotal affar* pareano *lieti*,
 Ne si potean *frenar*, ne *tener queti*.

Fur molte navi in punto apparecchiate,
 E ben fornite di che fa mistiero,
 Si per caualli, e si per le brigate,
 E si leuaro senza alcun pensiero.
 E ben unite insieme, e risserrate
 Prefero, uer la Spagna il lor sentiero,
 Dando le bianche uelè al regimento
 De la fortuna, e del prospero uento.

Onde Gradante, in cui ualor si ferra,
 L'onde solcando del tranquillo mare,
 Come ualente, e buon mastro di guerra,
 Fra pochi di ne le contrade chiare
 Felicemente e à la famosa terra
 Di Saragozza s'hebbe à ritrouare,
 O quanto ch'è Marsilio Rè fu grato
 Veder' il gran Soldano nel suo stato.

O' quanto accetto gli fece Marsiglio,
 Vedendo tanti Rè, Duchi, e Signori,
 Pur à pensarlo sol fra me bisbiglio
 De le lor riuerenze, e grandi honori.
 Ma per adesso altro partito piglio,
 Et esco del proposto alquanto fuori,
 Per che, si come ogni deuer consente,
 Marsilio bora m'aspetta, e la sua gente.

De laqual non so ben s'hauete à mente,
 Che molti ambasciadori hauea mandati
 In diuersi paesi per far gente,
 Et à la sua corona eran tornati,
 Onde che ben disposti, e allegramente
 Si furuo à sua persona appresentati.
 Dicendogli, Signor la gente tutta
 In punto al tuo comando hor'è ridutta.

Molto piacque à Marsilio tal nouella.
 Per porre Carlo Magno à mal partito,
 E in contra andò de la persona bella
 Con la sua corte, e molto ben guarnito
 Ogn'un festeggia, ogn'un largo fauella.
 Non fu trionfo mai sì altero udito,
 Pensando con tal genti à questo tratto
 Dar à Rè Carlo al tutto scaccomato.

Centosessantamiglia erano in tutto
 La gente à punto di Marsilione,
 Dico di cui poteasi hauer costrutto,
 Gente pagata, e suddita à Macone.
 Aspettate del seme l'agro frutto,
 Che n'uscirà del falso Ganelone,
 Che sempre di mal far hebbe gran core
 E nacque, uisse, e morrà traditore.

Eraui giunto il Rè de l'Albania
 Con ottomiglia franchi, e buon guerrieri.
 Rè di Polonia con la sua genia
 Con settemiglia armati su i destrieri.
 V'era insieme il Signor di Natalia
 Con nouemiglia ben disposti arcieri
 Ne ha diecemiglia di Chiarenza il Duca,
 E seco ha di Castiglia il Viceduca.

Con ottomiglia il Rè di Tunisi era,
 E diecimiglia il Rè di Portogallo,
 Di Falsirone in una stretta scbierra,
 Quindiecimiglia, che non gettan fallo.
 De la Sicilia, in cui Marsilio spera
 Dodiecimiglia, e genti da cauallo
 Dietro di questi à gran passo uenia
 Con settemiglia il Rè di Tartaria.

Di Granata per hor non dica niente,
 Ch'eraui il Rè con trentamiglia giunto
 De la piu bella, e piu fiorita gente,
 Che si trouasse, e Rè Marsilio in punto
 Ne haueua molto florida, e potente
 Ben uentiquattromiglia, e seco aggiunto
 S'haueua al'hora, e cio non fu menzogna.
 Diecemiglia del Rè di Catalogna.

Non fur uedute mai piu belle genti,
 Varie di gonne, e uarie di costumi.
 Huom non u'è, ch'è pensar non spauenti,
 Non ch'è ueder di resistèr presumi.
 Il somo Rè del ciel non lo consenti,
 Che de la fede i nostri chiari lumi
 A' questo tratto uadano a fraccasso,
 E Carlo pongan con la Corte al basso.

*Abi un canaglia, abi setta maledetta ,
Quanta malignità dentro in noi regna ?
Ove pensate la fe benedetta
Di Christo por di riuerenza degna ?
Attendete dal ciel aspra uendetta ,
Non però quant' al merito condegna ,
Ch' à ripensar al uostro gran delitto
Supplicio alcun non trono al mondo scritto.*

*Dico à te Gano mancator di fede ,
Huomo di mente ostinata, e cruda ,
Fallace, disleal, senza mercede
Nato del sangue pessimo di Giuda .
Miser ch' in te si fida, pensa, e crede ,
Vedi come s' affenna, e quanto suda ,
Per far che Carlo, e la sua gente altera
Insieme con la fede, e Francia pera .*

*Qual causa traditor ti mosse, e strinse
Mouer contra di Carlo, e sua corona
L' essercito Pagano? e che ti spinse
Tradir di Francia ogni real persona ?
Non credo già, che l' inuidia ti mise ,
Il cui nom' bora tant' al mondo suona ,
Anzi fu ella, che più, ch' altro regna ,
E porfi fra la pace ogn' hor s' ingegna .*

*Abi capo di tristitia, abi scelerato ,
Che ti mancava appresso Carlo mano ?
Merita questo il tuo fedel cognato ,
Mouer Marfilio à un tempo col Soldano
Contra l' Imperio suo, contra il suo stato ?
Di quanto mal sarai cagion tu Gano .
Ma dicesti, ch' inuidia non mor mai ,
E tu con gli altri duol ne patirai .*

*Che costi uia quel, ch' inuido si langue
Del suo destino, e del celeste bene ,
Ch' inuidia altro non è, ch' un lubric' Angue ,
Che tacito discorre per le uene ,
Generatino di maligno sangue .
Da laqual ogni mal estremo niene ,
E costi dentro al cor continuo bolle ,
Che l' ossa secca, e sciuga le midolle .*

*Fa l' huomo mesto, macilente, e macro ,
E d' ogni stato d' allegrezza il prima .
Con gemiti, sospiri, e dolor acro :
(Con quai conuien, ch' eternamente misa)
E con stringer di denti, o Signor sacro ,
Lo rappresenta à la parte usina .
E uedendo cio, ch' odia manda fuori
Non natural, ma gelidi sudori .*

*Sperge la lingua sua ueleni acuti ,
E ne riman le guancie scolorite .
Si scopren l' ossa, e par che si consumi
La carne, anzi consumi, e stenti in lite ,
Simili sono à gli animal perduti .
Ha in odio il cibo, e le luci gradite .
Vasi sperdendo il fuoco naturale ,
Il mangiar poco, e' l' uener nulla uale .*

*Non dorme, non acqueta, non riposa ,
Perche la rabbia gli tormenta il core .
Ella la fiamma dentro al petto ascosa
Subito incende, e concita il furore .
Si dentro, come fuor sempre è ritrosa ,
Il cor si squarza, si come Auoltore ,
Sempre è nel petto suo recente piaga ,
E sol di mal pensar ella s' appaga .*

*La cui piaga crudel non sanarebbe
Chiron primo inuentor di Chirugia .
Non Febo, ne Esculapio il figlio c' hebbe
Il primo luoco di tal monarchia .
Peste peggior di lei non si potrebbe
Al mondo ritrouar più acerba, e ria .
Così maligna, e trista è in sua uirtute ,
Ch' ella ueder non può l' altrui salute .*

*Questa somiglia à duo stranieri ucelli
Simil di specie, e narij di natura ,
Et una inuidia tale è fra di quelli ,
Ch' odio si portan fuor d' ogni misura ,
Ne si uogliono ueder, ma qual rubelli
Pongon per dar si monte ogni lor cura .
E l' un si chiama, come trouo scritto ,
Accantide per nome, e l' altro Egitto .*

Et odi cosa non più forse udita
 Fra gente humana, à cui saper importa,
 Che guerra non sol fanno in questa uita
 Trista, nefanda, dolorosa, e certa,
 A miseri mortali si gradita,
 Ma l'uno à l'altro si grand'odio porta,
 Che dopo morte anchor (o tristo seme)
 Par che non possan dimorar insieme.

E se per caso auien che ne sian presi
 In traccia duo, e datagli la morte,
 Miscendo il sangue lor son si scortesi,
 E l'odio si possente, acuto, e forte,
 Che forza è, che bollendo in un, palesi
 La sua maligna, e orgogliosa sorte,
 Che per non star insieme in una parte,
 L'uno da l'altro sangue si diparte.

Abi falso, e pien de crudi tradimenti,
 A che conduci l'honorato Impero?
 Come la santa se ponni in tormenti
 Tenendoti lontan da Christo uero?
 Abi Giuda traditor, perche consenti
 Diporr' il seggio del cognato intiero,
 E con l'odio crudel, con falsitate
 Mandar à terra la Christianitate?

Ministri Hebea di Gioue, e Ganimede
 Bellissimi garzoni, e honorati
 Non le potrebbe per satiar tal sede
 Vini porle sì dolci, e delicati,
 Che giouamento alcun, com'ella chiede,
 Dar le potesse, o doni altri più grati
 Onde che di rancor, e d'odio piena,
 Ella del propio mal porta la pena.

Non altrimenti auenue al Maganzese
 E così auenga à chi pensa far frodi,
 Che cosa non fu mai si discortese,
 Che tradimenti usar, o falsi modi,
 Impari ogn'un' à le sue amare spese,
 E non ui s'imuluppi in cotai nodi,
 Che chi contra ragion altrui condanna,
 Non si contrisfi poi s'altrui l'inganna.

Quanto ne patirà Francia, e Parigi
 D'un tanto insulto, e reo preparamento,
 Christo l'aiuti con san Dionigi,
 Che del popol fedel gran strage sento.
 Rallegrasi Pluton, e iluochi stigi,
 E cerchino trouar nouo tormento,
 Che così estrema è d'infedel la turba,
 Ch'l pensar, non ch'l dir pur ni conturba.

Fù fatta la gran massa nequitosa
 De li Principi loro, e gran Signori
 Col resto de la gente ualorosa
 In Saragozza di dentro, e di fuori,
 E senza contradirgli alcuna cosa
 Gradante Capitan con lor fauori
 Di ducentocinquanta milia armati
 Fù fatto al'hora contra i batteggjati.

Chiamò Massio poscia nel conspetto
 Del gran Soldan tutti i Signori, e Duchì.
 Dicendoli, ciascan senza rispetto
 Cio c'ha da dir' inanzi nel produci,
 Egli è gran tempo, c'hebbi tal oggetto
 (Onde conuien ch'à fine hor si conduci)
 Passar in Francia con la gente mia,
 Perche Carlo, e sua fe distrutta sia.

Tutti condotti qui semo ad un fine,
 Per discipar la Christiana fede.
 Gan di Maganza à l'Alpi Cesalpina
 Passò, poch'è (d'Apolline mercede)
 E uenne in fretta al nostro bel confine,
 E dal Soldano, e da me questo chiede,
 Ch'arditamente noi passiamo in Francia,
 Che quella hauremo senza romper lancia.

Rinaldo manca, e non n'è il Conte Orlando,
 D'Ottone, Aistolfo il figlio, e Berlingero,
 Ne di loro si sa, come ne quando
 Habbino à far ritorno, onde ch'io spero,
 Che col fauor di Gano, e del suo brando,
 Ch'armato egli uerrà sopra il sentiero,
 E per lui nostra guida, duce, e scorta
 Noi di Parigi haurem la prima porta.

Ogn'un debbe saper intiero, e saldo
 Senza, ch'io il dica, come Carlo mano,
 Orlando, Astolfo, Auin, Otton, Rinaldo,
 Sempre nimici fur d'ogni Pagano.
 Però deue ciascun ardente, e caldo
 Cercar di porr' al fondo ogni christiano,
 E che si suelli sì, ch' in ogni stato
 Più non si parli d'alcun battegiato.

Tacque Marfilio, e à la risposta attese,
 E diuersi parlar fur fra la gente.
 Ma di Sadoch il Prencipe cortese
 De gli altri il più canuto arditamente
 Lenosi in piedi, e dopo in alto ascese
 Con lieto viso, e conferena mente,
 E dissegli, Signor prudente e saggio,
 Rispondero, se non ti faccio oltraggio.

Da l'onde Hidaspe al declinar del Sole
 Ribomba il tuo ualor, e'l nome splende.
 Et ogni Rè, Signor ti teme, e cole.
 Et ogni lor uirtù da te dipende.
 E ben ch'io sia uecchiardo, e me ne duole,
 Pur l'animo mi cresce, e così intende
 Seguirti, oue girai fermo, e costante,
 E giuroti così per Triuigante.

Giuroti per Macon di mai lasciarti,
 Fin che la Francia non sia uinta affatto.
 E ti prometto non abbandonarti,
 Fin ch' in tutto non sia Carlo disfatto.
 E penso con mia gente aiuto darti,
 Ne mai uoler con lui tregua, ne patto.
 Dopo si tacque, e al suo luoco sedia,
 Poscia lenosi il Rè di Circaisia.

Questo Menandro fu, qual gli promise
 Per Macometto di seguirlo à morte
 Per boschi, monti, piani, e uie diuise
 D'humani spirti, e da terrestri scorte.
 E se per tempo alcun error commise,
 Hor pensi di mostrar quanto, ch' importe
 Il suo ualor contra d'ogni Christiano,
 Struggendo i Paladini, e Carlo mano.

Il Rè Filandro di Numidia afferma
 Parimenti con Truno di Tbeffalia,
 Di Thebe Rè Chironte anchor con ferma
 Intention, passare pronto in Galia.
 Cassandro Rè di Libia lo conferma
 Stringer la Francia, la Germania, e Italia,
 Nulla stimando Carlo, e'l Conte Orlando,
 Nel buon Rinaldo con la lancia, e'l brando,

Ma che bisogna tutti raccontare?
 Ogn'un giurò con buon proponimento
 Di uoler con Marfilio in Francia andare,
 E non hauer di Carlo alcun spauento.
 Beato quel, che si può dimostrare
 Di più migior, di maggior ardimento.
 E con spregiuri, e con superchio dire.
 Ogn'un dimostra il suo pronto desir.

Sedeo in un canto in luoco basso, e humile
 Vn giouanetto detto Galerano
 Di Sibbia, saggio, nobile, e gentile,
 Et era per soccorso del Soldano.
 E con parlar maturo, e da senile
 Disse, conuerso al popolo Pagano;
 Signor non si conuien correr à furia,
 Chi ricouer non uol al fin' ingiuria.

E quantunque io di età sia, e d'intelletto,
 Si com'ogn'uno apertamente, senza
 Ch'io il dica, il uede, troppo giouanetto,
 E ch' in me nulla, o poca isperienza
 Del mondo sia, pur senza alcun rispetto
 Dirotti il mio parer con riuerenza.
 Rimettendomi sempre al tuo giudicio,
 Da cui ne uien ogni perfetto officio.

Io penso, o sommo Rè, che'l tuo passaggio
 In Francia ti fia danno, e credo pronte
 Le ragioni ti fian, ch' à l'huomo saggio
 E' sculpito il futuro ne la fronte.
 Tu sai quanto che Carlo è di uantaggio
 Fornito di persone in piano, e in monte,
 E quanti ardite son ne le battaglie,
 Qua nõ uogliono usbergbi, piastre, e maglie.

Tu sai, che sempre furno uincitori,
 Ma la tua gente è noua, e poco in guerra
 Hor auerzata, onde con pochi honori
 Sempre torniamo, o ne restiamo in terra,
 Quante uolte passato hai con furori
 Per gir in Francia (se'l mio dir non erra)
 Tame ne sei perito, che tropp'alto
 Ascender pensi, e duro, è il loro assalto.

Non hai dinanzi à gliocchi anchor l'essempio?
 Leggi l'antiche historie, e lo saprai,
 Quanto ch'al nostro stuol Carlo fu s'empio,
 Non ti ricordi hauer udito mai
 Di tanti nostri antiqui il duro scempio?
 Io penso almeno, ch'in memoria l'hai
 D'Almonte, d'Agolante, e di Traiano
 Quanto il uascar in Francia gli fu uano.

Non hai tu ne la mente il nouo caso
 Del passar del fratello ne la Magna,
 Per espugnarla, e gir poi nel Occaso
 Con tanta gente ualorosa, e magna?
 Che quasi con l'essercito è rimasto
 Morto di fame, e freddo à la campagna?
 Quest'è pur cosa occorsa nouamente,
 Deurebbe pur ogn'uno hauerla à mente.

Auenga (come dici) o Signor mio,
 Che manchi Orlando, e'l suo carnal cugino,
 Astolfo, Berlingero, Ottone, e s'io
 Oltra piu penso, ogn'altro Paladino.
 Di quai fu sempre uniuersal desio
 Troncar à uostre genti il buon camino,
 Tenendosi nimici, com'hai detto,
 D'Apollo, Triuigante, e Macometto.

Non pensi, che del tuo passar in Francia
 D'ognintorno n'andrà l'altera fama?
 E ch'intendendo lor (che pur si ciancia)
 Ch'à lui uerran (come chi gloria brama)
 Armati in sella, con brando, e con lancia
 Sol per te strugger con ogni tua trama.
 Però tal fatto ben pensar bisogna
 Per non sentir nel fin danno, e uergogna.

Pensar si deue, e non correr in fretta
 Attendete, e pensate à quel, ch'io parlo.
 Voi ui credete hauer tosto soggetta
 Tutta la Francia, e sottoposto Carlo.
 Non sapete se degnamente è retta,
 E come corre ogn'uno ad abbracciarlo?
 Credete, che mancando i Paladini,
 Egli non habbi genti à suoi Domini?

Non sapete se spesso habbiam prouati
 I lor ualori, e i lor brandi fieri,
 E quanti, che di nostri sian tornati,
 Ben che fussero forti, saggi, e intieri?
 Io non dico però, che sian leuati
 Senza adempir i tuoi larghi pensieri.
 Ma l'huom, che ua con giudicio maturo,
 Proceede piu fondato, e piu sicuro.

Non n'è minor uirtù il mantenere
 Cio, ch'è acquistato, ch'acquistar di nouo,
 Non però dico cio per non uolere
 Viuer teco, e morir, anzi mi trono
 Sempre piu pronto ad ogni tuo piacere,
 Ne da tal tuo uoler giamai mi mouo
 Ma accio, s'altro auenisse (come suole)
 Te s'appresentin sol le mie parole.

Di tal risposta ne risero molti,
 E à molti piacque un tal discorso udire.
 Ma i piu di loro in un uoler accolti,
 E in pie leuati con immenso ardore
 Gridauan sì, che rasembrauan stolti,
 Dicendo il fatto si uol essequire,
 Che di Francia l'honore il pregio haurai,
 E Carlo con Parigi acquisterai.

E gridauano ogn'hora ad alta uoce,
 Mora Rè Carlo, e chi per lui procura.
 Et ogni Christian sia posto in croce
 Da la gente pagana à la secura.
 Ogn'un ne l'arme si mostra feroce,
 E uol à Carlo Man dar sepultura.
 D'Orlando non stimando Durindana,
 Ne di Rinaldo Furbertà soprana.

*Velava la gran fama, e'l gran cognome
Di Rè Gradante, e i gesti fin' al cielo .
Sentendo Rè Marsilio un tanto nome
(Ch' à dirlo sol faceva arricciar il pelo)
Fecelo à se chiamar, ond' egli come
Servo fedel, che ne caldo, ne gelo ,
Rè di timor bancaa par conoscenza ,
Fecesi innante à lalta sua presenza .*

*A' cui ci disse, e in nulla si spavagna,
Non piu consiglio d' alcun aspettando .
Questa gente, e' hor uedi à la campagna,
A' te la do, à te la raccomando,
Con laqual ualicar senza magagna
Habbiamo in Fraccia per forza di brando ,
E di lor tutte insieme col Soldano
Fatto t'habbiam General Capitano .*

*Vn bando al' hora da pertutto è gito,
Ch' ubidienza à Gradante ogn' un dia
Per parte di Marsilio , e riverito
Come la propria sua persona sia .
E quant' egli commise, fu esequito .
Onde Gradante di tal cortesia
Gratie infinite rese à Rè Marsiglio,
Ch' ei si confidi sì del suo consiglio .*

*E per non star pin il Capitano à bada
Ad ogn' un comandò l' arme pregdesse,
E monti in sella, e mettasi à la strada,
Accio che tutti ueder si potesse .
Chi l' elmo allaccia, chi cinge la spada ,
Ne alcuno fu ch' in questo contendesse .
E dato il suono à la sonora tromba ,
Ogn' un si mosse, e la terra ribomba .*

*Al movimento de la gente ardita
Il Sole s' oscurò, tremò la terra .
Onde rimase molto sbigottita
Tutta la gente, per ch' andaro à terra
Molti palazzi, torri, e che n' addita ?
Diceua alcuno mal segno è di guerra ,
Altri si stanan col lor uolto afflito ,
Altri dicean di noi gli è in fronte scritto .*

*Vn piu de gli altri assai presontoso
A' Rè Marsilion si fece innante ,
E dissegli, Signor mio ualoroso
E similmente tu Soldan prestante
Di buon cor state, però che dir oso ,
Che l' segno (e in ner tenetel per costante)
Che già senteste, non dinota danno ,
Anzi ni essalta à piu sublime scanno .*

*Denete fra noi stessi hor ben pensare ,
Che la gran gente, che tenete al piano,
Com' ha fatta la terra conquistare ,
C' habbia à stato peggior por Carlo mano .
Però signor non si uol piu tardare ,
Ma ogn' un arditto con la lancia in mano
Segua di cor la magnanima impresa ,
C' hor è d' Apollo, e da Macon difesa .*

*Onde ciascun ne prese gran conforto
Per le parole di quel animale ,
Come chi saluo si conduce in porto
Spinto da una fortuna generale .
Gradante astuto , e Capitano accorto ,
A cui l' honor piu, ch' altra cosa cale ,
Fecce una mostra al' bor de la sua gente ,
Effortandola à star allegramente .*

*E come uolse il cielo, e' l' suo destino ,
Tutti d' un cor si posero in uaggio ,
Ma lasciamogli andar al suo camino ,
Ch' altroue à ragionare di lor u' baggio .
E ritorniamo un poco al Paladino
Pien di ualor, e di uiril coraggio
Dico d' Orlando Roman Senatore
Cio che gli auene, e quai' alzo' l' suo honore .*

*Hora per far ad Orlando ritorno
Già dipartito dal cugin pregiato ,
Dico, che caultando il Conte adorno
Entrò in un fresco, e uerdeggianti prato ,
Ou' era un sentier uaggio d' ognintorno
D' alti Cupressi, e Pini circondato ,
E quanto che piu inanzi sene giua ,
Tanto maggior diletto ne sentua .*

E peruenuto al fin di quel sentiero ,
 Trouossi in una cieca, horrida ualle
 Folta di dumi, e di spino seucro
 E sì ritroso, e stretto haueua il calle
 Quel aspro luoco, risonante, e fiero ,
 Ch' à pena il buon Baron potea le spalle
 Volger per gli aspri pruni, e duri sassi ,
 Che gli impediuan ne l'andar i passi .

Circondat'era il lupo d'alti colli ,
 Il cui cacume andaua quasi in cielo .
 E gliocchi alzati alquanto humidi, e molli
 Se cangiò tutto, e si gli arriccìò il pelo .
 Inuoca Christo, e in aiuto folli ,
 E lo serbò sotto il suo santo uelo .
 Che da l'huom saggio sempre udito ho dire,
 Che chi con Christo ua, non può perire .

Orlando pur intrepido il cammino
 Prese sopra di l'un di colli, e à pena
 Fu mezza lega dentro il Paladino ,
 Ch'ad un antro peruenne con gran pena .
 E rimirando per uoler diuino
 Nel speco sì profondo, fu ripiena
 Tosto la strada di Tigri, e Cinghiali
 Di Draghi, Serpi, e molti altri animali .

Iquai con aspre zanne, e morsi fieri
 Addosso s'auentor del magno Conte ,
 Dandogli colpi molto saldi, e intieri ,
 Che faceuan tremare il piano, e'l monte ,
 Ribombauano tutti quei sentieri
 Da gli acuti lor stridi, e uoci pronte .
 E chi la maglia, e chi piastre gli spiccia ,
 E chi ne le dur'arme i denti ficca .

Vnqua non fu così stretto abbracciato
 Olmo fronzuto, o pur Quercia robusta
 Da belera errante, come circondato
 Era il Baron, ch'aspra fatica gusta .
 Onde ch'un animal tutto abbragiato
 Di zolfo, e di uelen, che lo combusta ,
 E nero più, ch'ogni spento carbone ,
 Se gli fè contra fuor d'un gran burone .

Haueua il capo in uoce di Cinghiale ,
 Gliocchi abbragiati, e la bocca cercbiata
 Di denti lunghi più, ch'altro animale ,
 Di squame tutta la persona armata ,
 Di Griffo ha i piedi, e sopra il dorso l'ale ,
 La coda molto lunga, e annodata .
 Battenua i denti con gran sdegno, e forte ,
 Venendo inuanti per dargli la morte .

Già cinto haueua con la coda Orlando ,
 E s'auentaua per squarzarli il uolto
 Col crado morso, e co le zanne, quando
 Il braccio egli lenò con sdegno molto ,
 E girar cominciò d'intorno il brando ,
 Ilqual tronca, e fracassa quant'ha colto .
 Et auampato d'ira il Caualliero
 Hor questo, hor quello stende su'l sentiero .

Brigliador era quasi balordito
 Da i calci, ch'ei tiraua à più non posso .
 Giraua ogn'animal già spaurito
 Per i gran colpi, che gli daua addosso ,
 Molto s'affaticaua il Conte ardito ,
 E non s'è in faccia di color pur mosso .
 Ma Durindana mena di riuerso,
 E la fiera crudel tagliò à trauerso .

Morto caduto l'animal à terra ,
 Si cominciò di nouo un gran romore ,
 E par che'l cielo cada in piana terra ,
 Come per duol del morto suo signore .
 Non cessa Orlando di mandar per terra
 Hor questa, hor quella con molto furore ,
 Anzi ogni colpo, che'l Paladin mena ,
 Vna ne taglia, fende, squarcia, d suena .

Segnaua il ualoroso, e magno Conte
 Con la spada tagliente Durindana
 A' chi il petto, à chi'l piede, à chi la fronte ,
 Ch'ella non fù giamai scarfa, o millana .
 Quanti à le man ne uien, tanti del monte
 Giù li fa stramazzar in terra piana .
 Forza non ual contra il signor di Brana ,
 Ne più suoi crudi colpi s'appettana .

*Tutte nel fin si misero in spauento ,
Chi già da balze scende, e da pendici ,
Chi fuggendo, e più tiene assai, che'l uento
Chi passa huochi inboscati, e mendici .
Chi quà, chi là ne nà con gran tormento ,
Chi fiumi marca con gravi supplici ,
Chi si discosta, e chi dietro s'addatta ,
E chi ne le lor tane al fin s'appiatta .*

*Libero il Conte da le crudel fiere
Seguì l'aspro camin fuor di pensiero
Per balze, e sassi di varie maniere .
E per lo torto, e insolito sentiero
Peruenne lasso tra quelle minere
A' pie d'un monte molto alpestro, e fiero
Doue una damigella ritrouaua,
Che legata ad un grosso tronco staua,*

*Ella piangeua sì dirrottamente ,
C'hauria commosso un cor di dur Diamante ,
Ne si potea astener ch'ui presente
Sempr' era à la sua guardia un fier Gigante
D'alta statura, e di ualor possente .
D'un cuoio duro d'un forte Elefante ,
Anzi d'un Drago molto grossa, e dura
Teneua (come trouo) l'armadura .*

*Portaua in testa una celata dura
Di fin acciaio, e in man un gran bastone
Tutto ferrato, e spada altro non cura ,
E miser chi gli sta sotto l'anghione .
Vedendo al'hor uenir senza paura
Colui, ch'al mondo non ha paragone ,
Turbofi in uista, e in mirarlo s'affisse,
E così al Conte con mal uolto disse .*

*Va à la tua uia, e non mirar la donna ,
Se tu non uoi trouar quel, che non pensi .
Fermasi il Conte, e in una sconcia gonna
Vede la dama star, e i nudi seni
Parcan di bianco marmo una colonna ,
E di fin oro i capei biondi, e densi .
Era sì di naghezza il petto pieno ,
Che d'ognintorno il ciel facta sereno .*

*Rauoke hanea ne l'or le chiome bionde,
Ghiocchi lucenti più, che naghe stelle
Soaue il sguardo, e le risa gioconde
D'accender in un di mille facelle ,
A' la bellezza il resto corrisponde
De le sue membra pellegrine, e belle,
E nel mirarla pien di marauiglia
Disse il Gigante, e pon man su la briglia.*

*Passa ti dico, e non toccar la dama ,
E se per tua la uoi, prendi del campo .
Rispose Orlando, certo altro non brama
La mente mia, che questo, e senza inciampo,
Come suol far chi al mondo cerca fama ,
Tirofi indietro, qual folgore, o lampo .
Hercule non fù tal con le sue prone ,
Qual il guerrier, che con ardir si moue.*

*E senza altro parlar, senza altro dire
Brigliador spinse inanzi, come uccello
E parue un uento, ch'una penna gire ,
Tanto fu desto il Paladin isnello .
E fermato in ardon con molto ardire
Vn tratto mira quel iniquo, e fello
Et arrestata la sua forte lancia ,
Caddè d'un urto, che gli die in la pancia .*

*Poi giù del monte, che ben mille braccia
Era d'altezza, lo gettò col piede ,
E la testa spezzossi, come ghiaccia
Si gran fracasso il scelerato diede .
Poscia la dama da quel tronco slaccia
Con salda intention, con pura fede ,
E prima dolcemente salutolla ,
Poi fisamente nel uiso guardolla .*

*Paruele albor, che fuisse Fiordispina
Nel primo mouimento, ch'ella fece ,
Perche pareua ne suoi gesti diuina ,
Ma non era ella, ne parlarne lece ,
Onde pregolla con la testa china,
C'hauendola fuggita di tal nece
Gli dica il suo dolor senza dotanza ,
E'l propio nome,, e doue è la sua stanza .*

CANTO

Raffrena il pianto, e temprai gran singulti,
 Rimouì il gran timor, acqueta l'ira.
 D'anni il tuo nome, che tanto m'occulti,
 E la cagion, ch'è la lagrimar ti tira.
 Più non tardar, però, ch'è crudi insulti
 L'animo mio di riparar desia,
 E ad ogni cosa che comandarai,
 Pronto, e fedele tu mi trouerai.

Il timor grande d'Icaro nolante
 Più del termine imposto dal suo padre
 Non fu tal, quando corseggiando inante
 Con desir usghi, e con uoglie leggiadre

Senti la calda cera in un instante
 Lasciar da le commesse penne quadre,
 Qual de la donna uerso il Caualliero
 Sciolta di man di quel Gigante fiero.

E prima al Senator le gratie rese.
 Quelle, ch'è lui si conuenian maggiori.
 Con uoce humile timida, e cortese,
 C'hauria spezzati adamantini cori
 Poi di uago rossor tutta s'accese
 Deuendosi incolpar di suoi errori,
 Ma il Paladin per darle ardir s'affisse,
 Seguendo diro quel, ch'ella li disse.

IL FINE DEL TRENTESIMOQVINTO CANTO.

NEL PRESENTE TRENTESIMOSETTIMO CANTO VEDESI L'ANI
 ma dalle insidie diaboliche liberata, prendere tanta allegrezza della liberatione, rihaurta, che per
 lo grandissimo gaudio e ratta in spirito, e vede, & intende li celesti secreti, e finalmente
 morendo, se ne va al cielo a godere i beni de la vita beata.

Ma per tornar al mio primo lavoro,
 Doue già ne l'historia mi lasciài
 Col figliuol di Milon pien di decoro,
 Quel, ch'egli fece di memoria assai,
 Hauend'io preso alquanto di ristoro,
 Dirommi il tutto à pieno, e state bonai
 Con grata attention ad ascoltare
 La risposta ch'egli bebbe al Conte dare.

Rabin di Libia Cavalhier gagliardo
 Human assai, e di soblime ingegno,
 Ne l'età sua, e tempo men codardo
 Del propio seme non bebbe altro pegno
 Ch'una sol figlia, e quella molto al tardo,
 Laqual teco ragiona, o Baron degno
 Di lode, e Fiordiana fui chiamata,
 Troppo da lui, e da la madre amata.

E dimorando col mio uecchio padre
 (Come suol far si) in gran delicatezze,
 Spesso diceua à la diletta madre,
 Ch'in età bonai cresceua, et in bellezze.
 Ma perche spesso apar, che cio ch'aquade
 A' i uecchi padri, e à le larghe grandezze,
 Per c'hanno fatt'i cor di fermi marmi,
 Poèa cura n'hauea di maritarmi.

E non parendo à me molta honestade
 Al padre dimandarlo, io mi pensai
 Hauer d'un uago giouane amistade,
 E con gran diligenza lo cercai.
 E riuolgendo ben per la Cittade
 Vn di costumi, e di virtù trouai
 Senza alcun par, e senza paragone,
 E per nome era detto Calistone.

E sì mi piacque il uago giouanetto,
 Ch'oltra misura al'hor di lui m'accefi.
 E per condurmi al desiato effetto,
 Ogni mia industria, et ogni studio spesi,
 Anzi più ti dirò senza rispetto,
 Ch'ogni uergogna al gran nimico resi,
 Però che sono, ardir, minaccie, o forza
 Non ual contra d'Amor una uil scorza.

Poi si com'era del suo amor accesa,
 Farlo palese mi disposi al tutto,
 E per dar fine à la bramosa impresa,
 E per cauarne l'amoroso frutto.
 Per lui mandai, ilqual senza contesa
 In picciol spatio s'hebbe à me condotto.
 E come fra gli amanti usar si suole,
 Tutta tremante usai le tai parole.

Signor, ben puoi saper, si come saggio,
 Quanto sia frate il sesso femminile,
 E quanto Amor crudel, aspro, e seluaggio
 E' contra d'ogni cor alto, e uirile.
 E più, e più volte sentito dir' baggio,
 Che l'huom costante, fermo, e signorile
 Ha superato, e uinto, e uince anchora
 Chi seco pugna, e seco non dimora.

Ond'io ne l'ocio, e nel buon agio essendo,
 Agenolmente incorsi ne le reti
 E fummi così pio, com'hor comprendo,
 Che con suoi modi gratiosi, e lieti
 Elegger te mi uenne persuadendo.
 Sì che del tutto in te l'anima s'acqueti.
 Ilqual (se col ueder mio non m'appanno)
 Reputo il meglio senza alcun inganno.

Però ti prego per cotanto amore,
 Quanto, ch'è questo, ch'ardendo ti porto.
 Che non mi neghi il tuo benigno core,
 E non mi rendi per amarti torto.
 Ma pietà hauendo del mio tanto ardore,
 In questo stato mi doni conforto,
 E per uergogna, e per più non sapere,
 Gli lasciài gliocchi, e mi lasciài cadere.

L'Amante miserel uedendo questo
 Subito s'ammutì, e temè forte.
 E come, quel ch'è inaueduto, presto
 Volse fuggir temendo inganno, o morte
 Ma pur il uolto mio d'un pianto honesto
 Vedendo irrigato, per mia sorte
 Assicurosi, e promesse uenire
 La notte al tardo, e trarmi di martire.

Eraul al lato de la stanza mia
 Vn alto monte, e nel mezzo una grotta,
 Laqual per esser fuor d'usata mia
 Era da pruni, e spini homai interrotta.
 Et indi alcun passar mai non solia,
 Per esser quella a mal passo ridotta
 E per esser mal comoda tal cana,
 Nissun di quella piu si rimembrava.

Onde ch'imporsi al franco Calistone,
 Che per salir una fune recasse,
 E si uestisse d'un forte giuppone
 Di cuoio, che da spini lo guardasse.
 E che la notte à l'ascosta magione
 Senza strepito alcun si ritrovasse.
 E quanto gli ordinai, tant'egli fece,
 Venne al spiraglio, e ben mi sodisfece.

Il di seguente facendo sembante
 Di uolermi posar, e di dormire,
 Licentiai le serue tutte quante,
 E chiusimi in la stanza per fruire
 Al destinato tempo, il caro amante.
 Et entrata in la grotta il uago Sire
 Trouai, che m'aspettava allegramente,
 E corri ad abbracciarlo strettamente.

E dopo molti baci al fine insieme
 Si fummo dolcemente coricati.
 Trahendosi ciascuno à quell'estreme
 Parti d'Amor, che ci tien procreati.
 Et essendo à le parti homai supreme
 (Per esser Maggio) i rai del Sol leuati,
 Come quei, ch'in fatica piu non ponno,
 Fummo ambo presi d'un profondo sonno.

Così dormendo, in una ombrosa selua
 Esser mi parue, e in quella andar cacciando,
 Et hauer presa una siluestre belua,
 C'hor quindi, hor quindi se n'andava errando.
 Ne come fiera, che tal'hor s'inselua.
 Mi si mostrava, anzi me lusingando.
 Così in breue domestica diuene,
 Ch'à dirlo à men uerrebbe in chiofiro, e pene.

Et accio che da me non si partisse,
 Paruemi un gorggerino d'oro messo
 Hauerlo al collo, ne uolea, che gisse
 Altrove, e sol ch'à me stesse d'appresso.
 Poi standomi nel sen, pareva, ch'uscisse
 (Doue non so, ma fu da quell'oppresso)
 Vn negro ueltre, ilqual molto affamato
 Di grembo m'ebbe l'animal leuato.

Onde sentiuu un tant'afpro dolore,
 Che'l sonno mi si ruppe, e in tutto destai.
 Trouai colui, ch'era il mio uino core
 Pallido oltra misura, onde, che questa
 Cosa mi parue di troppo timore
 E fui per risuegliarlo molto infesta,
 Monendolo, e chiamandolo in un punto,
 Ne mi rispose, ne si mosse punto,

Tutta turbata al'hor, dissi piangendo
 Leuati homai, o Calistone mio,
 Non dormir piu, che troppa doglia prendo,
 Ma caddè nel leuarsi à terra, ond'io
 Il caso spauentoso al'hor vedendo,
 Quasi di tema, oltra il dolor morio.
 Pur prouedendo con diuerse cose
 Non piu si mosse, ne piu mi rispose.

Ma poi che del morir lascia m'accorsi,
 E che per ogni parte il ricercai
 Del suo bel corpo, e tanto mi contorsi,
 E che piu freddo, che marmo il trouai
 Non sapendo che far' altro, ricorsi
 A' lagrime, e col pianto il richiamai.
 Ma nulla ualse, e nuda di conforto,
 Stringeua il corpo lagrimando morto.

Ma fu sentito il mio dirotto pianto
 Da un del padre mio picciol ualetto
 Postosi à luscio de la stanza, à canto,
 E ad uno il disse senza alcun rispetto,
 Qual ad un' altro lo propose à tanto,
 Che'l presentite il mio padre diletto,
 Che d'un maligno cor d'Amor rubello
 Alcide piu la lingua, che'l coltello.

*Si grande fù del uecchio padre il duolo
Del mio commesso error noioso, e grane,
Che forse sotto l'uno, e l'altro polo
Simile, o il par al paragon non haue.
E perche' l' fallo non andasse à nolo,
Che ragion è, ch'ogn'un sue colpe lane,
Mandommi in queste piagge tant'alpestre,
Per darmi in preda à le fiere siluestre.*

*Onde ch'al hor per mia mala sciagura
I mi incappai nel strano, e fier Gigante,
Che per destino, e mia buona ventura
Per te distrutto fù già poco inante.
Fuggir le scortimie per la paura,
Et iui rimas'io per un amante
Narrata à pieno l'ho mia dura sorte,
In te sta la mia vita, e la mia morte.*

*Di Fiordiana udito banea il lamento
Quel pieno di ualor Conte di Brana,
E ne sentiu in se graue tormento,
Mentre la sua fortuna raccontaua.
E per darle speranza, e argomento
Dolcemente il Baron la confortaua.
Dicendo non temer, che ti prometto
Di proueder à tanto tuo difetto.*

*Si come per le piagge fusi un fiore
Pallido, e smorto, e per uirtù del Sole
Torna nel primo grado in suo uigore,
E maggior forza prende poi la prole,
Non altramente uinta dal dolore
La scolorita donna à le parole
Del Conte ritornò ne la bellezza
Prima, per quella nata in se allegrezza.*

*Ma l'inuida, sospetta, e rea fortuna
Di nostri lieti di sempre nimica,
S'interpose con morte oscura, e bruna
Contra di questa misera, e mendica.
E senza offension, ne cosa alcuna
Volse dannarla à la gran madre antica,
Che chi non curau di propri parenti,
Restano al fine poveri, e dolenti.*

*Questa ben degna in uer d'ogni pietade
Per troppa gioia, che nel cor sentiu
D'esser di serua posta in libertade,
Sol d'allegrezza si tenena nina.
E quanto, ch'era pin la securtade
Di tanta libertà, del fermar prima,
Tant'era il gaudio pin potente, e forte,
Che la guidaua, anzi spingea à morte.*

*E cosi come non si mor di doglia,
Perch'al soccorso d'ogni senso corre
Di questa frade, e miserabil spoglia
Ogni, e qualunque spirito, e'l cor soccorre
Freddo lasciando cio, che men' addoglia
Nostra gentil natura, anzi l'abborre,
Tal che per quai si sian affanni, e pene
In uita pienamente ci mantiene.*

*Così s'hauea quel spirito, e sangue puro,
Che tien la prima stanza intorno al core
Dal propio albergo suo tanto maturo
Già dipartito con troppo furor,
E discorrendo, on'era men securo:
Lasciò la sede senza alcun uigore,
Onde ch'in breue l'alma al corpo unita,
Si dipartì di questa mortal uita.*

*Non poco duolo, e non poca tristezza
Il Conte prese di sua dura sorte,
Ogal di parente, e con gran tenerezza
Pianse la sua infelice, e trista morte.
Onde che poscia con molta dolcezza
Si come buon, deuoto, saggio, e forte:
Vna foce le se di stini chiusa.
E dentro fu per lui posta, e rinchiusa.*

*E questo fece, che pietà lo strinse
Accio non fusse morta dimorata.
Da le siluestri fiere, e poi si cinse
L'elmo incantato, e la spada futata.
Indi co i spioni Brigliadoro spinse.
Con mente però alquanto addolorata.
In altre parti, e luochi mal trauersi
Scorse uarcando monti alti, e diuersi.*

Qui il Sènator Romano andar lasciamo
 Scorrendo il labil tempo à suo piacere,
 E del buon Ruggeretto hor ragioniamo,
 Ch'un gran stroppiccio senti al mio parere
 Di piedi, e d'arme, se si ricordiamo.
 Onde per sentir meglio, e per uedere,
 Con grand'ardir col fier destrier fermosse,
 E senti darfi di molte percosse.

Non stette à bada, ma il corrente punse,
 E se n'andò, don'era il tristo suono,
 E tosto, ch'egli al passo sopraggiunse,
 Trouò duo gran guerrier senza perdono,
 Che dar voleansi morte, onde ripunse
 Da capo il suo destrier, ardito, e buono.
 E tirossi da parte per uedere
 I duri colpi fuor d'ogni douere.

E per contarmi con altero ciglio
 Lor alta gesta nobile, e perfetta
 Androsil'era l'un unico figlio
 Di quel possente, e magno Rè di Setta.
 L'altro Solfino somigliante à un giglio,
 Che del Regno di Fieffa il scetro aspetta.
 E si dauano colpi così strani,
 Che se ne ribombauan monti, e piani.

Solfino acceso con il brando in mano,
 E'l scudo al braccio à parte si ritrasse
 E colpo non menaua, che su il piano
 O piastra, o maglia à brano non mandasse
 M'Androsilo d'aspetto assai uillano
 E d'horror pien pareva, che si sognasse,
 Che'l scudo, che tenea Solfin'al braccio
 Faceagli sol pauer di netro, o ghiaccio.

Pur con ardito cor sopra l'elmetto,
 Ch'era di fin acciaio un colpo i diede,
 Che tutto s'ebbe ne l'arcion ristretto,
 Et à Macone dimandò mercede.
 Non rimase per ciò Solfin abietto,
 Ma con forza maggior, ch'alcun non crede,
 Il brando strinse, e'l destrier fortepunse
 E sopra l'elmo fin Androsil giunse.

Raddopia i duri colpi hor sù le braccia,
 Hor sopra il petto mena, e non sta à bada,
 Anzi con tal ardir' oltra si caccia,
 Che ribombar faceva quella contrada.
 Ogn'uno in colpeggiar, par che si straccia,
 Ne si sparaña l'una, e l'altra spada,
 E in quell'horrendo, e spauentoso ginoco,
 Gettaua ogni lor colpo fiamma, e fuoco.

E da temprati brandi l'armadura
 Tutt'era franta, e la minuta maglia,
 Cadeua d'ogn'intorno à la merdura,
 Si com'auien tra Canallier di uaglia.
 Vedendo Ruggeretto oltra misura
 Crescer la spauentosa, aspra battaglia
 Tutto pien di stupor, e marauiglia
 Mise al destriero in libertà la briglia.

E uolse l'un'e l'altro tramezzare,
 M'Androsilo, e Solfin d'orgoglio pieni
 Verso di Ruggeretto d'alto affare
 Si uolser come Draghi senza freni.
 Et à la muba, come irato mare,
 Colpi menauan di rancor ripieni,
 E degli un colpo Androsil con tempesta,
 Ch'à forza il Canallier piegò la testa.

Tira Solfino al'hora d'un man dritto,
 E giunse Ruggeretto sopra un braccio.
 Vedendo il Canallier non far profito,
 E la gran lor mità, che per hor taccio,
 D'ira s'accese, e da gran doglia mitto,
 S'ingegna à suo poter, o uscir d'impaccio,
 E uolse dimostrar senza dotanza,
 Quanto ualtea il suo brando, e sua possanza.

Così crucioso, e con l'animo altero
 Trasse la spada, e imbracciò lo scudo.
 Indi con rabbia spinse il buon destriero
 Contra d'Androsil ingrato, atroce, e crudo,
 E un colpo gli menò sì acerbo, e fiero,
 Che l'arme gli passò col uino nudo
 Ne gli ualse buon'elmo, o bacinetto
 Che'l brando penetrolli dentro al petto.

Fatto il colpo mortal, c'hanor ananza,
 Drizzò contra Solfino l'efferrante,
 Ch'ogn'altro buon guerrier di forza ananza,
 E col brando affitato si fe inante
 Nulla temendo ciò, che resta, e ananza.
 Ma il buon Solfin con animo prestante
 Tirarsi innanzi, ne percio s'arrossa,
 Ma del guerrier ripara ogni percossa.

Mena Solfin, accio, che si disarmi
 Il suo nimico, e adopra forza, e lena,
 Hor quinci, hor quindi prona le buon'arme,
 E cerca il Cavallier por su l'arena,
 Veduto non fu mai roso da tarme
 Vn uccchio pannicel, che tien si apena
 Si come l'arme di Solfin si spezza
 Non però teme, ne sua vita prezza.

Onde ciascun di lor con molto ardore
 Per esser forte, e molto in l'arme destro,
 Non cessava l'un l'altro di ferire
 Menando ogni lor colpo, aspro, e sinistro.
 Ma nel fin pur Solfino, à non mentire,
 Percosse il Cavallier sul braccia destro
 D'un forte colpo, e con tanto potere,
 Che quasi il brando gli fece cadere.

Se Ruggeretto forte s'adirasse
 Per bora lascio tal giudicio à voi,
 Ond'acceso di sdegno, e d'ira trasse
 Duo gravi colpi con i tratti suoi,
 Ne fo come la maglia non passasse
 Ma le buon'arme al bor saluolo, e poi
 Vn colpo gli tirò con tal furore,
 Che gin cadde Solfin del corridore.

Non stette à bada il Cavallier possente,
 Ma di Fiercorno scese con tempesta,
 E gli slacciò l'elmetto immantenente
 Per spicarli dal busto l'aurea testa.
 Ma mentre il Cavallier l'elmo lucente
 Gli trasse, udì una donna molto mesta,
 Laqual gridava, ed era in pie salita,
 Deb non far Cavallier, dagli la vita.

E nogli haner di me (se non di lui)
 Misera, e trista almen qualche pietade.
 Vdendo il franco Ruggeretto (à cui
 Caro fu il servir sempre in ogni etade)
 La lamenteuol voce, e'l duol d'altrui
 Depose ogni furor, e in libertade
 Lasciò quel corpo misero, che langue,
 Ne macchiar nolse il brando nel suo sangue.

Et addolcito con pietoso core
 L'elmo li trasse, e'l bel viso rinfresca
 Con la fredd'acqua di prezioso odore,
 E le smarrite forze con dolc'efica
 Già ribanda, e tornato il vigore
 Dissegli il Cavallier, s'Apot'accreosca
 Ogni tu bene, che causa n'ha fatto
 Ambi insieme pugnare, e usar tal tratto?

E dimmi anchor per qual cagion insieme
 Vi moneste ambi doi à nolger nerfo
 Di me l'acute lancia per estreme
 Pene darmi con animo peruerso.
 A' cui Solfino ritornato in speme
 Rispose il crudel odio già comerso
 In dolce amor, ne la Città di Tiro,
 Ma trasse prima un profondo sospiro.

Ne le calende già del lieto Maggio
 Far si suol un ornato, e bel contorno,
 Ond'ogni Cavallier honesto, e saggio,
 E uaghe donne uengon d'ogn'intorno.
 Ambi n'andiamo, e per un stesso raggio
 Per ueder' il trionfo tanto adorno.
 E mirando le belle donne, e'l fuoco
 Fummo ambi accesi d'un istesso fuoco.

Era si appresentata à gliocchi nostri
 Vna d'aspetto gratioso assai,
 Che già non so, se da i supremi chioftri
 Vn'altra par mandata fusse mai,
 E come franco Cavallier, che gioftri,
 E uinca il suo nimico, gliocchi gai,
 Et i leggiadri sguardi di costei
 Vinser del mio rivale, e i sensi miei.

Di noi l'un l'altro sì forte s'accese
 Che non s'havria per modo alcun potuto
 Discerner, qual di noi dal suo cortese,
 E duo affetto fusse ricevuto.
 Ona' essendo fra noi noto, e palese
 Vn tant' amore, e d'ogn'hor più cresciuto
 Di lei parlammo molto largamente,
 Et ella sempre à noi ponua mente.

Non facendo però miglior sembante
 Ne miglior ciera à me, ch'al riuol mio.
 Ma noi (come suol far ciascun amante)
 Accesi di speranza, e di desio.
 Fra noi parlammo di sue virtù tante,
 E de l'alta bellezza, e uiso pio.
 Dicendo ogn'un di noi esser più amata
 Da quel uiso sereno, e delicato.

E per gran spatio in tal parlar fermati
 E per lunghe contese già à uolersi
 Oltraggio fare quasi apparecchiati,
 L'error riconoscemmo, e in noi conuersi
 Fummo da parte fra di noi tirati
 Facendo (com' auien) pensier diuersi,
 E per tal atto, che mal facciammo,
 E che danno, e uergogna à lei dauamo.

Mossi fummo tra noi pari in concordia,
 Et à la madre ginmo de la dama,
 E per fuggir periglio, ira, e discordia
 Vsfammo astutamente cotal trama.
 A' lei chiedendo con misericordia
 Che ci apra cio, che'l cor di lei sol brama
 Il desir nostro, e quanto che uolemmo,
 In sua presenza ascosto proponemmo.

Che concio fusse cosa, che'l giocondo
 Volto gentil de la figlia di lei
 Più ch'altro ad ambi ci piacesse al mondo,
 Ilqual mirato quattro uolte, e sei
 Al cor passò nel luoco più profondo
 (Forse mercè de li celesti Dei)
 Ch'una tal gratia al'hor ci concedesse,
 Accio scandol maggior non occorresse.

Che grato i fusse, e à quella comandasse
 Non con orgoglio, ma con uolto grato,
 Che con segni, o parole ci mostrasse
 Qual più di noi da lei fusse hor s'amato.
 Onde ella comandò, ch'ogn'uno andasse
 Da parte alquanto, e tosto fu chiamato
 Vn messaggier, che uadi à la donzella,
 Et à la madre faccia uenir quella.

Laqual humil, modesta, e rincreante,
 Ornata di uirtute, e gentilezza
 Per dimostrar quanta era ubidente
 A' la sua madre, che cotanto apprezza
 A' lei ne uenne con sincera mente
 E con somma humiltà, somma dolerezza
 Disse da filial amor costretta,
 Che chiedete da me madre dilata?

A' cui rispose con serena faccia
 O dolcemente da me amata figlia
 Tra duo, che per te ciascun arde, e agghiascia,
 E più t'ama, che se, ma ogn'un bisbiglia,
 Nasce una question, che gli disfaccia,
 Et è di noua, e d'alta marauiglia.
 Onde conuien per quel, ch'ogn'un desia,
 Che tal sentenza da te data sia.

Ricerca ogn'un di lor con chiaro segno
 O con parole, tu gli facci certi
 Qual con effetto è di tuo amor più degno.
 E perche d'alto amor condegni meriti
 Debbono uscir, farai, che con ingegno
 (Accio ch'in odio Amor non si conueriti)
 Dimostri à cui di lor più il tuo cor pieghi,
 Perche cotal pensier da lor si sieghi.

La dama piena al'hor di leggiadria
 Rispose con parole grate, e fide.
 Questo molto m'aggrada o madre mia.
 Et amenduo gustando alquanto, uide,
 Ch'Androsilo nel capo suo tenia
 (Di c'hor parlando il cor mi si dimide)
 Vna ghirlanda di diuersi fiori,
 Di ch'io priuo era di cotai fanori.

*Et ella, che sul capo una n'bauca
 Similmente di fiori, e fresche fronde,
 Prima quella leuò, ch'ella tenea
 Sul capo per ornar sue chiome bionde
 E à me, che nudo n'era, la ponea,
 E quella pose à fe del socio, donde
 Ambi lasciati con sommo piacere
 Al luoco suo fe ne tornò à sedere.*

*E disse, adempiuto ho il nostro contento
 Mia dolce madre, e il lor piacer ho fatto.
 Ma noi fossesi nel primier tormento
 Ritornammo, e ciascuno ad un tal tratto
 La question tenendo, e l'argomento
 Esserai sommanente patefatto.
 Ma quello, al quale la ghirlanda tolse
 La donzelletta, irato à me si uolse.*

*Affermando diceua, più che te
 Questa mi porta amor, ne ad altro fine
 La ghirlandetta mia prese per se,
 Se non perche, quanto son più vicine
 Le cose mie, maggior credenza n'è,
 Ch'elle piacerò più, poscia nel fine
 Per causa bauerne d'essermi obligata,
 Come suol far chi cerca esser amata.*

*A' te, che la sua diede, ha quasi in loco
 D'ampio, e duro congedo, non volendo
 Mostarfi ingrata, e ne prendesti gioco
 Guidardon del tuo amor non ti rendendo.
 Però quel don con tuo scorno non poco
 Terrai, à i tuoi desir fine ponendo.
 Io per contrario quanto più sapea,
 Con alta uoce così rispondea.*

*La dama in uero più le cosette
 Ama, che non fa te, si può uedere,
 Ch'ella ne prese, ma sopra le sue,
 E sopra te più ama, e ha piacere,
 E questo in uer troppo gran segno fue,
 Che la propia mi die sol per uolere
 Principio dar al nostro oculto amore,
 Come conuiente à generoso core.*

*Che'l dono sempre far suol chi'l riceue
 Humil soggetto al largo donatore.
 Però questa, ch'è incerta di me, dene
 Per farsi certa del mio caldo ardore,
 Cercar con dono tal non molto liene
 D'incatenar' il mio tenero core,
 E ritener mi uol in sua balia,
 Per ch'io diuenga suo, quand'io non fia.*

*Dimmi per cortesia, come può stare
 Se quella prima il tuo t'innola, e liena,
 Ch'ella ti possa, e mai ti debba amare?
 Questa ragione in nulla mi sollena.
 Onde di ciò ti puoi certificare
 Esser uerso di te sinistra, e scena.
 E così dimorano in questo stratio,
 E in tal contesa un tedioso spatio.*

*E senza difinir più cosa alcuna,
 Ci partimmo sfidati à cruda morte,
 Come (non so) se mai per più importuna
 Veder potesse, ouer miglior mia sorte;
 Quando tu ci turbassi, o più fortuna,
 Mandando à le tartaree, e oscure porte
 Androsilo compagno, e amico mio
 D'un stesso fuoco acceso, e d'un desio.*

*E poscia d'un uoler, senza far motto
 Contra di te uolgemmo il brando acuto
 Per darti morte, per bauerci rotto
 Nostro disegno, e non fusse ueduto
 Qual deuesse di noi restar di sotto.
 Ouer al fin estremo peruenuto,
 Chi bauer deuesse, chi aspettava à l'acque,
 Di cui la uoce udisti, e qui si tacque.*

*Ad ascoltar la lite de gli amanti
 Tacito, e queto Ruggeretto stette,
 E con le luci chiare, e sfaillanti
 Da dolce amor benignamente rette
 Così rispose, o Cauallier fra tanti
 Soggetto più ad amor, e à sue saette,
 Bella fu l'amorosa questione,
 Ma non per chi sta morto sul sabbione.*

Certo mi par, e à tutti paver debbe,
 Chi sottilmente il bel caso riguarda
 Che la donna gentil maggior cura hebbe
 Del tuo secreto amor, e in te più arda,
 Che d'Androsilo, e certo non saprebbe
 Altro pensar ciascun, chi retto guarda,
 E non senza mister fù questo fatto,
 E chi ciò nega, è pazzo, e contrafatto.

Questo n'auenne o Cauallier anchora,
 Acciò l'amor di te, che quell'amaua,
 Acquistasse più fermo, e quell'al'hora
 Del riuai non perdesse, che bramaua
 Più te, che lui c'è mostra chiaro fuora
 L'oprar di Dido il cui uigor montaua
 Con forza, e tal desir di giorno in giorno
 Ch'in fuoco, e in fiamma ardeua d'ognintorno.

Laqual ardendo per amor di Enea
 Fin ch'è lei con honor, e leggiadria
 Non parue hauerlo preso, non hauea
 Ardire di tentar la dubbia uia
 Del dimandar, e' oltra ciò non rea
 V'sanza è tra ciascuno, che desia
 Portar sopra di se (pur che sian grate)
 Alcune insegne de le cose amate.

E questo accio, di quelle le più uolte
 Più, che del tuo il rimanente possi
 Gloriarfi, e quelle d'ognintorno anolte
 D'ogni periglio sian tutti scossi.
 Come Paris se già, che rare uolte
 (Andando in guerra) di fin'arme armossi
 Contra' di Greci senza un signaletto
 D'Helena dato con molto diletto.

sperando (al lei parer) uia più per quella
 In battaglia, che senza lui ualere.
 Però conserual ben, nel tenir fello,
 E al mio consiglio uogliti tenere',
 E stretto fati ogn'uno il suo fardello
 Licenza prese, com'era il deuere,
 E lasciato da parte bora Solfino,
 Seguite Ruggeretto il suo camino.

Haueua terminato il gionanetto
 Al tutto di passar in Normandia,
 Come già da Cumana li fu detto
 Per l'esser di Fenice in pregionia,
 E caualcando tacito, e soletto,
 Dopo più giorni ritronò per uia
 Per buon destino, e sua sorte felice
 Il zio Rinaldo con la sua Fenice.

Non poca marauiglia di tal cosa
 Al'hora il saggio Ruggeretto prese
 Vedendo il zio Rinaldo, e la sua sposa,
 A iquai portaua affection palese.
 Non meno parue anchor marauigliosa
 Al buon Rinaldo Cauallier cortese
 Con Fenice gentil uedendo in stato
 A' l'improuiso il sposo desiato.

Scese ciascun di lor giù de destriero,
 E s'abbracciato con gran tenerezza.
 Poi si posaro sopra del semiero
 Ragionando fra lor de la durezza
 De lor fortuna, e de lor caso fiero,
 E quanto à la lor uita la grandezza
 Del cielo fu nimica, e ingiuriosa,
 Et à lor stato non poco ritrosa.

Era poco lontan un gran casale
 Post' à rimpetto d'un monte eminente,
 Lui deliberar per minor male
 Arriuar tutti quanti unitamente,
 E per salute, e ben uniuersale
 Lui posar la notte allegramente,
 E fatto fra di loro un tal pensiero
 Sali ciascun ardito il suo destriero.

Lui ridotti con sommo piacere
 Trouaro un poco d'un alloggiamento,
 Che quella notte gli hebbe à sostenere
 Con cibi grossi, e di mal nutrimento.
 Venuto il dì, senza mangiar, ne bere
 Saliro i lor destrieri, e à saluamento
 A' lor viaggi lieti se n'andaro,
 E nel partirsi in bocca si baciaro.

Tota licenza Ruggieretto saggio
 Dal zio Rinaldo , insieme con Fenice
 Verso Pansilia tenne il suo niaggio
 Varando luochi, dove che si dice
 Giamai non penetrar del Sole il raggio .
 Nel Vespertiglio, non per la Cornice
 Indi passaggio far, ne far dimora ,
 Così è siluestro, e periglioso anchora .

Hor ambi canalcando con gran fretta ,
 Per non restar à mezzo il giuoco in scacco ,
 Entraro in una via angusta, e stretta ,
 Dove ch' à caso ritrouar Bubacco ,
 Che sembrava in andar spinta sacca ,
 Ne per sentier giamai si tronò stracco
 Di quanti che tronaua andar per strada ,
 A andar senza altro dir à fil di spada .

Ne mal che la ragion lo disconforta
 Per non esser colui, ch'ei na cercando,
 E souente gli dice, anzi l'efforta ,
 Che serui à più bisogno il crudo brando .
 E che non sa quanto il migior importa
 D'un sì potente Cauallier, e quando
 Giunto si ueggia à sua presenza d'hora ,
 Vedrafi quanto il ualor suo l'honora .

Di simil fatto molto mal disposto ,
 E così canalcando al'hor per via ,
 Di membra ben formato, e ben composto
 Duo gionanetti con gran leggiadria
 Accompagnati scorfe, onde deposto
 Di saluto ogni segno gli dicia
 Con la voce bestial fuor di ragione ,
 O tu c'hora qui passi pel sabbione .

Conoscerti mi par per quant' i neggio
 A' l'armi rilucenti, al bel cimiero
 Al scudo ornato, e più chiar me n'auoggio,
 Al tuo possente, franco, e buon destriero .
 Non sei tu Ruggieretto in ner, che peggio
 Non bramo, non desio, non cerco, o spero ,
 E se tu quello sei, dimmilo aperto,
 Che di tronarmi seco, ho nel cor certo .

Strano gli parue molto al Sir gradito ,
 E fra se resta stupefatto, e muto ,
 Dal fier Pagan uedendosi all'aito
 Senza altro ragionar, senza saluto .
 Et esser similmente oltra l'imuto
 Detto gli il proprio nome, e conosciuto .
 E disse, Cauallier, qualunque sei ,
 Volontier anchor te conoscerai .

Tu mi conosci, io te non midì mai
 Tu cerchi, e brami di tronarti meco ,
 Non so chi sei, e tu il mio nome sai ,
 Ne ti so dir, se tu sei Moro, o Greco .
 Disse il Pagan, se tu sei quell' homai
 Dimmilo, ch' ardo di tronarmi seco ,
 Dirol, che di timor figliuol non fui .
 Ma dimmi tu cio, c'hai da far con lui .

Dimmilo pur, però ch' anch'io non fui
 Di temenza figliuol, come ti pare ,
 Se cangiato non son', io son pur lui ,
 Non posso, ne te'l uoglio qui negare ,
 Quand'io potesse, dunque sei colui ,
 Che fece ad Arghisan morte pronare .
 Ilqual mi fu fratel così famella ,
 E da lui haneffi la fatata sella .

Sentendo Ruggieretto ardito, e forte
 Nomar la sella di uirtù infinita
 Venne gli in mente del Pagan la morte ,
 E del presente, ch' anzi la partita
 Gli fece già, mentre per la sua sorte
 Di quest' egli passaua à l'altra uita ,
 E la parola di sua bocca detta ,
 Ch' altri di cio farebbe la uendetta .

Hor sappi (il Cauallier così ragiona)
 Che spesso quel, che non si uol, si troua .
 E questo detto in ogni parte suona .
 Peccato vecchio è penitenza noua .
 E forza anchor mi sia de la persona
 Farne con questo isperienza, e proua .
 Dolce parlar non ualrai à quel c'ho udito ,
 Ma non sia ner, che sia mostrato è duto ,

Hor Ruggeretto io son il dico anchora
 Così rispose, e tu dimmi, chi sei
 Fin qui non ti conosco, ma pens' hora
 Ch' assai peggior di lui esser tu dei.
 Dimmi il tuo nome, e non far più dimora,
 Che perder tempo in dir più non uorrei,
 Che troppo à un Cauallier è uillania
 Con questo mezzo assalir altri in uia.

Io son di Maccamuth terzo fratello
 (Rispose al' hor) di Combeia Signore
 E già fui d' Agrifano anchor gemello,
 Ricco d' oro, di gemme, e di ualore,
 E in ogni parte Bubacco m' appello
 Degno di grand' imperio, e somm' honore,
 E s' altro più da me saper uorrai,
 Per la punta del brando tu' l' saprai.

Si ritrasse il guerrier, e' l' brando prese,
 E contra di Bubacco il camin piglia,
 Così l' un contra l' altro si distese
 Torcendo spesso à i lor destrier la briglia.
 Ogn' un di battaglia d' ira s' accese,
 E nel menar le man si rassomiglia
 A' duo sdegnosi ueltri scatenati,
 Che per la preda si fian disdegnati.

Qui si pone il gran fuoco appo la paglia,
 Qui s' apparecchia una nouella impresa,
 Qui si comincia una crudel battaglia,
 Qui si dimostra una dura contesa,
 Qui si spezzano piastre, e fina maglia,
 Qui si discopre una gran fiamma accesa,
 Qui si riporta fama, gloria, e honore,
 Qui il tutto uince quel, ch' è uincitore.

Volano piastre, maglie, arnesi al cielo
 Per li lor colpi smisurati, e strani.
 E temo à lungo andar non lasci il pelo
 Ciascun di lor, che s' urtan come cani.
 Qui non è amor, non carità, non zelo,
 Ma à più poter uanno girando i piani
 Per porr' il suo nimico à la piamura,
 E dargli pena acerba, o morte dura.

Trouauasi Fenice (com' è scritto)
 In gran trauaglia uedendo il Pagano
 Posto con Ruggeretto in gran conflitto,
 Per esser troppo altiero sopra il piano.
 E ben c' hauesse il cor alquanto afflitto,
 Si trasse in parte à la sinistra mano,
 Accio uedesse di tal fatto il corso,
 E dargli (bisognando) al' hor soccorso.

O quanto ogn' un si mostra ualoroso,
 O quanto son destrisimi su l' arme,
 O quanti ogn' un d' honor' è ambizioso,
 O quanto destro ogn' un sul destrier parme,
 O quanto è ciascun fiero, e animoso,
 O quanto che potrebbe consolarne
 S' egli lasciando il suo brando tagliente
 Credeffe in Giesù Christo omnipotente.

Colpo non era al' hor mandato in fallo,
 C' hora spallacci, hora gambiere in terra
 Non cadeffero, o barde del cauallo
 Per li colpi crudel, ch' ogn' un differra.
 Vn colpo tira Ruggeretto, e fallo
 Distender sù le groppe, e quasi atterra
 Lui col destriero con irata fronte,
 Ma nulla fegli, ch' ei sembraua un monte.

Non manca anchor Bubacco pien d' ardire.
 Mena la spada sua cruda, e atroce,
 Per dar al Cauallier pena, e martire
 Ne la persona ne pur l' arme muoce,
 Che di Diamanti son per lo uer dire.
 E dal sdegno, e dolor ogn' un si cuoce,
 Che la spada non entri ne la carne,
 E di sangue un corrente lago farne.

Haucano i Cauallier tutto quel giorno
 Le man menate senza dir parole,
 E già per ogni parte, e d' ogn' intorno
 L' ombra crescea, e declinua il Sole,
 Tal ch' era tempo homai di far soggiorno
 E riposarsi, come il dener uole.
 Onde ch' ogn' un di loro fu contento
 Di far tregua di par consentimento.

*E postosi ciascun sopra il terreno
Per buon spatio da l'un l'altro lontano,
Ch' un poco si fidava, e l'altro meno
Persi da sciocco del nimico in mano,
Cibo non n'era, m'abondante fieno
In herba anchora per quel verde piano,
Che'l suo Fiercorno pascer si potea,
Ma simil pasto il Mostro non nota.*

*Passata già la notte tenebrosa,
E pervenuta l'ora del mattino.
Cingesi tosto à i fianchi Fulminosa
Per affromarsi con quel Sarracino.
Ma di Bubacco il fier ronzone cosa
Non ritrouando intorno à quel camino,
Ne carne per mangiar, senza contese
Far il patron uinto da fame prese.*

*E con acui denti, e fiero morso
Il crudo Sarracin straccia, e diuora.
Vedendo Ruggeretto il caso occorso
Piu non sta à bada, ma senza dimora
Sale Fiercorno per dargli socorso,
E ua correndo, ma fu tarda l'ora.
Che dal Baron non fu sì tosto scorto
Che dal destrier fu lacerato, e morto.*

*Hauena per costume il mal destriero
I corpi dimorar di quei, che'l tristo
Mandava di di in di sopra il sentiero,
Ne s'era al hor di tal cibo promisto,
Pensando forse di quel Caualliero
Farne, come solea de gli altri acquisto.
Ma ni restò decetto à questo tratto,
Che cadde sopra lui simil contratto.*

*Di cotal caso grandolor ne sente
Ruggeretto gentil, uago, e pregiato,
Ne sa più che si far il Sir ualente,
Vedendo il suo riuale dimorato.
Partir si uol, ma il deuer nol consente,
E far uendetta s'ha determinato,
Perche partirsi pargli gran uergogna,
S'al delinquente non gratta la rognà.*

*Onde sdegnosi s'acciuffaro insieme
Menando l'uno, e l'altro gran tempesta.
Tiraua il fier destrier co piedi estreme
Coppie di calci, hor co denti il molesta.
Il Cauallier, che la bestia non teme,
Col fiero brando sì spesso il tempesta,
E con i graui colpi ch'ei disferà,
A' suo mal grado cadde morto in terra.*

*Non molto stette sopra del sentiero
Lo sparso sangue, ch'un corpo s'innoua
D'un gran Centauro molto ardito, e fiero,
E fece à Ruggeretto lite noua,
Non hauea manco corpo del destriero,
Con cui de le sue forze fece proua,
Questo un baston con tre gran palle adopra,
Misero quell', à cui cadono sopra.*

*Si forte colpo il gran Centauro dalle
Sopra del rilucente bacinetto,
Con quel baston da le tre grosse palle,
Che se ne sentì molto il giouaneto.
Anzi piegossi, e torse ne le spalle.
Si che quasi l'arcion toccò col petto.
E se non fusse inuer, che gli è fatato,
Acerba morte al hor hauria gustato.*

*Ma il saggio Ruggeretto in l'arme esperto
Contra il Centauro è con grand'ira uolto,
E lo ferì d'un colpo al discoperto
Sopra del capo, e del lordoso uolto.
Ma niente il reo si mosse, onde per certo
Rimase il Cauallier sospeso molto.
Vuol raddoppiar il colpo un'altro tratto,
Ma non gli andò come il pensiero fauo.*

*Vn'altro colpo il fier Centauro dalli
Sopra del scudo adamantino, e greue.
Ma il destro Cauallier par che non falli,
Vn'altro gli donò non meno lieue,
Lui non è pietà, non interualli,
Ogn'un percuote, tolle, dà, e riceue,
E tanto è ciascun colpo acerbo, e crudo,
Quant'è ciascun di pietà, e d'amor nudo.*

Souente l'uno, e l'altro ua scorrendo
 Sì come stolto sopra del semiero,
 Hor de le mani, hor di denti battendo
 Dal sdegno unto, e dal duol crudo, e fiero.
 Non cessò Ruggeretto andar pungendo
 Quel animal insonnito, e seuerio,
 Ma quanto più lo stringe ad ogni salto,
 Tanto più, come Pardo salta in alto.

Moueſi al'hor' il gran mastro di scirima,
 Et una punta gli tirò nel fianco.
 Laqual in uer non fù di poca stima,
 Ch'era colpo mortal sul lato manco.
 Questo il Centauro alquanto cruccia, e lima,
 Non però di furor diuenne manco,
 Anzi che del baston gli die un riuerso,
 Che l'cinse col destrier tutt' a trauerso.

E come da uolar haueſſe l'ale,
 Dietro con gran furor se lo trabena,
 Oprar' il brando qui poco gli uale,
 Ch'in alcun modo giunger nol potena.
 Guerra non fu già mai simile, o tale
 A' questa, eh'al Baron saggio facena
 Il spauentoso, fiero, e gran Centauro,
 Priuo d'ogni pietà, d'ogni ristauero.

Soffrir non puote Fenice gentile,
 Ne consentir, che'l suo sposo possente
 Vcciso fusſe da animal sì uile
 Con tal uergogna, e molto arditamente,
 Non già da ſtato, o ſeſſo femminile,
 Ma da buon Cauallier pronto, e ualente
 Del brando al'hor menogli un riuersone,
 Et in due parti gli troncò il baſtone.

E con molto uigor', molta preſtezza,
 Vn colpo rinouò, ma non lo coſe,
 Che con uelocità, e gran deſtrezza
 Irato contra il Cauallier ſi uolſe.

E di quel tronco con ſonm'a lterezza
 Nel petto gli tirò, ma ſi rinolſe
 In ſe medeſmo, e nel uolger il bronco,
 Dal buſto il deſtro braccio gli hebbe tronca.

Vn'altro colpo raddoppiò il ualeto
 Sopra la teſta, e poi tirò di punta
 Con empito sì fiero, e gran diſpetto,
 Che lo paſò, che ſi uedeua la punta.
 Diſeſa non puo far più il maledetto,
 Che di uiuer laſſeme è al uerde gimeto,
 E le uirtù tra quelle parti eſtreme
 Del cor eran ricorſe tutte inſieme.

Già di ſangue la terra s'irrigaua,
 E la uirtù mancaua a poco, a poco.
 Hor quinci, hor quindi laſſo ſe n'andaua,
 Come chi di dolor non troua loco.
 E mentre ch'a l'eſtremo egli paſſaua,
 Sì come ſtrale, ouer eſtinto foco,
 O come nel mancar l'ardente lampa,
 Che manda fuor una uiuace uampa.

Con orgoglioſo ardir uigor, e forza
 Contra di Ruggeretto arduo uenne
 Per darli morte, o pena, e in uan ſi ſforza,
 Che nel gittarſi addoſſo al fin peruenne.
 E coſi di Bubacco la uil ſcorza
 In total giuſta la morte ſoſtenne.
 Onde che coſi ſtanco il Caualliero
 Verſo Pamſilia preſe il ſuo ſemiero.

E diſcorrendo ſenza far ſoggiorni
 Ambi paeſi, e luochi inuſi, e ſtrani.
 Dopo traſcorſi molti, e molti giorni,
 E di lor la più parte abuſi, e uani.
 Per tempo un di trouoſi ne i contorni
 De la Città fra ſuoi ridenti piani.
 E ripoſoſi il giouanetto alquanto,
 Come dirouui a pien ne l'altro canto.

IL FINE DEL TRENTESIMOSETTIMO CANTO.

154

L'UOMO DEDICATO ALLE COSE TEMPORALI LASCIA I BENI-
spirituali, & s'accosta a' piaceri mondani. Ma la bontà diuina (come si vede nel trentesimo ottauo
canto) mai non manca di porgerne soccorso in ogni nostra operatione: perciò che entra
ne i cuori nostri, & combatte con gli aduerfari, & quelli fugati, e veniti
da regola al viver nostro secondo il voler suo.

Hor per tornar al mio lasciato canto
Dicomi, che dal lungo caualcare
Eran Fenice, e Ruggeretto alquanto
Stanchi, e dirotti, e postisi à posare,
E riposati, e ristorati, quanto
Fu il lor bisogno, si misero andare
Verso Panfilia con allegra fronte
Per traher' il popol suo d'affanni, e' onte.

E per non esser d'alcun conosciuti
Prefer l'anello, e ne la terra entrati
Girno al palaxxo, che non fur ueduti,
E di lor buon destrieri dismontati
Salir le scale assai taciti, e muti,
Et à la madre si fur presentati,
Laqual uedendo il genero, e la figlia,
Quasi che non morì di marauiglia.

E per empir ciò che dicon le carte
Qua giù discese, e tolse mortal uelo.
E per darci nel Regno eterna parte
Sofferse fame, sete, caldo, e gelo,
E per aprirci le celesti porte,
Esser uoleffe deriso, e patir morte.

Soccorra al desir mio per sua mercede,
Accio col frate, e tenue mio stile
Possa cantar de la sua santa fede,
Laqual fa l'huom mortal à Dio simile.
Ne la cui sol uirtù si fonda, e crede
Ad' hora, ad' hora il popolo gentile,
E deposto Macon falso, e dolente,
Comosca Gesù Christo onnipotente.

Quanto fuisse il contento, e allegrezza
De l'una, e l'altra parte à se presente
Vedendosi la figlia, e di prodezza
Il genero gentil faggio, e prudente,
Non dimandate, ch'ogni gran durezza
De l'un, e l'altro cor si fece assente,
E mirando la figlia, e' l' Caualliero,
Rateneale, ch'anchor non fuisse il uero.

Già per la Città spars'era la fama
 Del ritorno del nobil giouanetto
 E della bella, ornata, e accorta dama
 Fenice dico, e con gioioso aspetto
 Vnitamente ogn'un prepara, e trama
 Di dar al lor Signor sommo diletto.
 Con torneamenti, giostre, e altre feste,
 E far loro alle grezze manifeste.

Per molti giorni si fecer gran feste,
 Tenendo in gran piacer tutta la terra.
 Ch' il dolce ha in cor, conuien che'l manifeste,
 E chi amar ha nel fiel, scopre odio, e guerra.
 Ma perche dopo fulgori, e tempeste
 L'aere sereno, e lieto si differra,
 Hora qui lasciero questi posare,
 Ch'al Conte Orlando uoglio ritornare.

Hor per tornar al gran Signor d'Anglante,
 Dico, ch'in l'India scorsò a gran giornate
 Giunse'l buon Senator saggio, e prestante
 Appresso a un luoco d'una gran Cittate
 Combeia detta, tre leghe distante
 Dal' indo fiume, e di molta beltate
 E che per troppo ardir al'hor gli auenne,
 E del periglio, e beffa, che sostenne.

Di perle oriental, d'argento, e d'oro
 D'ogn'altra è la piu ricca, e ubertosa.
 D'ornati panni di sottil lauoro,
 Di specie, sete, e di coton copiosa.
 Di gemme, di grandezza, e di tesoro,
 Veduta non fu mai la piu pomposa.
 E perche giace sotto il mezzo giorno,
 Tutta risplende, e luce d'ognintorno.

Imi passar non suol alcun nauiglio,
 Se non quando, ch'accrescon l'acque mine,
 O cosa contra il natural consiglio,
 Ch'in quelle parti hauer ueduto scriue
 Vn gran Palmier, di ch'io mi marauiglio,
 Et altri molti fra l'anime diue,
 Che si fan l'acque di grandezza estrema,
 Quando la Luna è in discendente, e scema.

Dimora in quella, e tiene il scettro in mano
 Come Città murata, e principale
 Vn rinegato, e superbo Soldano,
 Chiamato Macamub à i Serpi uguale
 Nimico affatto d'ogni christiano
 Non stima il ciel, non che ualor mortale
 E diecemila schiaui (s'io non fallo)
 Tien per sua guardia continuo à caualla.

Di tant'auanza la comun'altezza,
 Quanto che stender mezzo il braccio posso,
 E fuori uien d'un'oscura negrezza
 L'uno e l'altro occhio spauentoso, e rosso.
 Ha'l naso lungo, e di molta larghezza,
 Il collo corto riserrato, e grosso,
 Ch'à mirarlo così contra natura,
 Porgeua oltra il stupor fredda paura.

La barba lunga poi, se non m'inganno,
 Scorreua in giù, dou'è cinta la ueste.
 I mustacchi, che sotto al naso stanno,
 Bran si lunghi, ch'i legaua in testa
 Il turbante, come le donne fanno
 Le tempie à tempo di qualche lor festa.
 E pascesi talhor d'amaro toscò,
 Come le fiere fan di fronde in bosco.

Non credette che poco egli ne prenda,
 Ma quanto uolger puo un'auellana,
 E quando uuol, ch'alcun l'anima renda,
 Che nimica gli sia, ouer profana,
 A' se lo chiama, e senza ch'altro intenda
 Masticandol, con uoce altera, e strana,
 In un instante del suo seggio mosso
 Grida, e lo spruzza al suo nimico addosso.

Tant'è il ualor, e tanta è la uirtute
 Di quel ueleno sì potente, e fiero,
 Che speranza non n'è piu di salute
 A chiunque sia Baron, o Cavalliero.
 Onde rimangon di tal fatto mute
 Mille lingue mortal pur nel pensiero.
 Che dal freddo uelen, ch'in quel diserra,
 Anzi mezz'hora cade morto in terra.

*Quest' anchor tiene quattromilia donne
In un ferraglio chiuſe al ſuo comendo
De l'amoroſo ſtuol ferme colonne,
Con lequai il ſuo diletto uà pigliando,
E ſon ſi uaghe di ſembianti, e gonne,
Ch' à dir il nero, non ſaprei dir, quando
Fuſſe ueduta una tanta bellezza
Sot' un ſoggetto di tanta bruttezza.*

*Ogni notte con una il falſo dorme,
D'amor prendendo l'ultimo diletto.
E per ch'egli ſi troua ſi diſforme
Non di coſtumi ſol, m' anchor d'afpetto,
Par che ſi muti in uarie, o ſtrane forme,
Quando ch'è l'hora di leuar del letto,
Nota auditor ſe queſto poco importa,
Ella ſi troua ſtrangofciata, o morta.*

*E queſto ſolo auuen per lo ueleno,
Ch'egli ritiene di continuo in bocca.
E quando al uolto lor chiaro, e ſereno
Egli s'accoſta, o che le membra tocca,
L'humido radical ſe ne uien meno.
E in precipitio di Satban trabbocca.
Coſi finiſcon lor miſera uita,
Miſera inanzi, e dopo la partita.*

*Poi quando egli ſi licua la mattina,
Vann' al palazzo cinquanta Elefanti
Ciaſcun ha un'huomo ſopra, e à lui s'inchina.
Ne più fanno altro, e riedon tatti quanti.
Ne l'hora del mangiare una roina
Si ſente di taballi, trombe, e canti,
Et altre uarie ſpecie d'inſtrumenti,
Che contriſtano i cor de gli audienti.*

*Queſt' intendendo il figliuol di Milone,
Determinò (com'era ſuo coſtume)
Seco trouarſi à ſaldo paragone,
Per trarlo fuor di queſto mortal lume.
Poſcia le donne, che ſtanno in pregione
Con la Città ridurre al uero nome,
E laſciando Macon, e ſua genia,
Conoſca il uer figliuolo di Maria.*

*E raſſettate le ſua membra pronte
Toſſe l'elmetto fino, e Durindana
E gli altri arneſi, et armadure conte,
Poi con ſua deſtra man pronta, et aliana
Diuotamente ſi ſegnò la fronte
Col ſegno de la gente Chriſtiana.
E fornito il deſtrier, montò à cauallo,
Et al palazzo andò ſenza interuallo.*

*Indi con graue, e riſonante tuono
A' chiamar cominciò con alta noce.
Scendì Soldano Macamuth, ſe buono
Sei tu (come ſi dice) e ſi feroce.
Sente il Pagano il diſuſato ſuono,
Ch' à l'orecchie, et al cor molto gli nuoce,
Dice à la guardia intendi chi è colui,
C'hora mi sfida à battagliaſi con lui.*

*Toſto diſcende giù la guardia abbaſſo,
E uede il Cauallier ardito, e forte,
Che del prim'eſſer non ſi moue un paſſo,
Ben ch'ei ſi troui dentro à la ſua corte.
E diſſegli, deh pazzo, à cotal paſſo
Chi t'ha condotto per prouar la morte?
E la ſpada alza per dargli à la teſta,
Ma fu quella del Côte aſſai più preſta.*

*Percio ch'un colpo gli diede sì crudo,
Che morto lo mandò ſopra la terra,
Ne gli ualſe arme al'hor brando, ne ſcudo,
Ch'ogni ſin arma al ſuo ualor s'atterra.
E col buon braccio di uiltade ignudo
Contra de l'altra gente ſi diſſerra,
Raddoppiando i colpi ſi aſpri, e forti,
Ch'era la piazza homai piena di morti.*

*Creſce il romor, e inſieme la battaglia,
Vedendo i colpi diſpietati, e fieri
Del forte Senator pieno di uaglia,
Ch'homai di morti copriuà i ſentieri.
Chi quà, chi là correa quella canaglia,
Come in campagna ſan Lupiceruieri
Gridando con gran uoci amazza, amazza,
Mora coſtui, che n'ha preſa la piazza.*

Vedendo Macanuth il strano ballo,
 Che facea il Cauallier de la sua gente,
 Senza interporre indugio, o intervallo,
 Prese sue arme, e'l suo brando tagliente;
 E con gran fretta poi montò à cauallo
 Sol per farsi ueder quant'è possente,
 E in man tenendo la snudata spada,
 Fece sì à tutti al'hor donar la strada.

E tant' inante quella bestia andò
 Forte gridando, e col braccio leuato,
 Che ne l'irato Conte si scontrò
 Tutto di gente morta circondato,
 E con uoce crudel così parlò,
 Ah! chelbe, belli chelbe scelerato,
 Ch'altro non è, che dir can di can figlio,
 Com'ardisti leuar tam'alto il ciglio?

E come ardisti nel sangue gentile
 Con gli tuoi iniqui, e tristi portamenti
 Por quella mano ingiuriosa, e uile?
 Ma comuerrà, che tosto te ne penti.
 Rinegato uillano, e inhumile
 Ben sei tu, e struggitor de le tue genti.
 Rispose al'hor con turbata fronte
 L'ardito e ualoroso Orlando Conte.

Fia mal per te, che sì inanzi ti festi
 Forse per ritrouar quel, che non pensi.
 Hor sa, che la tua gente à canto resti
 Accio che'l tuo ualor meco dispensi,
 Che creda come duolo ad altri desti,
 Ch'anchor ne prouin li toi tristi sensi,
 Al'hor Macanuth commosso alquanto,
 Mandò la gente sua tutta da un canto.

Ma prima il tofco, eh'ci tien per uendetta
 In bocca pose con secreto modo
 Dopo secondo il suo costume il getta
 Contra del Conte, che sta fermo, e sodo.
 Vedend'ei, che nol stima, anzi l'aspetta,
 Come sciolto Leon dal stretto nodo,
 Piglia à duo mano il suo forbito brando,
 E mena sopra l'elmo al Còte Orlando.

Quella canaglia, che'l gran colpo uede
 Con sì fatto furor al Baron porto,
 Senza altro dubbio nel cor pensa, e crede
 Vederlo in piana terra cader morto.
 E tostante addosso al Conte riede,
 Per far ch'affatto uadi al scuro porto.
 Colpi menando di tal uaglia, e peso
 Ch'ogni grā muro in terra haurebber steso.

L'elmo fatato, e le buon'arme insieme,
 El brando fin saluaro il forte Conte.
 E Brigliadoro, che di nulla teme
 Spesso lo scorge fuor di crudel onte,
 E questo, e quel con denti, e calci preme,
 Tristo colui, che gli mostra la fronte,
 E da i gran colpi del forte Barone,
 Molti n'andaro à ritrouar Macome.

Lasciamo qui in battaglia il Paladino,
 Che d'ogni parte par che mandi foco,
 Sopra quel tristo, e falso Sarracino
 Che contra i colpi suoi non troua loco,
 E del gran Nigromante, e indouino,
 Se non u'incresce hormai parliamo un poco
 Dico di Malagigi antico, e uecchio,
 Fatto di santitate hor lume, e specchio.

Alqual oppresso da un stimolo molto,
 Che'l cor addolorato gli rodea,
 Hor quinci, hor quindi, come pazzo, e stolto
 Pallido, e rosso in un punto appareo.
 Che presago più uolte il cor, e il uolto
 D'ogni futuro mal far lo solea
 E tostante in man tollendo il libro
 L'aperse, e pose in quell'hor parte al cribrò.

E qui ristretto il Conte Orlando uide
 Da la gente Pagana, e Sarracina.
 Troppo strano gli par, ne se ne ride
 Vedendol posto in una tal ruina.
 Onde si mosse con sue scorte fide
 Per dar rimedio à tanta disciplina.
 E castigar quel tristo rinegato
 D'ogni suo fallo, e d'ogni suo peccato.

E tosto sopra il suo corsier ascese,
Dandoli in libertade il passo e'l freno,
E per l'aria serena il camin prese
Scorrendo in breue spatio ampio terreno .
E ben che lontan fusse quel paese ,
Pur in un batter d'occhio, e forse in meno
Giunse à quella Città piena d'inganni
Per far il Conte uscir fuori d'affanni .

Condotta dunque à la Città superba
In modo alcuno al Conte non si scopre ,
Anzi celato sotto il uel si serba ,
E quanto che piu puo s'appanna, e copre ,
E uede il Paladin con mente acerba
Quant'egli ual, e suo uigor adopre
Contra di Macamuth, e gli altri tutti
Dal Conte Orlando à mal porto condutti .

Qui per tre hore si fermò à uelare
Il Nigromante la battaglia fiera
Del Paladin , e de le genti nere ,
E fra se gode, e la uittoria spera ,
Ben ch'ella dubbia fusse al mio parere
Via piu di cio, ch'ella mostrasse, *or era.*
Ma Christo che'l bisogno ha conosciuto,
Permesse dargli Malagigi aiuto .

Vedendo al fine il saggio Nigromante
In gran periglio il Conte in man di cani ,
Il libro aperse, e degli un Amostante
Con una legion di Corteggiani .
Poscia ne risce, *or in quel propio instante*
Fegli cenni col capo, e co le mani ,
Ch'entrasse dentro à la crudel battaglia ,
Dando soccorso al Cauallier di uaglia .

Subito entrati i mali spirti in danza
Seguiro il Conte con molto furore ,
Ilqual si come Capitan, ch'auanza
Ogn'un d'ingegno, d'arte, e di ualore
Inanzi andaua, e con la sua possanza
Mettea la gente, e la Città in terrore .
Di Malagigi il tratto non sapendo,
E del soccorso suo non s'accorgendo .

Vn'arte poi fra loro usata hanno
Per meglio i Sarracini impaurire ,
Ch'à Macamuth i spiriti parcano
Hnomini armati, iquai con molto ardire
Contra la solta schiera si stendeano ,
Dandogli al doppio asprissimo martire,
E poi faceva parer al Conte Orlando ,
Ch'egli uccidesse tutti col suo brando .

Onde che di tal fatto il Conte istesso
Fra se medesimo rimanea sospeso ,
Brando con brando artar ualua spesso ,
E quinci, e quindi hor l'uno, hor l'altro preso .
Non uedendo al suo lato alcun appresso .
Ne da cui fusse, spento, ne difeso ,
Ma sol la gente del Soldan ritirarsi ,
Et ci piu inanzi trionfante farsi .

In breue tempo da quel gran tumulto
Mosso per arte, e per nigromantia
Fu fatto à la canaglia un tal insulto ,
Ch'ogn'un la uita per saluar fuggia .
Piu non cercaua hauer alcun consulto ,
Anzi felice chi si puo tor uia .
Ordin non n'era piu, ne ubidienza ,
Ne puo star saldo alcun à lor presenza .

Gran marauiglia Macamuth si prende
Del Cauallier, e del suo gran soccorso ,
E come in uano alcun colpo non spende,
Ne porre se gli puo freno, ne morso ,
E come dal lor stuolo si difende
Mettendo le sue genti tutte in corso ,
E quanto mostran piu lor ualimento ,
Tanto porgono piu lor colpi al uento .

Con Macamuth da capo riscontrofi
Il magnanimo Conte, e generoso ,
E con i loro brandi riprouosi ,
Quant'era ogn'un ne l'arme ualoroso .
E come uolse il suo desio trouosi
Solo con quel Pagan mesto, e doglioso .
Ilqual dispose trarlo fuor di uita .
Inanzi che da lui faccia partita .

Et hora di man dritto, hor di riuerso
 Tutto turbato pien d'ira, e di sdegno
 Contra del Saracin strano, e peruerso
 Colpi distende con grand'arte, e ingegno.
 Non altrimenti nel furor immerso
 Facea il Pagan d'ogni nequitia prego
 Bestemmiano Macon, e la sua altezza,
 Ch'è l'un toglia, e l'altro dia fortrezza.

A quel sì duro, e sì crudel contrasto
 Rassembra il suon di brandi un Mongibello,
 Ouer ad un paese il dare il guasto,
 Quando s'adopra piu picco, o martello.
 Io per me stesso à raccontar non basto
 Il fiero battagliar di questo, e quello.
 Menaua colpi ogni un di tal misura,
 Ch'ad ambi minacciauan sepultura.

Hor cade l'un sopra la tonda groppa
 Del buon destrier, hor l'altro sopra il collo.
 Se trotta un tratto l'un, l'altro galoppa,
 Chi Macon chiama, chi bestemmia Apollo.
 Miser chi sotto le sue man s'intoppa,
 Ch'a suo mal grado conuien dare il crollo.
 Alcun non è, che piu gli dia soccorso,
 Se non i sproni, e l'allentar del morso.

Ma come uolse Christo onnipotente,
 Ch'aiuto porge à chi l'inuoca à tempo,
 E da lui non si parte, ma consente
 Ch'ei non sia spento mai ad alcun tempo,
 Per poner fin' al battagliar dolente,
 Il brando il Conte alzò molto per tempo,
 E un colpo gli menò con tal tempesta,
 Che fin' al mento gli partì la testa.

Morto cadde il Pagan sopra la rena,
 E nel cader mandò sì strano grido,
 Che'l Conte su'l destrier si tenne apena.
 Cosa, ch'è pensar solo i mi diuido.
 Onde ch'uscito di mondana pena
 E giù discese al doloroso nido
 Fra le tenebre andò quella trist' alma
 A prouar noua doglia, e maggior salma.

Credeasi il Conte, che sia il bal fornito
 E di riposo hauer la strada aperta,
 Ma nouo giuoco hà Malagigi ordito
 Per far al Paladin un'altra berta.
 Ne lo riguarda che sia sbalordito
 Per due giornate (e fu cosa ben certa)
 Ch'ei combattesse, perche con parole,
 E segni, fece in ciel fermare il Sole.

Ma con la faccia gratiosa, e allegra
 Il Nigromante al'hor saggio, e gentile
 Prese di Macamuth la forma integra,
 E in mezzo entrò de la canaglia uile,
 Ne credo à i giorni di Giganti Alfegra
 A Malagigi fusse al'hor simile,
 Ilqual con alto ingegno, e arte noua,
 Ricerca far di se l'ultima prona.

Rimasti eran lor duo sopra la piazza
 Sol circondati da quei corpi morti,
 Non è par un di quella gente pazzo,
 Ch'impedir possa i Cavalieri accorti,
 Di brando mena l'un, l'altro di mazza,
 Porgendo colpi disperati, e forti
 E per i mouimenti, e ciascun atto
 Par, che ciascun di lor già cadi affatto.

Ma il Nigromante, ch'esperto è ne l'arte,
 Per dimostrar col Conte ogni sua possa
 Hauea la sua uirtù ristretta in parte
 Sì, ch'offender l'un l'altro non si possa,
 E rassembraua in battagliar un Marte.
 Ch'al suo nimico s'embra polpe, e ossa.
 E ad ogni colpo, che'l Baron disferia,
 O piastra, o maglia manda in piana terra.

Chi raccontar potrebbe la gran forza
 Che contra Orlando Malagigi mostra?
 Non ual la spada, ne l'arme una scorta,
 Che furno già di tal uslor in giostra.
 Che quanto piu di riparar si sforza
 Il magno Capitan de la fe nostra,
 Tanto uien piu la sua uirtute à meno,
 E ui rimangon l'arme sul terreno.

*Signosse il Paladin, come di cosa
 Ch'esca di man di spirito infernale,
 Sapendo fra la gente sanguinosa
 Hauer sospinto quell'altro animale,
 Ne in fronte croce aperta, ne nascosa
 Ne d'Angelica il uago anel gli uale,
 Che Malagigi con l'arte non resta,
 Che'l bacinetto gli lenò di testa.*

*Nulo rimase il Cauallier adorno
 Del pregiat'elmo del possente Almonte,
 E d'humano soccorso d'ogn'intorno
 Vedesi priuo il forte, e magno Conte.
 Ne mai cessò per modo alcun quel giorno,
 Che'l brando gli lenò de le man pronte,
 E per dargli piu pena, e pin martoro,
 Tolselli anchor di sotto Briigliadoro.*

*Maria piu uolte, e Giesù Christo chiama,
 Ch'è l'estremo suo affanno aiuto porga
 Dicendo, Orlando, e doue è la tua fama,
 E doue è la uirtute, e ch'è ti scorga
 Si come il tuo pensier desidera, e brama,
 Ch'ogni tua impresa con uittoria forga?
 Da l'Indo, al Mauro di Giesù la fede
 Si piangerà, ch'in cenere hor si uede.*

*Trouasi in terra il Paladin à piede
 Nudo de l'arme combattuto, e lasso.
 Ne piu scampar sua uita al mondo crede
 Vedendosi condotto à sì mal passo.
 Del suo fallir al sommo Rettor chiede
 Misericordia, e non giustitia, hor passo
 E lascio Orlando, e Malagigi insieme,
 Che nona historia di cantar mi preme.*

*Nel mezzo giorno giunse Grifonetto
 Ad una Fonte ou'era una ruiera
 Laqual porgea grandissimo diletto
 Per l'ombra, che d'un saggio sopra ui era.
 Onde che spinto da quel uago oggetto,
 E cercando fuggir l'ardente sfera
 Del Sol, che cominciava alto à leuarsi,
 Nel dolce luoco uolse riposarsi.*

*Non fo s'ndissi mai simil nouella
 Ch'al' hora auenne al fianco giouanetto.
 Ilqual essendo di statura bella
 Giouane d'anni, e senza alcun difetto
 Veduto fu da una gentil donzella
 Vaga al ueder, e di modesto aspetto.
 Laqual uedendol solo riposare
 Seco à seder si pose, e à ragionare.*

*Quest'era un'amorosa, e uaga fata,
 Che lungamente il flusso naturale
 Patito haueua, e quasi disperata
 Era di sua salute, e qual mortale,
 O diuin spirto uolse, che sanata
 Fosse in quell'hor, nol so, ma di tal male
 Sciolta, per premio del tolto supplicio,
 E in ricompensa di tal beneficio.*

*Dal collo al' hora, al' hor' ella si sciolse
 Vn prezioso, ricco, e bel monile,
 E con sua mano al collo quell'inuolse
 Di Grifonetto nobile, e gentile.
 Poi gratiosamente à lui si uolse
 Con parlar dolce, e con sembiante humile
 Lo persuase inanzi la partita,
 Che caro il tenga per saluar la uita.*

*Ma per che sento, che bramano alquanti
 Di saper la uirtù del ricco dono,
 Celar nol uoglio, accio che tutti quanti
 A' pieno immedan cio, che qui ragiono
 Esser' il uero, e questo à tutti i amanti
 Auenga ch'in amor legati sono,
 Come gli auenne al franco Grifonetto
 In braccio essendo de l'amata in letto.*

*Il dono dunque dato tanto egregio
 Era d'oro finissimo un cerchietto
 Di due nature, e d'un tal privilegio,
 Che'l simil non fu mai nel piu perfetto.
 L'un'era d'un ualor d'un tanto pregio,
 Che ch'in dito il teneua, e'l pugno stretto,
 Il uiril membro à se così trahua,
 Ch'esser Eunuco certo gli pareua.*

L'altra non era di uirtù men degna,
 Che'l pugno stretto aprendo in cotai modo
 S'ingagliardina la uiril insegna,
 Ch'un fin acciaio non è così fodo.
 E da le risa par, che l'alma uegna
 Pur à pensarsi pazza, e me ne rodo
 Cerchietto non, bauer di tal uirtute,
 Prima per me, poi per l'altrui salute.

E inanzi, che la fata si partisse
 Gratie le rese, e ne la sua presenza,
 Nouellamente in lei mirar s'affisse,
 E ne fece del dono isperienza.
 Laqual ueduta à Grifonetto disse,
 Fa, che di questo mai non resti senza,
 Che non t'auenga quel, ch'ad ogn'un spiace,
 E fatto fin, da lui si parti in pace.

Era il possente, e franco Grifonetto
 Molto inuagbito già d'una donzella
 Di giouanil età, di uago aspetto
 E di bellezze sopra ogn'altra bella.
 Laqual per quanto serbo nel concetto
 Oltra che fusse leggiadretta, e isnella,
 Era figliuola per genealogia
 D'un Rè pagan pien di filosofia.

Ilqual (se la memoria in me si serba)
 Era chiamato il uecchio Boccamonte,
 Rè di Tersilla in l'Asia alta, e superba,
 Et ella Tersilla d'ogni gratia fonte.
 Di età, qual nouo fior nascosto in herba,
 D'occhi sereni, e di uenusta fronte
 Cosa non era dentro à quel bel uiso,
 Che non pareffe colta in paradiso.

Certificato ogn'un di tant'amore
 Per gli humil sguardi riuerenti, e saggi,
 E spesso con sfuocar l'intenso ardore
 Per lettere occulte, e per fidel messaggi
 Dentro dispose del suo tristo core
 A' tempo, che nasconde Apollo i raggi
 Andar celatamente à la sua stanza,
 E'l fior fruir, che con amor s'auanza.

Quest'adempiuto il Cauallier discreto
 Continuaua l'amorosa danza,
 Ma perche lungamente Amor secreto
 Non puo molto regnar per la billanza
 Di quel fanciul in uista mansueto,
 Addormentati in la piaceuol stanza
 Nel uscir fuor de l'onde il biondo Apollo,
 Furr'ambi scorti con le braccia al collo.

Onde chiamato al'hora il uecchio padre
 Per scoprirgli l'error de la sua figlia,
 E similmente accertata la madre
 Là girno pieni di gran marauiglia.
 E uedendo le lor membra leggiadre
 Stanche per bauer corfo molte miglia
 Volse, senza chiamar huom de la corte,
 Dargli in quell'hor di propria man la morte.

Ma essendo per l'età molto impotente,
 E da la doglia la uirtù ristretta
 Intorno al cor come saggio, e prudente
 Giurò non sparmiarle, e la uendetta
 Farne, ma'l Cauallier, che'l parlar sente
 Del nido si leuò con molta fretta
 E destò la fanciulla, onde che'l padre
 Videro dipartir con la sua madre.

Vedendosi scoperto il Campione
 Con la ponzella parimente in letto
 Come astuto in Amor, e con ragione
 Propose al'hor al'hor nel suo concetto
 Mostrar cio ch'era occulto al buon uocchione
 Usando la uirtù del buon cerchietto.
 Ch'usar astutia è buon, quando il bisogna,
 E quel ch'è uero, far parer menzogna.

Al'hor difficil fu, perche la mano
 Aperta tenne al bisognoso fatto,
 Et era sì cresciuto il membro humano,
 Che con l'inferno sol cercaua patto.
 Ma in quell'istante non gli parue strano.
 Ond'ei uestito d'altri panni à un tratto.
 Staua però aspettar col pugno stretto,
 Tenendo in dito il uago, e buon cerchietto.

*Era la fama già per le contrade
 Sparsa del nouo caso internuto .
 Gran romor si faceva per la Citade
 Da Canallieri, e dal popol mimuto ,
 Eran coperte homai tutte le strade
 Di genti armate con stridor' acuto ,
 E saper uoglion, chi bebbe tan' ardire
 Nel palazzxo la figlia, e' l R è tradire .*

*Non teme Grifonetto il fiero stuolo
 Pur che la damigella saluar possà .
 E ben ch'ei sia ne la stanza solo
 Non cura se lasciar deueffe l'ossa .
 Non si uide giamai leuarsi à uolo
 Angel ne l'aria, ouero nebbia mossa
 Fu mai con tal furor, come l'iniqua
 Gente per ogni strada retta, e obliqua .*

*Salendo ogn'uno con pensier maligno
 Il palazzxo per dar à cui non fanno
 Morte, e far il terren tutto sanguigno ,
 Gridauan forte, com' i pazzi fanno,
 Comanda, o Signor mio, saggio, e benigno,
 Che qua siamo per trattar d'ogni affanno .
 Volemo, che sia morto chi t'ha offeso
 O uiuo dartel, sel uoi uiu' preso .*

*Il R è uedendo già il palazzxo pieno
 Di gente accesa di gran frenesia ,
 Si come sanio strinse alquanto il freno
 A' la grand'ira, che'l teneua in balia ,
 Dicendo d'i duo mal si uol' il meno
 Elegger sempre, onde tal scortesia
 Non uolse usar contra di Grifonetto
 Se non sentia de l'uno, e l'altro il detto .*

*Veduto ho il caso con propi occhi miei,
 Ne di negario hauran (mi penso) ardire,
 Ma ben i giuro per gli immortal Dei,
 Che gli farò doppio martir sentire .
 Rispetto uol hauer à lui, e à lei
 Per esser belli, e certo ardisco à dire
 Che pochi pari si trouan fra noi
 Ne forse paragoni à questi doi .*

*Intender prima uoglio il fatto à punto ,
 Poscia farò di lor quanto à me pare .
 Spiacemi assai si inanzi hor esser giunto ,
 Ma in pace il tutto si uol sopportare .
 La gente ch'è in la sala, e in corte in punto ,
 Si uol con destra man licentiar
 Rendendo à ciascun gratia, e gran mercede
 Del buon amor, e de la molta fede .*

*Onde ch'ogn'un buona licenza prese ,
 Et à i negotij lor tutti n'andaro .
 Solcitando le lor uarie imprese .
 Il R è turbato, e pien di molto amaro
 A' la figliuola occultamente ascese ,
 E con l'amante ritrouolla à paro
 Ma nol'conobbe, perche con inganni,
 S'era ueslito di femminil panni .*

*E chiamata la figlia al'hor da parte
 Disse d'ira pien, trista mal nata
 Come ti bastò il cor d'usar tan' arte
 Macchiando la tua, e mia fama preciaa ?
 Le tue prodezze al mondo son già sparie
 E come fosti prima desiaa
 Da nobili Signor per ciascun sito ,
 Hora sarai da ogn'un mostrata à dito .*

*Niega la dama (quest'è fatt' antico ,
 Che la donna denieghi il fatto in uero)
 Dicendo (come instrutta del intrico)
 Padre non star contra il deuer senero .
 Quella ch'ui si giace fu l'amico ,
 Che giacque meco in questa notte, e spero
 In Macometto, Apollo, e Trinigante ,
 Che te ne dolerai di furie tante .*

*Prima m'hai tu del mio pregiato honore
 Dando il mio nome in man di mal canaglia
 Senza giudicio mosso da furore ,
 Che s'assomiglia à un gran fuoco di paglia .
 Pensar non so fra me qual tristo humore
 Hoggi ti prese, o qual forte tenaglia
 Ti strinse sì, che di me tal giudicio
 Facesti, del cor mio graue supplicio .*

Vdendo il padre una risposta tale
 Pronta a scusarsi del commesso fallo,
 A' l'amante uoltosi, e con eguale
 Proposta gli parlò, senza intervallo,
 A' cui rispose, o mio Signor non cale
 A' me risposta farti in un tal ballo,
 Io son di ualor nullo, e uoglio poco,
 Ch'accendo ben, ma non estingo il foco.

Ne huomo, ne donna son, ueder lo puoi
 Senza che'l dica, à gli habiti, à i costumi,
 E se nel letto giacemmo ambe doi
 Forse che fra te stesso ti presumi
 Di cosa, che non fu giamai tra noi,
 E l'ira ch'impedisse i uecchi lumi,
 Ti fece ueder quel, che non credeui,
 E creder quel, che certo non deueui.

Ma il uecchio, che ueduto hauea l'effetto.
 Del falcon scapucciato, e'l buon baiardo,
 Che tenea dritto il Cauallier nel letto,
 Faceualo nel creder più gagliardo.
 E mosso al' hora per dargli un buffetto,
 A' trarsi à dietro il Baron non fu tardo.
 Dicendoli, Signor s'intendi il caso,
 Vedimi che due gratucce non fan caso.

Al'hor pien d'ira quel R è si riuolse
 Tutto turbato, e molto mal disposto,
 E che pregioni fosser fatti uolse,
 Ma non, doue ch'è l'un l'altro sia posto.
 E sin'al dì seguente il tempo tolse
 Per esser certo di quel c'han proposto,
 E per seruar (se puo) ambi lor duo,
 E reintegrar il propio honor, e'l suo.

Gita la notte, e ritornato il giorno,
 Volse certificarsi il R è del tutto,
 E à se chiamò quel giouanetto adorno,
 E senza far dimora fù condotto.
 Ma il saggio amante per non hauer scorno,
 E l'honor de la dama anchor distrutto,
 Il cerchietto si puose in dito al bruno,
 E uia ne uenne di timor di giuno.

Giunto ch'ei fù dinanzi à sua corona
 Fù dispogliato ne la sua presenza,
 E riguardando il R è la sua persona,
 Che del miglior di casa gina senza.
 Marauigliosi, e maggior duol gli dona
 Vederlo priuo di uiril semenza.
 Del ch'era acconcio già nel primo stato,
 Et hor sfornito sì l'ha ritrouato.

E conoscendo l'innocenza sua
 Riciamò i suoi Baroni, e Cauallieri
 Per far à tutti fede di lor dua
 Mostrandoui gli effetti certi, e ueri.
 A' la figliuola disse poi per tua
 Serua la dono, e son fuor di pensieri,
 Fanne la uoglia tua, che non m'è noia,
 Poi ch'ella è prima de la uiril gioia.

Piacque à la dama la sentenza assai
 Promulgata dal padre à la fantesca,
 Cio che pensato non haurebbe mai,
 Ch'uscito fusse de sì dolce tresca.
 E per risar il tempo scorso bomai
 Raddoppia i colpi, e buon cibi rinfresca.
 Che chi ogn'hor tolle, e' unqua non accresce,
 Il ualor perde, e la uoluntà rincresce.

Spars'era già per tutta la cittade
 Del giouanetto, e de la bella dama
 La candida innocenza, e castidade,
 E per ribauer la lor perduta fama,
 E conseruar la lor tam' honestade
 Permise il R è dopo che ciascun brama
 Veder l'effetto, ch'ella sia scoperta,
 E l'innocenza lor ueduta aperta.

Grifonetto uedendo hora à la lunga
 Andare il fatto, non gli pareo strano:
 Ma per tener la cosa anchor più lunga,
 Si come saggio spesso piano piano
 Prima che'l stuolo de gli uomini giunga:
 Aprua il pugno, e stendeu la mano
 Huomo non s'auedendo de la trama,
 Ogni donna uede quel, che più brama.

Chi ride, chi con man si chiude gli occhi,
 Chi fiso mira, e arde di desio,
 Chi per angoscia par, che già trabocchi,
 Chi se medesima si pone in oblio,
 Chi dice questo non è don da scocchi,
 Chi dice o mia speranza, o sol ben mio.
 Chi con gliocchi l'inghiotte, e s'innamora,
 Chi s'arrossisse, e chi si discolora.

Pur nouamente anchor giunse à l'orecchio
 De la sua madre un'ambasciata noua,
 Laqual dopo diuenne al padre uecchio,
 Onde maggior dolor se gli rinoua,
 Ma per non n'amoiar i m'apparecchio
 Cose narrarmi di stupenda proua
 De quai (lasciando homai queste da parte)
 Diroumi à pieno con astutia, e arte.

S'in uoi auditor miei resta memoria
 E ui ramenta il mio parlar soprano.
 Disiui al cominciar di quest'istoria
 Come R è Boccamante era Pagano
 Pien di filosofia, che poca gloria
 È d'un Signor dal studio esser lontano.
 On'egli i libri di filosofia
 Assai uedena con l'Astrologia.

Ma perche spesso, anzi il piu delle volte
 Vedesi un'huomo dotto uenir stolto
 Dopo tant'opre sue diuersè, e molte.
 Onde in pensier de la figliuola auolto
 Si pensò di partir secreto, e tolte
 Ceri'herbe, e polue, e'l tutto ben raccolto,
 E fatto insieme un picciolo fardello,
 De la Città n'uscì dietro al Castello.

E si com'era usato per l'adietro
 Col fidato suo seruo ad una uilla
 Andò con uasi di piombo, e di uetro,
 Come suol far chi molti herbe distilla.
 E ponderando ben con giusto metro,
 Ne mai premaricando una fintilla,
 Compose immantenente un tal liquore,
 Ch'è pensar, non ch'è dir porge stupore.

E uolgendo sì com'ei solea fare
 Più libri, ritronò ne le scritture,
 Che l'huomo uecchio si puo rinouare,
 Co i gran secreti di dotte misture,
 Determinò fra se per uendicare
 L'ingiurie de la figlia amare, e dure,
 Ringioianarsi, e far di uita chioso
 Chi l'ha nel Regno, e la figlia diluso.

Onde bramoso di porre ad effetto
 Sua uoglia, un uaso ordinò di metallo
 Ben lauorato, e senza alcun difetto,
 E limpid'acque più che fin cristallo
 Preparate, chiamò il seruo diletto
 Dicendo, il tutto prendi, e non far fallo,
 E farai quanto, che ti commetio,
 E fa ch'adempì à punto il desir mio.

So che sempre fedel stato mi sei,
 E ubidiente ad ogni mio comando,
 Onde ch'io penso, c'hora i detti miei
 Andar non lasciarai col uento in bando.
 Meglior di te pensar mai non saprei
 Atto à tal cosa, e pronto al tempo, quando
 Il mio uoler per me ti sia commesso,
 Ilqual fa c'habbi ben nel cor impresso.

Intesa la proposta il fidel seruo
 Del tanto amato suo uecchio padrone,
 Così rispose ogni tuo detto seruo
 Signor, non temer mai, che l'abbandone,
 E la mia propia carne, e ciascun neruo
 In un uoler, e in una oppenione
 Ad ogni tuo piacer quelli dispongo,
 E in le tue mani le rimetto, e pongo.

Di tal risposta al'hor molto contento
 L'afflitto uecchiarel canuto, e bianco,
 Così gli disse senza mutamento,
 Io uo trahendo l'uno, e l'altro fianco,
 Come tu uedi, e porgo ad altrui stento,
 E sentomi uenir ogni dì manco.
 Onde fa che con cor seuro, e forte
 Dimane à mezzo di mi doni morte.

CANTO

Parne al sergente al' hora molto nolo
Deuer priuar il suo padron di nita .
Non dubitar, sta fido, ch'io ritrouo
Da capo hauer al corpo l'alma unita .
E se (come'l desir) hora mi prouo,
Rendomi certo, e l'animo m'inuita
Meglio che prima ritornar intiero ,
E goder senza spada il nostro Impero .

Ma fa che bene, e diligente prima
Perleggi questa scritta, doue il caso
Haurai polito ben con sottil lima ,
Si com' anchor di cio t'ho per uaso .
Poi fa, che tu m'ancidi, e senza stima
Pommi in pezzi minuti in quel gran uaso ,
Ch'apparecchiat'ho qui di fin metallo
Con l'acque, e polue insieme senza fallo .

E fa, che'l uaso in sterco ben conserui
Fin à l'ottauo, e centesimo giorno
Senza toccarlo, e fa ch'ossa, ne nerui
Fuor non rimangan di quel uaso adorno
Chiudendol stretto, che meglio si serui ,
E giunto il tempo tu farai ritorno ,
Oue nel sterco già posto m'haurai ,
E quel, che sia di me, dopo uedrai .

Venuto il tempo, e'l di determinato ,
Che'l tutto si deuea por ad effetto ,
Giua l'un presso à l'altro accompagnato
A' tutte cose dando fin perfetto .
E cio che fa mestier ben preparato
Con pronto cor, e con saldo intelletto
Per che'l tempo piu inanzi homai non gisse ,
Di propria bocca al buon sergente disse .

Hor da principio, e non temer per niente,
Che teo se ne uien destra fortuna ,
Il ciel'è chiaro, ogni stella il consente .
E in ascendente hor si troua la Luna .
Stringesi il seruo, e ne diuen dolente ,
E quanto puo gli ordegni suoi raua ,
E stese in terra quelle membra lasse ,
In un momento de la uita il trasfe .

E con gran studio fuor d'ogni misura
Raccolse il sangue tutto a poco, a poco ,
Tritò la carne, e con quella mistura
Nel uaso pose molto lasso, e fioco ,
Poscia quel chiuse, e delli sepultura
Con diligenza al preparato loco ,
L'hore determinate, e i di aspettando
Per ueder l'uil de l'atto nefando .

IL FINE DEL TRENTESIMOOTTAVO CANTO.

CANTO TRENTESIMONONO.

IL TRENTESIMONONO CANTO DIMOSTRA IL FIGLIUOLO D'IDDIO

venir alla porta de la coscienza nostra, nuda delle celesti virtù, & essortaci a combatter virilmente con
gli inimici nostri. La onde dall a diuina gratia ricoperti, non per meriti nostri, ma per
sua bontà, siamo liberati, e ridotti nel stato di salute.

Così dal mezzo in sù prende la forma
D'humana specie, e di nostra natura .
Sol' in duo corna à noi non si conforma ,
E ne l'orecchie lunghe oltra misura .
Ma dal trauerso in giù è sì difforma ,
Ch' à rimirarlo sol daua paura .
Le coscie hauea d'un pel come Leone ,
Ma le gambe di Capra à paragone .

Molto il ribaldo stretta la tennea
Al tutto ricercando di sforzarla .
Ella con denti, e man si difendea .
Che con dolcezza non potea uoltarla .
Il Paladin, ch' un tant' error uedeua ,
A' pietà mosso corse ad aiutarla ,
E tosto ch' à la bestia fù presente ,
Egli lei lascia, e piglia un gran tridente .

Era il tridente d'un metal composto ,
Che cio, che piglia, rode, squarcia, e atterra .
Già l' uno contra l' altro s' è preposto
E fanno sì mortal, e cruda guerra .
Tenea la mente, e l' intelletto posto
Al ciel la dama co i ginocchi in terra ,
Iddio pregando, che' l Baron di uaglia ,
La gloria porti al fin de la battaglia .

Raccontar non ui posso, s' hor si danno
Aspri colpi tra lor crudi, e mortali ,
Ch' i piu crudeli, ne di maggior danno
Venendo à paragon si trouan tali .
Le guerre poi, che per Amor si fanno ,
E tutte l' altre sono disuguali .
Di cio piene ne son diuerse carte ,
Troia fra l' altre ne gustò gran parte .

Chi raccontar potria di Ricciardetto
La gran uirtù, l' inestimabil forza
Si puo dir stolto, e priu d' intelletto,
Chi di tal fiera non stima la scorza .
Mena dritti, e riuersi il giouancetto ,
E dar morte à la bestia ogn hor si sforza .
M' anchor egli gli da non poca briga
Che gran filo non facil si distiga .

Diuerse uolontà creò natura ,
De lequal l' huom si serue al suo piacere .
E se di lor alcun cerca, o procura
Adempir del concetto un mal uolere ,
Non debbe un' altro hauer di ciò paura ,
E la parte contraria mantenere .
Che chi è nimico de la ueritate ,
Offende il mondo, e la diuinitate .

Hor per contarmi quel, che dir intendo ,
E non mancarui in mezzo del camino ,
Dico, che' l' uago Ricciardetto essendo
Inanzi scorso, il franco Paladino
Vdì una uoce, ch' à quel, ch' io comprendo ,
Haurebbe mosso ogn' tor diamantino .
E ne la parte, on tal grido intese ,
In quell' arditamente si distese .

E giunto il Paladino al alto grido
Trouò una uaga, e leggiadretta donna
Degna di lode, e di famoso grido ,
E sopra ogn' altra di beltà colonna .
Laqual (hor à pensar i mi diuido)
In treccie lacerate e senza goma ,
E come nacque de la madre nuda ,
Da un huom siluestre si difende, e suda ,

Colpo non mena il Cauallier di uaglia,
 Che quanto piglia non mandi nel piano,
 Parimente la bestia spezza, e smaglia.
 Con le sue corna, e col tridente in mano.
 Non stima Ricciardetto una medaglia,
 Ben che non mandi alcun suo colpo in uano.
 Ma con la pellegrina fedel spada
 Tal colpo dà, che par, che folgor cada.

La dama attenta con gliocchi non uaga,
 M'ad ogni colpo, che'l Paladin mena
 Anchor che mortal ueggia ogni sua piaga.
 Maria inuoca d'ogni gratia piena.
 Ch'al Cauallier gentil, di cui s'innuaga,
 Doni uittoria sopra de l'arena,
 E uedendo un bel colpo, e leggiadro atto,
 Benedicea la madre, che l'ha fatto.

Non molto stette il Cauallier à bada,
 Che con botte aspre fuor d'ogni ragione,
 E con man salda, e con la fina spada
 A ritrouar mandollo il gran Plutone.
 Ella uedendol steso su la strada
 Nuda si getta à piedi del Barone,
 E ingenocchiata à lui dinanzi in terra
 Merce gli rende, che l'è fuor di guerra.

Leuati donna ohime, che non conuiene
 (Disse il Barone) star in terra nuda.
 Assai ti bastin l'aspre, e dure pene
 Sofferte per la fiera iniqua, e cruda.
 Mentre si parte quella, il caual tiene,
 E discende di quel, che molto suda.
 E doue è quella, che già era uestita
 Si trasferisce, e à ragionar l'inuita.

Deh dimmi donna la cagion, che quiui
 Da s'uil fiera già condotta fosti;
 Degni non son quest'occhi uaghi, e diui
 Star ad un huom seluaggio sottoposti.
 Dirottel Signor mio, se non mi priui
 Del dir, ne fai, che'l uiuer car mi costi
 Disse la dama con modesto modo,
 Et egli à lei, non temer d'alcun frodo.

Hor sappi Cauallier di lande degno
 Il caso mio, ma prima una nouella
 Narrar ti uoglio (se non ti fo sdegno)
 Occorfa ad una mia carnal sorella,
 Laqual m'auanza assai d'arte, e d'ingegno,
 E di bellezze è sopra ogn'altra bella.
 Dopo dirotti la mia mala sorte,
 E come quasi fui condotta à morte.

Nel uago, e bel Castel di Mompolicoro
 Regnò un Signor da ogn'un Caico chiamato,
 E fu già in arme prodo Caualliero,
 E molto fra baroni nominato.
 Figli non hebbe, com'bauera pensiero,
 Ma due figliuole, così uolse il fato.
 L'una Tisena, l'altra Lilia detta,
 Ma l'una, e l'altra à mal passo ristretta.

Hebbe noi sole figlie il necchio padre
 Lequal amaua sopra ogn'altra cosa,
 Ne di minor' amor era la madre
 Per esser di gran sangue, e generosa.
 Ma la fortuna, che con uoglie ladre
 A' leggiadretti ingegni è ogn'hor ritrosa
 O per sorte, o destin', o nostro affanno,
 S'interpose fra noi per nostro danno.

Lilia fu prima, come la maggiore
 In un gran Cauallier già maritata,
 Di riuerenza, e di non poco honore
 Certo ben degno, e di stirpe lodata.
 Ma nulla ual (come io ueggio in Amore)
 Bekà, ricchezza, stato, a lita casata,
 Perche chi ueramente di cor' ama,
 Di star appresso il caro amante brama.

Questo non degno di sì nobil piante
 Vn'altra amaua di minor becate,
 Ne più dou'era quel uago semblante,
 Voleua andar, ne hauer di quel pietate,
 Tal che da un nouo, e leggiadretto amante
 Combattuta più volte a gran giornate
 Al fin, si come Citarea, si rese
 A' i lunghi preghi, e à le gran contese.

E fatto del miglior un buon farsetto
 Dico di gemme, e di ricco tesoro
 Se n' andò in casa di quel giuanetto,
 Dandogli in man la potestà de l'oro.
 E quel non sol, m' anchor lasciollo in petto
 Di goder quel liquor, oue ristoro
 Non troua sol un inuaghito amante,
 Ma gli animali brutti, e uerdi piante.

Gustato quel sapor dolce, e soauo,
 Che goder suolsi con piacer non poco.
 Dissle con cordoglio, e affanno graue
 Vn giorno accefo d' amoroso foco.
 Donna; che tieni del mio cor la chiave,
 E dentro del mio petto il primo loco,
 Credo, che uedi quant' è il nostro amore,
 Non men mi preme il tuo pregiato honore.

La donna, ch' esser teme derelitta
 Dal nouo amante, com' usar si suole,
 Rimase dolorosa, mesta, e afflitta
 Ne formar sapea quasi le parole.
 Ma pur così rispose, poi ch' inuita,
 Che m' abbadoni la mia sorte nuole,
 Hor satia ogni tua uoglia, che si dice,
 Chi si contenta, quell' è sol felice.

A laqual disse il giuanetto all' hora
 Con fronte lieta, e con parlar sincero.
 Io prego il ciel, che mi confonda, e mora,
 S' intieramente non ti dico il uero.
 Troppo il tuo caso mi stringe, e accora;
 Ma buon rimedio ho ritrouato, e spero,
 Che con ugal honor col tuo marito
 Ritornerai, che quel, ch' è andato, è gito.

Tu'l sai quanto grau' è la lontananza
 Fatta dal tuo consorte, e tal partita
 Duolmi, e che sij chiamata la m' amanza.
 E che t' habbia con arte anchor rapita.
 Hor ueggio in tutto persa la speranza,
 Rispos' ella con faccia scolorita.
 E com' Amor m' ha scorta, o sorte mia,
 E ch' altri ti possede, e ha in balia.

Misera me, perche d' uscir di uita
 Al nasamento mio non fu concesso?
 Perche in la culla, ouer al petto unita
 De la nutrice non mi fu permesso
 Mandar fra gente mesta, e impallegita
 L' alma, c' hor non sarebbe in tanto eccesso?
 E se pietà non m' apre bora le porte
 Io mi conduco à uolontaria morte.

Non ual promission, non ual folia,
 Che Tisena di cio non si conforta;
 Anzi tutta turbata in angonia
 Caddè ne le sue braccia, come morta.
 Che dir si suol, ch' Amor, e Signoria
 Non nuol compagno, e niissuno il sopporta.
 Ma'l spirito al suo loco ritornato
 Piange, e bestemmia Amor crudo, et ingrato.

Ma quel, che uigilaua nel suo amore,
 Come suol far chi di sincier cor ama,
 Andò ad con pronto core,
 C'baucua nota fama
 Per dir il cajo non nei suo temore,
 Ma per scusar, anzi saluar la dama,
 C'bauer peggio non puo la donna inuero,
 Che'l fronte di puttana, e mal pensiero.

Et iui giunto il giouane disposto
 A' l'uscio picchia, e una suora presente,
 Deo gratias, chi picchia? hebbe risposto.
 Et egli, semper, disse imminente.
 Et ella, chi chiedete? e' egli tosto,
 La madre, hor dimorate, ch' al presente
 Ella s' è post' in Chiesa inginocchione
 A' far diuotamente oratione.

Detto il suo santo officio à lui ne uenne,
 E salutollo, et egli anc' humilmente
 Rese il saluto, e pallido diuenne.
 Poi così disse; madre mia Clemente
 Hieri per sorte un gran caso m' auenne,
 Ch' una dama gentil sana di mente,
 Di nobil sangue, e d' honesto decoro
 Giunfemi in casa con molto tesoro.

Laqual' ho per pietà fin qui tenuta
 Con buona guardia de la mia famiglia.
 E per ch'è stata da i miei conosciuta,
 E m'hanno detto, ch'ella è carnal figlia
 D'una matrona molto proueduta,
 E ben lo mostra à le serene ciglia,
 E che l'è moglie di messer Doretto
 Huom di gran sangue, e d'ingegno perfetto.

E perche degna madre, è officio nostro
 Donar rimedio, e proueder à l'alma
 Allontanata dal diuino chiofstro
 Per non patirne in fin penosa salma,
 Son qui ricorso nel conspetto uostro
 Perebe portate di bontà la palma,
 Accio per i parenti suoi mandiate
 E à l'un consiglio, e à l'altra aiuto date.

E per non darle di mal far credenza,
 E denigrar la sua candida fronte,
 Voi tacerete, c'habbia refidenza
 Fatta con noi, e con parole pronte
 No no rispose, ma ch'è la partenza
 Dal propio nido, con un largo fonte
 Di pianto giunse nel conspetto uostro.
 Mouendoui à pietà con tutto il chiofstro.

Maledicendo la sua rea fortuna,
 Che l'ha condotta à sì misera sorte
 Dicendo, che mi ual bellezza alcuna,
 Ne bionde trecce intorno al capo intorte?
 Sì di quel, che piu bramo, io son digiuna
 E portan'odio il ciel, natura, e morte?
 Et altri tristi, e mesti suoi lamenti
 Da placare il marito, e i suoi parenti.

La uecchia madre da l'amante instrutt a
 Non sa che far, ma con benigna mente
 Di carità, e d'amor accesa tutta
 Diss'egli, figliuol mio, fa che presente
 A noi dimane l'habbi qui condotta,
 Che'l tutto noi faremo accortamente.
 Poscia à l'amante disse con diletto
 Va in pace figlio, che sij benedetto.

Tornato il giouanetto al suo diuino
 Spirto immortal', e nato in paradiso
 Narrole il tutto quel, che per destino
 Oprato haueua per lo suo bel uiso.
 Ond'ella instruita da l'amante fino
 Il suo uoler non fu da lui diuiso
 Ma il di seguente posti ambi in sentiero,
 Andaro col tesoro al monastiero.

E riceuita, per alquanti giorni
 Con cibi grati, e buon risfrescamenti
 La ristorar, cercando i lor contorni
 Con dolci, e rari lor ragionamenti.
 Poscia per ch'al suo nido bonai ritorni
 Mandaro dal marito, e da i parenti
 Iquai di lor richiesta incanti, e ignari,
 Ander al monastier non forno auri.

Chiama il marito la madre Badesa
 Et i parenti dopo d'uno in uno.
 La gratia del Signor ui sia concessa
 Disseli, e'l sauer senza affanno alcuno.
 Non ui ammirate sì somni intermessa
 E fatto qui uenir di uoi ciascuno,
 Cosa non è, ch'aspetti al monastiero,
 Ma sol al uostro honor tolto ho'l pensiero.

Già molti giorni son, ch'un caso messo
 Mi uenne inanzi d'una giouanetta,
 Laqual' è uaga, e di sembianze honesto,
 E in tutte l'opre sue mostra perfetta.
 Ver è, che par à me, che manchi in questo
 Contra il marito suo bramar uendetta.
 E son passati già piu giorni, ch'io
 Di farlo à uoi saper bebbi desio.

Ma non potendo il suo dolor placare,
 Che'l cielo, e'l suo destin nel cor gli infuse,
 Ne raffrenare il spello soffrare,
 Ne tante larghe lagrime disuse,
 Furno cagion di farmi tardare,
 Anzi restare tutte noi confuse.
 Ma uinta al fin da tanti nostri preghi,
 Di consenirmi par, c'hora non neghi.

E per non tener più alcuna sospeso
 Dirami la sciagura, e'l caso tristo.
 Voi deute saper di quanto peso
 Sia il matrimonio, ch'è da Iddio promesso.
 Questa, di cui à ragionar ho preso.
 Con cor gelato, e' animo sfrouisto
 D'oro non duolisi, ne d'altro partito,
 Ma d'esser mal trattata dal marito.

1

Ben rengratiar potete il sommo Iddio,
 Che da quel dì, che si parti da noi
 Ponesse ogni pensier strano in oblio,
 E à chiuder si venisse quà tra noi.
 Onde così conchiudo (al parer mio)
 Che disposti ciascuno i falli suoi,
 (Se fallo un muer buon si può chiamare)
 L'uno à l'altro si voglia perdonare,.

E fecela al conspetto suo venire,
 E ritornolla al suo caro marito.
 Ilqual non puote pinto soffrire
 Di non lagrimar seco intenerito.
 Pianse la madre del suo dipartire,
 Le suor insieme col uolto smarrito.
 Ma Tisena di ciò n'ha'l ciel lodato,
 C'hebbe tanti piacer senza peccato.

Onde ch'ogn'un al fin si parti in pace
 Contenti di sua sorte tal, qual era,
 Ben che contento alcun qua giù non giace,
 Ne con la mente libera, e sincera.
 Io per me il sento, o mondo orbo, e fallace
 Non è ch'in te si fida, che non pera,
 Pazzo è colui, e senza sentimento,
 Ch'in stato alcun presume esser contento.

On d'ella spesso volte più che prima
 Per la credenza de la sua bontade
 Ritornò al fabbro ad aguzzar la lima
 Per corneggiar con maggior libertade.
 On d'egli più l'honora, e più la stima,
 E l'accarezza con più caritate.
 Si che com'è nel mondo una Fenice
 Così tra l'altre donne è più felice.

Non ti scandoleggiar auditor saggio
 Se la Badessa fece un tal officio,
 Ch'un caso riscrbar d'un maritaggio
 Opra è di carità non già di uicio
 Ma fu ben peggio d'un Vescono saggio,
 E d'un Monaio degni di supplicio,
 Che la legge dispone, ch'egualmente
 Si punisca l'agente, e'l consentiente.

Vdite il caso; sù di sì gran duolo
 La morte, e'l dispiacer d'un Asinello
 Ad un Monaio, ch'era al mondo solo
 (Al suo parer) e forte, oltra che bello,
 Che consigliato con
 Porlo deliberaro in
 E con solennità, con molta cura
 Donar al corpo ornata sepultura.

E come chi d'amor è tutto fiamma
 Per ch'in vita gli fu fermo sostegno
 Sopra'l sepolcro i fece un'epigramma,
 Ad ogni gran Signor non poco degno,
 Ilqual diceua ne gli mancò dramma.
 Qui l'Asinello, e di sublime ingegno
 Di Brige buon Monaio posa, e giace
 Non più veduto'l par in santa pace.

Al Vescono del fatto andò la noua,
 Com'era un'Asinel stato sepolto
 A' san Francesco in una tomba noua,
 Si come corpo humano in panni auolto.
 Per giunta che l'error cresce, e rinoua.
 C'haueua un'epigramma ornato molto
 Onde ch'egli giurò in sua coscienza
 Al delinquente dar gran penitenza.

E toſtamente lo fece ſbandire ,
 Come rubello de la ſanta Chieſa .
 Fuſſe chi ſi uoleſſe , c'hebbe ardire
 D'hauer la Chieſa coſi uilipeſa ,
 Et una ſi uil beſtia ſepelire ,
 Dal cielo , e dal conſortio human ſoſpeſa .
 Riponendola in luogo di ſuecmani ,
 Doue ſi pongon tutti i corpi humani .

A' cui ſi preſentò con gran preſtezza
 Brige trahendo Monſignor da canto ,
 Dicendogli Signor con tenerezza
 Non ti turbar , ma paziente alquanto
 Aſcolta l'altra parte , e la tua aliezza
 Farà , ſi come è ſuo coſtume quanto ,
 Ch'è te conuienſi , e porta il tuo parere ,
 Non uſcendo però fuor del deuere .

Sappi , ch'al mondo non ſi trouò mai
 Vn ſimil Aſinel di tal ualore ,
 Egli teneua del human affai ,
 E meco ragionaua à tutte l'hore .
 Di che non ſo , forse ne prenderai
 Gran marauiglia del ſuo tant'amore ,
 Ch'egli t'ha dimoſtrato al partimento
 Di queſta uita nel ſuo teſtamento .

Egli fatt'ha quel , che non fece alcuno
 Di rimorſo maggior , e d'intelletto ,
 E come in uita fu d'error digiuno ,
 Coſi in morte moſtrò atto perfetto .
 E ne la ſin per rimedio opportuno ,
 Egli ti laſcia , e dona con effetto
 Di ſue fatiche cinquanta ducati
 Per carità , che qua ti gli ho portati .

Et eccogli preſenti à mano , à mano ,
 Accio che credi , che non ſia bugiardo ,
 Et à la taſca Brige poſe mano
 (Sempre mirando il ſir con dolce ſguardo)
 E ad uno , ad uno annouerò con mano .
 Monſignor à pigliarli non fù tardo ,
 Poi benediſſo , per ch'è ciaſcun piace
 L'oro , dicendo , requieſca in pace .

Raccontata , che fù con leggiadria
 La feſteuol hiſtoria tutta à punto
 Da quella donna manſueta , e pia ,
 Che d'amoroſi ſtrali ha il cor computo ,
 Il Paladino pien di cortefia ,
 Che non fù men d'amor conuiuto , e punto
 Ha quaſi l'alma dal petto diuiſa
 Per la pietà meſchiata con le riſa .

Dicendo donna gratioſa , e bella ,
 E piu , ch'ogn'altra à me grata , e gentile ,
 Non ſo s'udiffe anchor giamai nonella
 Piu uaga , piu ingegnosa , e piu ſottile .
 Ma ſappi Cauallier riſpoſe quella
 Ch'un altro caſo al mio non è ſimile ,
 Che queſt'è nulla , che qui t'ho narrato
 A' quel , che non penſando m'è incontrato .

E s'ad udirmi attento ben ſicrai ,
 Nulla prendendo del mio dir triſtezza
 Per eſſerti , come ſi uede affai ,
 Forſe di nocummento , e di durezza ,
 Penſo , ch'un tal ſoggetto ſentirai
 Non piu uditto , ne di tanta aſprezza .
 Seguita diſſe Ricciardetto adorno ,
 Che mai non hebbi un piu contento giorno .

Lilia mi chiamo prima ſaper dei ,
 Maritommei il mio padre in un garzone
 Nobil di ſangue , e uago à gliocchi miei ,
 Quant'altro , che mai fuſſe al paragone .
 Ma contentata di meno m'bauerei ,
 S'egli non fuſſe , com'è babilione .
 Però ch'altro , ch'argento , oro , e bellezza
 Cerca la donna col marito auezza .

Hor queſt'auenne , ch'in la prima notte ,
 Che deuera guſtare il Ruſcelletto
 Del dolce , e ameno mio giardin , e rotte
 Hauer le prime porte'l giouanetto
 Con uoci da ſciagura pin interrotte ,
 Ch'atte à preſtar piacer , e dar diletto ,
 Goder non ſeppe quel ſoane frutto ,
 Che ci concede quel , che uince il tutto .

E come quel, che nel tempo passato
 Mai forse non baucaua il suo cauallo
 Ne le dolci, e pure acque abbeuerato
 De gli amorosi fonti, e se non fallo
 Esser gli bisognaua ammaestrato .
 Lasciando à canto il diletto ballo,
 Ne del Giardin sapendo luscio aprire,
 Sol con duo baci s'acconciò à dormire.

Quest'io uedendo, e la disgratia mia
 Non ben contenta à riposar mi posi,
 La notte oltra passando in fantasia
 Non senza aspri sospir, e dolorosi .
 Venuto il giorno, con gran leggiadria
 Le donne, ch'in tal casi faticosi
 Son per isperienza ammaestrate,
 Piacentamente si fur raunate .

E come quelle, che forse più volte
 A tal mestier la mente lor s'intrica,
 Che ben lo fanno per sue proue molte,
 Quanto ad ogn'un sia dura, e gran fatica
 In terre inusitate, sode, e incoite
 Noue fosse cauar, stir par l'ortica
 Per confortar i poco stanchi sposi
 Portar cibi con uini gloriosi .

E intrate in zambra trovò il nono sposo,
 Che per partirsi già uestito s'era .
 E rimirando nel letto d'ascoso,
 Non uide mosso il segno de la sera .
 Tal che ciascuna con uolto doglioso
 Hebbe per certo, e per sententia uera
 Esser cio, che fra pochi hoggi si stima,
 Ambi seruati nel stato di prima.

Nondimen dolcemente il salutare
 Dimandandoli liete, come staua,
 Poi incontanente al letto se n'andaro,
 E dimandonnmi come il fatto andaua .
 Io non uolendo il caso isprimer chiaro
 Per la uergogna, che mi stimolaua .
 Difile, che quell'era, ch'era stata,
 Quando, che seco m'hebbi coricata .

Tornaro à dir con detti essai più chiari,
 Se troppo è graue, o mortal la ferita .
 E quai difese furmo, o quai ripari
 Fra noi per non restar priui di uita .
 A iguali rigorosi lor parlari,
 Io tutta uergognosa, e impallegita
 Giurai per la mia fede, che con lui
 Io tal era in quell'hor, ch'inanzi fui .

Quest'intendendo quelle gran matrone,
 Le fu di gran dolor, e gran seccagine,
 Riprendendo fra lor molto il garzone
 Di tanta scortesia, e dapocagine .
 Parendole esser fuor d'ogni ragione
 D'Amor derisa bauer sì bella imagine .
 Facendo sopra cio molti argomenti,
 Che sogliono auenir tra mal contenti .

Chi mi dicena, esser huomo non deue,
 Altre sì, e forse più del suo deure,
 Altre per esser nel suo dir più breue,
 Tal cose confermauano esser uere .
 Altre diceuan, che semplice, e lieue
 Mostraua in faccia, e con poco sapere,
 E che uolendo il bel giardin aprire,
 Gli fusse dubbio di farmi morire .

Non giudicando già (se non m'inganno)
 Che fusse stato per semplicitate,
 Parendole uergogna, non pur danno,
 Ch'in huomo cose tal fosser seruate .
 Perche gran guerra l'aspre fiere fanno,
 Quand'in amor si sono riscontrate,
 Non che l'huomo animal pien di ragione,
 Che'l mal discernere sà da l'opre buone .

Onde che dopò lunghi parlamenti,
 E trascorsi più di per minor male
 Volsero dar notitia à i suoi parenti
 D'una simplicità, d'un error tale .
 E perche dopo il fatto gli argomenti
 Non uaglian, nel pentirsi sempre uale,
 Al padre se n'andaro con ardire,
 E con aperta fronte hebbero à dire .

Quantunque ò car Signor l'esser honesto,
 E semplicitto degna cosa sia
 In un nobil garzon, non però in questo,
 Ne à te, ne à lui di sommo honor mai fia,
 Perche tal cosa si conuien piu presto
 Vsar fra la straniera compagnia,
 Che fra la moglie, ch'è fatta una carne,
 E quel che si conuien di lei puo farne.

Non sapete, che'l matrimonio santo
 Non si fa per deuer uiuer rinchiusi,
 Come ne i monasterij fassi, e quanto
 Importa da mondani esser dilusi?
 Fassi per prender quel diletto tanto,
 Ma qui la legge, e la ragion l'accusi,
 Che la causa maggior, che uince il tutto,
 E' che Dio uol, che di noi cresca il frutto.

Il figliuol uostro qual destin lo sforzi,
 Non lo sapiamo, che ne le passate
 Notti condotto, che le fiamme smorzi,
 Tutte dormendo l'habbia consumate.
 A' noi questi non paion buon dinorzi.
 Ma cose troppo uil, e inusitate.
 Onde al garzone questo detto sia,
 Che s'egli è maschio, da donna non stia.

Il padre, ch'esser ben sapea il figliuolo
 Semplicitto, pur creder non potea,
 Che'l capo non leuasse il rosignolo,
 Mentre ch'al lato al mio petto giacea.
 Però ch'arme d'aprir, fender un stuolo
 D'Amor ben chiuso al suo loco tenea.
 M'hauenol donna di gran fede detto,
 Creder le uolse senza alcun sospetto.

Il figlio interrogato ben del tutto.
 Essere il uero fermo gli concesse.
 E si com'buomo incauto, e mal instrutto,
 Dimandò, che uolea, ch'egli facesse.
 Vedendo il padre non cauar costrutto
 Diss'egli, ch'abbracciare mi deuesse,
 Dandomi baci dolci, e amorosi,
 Si come fan tutti i nouelli sposi.

Il giouane, farò così rispose,
 E giunta l'hora poi del riposare
 Meo nouellamente in letto lo pose
 Pensando, che d'Amor deuesse trare
 L'ultimo ben, ma con ciancie noiose
 Stanco si uolse senza piu parlare,
 Io dal fermo desir gabbata homai,
 Vedendolo dormir, m'addormentai.

Venuta la mattina, e questa, e quella
 Con buoni cibi ad alterar natura,
 E confetti conformi à tal nouella
 Fatti con diligenza, studio, e cura,
 Vennero in xambra, e perfer la fauella
 Pensando à la mia sorte, anzi sciagura,
 E da doglia una con parlar aliero,
 Disse, qui fa bisogno altro pensiero.

E per disdegno come ingorda, e pazza
 Con fronte alera, e con turbato ciglio
 Ogni contrada passa, e ogni piazza
 Senza rispetto alcun, senza consiglio.
 E col furioso andar quasi stramazza,
 Non temendo paura, ne periglio,
 E ritrouato il padre sconsolato
 Così gli disse con nolito infiammato.

Signor, se'l tuo figliuol meglio prodezza
 Non fa di quello, c'ha fatto fin hora,
 Poco ti ualeranno le grandezze,
 E le gemme, e'l tesoro, e'l stato anchora.
 E se non si promede à sue sciocchezze,
 Che la sposa di doglia non si mora,
 Per Dio ti giuro, e dollo in testimonio,
 Che sciolgerassi in tutto il matrimonio.

Il padre tutto di cio uergognato,
 Cerco il figliuolo con celeritate,
 E quello finalmente ritrouato
 Così gli disse con gran caritate.
 Deb dimmi figliuol mio, fei maritato
 Per seruar con la moglie castitate,
 O per far figli? ond'ei fermo s'affisse,
 E come balordito così disse.

Padre, si come uoi m'haueate detto
 Molio l'accarezzai, ne so che fare,
 Poscia baciata stando seco in letto
 Hella piu uolte innanzi al riposare.
 Questo le feci senza alcun rispetto,
 Ne punto certo haueate a dubitare,
 Insegnatemi s'altro uoi uolete,
 Ch'io farò tutto cio, ch'ordinarete.

Hor su rispose il padre, meglio è, ch'io,
 Che missi altro tal cosa t'insegni.
 Sul corpo uoglio (intendi il parlar mio)
 Che tu le uadi e con leggiadri ingegni
 La baci, tocchi il petto, e con desio
 L'abbracci, e dolcemente anchor la stregmi,
 Dicendo con accenti risonorì
 Anima bella mia uoi, che ti fori?

E questo detto uoglio, che le mani
 Piaciuolmente tu le poni al basso,
 E la camicia leni, e che scampari
 Col tuo m'intendi bene, e a passo a passo
 Le facci cio, che fan le gatte, e i cani,
 Et altro assai, che per breuità passo.
 E di lei pigli quel soauo frutto,
 Delqual si fa sì bello il mondo tutto.

Non ti smarrir anchor che la dicesse
 Sta giù non far, ouer ch'ella non uoglia.
 Che se nel cor di donna si uedesse
 Apertamente quant'è la sua uoglia,
 Forse non è persona, che'l credesse,
 Che d'altra cosa non ha maggior uoglia.
 Però non le mancar ti fo sapere,
 Quantunque ricusasse non uolere.

Il giouane inuaghito del ricordo
 Dal padre dato, per lui sodisfare,
 In tutto di tal fatto fu d'accordo,
 Ma duolsi sol credendomi sforzare,
 Di che non uol fra se patto, ne accordo,
 E molto sopra cio uolse pensare,
 Quasi temendo, che se mi sforzasse,
 La giustitia del mondo il condannasse.

Venuta dunque la notte seguente
 (Di che la terza l'iddio la benedica
 Ben si potera dir sicuramente)
 Che cosa piu conuien' homai ch'io dica?
 Nel letto coricosi allegramente,
 Si com'amante à sua fedel amica.
 Dal padre, e da le donne ammaestrato,
 Mutò pensier, e fu piu risuegliato.

E comincionmi le cose a amicheuare,
 E qual colomba con baci copiosi
 Le dolci labbia mie spesso fucciare,
 Toccando il petto, e i miei panni amorosi.
 Onde sentendosi egli ricercare
 I sensi delicati, e preziosi,
 Come chi combattendo piu non ponno,
 Vinto fu il suo cosi indurato sonno.

E la camicia mia candida, e bianca
 Lenommi gentilmente, e con bel modo
 Fra mi si pose, già di ciancie stanca
 E desiosa di sciogliet tal nodo,
 Poscia riposto su la poppa manca,
 Humilmente mi disse, e senza frodo,
 Quant'egli in uero di buon cor m'amasse,
 E s'io uoleua ch'egli mi forasse.

Vdito io un tal parlar, me ne sorrisi,
 E dissegli, con qual sorte di ferro
 Far lo buco uorrai? e già conquissi
 I spiriti lasi il mio desir non ferro
 Quasi, che l'un da l'altro eran dimisi,
 Ch'à ripensarlo pur anchor m'atterro.
 Onde temendo di passati guai,
 Aprir le porte del giardin lasciai.

E ben ch'al primo entrar mi fusse noia,
 Pur sentendo non so che di dolcezza,
 Io lo conuersi in gran piacer, e gioia,
 La sua semplicità con la sciochezza
 Biasmando sempre, e summi così à noia
 In questa età, che tanto il mondo prezza,
 Che per dar fine à così lungbi affanni,
 Volsi risar i miei passati danni.

Era passata bomai la uaga Aurora ,
 E Febo di gran longa i suoi bei raggi
 Distesi hauea fra noi, e dato anchora
 Lume à le ualli, e à i luochi aspri, e seluaggi ,
 Sferzando i suoi destrier molt' alto al' hora,
 Quando dopo li baci, e parlar saggi
 Fummo leuati dal riposo à un tratto ,
 Me pur contenta, e lui ben sodisfatto .

Et già uestita, e in le donne scontrata
 Del forar le parole fra noi dette
 Tutte le ridecan in quella fiata ,
 Lequai ridotte, e in un molto ristrette
 Scoppiau da le risa, onde uolata
 La fama già fra tant' anime clette
 De la nouella udità del forarmi,
 Vergognandomi non sapea, che farmi .

On' un nouo prouerbio è di qua nato
 E si riserba fra grandi, e minori ,
 O sia da prender moglie, o maritato ,
 O saggi Cauallieri, o gran Signori,
 Non riguardando donne d' alcun stato ,
 Dicono à tutte, uuoi tu, che ti fori ,
 E me uedendo per piu lor diletto ,
 Piu uolte, che ti fori mi sù detto .

Erano molti, e moki di trascorsi
 Di cotal fatto, anzi di tal pazzia ,
 Che da tal detto non potea deporfi ,
 Ma uuoi tu, che ti fori pur dica .
 Io fra molti pensieri in uno incorsi ,
 Di far si come la sirocchia mia ,
 Che uedendolo Alocco, e Babione
 Trouar mi uuolsi un nobil Campione .

E fatto (come suolsi) nel concetto
 Vn pensier fermo, e buon proponimento ,
 A mal mio grado lo mandai ad effetto
 (Mercè di cui non so) ch' in un momento
 Vn nobile garzon di uago aspetto
 Mirommi un giorno, e con gran sentimento
 Dissemi, questa (nel passar per uia)
 Credo che forte mal contenta sia .

Queste parole sue, questo fauore
 Da lui mostrato in me con tanta gratia ,
 Furon ne l'alma mia di tal ualore ,
 Ch'io mi rimasi di marito satia .
 E quello così posi nel mio core ,
 Che di pensar in lui non fui mai satia ,
 Et ambi punti d' uno istesso strale ,
 Fu' l' colpo à l' uno, e l' altro cordiale .

E scopertoli tutto il mio desio
 Per un messaggio assai fido, e secreto ,
 Non molto stette, ch' ogni pensier mio
 Venne (com' io uolea) contento, e lieto ,
 Ma ritornommi poi spietato, e rio ,
 Che conducendom' ei tacito, e quieto
 Nel suo palazzo in uilla, per sentiero
 Pregion rimasi di quel Mostro fiero .

Percio che ò fusse per fatal destino ,
 O' che uoleffe il ciel, o la mia sorte ,
 Caddei per terra giù del suo ronзино .
 Onde, che quasi giunsi in man di morte ,
 Fuggite il giouanetto pellegrino ,
 Per esser piu di me potente, e forte ,
 Et io rimasi pregionera al piano
 Liberata per te gran Capitano .

Narrato il tutto l' ho Signor humano
 Di Tifena, e di me la forte trista ,
 A' te si serba ogni poter in mano
 D' hauer mia uita con la morte mista .
 Ma poca gloria d' una donna al piano
 Vn Cauallier qual tu me l' arme acquista .
 Nondimen ne le braccia tue mi pongo ,
 E d' ogni error commesso mi compongo .

De la nouella, e de la crudeltade
 Sorrise, e pianse il Cauallier à un tratto .
 Rise, come nel mondo spesso accade ,
 De la nouella del forarla in fatto ,
 Pianse il uederla in tal calamitade ,
 Onde poi disse tutto stupefatto .
 Donna, mi doglio de la tua sciagura ,
 Ma non temer, che qui sarai sicura .

*Ringratia il Cauallier la pouerella
De la molt' honestà , e cara cortesia ,
E dolcemente poi così fanella .
O franco Cauallier , ch' in tua balia
Sola mi trouo , ogni ragion m' appella ,
Ch' io non fia detta al mondo ingrata , e ria ,
Ch' appresso Iddio è rea consuetudine
Verso la cortesia l' ingratitudine .*

*In segno pia d' amor , che di mercede ,
Che mercè alcuna non saria bastante
A' tanta seruitù con tanta fede ,
Ch' usata m' hai ò Cauallier prestante ,
Hauermi com' aperto hora si uede
Da morte à uita posta in un instante ,
Prendi da me di buon cor questa gioia ,
Che saluarati da periglio , e noia .*

*Quest' è un pulito , uago , e bel gioiello ,
E fu del mostro , c' hai sul prato morto ,
Me' l diede , ch' io gli consentisse il fello
E tienlo caro assai , che ti conforto .
Perche mirando la mattina in quello ,
Vedrai minutamente à tuo diporto
Se morte alcun quel di dar ti nolesse ,
E che per far riparo richiedesse .*

*Accettò Ricciardetto il bel presente ,
Ringratiando assai la damigella ,
E riseruolo diligentemente ,
E mentre con la dama egli fanella ,
Vide un giouin uenir con cor ardente .
On' egli tosto si rimise in sella ,
Pensando à qualche caso strano , e crudo ,
Ma lancia non gli uede , elmo , ne scudo .*

*Tosto la dama , che' l uide uenire ,
Al franco Ricciardetto si fe inante ,
Dicendo ò Cauallier non ti partire
Fermati alquanto , che quest' è il mio amante .
Io lo conosco certo à l' annitrire ,
Al maneggiar del suo fier asserante ,
A' l' habito , à l' andar , e al colore ,
E à la insegna ch' ei porta per mio amore .*

*Raffrena il Canalliero il buon corsiero ,
E confermosi col suo buon uolere ,
Fermo aspettando sopra del sentiero
Il giouane leggiadro per uedere ,
Se qualche mal concetto ha nel pensiero ,
Ma giunto spauentosi , e pargli bauere
Da capo ritrouato il Mostro strano
Per esser' seco , e morto giace al piano .*

*Eh non hauer temenza disse al' hora
La damigella col Baron insieme .
E dolcemente lo saluta , e bonora .
Ma pur si ferma , mira , tace , e teme ,
E nel fiso mirar si discolora ,
E da l' un canto il gran timor' il preme ,
Da l' altro la sua amante rasigura ,
Che con il Canalliero l' assecura .*

*E fra se stesso sospeso bisbiglia
Vedendo chi pensaua esser già spenta
A' piedi del guerrier di marauiglia
Piu lieta , piu gioiosa , e piu contenta .
Il giouanetto un poco d' ardir piglia ,
Ella prega il Baron , che le consenta
L' amante da se tanto desiato ,
E sopra tutti gli altri amanti amato .*

*E parimente il giouanetto prega ,
Che cio consenta , s' à sua bonà piace .
Il uago Ricciardetto non le niega ,
Anzi egli uol , che la conduci in pace .
Egli la raccomanda , e lo ripriega
Che per troppo forar non si disface .
Dopo , prendendo ogn' un di lor licenza ,
Fece l' uno da l' altro dipartenza .*

*Ma pria , che piu di Ricciardetto io dica ,
Di Gradante dirò gran Capitano
De la gente crudel , e rea nimica
Prima di Cbristo , e poi di Carlo mano ,
Ilqual non senza dura , e gran fatica
Hauca col stuol spagnuolo , e Affricano
Homai uarcata tutta Barcelona ,
E' l Regno di Granata , e Terragona .*

E Città molte anchora de la Spagna ,
 Et era peruenuto al fiume Rheno ,
 E quel uarcato, e tutta la campagna
 Sali il gran monte Pireneo à pieno
 Ne dal uoler suo primo si scompagna ,
 Anzi per non perir, e uenir meno
 Oltra passò per forza di scarpelli ,
 Strade facendo con picchi, e marelli .

Onde passato, e giù disceso al basso ,
 Cominciò saccheggiar uille, e Castella,
 Mettendo à fuoco, e à fiamma, e à mal passo
 Vecchi, fanciulli, e d'ogni damigella ,
 Non altrimenti facendo fraccasso ,
 Che suol far Lupo di smarrita Aguella ,
 Ouer Falcon di candide colombe ,
 Sempre sonando lor taballi, e trombe .

Da l'improviso assalto eran smarrite
 Le feminelle, e priue d'intelletto ,
 Fuggendo quinci, e quindi sbalordite
 Squarciandosi i capelli, il uiso, e'l petto .
 Le meste giouanette scolorite
 Del uecchio padre, e del sposo diletto
 S'auentauano al collo con terrore
 Cercando di fuggir l'alto furore .

Vedendo la sua patria à mal partito
 Donne ducento, e prime in la Cittade
 Di Lunella, e'l suo popolo smarrito
 Non si poter seruar in libertade ,
 Fra loro hauendo il suo consiglio unito
 Per conseruarsi in pura castidade
 Deliberar partirsi fra di loro ,
 E liberar co i figli il lor tesoro .

E prese l'arme, e lor gemme pregiate .
 Andaro ad una forte, sopra spelonca .
 Seco raunando pouere brigate ,
 E d'un'entrata passar, stretta, e adonca .
 Iui eran fridi di somma pietate ,
 Trista uecchiezza, ch'ogni gaudio tronca ,
 Sozza mendicizia, ardente fame ,
 Terribil uoliti, e maculato fiamme .

Appresso u'era parimente morte ,
 Fatica, sonno del morir uicino .
 Camare de le furie, e ferree porte ,
 Implacabil discordia col suo crino
 Intorto, ma le treccie lor distorte ,
 Fieri animali, e di cor serpentino
 In fascie sanguinose stretti auolti ,
 Da far lor capi sbalorditi, e stolti .

Meglio, che puoter quelle miserele
 Iui fecero testa, e lor soggiorno
 Aspettando fra lor male nouelle ,
 Che giunger la giù di giorno in giorno .
 E già di nueue fatte le mammelle
 Per lo duolo, e timor, che d'ogn'intorno
 Le tenere midolle ricercaua ,
 Fortemente ciascuna sospiraua .

Presa Lunella saccheggiata, e arsa ,
 S'appresentaro à la spelonca oscura
 I lor nimici, e già la fama sparsa
 Del giunger lor, depose la paura ,
 E con cor maschio, e con forza non scarfa
 Presero le lor arme, e à la pianura
 Andaro combattendo uirilmente ,
 Come dirouui nel canto seguente .

IL FINE DEL TRENTESIMONONO CANTO.

CANTO QVARESIMO.

E STA- S'io chiamo il biondo Apollo, egli si tace
 to è fino Ascondendomi i suoi splendidi rai,
 à qui se- S'inuoco Citarea, quella si giace
 reno, e Per la partenza del suo amante in guai.
 chiaro S'io grido Amor pioue de la tua pace,
 Opra il tuo stral, che tiene honor assai,
IL STIL Nissun m'ascolta, ma si copre, e ammantata,
 mio, e col Sol dice Marte di me pensa, le canta.
 mo d'a-
 morosa
 spene.

o,

Hor d'ira, di cordoglio, e d'alto amaro
 Saran le rime, e di lamenti piene.
 Marte feroce la sua tromba suona,
 Et à cantar di lui mi sforza, e sbrona.

Di Canallier, di Dame, e d'altra gente
 Io norrei pur cantar, si come pria,
 Per dar trastullo à chi benignamente
 Spesso per suo diporto mi sentia.
 Ma mosso è Marte molto alteramente
 Dal proprio albergo, e fra la setta ria
 Già s'è interposto con mortal furore
 Ne vuol pur patto, non che pace, o amore.

Così tornando tutto mal disposto
 Proposi dar al non uoler principio,
 Et ubidir à quanto ci m'ebbe imposto.
 Si come mansueto, e humil mancipio.
 Onde l'oggetto mio si mal composto
 Con rozzo, e basso stil hora principio,
 Pregando ogn'uno da ciascuna parte,
 Che'l resto ascolti anchor di questa parte.

Vna, ch'era lor Capo detta Hircana,
 Come gran Capitan, ch'alto profume,
 Altrimente non parue in terra piana,
 Ch'un rapido torrente, o largo fiume,
 Che scenda al mar, che cio, che carpe, spiana,
 Mossesi, come uccel, c'ha uolo, e piume
 Con tal tempesta ne la cruda guerra,
 Ch'al primo colpo un Capo pose in terra,

Chi uide mai Leon ferito al piano,
O quand'è calpestrato un aspro Serpe
Farfi far largo appresso, o di lontano,
Com' Hircana faccua? e par che serpe
Tenendo il brando ne la destra mano
Di qualche tronco ramo, o d' arbor sterpe,
Così troncaua gambe, braccia, e spalle,
Ne mai si uede, ch' un suo colpo falle.

Non cade giù dal ciel si folta neue,
Ouer minuta pioggia, atra tempesta,
Com' era spesso ogni suo colpo, e greue,
Mandando ogni altro scontro à la foresta.
A' che piu lungo ragionar si deue?
Era costei, e ogn' altra si molesta,
Che gli faceva con lor colpi appiattare,
E le fauille al ciel uedeansi andare.

Ogn' un, che le ueniua dinanzi, era
Smembrato, e rotto da sua forte spada.
Chi si fa incontra, e di uincerla spera,
Conuien, ch' al piano à suo mal grado cada.
Pareua in uista un' accesa lumiera,
Non bisogna, ch' inanzi alcun le uada.
L' altre già fatte nude di paura
Gettauauan sassi, e dardi con gran cura.

Era già posta di nimici al basso
La forte schiera, e lor uedendo anchora
Condottofi per forza à un duro passo
Lor genti rinouar senza dimora,
E tornati per far nouo fracasso,
Gridauan' altamente mora, mora
Quest' importuno, e uil femminil sesso
D' ogn' animo uiril nimico espresso.

E come fier Leoni, Tigri, e Orsi,
Ouer siluestri, e uelenosi Draghi
Battendo per disdegno i crudi morsi
Cercauan d' atterrar quei spiriti uaghi.
Et eran molto inante fra lor scorsi,
Ma girand' ella, al fin conuien ch' appaghi
Ogn' un di lor secondo il reggimento,
Che spesso nuoce haner troppo ardimento.

E fesse il capo ad un per fin à i denti,
Anchora ch' egli tutt' armato fusse.
E raddoppiando diuersi fendenti
Molti di loro à mal passo condusse.
E in uer le falci non son sì taglienti,
Ne seccan l' herbe sì, come le busse,
Che porgeua di punta, e di riuerso,
Fendendogli per lungo, e per trasuerso.

Herbe tronche non son tante ne i prati
Quant' erano pedoni, e Cauallieri
Malamente feriti, e rintuzzati
Da le man di costei per quei sentieri.
Parte stauano fuor, parte appiattati,
E parte monchi, e parte tutti intieri.
E da la strage, e gran lago di sangue,
Chi duolsi, chi sospira, e chi si langue.

Vn Sarracin chiamato Nicomoro
Possente, e forte d' un tal duol s' accese,
Che come d' una mandra offeso toro
Mosse il sfrenato suo destrier, e prese
Vna gross' basta, e si mise fra loro,
E' l' ferro acuto contra Hircana tese,
E quella giunse nel spallaccio destro,
E in terra la mandò con gran finestro.

Hecuba mai, ne men Cornelia (credo)
Giustasser ne i lor danni maggior doglia
Di cio che fecer lor, per quanto uedo.
Vedendo à terra l' honorata spoglia,
E conoscendo (come me n' auedo)
Il suo periglio, per l' ingorda uoglia,
Con animo disposto, e duol acuto
Corsero à lei, e le prestaro aiuto.

A' hor Hircana uolendo più tosto
Morir in libertà, che uiuer serua
Con animo uiril, con cor disposto
Vedendo quella gente aspra, e proterua
Hauer al tutto di suelar proposto
Il choro di Diana, e di Minerva,
Volse patir più tosto ogn' alto affanno,
Che le compagne hanessero alcun danno.

E com' *Horatio*, che'l ponte sostenne
Sol per *Roma* salvar, parenti, e amici,
Così col suo valor ella ritenne
La gran possanza di lor rei nimici
Fin che la schiera del restante uenne
Ne la spelonca, e con lor cor pudici
In un ferrate, e con mente rubesta
Fecero arditamente insieme testa.

E quindi una novella aspra battaglia
Ricominciò, che par, che cada il cielo,
Ogn'un dimostra quanto possa, e uaglia,
Ogn'un ricerca di salvarsi il uelo.
Ogn'un fa proua sotto piastra, e maglia,
Ogn'un si sforza non lasciarli il pelo,
Ogn'un dimostra sua fiera arroganza,
Ogn'un fa mostra de la sua possanza.

Stana la valorosa *Hircana*, come
Vn fior fra l'erbe, o fra spin una rosa
Sopportando del fatto gravi sone,
Ne auicinarsi alcun al suo brand'osa,
C'habbi tenenza di perir col nome,
Perch'era troppo del suo honor gelosa.
Non potrebbe narrar humana noce,
Quant'era *Hircana* nel ferir atroce.

Era sì grande di gente la calca,
Che daua colpi dispietati, e crudi,
E'l grido acuto sì, ch'in l'aria ualea,
Ch'à dirlo è forza, ch'io m'affanni, e sudi.
Chi d'urto, chi di lancia si scamea,
Chi calpestrati, e chi di l'arme ignudi,
Prouon dal ciel saette, pietre, e dardi,
E mal per quei, che si ricopron tardi.

Hauendo homai le donne con fatiche,
E duol consunte le pietre, e saette,
E uedendo à le lor genti nimiche
Non poter più resistere, fur costrette
(Sol per seruarfi in sue menti pudiche)
Di farsi à lor mal grado, à lor soggette,
Piacendoli però di conseruarle,
Ne in modo alcun à lor patria mandarle.

Ma di salvar per loro beneficio
Ogn'una in alcun degno monastero,
Ou'altre donne son solo al servizio
D'Iddio con puro cor fido, e sincero.
Non parue à lor, onde per men supplicio
Fecero fra lor donne altro pensiero,
Presero i figli, e con sembianze scuro
L'un contra l'altro li batter nel muro.

E quest'accio non diuenesser schiavi
Di chi fatto gli hauea cotanta guerra.
E per meglio finir suoi desir prauì,
Ne restasse di lor alcuna in terra,
Tutte la notte presero le chiaui, -
E con gran sdegno ascosero sotterra
Il tesoro, e sospese s'abbrusciano,
Et à i nimici i corpi arsi lasciano.

In ogni parte ogn'un si tribolaua,
Ogn'un fuggiuu il Barbarico assalto,
Chi sù, chi giù, chi quà, chi là n'andaua,
E chi saliu, e chi cadeua d'alto.
Ch'in folti boschi, e ch'in grotte alloggiuaua,
Abbandonando il padre (o cor di smalto)
E chi la madre, e l'hauer nascondeu,
E'l tutto l'un con l'altro confondeu.

Ma certo, che non è giusto, ne degno,
Occupati tenerui in questa cosa.
Però lasciar intendo il lor disegno
Far à Gradante, e sua gente famosa,
E uerrò à Carlo man, nel cui gran Regno
Era già sparta la fama noiosa,
Che le genti Spagnuole, e del Soldano
Giunt'erà per la Francia in mote, e in piano.

E ch'uniti eran col campo Spagnuolo
Molti signori, e gran Re di corona.
E uarsa l'hauua i monti il graue stuolo,
Ch'arder, e saccheggiar uolea *Nerbona*.
Ond'ei per proueder à tanto duolo,
Fece chiamar dinanzi à sua persona
Il buon Danese, e tutti i Paladini,
Che si trouar à lui esser uicini.

Eran tornati (se'l cantar non erra)

In Francia Auin', Ottone, e Berlingero,
Danese il uecchio, Astolfo d' Inghilterra,
Il buon Ricardo, e'l Marchese Oliuiero,
Turpin di Rana, in cui saper si serra.
Non u'era Ricciardetto ardito, e fiero,
Ma la uaga sorella Bradamante
Nimica di Macon', e Triuigante.

Eraui anchora il franco, e buon Dudone
Con Anfoigi, e'l forte, e fier Guicciardo.
L'ardito Viuián dal gran bastone
L'astuto Gano con l'ardito Alardo.
Non u'era Malagigi il buon uecchione,
Ne Grifonetto Cauallier gagliardo,
Ne'l forte Orlando Conte, e Paladino,
Ne'l fier Rinaldo suo carnal cugino.

E presero di far tra lor consiglio
Per difensare il Regno, e si percuote
Rè Carlo il petto, ch'è tanto consiglio
Manchi Rinaldo, e'l suo fedel nepote.
Onde ch' in pochi di con alto ciglio
Giunser molti Signori, e genti note,
Rè, Prencipi, Marchesi, e Cauallieri,
Duchi, Baroni, Conti, e buon guerri.

E con molta prestezza apparecchiati
E tutte ardite, e ualorose genti.
Erano ottantamilia ben armati
Di bacinetti, e arme rilucenti.
Di lance, scudi, e di brandi arrotati,
Di forza, di ualor molto potenti.
Onde di Christiani à lor difese,
Il fior ridotto fù d'ogni paese.

Inanzi à tutti uenne quel preclaro,
Franco ne l'arme, e intrepido Danese,
E seco sen' andaua à paro, à paro
Vluier di Viena buon Marchese.
E dietro à questi poscia seguitaro
Il figliuol del Rè Otton', Astolfo Inglese,
Aselmo, e'l Duca Namo, e'l uecchio Amone,
E'l buon Amio ad un tal paragone.

Sanfone, Baldonino, e'l buon Guattiero
Da Montione, col possente Alardo.
Il discreto Dudone, e Angioliero,
Gisberto, Pinabel, Grifon, Ricardo,
Rè Salomon, Bernardo da Pontiero,
Vgolin, Viuián, e'l buon Girardo,
Angiolin di Baiona, e Paganetto,
Guichmo, Desiderio, e Sanfonetto.

Hor per seguir di Rè Marsilione,
Ritorno à dir, che con molto argomento
Già trapassata hauena sù l'arcione
La Gallia Cisalpina con gran stento.
E giunto astutamente in Auignone
Sopra del R.beno, com'era il suo intento,
Con centodiecimila buon guerrieri,
Fra quali u'eran ben semilia arcieri.

Centocinquantamilia n'aspettana,
Ch'aggiungessero anchor à questa impresa.
E mentre questa parte riposaua
Stanca, e grauata di fatica, e spesa,
Giunsero doue il resto s'alloggiaua,
E sistendeva per farsi difesa
Le lor trabacche, i padiglioni, e tende,
Quando, che'l Sol piu uago in ciel risplende.

Onde Gradante con molta prestezza
Tredici schiere fe de la sua gente.
La prima diede di molti alterezza
Al gran Soldano ne l'arme ualente,
Con uenticinquemila di prodezza,
Fra iquali il Rè di Tartari potente
E da Riuolca Polinor, ch'arcieri
Seimilia seco hauena arditi, e fieri.

A' l'Amirante grande di Gimeda
Sedecimila diede in sua ballia,
E seco il Duca di Tracondia hanea
Per suo fido sostegno, e compagnia.
Il Prencipe di Sadoch ne tenea
Ben diecimila, e'l gran Rè d'Albania.
Dodiecimila par, che ne conduca,
Di Tiro, e di Chiarenza tanti il Duca.

Ventimila di Tebe R'è Chironte,
E seco ha di Numidia R'è Filandro
Di Palestina il R'è diece col Conte
Morodias, e di Libia Cassandro.
Trun di Tessaglia quindici col fronte
Del R'è di Catalogna, e poi Menandro
Molto famoso R'è di Circasia
Con venticinque il R'è di Natalia.

Trentamila n'hauca ben à cavallo
R'è Galeran di Scitia, e Lothoringo
D'Armenia, e seco anchor (s'in dir non fallo)
Nestor e' Arabapicta, e Matholingo
Da Lipari, e'l gran R'è di Portogallo
E di Granata il R'è Salomeringo
Venticinque n'hauca ben su la briglia,
Accompagnati col R'è di Castiglia.

Ventimiglia n'hauca R'è Marsiglio
Con molti nobil Cavalier di Spagna,
Non pur da l'arme sol, ma da consiglio
Col R'è di Tunis, che non si speragna.
Gradante altiero con superbo ciglio
General Capitano de la magna,
E grossa gente, R'è di Meroe,
E similmente di Polonia il R'è.

Trentamila n'hauca al lor comando,
Come possente, e magno Capitano.
Ne tempo ui fo dir, luoco, ne quando
Il par hauesse l'essercito Hispano.
Non con la lancia fol, ne col fier brando,
Ma similmente in mar non fù uillano,
E questa de le tredecì ultim'era,
Che rinchiudena l'honorata schiera.

Già se n'andaua libera, e contenta
Depredando la gente qui sentieri,
E tanto inanzi andaro, ch'à Carpentà
Giunsero saccheggiando, e à Mompolieri.
Ma parmi u'ir, che la nouella s'enta
R'è Carlo magno, e i suoi buon Cavalieri
De l'essercito grande, e molta turba,
E nel suo cor si duole, e si conturba.

Da un canto spera, da l'altro si sfida,
Perche gli manca Orlando Paladino;
Delqual piu che d'ogn'altro egli si fida.
E di Rinaldo suo carnal cugino.
Hor non sentiu Carlo, che le strida
Di poverelli uanno à Dio diuino,
E se non metti in punto la tua gente,
Distruita sia la fede crudelmente.

E perche già per tutto scritto hauea,
Che R'è Marsilio conducena in Spagna
Tutti i buoni, e miglior de la Morea,
E già passata haueua ogni montagna.
Tutto quel stato, ch'in poter tenea
Si de la Francia, come de la Magna.
Si mosse per leuar tanti letigi,
E dar soccorso à Carlo, e à san Dionigi.

Intieramente ogn'un di lor facendo
A' tutti la crudel nona à sapere
Che Marsilio, e'l Soldan uan distruggendo
Tutta la Francia, e ogni suo potere.
Tenendo l'un pregion, l'altro occidendo,
Come si puo per lettere uedere
Di man di Carlo, e inteso un simil fatto,
D'arme, e canalli preparonfi à un tratto.

E tostante riserrati furo
Sessantamila franchi combattenti
Tutti d'un cor, d'un animo maturo
A' nimici mostrar la fronte, e i denti,
E qui con securtà à tutti giro,
Come l'asseruan l'istorie euidenti
Del Vescouo Turpin, che gente in sella.
Giamai non fù ueduta la piu bella.

Con quattromila armati di Bauiera
Il Vice Duca detto Floricardo
Inante uenne, e con cinquemila era,
Il Duca d'Osterlich detto Salardo,
Tristan d'Irlanda R'è con fronte altera
Sette n'hauca, e noue il buon Guiscardo
Huom d'Inghilterra, e otto con Homeri
R'è di Nouara molto franchi, e fieri.

C A N T O

Sanfons di Boemia R'è n'hauua
Ben cinquemilia sotto i suoi stendar di,
Dodeci il Duca d'Austria ne tenea,
Che non furo mai uili, ne codardi.
Fuori d'Ardena poi ne conducea
Il R'è Fiorello ne l'arte gagliardi
Sei milia fanti degni, e honorati,
Di petti, e di celate ben armati.

Ben ottomilia il Duca di Bertagna
Hauua in punto di fiorita gente,
Sei milia u'era poi de l'Alemagna
Col Duca di Sanfonia assai potente,
E tutti posti insieme à la campagna
Se n'andauano molto unitamente,
E d'un seguendo l'altro le uestigi.
In breue tempo giunsero à Parigi.

Dentro fù tolta al'hor la fanteria
Con sommo gaudio, e con somma prestezza.
E parimente la cauallaria
Con grand'agilità, e gran destrezza.
Trombe, Tamburi, e Pifari s'udia
Sonar cō gran romor, e alterezza,
E per lo stormo, che dentro si sente,
Staua chi consolato, e chi dolente.

Fece leuar al'hor Marfilione
La gente, ch'alloggiata era à Nerbona.
E parimente quella d'Auignone,
Tal che non ui restaua piu persona.
Indi chiamò R'è Carlo il buon uecchione
Danese, e'l resto di sua gente buona,
Lasciando però fanti in ogni terra,
Che le guardassin, se Turpin non erra.

Non stette à bada il ualente Danese,
Ma si com'ogni buon uassal far debbe
Tutto quel fece il Capitan cortesse,
Che'l magno Imperador imposto gli hebbe.
E con la gente insieme il camin prese
Verso Parigi, e ancho al campo crebbe
Per supplimento di quel, che mancava
Ben cinquemilia, ch'al soccorso andaua.

Giunto à R'è Carlo il Capitan arditio
Da lui fù degnamente ricevuto,
E da ciascun Baron, saggio, e gradito
Accarezzato molto, e ben uelato.
E stando il Paladin à tal partito
A tutti gratie rese col saluto.
Poscia s'asise à Canto à Carlo mano
A' ragionar del gran stuolo Pagano.

E'l campo scorfe diligentemente,
E trouò fra pedoni, e Canallieri
Centocinquanta milia buon guerrieri.

Fece di questa gente undee schiere
Tutt'honorate, e di grand'ardir pregue.
La prima fù, come porta il denere
Del massimo R'è Carlo, à le cui insegne
Guiscardo d'Inghilterra buon di sapere
Era compagno con sue genti degne.
Poi Baldouin di Tassa nobel Conte
Con Giouanni di Bras degno Visconte.

Questi teneuan tutti in suo dominio
Quattordecimigliaia al suo talento.
La second'ebbe il Vescovo Turpino
Con sedecimigliaia d'ardimento.
R'è Salomon seco era, e'l buon Anino
Pietro Gualagno di gran ualimento.
Et Homeri R'è franco di Nouera,
Si come la Historia è aperta, e chiara.

Namo gagliardo Duca di Bannera
Dodecimilia n'ebbe, e c'è la terza.
Di tutte l'altre piu leggiadra schiera
Col Duca d'Osterlich, che non uom sferza.
Di Losignano il Principe anchor n'era
Detto Guido, e Girardo, che non schera,
Vgolin, e Bernardo di Pontieri
Con altri uaghi, e nobel Canallieri.

Tredecimilia *Astolfo d'Inghilterra*
 Con *desiderio*, *et Heri di Gibleth*,
Rinaldos di Sablon astuto in guerra,
Di Bertagna Gualtier, *Rainer Gubleth*.
Vndecimilia *Vivian riserra*,
 E tien si seco di *Conle Robleth*,
Guclmo di Sansonia, il *Rè d'Ardena*,
Fiorel, che porta in man quasi un'antenna.

Di Normandia il *pellegrin Ricardo*
Quattordeci ne tiene il *Capitano*,
 Ha seco *Anselmo*, e parimente *Alardo*,
Gothfroi di Rames, uago, e soprano.
Dodeci ne tien *Gano* con *Guiscardo*
Ambros dal Mul, che non fu mai *millano*,
Spinardo, *Pinabel*, *Grifon altiero*,
Baldouin, *Sansfonetto*, *et Angioliero*..

Dodeci n'ba in gouerno il *buon Ottone*
 Con *Gioan Goblin*, e'l *franco Berlingero*.
Di Baiona Angelin uago in arcione,
Michiel di Francia nouo *Caualliero*.
Quattordeci ne guida anchor *Dulone*
 Molto leggiadro *Paladino*, e *fiero*.
 Seco ha *Sansfones di Boemia* esserto
 In l'arme, e l'animofo, e *buon Gisberto*.

Dopo quest'era il *Marchese Vliuiero*,
 Che seguiva l'altero, e degno *choro*
 Con *diecimilia franchi* il *condutiero*
 Vediti tutti d'un *fottil lauoro*,
 Ha seco d'*Austria* il *buon Duca Raimiero*,
 E *Rè Tristan d'Irlanda* era con loro.
Felippo Rè di tutta l'*Ongaria*
 Con questi ritronosi in compagnia.

Dodecimilia l'*Capitano ardito*
Danese, e seco il *buon Vgero teme*,
 Et era seco *Floriarco* unito
 Hor *Viceduca di Bauiera*, e uenne
Bradamante gentil, ch'è tal partito
Rari, o *nissun* con lei colpi sostenne,
 Seco non era'l *fratel Ricciardetto*,
 Ma *Guicciardo possente*, e *Paganetto*.

In quest'ornata, e uaga compagnia
 D'infinito poter, di gran ualore
 Era tutta la gran *cauallaria*
 Di uoler pronto, e d'animofo core
 E stava ogn'uno sotto la *balia*
 Del buon *Danese Capitan maggiore*,
 Hor ragioniamo alquanto de l'*armata*,
 Da *Sarracina* gente preparata.

Genti infinite furon congregate
 Da *Rè Marsilio* piene d'ardimento
 Tutte fiorite, e sopra il *mar usate*
 Con uetouaglie, e molto oro, *et argento*.
 E in alto *mar unitamente* entrate
 Deron le bianche uele in alto al uento
 Con gran trionfo, e senza ritardare
 Per potersi in la *Francia* ritronare.

Di quest'era il *Dispoto di Morea*
 General *Capitan* detto *Torfino*
 Par non hauea fra quella gente rea,
 Ne forse anchor fra il popolo *Latino*.
 O quanti, che per forza d'arme hauea
 Già soggiogati, e posti in suo domino.
 Non fu nel tempo suo giamai *Pirato*
 Ne le cose del *mar*, tanto eleuato.

E navigando con prosperi uenti
 Giunse per tempo un di sopra *Leone*,
 E discoperse le famose genti,
 E legni di *Rè Carlo* in unione
 Tutti ordinati, e da buon uento spenti.
 Con salda mente, e ferma intentione
 Di seco riscontrarsi desiaua,
 E con superba pompa uoleggiaua.

Erano le galee di *Carlo* ottanta
 Con cento trenta grosse, e altere naui.
 Poscia altri fusti piccioli cinquanta,
 Senza altri trenta legni assai men gravi.
 Si che in somm'eran ducento nouanta,
 Lequai solcando al'hor l'onde soauì
 Giuano unite, come chi non teme,
 D'esse à fronte con nimici insieme.

Cinquecento nauigli dopo u'era
 Di R^e Marfilio tutti ben in punto .
 Che desiauau sol mattino, e sera
 D'hauere il lor nimico sopraggiunto .
 E scoperta di Carlo la bandiera,
 Loro ordinanze fecero in un punto
 In cinque schiere partendo l'armata,
 Per far con Christiani la giornata,

Di Carlo unite al'hor le genti insieme
 Vedenlo denimici il mal intento
 Vgon lor Capitan, che nulla teme
 Cinque ne fece, e' egli in un momento,
 Indi leuaro con ardente speme
 Di uittoria di guerra il segno al uento.
 Cercando hauer i uenti con uantaggio
 Per far ciascun al suo nimico oltraggio .

E ne l'horà di terza apparecchiati
 Diero le uele in alto mar à i uenti .
 Si fur per una parte dilungati
 Al destro corno con lor guarnimenti.
 L'altr' al sinistro molto ben pesati
 In simil arte, e tal combattimenti.
 Eraui Vgone Capitano à destra,
 Et Ansuigi à la parte sinistra .

Fecce lo istesso Torfin Capitano
 Di R^e Marfilio con molto riparo .
 Mettendo i legni con giudicio sano
 Ne le sue schiere l'una à l'altra al paro,
 Et ordinate si pose soprano,
 E contra l'hoste arditi se n'andaro,
 Sonando trombe, taballi, e tamburi,
 Et altre sorti d'instrumenti oscuri.

Veniuan lor pretorie nauì inanzi,
 Et altre dietro con uele imbroccate,
 Qgi non si uede, ch'una l'altra auanxi
 Tanto con buon giudicio son guidate .
 Qual galere fur mai, o poscia, o inanzi,
 Compaste così bene, e' ordinate?
 Paiono nel mirar le ombrosi boschi,
 Così son spesse, e gli albor foli, e foschi .

Veduta al'hor Torfin del buon neccione
 Carlo l'armata tutta in ordinanza ,
 E de la fè leuato il consalone ,
 Si pose in alto mar senza dotanza
 Confortando ciscun con gran ragione
 A' dimostrar l'ardente sua possanza .
 Prestando ubidienza al suo domino ,
 E ch'un' à l'altro sia sempre vicino .

Ne che mouer alcun giamai si deggia,
 Se da lui prima non è dato 'l segno .
 Ma ch'al bisogno loro ogn'un promeugia,
 Come saputo, e di fondato ingegno .
 Così fù fatto, onde ciascun pareggia ,
 Quanto più tosto puo ciascun suo ordeguo
 Per sottopor di Carlo il consalone ,
 Et inalzar la Setta di Maccone .

Mossofi poi con animoso ardire,
 Entrò nel mezzo sol con trenta navi
 De l'armata di Carlo per ferire
 Con pericò di far gli buomin suoi schiavi ,
 Percio che'l uento il fè troppo salire,
 E quasi rimaner con danni graui .
 E benche fusse non poco tumulto ,
 Pur riparò quel furioso insulto .

Vedendo questo gli altri, à cui fù detto ,
 Che l'un da l'altro mai non si parusse,
 Non lo seguir, onde ch'era costretto
 Lui pregion restare, o che morisse .
 Ma conoscendo al'horà il suo difetto ,
 E quanto conueniua, che patisse
 L'armata, senza indugio i diede il segno,
 Et al soccorso andar senza ritegno .

Ch'inueste qui per poppa, e chi per prora ,
 Chi s'urta al destro, e chi al sinistro fianco,
 Chi per trauerso, e chi per lungo anchora .
 Chi si sommerge, e chi si serba franco ,
 Chi spezza antenne, e chi le uele sbora .
 Chi rompe i remi, e à chi'l timon tien mozzo .
 Chi le forze usa, e chi l'ingegno adopra ,
 Chi uincer pensa, e chi na sottopra .

Mentre l'Vgone le genti di uaglia
Il fier Torfino circondaro intorno,
Per la gran copia de la nil canaglia,
Chelofignoreggiaua d'ognintorno,
Rinfrescando li legni, e la bauaglia,
Molt'era impaurito il destro corno,
E per bauer del mar l'arte, e ragione
Spezzato fù ad Vgon mezzo'l temone.

On' acciuffati al'hor s'incatenaro
L'un contra l'altro spargendo gran focchi,
Safi, faette, e dardi non mancaro
Che par che d'alto ciel la nene focchi.
Iui non u'era luoco di riparo,
Ne si giouana l'esser molti, o pochi,
Ch'eran le nime fiamme si cresciute,
Che piu non era speme di salute.

Accesa era la fiamma à poco, à poco
Con tal migor, che già salin' al cielo,
E per gli strali, e per l'ardente foco
Chi lasciava la scorza, e chi del pelo.
Modo non u'era al'hor, tempo, ne loco
Di saluarfi, pietà mort'era, e'l zelo,
Che sì ardente era il fuoco, e sì crudele,
Che non si uidean più albori, o uele.

A' chi caggion le man con l'arme insieme,
A' chi gambe, à chi braccia, à chi la testa,
Chi grida, e spera, e chi trangoscia, e geme,
Chi già trabbocca, e chi sospeso resta.
Chi tosto manca, chi perir non teme,
Che troppo il gran furor abonda, e infesta.
E quanto inanzi cercano più farsi,
Tanto piu restan' attuffati, e arsi.

Era coperta già ciascuna sponda
D'albori, e antenne, e di gran gente morta,
Chi quà, chi là per l'ampio mar s'affonda,
Chi nata, chi s'attacca, e si conforta,
Chi si duol, che la fiamma troppo abonda,
Via di fuggir non è dritta, ne torta,
Che marcando da l'uno à l'altro luoco,
Cade ne l'onde, o s'intoppa nel fuoco.

Chi raccontar potria de l'aspra guerra
L'estermínio crudel, e'l gran macello?
Rassembra, che roini il ciel, la terra,
E che s'affuochin l'alme in Mongibello.
Etina si accese fiamme non di ferra,
Come fan questi con mortal flagello.
Grand'era il stormo, e maggior lo spauento,
Mamolto più maggior l'aspro tormento.

Per dodeci bore, e piu darò il romore
Con mortal strage, e con mortal affanno
D'uno, e di l'altro, ma con poco honore,
Anzi con duolo, e con estremo danno
Di Carlo mano degno Imperadore,
Nimico espresso di ciascun tiranno.
E s'boggi Giesù Christo non l'aiuta,
Tutta la fede sua negro perduta.

Vgon uedendo al'hor posì in periglio
De la Cristiana fede il gran stendardo,
Di se medesimo uolse hauer consiglio,
Senza che dimorasse anchor piu tardo.
E prima al consalon diede di piglio,
Benche fusse seruato con riguardo,
Poscia del dipartirsi dato il cenno,
Verso Ansoigi le lor uele denno,

Ilqual ristretto in un ambiguo passo
Stauasi in forse d'esser preso, o morto.
Per ch'eran già le uele ue à fraccasso,
E totalmente nudo di conforto.
E benche fusse di combatter lasso,
E fuor di speme di tirarsi in porto,
Pur la sorte crudel, e dispietata
In qualche parte conseruò l'armata.

Vgon meglio, che puo, tosto si tira
Lontan dal fuoco, e lungi dal contrasto,
Parimente Ansuigi, ch'in lui mira
Per non restar tra lor spezzato, e guasto.
E tanta è la ruina strana, e dira,
Ch'à raccontarla certo hora non basto.
Ma uolse pur fortuna à suo riparo,
Che di sì duro affanno si leuaro.

Chi spezzata ha la poppa, e chi la prora,
 Chi priuo è di temone, e chi d'antenna,
 Chi d'arbori, e di remi, e aiuto implora.
 Che di partirsi l'un l'altro s'accenna.
 Quanto fuisse crudel la pugna al' hora,
 Lingua nol potria dir, ne scriuer penna,
 E tante ne inghiottì di lor il mare,
 Che pensar non si puo, non che narrare.

Così fà posto in fuga il corno destro
 D'V gon al' hor con non poca ruina,
 Parimente incalzato fu'l sinestro
 Verso la terra, e sopra la marina.
 E circondate con molto sinestro
 Stetter la notte fin' à la mattina.
 E ne l'aurora anchor uniti in frotta,
 Nono assalto gli diero, e un'altra rotta.

E se stato non fuisse, ch'usanza era
 Molto osservata per lo tempo antico,
 Che quando il Capitano la bandiera
 Alto leuaua, senza alcun intrico
 Tutta l'armata si metteua in schiera
 Per seguir', o fuggir il suo nimico,
 Era del tutto l'armata perduta,
 Ne piu l'insegna di Carlo veduta.

Ma stanchi l'uno, e l'altro, e mal trattati,
 (Ben ch'essi fosser pur vittoriosi)
 Per la lunghezza di tanti passati
 Affanni, e di feriti, e di mendosi,
 S'eran qual gli altri in parte ritirati
 De la vittoria non molto gioiosi.
 Perche si come narrano le carte,
 Hebbe gran danno l'una, e l'altra parte.

Alzando il capo al' hor per l'alto mare
 Trofino Capitan uide l'armate
 Di Carlo fraccassate, e in pezzi andare,
 E parte zoppe, e parte mutilate,
 E non possendo alcune ueleggiare
 Furon da le piu forti rimburchiate.
 E nouamente presero consiglio
 Di perseguirle, e terminare il Giglio.

E con gran uoci, senza indugio porre,
 Per la superba sua naue pretoria
 Trofino fin' à l'arbore transcorre
 Gridando, alto ualenti à la vittoria,
 Rotto è Rê Carlo, e chiunque lo soccorre
 A suo gran damno, è à nostra eterna gloria,
 Hor distrutto sarà in questa fiata
 Carlo con la sua gente batteggiata.

Tutti gridauan con altera uoce
 Mora Rê Carlo, e tutta la sua gente,
 Sia con lor gran uergogna affisso in croce,
 E chi non perseguirlo hora si pente.
 E uiua il gran Trofin, moia ch'il moce,
 E uiua in terra, e in mar sempre potente.
 E con molto uigor si dipartiro,
 E per gran spatio dietro la seguirono.

E perseguiti come dissi inanzi
 (Mercè del ciel) rimasero senza uento,
 Tal ch'andar non potean indietro, o inanzi,
 Onde ch'al' hor non hebber loro intento.
 Così portato e questo, e quel dianzi
 L'honor contra di Carlo, e con gran stento
 Tornaro (ben che mal trattati) allegri,
 Lasciando i nostri andar mendici, e cgni.

Lasciamo questo, e ritorniamo alquanto
 A l'armata di Carlo posta in rotta,
 E malmenata tutta, e d'ogni canto
 Da suoi nimici la strada interrotta.
 Con sue poche reliquie, e minor uanto,
 Da la destra fortuna ricondotta,
 Giunse à Linorno con molta fatica,
 Squarciata e uinta da gente nimica.

Quanto fu il duol de la perdita armata,
 Ch'ebbe Rê Carlo, e di tante brigate,
 Lungo sarebbe à dir in rima ornata,
 Imaginatel uoi, nel dimandate,
 E questo sol per la gente pregiata,
 E per lo duol de l'alme batteggiate,
 Ma per che'l tutto giace ne la mente
 Del sommo Iddio, fu Carlo paziente.

E tosto il buon Vgone, *o* Ansuigi
 Fà per lo sauo Capitan Danese
 A san Giacomo posti, e à san Dionigi
 De l'alte mura star à le difese.
 E per difesa dentro di Parigi
 E per poter star meglio à le contese,
 Diede à l'un, l'altro cinquemila santi
 Tutti ne l'arme pronti, *o* aiutati.

Eran tutti prouisti, e ben armati,
 E molto in armeggiar ualenti, e desti
 E furmo per le mura dispensati,
 E terrazzani in compagnia di questi,
 Onde tra paesani, e santi usati
 Trentamila eran ualorosi, e presti,
 E per che'l caso è d'importanza molta,
 Mi posaro tornando à chi m'scolta.

A

CANTO QVARANTESIMOPRIMO;

HIVN - Vi lasciai sopra con rotta l'armata
 que de- Di Carlo con cordoglio, e passione,
 mente, e E come à gran fatica era scampata
 di pietà Da l'empeto crudel di quel fellone.
 te amico, Distui anchor, come fu designata
 Di Parigi una porta al buon Vgone.
 CHE cer Hor contarouui, per che'l caso importa,
 ca l'u- Come fur date guardie ad ogni porta.

nion, bra
 ma la pa
 ce.

E chi fatt'è del ciel mortal nimico,
 Fuggir il ben, e'l mal seguir gli piace,
 Pensi à lo stato misero, e mendico,
 In cui Parigi con Re Carlo giace.
 E ben' è crudo, e si puo dir essangue,
 Chi di tal strage non s'attrista, e langue.

Duomila santi fur dati à Terigi,
 E à Guido suo fratel da san Simone
 Con Grifon di Prouenza, *o* Ansuigi
 Di Bertagna, e Fiorel di Monlione
 Per guardia de la porta san Dionigi.
 Duomila n'ebbe seco anchor Gaglione
 Da Mompolieri, e Rambaldo d'Antona,
 E'l franco Floricardo di Nerbona.

Sniballo Maler, Fior d'Inghilterra,
 E Beltrame d'Ardenna pieno d'arte
 Duomilia ne tenean (se'l dir non erra)
 E posti furo à la porta Mumarte,
 E porta san' Honorio, oue la terra
 Il palazxo Regale tiene à parte
 De l' imperier con non poca fortezza,
 Però che'l monte, e'l pian gli dan grandezza.

Il gentil Alberigo d'Ongaria,
 E Vgetto de la Magna, e Altobello
 Tenean la porta con lor fanteria
 Di san Germano, e la Torre di Nello.
 Alduigi dopo di Norgalia
 Uomo famoso, e Capitan nouello
 Con Ottone di Treua degna scorta,
 Tenean di san Michiel l'altra porta.

Questi per lor uirtù d'alta speranza,
 Son di cauallo, e non di mura degni,
 Sotto del lor ualor, di lor possanza
 Cinquemilia n'haucan di uirtù pregni,
 Alberico di casa di Maganza
 Co'l fratello Guerrin da regger Regni
 Con lor uigor, e lor mente gagliarda,
 La porta di san Giacobbo hanno in guarda.

E tengon seco ben duomilia fanti
 Di ualor molto, e molto ben uniti.
 A' san Marcello e tien aliretanti
 Oltra che ben disposti, ben guarriti
 Roberto da la croce, e altri erranti,
 Che non son men ualenti, e men forniti.
 Georgio da Lāglie, e'l suo fratel Quintino,
 E di Dardona Amon, Lucio d'Albino.

Tenea la porta poi di san Vittore
 Con l'alta rocca de li Celestini.
 Lanfrois di Melania di Calisfione
 Gagliastro, e Auentin carnal cugini
 Con ben duomilia di molto ualore.
 Milone di Tremon, Michiel Pendini,
 Gilfrois Santerna, e d'Alba Possionio
 Haucan la porta lor di san' Antonio.

E per hauer in guardia la bastiglia,
 E'l fiume Senna, e di fuor la riuiera,
 Tremilia n'hebber di buona famiglia,
 E seco anchor Morando di Riuiera,
 E mille n'hebbe di gran marauiglia
 Di Candelor Lamberto, e di Bauiera
 Namin, e'l buon Spinardo di Baiona,
 Tolomeo di Samois, Amons Ragona.

Tennero questi la porta del tempio
 Con diligente studio, e buon domino.
 Poscia Duon di Canallieri essempio
 Mille ne prese, e seco il Paladino.
 Guentioro Malborghetto diro, e empio
 Per guardia de la porta san Martino.
 E perche guarda sopra il piano, e'l monte,
 Bernardo uolse anchor di Chiaromonte.

E Fermo di Conturbia, à la cui cura
 Eran Guielmo, e Ricardo d'Irlanda,
 Costanzo di Borgogna, c'ha natura
 Di star ubidente, à chi comanda,
 Giberto Monferrà, che sempre à mura
 Fu destinato, e Girardo d'Olanda,
 Rigo da Londra, e Berto da la Fratte,
 Con altra gente ne l'arme mol'atta.

Ma questi homai lasciam pieni d'ardire
 Con la lor gente tutta inordinanza,
 E ritorniamo al nostro primo dire,
 Come Marsilio con sua gran possanza
 Facea gran danni, e molto più patire
 Ogn'uno, che di Carlo hauer fidanza,
 E come hauer lasciato d'Amignone
 Distrutto ogni Castel, Villa, e Magione.

E già s'approssimaua à la Cittade
 Di Parigi genti, e ciascun borgo
 L'essercito Pagan, e per le strade
 Fuggiua ogn'un lascianlo tetto, e gorgo.
 Già si sentiu per lor crudeltade
 L'ululato crudel (per quanto io scorgo)
 Già s'ingrossaua con furor el campo,
 E miser chi cadena in tal incampo.

Ma perche corre per mezzo la terra ,
 E in duo parti la sparte il fiume Senna ,
 Del qual nel mezzo la fortezza serra
 Parigi, il cui malor hor canto in penna ,
 Per restringerlo piu (ma forse ch'erra)
 Veggo hor un tratto, che Marsilio accenna,
 E che passar con parte de la gente
 Intende al tutto il fiume arditamente .

E per ch'egli sapea tutto il paese
 Di punto in punto, e come sta'l contorno ,
 Con cinque grosse schiere il fiume prese ,
 E lo marcato nel seguente giorno ,
 Che non hebber disturbo, ne contese ,
 Ne alcun contrario, ne sospetti ferno .
 L'un fu però, che nol marcar vicini ,
 L'altro, che nol pensaro i Parigini .

La prima fu del Rè di Portogallo ,
 Che uenticinquemilia n'hauea in sella .
 L'altra fu di colui (s'in cio non fallo)
 Che Truno di Tessaglia ogn'un l'appella .
 E quindea n'hauea ben à cavallo
 Di Thebe Rè Chironte dopo quella
 Con uentimilia se ne venne ardito
 Molto serrato, e strettamente unito .

Il Rè di Circassia con crudo ciglio
 Con uenticinquemilia innumantamente
 Il gran fiume uarcò senza periglio ,
 Ch'alcun non si smarrì de la sua gente ,
 L'ultimo fu di loro Rè Marsiglio
 Con uentimilia tutti d'una mente ,
 Poscia si mise ogn'uno in ordinanza ,
 Viva Macon gridando, e mora Franza .

Passati che fur questi, se n'andaro
 Di lor gran parte al borgo san Marcello ,
 E parte parimente s'allogiaro
 Al Borgo Cartusino, e questo, e quello
 In breue tempo tutti saccheggiaro ,
 Ne meno fece il popolo rubello
 Di nostra fede malusagio, e crudele ,
 Che s'era posto al Borgo san Michele,

il di seguente con trombe, e tamburi
 Fur tese lor Trabacche, e padighioni ,
 Gridando con strumenti strani, e scuri ,
 E par che l'aria tempestosa tuoni .
 Dal gran stridor non è, chi s'assicuri ,
 Ne dal grand'anitir di lor ronzoni ,
 E de gli ordini lor già terminati ,
 Intorno à la Città fur sì accampati .

A la torre n'andò di Celestini ,
 Et à la porta di santo Vittore
 Con uenticinquemilia Sarracini
 Di Circassia il Rè d'alto malore .
 E uenticinquemilia in suoi domini
 N'ha'l Rè di Portogal pien di furore ,
 Et à la porta gli ha di san Marcello
 Ben affettati in squadra, o collonello .

A la porta san Giacomo poi u'era
 Di Tebe quel gran Rè detto Chironte
 Con uentimilia riserrati in schiera
 Per atterrar ogni superba fronte .
 Con uemimilia, e gente molto intiera
 Erani Rè Marsilio con man pronte ,
 Et à la porta di san Michiel staua ,
 Perche molto la cosa lui importana .

E se del mio cantar non mi trasporta
 La mente, disì già, che Ganelone
 Promessa di Parigi hauea una porta
 Al comando di Rè Marsilione ,
 E per che'l tempo, e la ragione il porta ,
 E per hauer ogni sua intentione
 A Gano scrisse pien d'assentio, e sele ,
 Com'egli à la porta è di san Michele .

Tien quella porta seco una gran strada ,
 Ch'oltre discorre per mezzo Parigi ,
 E trappassando ponti, e ogni contrada
 Si stende fin'appresso à san Dionigi .
 Onde che'l messaggier non stette à bada ,
 Ma molto cauto seguìtò i uestigi
 De le genti smarrite, e'l popolazzo ,
 E à Gano se n'andò fin'al palazzo .

Letta la lettera, e ben inteso il tutto,
 A Rê Marsilion nulla riscrisse
 Temendo, che si scopra il fatto tutto
 M'a bocca gli dirai, ridendo disse,
 Che di tal seme n'uscirà buon frutto,
 E questo detto uolse si partisse.
 E ritornato al Rê Marsilio il messo,
 Di punto in punto gli narrò il successo.

Indi, se nel cantar io non m'inganno,
 Diede di san German la porta à Truno
 Di Tessalia honorato, e per men danno,
 E ritrouarsi l'adito opportuno
 De la torre di Nello, ch'ambe fanno
 Le guardie insieme, e di uoler in uno,
 Appresso, che con quindicimila era,
 Seco s'aggiunse anchor con la sua schiera.

Che direm di Gradante, ch'è la parte
 Era rimasto di Settentrione,
 Che tutte le sue genti hauea già sparte
 Nel Borgo san Dionigi, e ogni magione
 Hauea già presa, e con astutia, e arte
 Il Borgo santo Honório, e'l gran Vallonè
 Insieme col bel monte san Martino,
 Che guarda intorno tutto quel camino.

Et haueua, dou'bor'è la Bastiglia,
 E la porta di sant'Antonio posto
 Con diecemila di buona famiglia
 Il Prencipe Sadoch pronto, e disposto.
 Di Palestina il Rê suo luoco piglia
 Con diecemila ben armati, e tosto
 Si furon posti à la porta del tempio
 Per dar à Parigini amaro scempio.

A' la gran porta di santo Martino
 Era il ualente Duca di Chiarenza
 Con diecemila sotto al suo domino
 D'un uoler tutti, e d'una conoscenza,
 Et era dopo questo à lui vicino
 Con molta altezza, e gran magnificenza
 L'Amirante possente di Giudea,
 E à san Dionigi la schiera tenca.

Haueua questo ne la sua balia
 Sedecimila molto ben guarniti,
 Dodecimila il Rê d'Albania
 Tutti ne l'arme prouidi, e periti.
 Erani Galerano di Scitia
 Con trentamilia di valor arditi,
 Erano questi à la porta Mumarre,
 Perche'l monte uagheggia in quella parte.

Da la parte del monte ner Ponente
 Gradante, e parimente il gran Soldano
 Erani con la schiera sua potente,
 A' porta sant'Honorio prossimano.
 Con trentamilia di sua armata gente,
 Tal che copriuan tutto il monte, e'l piano,
 Con uenticinque anchor parmi, che sia
 Menandro ardito Rê di Cirassia.

Questo ritenne il Capitan sottile
 Per poter rignardar il piano, e'l monte,
 E forse anchor, per ch'è piu signorile
 In quella parte, e pin de l'altre conte,
 Ch'è dir d'un sito tal manca il mio stile,
 E fammi soffrir, sudar la fronte,
 Che la casa d'Iddio, e del Rê iui è
 La fortezza, e'l palazzo di Luvre.

Hor quei di dentro, che uedeau tal fatto,
 Misero tutta la lor gente in punto.
 Pensandosi ciascun à questo tratto
 A le man esser co nimici giunto.
 Haueua ogni contrario lor disfatto,
 Et ogni impedimento anchor disgiunto,
 Che potesse le mura entro impedire,
 Così nel sender, come nel salire.

Poi sopraggiunse il Capitan Danese,
 E diede al buon Turpin con la sua schiera
 La porta san Dionigi, e poscia prese
 Il gentil Namò Duca di Baniera
 E disegnolo à star' à le difese
 De la porta Mumarre, e con sincera
 Mente comise à Rê Carlo la porta
 Di sant'Honario, ch'indi molto importa.

A la porta di san Germano pose
E à la torre di Nello Astolfo Inglese.
Gano con le sue genti ualorose
Di san Michel al'hor la porta prese.
Sansone con le sue genti pompose
A la porta san Giacomo si stese,
Et à la porta di santo Marcello,
Si mise Viliain per lor flagello.

Di san Vittor Gisberto hebbe il portone,
La torre Celestina sopra il fiume.
E la Bastia, e san' Antonio Ottone
Di tutto il Christianesimo specchio, e lume.
A' la porta del Tempio quel Campione
Qual pronto uccel, che si sente ali, e piume
Il gentil Viliain degno Marchese,
E à san Martino il Capitan Danese.

Ordinate le genti in grosse schiere
A' le merlate mura, e prigiose
Co i Capi loro, e con le lor bandiere,
E l'altre à guerra pertinenti cose,
Sali il palazzio, e ciascun Cavalliere,
Et un chiaro sermone iui propose,
Per Giesù Christo i cor molto accendendo
Col grato suo parlar così dicendo.

Granissimo Imperier, Duchi, signori
Rc, Principi, Marchesi, e Cavallieri,
Che sete tutti qui fra nostri chori
Con animi disposti, e cor sinceri,
Ciascun debbe saper quanti sudori
Si spargono nel studio, e in su i destrieri,
E cio sol per lasciar nel mondo fama;
Ma chi non suda in questo, lddio non ama.

Tutti uenuti siamo al mondo nudi,
E ritorniamo à la gran madre antica,
E in cio ch'acquista ogn'un, conuien che sudi,
Poscia qui lasci in morte à l'huom nimica.
Tal che l'alma si priui, e si dimidi
D'ogni mondan affetto, e si nutrica
Sol per piacer à Dio, che l'ha creata,
Lasciando il resto à questa spoglia ingrata.

Però ciascun di noi si die ingegnare
Viver dopo, che l'alma sia partita;
Per che così si può certo sperare
D'acquistar fama, e sempiterna vita.
Luoco però non u'è da dubitare,
Che se l'armata è rimasta sformita,
Et hanno spento il popolo di Christo,
Che del ciel l'alme non han fatto acquisto.

E che restino eternamente nudi
Per gloria ne le menti di coloro,
Che saperan, che sian di vita priui,
Per conseguir del ciel tanto tesoro,
E che'l suo propio sangue sparser iui
Sol per la fe, non per argento, o oro
Christo morì (com'ogn'un sa) per noi,
E noi deuemo anchor morir per lui.

Debbiam noi esser per due cose forti,
E prender la battaglia uirilmente.
L'un'è, che niun mai si disconforti,
Che se noi uincerem la strana gente
Potremosi arricchir, l'altra se morti
Sarem da lor, il padre onnipotente
Tai premij ne darà al mio parere,
Che rimarrà ciascun con gran piacere.

Onde ciascuno con ardente affetto
Ne l'arme ben oprarsi s'affatiche,
Pensandosi s'alcun fusse soggetto
De le genti pagane aspre, e nimiche,
Come starebbe dentro il suo concetto,
Ouer se de parenti andar mendiche
Vedeßero le carni, mogli, e figli,
Poscia uendute, e molti altri perigli.

Pregoui dunque, ch' à l'ubidienza
Di uostri Capitani tutti state
Seguendo senza far mai dipartenza,
Lo spiegato uestil, e lo guardate
Con molta cura, e graue riuerenza,
Percio che à nostre genti batteggiate
Dal ciel per gratia in terra fu mandato,
E gioua à chi con fede l'ha seruato.

Senza fatica non si puo acquistare
Fama nel mondo, ne del ciel il Regno',
Onde che'l Papa poi ci uol donare
Oltra nel fronte de la croce il segno
A' cui per Dio la uita haurà a lasciare
Remissione di peccati in pegno ,
Per hora il nome sia uiua Mongioia
Con la fe santa, e Macometto muoia .

Non hebbe a pena di parlar fornito
Il buon Danese, che con somma gioia
Sentiuasi dal popol già inuaghito
Gridar ad alto Mongioia, Mongioia ,
E uiua Carlo Imperador gradito
Con la perfetta fede, e muoia, muoia
Marsilio, e insieme ogn'altro Sarracino,
Macone, Triuigante, e Apollino .

Indi il seguente di fù per Turpino
Vna solenne messa celebrata ,
Ou'era ogni Signor, e Paladino
Col resto de la gente battegiata ,
E fatto il Sacrificio almo, e diuino
A' terra s'inclinò quella brigata ,
Si come degnamente si conuiene,
Iddio lodando di cotanto bene .

E poscia tutti si leuaro in piede ,
Ponendo ogn'un la destra man sul brando ,
E sopra quel (d' Iddio però mercede)
Con ardente feruor sempre giurando
Di seruir Carlo con sincera fede
Sin'al morir piu volte confermando ,
E l'un con l'altro stretti s'abbracciaro ,
E con somma dolcezza si baciato .

Allegramente andar tutti dapoi
A' le lor porte, e à gli ordinati lochi
Sempre aspettando da nimici suoi
I scherzi, che si fanno in simil giocchi,
Iquali auditor mio comprender puoi,
Che non son grati, e se pur sono, à pochi,
Perche qualunque gli entra, non è ciancia ,
Di brando more, o di colpo di lancia .

Già si uedeua illuminare il giorno
Quando il buon uecchio Re di Portogallo
Giunse à la porta san Marcello, e'l corno
Incominciò à sonar senza interuallo
Carlo chiamando, e'l suo nipote adorno ,
Dicendoli, montate hora à cauallo ,
Non state à bada piu uenite al piano ,
C'hora u'aspetto con la lancia in mano .

Sentendo Vinian del corno il tuono ,
Perche la guardia hauea di quella porta ,
Abbasò il ponte, e par baleno, o tuono
Che se ne uenga con sua gente accorta ,
E senza aspettar piu canto, ne suono
La lancia abbassa con faccia non smorta ,
E contra il franco Re di Portogallo
La drezza speronando il fier Cauallo .

Fà di ciascuno il colpo si possente
Ch'i tronchi se n'andaro sin'al cielo ,
Ne pur di sella l'un l'altro ualente
Si mosse al'hor, ma con ardente zelo
Ambi transcorser rigorosamente
Facendo à questo, e quel lasciar del pco
Per la furia di franchi, e buon ronconi,
C'haucano sotto quei forti Campioni .

E rotte in mezzo le nerbute lancia
Snudarq' à un tratto le taglienti spade
Piu lucenti, che'l Sol, e senza ciancie
Colpi si dauan fuor d'ogni pietade .
Di Ardenna il buon Fiorel hauea le guancia
Tutte infiammate, e con gran securtade
Vedendo cio, la lancia tosto impugna ,
E contra Mattolino tol la pugna .

Il somigliante fece anchor Guielmo
Quel di Sansonia dico il ualoroso
La lancia abbassa, e la uisera à l'elmo ,
E Galeran di Scittia desioso
Vien contra questo, e'l suo cugin Anselmo,
E fù nel suo uenir si uigoroso ,
Che ruppe l'hasta il forte Galerano ,
E à suo mal grado si trouò sul pugna .

*Abbassa a' l'hor Robleth di Conic l'haſta,
E contra Lotteringo ſi diſſerra,
Ruppe la lancia, ma queſto non baſta,
Che lo mandò col buon deſtrier à terra,
Oltra trappaſſa, e tuttavia contraſta,
E' l' forte tronco ne le mani afferra,
E Neſtor riſcontrò d'Arabia pietra,
E al piano lo mandò ccm'buom di pietra.*

*Fortemente ſtringea l'aſtra battaglia
Tra il Rè di Portogallo, e Viuiano .
E con molto ſtrider la gran canaglia
Calpeſtrava, e battena in modo ſtrano
La noſtra gente di non poca uaglia,
Mandando teſte, e braccia ſopra il piano,
E gran parte di lor morti, e feriti,
E parte da lor colpi ſbalorditi .*

*Per gli gran colpi diſpiciati, e fieri
Del degno Viuian pien di ualore
Caddè il Portogalleſe ſu i ſentieri
Non altrimenti, che purpureo fiore .
Onde che' l' reſto par, che ſi diſſeri,
Temendo di laſciar' il ſuo Signore,
E dal ſdegno, e dal duol ne la gran calca
Entra con furia, e queſt', e queſcanalca .*

*Anante procedenan combattendo
Con geand'ardir, e molto uirilmente
Robleth di Conic, e' l' Rè Fiorel ſpartendo
Hor quinci, hor quindi la Pagana gente .
Laquale d' hora in hor uenia crefcendo
Molto piu freſca, e molto piu poſſente,
Ma non ſa ſi gran rotta onda marina,
Com'eſi de la gente Sarracina .*

*E mentre inante piu la pugna andaua,
Piu s' offendeua il popol Chriſtiano,
E ſtretto dal furor, luoco donaua
A' l' impetto crudel d' ogni Pagano,
Ma poi ch' in terra tramortito ſtaua
L' auerſario crudel di Viuiano,
E che miraua alquanto il deſtro corno,
Vide il periglio grande d' ogn' intorno,*

*Si miſe in quella parte, one' l' periglio
Vide piu graue il Cauallier eſperto,
E per forza del brando die di piglio
Ad una antenna, e col ſcudo coperto
Molti n' ucciſe, e chi poſe in periglio
Dandogli in guidardon' amaro merto,
Facendoli donar per la riniera
La ſtrada à chi ſcontrana in quella ſchiera .*

*Queſto uedendo il buon Rè di Granata,
E parimente il gran Rè di Caſtiglia,
Volſe ſoccorſo dar in quella ſiata
A' quel di Portogallo, e l' haſta piglia.
Ma il buon Giſberto, che vuol la giornata
Con Sanſonè Boemo, che uigiglia
Solo in cio per moſtrar il ſuo ualore,
Vſci fuor de la porta ſan Vitore .*

*E ſi ſcontraro con molto deſire,
Ma parte à terra andar con lor ronconi .
Poſcia con gran poſſanza, e fier' ardire
Quei, che di lor rimafeſero in arcioni
Hor queſto, hor quel cominciar' à ſerire,
Come ſogliono far i gran Campioni,
Mandando hor l' uno, hor l' altro in piana terra,
E par, che' l' cielo ſolgori diſſerra .*

*Eraſi già per dar ſoccorſo moſſo
Di Thebe l' appellato Rè Chironte
De la porta ſan Giacob, e' addoſſo
Erano uſciti con ardità fronte
Sanſon, Guiſcardo, e già paſſato il foſſo
Ambros dal Mul, Ricardo, e à fronte, à frôte
Pinabel, Baldoin, e' l' buon Guakiero,
Sanſonetto, Griſon', e' Angioliero .*

*Da ſan Michele il Rè Marſilione
Col Rè di Tunis auidi, e leggiери,
Et infiniti d' ugal paragone
Vaghi del brando, e franchi Cauallieri,
Da la cui porta uſci col ſuo pennone
Ricardo, e' l' Conte Gano di Pontieri
Gothfroi di Ramès, Alardo, e' Anſelmo,
E' l' ualoroſo giouane Guielmo .*

Vedendo il forte Trun Rè di Tessaigia
 E' l Rè di Cathelognia alto, e soprano
 D'ogni parte acciuffata la battaglia,
 A' le lor lancie, e brandi miser mano,
 Ma il buon Astolfo, Henri, Gibleth di uaglia
 Col buon Rainier, Gubleth di san Germano,
 Rinaldes di Sablon, Gualtier Bertagna,
 E Desiderio uscìro a la campagna.

Già il spaventoso stormo penetraua
 Per tutta la riuiera à tondo, à tondo.
 Ogn'uno il suo ualor quà, e là mostraua,
 Ne più si conosceua primo, o secondo.
 Ohime ch'io ueggio nostra gente brava
 Andar insieme con Parigi al fondo,
 E sento dal porton di sant' Antonio
 Acciuffato un rumor del gran Demonio.

Il Prencipe Sadoch al' hora, al' hora
 Erasi mosso con sua folta schiera,
 E con Ottone senza far dimora
 Giouan Gublini al par fuor'uscit'era,
 Michiel di Francia, e Berlingero anchora
 Di Baiona Angelin, ch'è la riuiera
 Huomo non si puo dir, ma fier Leone,
 Al cui ualor non troua paragone.

Anchor uscì de la porta del tempio
 Il possent' Vliuier degno Marchese.
 Tristan di Fiandra Rè seuro, e empio,
 E' l Duca d' Austria non molto cortese,
 Filippo d' Ongaria amaro scempio
 D'ogn'infidel, e Sarracin paese.
 Contra di Palestina, e Tartaria,
 E Polinoro, e sua Cauallaria.

Duo Duchì, ch'eran posti à san Martino
 L'un di Chiarenza, e l'altro poi di Tiro
 Per dar soccorso al popol Sarracino
 Si fosser pronti, e con molto desiro,
 Ma il buon Danese, e franco Guicciardino
 Con Bradamante, e Paganetto uscìro
 Col Vice Rè pregiato di Baniera
 Con tutto'l rimanente di lor schiera.

Eran di dentro, e di fuor di Parigi
 Tutte le genti poste in gran romore,
 E de la porta di san Dionigi
 Vsci Turpino con molto ualore,
 Guiscardo d' Inghilterra le uesfigi
 Seguia del uescovo pien di gran ualore.
 Seco haueua Giouan di Bras Visconte,
 E dietro Baldomin di Tassa Conte.

E nel grand' Amirante di Giudea
 E' l Duca di Tracondia si scontraro,
 Che la sua schiera à tal porta tenea,
 E con molto ualor'oltra passaro
 Non riguardando quella gente rea,
 E quasi ch'i nimici si uoltaro,
 Ma furon risfermati incontinente
 Tuttauia combattendo uirilmente.

D'Albania il Rè, ch'è la porta Marmarta
 Era col franco Rè di Cathalognia,
 E' l Rè Moredias pur in quella parte
 Si poser stretti per grattar la rognia
 A' la Christiana gente, che con arte
 Al Paganesimo reo faceva uergogna.
 Seco era Rè Filandro di Numidia
 Col Rè Cassandro, ch'i nimici infidia.

Si mosse il Duca Namo al' hora al' hora
 Col Prencipe gentil di Losignano
 E' l Duca d' Osterlich, che l'arme honora
 Quantunque rio crudel, e inhumano.
 Girardo, e Vgotin, che non dimora,
 Circondando ne ua il monte, e' l piano
 E gli scontraro essendo sul sentiero
 Al paro di Bernardo da Pontiero.

Fuor de la porta poi d' Honorio santo
 Vsci Rè Carlo con Pietro Gualagno,
 E' l sauo Salomon tenena à canto
 Con Roberteth Enni ualoroso, e magno,
 Homeri di Nouara Rè, che tanto
 Si prezza, con Anino buon compagno
 Stendendosi ciascun per la foresta,
 Chi con i brandi, e chi con lancia in resta.

E contra il Capitan Gradanc ardito ,
 E la sua schiera si lasciaro andare ,
 Onde si ritrouò con quello uaito
 R'è di Polonia, er huom di grand' affare .
 Et era parimente 'a tal inuito
 Quel gran Signor, che non trouena pare ,
 E possedena tutta Natalia
 Il buon Memandro R'è di Circasia .

Era grande il romor, maggior le strida,
 Che ndinasi da l'una, e l'altra parte ,
 Chi uiaa Carlo, e chi Maccone grida,
 Ciascun si mostra un bellicoso Marte .
 Chi ne la lancia, e chi nel cor si fida,
 Chi pensa, chi disegna, chi comparte
 Trombe sonando con tamburi, e corni ,
 Tal che stordinan tutti quei contorni .

Riscontrofi Turpin co l' Ammirante ,
 E fra lor dimostrer la lor possanza .
 Turpin ruppe la lancia, e passò inante ,
 Ma l' Ammirante perdè l' arroganza .
 Il Duca di Tracondia in quell'istante
 E Giouanni di Bras, ch'ogn' altro ammazza
 Di ualor, nel sentier si riscontraro ,
 E sopra i buon ronconi si piegaro .

Se non erano al' hor i buon ronconi ,
 Ch' abbandonate briglie i trasportaro ,
 Erano fatti ambi lor duo pregiomi .
 Ma il furor di destrier non gli lasciaro .
 Strinse Gniscardo con gli acuti spromi
 Il fier cauallo, e in questo non fu auaro ,
 E con la lancia colse in mezzo il petto
 Vn Sarracino, er atterollo netto .

Poi mise mano à la ferrata mazza ,
 E giunse un' altro d' un colpo riuerso ,
 E sopra il pian del cauallo il tramazza ,
 Et è nel sangue del compagno immerso .
 Indi fecesi dar sentier, e piazza
 Con gran furor al popolo peruerso ,
 Di Taffa Baldwin poi si differra ,
 E quanti, che ne scontra, manda à terra .

Scontrofi col Signor di Natalia
 Il nostro ben disposto Carlo mano ,
 E le lancia abbasciaro à mezza uia ,
 Ma il pouero Signor rimase al piano ,
 Che quanta la potenza, e nator sia
 Del sacrosanto Imperador Romano
 Pochi di lor lo fanno al parer mio ,
 Ma ben apieno chi pagaro il fio .

Riscontro il Duca Namo R'è Filandro ,
 E à terra lo gettò senza altro incampo .
 Guido da Lofignan trouò Cassandro ,
 E al piano lo mandò, che parse un lampo .
 Qual Cesare mai fù, qual Alessandro
 Al possente ualor di quest' in campo ?
 Astolfo ritrouò Trun di Tessaglia ,
 E l'abbatte fra l'altra rea canaglia .

Il R'è di Cathelogia ardito, e forte
 Si riscontrò con Henri di Gibleth ,
 Ma le buon' arme lo campò da morte ,
 Abbassa l' basta il buon Rainier Gubleth ,
 E quella schiera scorse à mala sorte .
 Si mosse tosto de Conle Robleth ,
 E Galeran mandò giù da cauallo ,
 Seguendo tutt'ama Guielmo il ballo .

Il R'è Marsilio si scontrò in Ricardo
 Di Picardia, e in Gano di Maganza ,
 E senza bauer tra lor alcun riguardo
 Mostrò ciascun quant' era sua possanza .
 Pur R'è Marsilio al' hor fece il codardo
 Mostrando à Gano sua lieta sembianza .
 Gotsfroi di Rames, Alardo, e Anselmo
 Ruppero à chi l' usbergo, er à chi l' elmo .

Sanfon, Gniscardo, Ambros dal Mul, Grifone
 Ne la schiera scontroffe di Chironte
 Di Thebe R'è famoso, e quel Campione
 Arditamente gli mostrò la fronte ,
 Ma in nulla parte l' offese Sanfone ,
 Che restò in sella, come fermo monte ,
 Ma Otton, Guido Gablin, e Berlingero
 Al Prencipe Sadach tolse il sentiero .

Gisberto riscontro il Rè di Granata,
 E Sansonès il gran Rè di Castiglia,
 Et han la schiera sì disordinata,
 Che si ritrasser ben due grosse miglia.
 Il Rè di Palestina, e sua brigata
 Col Rè di Tartaria qui s'assottiglia
 Contra d'Vliuer saggio, e buon Marchese,
 E di Fiandra Tristano discortese.

Moss'era il Capitan degno, e prestante
 Dico il Danese pien d'intelligenza,
 E seco ha Paganetto, e Bradamante,
 Ch'in guerra sempre usar gran diligenza,
 Et abbassar le lance in un instante
 Contra il Duca di Tiro, e di Chiarenza,
 E come suol portar l'uso di guerra
 L'un si mantiene, e l'altro andò per terra.

Era molto ristretta la battaglia,
 E d'arme si sentiua un gran romore.
 Gridaua ad alta uoce la canaglia,
 Chi per far tema, e chi per dar uigore.
 Chà nel fiero contrasto si trauaglia,
 E chi ferito, e uinto dal dolore.
 E dal ribombo di spauento pieno
 Stringea la madre il suo bambin' al seno.

Tant'era il lor stridor, e la gran polue,
 Che l'un da l'altro non si conoscea.
 E tanto si condensa, e insieme inuolue,
 Che suilupparsi alcun non si sapea.
 Miser chi si ritragge, o chi si uolue,
 Che da lor stessi la uita perdea.
 Di restar uincitor ogn'un s'ingegna,
 E in piedi mantener la Regia insegna.

Era già il giorno declinato molto,
 La guerra à fine homai si uedeua porre,
 Apollo s'era à l'Occidente uolto
 Col carro d'oro, che continuo corre,
 Quando ebe'l popol quasi pazzo, e stolto
 Stanco, e sfordito si uedeua diporre.
 Lasciaro il lungo, e dubbio battagliaire
 L'arme'l contrasto, e uolto à riposare.

Tosto fù dato de le trombe il segno
 Per metter fine à la gran crudeltade.
 Onde che'l popol ualoroso, e degno
 Vincitor ritornò ne la Cittade;
 Gradante Capitan pien di disdegno
 Vedendo tutte coperte le strade
 Di morti, e di feriti de sue genti
 Stringeua da dolor le man, e i denti.

E tosto disgombrar fe la campagna
 Di quelle genti calpestrate, e morte
 Per non contaminar la turba magna,
 Ne ch'alcun di feriti si sconsorte.
 Non è chi à questo tratto si speragna,
 Anzi ch'ogn'un s'adopra molto forte,
 Effortando dopo quella brigata,
 Esser migliore ne l'altra giornata.

Così, ciascuno à le loro magioni
 Chi lasi, chi feriti ritornaro,
 E ne le lor trabacche, e padiglioni
 Cbi si posar, e chi si medicaro
 Per dar' il dì seguente quei felloni
 A' i nostri Christian crudel amaro,
 E porre à terra le superbe schiere,
 E dentro di Parigi lor bandiere.

Erano assai pregion (per quel, ch'io sento)
 Che condusse in Parigi il buon Danese.
 Dico di buoni, e di gran nalimento,
 Che quest'è il frutto di cotali imprese.
 Onde che la Città grand'argomento
 Da questo tratto ualoroso prese,
 La gente, e'l popolazzo inanimando,
 E di nimici il gran ualor sprezzando.

Haueano molti Rè di Sarraceni
 L'assedio Parigin già presentito;
 Ma ch'eran tanti quei grafi terrenal
 Del proprio sangue lor per ogni sito.
 D'un estremo furor tutti ripieni
 Giuraro per Macon prender partito
 Contra Rè Carlo, e contra san Dionigi.
 E porre à sacco, e fiamma anchor Parigi.

E per meglio adempir ogni suo oggetto ,
 Fin che si suella il Christiano seme ,
 Leuossu de l'Armenia R'è Spinetto ,
 Che per troppo ualor morte non teme .
 Onde parlando senza alcun rispetto
 Diede à Pagani salda, e ferma speme .
 E si propose con sottil artiglio ,
 Di far tra lor sopra di cio consiglio .

E disse, che faciam alti guerrieri ,
 Non uedem'hor il stratio, e la ruina ,
 Che fanno i Christiani ardenti, e fieri
 Di nostra legge, e gente Sarracina ?
 Di corpi nostri già tutti i sentieri
 Si copron per la forza Parigina .
 E per un sol, che uien morto di suoi ,
 Ne muoion cento. e molto piu di noi .

E se così passar li lasceremo ,
 E non gli far provvedimento alcuno ,
 Dubbio non è, ch' affatto perderemo
 Ogni ualor, e addito opportuno
 Anzi ch' in breue in seruitià saremo
 Con danno nostro, e biasmo di ciascuno,
 E uerrà con sue forze Carlo mano ,
 E tutto il stato ci torrà di mano .

Però si vuol cercar ogni rimedio
 Contra l'intento suo con ogni via
 Per scemar prima un tanto nostro tedio ,
 Poscia la lor altezza, e Signoria .
 E perche d' hora in hor cade in assedio
 Carlo, e Parigi, è la sentenza mia ,
 Che noi passiamo in Francia unitamente ,
 E che si strugga Carlo, e la sua gente .

E fece apparecchiare sotto gran bando ,
 E molto strette pene tra caualli ,
 E fanti usati ad ogni suo comando
 Ben centomilia, e non sia alcun, che falli ,

Per ualicar di Francia à tempo, quando
 Saran richieste, monti, colli, e ualli
 Per dar soccorso al campo Sarracino
 Posto à periglio dal stuol Parigino .

Spinetto R'è d' Armenia il primo su ,
 Che con fanti ottomilia andar s' offerse .
 Balidante d' Arcondia leuò su
 Scimilia n' assegnò di genti Perse .
 Giliarco di Media non sta già ,
 Scimilia à tal negotio ne conuerse ,
 E tanti di Polana R'è Madastro ,
 Ottomilia di Colchibi R'è Zarastro .

Di Mente Caifas R'è Brancadoro
 Scimilia ne promesse tutto ardito .
 Diece ne diede con due some d'oro
 Di Trabifonda il Prencipe à l'innuito ,
 Dalfreno di Damasco oltra costoro
 Con Lamorotto suo frate'll unito
 Di diecimilia franchi, e buon caualli
 La promessa per l'uno, e l'altro falli .

Diecimilia di Persia l' Amostante
 N' offerse ciascun franco Caualliero .
 E con ben ottomilia si fe inante
 Di Balda il magno R'è detto Misspero ,
 Zirafo di Cilicia molto aiutante
 Scimilia offerse sopra de' l' sentiero ,
 Otto Rabin Signor de la Turchia ,
 E tanti Dracolor di Barbaria .

Taccio di questi perche piu non lice
 Di lor parlarne adhor, accio ch' in punto
 Si pongan con essercito felice ,
 Che con quel di Marsilio sia congiunto ,
 Ma ch' io debbia tornar l' historia dice ,
 Doue di Boccamonte feci punto ,
 E del possente, e gaio Grifonetto ,
 Ornato di militia, e d' intelletto .

IL FINE DEL Q V A R A N T E S I M O P R I M O C A N T O .

IL QUARANTESIMOSECONDO CANTO APERTAMENTE CI DIMO-
stra l'huomo hauer virilmente combattuto con lo inimico della humana natura, & hauerlo superato.
Onde hauendo presa vna noua vita, si gloria, e trionfa, lasciando da canto li mondani
affetti, e disordinati appetiti, come sue immonde, e dishoneste spoglie.

*Francesco illustre, splendido, e sublime,
Si che dal pigro sonno homai mi desti,
Conuerrammi del dir diporre il scetro
Spezzando affatto la mia cetra, e'l plectro.*

*Ma per esser al fin de l'ordimento
Non lasciarammi (spero) in tutto, o in parte,
Anzi darammi al cantar argomento,
Che non mi manchi con la penna l'arte.
E uorrà, ch'io dipinga l'argomento
Di Boccamonte, e Grifonetto in carte
Qual ui lasciai poco anzi nel mio dire,
Che per rinascere sofferse morire.*

*E chi si duol, chi parla, chi bisbiglia,
Chi cosa teme, che possa incontrarmi,
E già disposti molti di trovarlo,
Al luoco suo n'andaro per cercarlo.*

*Di lor chi à piedi, chi à caual saliro
Nudi di pace, e colmi d'odio amaro,
Onde ch'uniti de la terra uscìro,
E per quel giorno tanto canalcero,
Ch'al luoco giunser, doue non sentiro
Strepito alcuno, e da caual smontaro
Cercando ogn'un, come balordo, e pazzo
Ogni secreto luoco del palazzo.*

*Sentendo il seruo al'hor gente satire
 Con furor grande, e con molta ruina,
 Contra di quella andò pieno d'ardire
 Et iui giunto tosto s'auicina .
 Dicendo, e dome homai uolete gire
 Gente leggiadra uaga, e pellegrina ?
 A cui risposer cercando il R^e nostro,
 Disse il seruo ; non è qui'l Signor nostro.*

*Già molti giorni sono trapassati,
 Ch'egli si dipartì di questa corte,
 E transferito à i suoi bei studi usati
 Lasciò da canto le sue fide scorte .
 Molti strumenti ha seco anchor portati
 Pensate sel ui par, che quest'importe,
 Io l'aspettaua per l'ottauo giorno,
 E già tre mesi son, ne fa ritorno .*

*A' tutti strano parue, e meno fieri
 Del seruente accettaro al'hor la scusa,
 E fer ritorno per i lor sentieri
 Ne la Città molto mesta, e confusa,
 E dimorati dieci giorni interi
 Parue dal seruo al'hor esser dilusa
 Non loro pur, ma tutta la brigata,
 E fecero al palazzo ritornata .*

*E ricercando ben con noui ingegni
 Sapere il fatto tutto à punto, e à pelo
 Immano ogn'un par che s'adopri, e ingegni,
 Per ch'era spento, e fatto freddo gelo.
 Molti di loro di gran furor pregni,
 E di più caldo amor, e di più zelo
 Prefero il seruo, e qual gente nimica,
 Constringendolo il uan, che'l uer gli dica.*

*Noi si pensiamo, che tu l'habbi priuo
 Prima di uita, e tolgli ogni spoglia,
 E poi sepolto in qualche occulto riuo
 Per adempir la tua sfrenata uoglia .
 Onde se pensi star al mondo uiuo
 Conuien, ch'un tanto nodo si discioglia
 Dicendo pienamente chiaro il uero
 Di punto in punto, com'è il fato intiero .*

*Vedendo il fedel seruo esser ridotto
 A stretto passo, e abbandonato, e solo,
 Non possend'altro far, che metter sotto
 Il collo al giogo con non picciol duolo,
 Da grave angoscia, e da passion condotto
 Così rispose al furioso stuolo
 Per fuggir morte, e non parer à un tratto
 Pazzo, contra mia uogha diro il fatto.*

*Mi rendo certo, che ciascun intenda,
 Quanto fusse il Signor prudente, e saggio,
 E del saper non mi conuien, che renda
 Ragion alcuna, perche di uantaggio
 Vi sono note, senza ch'io mi stenda,
 E perebe sempre fu di gran coraggio
 Fra tutte le più altere, e magne cose,
 Che m'imponesse mai, questa m'impose.*

*Così dicendo, fa, che tu à tal tempo
 Morte senza rispetto alcun mi doni .
 C'hor molto inanzi m'ha condotto il tempo,
 E sotto il sterco fa, che tu mi poni .
 E peruenuto al terminato tempo
 Trammi del sterco, e fa che mi spregioni,
 Ne per contrario alcun sia, chi mi tocchi
 In sin'al fin per quanto aprezzi gliocchi .*

*La causa fu (per quanto, ch'ei mi disse)
 Ch'egli trouaua ne l'antiche carte,
 E anchor ne le moderne, mentre uisse,
 Che l'huom dopo molte fatiche sparte,
 E fati'al mondo, e di di, in di patisse
 Si puo ringiouanir oprando l'arte,
 Come le piante, e nel modo simile,
 Che fa il Sol, quando scalda il uago Aprile.*

*Io in ogni cosa ubidiente à lui,
 Come conuiensi à chi seruendo teme,
 A fare il suo uoler costretto fui
 Conducendolo à l'ultim'hore estreme.
 Et à l'effetto summo sol noi dui,
 Prestandomi fauor', ardir', e speme,
 E doue è posto il proprio luoco e questo,
 Così sta'l caso chiaro, e manifesto .*

Quest'è la scritta di sua propria mano,
 Ou'è l'ordine scritto tutto à punto,
 Quella leggete, e non ui paia strano
 Che per me nulla u'hò scemato, o giunto,
 E giuroui per Gioue, e per Vulcano,
 Che quasi, ch'io morì seco in quel punto
 Vedendo una pazienza, e una prontezza
 Così costante, e con sì gran fermezza.

Vdito quella turba il fatto aperto,
 Determinò nel fin certificar se,
 E comandò, che fusse scoperto,
 E per nulla cagion debba celarse,
 Chi uolse fin'al fin fosse coperto,
 Che scoprirlo per ueder gli parse,
 E fra si, e no tra loro contrastando
 Pose ogn'un man al suo tagliente brando.

E quiui tra lor nacque una gran guerra,
 Danlosi colpi assai crudi, e mortali,
 Tal ch'innondaua di sangue la terra
 Per loro oppenioni diseguali.
 Chi fugge, chi s'appiatta, e chi s'atterra,
 Per non sentir di morte i duri strali,
 Et era il stormo già ridotto in pochi,
 E dal lunga schermir già stanchi, e fiochi.

Stanchi di battagliar afflitti, e lasi
 Per riposare, in pace se n'andiro,
 E fin che'l tempo statuito passi,
 D'accordo d'aspettar deliberaro.
 Per ueder meglio, come il fatto stassi,
 E farlo à tutto il mondo aperto, e chiaro
 E di scoprire il uaso giunto il tempo,
 Al seruo an di n'andar molto per tempo.

Dicendogli, ch'aperto il uaso fusse,
 Come dal Rè gli fu dato il parere.
 Ilqual di quanto il suo padron l'instrusse
 Vso l'ingegno, l'arte, e'l suo sapere.
 Fornito il tempo ciascuno condusse
 Gente molto perita per uedere,
 S'egli era corpa uero, e come il nostro,
 O pur Fantasma, Mandragola, o Mostro.

Onde il trouaro (e io non l'hò securo)
 In una tela inuolto riformato
 In spirto, in carne, in ossa, e in sangue puro,
 Che da l'eterno pareva procreato.
 Vn huom di età non giouan ne maturo,
 Ma di statura, e membra ben formato,
 E in tutto à se medesimo somigliante
 Così d'effetti, come del sembiante.

Ilqual nel proprio stato, e mouimento,
 Ch'in lui seguir à tempo si uede,
 Grandissimo ualor, e argomento
 Con molta marauiglia à ogn'un rendea.
 Chi come pazzo, e senza sentimento
 Staua, e cosa impossibil li pare,
 Chi loda un tal ogetto, e chi lo biasma,
 E chi per huomo il tien, chi per fantasma.

Ma pur in lui n'era memoria, e senno,
 E rimembranza del scorno passato
 Che Grifonetto con Herfilla i fenno,
 Quando ch'in letto fu con lei tronato.
 E senza far ad alcun motto, o cenno
 Secreto à la Città se ne gi' armato.
 Il nom'egli non sa di Grifonetto,
 Ma sfidò à mortal guerra il giouanetto.

Non era anchora al franco Grifonetto
 Di Boecamonte Rè giunto il successo,
 Ma con molto piacer, molto diletto
 Non bramaua altro, ch'è fusse concesso
 Trouarsi con qualch'un degno soggetto,
 Che dimostrasse il suo ualor espresso.
 E che col suo saper, suo promio core
 Saluar potesse l'uno, e l'altro honore.

Sentendosi sfidare il Paladino,
 Di cotai fatto assai strano gli pare,
 Ma ringraziando l'alto Dio diuino
 Tosto gli arnesi suoi sefi arecare.
 E ben guarnito il suo franco rozzino,
 Vna grand'hasta si fe presentare,
 E fuor uscendo con furor, e uampo,
 Preser senza parlar ambi del campo.

E con molto uigor l'haſte rompero
 Ambi lor duo; e poi la man al brando
 Poſe ciaſcun, e colpi aſſai ſi diero,
 A l'uno, e à l'altro non ſi perdonando.
E coſi lungamente combattero
 Le buone ſpade, e i buon deſtrier rotando,
 Che ſenza diſpartirſi, o far riparo,
 Per ſemedefini la pugna laſciaro.

Poſati i buon guerrieri à lor piacere
 Preſe ciaſcun di loro una nou'haſta,
 Ma prima uolſe il Paladin ſapere
 Del nome ſuo, e deſtramente il taſta.
 A cui riſpoſe, e diſſe non uolere,
 Ma che del campo prenda quanto i baſta
 Ch'ui potra ſaper non ſolo il nome,
 Ma gualter anch'infame il ſuo cognome.

Baſtati, che ſe me non conoſceſti,
 Hor la triſta mia figlia tu conoſchi,
 E che'l mio ſcetro, e la Città prendeſti,
 E ch'ì miei beni con inganni oſſoſchi.
 Però quel meglio, che di me toglieſti,
 Hor ſi conuertira in amari toſchi,
 Più dir non uoglio il cor mi ſi dilegua,
 Ne teco uoglio più pace, ne tregua.

E nouamente uennero à la ciaſſa
 Cō maggior ſdegno, e cō maggior orgoglio,
 E tale fù la guerra, e la baruffa,
 Ch'ogn'un ne reſentì amar cordoglio,
 E ſi nettaro sì tra lor la muſſa,
 Ch'à raccontarlo mi contriſto, e doglio.
 Ma come uolſe Chriſto benedetto,
 Fu perſeruato, e ſaluo Grifonetto.

Ruppero l'haſte i forti Cauallieri,
 Stendendoſi ciaſcun ſopra le groppe.
 I tronconi gettar ſopra i ſentieri,
 E conuien, che ciaſcun di lor galoppe.
 Poi miſer mani à i loro brandi fieri,
 E non biſogna, ch'alcun pigro zoppe,
 Che uann'al pian'arneſi, piaſtre, e maglie
 Non altrimente, che minute paglie.

Pugna non fù giamai ſi ſtraña, e cruda
 Quanto fra lor fù nouamente accaſa.
 D'ogni giuſta pietà ſpogliata, e nuda,
 E con molta ragione da ogn'un diſeſa.
 Ciaſcun s'aiuta, e ſotto l'arme ſuda,
 E ſia la gente nel mirar ſoſpeſa,
 E non ſapendo del caſo auenuto,
 Al rinouato Rē non danno aiuto.

Durò molt'hore quel crudel ſchermitte,
 Tal ch'erano in gran parte diſcoperti,
 Più non hauenan ſcudi da coprire
 I luochi da lor fieri brandi aperti.
 Vedendo Grifonetto pien d'ardire
 In molte parti, e narij paſſi, e certi
 Di poterlo alterar, per fuggir riſſe,
 Benignamente al'hora coſi diſſe.

Magnanimo Signor poſſente, e forte
 Rendite à me, perdona al noſtro errore,
 Che la tua figlia mi ſarà conſorte,
 E tu ſuocero à me, padre, e Signore.
 Se non ti rendi haurai da me la morte,
 E cio ad ambi noi ſia poco honore.
 Perdonami Signor, fa cio, ch'ì dico,
 Che mal fa chi non ſtima il ſuo nimico.

Non ual chieder perdon, non ual dolcezza
 Vſar uerſo il Pagano à Grifonetto,
 Che s'era poſto in maggior alterezza,
 Anzi indurato hauua il cor nel petto.
 E perche (come auien per gran durezza)
 L'huomo trabbocca in più d'un ſol diſſetto,
 E uolendo pugnar contra ſua ſorte,
 Cade in man del nimico, e incorre à morte.

Aſſentir non uolendo à ſua richieſta
 Il Rē turbato, e pien d'orgoglio, e d'ira
 Anzi con faccia rigida, e rubeſta
 Contra di Grifonetto il brando gira.
 Il Cauallier ſdegnato al'hor non reſiſta,
 Ma ſul cimier un crudo colpo tira,
 E trouandolo in parte diſcoperto,
 Inſin'al petto l'hebbe quaſi aperto.

Così finì quel Rè semplicemente
 Il regimento, il nome, e l'alterezza
 Con poco honor, e miserabilmente,
 Abbassata del stato la grandezza.
 E questo spesso auiene a chi consente
 A' l'appetito, e la ragion disprezza,
 E credendo auanzar, (io non so come)
 Il uiuer perde, e l'immortal suo nome.

E per ch' Iddio potente, e sempiterno,
 In cui infinita prouidenza regna,
 Vuol, come co' l' giudicio mio discerno,
 Ch' ogni cosa creata al fin dinegna,
 E con la sua giustitia, e buon gouerno
 Cio, ch' è per nostro ben, seguir ci insegna,
 Volse con questo mezzo, e simil tratto,
 Vn tanto gran' error fuffe disfatto.

Che se l'huomo da Dio fatto mortale,
 Poscia, non per mercè, ma per sua gratia
 Fatto per ben oprar da lui immortale
 Hauesse cio (diro così) di gratia,
 Oltra tanti diffetti, e tanto male,
 Mai non sarebbe la sua uogliata
 Di giostrar seco, e contrastar col cielo,
 Non più nel tempo estiuo, che nel gelo.

Onde per riparar à tanto danno,
 E per non sminuir la sua potenza,
 Volse per trar ciascun di lungo affanno,
 Che si fidasse ne la sua clemenza,
 E non ne l' herbe, com' i sciocebi fanno,
 Hauendo sempre in lui ferma credenza.
 Ilqual col suo saper alto, e diuino
 A' se ci chiama, e trabe sera, e mattino.

Essendo dunque la Città preclara
 Senza gouerno, e con poca unione,
 Con quella di bellezze al mondo rara
 Per ottenere ogni sua intentione
 Delliberar con fronte aperta, e chiara
 Salire arditamente sù l' arcione
 Per mantenere il stato, e la corona
 A' Carlo mano contra ogni persona.

Et al palazzo con la lancia in mano
 Il di seguente uenne con gran fretta,
 E sfidò tutti con parlar altano,
 C'hauer uolesse il Regno, o la bacchetta.
 Nissun fu arditò di mostrarsi al piano,
 E ciò fu grato à la dama diletta
 E mandò tosto un bando d'ogni intorno,
 Ch' iui ogn' un uenga nel seguente giorno.

Onde ciascun per non pagar il fio
 Molto sommessò inanzi al Baron uenne.
 Ilqual per adempire il suo desio
 Fece un trionfo nobile, e solenne.
 E tutto il popol per mercè d' Iddio
 Fatto christiano gran piacer sostenne.
 Onde fu fatto Rè de la Citade
 Viuendo in pace, e in tranquillitate.

Tempo era homai, che Grifonetto adorno
 Lasciato Herfilla in pace, e unione
 A' Carlo Imperador fesse ritorno,
 Che del passar di Rè Marsilione
 In Francia, si sentiuu d'ognintorno
 Con molta strage, e grand' oppressione,
 E batteggiato tutto quel paese,
 Buona licenza da la dama prese.

Buona licenza da la dama prese
 Facendo fra di loro un patto honesto
 Che non dimori molto il Sir cortese,
 Disse il ritorno mio fia breue, e presto,
 E senza più tardar, ne far contese,
 E non esser nel dir lungo, e molesto
 Lasciarò, ch' egli faccia il suo viaggio,
 E contarouui, che preparat' baggio.

Troppo dur cosa è uoler contrastare
 Contra del cielo, e non conoscer Dio,
 E possendo la uita prorogare
 Porfi in le man del suo nimico rio.
 Come già fece senza' l fin pensare
 Rè Boecamonte, e car gli costò il fio;
 Ma ciascun si castigbi à l'altrui spese,
 Ne col ciel faccia, ne con Dio contese.

Ritorno scritto ne l'antiche carte,
 Che chi mal vive, malamente more ,
 E chi cerca con frode, astutia. *Et arte*
 Altrui gabbau, e dispogliar d'honore ,
 Che s'altri da l'human consortio il parte ,
 Porta condegna pena del suo errore ,
 E chi piu al senso, ch'à ragion consente ,
 Tardo d'ogni dissetto suo si pente .

Ma dolci auditor miei per non lasciarmi
 Cosa, che possa fare il mio dir uano ,
 D'Auolio noglio resto raccontarmi ,
 Che la torre salì tacito, e piano
 Fatto in anello, e poscia seguirmi
 Com'in anello, e in Drago mola strano
 Cangiosi, e che seguí di tal impresa ,
 Se'l cantar mia non mi rincresca, o pesa .

Credo, ch'in mente anchor ui sia restato ,
 Come, ch' Auolio degno Paladino
 Era già d' Archidea innamorato ,
 Hor cio ch' auenne à lor per mal destino
 Dirouui, e si com'ei restò ingannato
 D'un tam' amor leggiadro, e pellegrino,
 E le sciagure sue tam' inaudite ,
 Si state quieti, e'l mio cantar udite .

Fuggita era Archidea de l'alta torre
 Per la temenza di quel guardiano ,
 Che non scoprisse à Carlo (com'occorre)
 L'error comesso, e in luoco inculto, e strano
 S'ebbe per sua maluagia sorte à porre ,
 Onde che stanca sopra il nudo piano
 Postasi à riposar, e addormentata
 Fù da duo fieri Tigri lacerata .

Ritornar'era Auolio, oue lasciata
 Hauca già ne la torre la sua dama ,
 E non l'hauendo il miser ritrouata
 Ne hebbe gran duol, temendo che la trama
 Fuisse scoperta, e à morte condannata .
 E come chi di fede, e di cor ama ,
 Si dispose cercarla in ciascun passo ,
 Afflutto, stanco, affaticato, e lasso .

E giunto in un fiorito, e merde prato
 D'un' ampia, spatiosa, e gran pianura ,
 Dirui non so, se fuisse fabricato
 Per arte, per ingegno, o per natura ,
 Correua un fiume dal sinistro lato
 Limpido, e chiaro, e di larga statura .
 E nel fin d'una rima terminaua
 Vn colle, ch'un ueder ampio donaua .

Era à pie del bel colle un chiaro fonte
 Da ritornar in uita un seminario .
 Quiui per riposar le membra pronte
 Si mise Auolio, ma per suo diporto
 Mirando prima s'io uerso il monte
 Vn capo uide inuoluppato, e attorto
 In un uago drappello à lungo il piano
 Tinto di sangue spauentoso, e strano .

Conobbe Auolio de la bella donna
 (O che fuisse di cio l'alma presaga)
 Immantinente la pregiata gonna
 Al pensar molto ricca, al ueder uaga ,
 Ne meno al'hor, ch'immobile colonna
 (Considerando à l'importante piaga)
 Diuerne il Cauallier saggio, *et* accorto ,
 E che duo Tigri poscia hebb'ini scorto .

Iquali anchor dimorauan le membra
 De la donna leggiadre, e delicate .
 Auolio di gran duol' al'hor si sinembra ,
 E post' il buon destrier in libertate
 Del freno, ch'in andar saetta sembra ,
 Ma tardo andò, ch'eran già diuorate
 Le mamme, de lequal era sì uago ,
 Ne piu si conoscea la bella imago .

Acque non fur giamai rostrate, e chiuse
 Aperte in libertà per gir al mare ,
 ouer fra monti per le strade inuse
 Com'i fier Tigri uid'egli lasciare
 Il corpo morto, e con uoci diffuse ,
 Che facean tutto il sito risonare
 Venirsi contra, e com'ogn'un procura
 Farfi del propio corpo sepultura .

Impugna il brando quel forte Campione,
E con gran sdegno andò contra di loro.
Ogn'un compar dinanzi de l'arcione
Per darli con uigor aspro martoro.
Ma un colpo disferrogli il fier Barone,
Che di l'un uide l'ultimo lauoro,
Poi tirò à l'altro un colpo così fiero,
Che morto lo mandò sopra il sentiero.

Inlì discese del caval su'l piano,
E de le membra disolate à canto
Si pose, e disse con parlar altano,
Qual mai sarà sì doloroso pianto,
Ch' al mio di duol s'agguagli al caso strano?
E qual mai sia, che non si dogli alquanto?
Non so qual duol, non so qual pena ria,
Hor s'appareggi à la gran doglia mia.

Qual fiero mio destin, qual dura forte,
Qual stella del mio ben cotanta auara,
Qual spìrito reo, o qual pianeta forte
Vna beltà così famosa, e rara
Si acerbamente diede in man di morte
Lasciando la mia uita tanto amara?
Hor s'appaghino i ciel, le uaghe stelle,
Poi che salita è fra le cose belle.

Pianger la morte è stato troppo uile
Per esser cosa à tutti naturale.
Ma ben Signor con uoce pia, e humile
Ti prego, che la facci à quelle uguale,
Che sono (essendo stata qui ciuile)
Degne di fama, e di uita immortale.
A te la dò Signor mio sommo Iddio,
Che tu la ponghi, dou'è'l desir mio.

Era già quasi il Sol gito à l'Occaso,
E'l pastorel col grege suo minuto
D'Amor cantando il suo amoroso caso
Homai tornaua à l'albergo fronzuto.
Quando di giunchi un ben contesto uiso
Fece il Cauallier molto saputo,
Quella ponendo in una oscura fossa
Scruiendo d'Archidea qui giacen l'ossa.

Del caso Anolio tutto sbigottito
In Parigi tornò con gran pensiero.
Ond'io il lasciai, e presi altro partito
Tornando, ou'era su'l primo sentiero.
Però ciascun arditamente inuito
A sentir de la Francia il caso fiero,
E come cerca di strugger Parigi
Marsilio, e Carlo con san Dionigi.

Diconi, ch'era uscita à la campagna
D'ogni luoco de l'una, e l'altra parte
La gente di Parigi, e de la Spagna
Per dare il suo trionfo al fiero Marte,
Ilqual pien di ualor non si spargna
Per far di nomi lor splender le carte,
E già si cominciava à poco, à poco
Accender l'esea, e rampare il foco.

S'era sucontrato il Vescouo Turpino
Col possente Amirante di Gineua,
Ne altrimenti che uel tre mastino
Contra quel di Tracondia si steneua
Il gran Conte di Tassa Belsouino,
Ciascun di questi ardui al pian correa,
E l'hasse lor sprezzar con arroganza,
Ma si mantener per la lor possanza.

Riscontro Namo il buon Rè d'Albania,
E con molto uigor ruppe la lancia,
Onde che da caval cadde tra uia,
E pregion lo mandò con una guancia
Ferita, e'l Duca d'Osterlich s'muia,
Filandro l'abbattè, che non fu ciancia,
E tosto uia mandolli co i ronzoni
Dentro à Parigi come lor pregioni.

Scontrossi Viuiàn con Portogallo,
Ruppe la lancia il Paladin'adatto,
E in terra lo mandò giù del cauallo,
Come già fece anchor un'altro tratto.
E Carlo mano, che non corre in fallo,
Ne cerca con alcun tregua, ne patto,
Si riscontrò col Rè di Circassia,
E l'atterrò co l'Rè di Natalia.

L'uno pregon fù fatto, e l'altro in sella
Rimesso tosto da la lor canaglia.
Ma una gran coppia di gente rubella,
E' l' Rê di Portogal, ch'una mil paglia
Non stimava la buona gente, e isnella,
Ch'al gran popol di Marte ben s'aguaglia,
Fur dentro la Città tutti mandati,
E imposteli, che fosser ben guardati.

Erano entrati poi dentro à le schiere
Facendosi dar strada à cui scontravano,
E quanti inante i mien, tanti ne pere,
E' i Pagano furor così abbassavano.
Toste con baccinetti, e le bandiere
In questa, e in quella parte si mandavano,
Di gambe, braccia, e man non pongo mente,
Che'l fatto lo dimostra chiaramente.

Coperta era di morti homai la terra,
E di sangue irraggio l' duro piano.
E dentro penetrava, onde si ferra
L'incendio natural di sangue humano,
Non dico più di nostri (che la guerra
Tal frutti suol donar) che del pagano,
Ch'à ripensare il spauentofo fatto,
Ogn' un pazzo uerrebbe, o stupefatto.

Incalzavano molto i Christiani
Pieni di gran ualor, e d'ardimento
Il uilissimo stuolo de Pagani
Primi d'ogni giudicio, e sentimento.
E risonavan monti, ualli, e piani
De lor stormo crudel pien di spauento,
Trabendosi per forza di ronconi
A' lor trabacche, tende, e padighoni.

Per la gran polue fuor d'ogni misura
S'era già fatta, e sempre più cresceua
Vna gran nubbe tenebrosa, e oscura;
Si che l'un l'altro non si conosceua.
O' uita nostra miseranda, e dura,
Vn Mongibello quel luoco pareua,
E da tamburi, e strida di persone,
Mai non s'udi maggior confusione.

Questo uedendo il forte Sarracino
Gradante Capitan di quella gente,
Bestemiò Carlo, e ciascun Paladino
Tanto ne l'arme feruido, e potente,
E contra quella sotto il suo domino
Con alta noce, e quasi iratamente
Tutto pien di furor, e di martire,
Così gli cominciò parlando à dire.

Abi popolo uilissimo, e' altro
Con qual speranza torni à i padighoni?
Dove rimoglie il passo ogni destriero
Battuto da nità di nostri sporni?
Certo col brando mio tagliente, e fiero
Costar farommi tali intentioni,
E chi non uedran meco i lor nimici,
Ne à me saran, ne à Macometto amici.

L'estinte fiamme di Pagani alquanto
Per tal parlar del Capitan tornaro.
E con sforzo, e' ardir più d'altranto
L'arme à i nimici, e i lor destrier uoltaro
Per racquistare il già perduto uanto,
E dar à i nostri Christiani amaro,
E non s'accende si fuoco di paglia,
Com'essi s'incitaro à la battaglia.

Oscurità grandissima di male
Vedeasi apparecchiare per ogni parte.
Nebbia non fù giamai sì densa, o tale
Squarzata, quando Gione piove, o Marte
A' noi dimostra sua forza immortale
Hor folgorando questa, hor quella parte,
Si com'al'hora la pagana gente
Mostraua il lor ualor fermo, e possente.

E già cresceua sì nel suo potere,
Che fece i Christian tirarsi à dietro,
Tal che non si potean più mantenere,
E rotti si uedeau qual fragil uetro.
Ma il buon Danese pien d'alto sapere,
Che sempre passa con securo metro,
E di rado gli uien oggetto uano,
Vedendo il caso periglioso, e strano.

Volse la testa al suo franco cavallo
 Senza riguardo alcun tutto ritondo ,
 E senza indugio alcun, senza intervallo
 Così parlava al popol suo giocondo .
 Hoggi è nostra salute, io non vi fallo ,
 Anzi nostra non sol, m'anchor del mondo ,
 Non mancan' altro, che le vostre braccia
 Rompino il suol, che tanto ci minaccia .

Chi dunque la sua patria cerca, e brama
 Veder in libertà, la moglie, e i figli ,
 E pensa d'acquistar' al mondo fama ,
 Con la sua stessa spada si consigli ,
 E se la sua famiglia prezza , e ama
 Per loro l'arme arditamente pigli .
 E tengasi in speranza di vittoria
 Qua già, poscia la sù l'eterna gloria .

Già la grandezza di nimici estrema
 Si va stringendo in picciolletto narco .
 Imaginate ch'innanzi a noi gema
 Il uccello padre, che non fu mai parco ,
 Ouer la madre, che piangendo trema ,
 O de vostri figliuoli il graue carico .
 Iquai ui pregin, che l'arme adoperate ,
 E che di seruitute i liberate .

De la Christiana gente i freddi petti
 Per le parole del gran Capitano
 S'acceser tanto, che ne i lor concetti
 Hauerebber diuorato ogni Pagano .
 E le lance abbassate, e i bacinetti
 Vna gran parte ne mandaro al piano
 Parte feriti, e parte mal commessi
 In man di morte, e furno in fuga messi .

Tener non si potea piu con Gisberto
 La schiera di Filandro homai condotta
 A numero minor di gente, e certo
 Ch'era quasi da se fugata, e rotta ,
 E con uoci con fuse, e uolto aperto
 Se ne fuggian com'agnelle in frotta ,
 Et era la lor squadra assai maggiore ,
 Ma d'animo, e ualor molto minore .

Questo sentendo il gran Duca di Tiro
 Tutto uolomeroso di battaglia ,
 E di donar à i Christian martiro
 Ardito si fe inanzi, e non s'abbaglia ,
 Scontrosi in Guicciardin, ch'in un sol giro
 Gli dimostrò quanto ne l'arme uaglia .
 Che stordito il Pagan le braccia aperse ,
 E'l freno con la lancia à un tempo perse .

Poi seguitaua con la lancia in resta
 Gettando questo sotto, e quel disopra .
 Rotta la lancia di ferir non resta ,
 Ma con sfrenato ardir il brando adopra ,
 Spezzando à chi le braccia, à chi la testa ,
 Chi riversando in terra sottosopra .
 Tal che la stolta gente intorno gira
 Piena d'orgoglio, di sciocchezza, e d'ira .

In questo mezzo il scanalato Duca
 Da la sua gente fu riposto in sella ,
 E qual pastor, che'l suo buon grege duca ,
 Va discorrendo in questa parte, e in quella ,
 E la sua schiera debile, e caduca
 Al fier contrasto nonamente appella .
 Vn Capriol, un Pardo, un sciolto nento
 Al suo ueloce andar pigro era, e lento .

Tratta già fuori haueua la sua spada
 Per dar à Guicciardin' aspro cordoglio ,
 E come cane, ch'arrabbiato uada ,
 Hor quinci, hor quindi pien di fier'orgoglio
 A tutti si faceva dar ampla strada .
 Pareua un di color, ch'in campidoglio
 Già trionfar, nel mar mai corocciato
 Fu sì, come era il Duca al'hor turbato .

Quanti, che sul sentier n'ebbe scontrati,
 A' terra tanti morti ne mandaua ,
 E con gran disciplina d'ambi i lati
 Il fiero, e crudo brando diferraua .
 Ben si potean chiamar tutti beati
 Color, ch'illefi da sue man scampaua .
 Nissun', o raro paragon' hauea
 Sì arditamente ogni colpo porgea .

*S'innanzi andò quel Sa
Fra la possente, e Chì
Che col buon Guicciar
Ilqual nel battagliar
Pur l'ebbe nonamenti
Con l'alma irata, e con mente fenera,
E per quel scorno il petto si gli auampa,
Che d'ogni parte getta fuoco, e nampa.*

*Presero al' hora al' hor con gran furore
Due grosse lance, e i buon scudi imbracciaro,
Poscia con gran prestezza, e grand' ardore,
A i destinati segni se n' andarò .
E l'uno, e l'altro con molto uigore
A' mezzo del sentier si riscontraro,
Ben furon i colpi lor nel petto pari,
Ma ne la lor virtù molto dispari .*

*Perche ferito, e morto caddi in terra
Il Duca, e Guicciardin trappassò via,
Et un' altr' basta immantenente offera,
Et ogni squadra col suo brando apria,
E ne la folta calca si differra,
Doue piu gridi, e piu romor sentia,
E col destrier, che per, che metta l'ale
Facea l'arme parer un netto frale .*

*R'è Truno di Tessaglia al' hora, al' hora
Con l'intrepida schiera si di parte,
E contra Astolfo uien senza dimora,
C'hor questo, hor quel ne la battaglia sparte .
E con la lancia, ch'un cor alto honora
Vien folgorando, e sembra il fiero Marte,
Ma il franco Paladin famoso Inglese,
Vn' basta molto grossa anch' egli prese .*

*Poi come franchi, e pratici guerrieri
Le sode lance ne i petti spezzaro,
E furon i colpi si possenti, e fieri,
Ch'i tronchi fin' al cielo se n' andarò .
Poscia ogn'un di quei nobil Cauallieri
Con le ferrate mazze s'affromaro,
Dandosi colpi si peruersi, e tali,
Che si potean chiamar tutti mortali .*

*Acciuffata era già la gran canaglia,
Facendo alto fracasso al primo scontro,
Si come si suol far di fieno, o paglia,
Ne ponno Christian stargli à l'incontro,
Era sì grane l'impeto, ch'abbaglia
Ogn'un che pugna, o che uol far riscontro,
E da lor colpi si possenti, e presti,
Par che baleni, o tuoni, o che tempesti .*

*Era d'Astolfo riserrata molto
L'ornata schiera da Pagana gente,
E quest'era dal stuolo grosso, e folto,
Ch'ogn'hor cresceua troppo fieramente ;
M'Astolfo al' hor contra quel popol stolto
Col brando in man si uolse iratamente,
E per forza sbarrò quella canaglia,
Dando uigor à i suoi ne la battaglia .*

*E quanti n'apparean nel suo conspetto,
Tanti col brando ne facea morire .
Ben mostraua il ualor del suo gran petto,
Facendo hor questo, hor quel di mita uscire .
Nouellamente il Paladin perfetto
Con ualor alto, e con estremo ardire
Col ualoroso Trun si fù scontrato,
Dandosi colpi ogn'un per ciascun lato .*

*De l'orgoglio crudel, del gran disdegno,
Che s'hanno insieme, che piu dir bisogna ?
L'un'era certo di corona degno
E l'altro incoronato si uergogna .
Se l'un opra il ualor, l'altro l'ingegno
Cercandosi grattar ogn'un la rognia,
Pareuano Cinghiali fra Mastini,
Così si preualeano i Baron fini .*

*Era la pugna molto acerba, e dura,
E piu si rinfrescaua d' hora in hora
La uil canaglia spauentosa, e oscura,
Piu ogn'hor crescendo senza far dimora .
Non teme l'un', e men l'altr'ha paura,
Ma ogn'un col brando suo saldo lauora .
E se di lor' alcun non ha il suo intento,
Cagion'è il lor ualor, e l'ardimento .*

Astolfo Paladin non si spargna ,
 Et è sopran tal'hor, tal'hor di sotto ,
 E par in sella una ferma montagna ,
 Scorrendo hor di galoppo , e hor di trotto .
 Ma il forte Trun non fa de la magagna
 Quantunque sia ne l'arme esperto, e dotto ,
 Che stando il Paladin sotto quel scudo ,
 Nol potea'abbatter twom, sia forte, o crudo .

E combattendo con disposta fronte
 Tenea sospesa molto quella turba ,
 Ne si spargna, e sta qual fermo monte ,
 Ma dentro al petto tutto si conturba .
 E al Duca Astolfo con le sue man pronte
 Diede un gran colpo, che troppo il disturba ,
 Tal ch'egli in sella si leuò per pena ,
 Ma un' altro ben gl' rese con più lena .

Da la stanchezza, e da quel colpo graue,
 Ch' Astolfo i diede, fraccasò il cauallo
 Non altrimenti, ch' in mar alta naue
 Vn scoglio spezza, ouero un dur metallo ,
 Che colpo tal gustato unqua non haue,
 Ne dir si puote, che cadesse in fallo ,
 Onde ch' Astolfo molt' esperto in l' arte
 Pregione il fece, e lo mandò da parte .

O quanti ne restar pregiati, e morti
 In quel d'ogn' altro più infelice giorno ,
 Quanti feriti, e quanti semimorti ,
 Che non puoter tornar' al lor soggiorno ,
 E quanti forse inanzi il tempo scorti
 A' tal m: fero fin con suo gran scorno;
 Che chi non si conosce, e sprezza il cielo ,
 Cangia in tal guisa con natura il pelo .

Veduto non fù mai simil conflitto'
 Fatto in un campo in una sol giornata ,
 Ne essercito squarzato, e sì sconfitto ,
 Quanto quel de la gente rinegata .
 Sta con Gradante Rè Marsilio afflitto ,
 E di se teme, e di tanta brigata ,
 Ne più gli piace (chiaramente parla)'
 Il seguir l'impresa, che lasciarla .

Di battagliar bomai l'hora era tarda ,
 E dato il segno fù de la trombetta .
 Ogn'un grida Mongioia, e più non tarda ,
 Ogni ferito si raduna, e affetta ,
 Macon bestemmia la gente bugiarda ,
 Giurando far asperima uendetta .
 Carlo s'allegra del seguito honore ,
 A' le sue genti dando ardir, e core .

Il di seguente con fausto non poco
 Furon condotti tutti i prigionieri
 Intorno à la Città per ciascun loco
 Rè, Prencipi, Signori, e Cauallieri .
 O quanto ogn'un prendea diletto, e gioco
 Vedendo il gran trionfo, e ne i sentieri
 Andar trahendo le lor nerie insegne ,
 Con le lor spoglie sì pregiate, e degne .

Cento nobil pregiati annouerai
 Senza de gli altri, ch' erano infiniti
 Furo in Parigi da nostri mandati ,
 Che fusser ben tenuti, e custoditi
 Di Rè Carlo nissun di suoi pregiati ,
 Fu preso al'hor m' assai morti, e feriti ,
 Che così porta l'uso de la guerra ,
 Cader, e non leuar mai più da terra .

Era fra questi il Rè de' P Albania
 E Giliente Rè di Portogallo
 Seco Filandro Rè di Numidia ,
 Truno Rè di Tessaglia era in tal ballo ,
 Poscia infiniti de la lor genia
 C'hanno fatto ne l'arme il duro callo ,
 Dico Prencipi, Duchi, e gran Signori ,
 Di molti ampli paesi possessori .

Chiede Marsilio tregua per sei mesi
 Per poter dar à i corpi sepultura ,
 Nettar i piani, e purgar quei paesi
 Per quella strage spauentosa, e oscura .
 Carlo si contentò (quantunque i pesi)
 Accio s'hauesse di feriti cura ,
 E perche la famissima Cittade ,
 Non incorresse in qualche infirmitade .

*Ma costor lascio poi che tregua han fatto,
Perche faccio ne l'animo pensiero
Contarui un'altro memorabil fatto
Di Roggeretto nobil Causiliro;*

*Ilqual gli asenne per sua sorte un tratto
Partito da Panfilia pel sentiero
Venuto molto stanco, e bsuendo in core
Temenza di cader in qualch'errore .*

IL FINE DEL QVARIANTESIMOSECONDOCANTO.

NEL QVARIANTESIMOTERZO CANTO L'ANIMA NOSTRA PARTI-
tasi da Dio, & accostarsi al mondo, & al Demonio ritrouarsi in molte, e varie diaboliche tenta-
zioni. Indi tornata a Nemia, cioè alla gratia virilmente combatte, & rimane
vittoriosa, & ne conseguisse ottimo, & foauissimo frutto .

*Le bianche nele, e con la mente inferma
Seguir la uolontà del fero Marte
Contra ogni mio uoler, ragion', & arte.*

*Io ragionaua non molto di sopra
Come s'era partito Ruggeretto
Già da Panfilia, & era giunto sopra
Vn sentier molto rigido, e ristretto,*

*Vn tal m'paraua, & paraua, & tanto
Di Porfidi, Cristalli, e bianchi marmi
Edificato, e di mirabil smalto,
Com'io ritrouo scritto in altri carmi .
Luoco non era di dargli l'assalto
Con uirtù d'arieti, o forza d'arm .
Veduta non fu mai piu nobil cosa
Ne la piu ricca, ne la piu pomposa.*

Hauea nel mezzo un'eminente porta
 Di gemme oriental tutta coperta,
 Di Smeraldo, e Rubin, che molt'importa
 Erati l'una, e l'altra parte inserta.
 Stauasi dentro per difesa, e scorta
 Vn fier Gigante, c'ha nuda, e scoperta
 Tutta la carne, molto sozzo, e immondo,
 E per nome s'appella Colchetondo.

Era tredici cubiti d'altezza,
 E quattiro largo nel petto il Gigante.
 Ha il suo naso schiacciato, e di larghezza
 Oltra misura, e le nare assai spante.
 Lungo di mento, e d'estrema brutezza
 Tutto pelofo dal capo à le piante.
 Ha un occhio in fronte, c'è ueder cosistrano,
 Che sbigottisce ogn'intelletto humano.

Tien ne le man tre uelenosi dardi,
 A' i fianchi cinge un largo, e gran spadone,
 Guardansi d'esser di man pigri, o tardi
 Quei, che uengono seco al paragone,
 Anzi leggieri piu che Tigri, o Pardi
 Per fuggir il furor del suo bastone
 Post' à la destra si possente, e graue,
 Ch'un'albor scusarebbe ad una naue.

Egli teneua in guardia il bel palagio.
 Circondato da un'acqua, e sopra ha un ponte,
 Doue sede tal'hor à suo bell'agio
 Il fier Gigante, e ornasi la fronte,
 E chi uì uuol passar, porta disagio,
 Per c'ha le mani sole al mal far pronte.
 Se pettina tal'hor con l'unghie il crine,
 Ne apparir lascia alcun per quel confine.

Riguarda il Caualliero il strano Mostro
 Per l'affatto scudo, e sbigottito,
 Chiama Maria, e tutto il diuin chiofro,
 Che uoglia dargli aiuto à tal conuito,
 Nulla stai' c'fin qui s'bor non dimostro
 Quanto che uale il mio brando forbito,
 E tuttauia dicendo inante scorse,
 Tal che'l Gigante del Baron s'accorse,

E tosto in piedi si lenò quel tristo,
 E à canto de la porta ritirosi,
 E far pensando del Baron'acquisto,
 Prese il bastone, e i dardi, e poi fermosi.
 Indi con parlar torto, e d'ira misto
 Prouarlo il Cauallier deliberosi,
 Ma teme ne l'entrar di qualch'inganno,
 Ma gloria non s'acquista senza affanno.

Si tosto il Cauallier non s'appresenta
 Al fiero aspetto crudo, e inhumano,
 Che col scuro occhio Ruggeretto tenta
 Di trarli un dardo, c'ha già tolto in mano.
 Nol stima il Cauallier, ne si spaventa,
 Ma il buon brando di Marte, che millano
 Giamai non fù, prende, e imbraccia il scudo,
 Ne fa di Colchetondo alcun rifudo.

Lancia con furia al'hor l'acuto dardo
 Il Gigante crudel tristo, e ribaldo;
 Ma quel, ch'in l'arme non fù mai codardo,
 Ripara il colpo, e sta costante, e saldo.
 Il traditor, che non è pigro, o tardo,
 Vn'altro tira con furor piu caldo,
 Ma Ruggeretto, c'ha di guerra l'arte
 Con Fulminosa il taglia, e in pezzi il parte.

Sdegnosi

Sdegnosi molto al hor di cio il Gigante
Vedendo hormai duo colpi in nano spenti,
Che star non gli soleano in guerra inante
Tigri, o Leoni, non c'humane genti.
Fermasi un'altra volta su le piante,
E con gran stridi, e con batter di denti
Trasse con gran furore il terzo dardo,
Ma in darli luoco il Baron non fu tardo.

A por la mano, ou'ba cinta la spada
Quel sfrenato crudel non fu al'hor pigro,
Ne'l forte Ruggeretto stette à bada,
Ma di furor si mostra un Orso, o un Tigro,
Va al ponte il Cauallier, e tol la spada
A quel rabbioso can'irsuto, e migro
Menandoli hor per dritto, hor per riuerso
Colpi, che taglierian Tori à trauerso.

Stringesi ogn'un di lor i panni addosso,
E danfi colpi d'ogni pietra nudi;
Quanto sia il lor ardir, narrar non posso,
E quanto ogn'uno s'affaticò, e sudò.
Non hauean nerbo, ne polpa, ne osso,
Che macero non fusse da quei crudi
Colpi, che contra l'un, l'altro differra,
Cercando porre il suo nimico à terra.

Mena il Baron la spada, e stassi à l'erta
E giunge il cane sopra d'una spalla.
Schifar non puote il brando al'hor, ch'aperta
Restò la carne, e'l sangue l'incoralla.
E gli mena un gran colpo à la scoperta
Al Cauallier, ma'l feudo, el fianco falla
In nulla parte il tocca, ne l'offende,
Tanto con gran destrezza si difende.

Erano i colpi sì possenti, e graui
Del ualoroso Cauallier soprano,
Ch'in disbonore di suoi pensier prauò
Il brando in pezzi gli mandò di mano.
Voltafi il Mostro, ne par che gli aggrauò
Di ueder la sua spada rotta al piano.
Ma pien di sdegno, e d'ira per tal atto,
De ualor col Cauallier tregua, ne patto.

Vna marmorea, e gran pietra in man prese
Per percuoter nel petto il Caualliero,
Gettola, ma nol giunse, ne l'offese,
Che da un canto tirossi col destriero,
Non hauendolo giunto piu s'accese,
E'l baston tolse con animo altero,
E à la battaglia tutto se rinuerde,
Ma Ruggeretto il suo tempo non perde.

S'egli tira una punta, e' ei un man dritto
E se il fendente l'un, l'altro il riuerso.
Forza è, che l'un di duo rimanga affittò.
Ma tristo sia, chi rimarrà sommerso.
Colchetondo per quanto trouo scritto
Abbracciò Ruggeretto per trauerso
Per uolerlo tuffar ne le fredd'acque,
Ma si difese com'al Signor piacque.

Onde uedendo il caso periglioso,
Che'l stringe, di fuggirlo s'affottigia,
E senza indugio alcun, tutto spumoso
Per lo membro uiril il mostro piglia,
E uia lo sterpe sì, ch'al'hor doglioso
Giu trabboccò già pallido in le ciglia,
E quando pensa, ch'egli morto sia,
Cresce in forza maggior, e uigoria.

Discende Ruggeretto in fatti saggio
Del buon Fiercorno, e di sue man si tolle,
Pensando che far debba al'hor passaggio
Al gran Pluton, che già del sangue molle
Era fatto il terren di quel seluaggio,
E come olla posta al fuoco bolle.
Onde uerso il palaxzo egli si tira,
Lasciando il Mostro, che tutt' hora spira.

Mentre ch'egli n'andaua uerso il ponte
Per prender del palaxzo il gran possesso,
Il manigoldo, che non teme l'onte,
Si mise il membro in bocca per se stesso,
E diuoratos con irata fronte
Ritornò sano, e nel suo stato istesso,
E in pie leuato, che giaceua in terra,
Ritornò à far con Ruggeretto guerra.

Volfesi à dietro il Cauallier solenne,
 E uide quel fellone in piedi uiuo,
 Alqual tal disciplina già sostenne,
 Che si pensò di uita fuisse priuo.
 E con furor contra del Baron uenue,
 Che ben lo fece dir Signor mio diuo,
 Saluami da costui se l'è in talento,
 Se non ch' al tutto son di uita spento.

Poi si diferra con l'ignudo brando
 Contra del tristo qual rabbiato cane
 Dritti, riuersi, e fendenti menando
 Da far l'infernal furie star lontane.
 Ben si mostra nepote al Conte Orlando,
 E come si guadagna l'acqua, e'l pane,
 E per quel gran periglio, ch'egli ha scorsò
 L'usbergo pargli da piu ueltri morso.

Il superbo Gigante altiero, e forte
 Ha tutto roso l'uno, e l'altro lato,
 Ne per questo però teme di morte,
 Quantunque qual Cinghial sia lacerato,
 Anzi par che si faccia ogn'hor piu forte,
 Et à maggior suo danno piu infiammato.
 Onde uedendo mancar' il desire,
 Quasi che non sa piu, che far, ne dire.

Ma come disperato un dardo prese
 Di quegli dico, che già Colchetondo
 Portò in difesa, e contra quel si stese
 Con gran prestezza il Cauallier giocondo,
 E si forte lo spinse, e quell'offese,
 Che l'occhio affatto con cor iracundo
 Traffellò doue al'hor di questa uita
 L'anima dolente fece dipartita.

Morto il Gigante appena anchor che'l crede,
 Imbraccia il scudo, e rimpugna la spada,
 E come quel, che pensa far si berede
 Del gran palazzo, à quel dritta la strada.
 Ma spesso si riuolge, e ferma il piede
 Temendo, che di nouo non ricada
 Ne le perfide man di quel tiranno
 Com' inanzi già se con tanti affanno.

Tosto, ch' al ponte il Cauallier fu giunto,
 Molto uelocemente quel trappessa,
 Apre la porta, e entra, e chiude à un ponte
 Poi piglia il brando, e la persona abbassa,
 Cercando ogni canton di punto, in punto,
 Ne troppo inanzi scorre, e oltra passa,
 Ch'una porta ritroua adorna, e chiusa,
 E per aprirla non gran poter usa.

Che da lui quasi non fu tocca apena,
 Ch'un di rimpetto à guisa di Centauro
 Al'hor gli uenue, e tanto furor mena,
 Che tanto in Crete non fe il Minotauro
 Veduto non fu mai di simil lena
 Vn' altro forse dal mar Iudo al Mantro,
 Et è ne i fatti tal, qual in nist'agro,
 Et è chiamato da ciascun Cimagro.

Vn grosso fusto tien ne la man destra,
 Ch'ogni fier cor impallesi, e imbianca,
 Vn scudo di metallo ha in la sinistra,
 Ch'à chi lo mira, il proprio neder manca.
 Fuoco solfureo da la bocca alpestra
 Hor getta da man dritta, hor da man manca,
 E stando sotto il scudo ricoperto
 Vede il nimico suo chiaro, e aperto.

Qui nulla pensa il fier Cimagro al' hora,
 Ne sta piu à bada, ne piu inanzi guarda,
 Va contra il Paladino al' hora, al' hora
 Per dargli un colpo, ma il Baron non tarda,
 Il brando prende senza far dimora,
 E come Tigre presta, o lieue Parda,
 Che uede il cibo per l'amata prole
 Si spicca senza dir altre parole.

E degli un colpo di tal lena in modo,
 Che tutta franta gli harrebbe la testa,
 Ma non lo colse, e sol gli ruppe un nodo
 Del forte tronco, ne per questo resta
 Raddoppiàr il botto fermo, e sodo.
 Nel scudo il giunse, ma con gran tempesta
 Cimagro un colpo si fiero diferra,
 Ch'à suo mal grado andò il Baron per terra.

*Cade il Baron dal gran colpo interrotto
Et addosso la fiera se gli pone .
Ma Ruggeretto se le tira sotto
Al mentre smisurato, e col spadone
Trasfelle un colpo sì forte, che rotto
Gli hebbe il pie destro senza altra tenzone .
Onde Cimagro per quel colpo crudo
Tirolli un calcio, e lo giunse nel scudo .*

*Mentre egli à Ruggeretto si muole ,
L'orecchio mancò gli tronco di netto .
Il fier Cimagro al'hor in furia mole
Si spinge inarzi, e lascia il Sir soletto .
Leuatsi il Baron piglia la mole
Con cor ardito, e con molto dispetto,
E si com'ha il uoler, e l'anima pronta,
Così di mano il fier Cimagro affronta .*

*Non dimandate i colpi dispietati,
Ch'ogn'un di loro con furor si porge ,
Chi gli uedeffe, non gli hauria stimati
C'hor l'uno, hor l'altro s'atterra, e risorge
Son'ambi in cotai danza mal trattati,
Quando che l'uno, e l'altro ben si scorge .
Ch'in guerra non si coglie miglior frutto ;
Ma sol l'honor è quel, che vince il tutto .*

*E Ruggeretto di combatter lasso ;
E Cimagro è ferito grauemente .
L'uno comparte col bel tempo il passo ,
E l'altro uien più crudo, e dispossente ;
E ben che nada il tristo di trappasso ,
O di galloppo malagenouente ,
Pier di mal operar anchor non resta ,
Battendo i denti, e crollando la testa .*

*E xolfo misto con ardente fuoco
Vomita fuor muggendo da la bocca
Si sfiorde il Cavallier, ne troua luoco ,
Ch'assuoca, e strugge affatto cio che tocca ,
Non per à Ruggeretto cio bel giuoco ,
Ma dal fetor, e fumo giu trabbocca ,
Ne s'è in terra, e ne l'abisso sia ,
Ma Christo inuoca con santa Maria .*

*Leuasi brancelando il Sir soprano ,
Poi che smarrito in parte il fumo uede
E queto, queto na mirando il piano ,
E cio ch'ei desiana i uenne in piede ;
Che non era da lui molto lontano ,
Che fuoco, e xolfo anchor tuttauia fiede ,
E con ira, e con furia se gli accosta ,
E di punta ferillo in una costa .*

*Fu scarso il colpo, e non gli se gran male
Ma raddoppiato, scauezxollì il tronco .
E se non era il scudo, ch'assai uale
L'haurebbe affatto de la uita tronco .
In un maggior furor la bestia sale
E con la mano il resto di quel bronco
Ripiglia, e sopra l'elmo al Baron mena ,
Ma si ricopre, e poi giuoca di sebiena .*

*Il perfido si presto esser non puote ,
Ch'in piana terra gli conuenne andare .
Ma Ruggeretto tosto si riscuote ,
Ne uol per cio la pugna abbandonare ,
Di quà di là ciascun ben si percuote ,
Ne l'un in man de l'altro uol entrare .
L'un mena Fulminosa, l'altro il tronco ,
E d'un riuerso gli hebbe il capo tronco .*

*E per quel graue colpo del bastone ,
Ch'ebbe al'hor Ruggeretto su la testa ,
E per lo scoppio, che trasse il fellone ,
E per la fiamma, e'l xolfo in un contesta ,
Che di quello n'uscìua, à trabboccone
Caddè sul piano, e come morto resta ,
E per gran spatio posto in tal tormento ,
Esser pensosi de la uita spento .*

*Non fù sentito mai di State tuono ,
Ne l'aere mormorar sì crudo, e atroce ,
Ne grandine cader con simil suono ,
O folgore dal ciel tanto ueloce ,
Come fù de la fiera graue il tuono ,
E la diretta, e penetrabil noce .
Quand'in terra n'andò con tal fracasso ,
E che peruenne à l'ultimo suo passo .*

Non si leuò mai nebbia così bruna,
 Come questa, ch'è notte oscura sembra,
 Non pareva già l'eclissi de la Luna,
 Ma del gran Chaos, ch'è le tenebre infembra.
 Ne lezo si senì di forte alcuna,
 Ch'aggiungesse al feto de le sue membra;
 Marauiglia non fù s'alhora saldo
 Ruggeretto non stette à quel ribaldo.

Hor quando piacque al figliuol di Maria,
 Destosi il Cauallier molto smarruto;
 Guardasi intorno, e non sa dou'ei fia,
 Ne cosa uede più sopra quel sito.
 Sta stupefatto, e si parte, e tra uia
 Pensatra se, ne sa prender partito,
 Ma seguendo, com'huom, che nulla stima,
 Nel prato si trouò, dou'era prima.

E uide un colle, qual circonda un fiume,
 Et una dama giù distesa in terra,
 Christo del ciel (disse fra se) m'allume,
 Ch'io non ritorni à la passata guerra.
 Perduto haueua di ragione il lume,
 Ne de l'anello più, ch'in man riserra
 Si ricordaua, ma trouossi inante
 (E sospeso fermossi) al bel sembante.

E già destata la faccia sublime
 Salutò Ruggeretto, e poi l'imuita
 A giacer seco; egli, che par, che stime
 Il caso occorso, niega la salita.
 M'Amor, ch'in cor gentil opira sue lime,
 Da un canto il preme, da l'altro la uita
 In forse il tiene, e l'intelletto annebbia
 Di duo partiti tor non sa qual debbia.

Amor, che'l tutto (come che si legge)
 Impugna, lega, ei Dei superni uinse,
 E come uole il cielo, e'l mondo regge,
 A' giacer con la dama il suo cor spinse,
 E de l'arme sprezzata ogni sua legge
 La bella donna dolcemente strinse.
 Pens'al'hor Nemìa (così nominata)
 Gabbare il Cauallier, ma fù gabbata.

Ch'ella uolendo usar l'aspro flagello,
 Che con altri soleua usar inante,
 L'arte mancolle, ne fa del duello
 Occorso tra'l Cimagro, e tra'l Gigante.
 Marauigliasi al'bor, e del drappello
 Leua la testa, e lascia poi l'amante,
 Che'l palazzzo non uede, ma con scorno
 Restar in forza del Baron adorno.

Mira la donna Ruggeretto in faccia,
 E uedela mancar del suo colore,
 Pallida dinemir, perder le braccia,
 E uenir semimorta per timore,
 Nondimen strettamente egli l'abbraccia,
 Ne sa la causa, che le strugge il core,
 Ma con la dama timorosa insieme,
 Il uecchio caso, e'l nouo danno teme.

E con losinghe, e con dolci parole
 Facile à conuertir un cor gentile,
 Chiede la causa di ch'ella si duole,
 E del non più ueduto atto simile.
 Tace la dama, e risponder non uole,
 Anzi diuenne come cera humile,
 E quanto Ruggeretto più l'astringe,
 Tanto più largamente il dolor singe.

Il Baron non pur tace, ma la prega,
 Che raccontar gli uoglia arditamente
 Il caso intiero, ella sospira, e niega,
 E gita tanto inante esser si pente.
 Vede il Barone, ch'ella non si piega,
 In fren non puo più star, ne paziente,
 Ma la man pose sopra Fulminosa,
 Per trarla fuor di questa ualle ombrosa.

Non far (con alta, e tremolante uoce
 Disse la dama al'hor) per lo tuo Dio,
 Non esser contra me cotanto atroce,
 Ma moueti à pietà del fallir mio.
 Se fallo dir si puo, che'l duol mi cuoce,
 Che non pur d'altri, ma di me m'oblio.
 E me conosco hauer commesso errore,
 Non pur contra di te, ma del mio core.

Io fui prima cagion d'ogni tuo danno ,
 Io fui cagion del tuo lungo martire ,
 Io fui cagion, che tu sentisti affanno ,
 Io degna pena merto del fallire .
 Io lo conosco, e per me mi condanno ,
 Ma perdon merta, chi cerca il pentire ,
 Però mercé, mentre ch' in vita sono ,
 Ch' un cor gentil non puo dar maggior dono .

Io son colei, che con mia astutia, e arte
 Feci il palaxxo, e poscia in guardia il diedi
 Al fier Gigante, e à Cimagro à parte
 Per ch' entro alcun non ui ponesse i piedi ,
 Per c'ho ueduto ne l' antiche carte
 Come hai ueduto, e di presente uedi ,
 Che star meco non puo persona alcuna,
 Se non uince tal cose d' una in una .

Hora conosco, e ueggio aperto il tutto ,
 Ch' esser tu debbi, chi m' habbi à godere,
 Per che'l palaxxo mio ueggio distrutto,
 Parimente le guardie, e'l mio sapere .
 Ma di chi meco giace, debbe un frutto
 Nascer, ch' à tempo sia di gran potere
 Fara tremar del mondo il piano, e'l monte,
 E nominato sia Bellosofronte .

Sarà de l' Imperier gran Carlo magno ,
 E d' ogni suo baron fidel amico ,
 Contra Macone non fara sparagno ,
 E di Maganza sia mortal nimico
 Farà d' oro, e Castella gran guadagno ,
 Se tu sei quel (attendi à quel, ch' io dico)
 C' baurà tal forza quest' alma soprana
 Ch' al ciel essaltera la fé Christiana .

Altri uerran non molto dopo noi ,
 Che pienamente canteran di lui ,
 E di sua gesta, e di gran fatti suoi ,
 Hor qui mi fermò à parlar di costui ,
 Il tutto largamente intender puoi ,
 Sì come saggio, e se crudel ti fui ,
 Incolpa il cielo, c' ha così ordinato ,
 Che contra lui non ual forza, ne stato .

Ode il parlar il Cauallier soprano ,
 E non sta à bada, ne à cercar uindetta ,
 Ma senza indugio alcun iui sul piano
 Dolcemente in le braccia l' ha ristretta .
 Leua baiardo, che non fu uillano ,
 E prese il fior, ch' ad amor piu diletta ,
 E tante volte seco il Baron giacque ,
 Che di Nimia al suo tèpo un figlio nacque .

Disse à la dama al' hora il Caualliero ,
 Sappi, che Ruggeretto son chiamato ,
 E fui figliuol del Paladin Ruggero ,
 Gran Rè di Bulgaria Signor pregiato ,
 Bradamante è la madre di quel uero ,
 E degno ceppo al mondo nominato ,
 Famosa casa detta Chiaramonte ,
 Nimica di Pagani in piano, e in monte .

Nepote son (accio che'l tutto intendi)
 Del buon Rinaldo, e fedel seruo à Carlo .
 Questo monile dunque fa, che prendi ,
 E'l tenghi caro, ch' in uan non ti parlo .
 Accio che te col nascente difendi ,
 Quando bisogno sia d' adoperarlo ,
 Del nome del Baron molt' allegrezza
 Hebbe la dama, e de la sua grandezza .

Poscia con gran piacer, con gran dolcezza
 Prese il monile, ma baciollo prima
 Con gran sommissione, e tenerezza
 Per esser cosa da farne gran stima .
 E quello riferuò per sua chiarezza ,
 E molto piu ch' ogni gran Regno il stima .
 Per poterlo doprar à tempo, e loco ,
 Come soggetto di ualor non poco .

Era di Nemia molto sodisfatto
 Il Baron saggio, e ne prendeuà spasso .
 Et era tanto seco assuefatto ,
 Che pose ogni sua cura altera al basso .
 Ma ricordosi de l' anello un tratto ,
 E dentro ben mirollo, e à mal passo ,
 Vide tutta la Francia con Parigi ,
 E assediato , Carlo, e san Dionigi .

Molto restò dital fatto sospeso
 Il forte Cauallier molto aueduto,
 Ne puo per modo alcun soffrir tal peso,
 Se Carlo mano non ha sostenuto.
 E di duol, e d'amor in parte acceso
 L'anel riguardò anchor tacito, e muto,
 E uide in quello per esserui breue,
 Com'ingannar la bella Nemia deue.

E uide parimenti due radici
 Papauero, e Piantagine nominate,
 Che tra gli amanti miseri, e infelici,
 E tra maslie sono molto usate,
 Con quasi toccando gliocchi beatrici,
 L'una fa rimaner addormentate
 Le belle, bianche, e delicate membra,
 L'altra, che piu d'amor non si rimembra.

E quanto uide ne l'anello fece
 Toccando gliocchi de la cara amante.
 Onde ch' al' hora addormentossi in uece
 Del Tasso, e poscia in quel medesimo instante
 Vedendo à pieno, quanto l'una lece
 Con l'altra la toccò poco distante
 E ueduto l'effetto certo, e uero,
 Lasciò la dama, e prese altro sentiero.

Ma non debb'io giamai piu far ritorno
 Senza piu lunga far la riposata
 A' Dorantin di ualor tanto adorno,
 Sciolto di mano di Possumia fata?
 Che caualcando uien e notte e giorno
 Volgendo ogni sentier con mente irata
 Per ritrouarsi con Rè Carlo in Francia:
 E prouar seco la sua forte lancia?

Diconi dunque, che già stanco, e lasso
 Giun'era in Francia il franco Sarracino.
 E giù discese in un uallone al basso
 Lasciaua pascere l'erba il suo ronzino.
 Poi mise il capo sopra un sodo sasso
 A' la fresca ombra d'un frondoso spino
 Per riposarsi, e subito corcato
 Saueramente si fu addormentato.

E in mezzo il sonno paruegli uedere
 Dentro, e di fuor Parigi à mal partito,
 Et Erisille in uesti brune, e nere,
 E similmente il uolto scolorito,
 Che non potessi di pianger tenere
 La dura assenza del caro marito;
 Poscia uedeua da lei poco lontana
 Vna subita fiamma ardente, e strana.

1

Pien di terror svegliato il giouanetto
 Volse da capo ritenar sua sorte,
 E salì il buon destrier senza difetto
 Prendendo l'arista ponderosa, e forte,
 Poi chiuse l'elmo, e pose il scudo al petto
 E scorrer si lasciò uerso le porte
 Di Parigi gentil per dar la uita,
 A' chi le chiavi haueua de la sua uita.

Era trascorso quasi due giornate
 Il Sarracino nel terren Francese,
 E' l' fier tumulto de le gran brigate
 Già udiua insieme con l'aspre comete,
 E con prestezza, e con celeritate
 Verso l'alto romor il camin prese,
 E tanto auualcò, che per fortuna
 Al campo giunse ne la notte bruna.

*Stava ciascuno tutto ammirativo
Vedendo il Cauallier pien di uaghezza .
Ben era in tutto di giudicio primo ,
Chì nolstimaua di molta prodezza ,
Ogn'un se gli appresenta, com' à diuo ,
Ogn'un gli fa gran festa, ogn'un l'aprezza .
Chiedendoli se uol prender partito ,
E Marsilio seruir degno, e gradito .*

*Nulla rispose à questo il Caualliero ;
Ma sol gli chiese dopo tanti inuiti ,
Dou' alloggiava il Capitano uero
Di tanti Cauallier usgbi, e fioriti ,
A' cui rispose con parlar sincero ,
Vn di più saggi in l'arme, e più periti .
Di queste genti gran Capitano è
Gradante solo R è di Meroè .*

*Il campo è di Marsilio R è di Spagna ,
E del Soldan di Babilon (mercede
D'Apol) condotto qui ne la campagna
Per consumar la Christiana fede
La Città di Parigi altera, e magna
E' circondata, com'hora si uede
E col ceruello tutto il di geometra ,
Che non le resti pietra sopra pietra .*

*Inteso il Sarracin tutto il tenore
Altramente non uolse appallesarsi ,
Se non che con gioioso, e lieto core
Volse tra quelle genti al'hor fermarsi .
E già nemate de la cena l'hore
Si miser tutti insieme à consolarsi .
Poscia, com'è di buon soldati usanza ,
Andossi à riposar senza dotanza .*

*Venuta la mattina à R è Marsiglio
Andò per presentarsi il Sarracino .
Ma per esser ridotto il lor consiglio
Non si puote mostrar al sua Domino .
Onde leuato al campo alquanto il ciglio
Mirò la gente, e'l sito pellegrino .
Poscia fece ritorno al padiglione ,
V riposaua il R è Marsilione .*

*Alqual ueduto, del disirier giù scese ,
E con somission chinossi à terra .
Ma R è Marsilio per la man lo prese ,
E tostante lo leuò da terra .
Dicendo, Cauallier saggio, e cortese
Dimmi il tuo nome, e qual è la tua terra .
Ch' à quel giudicio, che di te fati' baggio ,
Vscito sei di Signoril lignaggio .*

*Rispose al'hor, per non tenerti in tempo
Io fui figliuol del gran R è Darioconte
R è di Scitbia, or è Signor gran tempo ,
Che ricercai ogni pendice, e monte
Per ritrouarmi, com'hor son à tempo
Contra R è Carlo in campo à fronte, à fröte ,
E dimostrarli le sue opre male ,
E che gli son nimico capitale .*

*Dorantino e'l mio nome, e seruo indegno
D'Apollo, Triuigante, e Macometto ,
E de la tua corona, or hor m'ingegno
Di porre affatto à terra ogni suo oggetto .
E se per tua mercè, mi trouo degno
A' tuo seruigio usar questo soggetto ,
Non mi sparagnerai in alcun conto ,
Che sempre à la tua uoglia m'haurai pronto .*

*Di Darioconte al'hor udendo il nome ,
Il Re Marsilio per troppa dolcezza ,
Sentiuasi arricciar le bianche chiome ,
E per ch'era parente di sua altezza
Abbracciol strettamente, e non so come
Non cadesse iui per gran tenerezza ,
Poi dimandollo, perche si lontano
Sia mosso per distrugger Carlo mano .*

*Rispose Dorantin con humiltade ,
Con parlar saggio, e pieno d'ornamento .
Sacra corona, e niua maestade ,
Non sai di Carlo ciascun portamento ?
E quanto sempre in gran calamtade
Anzi supplicio, e publico tormento
Habbia tenuta la pagana gente
Facendo hor questi' hor quel tristi, e dolente ?*

Non sai, che sempre fur d'ogni pagano
 Carlo, e i suoi Paladin mortal nimici?
 Non sai, ch'Orlando, e quel di Mont'albano
 Per tempo alcuno mai non furo amici?
 Non sai nel fin, che ciascun Cristiano
 Ci uorrebbe ueder andar mendici?
 Non sai che cercan di mandarci al fondo,
 Per poter meglio dominar sto mondo?

Non uccise Rè Carlo Polinoro,
 E à Saragozza il forte Rè Bramante?
 De l'elmo non sfogliò d'ampio lauoro
 Quantunque fusse sì fiero, e aitante?
 Non spese anchor Gradasso gran tesoro
 Con ard r pronto, e animo prestante
 Per hauer con Baiardo Durindana
 Spada d'ogn'altra piu franca, e soprana?

Et oltra di Baiardo, e Durindana
 Quel tristo pien d'astutia, e pien d'inganno
 Non hebbe al suo comando Galerana,
 Accrescendoti al cor maggior affanno?
 Non ha piu uolte à la campagna plana
 Fatto uergogna à la tua gente, e danno?
 Onde pensando al lor malusagio core,
 Io m'accendo di sdegno, e di dolore.

Non spinse à morte il Rè Troian' Orlando
 Col suo fratello giouanetto Almonte?
 Non gli tolse il fin elmo, e'l degno brande
 Ne la fiera battaglia d'Aframonte?
 Non pose anchor di questa uita in bando
 Rinaldo ghiotto con irata fronte
 Il nostro ualoroso Rè Mambrino
 Priuandolo de l'elmo tanto fino?

Non hebbe Aftolfo l'habita d'Argalia
 Tutta di piastre d'oro, e gemme ornata?
 Con cui nel campo un fier Marte paria
 Così era degna, e fra l'altre pregiata?
 Non sciolse Carlo con sua baronia
 Dal furor di Gradasso, e sua brigata,
 Quand'ei pensò di ribauer Baiardo,
 Mostrandosi ne l'arme sì gagliardo?

Altri infiniti son del Paganesimo,
 Che già condotti fur à tal partito
 Da lor non solo, ma dal Christianesimo,
 Onde n'è pien ciascun contorno, e sito,
 E per un, che ne mor nel lor battesimo,
 Mille ne uan di nostri à tal conuito,
 E parlersi fin che'l mondo dura
 Di lor prodexxe, e di nostra sciagura.

1

Ma non uoglio restar di perseguire
 L'alta molto, e magnanima mia impresa,
 Quantunque fusse certo di morire
 Per mantener la nostra setta illesa,
 Perché si uide in uer, che per dormire
 Fama non s'ha, ne senza gran contesa.
 Però disposto son ueder al fine
 Le manifeste affatto lor ruine.

Non dubitar rispose il Baron degno,
 Ch'io non son per mancar, fin c'haurò mia
 Porrò ogni ualor, e ogni mio ingegno,
 Che la Christiana fede sia finita.
 Talmente, che di lor non resti segno.
 Non che pur gente partimente unita,
 Sta pur costante, e d'animo sicuro
 Che ne di Carlo, ne d'Orlando auro.

Piacque

Di Dorantin' il parlar piacque molto
 Al gran Soldano, & à Marsilione .
 Onde con gratiofo, e lieto uolio
 Gli fece un don d'un ricco padiglione .
 Ilqual cortefemente da lui tolto
 Ringratiollo con fommiſſione ,
 E per la cortefia, e dono grato
 S'offerſe al ſuo ſervitio eſſer parato .

Ma prima diſſe ſaggio Signor mio,
 Anzi, che uenga contra Carlo meno
 A' l'arme, uoglio, ci ſapia, ch'io deſio
 (Con una lettera ſcritta di mia mano)

D'eſſer ſeco à le mani, e intenda, ch'io
 Non mi ſon moſſo per oggetto uano ,
 Ma che ragion mi ſtringe degna, e giuſta,
 E ch'ci nol proua, per cio non lo guſta.

E tolſe al'hora, al'hor buona licenza
 Per ordinar, com'ba nel cor, la ſcritta,
 E dipartito da la ſua preſenza
 Laſciando quella per hor interditta
 Preſe la penna, e con molta prudenza
 Poche parole ne la letra ditta ,
 Per non eſſerle infeſto nel parlare ,
 Ma che ſegui, uerrete ad aſcollare .

IL FINE DEL QVARANTESIMOTERZO CANTO.

IL QVARANTESIMOQVARTO CANTO CI DIMOSTRA, COME IDDIO
 manda diuerſe inſpirationi al peccatore, accio che ſi moua dalle ſue malugge, & peruerſe operationi .
 Ond' egli ingrato le rifiuta, & le reſiſte. Ma Iddio, che tutto intende, conoſce, e vede, conſide-
 rando l'oſtinata ſua mente, li manda infinite tribulationi, e continoue infermita.



lie,
 ra,

erga,
 oda,
 rga
 oda
 uerga
 da,
 rza,

Marte pieno d'ardir, pien di fortezza
 Hora ti prego con quell'humiltate,
 Che maggior si conuien à mia bassezza,
 E che piu usar si puo fra genti grate,
 Che la uoce sostegni, e di fortezza,
 Accio l'opre per me già apparecchiate
 Possa seguir, e con giusta bilancia
 Trattar l'aspre battaglie fatte in Francia.

Era finita homai la tregua fatta
 Fra Rè Marsilio, e l'Imperier Romano,
 Ne d'altro pensa alcun, ne d'altro tratta,
 Se non di ritrouarsi in punto al piano,
 E chi la fe Christiana hauer disfatta,
 E chi d'hauer distrutto ogni Pagano.
 Ma quel sommo reitor, che'l tutto regge,
 Hor habbia cura del suo fido gregge.

Ond'io ritorno al mio cantar di pria
 Là doue che di sopra ui lasciai,
 Che fu in gran parte per sentenza mia,
 Come già Dorantin per minor guai
 Dar à Parigi, e per piu cortesia
 Mostrar, prese (si come ui narrai)
 La penna, e per non esserli molesto
 Scrisse una lettera, il cui tenor fu questo.

Per mio discarco, e per tuo chiaro auiso,
 Dico à te Carlo magno Imperadore.
 Ch'assai pregioni tieni in gran deriso
 Di Rè Marsilio, e del suo gran ualore.
 Onde ti prego, è dolcemente auiso,
 Che tu gli lasci, e mandì al suo Signore,
 Perche certo l'amor così consente,
 Poscia la parentella, unitamente.

Dopo ritiene la tua Signoria
 Con gran mau dishonor, anzi gran danno
 Erisille gentil, ch'è moglie mia
 Incarcerata, e stretta in lungo affanno,
 Che la liberi fuor di pregionia,
 E me la mandì, come i saggi fanno,
 Pregoti molto, onde risposta aspetto,
 Laqual spero sarà lo istesso effetto.

E sigillata la die ad un messaggio,
 Ch' in propia man la dia di Carlo mano,
 Et egli tosto il primo di di Maggio,
 Quella gli appresentò con uolto humano.
 Onde ueduto Carlo un tal cor aggio
 Prese la carta, e'l suo calamo in mano
 Et in risposta di quant'egli scrisse,
 Quasi come sbermendot così disse.

L'alta proposta, e strana frenesia
 Vdita ho Cauallier famoso, e degno.
 Onde ti dico per la fede mia,
 Ch'io sto molto sospeso del tuo ingegno,
 Che uuoi, che nel tuo arbitrio, e capo sia
 (Mostrandoti pien d'ira, e di disdegno)
 D'hauer tanti prigion già conquistati
 Con l'arme in mano, e che ti sian mandati.

Quanto appartiene ad Erisille in fatto
 Ne in scriuiu, ne in pregionia la tegno,
 Ne per tua moglie l'ho per alcun patto,
 Quantunque ella s'addatti nel mio Regno,
 Ma s'i pregioni, e lei cerchi ad un tratto
 Oprar conuieni con brando l'ingegno,
 Ch'in tal maniera trattansi tal cosa,
 Ben che sian graui, ma pur ualorose.

Diede la lettera à quel messaggio istesso,
 Commettendo la porti al suo padrone.
 Ilqual la prese, e come i fu commesso
 Appresentolla con sommissione.
 E inteso Dorantin tutto il successo
 Turbosi alquanto, e non senza cagione
 E dar riposta à tal parlar uolendo,
 Prese la penna in man così dicendo.

Facciotti intender Carlo man di nono,
 Che se sei, come mostri pertinace,
 E come per le tue aperto trouo,
 Che non sei per hauer meco mai pace,
 Se teo pria co'l brando non mi trouo,
 Nelquale il uero, e la giustitia giace,
 E con Marsilio à tal'io son, che s'ei
 Volese pace, io quà la disfarci.

Onde ti offro, *et* amoreuolmente
Per nome di Marsilio, à i cui comandi
Mi seruo, che uoluta la presente
I pregioni, che tieni gli rimandi,
E se tu nol farai sinceramente,
So che tel pensi, che con lance, e brandi,
Con arieti, *et* altre forze nostre
Atterrerem tutte le torri nostre.

E però non t'incresca di mandarmi
Va di tuoi principali fidi amici
A parlar meco, *et* habbia ancho à menarmi
Quella, ch'è uita di miei di infelici,
Accio ch'io possa del tutto informarmi
Sinceramente, s'è come mi dici,
E che pregion alcun nostro non tieni,
Ne ch'Erifile mia in carcer peni.

E sappi, che dopo ch'io son uenuto,
E tienlo certo, che per fin' adesso
Per non ti molestar, non ho voluto
Spinger Marsilio, e meno anchor permesso
Ti faccia oltraggio alcun, ben ch'ho ueluto,
Che nulla faccio, e di più ueggio espresso
Che'l piacer, che ti faccio assai mi costa,
Dandomi per le tue simil risposta.

Non ti pensar, ch'io giunto sia à Parigi
Per contemplarlo, o per darmi piacere,
Ma sol per non lasciar orme, e uestigi,
Ne pietra sopra pietra à mio potere.
Non ti narrar consigli, o san Dionigi,
Ne alcuno rimarrà ne le tue schiere,
Che da me morto, o ferito non sia,
E quest'è in uero la sentenza mia.

E più ti fo saper, e forse il sai,
Che senza dimorar, ne star à bada
Tuui farouui (e chiaro lo uedrai)
Dolenti trappassar per fil di spada,
E se di ueder cio desir non hai,
Fa ch'à ciascun homai s'apra la strada,
Accio possa tornar al Signor mio,
E di partirsi, s'han d'andar desio.

E s'alcun uol restar, resti in buon'hora,
Che questo nol torrò per uillania,
Quantunque meglio con Marsilio anchora
Se ne starà, che sotto tua bala,
E questo non facendo in poco d'hora
Così ho disposto ne la mente mia,
E inante, ch'io mi parta di sto luoco,
Darò la robba à sacco, e'l resto à fuoco.

Ne però ti pensar, ch'io dica cosa,
Che ueder non la faccia con l'effetto.
Perche l'ingiuria ci è troppo noiosa
Tener genti pregioni à lor dispetto.
Lasciagli ritornar (in me riposa)
Ch'oltraggio non haurai, ne pur sospetto.
Ma se nel tuo uoler fermo starai,
Vergogna, e danno in un tempo hauerai.

E nouamente un'altro buon corsore
Di gran coraggio, e d'ardir molto prese.
Degli la scritta piena di furore,
Che la portasse à Carlo, ond'ei l'intese,
E via portolla, *et* ei con lieto core
Quella perlesse, e un'altra gli ne stessee
Laqual per quanto, ch'io còprendo, *et* odo
Nel suo tenor diceua in questo modo.

Ho quanto per le tue mi scruii inteso
Gentil guerrier, Baron possente, e saggio.
Ch'ogni largo poter ogni gran peso
In te riposi, alcun dubbio non baggio,
E che tu possi far ho ben compreso,
E disfar parimenti, e dar dannaggio
A' chi nimico del Signor si troua,
Ch'un simil fatto non m'è cosa noua,

Ma in quato à quel, che tu mi chiedi e scruii,
Ch'i' pregioner, ch'io tengo debbia darli
A' te per nome di Marsilio, e priui
Me di mia libertà per liberarli
Tu puoi ben pensare (credo) se con uiui
Non con essannati, o pazzi parli,
Che s'io cedesse à tua richiesta ingiusta,
Ogni gran pena mi sarebbe giusta.

A mandarti Erifille poi m'inuiti,
 Come di ueder per le tue mi pare,
 Non sai che'l ti bisogna tal partiti
 Ne gli steccati con l'arme trattare?
 E che questi contorni, e questi siti
 Del sangue uostro conuenſi irrigare?
 E che ſimil imprefa molto importa
 Et infiniti capi ſeco porta?

Ma à quel che dici non hauer permeſſo,
 Ch'à noi non s'inferiſca danno alcuno.
 Dicoti, che pur hor ſi uede eſpreſſo
 Tutti li borghi, e monaſterij in uno
 Arſi, quantunque à dir non ſia conceſſo
 Venir date, ma d'alcun importuno,
 Pur ti ringratio, ma per la mia fede,
 Che conto ne terrò di tal mercede.

Al quinto anchor che dici i ti riſpondo,
 Che non hauendo, ne ti paia ſtrano
 Voluto al primo già, men'al ſecondo
 Propor fatto per te, mandarti al piano
 I prigioneri, hor meno (non t'aſcondo)
 Penſo di darti, ne che tengo in mano,
 E ſe tu gli uorrai, per quel, che parme,
 Conuertrattili hauer per forza d'arme.

Vdito ho dir nel tempo trappaſſato,
 E queſto il deuer è di buona guerra,
 Che s'in battaglia alcun prigion è ſtato,
 Dico coſi da mar, come da terra,
 Seruir debba il uincente, e tu turbato
 Cerchi i prigion, e'l tutto por ſotterra.
 Cotal richieſta per Dio ſempiterno
 Al mondo da parlar darà in eterno.

E cio diſpiacera principalmente
 A' te, poſcia à Marſilio, che s'ha moſſo
 Con eſſercito tal, con tanta gente
 Per farmi al mio mal grado roder l'oſſo.
 Ma ſe di proſeguir' ei non ſi pente
 Di noſtri corpi ogni profondo foſſo
 Empiraſi con grand'effuſione
 Di ſangue, danno à noi, biaſmo à Macone.

Poi ne le mani à quel cursor la porſe,
 Ch'à chi quella gli die, queſta gli dia,
 Onde non ſtette abada, e men ſi torſe,
 Ma con celerità ſi parti mia,
 E'l buon cursor poco lontan ſcorſe
 Il franco Dorantin ſolo tra mia.
 Onde diſcoſo del deſtrier al piano,
 Baciò la ſcritta, e gli la diede in mano.

Quella ben letta conturbòſi in foggia,
 C'haurebbe dato al gran Plimon ſpauento.
 Tuono, Baleno, o tempeſtoſa pioggia
 Non faria ſi, ne'l più rabbioſo nento,
 Quanto ſa Dorantin, e à dietro poggia,
 E ſa ritorno al proprio alloggiamento
 Con quella ſcritta in man, turbato il ciglio
 Prender non ſa per ſeſſeſo conſiglio.

Di cio ne ſente il Sarracín gran doglia,
 Non già per hauer tolto à ſar gran ſalto,
 Ne per temenza di laſciar la ſpoglia,
 (Quantunque un peſo tal ſia duro, et alto)
 Ma per la moghe ſol s'attriſta, e addoglia,
 Che non paſiſca nel darle l'aſſalto,
 Ch'eſſendo ne le man de ſi gran ſire
 Per ſdegno non la feſſe al'hor morire.

Combatte da l'un canto il chiaro honore,
 Ch'eterna ſa la uita, e glorioſa,
 Da l'altro il ben fondato, e grand'amore
 De la diletta ſua prudemeſſoſa.
 E fra duo ſtando pien d'ira, e dolore,
 Quel c'ha in penſier deliberar non oſa
 Di duo partiti, onde la mente oblia,
 Ne ſa qual il meglio, nel peggior ſia.

Hor che l'ultima ſia queſta noſſio
 Diſſe il ſiero Baron molto adirato,
 Ben che cio faccia contra il uoler mio.
 Io non ſarò giamai uillan chiamato,
 Perche di ſeruir ſempre hebbi deſio.
 Quantunque il mio ſeruir poco ſia grato.
 Ma più di cio parlare io non intendo
 E ſcriuer cominciò coſi dicendo.

Inteso ho chiaramente quel , che dici
Carlo , cerca la guerra che si tiene
Fra buon guerrieri di battaglie amici .
Questo l'intendo sì come tu bene ;
Ma scrissi ciò per non nascer nimici ,
Com'è cor generoso si conviene .
Onde se'l mal à te più che'l ben piace ,
Teco non voglio più parlar di pace .

Ma ben di questo certo chiar ti rendo ,
Che cosa non farà Marsilio senza
Il mio consenso , com'hora comprendo ,
Ne quanto chiedo da la sua eccellenza .
Onde t'auiso , ne più dritti intendo ,
Che non mi leuaro da tua presenza ,
O haurò Erifille come ragion porta ,
O ch'al fine sarà mia vita scorta .

Hor questo penso ben , che com'io credo
Tu pensi , e tenghi certo , che da terra
Maggior gente uerrà , la sento , e uedo
Per farti sanguinosa , e mortal guerra .
Hor prendi l'arme pur , ch'io te lo chiedo
E custodisci l'infelice terra ,
C'ho nel concetto un mio discorso fatto ,
D'hauer con la Città la moglie à un tratto .

Ne t'ammirar di ciò , ch'io t'ho richiesto ,
Che cosa in nero non t'ho dimandata ,
Che propia mia non fusse prima , e questo
È chiaro al mondo , don'ci si dilata ,
E mi pensaua al dimandar honesto
Contrasto non hauer per questa fiata .
Di ciò parlarne più farci millano ,
Poscia , ch'ì pregion stan ne la tua mano .

Fece dopo chiamar un messaggero ,
Che tosto à la presenza sua uenisse .
Ilqual (se la scrittura dice il uero)
A' Marsilio fedel fu mentre ei uisse .
E con fermo parlar , saldo , e sincero
A' Carlo te n'andrai , così gli disse ,
E dagli la presente in mano , e digli ,
Che la ripensi , e bene si configli .

Dilli per giunta poi che dimattina
Lo sfido à corpo , à corpo à la battaglia ,
E ch'egli aspetti una gran disciplina
Con ogni Paladin , ch'una medaglia
Non stimo lui , ne la sua spada fina .
Armasi pur di buona piastra , e maglia ,
Ch'armato anch'io farò di fuori al piano
Sousa il destrier con la mia lancia in mano .

Prese la scritta il buon messaggio , e fido ,
E ne l'imperial Città portata
Ritrouò Carlo in un superbo nido
Circondato da bella , e gran brigata ,
Quel salmò con rimerente grido ,
Diede la scritta , e fece l'ambasciata ,
Alquale disse , fa , che non te parti ,
Ch'addeffo intendo di risposta darti .

Andosi à rinfrescare il messo fianco ,
Aspettando di Carlo la risposta ,
E un Cancellier astuto , e in l'arte franco
Chiamò , che rispondesse à tal proposta ,
Ond'ei del suo uoler non uenne manco ,
Ma in sua presenza la lettera ha composta ,
Laqual per quanto , c'ho in la mente mia ,
Nel saldo suo tenor così dicia .

Saggio Baron ueduto ho d'hora , in hora
Quanto mi scrui , e breuemente dico ,
Che l'alma à compiacerti ogn'hor lauora ,
E farti cosa grata m'affatico ,
Ma ben ti prego , che senza dimora ,
Se tu mi sei , come mi dici amico ,
Chetu ti leui , e tutta la tua gente
Da i nostri luochi , e sgombri immanentemente .

Ilche mi persuado , e chiar mi rendo ,
Che far lo debbi , anzi il tengo per certo ,
Che tal dimanda più che giusta essendo
Tu non la negherai , l'è chiaro , e aperto .
E sodisfarmi in questo non uolendo
Di miei ti mandarò ciascun sì aperto ,
Che ti risponderà di parte in parte ,
St come porta de la guerra l'arte .

Poi ne le mani del cursor la mise,
 E con prestezza, e senza far dimora.
 Con rubicondo aspetto lo remise
 Al suo padrone, à cui giunto in quell' hora
 Diede la scritta, ilqual (letta) sorrise,
 Vedendo come Carlo ogn' hor lavora.
 Poi si parti dal propio alloggiamento,
 E con Marfilio uenne à parlamento.

Vedi di Carlo ò Signor mio le carte
 Disse il Pagan con quant' ardir son scritte;
 Lequal' ei prese, e lesse à parte, à parte,
 C' haurebber mille menti al' hor confluite,
 Poi si tirò con Dorantin da parte,
 Dicendoli così, quanto mal ditte
 Siano queste parole ad una, ad una,
 Non lo puo giudicar persona alcuna.

Però non si vuol più tener tal strada,
 Pensando in modo tal paura farli,
 Ma uolsi ad ogni luoco senza bada
 Il guasto general intorno darli.
 Forse uedendo à fiamma ogni contrada,
 E cominciar non poco à travagliarli,
 Gli uerrà uoglia di cangiar oggetto,
 Hauendo più nel suo parlar rispetto.

Rispose Dorantin al' hor, Signore
 Per quella libertà, che m' hai donata
 Con generoso ardir, con prompto core
 Diman io penso far certo giornata,
 E spero di portar un tal' honore
 Di Carlo, e de la gente batteggiata
 Con questo brando, c' haggio hora da lato,
 Ch' al fin da tutti farò comendato.

O uide che dar si vuol Signor à l' arme,
 Ch' ogn' un sia apparecchiato, e ben in punto,
 E se piacer alcun tu sei per farne,
 Fa che non faccian moto in alcun punto,
 Ne per aiuto, o per soccorso darne,
 Quantunque fusse ne l' estremo giunto.
 Se nol chiedo col cenno, grido, o atto,
 O che mi neggian prigioniero fatto.

Di mano in mano fu fatto à sapere
 A' ciascun Canalliero, e Capitano,
 C' habbiano à por in punto le lor schiere,
 E ritrouarsi la mattina al piano,
 Però che Dorantin la uol uedere
 Contra ogni Paladin, e Carlo mano,
 E por fin con tal mezzo à tanta guerra,
 Hauendo i prigionier, Carlo, e la terra.

Venuta la mattina inante il giorno
 Si mise in punto, e salì sul destriero,
 Poscia si dipartì mirando intorno,
 Sempre tenendo Carlo nel pensiero,
 E giunto à l' alte mura sonò il corno,
 Che spauentaua tutto quel sentiero,
 Chiamando Carlo con ciascun Barone,
 Che uenghi in campo seco al paragone.

Del corno uedendo Carlo l' alto suono,
 Non se ne fece al' hor già poca stima,
 Non cade in terra con subito tuono
 Folgore acceso sì d' altro clima,
 Com' ei fece chiamar Danese il buono
 E gli raccomandò tal cosa prima.
 Poi comandò, che s' armi un Paladino,
 E che uadi à trouar quel Sarracino.

Onde si mise in punto al' hor Ottone
 Per proua far di sua persona al piano
 D' ordine espresso, e di commissione
 Si del Danese, qual di Carlo mano
 E fuori uscito del forte portone
 Di san Dionigi con la lancia in mano
 Prefer del campo con parole corte
 E l' un colpo fu uano, e l' altro forte.

Trouossi al' hor Ottone sul sentiero,
 E tosto fu mandato al padiglione.
 Poi suona il corno, e chiama un Canalliero,
 Che uenga à la difesa del Barone.
 Inanzi fassi sul suo buon destriero
 Namo gentil, e franco su l' arcione,
 Ne miglior fece di quell' altro proua,
 Ch' in piana terra col canal si troua.

Chiama nonellamente il Sarracino,
 Che venga un' altro Canallier di usgiz,
 O gran Barone, o franco Paladino
 Armato di fin' arme, piastra, e maglia.
 Onde che differossi al' hora Arno,
 E à terra traboccò, com' buon di paglia.
 Dopo lui uenne il Marchese Viniero,
 E à piedi si trouò sovra il sentiero.

Si fece inanzi al' hora il buon Ricardo,
 E destramente se n' andò in l'arena,
 Volse mostrare il suo ualor Guicciardo,
 E in terra si tronò non senza pena.
 Sbarragliato ne uenì hora Alardo,
 E par che tuoni, tanto furor mena,
 A' terra andò, tal fece Paganetto,
 Vgolin, Berlingero, e Sanfonetto.

Con la sua astutia uenne il Conte Gano
 Per contrattar quel, ch' egli uenea nel core
 Con uista gratiosa, e uolto humano,
 E per accrescer, non scemar l'ardore.
 Ma il Sarracin com' buon dal flegno insano,
 E di collera pieno, e di furor
 Abbassa l'hausta, e senza alcun rispetto,
 Fuor de l' arcion in terra il balzò netto.

Fù conosciuto da quella brigata,
 E in un tratto fù detto al Sarracino
 Com' era Gano, e che sia conseruata
 La sua persona, come buon uicino,
 Non s' era anchor l'ingiuria discordata,
 Quando si giunser ambi nel camino
 Nel fin del gran deserto di Soria,
 E che giostrando lo lasciò trà mia.

On' ordinò che dentro al padiglione
 Si come gli altri non fusse mandato,
 Ma in pregon posto come codardone,
 E che l' seguente di fusse impiccato.
 Intese il fatto Rè Marfilione,
 Chiamare il fece, e si fu presentato,
 E per mercè de la sua buona sorte,
 Non pensando quel di campò da mortè.

Tornasi il Sarracino il corno à bocca,
 E sfida Carlo, e ciascun Palladino,
 E così fieramente al' hora il tocca,
 Che ribombaua ogni luogo uicino.
 O quanto gode ben la gente sciocca
 Del ualor grande di quel Sarracino.
 Onde che nel finir del suono altano,
 Giunse Turpino à par con Viniano.

L'un dapoì l' altro questi abbassar l'hauste,
 E si scontraro à mezzo del sentiero,
 E non mostraro al' hor, che fusser guaste,
 Che l' un di lor piegossi sul destriero.
 Qui per un pezzo par che si contrasti,
 Ma Vinian nel fin fu pregioniero,
 Turpino s' affatica con ragione,
 Ma come gli altri ne restò pregone.

Astolfo sopraggiunse, e Salomone,
 Ne fecero de gli altri miglior proua.
 Ne l' scudo i ualse senza paragone
 Ad arte fabricato à tutta proua,
 Che col destrier caddè giù riuersone.
 Patir non puo Gualtier si trista proua,
 E giun' ou' era il Sarracino al piano,
 La sua lancia abbassò, c' haneua in mano.

Non altramente fece Dorantino,
 La lancia abbassò, che non fù mai frale,
 Stringendo i sproni à i fianchi al suo ronзино,
 E fu di l' uno, e l' altro il colpo tale,
 Che quasi ambi n' andaro à capo chino,
 Ma molto la destrezza in l' arme uale.
 Quantunque al' hor non ualeffe à Gualtiero,
 Che sul piano caddè del suo destriero.

Quanti à l' incontro al Sarracin uenia,
 Tanti restauan di sue man pregoni.
 E se non erro per sentenza mi a
 Cento ne fur mandati à i paliglioni.
 Gran festa fè di ciò quella genia
 Per la cattura di tan' i Campioni,
 E sopraggiunta homai la sera oscura
 Fù posto fine à la giornata dura.

Giunta la notte, ogn'un n'andò à posare,
 Per ritrouarsi al piano la mattina.
 Carlo di questo si uol disperare,
 Vedendo in man di gente Sarracina
 Gli suoi baroni di molt'alto affare,
 E del suo regno l'ultima ruina.
 Duolsi del Conte Senator Romano,
 E di Rinaldo Sir di Montalbano.

Venuto il giorno il Capitan Danese,
 Col consenso però de l'Imperiero.
 D'uscir al pian nouo partito prese
 Per metter freno à tant'orgoglio fiero
 Di quella gente sciocca, e discortese,
 E liberar ciascun suo Caualliero.
 Onde che col Danese, e Carlo mano,
 Vsci tutto l'essercito sul piano.

Trombe s'udiuan naccare, e tamburi,
 E uoci al ciel piu assai, che non fanello,
 E sono i stridi cosi strani, e duri,
 Che rassembrano un' Eibna, un Mongibello.
 Qui cominciaro gli estermijnij oscuri
 Con gran rugito, e con aspro flagello
 Spezzando gambe, braccia, mani, e teste,
 Con molte altre ruine manifeste.

Mai non si stanca il Sarracin crudele
 Di distrugger la gente Christiana
 Al giusto eterno Iddio tanto fedele
 Per inaltar la setta sua Pagana.
 Il popolo barbarico infedele
 Gli andaua pettinando sì la lana,
 E in tal estremità l'hauea ristretta,
 Che restar conuenia morta, o soggetta.

Eran le schiere in un sì riserrate,
 E ricondotte à così stretto passo,
 Che non si conosceuan, tal ch'irate
 Andauano sozzopra in un conqasso,
 Ne guardansi infedeli, o batteggiate,
 Ma uanno tutti egualmente à fraccasso,
 Va corseggiando il Sarracino il piano
 Ne di suoi colpi un sol ne porge in uano.

Tant'al'hor scorse inanzi il fier Pagano
 Col suo tagliente, e spauentoso brando,
 Che riscontrossi con Rê Carlo mano,
 Che ueniva i Pagani calpestrando.
 Tinto del sangue lor tant'inhumano.
 Teste con braccia, e mano al pian mandando,
 E conosciuto al'hor da Dorantino,
 Così gli disse al'hor quel Sarracino.

Sei tu quel Carlo Rê così possente,
 E di Christiani Magno Imperadore,
 Che cerchi discipar tutto Oriente,
 E che tema non hai d'alcun Signore?
 Io son pur quel rispose incontinente
 Rê Carlo mano se non prendo errore,
 E son nimico di ciascun Pagano,
 Facendoti'l ueder col brando in mano.

E prese ogn'un di loro una grossa basta,
 Per dimostrar à pieno il suo ualore.
 E preso del terren quanto gli basta,
 Si giunsero nel mezzo con gran core,
 E s'un la concia, l'altro non la guasta,
 Che duo colpi si dier con tal uigore,
 Che ruppero le lancia, e chi ben scorse,
 Ambi duo del cader stettero in forse.

Rotte le lancia i degni combattenti
 Misero mano à i lor taglienti brandi,
 Dandosi colpi sì fermi, e possenti,
 Che par, che Gione folgori giù mandi.
 O' quanto, che si mostrano ualenti
 Ben par, ch'ogn'un di gloria s'inghirlandi,
 E per buon spatio non gli fa uantaggio
 Fra quei duo Rê scaldati à farsi oltraggio.

Durò fra loro il duro, e fier contrasto
 Vn lungo spatio forse di quattr'hore
 Dandosi l'uno à l'altro amaro pasto
 Con mala intentione, e peggior casto.
 L'un con pensiero forse degno, e casto,
 L'altro per dimostrare il suo ualore.
 Ma nel fin de la lor lunga contesa,
 La persona di Carlo restò presa.

Caduto Carlo nobil Consolone

*Fu incontinente di comandamento
Del Sarracin mandato al padiglione
Con molta riverenza, et ornamento
A la presenza di Marfilione .
Ilqual ueduto non poco argomento
Si tolse al'hor de la pomposa impresa,
Pensando il tutto haver senza contesa .*

*Non poco dispiacer ne senti il campo
De la crudel', e inopinata presa
Di Carlo mano, e del suo mal inciampo,
E sta la gente in cio molto sospesa .
Seguiva la vittoria con gran uampo
Il Sarracino con lor'grave offesa
Stancato nel calor, ch'ardendo scinga
Il campo' Christian si pose in fuga .*

*Qui si rinouan le piaghe, e'l conflitto
Vedendo il campoin rotta, e fuga posto.
Qui il uincitore superare il uito
Vedesi con gran cor, e ben disposto .
Qui resta lasso alcun, qui cade afflitto,
E cerca star dal suo nimico ascosto,
E tanto insieme sono riserrati,
Che sono da cavalli calpestrati .*

*Chi tronca, spezza, chi fende, e chi ammazza
Chi grida, e piange, e chi si la gna, e duole,
Chi rompe usbergbi, e chi maglia, o corazza,
Chi stordito riman, chi fuggir uole,
Chi colpi schifa, e chi d'arcion stramazza,
Chi steso sta, chi risupino al sole,
Chi fugge à piedi, e chi scampa à cavallo,
Chi per nie torte, e chi per mezzo il ballo .*

*Chi nuota fiumi, e chi uarca torrenti,
Chi cade morto, e chi riman stroppiato,
Chi si contrista fra uoci dolenti,
Chi in terra resta, e chi pregion legato,
Chi frante ha le cernelle fin' à i denti,
Chi chiama Pietro, e chi Christo beato,
Chi inanzi passa, e chi di dietro resta,
Chi percosso è nel petto, e chi in la testa .*

*Chi l'elmo getta via, chi piastra, o maglia,
Chi'l brando, chi la falda, e chi corazza,
Chi spoglia il suo nimico, chi'l bersaglia,
Chi sbarra col destrier la turba pazza,
Chi suena, fora, e chi spezza, e chi taglia,
Chi ferr.: il passo, e chi si fa far piazza,
Chi'l spiedo lascia, e chi depon le ronche,
Chi s'asconde ne boschi, e chi in spelonche .*

*Tanto sangue fu sparso in fin quel giorno,
Tanti feriti, calpestrati, e morti,
Ch'era un spauento il rimirar d'intorno
Di tanti corpi ualorosi, e forti .
Era sì graue oltra il dolor il scorno
Di nostri Christiani afflitti, e smorti,
Che non ardiuan piu leuar la testa,
Per la ruina cruda, e manifesta .*

*Spinetto R è d'Armenia con cinquanta
Milia pedoni, e bella fanteria
Giun'era in campo, e con ben altratanta
Forte, disposta, e gran cavallaria,
Laquale fu condotta tutta quanta,
A' R è Marfilio con gran uigoria
E con piacer ueduta, e gran contento,
Fecce dar agiato alloggiamento .*

*L'ora era tarda, e tempo di lasciare
La lunga, sanguinosa, aspra battaglia,
E por da canto il duro battagliaire
Con l'infedele, e perfida canaglia .
Onde uolendo i Christiani entrare
Ne la città, lasciata la scrimaglia
Dal nouello soccorso al' hora scorti
Molti in campo restar pregioni, e morti .*

*Gran dispiacer ne senti al'hor Parigi
De la presa di Carlo, e Paladini,
E sono in gran contrasti, e gran litigi,
Ne san che far Baroni, e Cittadini .
Chi chiama Christo, e chi san Dionigi,
Che dian soccorso à i miseri meschini,
E fuor i cauin di tanta ruina,
E di tanto flagello, e disciplina .*

Hor qui lasciamo i mesti Parigini
 Proueder col Danese al confalone,
 E ritorniamo al campo, e à i Sarracini,
 Che discorrendo uan le lor persone,
 E disgombrando tutti quei confini
 Di corpi morti con intentione
 Di dar à la città un nouo assalto,
 Et à seggio salir assai più alto.

Haueano poste tutte in ordinanza

Insieme con Gradantè Capitano
 il saggio, e ualoroso Dorantino,
 Andò scorrendo tutto'l monte, e'l piano,
 Non lasciando alcun luoco iui uicino
 Per assalir Parigi, e non in uano,
 E sottoporre il popol Parigino.
 Ponendo à fuoco, à fiamma ogni palazzo,
 E le gran rocche, e tutto il popolazzo.

Compreso il tutto uennero à Marsiglio
 Per meglio il fatto poter consultare.
 Onde ch'al' hora il general consiglio
 Con gran celerità fece chiamare,
 E congregato, in un alzar di ciglio
 Fù consigliato, che deueano fare.
 E dipartirsi ogn'un al suo piacere
 Per poter al bisogno prouedere.

Fu fatto prima un gran preparamento
 D'arteficij da mura, piccbi, e scale,
 E d'ogni estrema sorte d'instrumento
 Così sofisto, come naturale
 Atto à pugar la terra, e dar spauento
 A' suoi nimici con danno mortale.
 Onde si parlerà dopò molti anni,
 Di tanta crudeltà, di tanti danni.

Eran già quattro giorni oltra passati,
 Ch'ambe le parti si stauano quete
 Senza far moto alcun, forse occupati
 Ch'in preparar difese, e pariete,
 Pece, oglio, zolfo, e dardi anelencati,
 Lastre di pietra, e ch'in far ariete,
 Per dar à lor nimici affanno, e duolo,
 E difensarsi dal nimico finolo.

Hor preparato il tutto d'ogni parte,
 Deliberaro andar à san Michele
 Parte del campo, e'l resto, ch'à la parte
 Staua da Tramontana più crudele.
 A' san Dionigi, e à la porta Minuarte
 Per dargli assenzo con amaro fiele,
 Circondando però ben d'ogn'intorno
 Ciascuna porta con tutto il contorno.

Venuta la mattina il quinto giorno,
 Tutti à i lor luochi pronti se n'andaro,
 E circondato il sito d'ogn'intorno
 Strani instrumenti à sonar cominciare,
 Dandogli segni senza alcun soggiorno
 Di dar principio al stato tanto amaro.
 Dentro intendendo il lor tristo concetto
 A' preparar si paser con sospetto.

Hor ueggio il Sole rilucente, e chiaro,
 E la Luna, che splende à i mandanti,
 Hora ueggio la terra, e'l ciel' amaro,
 E le lucide stelle, e fiammeggianti,
 Hora ueggio la notte, e'l giorno amaro,
 Il piano, e'l monte con l'acque stilanti
 L' aer, la terra il mar con ciascun fiume
 Cangiarfi di natura, e di costume.

Hor ueggio le fresch'herbe, e uerdi fronde,
 E le fiere seluagge, e i uaghi angelli,
 Hor ueggio aperto per ciascuna sponde
 Tutti gli animalletti, lieti, e isnelli,
 Hor ueggio il tutto, one ualor s'asconde,
 Così ne la Città, com'in Castelli
 Cader in un crudele, e strano errore,
 E con la uita terminar l'honore.

Penso, che satio ogn'un sia d'ascoltarmi,
 Com'io stanco mi trouo bonai di dire.
 Grosso d'èl mio stile, e rozzi sono i carmi,
 E mal'puo l'huom di ciò piacer sentire,

Ma se noi tornarete à ritronarmi,
 Forse che cose tal farouui udire,
 Che nel finir in lasciarò contenti,
 Stando in adascoltar quei, et attenti.

IL FINE DEL QVARIANTESIMOQVARTOCANTO.

Però, che ritornate ui si nota
 A' quel, che l'uniuerso guida, e regge,
 E si com'huom, che niue senza nota,
 Q che d'ogni suo fallo si corregge,

De Cinghiam appoiato muto -
 Ahime Signor prouedi, anzi ch'à peggio
 Da questi il popol tuo sia mal condotto -
 Odi le strida, che fanciulli fanno
 Con le lor madri, che fin'al ciel uanno -

Io veggio ogn'uno in fuga, e in terror messo,
 Veggio tutti i palazzi franti, e arsi,
 Ne veggio alcun rimedio hora commesso
 Da gli alti cieli à noi cotanto scarfi.
 Odi de le campane il suon qui appresso,
 Odi le uoci piu propinque farsi,
 Sentendo il buon Danese il gran tumulto,
 Cercò di riparar al nouo insulto.

E raunati alquanti Cauallieri,
 Ch'eran rimasi dentro di Parigi,
 Atti in battaglia, e tutti buon guerrieri,
 Si ritiraro insieme à san Dionigi.
 Poi cosi disse; o degni Consiglieri
 Seguendo de gli antichi i bei uestigi,
 Iquali in altro non han uigilato,
 Che conseruare il lor popolo grato.

Non altrimenti hauendo conosciuta
 Carlo la fe con l'amoreuolezza
 Vostra uer lui, ne pur hor la ueduta
 Prendero ardir con la nostra prodezza
 Di far con uoi, quantunque n'habbia hauuta
 Ne gli anni inanzi molta sicurezza,
 Fra me di questo non son dubbio anchora,
 Ch'ogni nostro ualor non mostrate hora.

Giouani sete possenti, e gagliardi,
 D'animo generoso, e per la fede
 Di Christo combattete, e siano tardi
 Per lor difension por oltra il piede,
 E chi sarà, che come legger Pardi
 Per ritrouar appresso la mercede,
 E per la libertà de moglie, e figli.
 L'arme contra Pagani hora non pigli?

Hor non uogliate perder quel buon nome,
 Che già acquistaste con l'ardita forza,
 Non per polir, e adornar le chiome
 Si stima lo nimico una uil scorza.
 Rimembrateui tutti con qual some
 Altre degne vittorie hauete à forza
 Per inanzi acquistate con gran gloria,
 Ch'à uoi sia sempre perpetua memoria.

Considerate bene i gran perigli,
 Se'l nimico sarà vittorioso.
 Voi perderete con le moglie, i figli,
 E uiuerete in stato angoscioso.
 Al'hor ciascuno con turbati cigli,
 E con core uiril, e generoso,
 Gridò prender si uol l'arme per Christo,
 E far di Carlo, e de la fede acquisto.

Ciascuno è ben disposto à sostenere
 L'empia battaglia, e in quest'ogn'un comune
 Ch'al' hora, al' hora, e di comun uolere
 Cantata fusse una messa solenne
 Poi ristorati, com'era il deuere,
 Al Barbarico assalto ogn'un ne venne
 Aspettandoli tutti di buon core
 Per dimostrarli il lor saldo ualore.

Dispose al' hora il buon Danese ogn'uno
 Con molta diligenza, e molta cura
 A' l'alta impresa, e in luoco piu opportuno
 Dando da maneggiar à questo cura
 I fuochi, ad altri machine, e ad alcuno
 Argenti forti far, e con misura,
 Ad altri scanafosse, e case matte,
 Che dal nimico stuol non fian disfatte.

Ad altri impone, che per strade tiri
 Grosse tenaci, e ben ferme catene,
 Et ordina à ciascun, ch'intorno giri
 Le mura, Torrioni, oue conuiene,
 E con gran diligenza il tutto miri
 Per lor salute, e universal bene,
 Tenendo spade, lance, e dardi in mano,
 Sol per saluarsi dal popol Pagano.

Ad altri più gagliardi, arditi, e pronti
 Diede l'impresè di guardar le porte,
 Facendoli leuar al' hora i ponti,
 Per conseruar le genti da la morte.
 Veduta non fu mai, ne in pian, ne in monti
 Ordinanza piu bella, e di tal forte,
 Da franco Capitan piu ben composta,
 Ne à sostener un campo piu disposta.

Il strenuo Capitan non riposaua ,
Ma quinci, e quindi discorrendo giua .
E questo, e quello à seguir confortaua
Con pura intention con mente uiua
Poi con le guardie occulte riguardaua ,
On'è'l maggior periglio, e'l mal deriuu,
E potesser' i lor nimici entrare
Per por difesa, e i suoi uincitor fare .

Giunta la notte facelle, e lumiere
A' l balconi fur poste, e in ogni torre,
Accio, che si potesse ben uedere,
Chi quà, chi là per la Città discorre ,
E ch'ogn'un tra l'armate, e folte schiere
Col brando in mano se gli possa opporre.
Grida ciascuno con uoce gagliarda
Ad ogni torre, o là, fa buona guarda.

Già s'appressaua la candida Aurora ,
E'l biondo Apollo fuor de l'onde uscua ,
Sferzando i suoi destrier senza dimora ,
E già cercava con sua luce uina
Spinger l'oscura nebbia, che scolora
I suoi crin d'oro, e del lor lume i priua,
E'l uigilante gallo d'ognintorno
Col canto annunziaua il nouo giorno .

Quando Gradante Capitan intento
Si uolse uerso l'ardite sue schiere ,
E con parole piene d'ornamento
Disse ; o guerrieri, o genti uaghe, e altiere ,
Se'l primo ualor uostro hor non è spento ,
Si uedranno i stendardi, e le bandiere
Poste in Parigi sopra l'alte mura ,
E sue genti infreddarsi per paura .

E per maggior ardir, maggior coraggio
Dargli, col suo bel dir al cor gli impresse
Il scorno, il biasmo, e'l molto disuantageggio ,
Che ciascun per sua infamia hauer potesse .
Ma se ne i fatti ogn'un prudente, e saggio
Si dimostrasse, e le mura ascendesse
In numero maggior sarian le spoglie ,
Che non sono de gli arbori le foglie .

Morodias piu uago assai d'honore ,
E d'una salda, e immortal historia ,
Che di ricchezze farsi possessore
Per riportar del suo nimico gloria
Vdito il suon, che suol alzar un core ,
Et in un tempo dar rotta, e uittoria ,
Diede l'assalto à porta san Michele
Con una batteria molto crudele.

E subito ingombrata fu ogni fossa
D'infiniti legnami, e di terreno ,
E scale poste à la muraglia grossa
Susso salendo ogn'un chi piu, e chi meno ,
Molti con ogni studio, ingegno, e possa ,
Con potenti arieti, e senza freno
Arditamente batteuan le porte ,
Dando timor à chi gli uadian di morte .

Hauuan di trauu poi fatt'un gran ponte,
Che correr si pateua con lancia in resta
Per poter meglio con lor mani pronte
Spezzar le porte, e far la gente mesta .
Altri con picchi da spianar un monte
S'ingegnavano in quella parte, e in questa
Batter le forti, e custodite mura ,
Che sol il grido lor faceua paura .

Ogn'un primo à salir esser si pensa ,
E mettere il stendardo su le mura .
Ogn'uno il suo ualor in cio dispensa
Con ogni lor poter, ogni lor cura .
Ogn'un ricerca con fatica immensa
Tentar fortuna, e prouar sua uentura .
Ogn'un d'hauer la terra ha gran desio
Ma forse caro gli costara il fio .

Morodias con la uoce superba
Hor l'un riprende, e hor l'altro minaccia ,
Hor l'un conforta, hor l'altro disacerba ,
Hor l'un soffinge, hor l'altro inanzi caccia .
Ma di Parigi il popolo, che serba
L'honor pregiato dal lor petto scaccia
La uil inertia, e honoreuolmente
Difende la lor patria arditamente .

Chi di là da le fosse si lanciaua ,
 Nulla stimando di cader nel fondo ,
 Chi senza alcun ritegno traboccaua ,
 Morto restando con l'honor del mondo .
 Chi gli argeni salire s'ingegnaua
 Per esser se non primo, almen secondo ;
 Ma i Parigini per darli piu pene
 Lasciavan, che le fosse fuffer piene .

Pofcia, che uider i gran fosi empiti
 In ogni parte della rea canaglia ,
 Zolfo gettar con ogni boliti
 Saruscendo ogn'elmo, ogni pàc'era, e maglia,
 Tal che di quegli ch'eran sù saliti
 Ne restar diecimilia in la battaglia ,
 Pur non mancauan gli altri di salire ,
 Volendo il mal pensier loro odempire .

D'Humiade R'è Filandro molto audace,
 Non stimando il suo cor punto, ne dramma
 L'alto ualor, ch'in Parigini giace
 (Che spesso nuoce à chi troppo s'infiamma)
 Varcar uolendo un fosso una norace ,
 E inestinguibil di zolfo fiamma
 A' se lo traffe ne le piene fosse ,
 Onde che con gran pena si riscosse .

Da l'una parte si uedeau le donne ,
 Vecchi, fanciulli con le pietre in mano,
 Chi di sagli spogliati, chi di gonne
 Salir le mura contra ogni pagano .
 Da l'altra con sostegni, e con colonne
 Fermar le torri, e chi il monte far piano,
 Ogn'un qui si uedeua affaticare
 Per che'l nimico non s'habbia à taccare .

E giu gettando trauì, fassi, e merli ,
 Zolfo affocato con bollente pece
 Da l'alte torri, e con intertenerti
 Per lungo spacio un gran danno gli fece .
 Ah quant'oscura cosa era à uederli
 Da le scale cader battuti in uece
 Di frutti acerbi, o da uenti crolati ,
 Chi pisti, e franti, e da fuoco abbrusciti .

Chi percosso è nel petto, e chi in la testa,
 Chi chiama Apollo, ch'inuoca Macone .
 Chi morto iui riman, chi attratto resta ,
 Chi s'appiatta ne i fosi à brancolone ,
 Chi l'arme lascia, chi la soprauesta,
 Chi lieua i piedi, e chi cade carpone ,
 Chi l'elmo sprezza, e chi lorica smaglia,
 Chi potrebbe contar l'aspra battaglia .

Non però cessan d'acostar le scale
 I Barbari crudel, aspri, e feroci.
 Chi quà, chi là l'un dopo l'altro sale,
 Colpi scotendo funesti, e atroci .
 I Pagani parean, c'haueffer l'ale
 Così eran ne l'oprarfi atti, e ueloci ,
 Non stimando di lor dardi, o saette ,
 A' lor difensioni, e à lor mendette .

Pur uno si sforzò sì di salire ,
 Che sù le mura pose Trisigante ,
 E con superbo, e arrogante ardire
 In terra sceso in un picciolo instante
 Fece la porta san Michiel aprire .
 Onde di Scitia Galeran prestante
 Staua con Scitiani con bastoni
 Che da Cesari fecer, Scipioni .

Menandro altero R'è di Circasia
 Con la sua gente giunto ad una porta
 Con pali, e con secure, ch'egli haui ,
 Per atterrarla ogn'animo conforta .
 Ma l'introdotta maluagia genia
 A' R'è Menandro fece al'bor la scorta ,
 E dentro entrar gran parte di loro ,
 E molti n'ammazzaro di costoro .

Erano già i nimici dilatati
 Per la Città menando à gran fracasso
 Donne fanciulli, e uecchi mescolati ,
 Non risguardando alcun afflutto, o lasso .
 Tutti egualmente à terra son mandati
 Per fil di spada ad un'istesso passo .
 E sono così grandi gli urli, e stormi ,
 Che par che'l mondo nel suo caos torni .

Più non uaglion le forze di chi corre
 Per gittar legna giu di merli, o fassi .
 Non ual lustre mandar giu d'alta torre ,
 Ne dimostrar quant'ardir in lor stassi .
 Non ual à questo, e à quel, ch'indi trascorre,
 Mostrarfi più gagliardi, o fiocchi, o lasfi ,
 Ne suon di trombe ne suon di campane,
 C'hormasi fon menti, e più che geni insane .

A' chi si fan due parti de la testa ,
 A' chi si tronca il capo mia dal busto .
 A' chi la gonna, à chi la soprauestta ,
 A' chi si dà di spiedo, à chi di fusto .
 A' chi si dona colpi, à chi si presta ,
 A' chi si tosse il cibo, à chi il buon gusto ,
 A' chi si dà di ronca, à chi di spada ,
 A' chi si tol la rabbia, à chi la strada .

Non giona l'esser giusto, o peccatore ,
 Non giona al bel fanciul, che sia innocente ,
 Non giona l'esser del ordìn maggiore ,
 Non giona esser humile, e patiente ,
 Non gionua dir mercè, pietà Signore ,
 Non giona hauer ricchezze, esser potente ,
 Ne à donna ingemocchiarsi al fier coltello ,
 Ne che mercede immochi'l uccidiarello .

Ogn'un la spada sanguinosa mena ,
 E squarcia il figlio à piedi de la madre .
 Di corpi morti coperta è l'arena
 Abbandonati dal fratello, o padre .
 Di uoci meste è la Città già piena
 Era di lor gridi, e di lor crudel squadre .
 Irriga il sangue le strade correnti
 Per li feriti da brandi taglianti .

Hor ritorniamo alquanto al Conte Orlando ,
 Ilqual era rimasto ignudo, e priuo
 Del elmo, del corrier, e del fin brando ,
 Ne sapea pur, se fusse morto, o uino ,
 Et al suo mesto caso ripensando
 Ricorse al suo Signor immenso, e diuo ,
 Caldi sospiri, e lagrime sparge ndo
 Con multa humilità così dicendo .

Conosco ben, c'hor è uenuta l'hora
 Di tornar, doue son uscito prima .
 Per cio che'l tempo ogni cosa dimora ,
 Come fa il ferro la rodente lima .
 Ma questo sopra il tutto più m'accora ,
 C'hor ch'io speraua pur di por in cima
 Il consalon de la Romana Chiesa
 Mi siano l'arme, e la uita contesa .

O trista noua, che n'andrà à Rè Carlo
 Dal suo fedel nipote amato tanto .
 Abi fiero mio destin, come puoi farlo ?
 Abi mondo traditor, abi cieco, quanto
 Indarno hora mi strugo, in nano parlo ,
 Misero: chi si ueste del tuo manto .
 Piangi Rinaldo mio, trionfa Gano ,
 C'hor preso, e morto è il Capitan Romano .

S'attrista il buon Orlando, e assai si duole
 De la disgratia sua, di sua fortuna ,
 E peggio che non puo, com'egli suole
 Vsar il suo ualor in cosa alcuna ,
 Ma à questo tratto poco le parole
 Giouano, onde si gode di quest'una
 Nouella fatta il uecchio Nigromante
 De le fin'arme toltogli il di inante .

E senza indugio alcun, lenò la fronte
 E parimente al cielo alzò le braccia ,
 E se cader sopra del capo al Conte
 Vna minuta pioggia, e polue in faccia,
 Si ch'in strada cader le membra pronte
 Dal sonno uinte, ond'à forza ei l'abbraccia,
 Et in palazzo lo portò nel letto
 Del Soldan morto, e lo lasciò soletto .

Ponendoli la sua fina armadura ,
 Il bacinetto, l'elmo, e'l brando à canto ,
 Di Brigliadoro hauendo buona cura ,
 E qui lasciollo riposar alquanto .
 Ma digerir lasciamol la paura ,
 Che lo teneua consumando tanto ,
 Et à i Combeiani sbalorditi
 Torniamo ad hor, che s'erano fuggiti .

E per tre giorni stettero nascosi ,
 Che non ardiua comparer alcuno .
 Stauan di uita sempre dubbiosi ,
 E d'incontrarsi in che non piace à ogn'uno .
 Chi cerca di quetarsi, e chi bramosi
 Di trouar modo, ouer tempo opportuno
 Di fuori uscir de la Città superba ,
 Per non cader in quella man' acerba .

Ma per ch'era il tiranno conosciuto
 Per nome, e i portamenti, e i mali acquisti ,
 E da le genti uia piu mal uoluto
 Per i costumi suoi d'amaro misti,
 Non spiacque à molti hauer di lui ueduto
 Gli ultimi giorni suoi maluagi, e tristi .
 Et un tra gli altri di piu saggi, e degni ,
 N'andò tenend' in man di pace i segni .

E cercando ogni strada, e ogni sentiero
 Per ritrouar il Conte ardito , e franco
 Nissun trouò pedon, ne Caualliero
 Per esser d'armeggiar ogn'un, già stanco .
 Mentre questi ne uan con tal pensiero ,
 Hora sul destro, hora su'l lato manco
 Al Conte ritornaro, che sognaua
 D'esser à l'arme, e qui si risuegliaua .

Onde sospeso, e sbigottito assai
 Rimase il Senator pien di decoro
 Vedendo cio, ch'egli creduto mai
 Non haurebbe per suo dolce ristoro
 Di ritrouarsi fuor di tanti guai
 Sotto d'un padiglion sì ricco d'oro ,
 E campeggiato sì di gemme, e perle ,
 Che dauano stupor grande à uederle .

Volgendo gliocchi poi dal canto destro
 L'arme sue uide tutte apparecchiate ,
 Indi guatando dal lato sinistro
 Vide ugualmente le uesti pregiate .
 Onde per non cader in piu sinistro
 Hebbe le membra sue tosto addobbate
 De l'arme, e cinto il brando come suole ,
 Ma Briagadoro non hauer si duole .

Poi l'uscio ricercando d'arme carico
 Va per la stanza trauagliato, e stordo ,
 E per piu tedio, e suo maggior incarco
 Come lo troua è del partirsi ingordo ,
 E ne resta ingannato, e uede il uarco
 Molto lontano, e là s'auia balordo ,
 E tanto uaga l'occhio, col cernello ,
 Che piu non uede, ne questo, ne quello .

1

1

Il camin troua, e pien d'amare tempre .
 Segue il Conte'l sentier ombroso, e duro
 Quantunque spesso fra se si distempre ,
 E tanto seguì l'alto lauoro ,
 Ch'egli per uia scontrofi in Briagadoro .

Ilqual sentendo il suo patron gir uago
 Cominciò con gran furia ad annirire ;
 Sospeso resta il Pellegrino, e uago
 Romano Senator, ne sa che dire ,
 Se non ch'ascolta in quel oscuro lago
 La uoce del destrier suo pien d'ardire ,
 Ch'al nitrir lo conobbe, e à l'andare ,
 E con gran studio il prese à seguirare .

Era salito Malagigi in sella ,
 E ne giua tal'hor inanzi in fretta ,
 Talhor d'Orlando la persona isnella
 Tenendo il buon destrier queto l'aspetta ;
 E tanto ua per questa strada, e quella ,
 Che lo condusse in una uia ristretta ,
 Laqual entraua in un poggio fiorito ,
 E si nascose, ond'ei restò smarrito ,

Pur uede Orlando il buon desfricr, che fugge,

*E porta un uecchio in uede di Palmiero,
Chiama il Baron, che nel gridar si strugge,
Sempre tenendo dietro al suo sentiero.
Santo Palmier, Santo Palmier, e rugge
Come Leone scatenato, e fiero,
Traggessi il buon Palmiero, e non l'ascolta,
Anzi corre qual cerna in fuga nolta.*

*Era uestito il buon Palmier, si come
E' di uestirsi ogni palmier costume
Ne le parti di Francia con lor some,
Bordon' e spoglie, e sembra un sacro mune.
Pur à la barba, à l'habito, à le chiome
Par pur che lo conosca, e si profume
D'hauere il suo desfricr à questo tratto,
Mateme, tace, e riman stupefatto.*

*Poscia si pose in terra afflutto, e stracco,
E col capo appoggiòsi à un uerde tronco,
E dal continuo corso lasso, e fiacco
S'addormentò col capo molto adonco.
Tornò il Palmier con buon cibi nel sacco,
E legò Brigliadoro à un fermo bronco,
Ben preparate tutte le sue cose,
Per discopirsi à canto à lui si pose.*

*E pur di Macanuth la forma tenne,
Poscia la mano sopra il Conte stese,
Dicendo, leua, o Cauallier solenne,
E mangia tosto, per ch'è le contese
Ti conuien ritornar, onde in se uenne,
E subito leuosi, e'l brando prese
Per darli un colpo, ei disse, mi fai torto,
E uedendo il Soldan, rimase morto.*

*Di dormir, di mangiar non ha piu voglia
Il forte Conte, ma di battagliaire,
E di pigrizia, e di uiltà si spoglia,
E cominciò col brando à colpeggiare.
Non cade sì nel tempo autumnal foglia,
Come si uede ad ogni colpo andare
La maglia, e l'arme del finto Soldan
In questa, e in quella parte al uerde piano.*

*Così ricerca al'hor, così consente
Il Nigromante, che lo disformisca
Orlando de la spoglia sua lucente,
E che solo s'uneschi, e non perisca.
E non se n'auedendo inui presente,
Come chi di far cosa grande ardisca,
Se gli fa appresso, e giù dipon l'elmetto,
E lo raccolse sotto un drappelletto.*

*Poi lo condusse nel palazzo antico
Daue solca posar, con gran dolcezza,
Il perfido, e maluaggio suo nimico.
E giù lo pose con molta destrezza
Poi disse gli Signor ti sono amico,
Di me non ti smarrir, ne hauer tristezza,
E per quanto, ch'io trouo scritto, e ueggio
Con lieto uolto lo rimise in seggio.*

*E partitosi molto lieue, e ratto
Lasciò il buon Senator in sede solo.
Ilqual sopra di se sta stupefatto
Del auuenuto caso, e di tal duolo,
E già partito l'un, giunse ad un tratto
Il buon Palmier, e com' Astor, ch'è uolo
Da buon struzzier per la Pernice è mosso
Orlando al'hora gettosili addosso.*

*E mentre gli uol dir, don' è'l ronzino
Pien di sommo ualor, e leggiadria,
Che già ti uidi in questo dur camino
Stringer talhor, hor allentar per uia,
Immantinente il uecchio peregrino
Leuogli il uel, che gli occhi gli copria,
Et ad un tempo disse, o san Dionigi
Orlando? non conosci Malagigi?*

*Caddè quasi in quell'hora d'allegrezza
Il Conte al dolce suon di quella uoce,
E questo spesso auuien, che di dolcezza
Piu tosto manca l'huom, ch'assai piu nuoce
Vn smisurato gaudio, che tristezza,
E'l segno fassi de la santa Croce
Prendendo gioia, e ammiratione
De la uenuta di quel buon uecchione.*

Non posso dir, quanta letitia fuisse
 D'uno, e de l'altro, e la gran maraviglia.
 Ricerca Orlando, che cagion l'indusse
 Solo in quel luoco lontan tante miglia,
 E per ch' à sì dur passo lo condusse,
 Facendogli uoltar al ciel le ciglia,
 Quanto l'arme gli tolse, e per uie torte,
 Dandolo quasi in man d'acerba morte.

Rispose il Nigromante, Amor mi spinse,
 E'l gran periglio, che di te uedeo,
 Ma piu il dolor assai, ch'amor mi strinse,
 Che soffrir tal fatto io non poteo.
 Vincitor poi uedendoti mi uinse
 Vna dolcezza tal, che mi pareo
 Temprar con questo la tua mente mesta
 Nascosa ad altri, à me sol manifesta.

Mentre che l'uno, e l'altro parla insieme
 Di Carlo, di Rinaldo, e de la Corte,
 Di tanti gesti, e lor fatiche estreme
 Fin qui passate assai con buona sorte,
 Dinanzi al Conte (per che'l mal piu preme,
 Che non fa il bene in ogni caso forte)
 Giunse per nome di ciascun pagano,
 Cbi si parti già con la pace in mano.

Dicendo humilmente; Imperadore,
 Viva la tua corona in sempiterno,
 Se non ti spiace, per gloria maggiore
 Vogliamo sottoporsi al tuo governo,
 E con gran riuerenza, e sommo honore
 Seruirli fedelmente, e senza scherno,
 Non hauendo rispetto ad alcun stato,
 O che tu sij Pagano, o batteggiato.

Ecco la carta, fa ch'iuì sia scritto.
 Liberamente tutto il tuo uolere,
 Laqual ti manda il tuo popolo afflitto
 Dandoti in man la uita col podere,
 E per esser dal duol troppo interditto,
 A' te uenuti siamo per sapere,
 Se tu ci accetti per raccomandati,
 O se ne uoi per morti, e fraccassati.

Per esser amato sempre di pace,
 Questa proposta par, che non gli spiaccia.
 Onde, ch' Orlando in tutto gli compiace,
 E quest', e quello di buon cor abbraccia.
 Chi di dolcezza quasi si disface,
 A' ch'n le uene lo sangue s'aggiaccia,
 Poscia dammi la carta Orlando disse,
 E di sua propria mano così scrisse.

Orlando son, nipote à Carlo mano,
 E ui cometto, ch'in uirtù d'iddio
 Signor del mondo, e del popol Christiano
 Prima Macon lasciate falso, e rio,
 E di questa Città ciascun pagano
 Prenda'l battesimo ponendo in oblio
 Quella legge profana, e maladetta,
 E offerui quella santa, e benedetta.

Poscia del barco fuor siano leuate,
 Si come si conuien le damigelle,
 Restituite pria le maritate
 A' i lor mariti, poi le uer ginelle
 Ne i santi monasterij sian seruate
 Di lor consenso, e non uolendo quelle
 Di suo uoler però tutte serrarsi
 Si poscian co i mariti accopularsi.

Vno fra tutto il uostro concistoro
 Piu uecchio consumato, e di men danno
 Sia scielto per Signor, ne fra costoro
 Piu si mantenga nome di tiranno,
 Et à Carlo Imperier due some d'oro
 Sia per tributo suo mandat'ogn'anno,
 E fin che piace al figliuol di Maria,
 Quest'osservanza mantenuta sia.

L'ordine, il modo ad ogn'un molto piacque,
 E giurò d'offeruar simil statuti,
 Dicendo, questo popol Signor nacque
 Per ubidir à tue degne uirtuti,
 Qui il graue Senator fermossi, e tacque,
 E si partiro con molti saluti,
 E nel leuarsi di la Regal sede
 Giurò ciascuno di seruarli fide.

Fatto d'Orlando fu il comandamento ,
Non avendo di ciò contrario alcuno ,
E madi effendo d'ogni fondamento
Di nostra fede, nondimeno ogn'ano
Reggenasi con molto sentimento
Dando, e tollendo sempre da ciascuno
Quel, ch'era giusto, come chi si regge,
Senza altra fede, per natural legge .

Lasciamo questi in buon proponimento ,
E parliamo del Conte, e Nigromante,
Che dopo molto lungo parlamento
Disse ad Orlando homai volger le piante -
Ci fa mestiero per trar di tormento
Carlo, e Parigi, che tutto il Levante
Per la sagacità di Gano tristo ,
Di tutta Francia ha fatto quasi acquisto .

E perche Carlo, e ciascun Paladino
E' preso, e c'è la corte sola, e nuda,
Et un Pagano, e tristo Sarracino
L'ha sottomeffa con la gente cruda
Di Re Marsilio detto Dorantino
Tutto Parigi si distrugge, e fuda,
Però non ti conuien piu star à bada,
Ma tosto prender di Francia la strada.

Bastar ti deve, c'hai fatt o buon frutto
Haver la fede Christiana posta ,
Doue non fu già mai forse condotto
Piu Christiano, o gente sottoposta
A' Carlo mano, onde ch'al popol tutto
Tu puoi con uerità far tal proposta,
Che'l ti conuien homai far dipartenza
Per gir in Francia, e poi prendi licenza .

Così fece il Baron, com'ordinaro ,
E con gran tenerezza, e providenza
Dal popol nuouo al'hor si commiataro
Per ritornar in Francia à la presenza
Del popol Parigin pieno d'amaro ,
Dandogli di tornar gran confidenza ,
Tornogli Brighiador poi Malagigi,
E prese il suo sentier uerso Parigi .

Hor lasciamolo andar al suo uaggio
C'ha di tornar in Francia il tempo breue
E riormiamo à Ruggeretto saggio ,
Che ne i suoi gesti na pesato, e greue .
Ilqual dal desir pronto, e gran coraggio
Di giugner à Parigi, corto, e lieue
Paruclì il sentier lungo, e cio c'auenne
Dirò, de la Città tanto solenne .

IL FINE DEL QVARANTESIMOQVINTO CANTO .

CANTO QVARANTESIMOSESTO .

CHIARO SI VEDE IN QUESTO VLTIMO CANTO, IL PECCATOR
pentito della sua disordinata vita, ritornar alla perduta grazia; laqual Iddio per
sua pietà concede ad ogni fedel Christiano.

C A N T O

I A C -
ciati (s'è
te par)
o Marte
homai

DE l'em
pia cru-
deltà chiu-
der la
porta,

Dico che poco innanzi Ricciardetto,
Et in un tempo dentro di Parigi
Giunto era con Ruggeretto, e Grifonetto,
E Auolio, e si tiraro in san Dionigi
De quai l'adiuto diede un gran diletto
A la terra, al Danese, e ad Ansinigi.
Vedendo i forti, e disposti Campioni
Armati tutti, e fieri su i ronzoni.

E vedendo la terra in gran periglio
Insieme i Capi lor si riserraro,
E fecero fra lor lungo consiglio
Per scioglièr la Città di tanto amaro.
Onde per minor mal con pronto ciglio
Andar per la Città deliberaro
Per veder il bisogno, e provvedere
Di poter si al contrasto mantenere.

La medicina à man pronta, conforta
La sconsolata gente Parigina
A scorno di Marfilio, e disciplina.

Contrasta il senso, e la vergogna pesa
E se l'orecchio tuo hor non l'ascolta,
Veggio l'immenza fiamma così accesa,
Il danno graue, e la ruina molta,
Che la candida se pura, e illesa
In poco spatio in polue sia risolta,
E la Christianità clemente, e pia
Dispersa andar in seruitute ria.

O più d'ogn'altro di d'amaro pieno,
Il sangue abonda, e da pertutto tuona,
Cresce la doglia, e la uirtù uien meno,
In ogni parte la trombetta suona
Di quella, il cui ualor possente à pieno
Ad alcun equalmente non perdona.
Ond'io per me mi trouo sì confuso,
Che non so senza te finir, m'escuso.

E' di molta importanza adhora il caso,
E già de l'opra mia son giunto al fine,
La grandezza di Francia in picciol uaso
Veggio ridotta, e ogni suo confine,
E se na manca il tuo fauor per caso
Io temo anzi il mio fin giunger al fine.
Onde con la tua gratia, e à tua gran gloria,
Farò ritorno, u già lasciai l'istoria.

Di cotal carco uolse al'hor l'impresa
Il coraggioso, e forte Ruggeretto,
Ch'una fatica tal à lui non pesa
Per sentirsi gagliardo, e giovanetto,
E con immenso ardir, e uoglia accesa
Montò in arcione, e si partì solletto,
E ne la parte andò de la Cittade,
Ch'era rimasta in gran calamitate,

Dal Cauallier ueduto il stratio grande
Fatto ne la Città dal Pagan stuolo,
Arsi i palazzi, e da tutte le bande
Le Chiese ruinate, e in graue duolo
Il popol tutto, gli parue uiuande
Da non lasciar passar si lieue à uolo,
E'l tutto conferito col Danese
Lor genti à raunar partito prese.

E fatti al'hora buon preparamenti,
E messo in punto cio, che fa mestiero,
Diuisero in piu parti le lor genti,
Dando lor schiere à ciascun Caualliero,
E fatti il di seguente tutti ardenti,
E desiosi d'esser su'l sentiero,
Andaro in ordinanza à mano, à mano
Verso la piazza di santo Germano.

E immediatamente contra Galerano

Diconi Galerano di Sibia,
Ilqual stitta à la piazza San Germano
Per guardia con la sua gran compagnia
E parimente contra il fier Pagano
Menandro Rè di tutta Circassia
Entraro col Danese, e il buon Ruggeretto,
Anolio, e parimenti Ricciardetto.

E con questi Anfigi con cor baldò,
Anolio, Bradamante, e Grifonetto
Guido, Terigi, Fior, e Simibello
Dieder l'assalto senza alcun rispetto,
E ciascuno di lor del sdegno caldo
Entrò in certame con molto dispetto,
Mandando gambe, teste, braccia al piano,
Mai non gettando alcun lor colpo in vano.

Ogi cominciaro una crudel battaglia
Tirando colpi dispettati, e fieri,
Si mise il Capitan ne la canaglia,
E quanti scontra, i manda sui sentieri.
Ruggeretto s'iril, e pien di voglia
Si riscontrò con duo gran Cavalieri
L'un fu Menandro Rè di Circassia,
L'altro il signor di tutta Natalia.

Senza rispetto il Cavalier all'ora
Tirò à Menandro un colpo sì crudele,
Che cadde morto giù in sua malhora.
Vosse fuggir l'unico, e infedele
Signor di Natalia, ma tarda l'ora
Fu al fuggir, e non già senza fele,
Che'l Baron gli levò con gran misura
La vita, e'l fesse fin' à la cintura.

Dopo costor scontròsi in Galerano,
E si porser duo colpi acerbi, e crudi;
Ma l'un di loro fu del tutto vano,
L'altro sì pieno, che tra genti rudi
Rimase col cavallo sopra il piano.
Anolio similmente par, che studi
Di fraccassar quel stuolo maladetto,
Ne meno Bradamante, e Ricciardetto.

Durò tutto quel dì fin' à la sera
La pugna con la gente Sarracina,
E fu di cotai sorte, e tal maniera,
Che pochi ne restor fin à mattina,
Già de l'altra giornata il Sol giun'era,
Quando che Ruggeretto à lor ruina
Vsci col resto de le genti al piano
Per incontrarsi con quel stuol Pagano.

E rassettato Ruggeretto adorno
La bandiera Oro, e fiamma spiegò al vento
Laqual pur à mirarla d'ogn intorno
Prestava à i Sarracin gran discontento,
Poscia si mise il suo tonante corno
A' bocca, e nel sonar dana spavento
A' chi l'udia di maniera, e sorte,
Che minacciana pianto, sangue, e morte.

E nel superbo, e ribombante suono
Dicca Marfilio, Dorantino al piano
Ambo venite, che parato sono
Col brando à i fianchi, e con la lancia in mano,
E se noi m'abbattete vi perdono,
Ne di questo parrammi molto strano,
Che tal è l'uso proprio de la guerra,
Hor l'uno, hor l'altro andar in piana terra.

Credette al primo tratto, al suono grave
L'incarcerato Carlo Imperadore,
Ch'Orlando fusse quello, e più non paue,
Anzi con gaudio stassi, e con buon core,
E non hauendo cosa, che l'aggraua,
Rende grazie infinite al Salvatore,
Che lo porrà di servitute in bando
Per sua mercede, e per virtù d'Orlando.

E mandato l'hauera per liberarlo
Da la suggestion, da la cattura,
Ou'egli stana forse per pagarlo
Di qualche suo difetto di natura,
Ma lasciamo per hor da canto Carlo,
E del Baron diciamo, che procura
D'esser con Rè Marfilio, e Dorantino
Per disertarli, e ciascun Sarracino.

Fecefi inanzi il R^e di Palestina
 Con la sua schiera, e'l R^e di Tartaria,
 Polinor da Riuvola s'auicina
 A' Ruggeretto con la compagnia,
 Qui cominciare con lor disciplina
 Vna battaglia molto acerba, e ria
 Dandosi colpi d'una tal misura,
 Che ben è forte chi sotto gli dura .

Vedendo l'Amirante di Giudea
 Il gran fracasso del Pagano stuolo
 Si fece inante con sua gente rea,
 Col Prencipe di Sadoch, ch'era solo,
 E'l Duca di Tracondia, ilqual ardea
 Di dar al Christianesimo amaro duolo .
 Costor entrar ne la battaglia folta
 Con animo rubesto, e furia molta .

Parimente Chironte R^e di Tebe,
 E'l Duca di Chiarenza, e quel di Tiro,
 Lottoringo d'Armenia con le glebe
 Dopò le spalle per suo piu martiro,
 Nestor d'Arabia pietra, e la sua plebe
 Prima à se stesso, poscia ad altrui diro,
 E in fine tutta la pagana gente
 Si fecero à l'incontro arditamente .

Fu sì crudele, e aspra la giornata,
 E sì dannosa al popolo Pagano,
 Che non so quando la più dispietata
 Simile, o pare si trouasse al piano,
 Et era così stretta, e riserrata
 L'infedel gente col popol Christiano,
 Che l'un da l'altro non si conosceua,
 E solo à colpeggiarsi s'attendeva .

Scorrendo il campo con molta ruina
 Il franco Ruggeretto, e'l Capitano,
 Scontrosi l'un nel R^e di Palestina,
 E morto lo gettò sul uerde piano .
 E seguendo la gente meschina
 Col Duca di Tracondia, e non in uano
 Si scontrò l'altro, e con mente rubesta,
 Gli ruppe l'elmo, e gli partì la testa .

Riscontrosi in Anolio per sua sorte
 L'inebriato Duca di Chiarenza,
 Alqual con sue maluagie, e dure scorte
 Senza alcuna pietà, senza clemenza
 Con un gran colpo lo condusse à morte,
 Ne mi restò di dar la penitenza
 A' chi era seco gran Duca di Tiro,
 Con di sue genti non poco martiro .

Scontrosi Ruggeretto in Dorantino,
 E gli tirò così crudel fendente,
 Ch' al piano lo mandò col suo ronzone,
 E fattolo pregion' inuamente
 In Parigi il mandò col capo chino
 Con buone guardie, e stretto fieramente,
 E quanti ne scontrava il Cavaliero,
 Tanti mandaua sul nudo fieniero .

Poscia scontrosi in R^e Marsilione,
 E con la lancia tolta ad un di mano
 Leggermente lo trasse fuor d'arcione,
 E lo mandò forte ferito al piano;
 Ma non cadde sì tosto sul sabbione,
 Che fù copertamente queto, e piano
 Da le sue genti tutto circondato,
 E al padiglion per piedi, e man portato .

E questo fù perche non l'intendesse
 L'essercito in gran parte atterrato,
 E per se stesso in rotta si ponesse,
 Cosa che spesso auen per diuin fato .
 Poscia col brando par che si mettesse
 Fra quella turba come disperato,
 E facendo di lor fracasso molto,
 Lasciava hor questo, hor quel di vita sciolto .

Bradamante nel R^e di Catalogna
 Scontrosi, e in quel di Tunis Ricciardetto
 E di maniera gli grattar la rognua
 Ch' à cena se n'andar con Macometto .
 R^e di Castiglia con sua gran vergogna
 Si uenne à riscontar con Grifonetto
 E col brando, che rare volte erra,
 Ferito, e morto lo mandò per terra .

O lagrimosa, e rigida giornata,
Correnua per la strade, e à largo piano
De la gente ferita, e calpestrata
(Ch' al ciel percuu, non ch' al mondo strano)
Cosi Pagana, come batteggiata,
Come l'onde nel mar' il sangue humano,
E si uedeau stroppiati, e semiuini
Dentro natar, molti di teste primi.

O quanti à piedi, e quante selle nuote
Vedeansi andar equalli in abbandono,
O quanti che sospiran, chi percuote,
E quanti che men brando opran, che sprono;
A' tale è che dar uede, che riscuote,
Ch' iui mercè non era, ne perdono.
Veduta non fu mai più cruda guerra,
Ne più mortal', o per mare, o per terra.

Era sì stanca l'una, e l'altra parte,
Del duro, e lungo battagliar insieme,
Che l'una, e l'altra si tirò da parte,
Quasi come d'honor fuori di speme.
La gente rea si sconsorta, e parte,
E di danno maggior dubita, e teme.
Ma sì debile e' l' poggio, oue s'attiene,
Ch' iui morir, o fuggir gli conviene.

Giunta la sera, anzi l'oscura notte
Dentro à Parigi il Cauallier si trasse,
E i suoi nimici per cauerne, e grotte
Si nascofero, come geni lasse.
Anzi più tosto profugate, e rotte,
E d'ogni lor soccorso priue, e casse.
Ruggeretto uenuto il di seguente
Volsè uscir fuor con tutta la sua gente.

Ma prima uolsè à Dorantin parlare,
E à sua presenza fattolo uenire,
Tacitamente il uolsè interrogare
Del modo, che tenea per riuscire
Ne l'impresa Marsilio per schifare
Cio che potessè à loro interuenire,
E che cagion l'hauera contra di Carlo
Mosso à far guerra, e così mal trattarlo.

Tu dei per Dorantino ricordarti
Quando, ch' in Persia son non poco affanno,
(Quantunque con mio honor) uolsi lasciarla
Salir con tanto fausto in alto scanno
Col turbato Imperier Fillon', e darti
Con non picciol d'altrui periglio, e danno.
L'unica figlia sua, ch' à me aspettava,
Laqual d'ogni beltà l'altre amenzava.

Rispose al'hor l'afflitto giouanetto,
Poscia ch' aperto, e chiaramente ueggio
Ch' à rendesti ragion io son costretto
De sì sforzata causa, come deggio
Anzi è debito mio, dirò l'effetto,
Ma questo in gratia per mercè ti chieggo,
Che tu possendo fuor di duol saluarmi,
Vogli con tua prudenza solenarmi.

Altro non fù cagion, che sol Amore,
Amor' io dico de la moglie mia.
Ne le forze di Carlo Imperadore.
In una forte torre in pregionia
Giace quel nutrimento del mio core
Con non picciol tormento, e pena ria.
Di lei sol penso, di lei parlo, e scrivo,
E quanto penso in lei, tanto son uiuo.

Libero son, ne sto sotto Marsiglio,
Ne men' egli ha sopra di me potere.
Qui son uenuto non per suo consiglio,
Ne per seruirlo, o per suo ricco hauere
Ma sol con non mio piccolo periglio
Per ritrouar possendo, e ribanere
Erifile gentil mio specchio, e uita,
C'hauiola, di qua farò partita.

Non una uolta sola à Carlo mano
Con gran sommission, con gran dolezza
Scrisigli già più lettere di mia mano
Piene di miele, e d'amoreuolezza
Ch' Erifil mi rendesse, ma fu in uano.
Ch' egli fermato ne la sua durezza,
E facendosi poca di me stima
Nel stato afflitto mi teneà di prima.

Onde dal duolo, e dal soperchio amore,
 Che vuol l'huomo condur à simil stato,
 E da la passion, ch'ogn'hora il core
 M'andaua consumando, fui sforzato
 Per uscir di martiro, e di dolore
 Entrar ne l'acqua, dou'hor son bagnato,
 E liberar mia moglie, che tant'amo.
 Giudica tu, s'è giusto quel, ch'io bramo.

Intesa Ruggeretto la cagione,
 Che mosse Dorantin uenir in Francia
 Per pietà mosso, e per compassione
 Di pianto irrigò l'una, e l'altra guancia,
 Non dubitar poi disse al Campione,
 Ond'egli prese ardir, e non fu ciancia,
 Che co i Baroni fatto parlamento,
 Di loro, e del Pagan restò contento.

Perfentita la presa dal Danese
 Fatta dal Cauallier di Dorantino,
 Ordine diede, che senza contese
 Egli fusse impiccato quel mattino,
 Accio ch'al monte, e al pian fusse palese,
 E di spauento à ciascun Sarracino.
 Onde si mosse Ruggeretto al'hora,
 Rispondendo così senza dimora.

Prima hauete à saper dolce mio zio,
 Poscia uoi tutti Cauallier prestanti,
 Che non senza ragione mi mou'io
 A' farui intender, e à mostrarui in quanti
 Errori ui trouate (al parer mio)
 A' far morir costui, che poco inanti
 Detto egli istesso m'ha nel dimandarlo,
 Che causa l'ha condotto contra Carlo.

Si lamenta, che Carlo la sua moglie
 Incarcerata tiene in una torre,
 Questi son modi, che producon doglie
 Da far, che l'huomo in mille errori incorre.
 Però d'ogni suo affetto ogn'un si spoglie,
 E non si uoglia contra il uero opporre,
 Quest'è non poco carco à un Caualliero,
 Non pur à un tanto Massimo Imperiero.

Veduto ho poscia chiaro nel mio anello,
 C'ebbi già da Postumia fata in dono,
 Ilqual, oltra ch'è ricco, ornato, e bello
 Auanza di uirtute ogn'altro buono,
 Ne mai (mercé del ciel) mi fu rubello,
 Anzi mai sempre riuscito sono;
 Ch'in quel mirando chiaramente neggio
 Cio che m'auiene, e quanto che far deggio.

Io dico, che veduto ho chiaramente,
 Che rimedio non è saluar Parigi,
 Se la sua moglie non se gli consente,
 Ne questo lo permette san Dionigi,
 Però si mandi un messo di presente
 A' l'Imperier, che per fuggir liugi
 Voglia la moglie sua restituire,
 Ch'incontinente uederà al partire.

Egli non ha stipendio di persone,
 Che sol l'arme, e'l cavallo, e la sua mita.
 Et ottenendo la sua intenzione,
 Subito quinci farà dipartita.
 Ottima parue la sua oppenione,
 E fù in quell'hor sua uolontà adempita.
 E come fù tra lor deliberato,
 Così à perfetto fin fù al'hor mandato.

Volsse esser Ruggeretto il messo eletto
 D'andar personalmente à Carlo mano,
 E carta hauendo di securtà in petto
 Se n'andò solo à l'Imperier Romano,
 Alqual (ueduto con molto diletto)
 Ingenocchiosi, e gli baciò la mano,
 Et ei leuar lo fece inmantenente,
 Et abbracciollo molto strettamente.

Poscia secretamente interrogollo,
 S'Orlando per fortuna era uenuto,
 E di Rinaldo anchora dimandollo,
 Se dentro di Parigi era apparuto,
 Dapoi non senza gran pietà pregollo,
 Che col suo popol fusse souenuto,
 E come in caso tal s'era incapato,
 E qual cagion'ini l'hanea menato.

A cui rispose Ruggeretto al' hora
 Si come saggia, e discreta persona,
 Non gli ponendo tempo, ne dimora,
 Altera Maestà sacra corona,
 Altro condotto non m'ba qui fin' hora,
 Che'l molto zelo, che gran duol mi dona
 Di te con la Città posta in periglio
 Senza soccorso, e uota di consiglio.

Vidi già, e questo affermo chiaramente
 Che te saluar, e ciascun Paladino,
 E la Città uolendo incontanente
 Dar ti conien sua moglie à Dorantino;
 Laqual in pregionia tieni al presente,
 E partirassi (hauuta) il Sarracino,
 Altramente facendo in pena ria
 Starà Parigi, e la tua Signoria.

Manca Rinaldo, e similmente Orlando,
 Ne i quai fondata e la tua gran possanza,
 Ne d'alcuno di loro si fa quando
 Farà ritorno à la sua propria stanza,
 E tu in tal stato il tuo pensier fermando
 Ti mancherà la gente, e la speranza
 D'hauer sussidio nel tuo gran martire,
 Et à i nimici accrescerai l'ardire.

Disse R'è Carlo al'hor, car figliuol mio,
 Io ti ringratia assai del tuo ricordo.
 E quanto hora ricerca il tuo desio,
 Tant'è col tuo l'animo mio d'accordo,
 Et acciocche conoschi certo, ch'io
 Ti porto amor, ne teco mi discordo
 La moglie, e del mio regno, che non sogno,
 Il quarto dalli, e pēu sel fa bisogno.

Inteso Ruggeretto il suo uolere,
 Da Carlo men buona licenza prese,
 E in la Città tornato à piu potere
 Vna gales preparare attese.
 Poscia la donna ne l'altrui potere
 Benignamente à Dorantino rese,
 Elicentiati con molti pregioni,
 Liberi se n'andaro à lor magioni.

Quanto fusse il piacer', e l'allegrezza
 D'Erisil piena d'un ardente zelo
 Veder Dorantin suo, che tanto apprezza,
 Nol puo dir uoce chiusa in mortal uelo.
 Ogn'un s'abbraccia con gran tenerezza
 Et infinite gratie rende al cielo
 Di tanto beneficio ricevuto,
 Il tempo ristorando già perduto.

Adempi'eran già tutte le carte
 Restaua sol saluar R'è Carlo mano,
 E di suoi Paladini quella parte,
 Che già rimase prigioniera al piano,
 E di Parigi uscita la piu parte
 Il di seguente del popol Christiano,
 Il campo scorfeggiar sin' à i steccati
 Con gran ruina di quei rinegati.

Salito hauea il Barone il buon destriero,
 Che già dato gli fu da Adamantina,
 Et era tutto armato il Caualliero
 De l'armadura degna, e tanto fina
 Il brando hauea, che fu di Marte fiero,
 E l'scudo di Diamanti à disciplina
 De la gente Pagana, e scelerata,
 Et à salute de la batteggiata.

Il gran cauallo Fiercorno appellato,
 Col corno acuto, che tenea in la fronte
 Ferua così forte in ogni lato,
 C'haurebbe posto à terra un saldo monte,
 Non che quel popol hor mal'arriuato.
 Arme non ual, ne men le forze pronte,
 Che strugge col suo morso, e calci fieri,
 I pedoni, i caualli, e i Cauallieri.

Stupiuu nel mirar' il Caualliero
 Ciascun Pagano picciolo, o maggiore.
 Vedendol così ardito, e così fiero,
 Di tal coraggio, e di tanto ualore.
 Ouunque andaua, tremaua il sentiero,
 E dentro à la corazza à ogn'uno il core,
 E quanti ne scontraua sul camino,
 Tant'atterraua col brando accialino.

Vedendo cio Gradante generale
 Capitan de la gente Sarracina ,
 Si dispiccò per sua sorte fatale ,
 E riscontrosi à sua grave ruina
 In Ruggeretto, e al fin uennero à tale ,
 Ch'un'hasta ogn'uno con gran disciplina
 Prese, e del campo al lor sufficienza ,
 Onde si riscontrar senza auertenza .

Il colpo del Baron non giunse in fallo ,
 Che fu sì graue, e così ponderoso ,
 Ch'al piano lo mandò col suo cavallo ;
 Ma si rifece il Capitan pensoso ,
 E senza dimorar, senza interuallo
 Mise mano al suo brando pauentofo ,
 E Ruggeretto anchor à Fulmiosa ,
 Ch'à nimici suol dar pena noiosa .

Già cominciata la superba ciuffa ,
 Si dauan colpi tanto disperati ,
 Che si cauauan de gli elmi la muffa .
 E nel colpir accesi, e riscaldati
 Rè Mattolingo uccise in la baruffa
 Il buon Danese, e molti rintuzzati
 Fu da le genti, e man di Ricciardetto ,
 Da Bradamante, Adolio, e Griffonetto .

Stringeua molto il franco Christiano
 Con gran prontezza, e con molto ualore
 Gradante general lor Capitano
 Con quella gente piena di furore .
 Ma il miserello la possente mano
 Fuggir non puote per hauer gran core,
 Che morto in cadde sopra i sentieri
 Con infiniti, e nobil Cauallieri .

Morto Gradante il Capitan sì fiero
 Si mise in fuga il campo Sarracino ,
 Che non sapea trouar strada, o sentiero
 Per uscir fuori d'un sì mal camino .
 Fatt'era ogn'un di nostri sì seureo ,
 Che dar non gli uolea per un quattrino .
 Onde pur di Giudea l'Amirante
 Apena si saluò fra genti tante .

Scontrosi Ruggeretto nel Soldano ,
 E tal punta li die nel pancirone ,
 Che col destriero lo mandò sul piano ,
 Merce del ciel, che non restò pregione ;
 Più inanzi passa poi col brando in mano ,
 E questo, e quello manda sul sabbione .
 Beato quel, che puo sue man fuggire ,
 Per non gustar al fin morte, o martire .

Sì grand'era la furia di Fiercorno ,
 E di quel gionanetto ardito, e fiero ,
 E copiosi i calci, e del dur corno
 C'ha ne la fronte, i colpi, che'l semiero
 Facea tremar, ne alcun ardina intorno
 Appressarsi pedon, o Cavalliero ,
 Verrebbe à raccontar l'huom fianco, e lasso
 Del canal la ruina, e gran fracasso .

Vedendo la vittoria il buon Danese
 Andar inanzi, Ruggeretto in mano
 La bandiera Oro, e fiamma tosto prese ,
 E seguendo andaua il finol Pagano .
 E tanto inanzi andò, ch'al luoco ascese
 Dou'erano i Baron con Carlo mano
 Incatenati i piedi con le mani
 Sotto stretta custodia in man de cani .

E con gran sforzo, e con gran nigoria
 Prese gli alloggiamenti, e i lor steccati ,
 Gran parte uccise de la fanteria .
 E ne le tende e padiglioni entrati
 Sciolsero la leggiadra Baronia
 Con scorno grande di que scelerati ,
 E fuor gli trasser de le man di ladri
 Come già Christo al limbo i Santi Padri .

Poſcia ſeguendo il ſacro conſalone
 Venia con pronto ardir con gran coraggio
 Ridotti in ordinanza, e in unione
 Prima il Danese, e Ruggeretto ſaggio ,
 Carlo nel mezzo, com'era ragione ,
 E dietro poſcia tutto il Baronaſſio ,
 E ſe n'andaro dentro di Parigi
 Nel tempio ſanto di ſan Dionigi .

*Lui cantaro una solenne messa ,
 Don'era tutto il popol congregato
 Con gran deuotion' , e quella oppressa
 Gente dal tristo stuol , e rinnegato
 Ringratiando Iddio de la concessa
 Gratia d' haue' il popol liberato
 De le mani crudel di Faraone ,
 E scorti in terra di promissione .*

*Di campane di pifari , e di trombe ,
 E di tamburi , tant'era la gioia ,
 Che rallegraua i morti ne le tombe
 Non pur quegli , c'haueano haunto noia .
 Ciascun qual pure , e candide colombe
 Dal cor scacciava cio che piu gli annoia ,
 E uasfi riducendo in allegrezza
 Ogni lor passione , e lor tristezza .*

*Veduto l' estermínio , e strage grande ,
 Da Rê Marsilio , e morto il Capitano ,
 E tanti corpi da tutte le bande
 Di Rê , Prencipi , e Duchî sopra il piano ,
 S'ci senti duol , alcun non mi dimande ,
 Che tal mai non gustò pin corpo humano ,
 Tra questo duolo , e quel de la ferita ,
 Quasi ch' al' hor passò di questa uita .*

*E senza indugio , e senza star à bada
 Fece raccolta de la poca gente ,
 Che uiua era rimasa , e piu gli aggrada ,
 E à l'imbrunir de l'aere quietamente
 Verso la Spagna prefer la lor strada ,
 Bestemmiano Macon secretamente ,
 E parimente il Conte Ganelone
 Di tanta occasione sola cagione .*

*Non altramente fece il gran Soldano
 Col resto di sua gente mal trattata ,
 Vedendo il caso periglioso , e strano .
 Drizzosi accortamente in Damietta ,
 Bestemmiano Marsilio , e Carlo mano
 Con tutto il lor Imperio , e lor brigata .
 Così sconfitti quelli se n' andaro ,
 E quai pregon , e quai morti restaro .*

*Il dì seguente fur poi preparati }
 Per donar sepoltura à i corpi morti ,
 E furo (se non erro) numerati
 Ventun Rê di corona à morte scorti
 Senza Marchesi , Duchî , e Prencipati
 Ne l' arme ualorosi , e molto accorti ,
 E di genti sepolte , e tratti in fiume ,
 Che fusser senza fine sì presume .*

*E d'uno in uno poscia saccheggiaro
 Le lor trabacche , tende , e padiglioni ,
 Che nulla in la campagna ui lasciaro
 Vtile da caualli , o da pedoni ,
 Onde tesoro senza fin trouaro
 Con elmi , piastre , maglie , e pancironi
 Circondati di gemme , perle , e d' oro ,
 Di gran ualor , e di nobil lauoro .*

*Giun'era il ualoroso , e magno Conte
 E poco dopò lui giunse Rinaldo ,
 Ma furo tarde le lor forze pronte ,
 Che l' stuol Pagano , pessimo , e ribaldo
 Hauua già passato il piano , e l' monte
 Quel , che di lor era rimasto saldo .
 Onde , che se n' andaro à la presenza
 De l' Imperier à farli riuerenza .*

*Egli allegrato gli dis' humilmente ,
 O ualorosi car nepoti miei ,
 Se stati fuste qui , forse Oriente
 Con lor uicini maladetti , e rei
 Non sarebbe uenuto sì potente
 A' nostri danni , ne semito haurei
 Cio c'ho sentito , anzi dirò prouato
 Con danno de la uita , e de lo stato .*

*Ond'ho da render prima gratie à Dio
 A' la uemuta poi di Ruggeretto
 Vera salute de l' Imperio mio
 E de la uita anchor , ch'era ristretto
 Con tutto il Baronaggio in luoco , ch'io
 Pensaua di restar sempre soggetto ,
 O di morir tant'era la uirtute
 Mancata , e disperata la salute .*

Duolsi Rinaldo, e similmente il Conte
De la maligna, e pessima sciagura,
Che non s'eran trouati à i scorni, à l'onte.
Del massimo R'è Carlo per uentura.
Ma rimedio non è, che ciascun monta
Ha passato Marsilio, e da paura
Lasciata de la Francia la campagna,
E forse penetrato ne la Spagna.

Contra il passato non è alcun consiglio,
Ne quel, ch'è gito si puo ritrattare.
Disse R'è Carlo, ma cio ben consiglio,
Ch'ogn'uno attendi il uecchio à rinouare.
Che l'huomo saggio cerca à dar di piglio
Sempre à l'oggetto, ch'util piu gli pare,
E rinouando la Città fiorita,
E' com'un rinouar la propia uita.

Così misero fin' hebbe l'impresa
Del Conte Gano, e di Marsilione,
Quantunque fusse con non poca offesa
Di Carlo mano, e d'ogni suo Barone,
Laqual in uero non fu ben intesa
Da Re Marsilio, ne da Ganelone.
Però non cerchi alcun suddur altrui,
Ch'al fin cade ogni mal sopra di lui.

Hor io condotto son Francesco mio
Al fin de l'opra, e de la mia fatica.
Mercè però prima del sommo Iddio,
Poscia di te, che tra la gente amica
Di gentilezze, e di uirtù, qual io
Brami essaltar ogn'anima pudica,
E se nel cantar mio ti fui molesto,
L'amor, la seruitù permette questo.

L'opra tal, qual si sia, io t'appresento
E se d'udir la ti diletta, e piace,
A' me questo non è poco contento,
Pur che l'alma mia pura resti in pace.
E quando nò, iscusa l'istrumento,
Nelqual ogni uirtù sopita giace.
Per te quel, che ti par meglio pigliando,
E' l'peggio à dietro à cui ti par lasciando.

Meglior cosa non ho (spiacemi assai)
Da honorar una tanta eccellenza,
Laqual, quanto sia degna, e uinca bonai
Ogni pomposa, e gran magnificenza,
Credo, che'l senta ogn'un, che sotto i rai
Del Sol alberga, non che tua presenza.
Ond'humilmente à te chieggo perdono,
Che gran'è il cor, ben che picciol sia il dono.

IL FINE DEL Q V A R A N T E S I M O S E S T O , E T V L T I M O C A N T O .

R E G I S T R O .

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

A A B B C C D D E E F F G G

Tutti sono quaderni eccetto * che è duerno .

*In Vinegia per Comin da Tri-
no di Monferrato.*